CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

ATTI – 19

Amalfi e la Sicilia nel Medioevo

Uomini, commerci, culture



Atti del Convegno
Amalfi, 13-14 dicembre 2019

2022

Alla memoria
di Juan Carlos Ruiz Souza (1969-2021)

Collana ATTI

1. *Istituzioni civili ed organizzazione ecclesiastica nello Stato medievale amalfitano* (Atti del Congresso internazionale di studi amalfitani. Amalfi, 3-5 luglio 1981), Amalfi 1986, pp. 270.
2. *La Costa di Amalfi nel secolo XVIII* (Atti del Congresso di studi amalfitani, Amalfi, 6-8 dicembre 1985), voll. 2, Amalfi 1988, pp. 1131.
3. *La scoperta del Sud. Il Meridione, l'Italia, L'Europa* (Atti del Congresso Internazionale di Studi, Amalfi, 23-24 giugno 1989), Amalfi 1994, pp. 207.
4. *La Chiesa di Amalfi nel Medioevo* (Atti del Congresso internazionale per il Millenario dell'Archidiocesi, Amalfi-Scala-Minori, 4-6 dicembre 1987), Amalfi 1997, pp. 568, ill.
5. *Giornata di Studi per il centenario della morte di Matteo Camera (1891-1991)* (Atti del Convegno, Amalfi, 14 dicembre 1991), Amalfi 1995, pp. 220.
6. *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Giornate di studio in memoria di Iole Mazzoleni* (Atti del Congresso internazionale, Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 339.
7. *Scala nel Medioevo* (Atti del Convegno, Scala, 27-28 ottobre 1995), Amalfi 1996, pp. 335 ill.
8. *La Costa di Amalfi nel sec. XVII* (Atti del Convegno, Amalfi, 1-4 Aprile 1998), voll. 2, Amalfi 2003, pp. 942, ill.
9. *Città di mare del Mediterraneo Medievale. Tipologie* (Atti del Convegno di Studi in memoria di Robert P. Bergman, Amalfi, 1-3 giugno 2001), Amalfi 2005, pp. 457, ill.
10. *La Costa di Amalfi nel secolo XIX* (Atti del Convegno, Amalfi, 22-23 giugno e 13-15 dicembre 2001), voll. 2, Amalfi 2006, pp. 1017, ill.
11. *Fonti documentarie amalfitane conservate negli archivi e biblioteche dell'Italia centro-meridionale*, a cura di Michele Cobalto e Salvatore Ferraro (Atti del Convegno, Amalfi, 24-26 ottobre 2002), Amalfi 2007, pp. 339, ill.
12. *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatorî mediterranei*, a cura di Bruno Figliuolo e Pinuccia F. Simbula (Atti del Convegno, Amalfi, 14-16 maggio 2011), Amalfi 2014, pp. 600, ill.
13. *L'infeudazione del Ducato di Amalfi. Dai Sanseverino ai Piccolomini* (Atti del Convegno, Amalfi, 2-4 aprile 2003), Amalfi 2014, pp. 566, ill.
14. *Le culture comparate della storia della carta e delle città dell'acqua* (Atti del Convegno, Amalfi, 22-23 dicembre 2013), Amalfi 2014, pp. 136, ill. Edito in lingua giapponese.
15. *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento* (Atti del Convegno internazionale di Studi, Amalfi, 4-5 giugno 2016), Amalfi 2017, pp. 458, ill.
16. *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano* (Atti del Convegno Salerno-Amalfi, 10-11 novembre 2017), Amalfi 2019, pp. 400, ill.
17. *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali* (Atti del Convegno, Amalfi, 15-16 dicembre 2017), Amalfi 2020, pp. 576, ill.
18. *Amalfi e la Calabria. Interscambi economici, sociali, culturali e artistici tra Medioevo ed Età Contemporanea* (Atti del Convegno, Amalfi, 14-15 dicembre 2018), Amalfi 2019, pp. 276, ill.

CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA

ATTI – 19

Amalfi e la Sicilia nel Medioevo

Uomini, commerci, culture

Atti del Convegno
Amalfi, 13-14 dicembre 2019

Amalfi
Presso la Sede del Centro
2022

Comitato Scientifico:
Giovanni Camelia, Giuseppe Gargano, Maria Russo, Francesco Paolo Tocco

Segreteria organizzativa:
Caterina Esposito, Maria Rosaria Gambardella, Maria Panza

Progettazione grafica:
Roberto Amato, Michele Cobalto

Enti promotori:
Centro di Cultura e Storia Amalfitana
Comune di Amalfi

Con il contributo finanziario di:
Ministero della Cultura
Regione Campania

Stampa:
Giammarioli Stampa - Via delle Cisternole, 24 - Frascati (Roma)

© Copyright 2022
by Centro di Cultura e Storia Amalfitana
Via Annunziatella, 44 - 84011 Amalfi (SA)
www.centrodiculturaestoriaamalfitana.it
info@centrodiculturaestoriaamalfitana.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-88283-80-7

In copertina: Giovanni Battista Ragusa, *Giona e la balena*, altorilievo marmoreo, sec. XVIII, Palermo, chiesa di Santa Caterina d'Alessandria d'Egitto.

INDICE

Introduzione 7

Bruno Figliuolo
Gli Amalfitani nella Sicilia orientale. Secoli X-XIV 9

Francesco Paolo Tocco
Gli Amalfitani a Palermo. Secoli X-XV 23

Stephan Nicolussi-Köhler
Trade with medieval Sicily: The role of Provençal merchants and the "minor trading nations" 41

Martina del Popolo
Amalfitani nelle terre della Camera Reginale 77

Carmelina Urso
Donne a confronto: amalfitane e siciliane nei secoli XI-XII 91

Giuseppe Gargano
La Sicilia vista dall'osservatorio medievale di Amalfi 115

Susana Calvo – Laura Rodríguez Peinado
Los mercaderes de Amalfi en Córdoba y el comercio textil en el Mediterráneo 139

Ruggero Longo – Elisabetta Scirocco
Arredi liturgici, maestranze e tecniche nel regno normanno tra Amalfi e la Sicilia 159

Francesca Agrò – Salvina Fiorilla
Le ceramiche come indicatori archeologici dei circuiti commerciali amalfitani in Sicilia 259

Francesca Agrò
A proposito dell'invetriata verde con decorazione solcata di produzione siciliana. Nuovi dati e vecchie linee di ricerca 303

Rosa Maria Cucco – Antonio Contino
Amalfitani nel golfo di Termini Imerese e possibili attestazioni nell'entroterra madonita 321

Maria Cristina Rossi
A proposito del Duomo di Ravello: postille documentarie e annotazioni stilistiche sul campanile 345

Noelia Silva Santa Cruz
Amalfi y la problemática de los denominados "Saracenic Ivories" 359

† Juan Carlos Ruiz Souza
Italia y Castilla en los márgenes compartidos del arte islámico internacional: contexto y resunización en el Mediterráneo occidental 385

Giancarlo Lacerenza
Ladri di libri ebraici fra Lipari, Amalfi e Capua: la notizia più antica (secolo X) sul Sefer Yosippon 415

Salvatore C. Trovato
Uomini e parole nel Mediterraneo in epoca medievale 435

Maria Russo
Amalfi e la Sicilia: le affinità architettoniche 445

Azucena Hernandez Perez
De astrolabios y brújulas: al-Andalus, Amalfi y el Mediterráneo desde la instrumentación científica" 563

Antonio Braca
Da costa a costa, relazioni artistiche medievali nel basso Tirreno: Salerno, la Sicilia e Amalfi 581

Antonio Milone
Porte di bronzo e scambi artistici tra Sicilia e Terraferma nel XII secolo 621

Indice dei nomi e dei luoghi
a cura di domenico Citro 661

INTRODUZIONE

Con questo volume il Centro di Cultura e Storia amalfitana approfondisce un percorso di ricerca le cui scaturigini possono rinvenirsi in alcune delle relazioni del convegno *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, svoltosi presso la sede del Centro nel giugno del 2011. Un percorso ulteriormente ripreso, e questa volta approfondito più puntualmente da alcuni contributi, con il convegno *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, svoltosi nel novembre del 2017.

Questo nuovo ambito di ricerca si è definitivamente concretizzato nel dicembre del 2017 attorno alla tematica del rapporto tra Amalfi e le aree geografiche circostanti di quello spazio che per un secolo e mezzo ha costituito il Regno di Sicilia, poi scisso nei due regni omonimi che si sarebbero ricongiunti agli albori dell'Ottocento per poi divenire nel contesto postunitario il cosiddetto Mezzogiorno d'Italia. Infatti, a un solo mese di distanza dal convegno dedicato a conquista e insediamento normanni, si sarebbe svolto quello su *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, che ha sancito con chiarezza programmatica il percorso cui abbiamo fatto cenno, ulteriormente sviluppato l'anno seguente dall'incontro di studi su *Amalfi e la Calabria. Interscambi economici, sociali, culturali e artistici tra Medioevo ed Età contemporanea*.

Nel dicembre 2019, con ormai necessaria conseguenzialità, il focus della ricerca si è incentrato sulla Sicilia con la celebrazione del convegno le cui relazioni sono quasi tutte riportate nei saggi contenuti in questo volume. Quasi tutte, perché come talvolta avviene, soprattutto in tempi come quelli che stiamo vivendo di insistita e talvolta stressante attività editoriale da parte degli studiosi, può accadere che ritmi probabilmente eccessivi non consentano di portare a termine percorsi di ricerca già avviati, se non altro nella loro manifestazione orale. A questa difficoltà, di tipo strutturale, si è aggiunta quella contingente, ma letteralmente – nel senso etimologico – catastrofica della pandemia, che ha comportato non pochi ritardi nell'elaborazione degli atti, soprattutto perché ha ostacolato non poco il reperimento delle fonti, con chiusure prolungate, e forse non sempre necessarie, di biblioteche ed archivi. Una catastrofe che sicuramente comporterà anche per la ricerca trasformazioni allo stato attuale

solo intuibili. Molto probabilmente tutt'altro che positive. Intanto, però, finalmente, le voci di quel dicembre 2019 si sono condensate in pagine scritte, consegnate a chi riterrà utile sfogliare questo volume.

Non intendo dilungarmi eccessivamente per introdurre questo volume di atti. Mi preme soprattutto sottolineare come la tematica del rapporto tra Amalfi e le aree meridionali limitrofe incentrandosi sulla Sicilia era destinato ad aprirsi con maggiore ampiezza all'intero Mediterraneo, ai suoi traffici e ai molteplici ruoli che gli amalfitani hanno saputo ricoprirvi a partire dall'Alto Medioevo. Un ruolo che, come ben sappiamo, si è metamorfizzato nei secoli, ma che in ogni periodo ha sempre attestato l'intraprendenza e la versatilità degli abitanti di Amalfi e dei centri circostanti, capaci di inserirsi nelle più diverse realtà socio-politiche di cui hanno fatto parte e con cui sono venuti a contatto, riuscendo in particolare a superare in più modi in primo luogo l'inserimento in una forte realtà monarchica e, in un secondo momento, il trauma del Vespro, e riuscendo a trasformarsi anche in ceto dirigente isolano, in un processo parallelo alla contemporanea e numericamente più consistente trasformazione in ceto dirigente peninsulare.

Oltre ai contributi che più o meno puntualmente identificano personaggi e famiglie di Amalfi che si sono insediati in Sicilia, pur nel non raro mantenimento di rapporti con l'area di provenienza, il volume contiene saggi che leggono il continuo interscambio con quell'isola dirimpettaia della costiera, dai commerci di manufatti legati alla quotidianità, allo scambio di saperi e competenze in più ambiti, e in particolare in quello artistico, in un movimento incessante tra le due coste che richiede per essere decifrato acume e attenzione.

Vanno infine ricordate quelle relazioni in cui la Sicilia sta sullo sfondo, giocando il ruolo, talvolta quasi invisibile ma non per questo meno incontestabile, di perno di commerci e spostamenti nello spazio mediterraneo, con particolare riguardo alla penisola iberica. Tra queste, voglio indugiare su quella di Juan Carlos Ruiz Souza, che ci ha lasciati ancora nel fulgore della sua vita e della sua ricchissima attività scientifica il 3 novembre 2021. Dallo scritto dello storico dell'arte dell'Università Complutense traspare, attraverso una raffinatissima analisi iconografica, un vero e proprio universo mediterraneo in cui Amalfi fu interfaccia «internazionale» tra culture diverse – anche e per certi versi soprattutto nella sua proiezione verso la Sicilia – in alcune delle fasi tra le più affascinanti del Medioevo, confermando quella peculiare vocazione mediatrice cui ho sinteticamente fatto cenno.

È a Juan Carlos e alla sua ricchissima e mai scontata capacità interpretativa, stimolo incessante per chiunque lo abbia conosciuto, che vorrei dedicare questo volume.

Francesco Paolo Tocco

GLI AMALFITANI NELLA SICILIA ORIENTALE SECOLI X-XIV

Bruno Figliuolo

La Sicilia Orientale è sostanzialmente rappresentata dalle tre importanti città portuali che si affacciano sull'area dello Stretto: Messina, Catania e Siracusa, e dai territori che a esse fanno capo. Si tratta di una zona conosciutissima sin *ab antiquo*, dal secolo VIII almeno, dai mercanti amalfitani, che la frequentavano per veleggiare verso Oriente, a Costantinopoli come nel Levante o in Egitto, e lungo la rotta peninsulare jonica e adriatica, che li portava verso la metà del IX secolo a recarsi per esempio a Taranto per liberare dalla prigionia Siconolfo, principe longobardo di Salerno, o a Pavia per ragioni di commercio, risalendo il Po e il Ticino. Non solo: indizi significativi e convergenti suggeriscono che anche la loro rotta per il Nordafrica, che toccava Palermo e Trapani, svolgendosi sotto costa, prevedesse anzitutto uno scalo a Messina. Lo dimostra il furto delle reliquie di san Bartolomeo, perpetrato a Lipari sempre nei primi decenni del IX secolo dagli Amalfitani su commissione del principe di Salerno, Sicardo; il fitto scambio commerciale imperniato sul grano tra gli operatori amalfitani e la chiesa cefaludense in età normanna; e la presenza, in verità attestata più tardi, di Amalfitani anche a Patti e nel suo entroterra, oltre che a Termini Imerese[1]. Tutto lo spazio marittimo tra Messina e Palermo appare insomma ben

[1] Le testimonianze sui traffici amalfitani nei secoli altomedievali e con il Levante anche in quelli successivi, sono state raccolte da chi scrive: B. Figliuolo, *Amalfi e il Levante nel Medioevo*, in *I Comuni italiani nel regno italiano di Gerusalemme*, a cura di G. Airaldi, B. Z. Kedar, Genova 1986, pp. 571-664. Per recenti aggiornamenti, cfr. V. von Falkenhausen, *Gli Amalfitani in Calabria in epoca normanno-sveva*, in *Amalfi e la Calabria. Interscambi economici, sociali, culturali e artistici tra Medioevo ed Età Contemporanea*. Atti del Convegno di Studi (Amalfi, 14-15 dicembre 2018), Amalfi 2021, pp. 33-46. Ringrazio l'A. per avermi consentito di leggere le bozze di stampa del suo contributo. Sulle relazioni tra i mercanti amalfitani e la Chiesa di Cefalù e sulla loro presenza anche a Patti, Mazzarino e Termini Imerese, mi sia consentito rimandare al mio contributo, dal titolo *Le relazioni tra la Chiesa di Cefalù e le città campane della costa in epoca normanna*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno intitolato *Sotto lo sguardo di Ruggero*, celebratosi a Cefalù il 29 febbraio e il primo marzo 2019.

conosciuto e frequentato dagli operatori della cittadina costiera campana; e la cosa non si spiegherebbe certo se esso non si trovasse lungo una rotta da quelli solitamente percorsa.

La conoscenza dell'area e la sua frequentazione non portarono però necessariamente subito anche al loro stanziamento in quella zona. Gli insediamenti amalfitani fuori di Amalfi, si sa, se si esclude l'area salernitana, dove essi sono testimoniati con continuità a partire dal IX secolo, principiano infatti solo dall'età normanna: all'incirca, cioè, dalla metà del secolo XI, per proseguire poi sotto altre e varie forme, ma con continuità, sino a tutto il XIV secolo almeno[2].

Messina è di certo la città più grande, ricca e strategicamente meglio collocata della Sicilia orientale. Essa è anche di gran lunga la più documentata della zona, per tutto il periodo medievale. Chi scrive, nell'illustrarne il raggio d'azione commerciale in ambito mediterraneo, ne ha di recente descritta in maniera analitica la documentazione precedente il Quattrocento, arrivando a enumerare, per i secoli dal principio dell'XI alla fine del XIV, quasi 3600 pergamene; e questo senza contare le menzioni della città nella documentazione degli organi amministrativi centrali regi di età sveva e angioina. In quel contributo si trovano anche citate le carte relative alla città siciliana o a suoi operatori custodite a Genova, Venezia e soprattutto a Pisa, in virtù delle relazioni d'affari che spesso vedevano in quei secoli associati i mercanti di quelle città con operatori messinesi[3]. A quel quadro ritengo siano solo da aggiungere tre notazioni: la prima, che i documenti dell'abbazia cittadina di S. Maria di Malfinò rimasti inediti per il XIV secolo, e segnatamente per gli anni che vanno dal 1384 al 1400 compreso, sono ancora 51[4]; la seconda, che alcune altre pergamene stipulate nella città dello Stretto, 7 in tutto, si conservano in piccoli fondi archivistici palermitani[5]; e la terza, che sembra opportuno segnalare ancora delle testimonianze relative ad alcuni pochi altri mercanti messinesi che si trovano

[2] B. Figliuolo, *Gli Amalfitani nello spazio economico fiorentino: ovvero della loro quarta fase migratoria (secoli XIV e XV)*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 49/50 (2015), pp. 69-85.

[3] B. Figliuolo, *La proiezione mediterranea del traffico commerciale messinese nel XIII e XIV secolo*, nel suo *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine 2020, pp. 75-89, in specie a pp. 75-79, da leggere con le aggiunte editoriali e le precisazioni critiche contenute in Id., *Pergamene due-trecentesche della Certosa di Calci rogate in Levante*, «Crusades», 20 (2021), pp. 185-200.

[4] Archivio di Stato di Palermo (= ASP), Tabulario di S. Maria di Malfinò poi S. Barbara, Pergamene nn. 348-399.

[5] In ASP, Pergamene Denti di Piraino, se ne conservano 3 (nn. 1, 2 e 4); 1 del 1305 si trova tra le Pergamene d'Afflitto (n. 1); e 2 tra le Pergamene di diversa provenienza (nn. 7 e 131).

a operare a Laiazzo, in Asia Minore, negli anni Settanta del XIII secolo, e più esattamente nel 1274, tramandate in un protocollo notarile genovese[6]. Delle attività degli Amalfitani a Messina diremo comunque tra breve.

Di gran lunga meno ricca di quella della città sullo Stretto risulta oggi la documentazione catanese relativa a quei secoli. Meno ricca ma non proprio povera, dal momento che essa ammonta a circa 840 pergamene, sempre computando fino alla fine del XIV secolo. 642 carte, infatti, provenienti dall'archivio del monastero benedettino di S. Nicolò all'Arena, si custodiscono oggi presso la Biblioteca Comunale cittadina "Ursino Recupero", e sono state regestate quasi un secolo fa da Carmelo Ardizzone[7]. Esattamente 100 altre, appartenenti al monastero cittadino di S. Benedetto, sono state pubblicate una ventina d'anni orsono a opera di Maria Luisa Gangemi[8]. 63, infine, molte delle quali pubblicate verso la metà del XVII secolo per merito di Giovanni Battista Grossi, in maniera però ovviamente acritica, e solo qualcuna episodicamente riedita di recente, secondo criteri moderni ma in contributi sparsi, costituiscono la parte più antica del fondo pergamenaceo del Capitolo cattedrale, conservato nell'Archivio Diocesano cittadino[9]. Negli archivi cittadini si trovano anche 8 carte redatte in lingua greca o araba, a suo tempo edite a cura di Salvatore Cusa[10]. Un'altra ventina in complesso (per l'esattezza 24), due delle quali risalenti al XIII secolo e le altre tutte trecentesche, si conservano parte nell'Archivio di Stato di Catania e parte nei fondi delle cosiddette Pergamene Landolina, Pergamene Denti di Piraino e Pergamene di diversa provenienza; fondi archivistici, questi ultimi, oggi tutti custoditi a Palermo[11]. 4, infine, pure

---

[6] L. Balletto, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Laiazzo da Federico di Piazzalunga (1274) e Pietro di Bargone (1277, 1279)*, Genova 1989, p. 190, *ad indicem*.

[7] C. Ardizzone, *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Catania 1927.

[8] M. L. Gangemi, *Il tabulario del monastero di San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Palermo 1999.

[9] La riproduzione fotografica di esse è visibile in rete sotto l'indirizzo www.actaproject.net. Sulle pubblicazioni relative ad alcune delle più antiche carte di questo archivio, cfr. M. L. Gangemi, *L'evoluzione antroponimica a Catania e Paternò attraverso le pergamene di San Nicolò l'Arena*, «Mélanges de l'École Française de Roma. Moyen Age», 107-2 (1995), pp. 393-413, a p. 393, in nota 1. Cfr. comunque J. B. de Grossis, *Catanense Decachordon*, 2 voll., Catania 1642-1647; Id., *Catana Sacra*, Catania 1654.

[10] S. Cusa, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale*, 1 volume in 2 parti, Palermo 1868-1882, I/2, pp. 541-595.

[11] Nell'Archivio di Stato di Catania esse si trovano, in numero di 18, divise tra quelle del convento carmelitano di S. Maria Annunziata (13, tra 1341 e 1393, di cui ho potuto vedere degli ampi regesti dattiloscritti) e quelle della famiglia Paternò di Raddusa: queste ultime (5 in totale: 1 del 1286, 1 del 1296 e 3 trecentesche), tutte comunque relative

trecentesche, si trovano oggi presso l'Archivio di Stato di Messina[12], una del 1392 presso quello di Venezia e una del 1313, segnalatami da Enrico Basso, che ringrazio, presso quello di Genova[13].

Due soli atti testimoniano della presenza amalfitana nell'area etnea prima del Trecento: il primo è il documento con il quale, nell'aprile del 1137, Enrico, conte di Policastro, Butera e Paternò, e marchese (in quanto membro della stirpe aleramica), oltre che fratello di Adelasia del Vasto e dunque zio del sovrano in carica, Ruggero II, faceva donazione della chiesa di S. Leone, eretta alle pendici dell'Etna, sul colle detto Pannachio, con una ricca dotazione di beni e diritti sia in zona che nel territorio di Paternò, al presbitero e monaco Giovanni Amalfitano e a tutti coloro che avessero voluto mettersi al di lui fianco nel servizio di Dio («dono tibi, presbitero Iohanni Malphetano, venerabili monacho, et omnibus qui in Dei servicio tecum esse voluerint, ecclesiam Sancti Leonis que sita est in Monte Gibello», come egli si esprimeva)[14]. Giovanni è probabilmente da identificare, nonostante i quasi cinquant'anni che li separano, con quel Giovanni Amalfitano giunto a Catania nel 1090 circa insieme al primo abate e vescovo cittadino, Angerio, probabilmente come lui provenendo dall'abbazia di S. Maria di S. Eufemia Lamezia, in Calabria, uno dei primi insediamenti monastici fondati dai Normanni nel Mezzogiorno, allo scopo di officiare e cooperare allo sviluppo della nuova abbazia-vescovado, dedicata a S. Agata, appena fondata da Ruggero il Gran Conte nella città siciliana[15]. Lo si

al territorio ericino, sono state regestate in G. I. Cassandro, *Le pergamene dell'archivio Paternò-Raddusa*, «Notizie degli Archivi di Stato», II (1942), pp. 229-232, in particolare a pp. 230-231. Ringrazio la dott.ssa Concetta Donatella Psaila, funzionaria dell'Archivio di Stato di Catania, e la direttrice del medesimo istituto, dott.ssa Maria Nunzia Villarosa, per avermi trasmesso questi dati e le relative riproduzioni. Quanto a quelle (in numero di 6) oggi conservate in ASP, 3 si trovano tra le Pergamene Landolina (nn. 1-3), 2 tra quelle Denti di Piraino (nn. 3 e 6), e 1 tra quelle di diversa provenienza (n. 132).

[12] A. Seminara, *Le Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Messina 2007, n. 584, p. 239, del 21.XI.1302; n. 646, p. 261, del 6.V.1332; nn. 593 e 594, p. 242, rispettivamente del 28.IV.1343 e del 6.VI.1344.

[13] Archivio di Stato di Venezia, Cancelleria Inferiore. Notai, busta 208, fasc. 9, atto del 24.VIII.1392, e Archivio di Stato di Genova, Archivio Segreto, 1552, documenti non numerati, pergamena del 1313.

[14] La pergamena è edita in R. Pirro, *Sicilia Sacra*, III ed. ampliata a cura di A. Mongitore, 2 voll., Palermo 1733, II, p. 1156; ed è stata poi regestata in Ardizzone, *I diplomi* cit., n. 9, pp. 29-30. Ne ho ricontrollato il testo sull'originale, grazie alla cortesia della direttrice della Biblioteca, la dott.ssa Rita Angelo Carbonaro, che me ne ha trasmessa una bella riproduzione, e che perciò ringrazio. Su Adelaide, cfr. H. Houben, *Adelaide «del Vasto» nella storia del regno normanno di Sicilia*, in Id., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, pp. 81-113.

[15] L. T. White, jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, tr. it., Catania 1984

può ragionevolmente supporre tenendo presente che gli Amalfitani, seguendo i Normanni lungo i percorsi della loro espansione, avevano eletto proprio la Calabria quale meta del loro primo insediamento fuori dall'area salernitana e dal Cilento[16]. Significativo poi che Enrico del Vasto, per realizzare il proprio scopo di far sviluppare gli insediamenti del clero regolare latino sulle proprie terre, si rivolgesse proprio a monaci dell'abbazia catanese, con i quali, pare grazie alla miracolosa intercessione di s. Agata, si era da poco riconciliato, dopo un periodo di dissapori[17]. Nessun dubbio, infatti, che intendimento del donatore fosse quello, cedendo la chiesa di S. Leone, di far nascere, sotto la guida del vecchio monaco amalfitano, un nuovo insediamento cenobitico di rito latino alle pendici dell'Etna[18]. Il secondo atto cui facciamo riferimento risale al 1160, e documenta la presenza nella vicina Paternò di un Rannello Malfitano, il quale compare come teste all'atto con il quale Roberto di Cremona dona una vigna alla chiesa del S. Sepolcro, nel borgo etneo[19].

Il fatto è che solo a partire dalla seconda metà del XII secolo Catania iniziò a conoscere un certo sviluppo commerciale e il suo porto cominciò a essere maggiormente frequentato. Il racconto della traslazione delle reliquie di s. Agata, avvenuta nel 1126, mostra infatti che le navi mercantili provenienti dall'oriente a quell'epoca in genere non facevano scalo nella città etnea ma a

(ed. orig., Cambridge Massachusetts 1938), p. 182. Sui modi e i tempi della fondazione dell'abbazia catanese e quindi della sua erezione a vescovado, cfr. *Documenti latini e greci del conte Ruggero I di Calabria e Sicilia*, ed. critica a cura di J. Becker, Roma 2013, n. 17, pp. 92-96, n. 20, pp. 104-106, e n. 23, pp. 114-116, in particolare a p. 115. Sulla fondazione e lo sviluppo dell'abbazia di S. Eufemia e sui caratteri del primo monachesimo normanno, cfr. H. Houben, *Roberto il Guiscardo e il monachesimo*, nel suo *Medioevo monastico meridionale*, Napoli 1987, pp. 109-127, in specie a pp. 123-126; Id., *Il monachesimo cluniacense e i monasteri normanni dell'Italia meridionale*, nel suo *Mezzogiorno normanno-svevo* cit., pp. 7-22.

[16] Von Falkenhausen, *Gli Amalfitani in Calabria in epoca normanno-sveva* cit.

[17] *Historia translationis corporis Sanctae Agathae virginis martyris Constantinopoli Catinam*, in *Acta Sanctorum*, Febbraio, I, Antverpiae 1658, pp. 637-645, a p. 640: «Qui [Enrico], votorum suorum debita solvens, fratribus Cataniensibus, quos olim pro quibusdam causis habebat exosus, amicus effectus est».

[18] G. Spinelli o.s.b., *Il monachesimo benedettino della Sicilia orientale nella prima età normanna*, in *Chiesa e società in Sicilia. L'età normanna*. Atti del I Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (Catania, 25-27 novembre 1992), Torino 1995, pp. 155-173, in particolare a pp. 165-166; A. Mursia, *Considerazioni sull'istituzione e sulle funzioni dei monasteri benedettini del versante meridionale dell'Etna*, «Mediaeval Sophia», 13 (gennaio-giugno 2013), pp. 120-125, a p. 123. Cenni storici sull'insediamento monastico di S. Leone sono soprattutto in White, *Il monachesimo latino* cit., pp. 180 e 182-186. Cfr. anche E. Sipione, *Diplomi normanni e svevi a San Nicolò l'Arena di Catania*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino 1973, pp. 471-515, in particolare a pp. 472-475.

[19] White, *Il monachesimo latino* cit., documento XXII, p. 411.

Messina, dove furono infatti sbarcati i preziosi resti per essere poi trasportati via terra a Catania. In particolare, il racconto descrive il viaggio del corpo da Costantinopoli a Corinto, poi a Modone su di una nave mercantile, da dove, sempre imbarcato con dei mercanti, esso fu trasportato a Taranto e quindi a Messina[20].

Solo nel Trecento, a partire dal 1343, è attestata la presenza a Catania di una *Malfitania*; ma si tratta di una testimonianza che, per quanto suggestiva, non basta da sola a certificare la presenza, in quell'area e in quel periodo, di genti provenienti dalla costiera campana, per le ragioni cui accenneremo più avanti[21]. Si tratta in ogni caso di un quartiere a vocazione commerciale fittamente abitato. Gli atti del XIV secolo in cui esso è menzionato, infatti, sono relativi sempre a immobili e riguardano per lo più delle transazioni su botteghe[22].

Sempre nel corso del XIV secolo incontreremo comunque a Catania quattro altri nomi pure di origine amalfitana, questi sicuramente insediati in città o nel territorio limitrofo. Stefano di Ravello, infatti, ricordato in una stipula del 1361, risulta in effetti risiedere anch'egli fuori città, giacché è menzionato a proposito di un possedimento terriero sito nel territorio di Motta Sant'Anastasia[23]. A prescindere da un altro Stefano di Ravello, questi un *presbiter*, presente all'atto con il quale, il 15 giugno del 1390, dal palazzo episcopale, il vescovo di Catania, il frate predicatore Simone del Pozzo, conferisce un beneficio alla

[20] *Historia translationis* cit., a p. 637 («Inde [da Modone], quibusdam negotitoribus sociati, feliciter Adriaticum mare transmeantes, Altissimi volente consilio, Tarentum salvi perveniunt ad litus», per proseguire quindi alla volta della Sicilia). Per una precisa analisi del racconto agiografico, cfr. soprattutto G. Scalia, *La traslazione del corpo di S. Agata e il suo valore storico*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», serie II, III-IV (1927-1928), pp. 38-157. Sulle fasi, le circostanze e le modalità dello sviluppo economico e più generalmente urbano della città etnea, mi pare insuperato il lavoro di G. Fasoli, *Tre secoli di vita catanese (1092-1302)*, ora in Ead., *Scritti di storia medievale*, a cura di F. Bocchi-A. Carile-A. I. Pini, Bologna 1974 (la cui prima edizione risale al 1954), pp. 371-401; lavoro cui un successivo contributo di sintesi ha apportato novità solo di carattere bibliografico: E. Pispisa, *Messina, Catania*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari 1993, pp. 147-194.

[21] Ne discute brevemente Fasoli, *Tre secoli di vita cittadina catanese* cit., p. 375.

[22] Ardizzone, *I diplomi* cit., n. 313, p. 161, del 20.VI.1343, relativo alla donazione pia di due botteghe in quel quartiere; n. 334, p. 171, del 4.X.1345, nel quale vi si vende la terza parte di una casa con bottega annessa; n. 399, p. 195, del 20.XII.1348, nel quale si tratta della vendita della terza parte di una bottega ivi esistente; e n. 560, p. 262, del 27.X.1365, in cui si accenna a una casa di pertinenza del monastero di S. Nicolò pure sita nel quartiere *Malfitano*.

[23] Gangemi, *Il tabulario* cit., n. 56, p. 251.

chiesa di S. Nicola dei Lombardi di Paternò[24], i soli Ruggero d'Afflitto e Tommaso di Ravello, in definitiva, risiedono certamente nella città etnea. Ruggero, membro di una illustre dinastia del patriziato ravellese, come vedremo assai presente in Sicilia, risulta defunto nel 1348, allorché lo si ricorda. Egli aveva sicuramente operato e abitato a Catania, città nella quale aveva infatti posseduto una casa[25]. Il giudice cittadino Tommaso di Ravello è invece semplicemente presente a un rogito stipulato il 30 ottobre 1301, nel quale lo si definisce però significativamente *iudex civitatis*[26], e in un altro del 21 novembre dell'anno successivo[27].

Del tutto particolare, poi, la situazione di Siracusa, dove non è sopravvissuto un solo atto relativo al periodo di nostro interesse. Si rinvengono ovviamente scampoli di documentazione pre-quattrocentesca relativi alla città, ma tra le carte di altri centri o tra i registri dell'amministrazione regia centrale[28]. 5 isolate e credo ignote pergamene della seconda metà del Trecento rogate a Siracusa sono per esempio presenti l'una nel già menzionato fondo delle Pergamene Landolina, a Palermo, 3 altre tra le Pergamene Montalto, sempre custodite nella medesima sede, e l'ultima presso l'Archivio di Stato di Messina[29]. Ma la massima parte delle fonti relative alla città sono per lo più ormai da tempo ben note. Quelle di carattere ecclesiastico sono state raccolte dagli eruditi isolani del Sei e Settecento[30]. La silloge degli statuti e dei privilegi siracusani, poi, è stata data alle stampe nel 1900[31]. Sulla storia cittadina più in generale, a pre-

[24] Archivio Storico Diocesano di Catania, Tabulario del Capitolo della Cattedrale, Pergamene latine, 46.

[25] Gangemi, *Il tabulario* cit., n. 29, p. 185: atto nel quale non si accenna peraltro all'origine amalfitana di Ruggero.

[26] Ardizzone, *I diplomi* cit., n. 100, p. 75, dove però Tommaso è indicato come *de Rovello*. La consultazione dell'originale, che mi è stata possibile grazie nuovamente alla cortesia della dott.ssa Rita Angela Carbonaro, che mi ha trasmessa una riproduzione fotografica dell'atto, non lascia però dubbi sul fatto che la lettura corretta, due volte testimoniatavi, sia *de Ravello*.

[27] Regestato in Seminara, *Le Pergamene*, n. 584, p. 239.

[28] Un codice custodito presso la locale Biblioteca Civica tramanda in copia i diplomi e privilegi emanati a favore della città e un altro i suoi statuti, risalenti al 1318. Tale documentazione è stata segnalata analiticamente e in gran parte edita da Vito La Mantia: cfr. *infra*, nota 28.

[29] ASP, Pergamene Landolina, n. 4; Pergamene Montalto, nn. 1-3. La pergamena conservata a Messina, datata 23.I.1359, è stata edita da chi scrive: *Pergamene messinesi due-trecentesche relative all'Oriente latino*, «Crusades», 13 (2014), pp. 213-237, n. 8, pp. 213-237.

[30] Tali testimonianze si trovano raccolte in Pirro, *Sicilia Sacra* cit., I, pp. 598-691.

[31] V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, Palermo 1900, pp. CXX-CXLVIII e 79-104. Per l'analoga documentazione relativa a Messina, cfr. *ivi*, pp. LXV-LXXXVII e 35-55; e per Catania, pp. CLVIII-CLXXVIII e 121-155. Cfr. pure S. L. Agnel-

scindere dalla sempre utile sintesi di Serafino Privitera[32], resta poi indispensabile il ricorso ai volumi manoscritti degli *Annali di Siracusa* di Cesare Gaetani e soprattutto di Giuseppe Maria Capodieci[33].

Il ricordo di una presenza amalfitana in città è legato in effetti alla sola toponomastica urbana, vale a dire all'esistenza di un'*Amalfitania* la cui localizzazione è tramandata dall'attuale via Amalfitana, nei pressi del vecchio porto, dove si trovavano anche altri insediamenti commerciali, come quello catalano[34]. Si tratta d'altra parte e comunque, come si avrà presto modo di dire più distesamente a proposito di Messina, di una testimonianza non del tutto solida, per non dire infida, giacché presto il termine *Amalfitania* sarebbe passato a indicare, un po' ovunque ma forse soprattutto nell'Isola, non più il luogo di un insediamento amalfitano ma l'area del mercato cittadino dove si smerciavano i prodotti tessili in generale; anche se sta di fatto che l'*Amalfitania nova* è testimoniata a Messina fin dall'età sveva, ciò che induce a pensare che la *vetus* dovesse esistervi sin da quella normanna almeno[35].

La presenza amalfitana in Sicilia orientale, dunque, come si accennava è documentata in maniera decisamente preponderante a Messina. La prima testimonianza di essa risale all'età normanna, per la precisione al 1173, allorché *Ravellus*, *magister* degli Amalfitani di Messina (titolo che fa pensare a una loro presenza numerosa, organizzata e ben identificabile) vi sottoscrive, in latino, un atto in lingua greca[36]. Costui è quello stesso *Ravellus*, di nuovo definito maestro degli Amalfitani, al quale Riccardo di Riccardo di Aversa e la moglie Laura vendettero per ben 510 tarì, oltre al pagamento dei diritti dovuti al fisco regio, la metà indivisa di alcune terre colte e incolte site nel territorio di Ambuto, nei pressi del fiume omonimo[37]. Non solo: case di sua proprietà, site

lo, *Il «Liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis»*, «Archivio Storico Siracusano», 5/6 (1959/1960), pp. 32-81.

[32] S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, 2 voll., Napoli 1878-1879, in particolare, per il periodo di nostro interesse, I, pp. 603-614, e II, pp. 3-110. Cfr. pure II, pp. 489-503, dove sono editi alcuni documenti di quel periodo.

[33] Le loro opere si conservano entrambe presso la locale Biblioteca Alagoniana: quella del Gaetani in 3 volumi, che abbracciano gli anni 1080-1800; quella del Capodieci in 16, che vanno dalla fondazione della città al 1810. Su quest'ultima, cfr. G. M. Capodieci, *Catalogo ragionato de' cinquanta volumi in foglio manoscritti di Giuseppe M. Capodieci*, Siracusa 1810, in particolare a pp. 15-24 (comprendono il periodo in esame il vol. V, che va dal 901 al 1200, e il VI, che prende in esame gli anni 1201-1400).

[34] Privitera, *Storia di Siracusa* cit., II, p. 105, in nota 1.

[35] H. Penet, *Le Chartier de S. Maria di Messina. Vol. I. Actes latins conservés à la Bibliothèque nationale de Paris (1250-1429)*, Messina 1998, n. 3, p. 93.

[36] Cusa, *I diplomi* cit., I/1, n. 122, pp. 326-330.

[37] *Ivi*, I/2, pp. 631-633. La località si trova precisamente individuata e descritta, pro-

lungo la strada principale di Messina, sono attestate in una carta sempre in greco del 1187/1188[38]. Nessun dubbio, insomma, che ci troviamo di fronte a una persona influente e molto facoltosa, ben radicata nella società cittadina.

Più o meno nei medesimi anni, più precisamente nell'ottobre del 1189, incontriamo, in un atto pervenutoci solo in copia tarda, un Leone notaio che fino a oggi era stato definito *toù Amalfinoù*, il quale sottoscrive di suo pugno, in greco, un atto redatto in quella lingua[39]. Si tratterebbe di una prova ulteriore della coesione del gruppo, che avrebbe avuto anche un proprio notaio ufficialmente riconosciuto, il quale pure avrebbe dovuto essersi radicato nella società cittadina, di una parte significativa della quale, ancorché minoritaria, avrebbe conosciuto anche la lingua. Ora, però, Vera von Falkenhausen revoca in dubbio con convincenti argomentazioni quella lettura, proponendo di interpretare l'appellativo del notaio piuttosto come *toù amartoloù*[40].

L'assonanza del termine induce poi a credere che anche il monastero femminile cittadino di S. Maria di Malfinò sia da associare agli Amalfitani, anche perché è piuttosto consueto che le genti della costiera dedicassero alla Vergine la chiesa della comunità. La tradizione vuole in effetti che esso sia stato fondato nel 1195 da un Leone Malfino o Malfinò[41].

Sempre in età normanna si formò poi, a ridosso del porto, il quartiere detto Amalfitania, che deriva certamente il proprio nome dall'insediamento in loco di genti provenienti dalla Costiera. A Messina ve n'erano anzi due. La grande, ubicata nella *vetus urbs*, presso l'attuale edificio della dogana, affacciata sul porto, e la piccola nella *nova urbs*, a circa 800 metri di distanza, non lontano dall'odierno teatro comunale[42]. Il nome, com'è noto, per slittamento semanti-

---

prio a partire da questo atto, in C. Micalizzi, *A margine di Ambuto. Tracce di un toponimo peloritano del XII secolo*, «Messenion D'Oro», 19/20 (gennaio-giugno 2009), pp. 5-10. Ringrazio Rina Stracuzzi per questa segnalazione bibliografica.

[38] A. Guillou, *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les popolations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XIe-XIVe s.)*, Palermo 1963, n. 13, pp. 113-117. Ringrazio Vera von Falkenhausen per avermi comunicato come il Ravello ivi menzionato (a p. 116) sia da identificare con la persona di cui ci stiamo occupando, giacché il *mageíron* con il quale egli è indicato nell'atto è in realtà un errore di lettura per *malfinòn*.

[39] *Ivi*, Appendice II, a p. 213.

[40] H. Enzensberger, V. von Falkenhausen, *Due monasteri greci in Sicilia: S. Anna di Messina e S. Maria di Bordonaro*, «*Néa Róme*. Rivista di ricerche bizantinistiche», 14 (2017), pp. 344-377, a p. 373.

[41] D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò. Vol. I (1093-1302)*, Messina 1986, p. XI.

[42] M. G. Militi, *Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel secolo XV*, «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», I (1983), pp. 425-452, in particolare a pp. 435, 441 e 443-444.

co, passò poi presto a individuare, specialmente in Sicilia, dove lo si incontra assai spesso, l'area di commercio dei panni, che evidentemente doveva essere il traffico maggiormente e di preferenza esercitato dagli Amalfitani, all'interno del mercato urbano.

La presenza amalfitana a Messina appare abbastanza fitta anche in seguito, in età sveva e angioina (che per la Sicilia divenne evidentemente presto aragonese). Tra maggio e luglio del 1203 almeno, un Pietro di Ravello vi esercita la carica di stratigoto, unitamente a Matteo Eremita[43]. Poco più tardi, nel febbraio del 1206, Pietro compare di nuovo nella documentazione cittadina, stavolta come proprietario immobiliare[44].

Gli Amalfitani agiscono non di rado riuniti in società e alcuni di essi occupano anche cariche ecclesiastiche di rilievo: nel luglio del 1226, Nicola di Ravello, decano della Chiesa di Mileto, unitamente a un tale Pietro di Ravello, difficilmente da identificare con quello omonimo già noto, data la distanza temporale che li separa, alla moglie di costui, Margherita, al figlio di costoro, Giovanni, alla loro nuora, Alamanna, e alla figlia di questi ultimi, pure di nome Margherita, vendette per la bella somma di 2800 tarì d'oro al monastero messinese di S. Maria Maddalena in Valle Giosafat alcune sue terre e un giardino site anch'esse nella località di Ambuto, limitrofe a beni della locale chiesa di S. Gregorio[45]. Si tratta, come si vede, di un gruppo non solo familiare piuttosto esteso, sia in linea orizzontale che verticale. L'atto in esame appare rilevante anche perché conferma che in quell'area si trovava un fitto insedia-

[43] L. R. Ménager, *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, Palermo 1963, p. 42, a partire da una pergamena dell'abbazia di S. Maria Maddalena di Valle Giosafat edita in G. Battaglia, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo 1895, n. III, pp. 13-16, a p. 16, del maggio 1203.

[44] Cusa, *I diplomi* cit., I/1, n. 177, pp. 377-378, nel quale è menzionato come proprietario confinante.

[45] ASP, Tabulario di S. Maria Maddalena in Valle Giosafat e S. Placido di Calonerò, n. 86. Si dispone di un breve regesto a stampa dell'atto, edito in C. A. Garufi, *Il Tabulario di S. Maria di Valle Giosafat nel tempo Normanno-Svevo e la data delle sue falsificazioni*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», V (1908), pp. 161-183 e 315-349, n. 153, p. 330, dove erroneamente si indica Nicola come decano della Chiesa di Malta. Il documento fu poi esemplato più volte, a testimonianza dell'importanza che gli si annetteva per testimoniare i diritti patrimoniali dell'abbazia su quel territorio. Nell'archivio del monastero se ne conservano infatti almeno due altre copie: la prima esemplata nel 1273, in una carta priva di ulteriori elementi di datazione a causa della perdita del materiale scrittorio, e la seconda il 23 ottobre 1307: cfr. ASP, Tabulario di S. Maria Maddalena in Valle Giosafat e S. Placido di Calonerò, rispettivamente n. 141 e n. 247. Ringrazio la dott.ssa Serena Falletta, funzionaria dell'ASP, e la dott.ssa Eleonora Della Valle, direttrice del medesimo istituto, per avermi cortesemente trasmesso la riproduzione delle tre pergamene.

mento amalfitano, ciò che a sua volta rafforza l'immagine che abbiamo e che sarà presto corroborata da altri eloquenti dati, di una forte coesione di quella componente. Tra i possedimenti confinanti con i beni della cospicua vendita, sono attestati infatti anche quelli di Perrone Calvaroso, appartenente a un ceppo familiare di sicure origini amalfitane; beni che comprendono anche una «flumaria que dicitur de Calvaroso».

Nicola di Ravello, poi, l'anno successivo sottoscriverà ancora un rogito in qualità di testimone[46]. Pietro, per parte sua, morirà probabilmente prima del 1239, allorché la casa di un fu Petrone di Ravello, che pare lecito identificare con lui, unitamente a quella di un Maggio Amalfitano, risulterà confinante con un fondaco sito nella *nova urbs* di Messina[47]. Sempre nella *nova urbs* della città si trova poi l'abitazione di un Benenato Amalfitano, testimoniata tra i beni confinanti con quelli oggetto di transazione in rogiti del 1257 e del 1263[48].

Soprattutto interessante appare poi un rogito del 1245 scoperto e appena pubblicato da Horst Enzensberger e Vera von Falkenhausen, nel quale la comunità monastica di S. Maria di Bordonaro, presso Messina, cede *in perpetuum*, in cambio del censo annuo di una libbra di cera, ai due fratelli Sergio e Giacomo Muscettola, oriundi patrizi ravellesi, dai quali essa comunità aveva ricevuto parecchi aiuti economici anche in un recente passato, l'usufrutto dell'acqua utilizzata solitamente per far funzionare un mulino di proprietà del cenobio. Nell'atto si specificava che tale diritto valeva per i soli mesi in cui tale mulino non lavorava (vale a dire dal principio di aprile alla fine di maggio) e che l'acqua era necessaria per annaffiare le vigne di proprietà dei due fratelli. Tra i testimoni della stipula compaiono due altri esponenti del patriziato ravellese: Giovanni fu Ursone Coppola e Angelo di Giovanni Bove[49]. Il documento è ovviamente importante perché ci fa conoscere un gruppo parentale, quello dei Muscettola, di notevole peso economico insediato sulla fiumara di Bordonaro, dove possedeva dei beni terrieri; e perché ci presenta altri membri dell'aristocrazia della cittadina campana trasferitisi a Messina; ma anche perché ci illumina sulla tradizione di un'altra testimonianza. Nella documentazione messinese ci imbattiamo infatti in una carta del 26 dicembre 1233, in verità rogata a Ravello ma evidentemente portata poi in Sicilia da uno dei protagonisti del negozio giuridico o dai suoi immediati successori. In essa, Mauro

[46] Ménager, *Les actes latins* cit., n. 19, p. 146, del 13 gennaio 1227.

[47] *Ivi*, n. 20, p. 150, del 20 aprile 1239.

[48] Penet, *Le Chartier* cit., n. 9, pp. 105-107, e n. 16, pp. 122-123, rispettivamente del 19 dicembre 1257 e del 14 giugno 1263.

[49] Enzensberger, von Falkenhausen, *Due monasteri greci* cit., pp. 345-346 e n. IX, pp. 375-377, del 10.VI.1245.

fu Giovannuzzo di Mauro di Maurone, probabilmente membro della celebre dinastia nobiliare dei *de comite Maurone*, vende a Costantino fu Giovannuzzo Muscettola di Scala, anch'egli rampollo dell'aristocrazia locale, la metà di una terra a Ravello[50]. Ora, quindi, possiamo collegare questo Costantino Muscettola ai fratelli Sergio e Giacomo, di certo suoi congiunti. Opportuno segnalare infine che Sergio Muscettola aveva ricoperto anche cariche pubbliche in Sicilia, sotto Federico II[51].

Il flusso dell'emigrazione amalfitana nella città dello Stretto non diminuisce con l'avvento della dinastia angioina; anzi, esso forse addirittura si rafforza, attraverso una sempre fitta rappresentanza di funzionari pubblici originari di quelle zone[52]. Continuano comunque anche i trasferimenti volontari da parte di privati, questi di vario livello sociale, talvolta, sembra, anche piuttosto basso. Nel 1304, per esempio, incontriamo una certa Giacinta, vedova di Perrello di Amalfi, la quale riceve in enfiteusi dal medesimo monastero di S. Maria Maddalena in Valle Giosafat un casalino diruto sito fuori dalle mura della città, nel borgo di S. Marco, in cambio del versamento del censo annuo di 3 tarì d'oro[53]. Legati analogamente in qualche modo a istituzioni ecclesiastiche cittadine, del pari non si ravvisa però a che titolo, appaiono anche altri oriundi della cittadina costiera campana. Tra 1312 e 1313, la badessa di S. Maria, Balda, concede in enfiteusi ad Angelo Gallo, originario di Amalfi ma cittadino di Messina, un casalino in città, nella zona detta *Maritima*, in cambio di un censo annuo di 28

[50] Il documento è edito in B. Figliuolo, *Un'inedita pergamena ravellese di epoca sveva conservata a Palermo*, in *Amalfi, il Mezzogiorno e il Mediterraneo. Studi offerti a Gerardo Sangermano*, a cura di A. Galdi, G. Gargano e G. Iorio, Amalfi 2017, pp. 119-122, dove si troverà anche breve menzione di tutte le testimonianze relative alla presenza amalfitana a Messina.

[51] Enzensberger, von Falkenhausen, *Due monasteri greci* cit., p. 346.

[52] Molte delle testimonianze offerte dalla documentazione centrale e raccolte nei registri angioini, sono raccolte, per gli anni precedenti il Vespro, in E. Vermiglio, *Mercatura locale e operatori peninsulari nella Sicilia Angioina. Messina e gli Amalfitani*, Soveria Mannelli 2012, in particolare a pp. 35-77. Sulla problematica storiografica cui il fenomeno ha dato luogo, cfr., per l'età sveva, N. Kamp, *Gli Amalfitani al servizio della monarchia nel periodo svevo del regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*. Atti delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni (Amalfi, 10-12 dicembre 1993), Amalfi 1995, pp. 9-37; Id., *Ascesa, funzione e fortuna dei funzionari scalesi nel Regno Meridionale del sec. XIII*, in *Scala nel Medioevo*. Atti del convegno di studi (Scala, 27-28 ottobre 1995), Amalfi 1996, pp. 33-59. Per l'epoca angioina, si veda A. Leone, *La politica filoangioina degli Amalfitani*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», (1983), pp. 107-116, poi nel suo *Ricerche sull'economia meridionale dei secoli XIII-XV*, Napoli 1994, pp. 7-13.

[53] ASP, Tabulario di S. Maria Maddalena in Valle Giosafat e S. Placido di Calonerò, n. 230, del 19 febbraio 1304.

tarì d'oro e 10 grana[54]. Tra 1323 e 1324, la concessione è rinnovata per la stessa cifra alla vedova di Angelo, Rosa, e ai loro tre figli minorenni, Facio, Sicilia e Altadonna, ma poco più tardi, il 26 luglio del 1324, il contratto viene rescisso e il casalino è concesso a un altro affittuario, Nicolacchio di Goffredo, per il censo simbolicamente ritoccato di 28 tarì e 15 grana[55].

La città dello Stretto continua comunque a essere meta anche di immigrazione amalfitana qualificata e di membri dell'aristocrazia costiera. Ranuccio d'Afflitto, appartenente a una nobile famiglia scalese di cui era membro anche quel Ruggero che abbiamo incontrato a Catania, è menzionato tra i testi di una stipula rogatavi nel 1298[56]. E non sono i soli. Altri rampolli della schiatta sono attivi e residenti a Messina in quei decenni, ben introdotti nell'alta società locale. Nel 1329, il mercante Enrico d'Afflitto compra per 200 once i quattro quinti di una vigna con due case e due palmenti nella zona della fiumara di San Filippo Grande, nel territorio cittadino[57]. Non sembra dubbio che si tratti di un investimento terriero a carattere speculativo piuttosto impegnativo. Egli, quasi dieci anni più tardi, compare ancora in qualità di arbitro per dirimere una controversia commerciale; e nel 1340 risulta fidecommissario ed esecutore testamentario della nobildonna Filippa de Ansalone, appartenente a una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia cittadina[58]. Sappiamo ancora della presenza in città di un altro membro della famiglia, Iacopo, sposato con una certa Costanza e già deceduto nel 1350[59]. Suggestivo, infine, il toponimo urbano di *ruga de Rogadeum*, localizzata presso la chiesa di Ognissanti e menzionata in una carta del 1372; toponimo che indurrebbe a immaginare una presenza non episodica in città anche della famiglia Rogadeo, pure tra le più in vista del patriziato ravellese[60].

Si attesta adesso con certezza una presenza amalfitana nel notariato cittadino, più precisamente al servizio di ufficiali pubblici. Sono infatti sopravvissuti due atti, uno del 1316 e l'altro del 1319, nel quale in Nicolò Amalfitano inter-

---

[54] Penet, *Le Chartrier* cit., n. 88, pp. 327-329, datato Messina, in un mese e giorno imprecisati tra il 25 marzo 1312 e il 24 marzo 1313.

[55] *Ivi*, rispettivamente n. 109, pp. 389-390, del 25 marzo 1323 - 24 marzo 1324, e n. 110, pp. 391-394, appunto del 26 luglio 1324.

[56] R. Stracuzzi, *Il Tabulario di S. Maria dell'Alto di Messina (1245-1718)*, Messina s. d. (= «Archivio Storico Messinese», 89/90, [2008/2009]), n. 11, pp. 103-106, del primo maggio 1298.

[57] A. Seminara, *Le Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina. Inventario e regesto*, Messina 2007, n. 299, p. 140.

[58] *Ivi*, n. 368, p. 165, del 17 dicembre 1338, e n. 378, p. 169, del 4 aprile 1340.

[59] *Ivi*, n. 431, p. 188, del 9 giugno 1350.

[60] *Ivi*, n. 629, p. 254, del 4 aprile 1372.

viene in qualità di notaio della camera del locale stratigoto, Giovanni di Lohar, analfabeta, per firmare in sua vece[61].

Del tutto episodica, ancora, sembra l'apparizione di Pietro e Giovanni Amalfitani, i quali risultano beneficiari del lascito testamentario di 2 tarì ciascuno da parte di Francesco del fu Giovanni Sardo, abitante presso la fiumara di Rometta[62]. Appena meno laconico è invece l'atto nel quale Raniero di Scala, nel 1355, cede al fratello Angelo, mercante messinese, un credito dell'ammontare di 66 once e 18 tarì che egli vantava nei confronti del mercante pisano Neri di Porcellino, in virtù di un contratto sottoscritto dalle parti il 15 febbraio dell'anno precedente. Neri è infatti di un operatore di un certo rilievo, e anche l'importo della somma trattata indica che ci troviamo di fronte a traffici di un certo livello, come sono in generale quelli che correvano lungo la rotta Sicilia-Pisa[63].

La almeno bisecolare emigrazione di gente dai centri della Costiera campana alla città sullo Stretto si caratterizza certamente, in definitiva, come qualificata e pronta a cogliere le occasioni di arricchimento che in più settori la ricca città isolana sembrava offrire. Gli Amalfitani, i Ravellesi, gli Scalesi, sicuramente vi si trasferiscono in gruppi familiari, quasi sempre definitivamente, acquistandovi immobili in zone prescelte e investendovi capitali. Uniti almeno in principio in una comunità 'nazionale' assai stretta, li troviamo impegnati nel commercio, specie del grano e dei panni, ma forse con il passar del tempo attenti soprattutto a ritagliarsi uno spazio nell'ambito delle professioni e, specie a cominciare dall'età sveva, a sfruttare le opportunità che potessero loro aprirsi nel servizio amministrativo alla Corona, occupando uffici sia a livello centrale che periferico. D'altra parte, l'attività di imprenditore e quella di funzionario pubblico non si escludono necessariamente a vicenda, come ha dimostrato l'esempio dei Muscettola. E non va infine sottovalutata la loro presenza, a vari livelli, nei ranghi della gerarchia ecclesiastica.

---

[61] Stracuzzi, *Il Tabulario* cit., n. 26, pp. 168-172, del 24 luglio 1316; D. Ciccarelli, *Il Tabulario di S. Maria di Malfinò. Vol. II (1304-1337)*, Messina 1987, n. 191, pp. 188-191.

[62] *Ivi*, n. 93, pp. 345-348, del 6 novembre 1315.

[63] Seminara, *Le Pergamene* cit., n. 628, p. 254, del 13 marzo 1355. Sui Porcellini, piuttosto attivi nei traffici con il Nordafrica e il regno di Napoli, cfr. B. Figliuolo, *Lo spazio economico e commerciale pisano nel Trecento: dalla battaglia della Meloria alla conquista fiorentina (1284-1406)*, in Id., *Alle origini del mercato nazionale* cit., pp. 135-225, in particolare a pp. 159, 162, 175 e 187.

GLI AMALFITANI A PALERMO SECOLI X-XV

Francesco Paolo Tocco

Una presenza risalente nel tempo

Fino alla conquista normanna dell'isola le fonti sulle presenze amalfitane a Palermo sono pressoché esclusivamente indiziarie. "Prepotentemente" indiziarie si potrebbe dire, perché inducono a ipotizzare circostanze e dinamiche che ancora non è stato possibile appurare con certezza puntuale. Nell'ormai lontano 1975, Francesco Giunta affermava, con decisione pari alla mancanza di elementi probanti, che: «… se nei secoli IX-X riscontriamo un'attiva presenza di Amalfitani in Tunisia, Siria, Egitto, dobbiamo, a maggior ragione, pensare che essa è ancora più supponibile in Sicilia, via obbligata per quella parte del Mediterraneo»[1]. Questa plausibile deduzione sarebbe diventata una certezza, costantemente ripresa dalla storiografia successiva, peraltro corroborata dall'osservazione, ribadita da vari studiosi, dell'equidistanza di Palermo tra Napoli e Tunisi, indizio della presumibile centralità del porto siciliano lungo una delle principali rotte commerciali mediterranee del tempo[2]. Anche la numismatica

[1] F. Giunta, *Amalfitani in Sicilia*, in *Amalfi nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale, Centro "Raffaele Guariglia" di studi salernitani (Amalfi – Salerno, 14-16 giugno 1973), Salerno 1977, pp. 349-356, p. 352.

[2] Su tali suggestioni, anche se relativamente al periodo normanno e svevo, cfr. F. Agrò, *Rotte e commerci tra Sicilia, Puglia e Campania nei secoli XII-XIV: gli indicatori archeologici*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, Atti del Convegno (Amalfi, 15-16 dicembre 2017), Amalfi 2020, pp. 161-200, p. 173: «… almeno per quanto riguarda il Tirreno, l'esistenza della rotta Sicilia-Amalfi ci sembra del tutto probabile e confermerebbe il ruolo preminente svolto dai mercanti amalfitani, ravellesi e scalesi nell'approvvigionamento interno del mercato regnicolo, ruolo che sarebbe rimasto tale almeno fino alla fine del XIII secolo. […] Inoltre, da quanto desumibile dal *Liber de existencia riveriarum*, Palermo sembra essere collegata direttamente con la costa campana, e in particolare sulla rotta verso Capri e le città della Costiera fino a Salerno». La stessa autrice, però, trattando delle rotte verso l'Africa e la Sardegna scrive a p. 176: «D'altra parte, il più antico portolano conservatosi databile, secondo l'editore, tra il 1160-1200 d.C., come è già stato evidenziato da altri, documenterebbe che la cuspide occidentale della Sicilia è inserita sulle rotte per il Nord-Africa e per la Sardegna

sembra rafforzare l'intuizione di Giunta. Come ci ricorda infatti Alessandra Molinari: «[…] una prova evidente delle relazioni di scambio della Sicilia con l'Italia meridionale è il fatto che il tarì sia stato la moneta d'oro di riferimento forse già dagli inizi del X secolo e che in seguito sia stato anche imitato ad es. da Amalfi e da Salerno»[3]. Illuminato Peri, poi, trattando della Palermo islamica Aghlabide del X secolo scriveva che «se operatori locali erano largamente partecipi al mercato di esportazione, per altro nella città se ne trovavano, e in congruo numero, cristiani non siciliani: napoletani, amalfitani soprattutto (e la loro presenza colpì Ibn Hawqal…)[4]». Tutti gli elementi indiziari fin qui ricordati hanno in effetti trovato riscontri grazie alle indagini archeologiche condotte da alcuni decenni a Palermo, come ci ricorda un recente saggio di Lucia Arcifa, in cui si attesta la vivacità degli scambi tra Sicilia tirrenica e area campana già nel X secolo, con un'intensificazione in età normanna[5].

L'area in cui operavano e in parte risiedevano i mercanti nella Palermo islamica era quel Quartiere degli Schiavoni di cui ci parla Ibn Hawqal, sottolineandone la collocazione extramuraria rispetto al Cassaro, l'antico centro cittadino, e la proiezione sul porto cui era direttamente congiunto in assenza di mura, poi erette entro il 1020, stando alla descrizione di Palermo contenuta nel *Kitāb Ġarā'ib al-funūn wa-mulaḥ al-'uyūn* (*Libro delle curiosità delle scienze e delle meraviglie per gli occhi*), compilato da un autore dell'Egitto Fatimide

meridionale. Peraltro, la più lontana delle isole Egadi, Marettimo, sembra svolgere proprio il ruolo di importante scalo lungo queste rotte. Palermo, invece, non sembra avere rapporti diretti con la Sardegna, mentre viene raggiunta da una rotta di piccolo cabotaggio che da Trapani prosegue per Termini, Cefalù, Capo d'Orlando fino alle isole Eolie per poi dirigersi verso la costa campana. Pertanto, per quanto riguarda la fase normanna, non è da escludere che proprio i porti di Trapani e Marsala possano aver avuto un ruolo nella commercializzazione di prodotti da e verso il Nord-Africa».

[3] A. Molinari, *La Sicilia islamica: riflessioni sul passato e sul futuro della ricerca in campo archeologico*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», CXVI, 1, 2004, pp. 19-46, p. 44. Ma si vedano anche le considerazioni contenute in J-M. Martin, *La politica commerciale del Ducato di Amalfi: strutture, mercati, mercanti*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatorî mediterranei*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi, 14-16 maggio 2011), a c. di B. Figliuolo, P. F. Simbula, Amalfi 2014, pp. 15-31, p. 21.

[4] I. Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978 (ma la citazione è tratta dall'ed. del 1990), p. 4.

[5] L. Arcifa, *Ceramiche città e commercio in Sicilia. Il caso di Palermo*, in *Ceramiche città e commerci nell'Italia tardo medievale* (Ravello, 3-4 maggio 1993), a c. di S. Gelichi, Mantova 1998, pp. 89-107, p. 95: «Del resto, i recenti rinvenimenti di anfore dipinte di probabile produzione siciliana (palermitana?) ritrovate nel castello di Salerno, sulla costiera amalfitana, a Napoli, a Capaccio […] testimoniano concretamente gli stretti rapporti commerciali che nel corso dell'XI secolo intrattenevano Campania e Sicilia».

agli inizi dell'XI secolo[6]. Per quanto riguarda i mercanti Amalfitani, sussistono fondati motivi per ritenere che a Palermo risiedessero non solo nel quartiere degli Schiavoni, poi detto Seralcadio in età normanna, ma anche, sebbene in misura minore, entro le mura del Cassaro, in una posizione particolarmente privilegiata, vicino a quella *Bab al Bahr*, cioè Porta di mare che avrebbe poi preso il nome di *Porta Patitellorum*, termine che, col passare dei secoli avrebbe connotato l'intero quartiere al cui interno sorgeva l'Amalfitania[7]. Si tratta di uno spazio urbano in cui tra il X e il XIII secolo la superficie edificabile si ampliò per l'interramento prodotto dall'aumento dei detriti portati dai fiumi, Kemonia e, soprattutto, Papireto, a causa di un minore controllo delle acque e di una manutenzione inadeguata.[8] Su questa nuova area Jeremy Johns ha scritto che è «forse da identificare con lo spazio aperto fra la Città Vecchia e la Kalsa, nei pressi dell'odierna via Lattarini, che figura in documenti greci degli anni 1190 e poi, nei vari documenti latini, come Rahaba, Rachaba, Rabbeca, Rabbica, Rabba, etc. Se fosse così, il toponimo avrebbe potuto designare in origine un luogo di incontro dei cittadini all'aperto, e acquistare solo al tempo dei normanni il significato più ristretto di granaio pubblico nell'area»[9].

Notizie più circostanziate iniziano ad affiorare a partire dagli ultimi anni della dinastia degli Altavilla, dunque verso la fine del XII secolo. Proprio a questo periodo risale un rinomato passo dello Pseudo-Falcando che, nel corso della sua dettagliata descrizione di Palermo, si compiace di sottolineare come: «nello spazio che si estende tra la città di mezzo e il porto, dove si congiungono le altre due parti della città, si trova il quartiere degli Amalfitani, ricchissimo di abbondanti mercanzie straniere, nel quale vengono esposti per la vendita vestiti di diverso colore e prezzo, tessuti sia di seta che di lana francese»[10]. Questo

---

[6] J. Jones, *Una nuova fonte per la storia della Sicilia nell'XI secolo: il Kitāb Ġarā'ib al-funūn wa-mulaḥ al-'uyūn*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», CXVI, 1, 2004, pp. 409-449, alle pp. 413, 422, 425 s.

[7] M. Scarlata, *Caratterizzazione dei quartieri e rapporti di vicinato a Palermo fra XIII e XV secolo*, in *D'une ville à l'autre. Structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIIIe-XVIe siècle)*, Actes du colloque de Rome (1er-4 décembre 1986), Roma 1989, pp. 681-709, p. 688: «il vicus amalfitanorum partiva press'a poco dalla plàtea marmorea e scendeva verso il mare passando attraverso l'antica chiesa di sant'Andrea e la più recente di san Nicolò». E. Pezzini, *Articolazioni territoriali a Palermo tra XII e XIV secolo*, «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age», CXVI, 1, 2004, pp. 729-801, p. 748, n. 61: «… resta il dato che l'area interessata dal vicus Amalfitanorum viene considerata come parte della città […] e non un borgo estramurano».

[8] *Ibid.*, p. 758, n. 108.

[9] Jones, *Una nuova fonte* cit., p. 421.

[10] Pseudo Ugo Falcando, *De rebus circa Regni Siciliae curiam gestis - Epistola ad Petrum de desolatione Siciliae*, a c. di E. D'Angelo, Roma 2014, p. 344 s. (69): «Spatium

brano, che abbiamo riportato nella recente traduzione di Edoardo d'Angelo, è famoso per varie ragioni, e riveste particolare importanza per l'argomento che stiamo affrontando. Intanto, per la scelta di condensare la variegata presenza di mercanti forestieri – Genovesi, Savonesi, Pisani, ma anche Veneziani e Provenzali – nominando esclusivamente gli Amalfitani. Comprensibilmente, visto che l'*Epistola* era concepita per stimolare quel «culto diffuso della propria fazione e delle bellezze del territorio del quale si propugnava la salvaguardia[11]». Poi, se si considera che lo Pseudo-Falcando aveva esperienza diretta della capitale del *Regnum*, per la specificazione di qualità e tipologia delle merci vendute dagli Amalfitani, a sottolineare la loro peculiare importanza nel contesto mercantile urbano. Un'importanza che non doveva necessariamente dipendere dal numero degli Amalfitani, quasi certamente già superato perlomeno da quello di Genovesi e Pisani.

A dispetto della loro conclamata importanza commerciale, fino agli inizi del XIII secolo i dati a nostra disposizione su specifiche presenze amalfitane a Palermo sono esigui. Ricordiamo allora quelle riportate da Pasquale Natella, relative alla fine del XII secolo: un Giovanni di Amalfi, maestro ostiario del Castellammare, che compra una casa sita nell'area detta di *Rachap*, e un Giovanni amalfitano (del quale non è specificato alcun titolo, ma che potrebbe benissimo essere la stessa persona dell'atto precedente) che compra la metà di un fondaco sito anch'esso in *Rachap*[12], cioè quell'area di espansione davanti al porto cui si è già fatto cenno.

All'inizio del Duecento la residenza di amalfitani a Palermo sembrerebbe attestata da due atti, uno del 15 Ottobre 1211, l'altro del 4 Aprile 1215, con i quali il re Federico di Hohenstaufen concedeva e confermava alla chiesa palermitana tutti i diritti che le spettavano, tra i quali quello di esigere annualmente la somma di 200 tarì sulle botteghe dell'*Amalfitania*[13]. Nel corso del XIII secolo, però, in molte città della Sicilia e del Mezzogiorno questo termine avrebbe sempre più designato genericamente il "quartiere dei mercanti", come ci ricor-

quoque, quod inter mediam ciuitatem et portum extenditur, ubi duae reliquae partes urbis conveniunt, Amalfitanorum continet uicum, peregrinarum quidem mercium copia locupletem, in quo uestes diversi coloris ac pretii tam sericae quam de gallico contextae uellere emptoribus exponuntur».

[11] S. Tramontana, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Palermo 1988, p. 19.

[12] P. Natella, *Palermo amalfitana*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia amalfitana», n. s. XXIV, gennaio-dicembre 2014, pp. 87-101. L'autore, peraltro, individua tra i sottoscrittori dell'atto altri tre nomi, Zoppi, Bolfuto e forse Roppulo, che potrebbero essere di amalfitani, ma riconosce che non è possibile averne la certezza (p. 96).

[13] A. Huillard Breholles, *Historia diplomatica Friderici II*, I, p. 194.

da Illuminato Peri sottolineando che «[…] nelle città portuali le *Amalfitanie* non erano più *vici* abitati da amalfitani, ma strade, quartieri di commercio e veneziani, genovesi e pisani tenevano logge e avevano chiese proprie […]»[14]. I due documenti fridericiani, dunque, da soli non garantiscono la residenza di Amalfitani a Palermo all'inizio del XIII secolo.

Finora, tranne che per i pochi individui identificati da Natella, ci siamo limitati a trattare quasi esclusivamente della collocazione urbana degli Amalfitani che, pur avendo una sua utilità, non può trascendere generiche supposizioni, ancor oggi opinabili e oggetto di dibattito, sul peso della loro presenza commerciale e residenziale nella Palermo islamica e della prima età normanna.

Il Duecento: ascese e consolidamenti urbani

A partire dalla metà del Duecento, però, nonostante le perplessità relative all'inizio del secolo, i documenti ci consentono una piena identificazione di individui e famiglie di origine amalfitana inseriti nella società palermitana, sebbene con una connotazione più politica che mercantile. Nulla di inaspettato, alla luce dell'evoluzione della storia di Amalfi, e della sua "trasformazione" di ruolo nel contesto del regno normanno-svevo così tratteggiata da David Abulafia: «Amalfi non crollò, bensì cambiò; pure nella sfera commerciale non vi fu un ritiro totale, ma un riorientamento, dal commercio a lunga distanza che legava l'Italia ai paesi orientali, verso un commercio via terra, o limitato al Tirreno, che serviva i bisogni del Regno collegando la Campania con le Puglie, con la Calabria, con la Sicilia. […] Per del Treppo, la caratterizzazione della città come abitato esclusivo dei mercanti non corrisponderebbe alla verità più complessa. Si trattava di una "città senza mercanti" non nel senso che mancavano i mercanti, ma nel senso che mancavano mercanti indigeni interessati soltanto nel negozio e non in altri tipi d'investimento. […] E, sotto Federico II e Carlo I, i capi della diaspora amalfitana acquistavano nuove funzioni; il ruolo del patriziato amalfitano nell'amministrazione del regno svevo ed angioino, sottolineato da Norbert Kamp e da Henri Bresc, mostra come le fortune dei Rufolo, o degli Aconzaioco e di altri erano fondate non solo sul commercio o sulla terra, ma anche sul servizio regio, in Terraferma e nella Sicilia»[15].

[14] Peri, *Uomini città e campagne* cit., p. 145.

[15] D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche fra il regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali*, Napoli 1991 (ed. or., *The two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes*, Cambridge 1977), p. 14 s. e 17.

Torniamo dunque all'area antistante al porto partendo da un articolo in cui Elena Pezzini cerca di spiegare la suddivisione amministrativa della Palermo trecentesca in Quartieri, termine che dovrebbe ricondurre a una quadripartizione dell'area urbana divisa, invece, in cinque parti, aventi però ciascuna appunto il nome di quartiere[16]. Proprio quello che nasce per ultimo, detto nel Trecento dei Patitelli, ci darà utili indicazioni sull'insediamento duecentesco degli amalfitani a Palermo, premettendo che nella miniatura del *Liber ad Honorem Augusti*, ma anche in un documento del 1256, Palermo è divisa esattamente in quattro parti, e ciò «avvalora l'ipotesi che in età tardonormanna la città fosse divisa in quattro distretti e induce a supporre che tali ripartizioni abbiano tenuto per l'età sveva, cioè per un periodo estremamente tormentato della storia della città»[17]. Un periodo di svuotamento di alcune componenti sociali, in particolare quella musulmana, "rimpiazzate" in una certa misura da parte di Latini, non di rado attraverso la drastica politica reinsediativa fridericiana[18]. In età tardosveva, finalmente, comincia a essere leggibile attraverso i documenti «la presenza di élites urbane composite e dagli interessi differenziati ma comunque caratterizzate dalla volontà di gestione degli spazi economici e politici cittadini, di cui facevano parte gruppi economicamente dinamici e gravitanti attorno ai movimenti del porto»[19]. La fisionomia di queste élites in buona parte rimane oscura, ma dai nomi dei giudici della curia baiulare, che allo stato attuale offrono uno stimolante punto di partenza per ulteriori approfondimenti prosopografici, possiamo farci un'idea della composizione del personale amministrativo palermitano. Ai fini del nostro discorso spiccano gli scalensi Rinaldo d'Afflitto e Giovanni Coppola[20], esponenti di due importanti famiglie che annoveravano tra i propri membri uomini d'affari e operatori economici attivi non solo a Palermo, ma anche nei principali centri del *Regnum*,

[16] Pezzini, *Articolazioni territoriali* cit., p. 735.

[17] *Ibid.*, p. 751.

[18] Sulla politica insediativa di Federico II cfr. Peri, *Uomini città campagne* cit., n. 77, p. 137; F. Maurici, *Per una storia dell'insediamento nella Sicilia federiciana*, in *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona. Archeologia e architettura*, (catalogo della mostra), a c. di C. A. Di Stefano, A. Cadei, Palermo 1995, p. 10; S. Fodale, *Palermo* «sedes Regni» *e città di Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, Palermo 1994, pp. 212-221.

[19] Pezzini, *Articolazioni territoriali* cit., p. 759.

[20] *Ibidem*. Sulla rilevanza della presenza scalense cfr. G. Sangermano, *Amalfi*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle decime Giornate normanno-sveve (Bari 21-24 ottobre 1991), a c. di G. Musca, Bari 1993, pp. 225-248, p. 235: «[…] diversificazione tra la storia di Amalfi e quella degli Amalfitani. Perduta la sua prima identità, sono i secondi (ed in particolare Ravellesi e Scalesi, che ora cominciano a distinguersi specificatamente, abbandonando il generico appellativo di Amalfitani) a disegnare una fitta trama di itinerari […]».

mentre «Sempre ad ambiente campano sono forse riconducibili Costanzo e Pietro Tagliavia»[21]. Siamo in presenza di una riconoscibile componente "amalfitana" del ceto dirigente palermitano che, come sembrano indicare i documenti, era già solida ben prima dell'arrivo degli angioini[22] che sicuramente ne aumenteranno il peso economico e politico. A Rinaldo d'Afflitto, giudice nel nel 1258/9 e 1262/3 – dunque durante il regno di Manfredi – e coloro che nel documento vengono definiti «*socios*», Bartolomeo Failla, Francesco de Pulcaro, Guglielmo Riccio e Nicola Tagliavia, nonché a tutti gli *scalenses mercatores et cives Panormi*, da loro rappresentati, Carlo I nel 1270 faceva restituire dai secreti di Sicilia la somma di 150 onze e 10 tarì precedentemente versata su richiesta del vicario generale di Sicilia, Folco de Puy-Richard a Vitale di Sciacca ed al giudice Guglielmo Scillato di Salerno[23]. Ricordiamo poi che ancora un d'Afflitto, forse lo stesso Rinaldo, era sindaco dell'*Universitas* di Palermo[24], ormai angioina, nel 1267. Constanzo Tagliavia, giudice nel 1265/6[25], figura tra i *mutuatores* della corona angioina nel 1270/71[26], come il già ricordato Pietro Tagliavia. Sono membri di quelle stessse famiglie amalfitane che, a partire dall'età sveva, forniscono quadri all'amministrazione tanto periferica quanto

[21] Pezzini, *Articolazioni territoriali* cit., p. 760.

[22] M. Gaglione, *Amalfi e Napoli tra alto medioevo e età angioina*, in *Interscambi socioculturali* cit., pp. 33-70, p. 43 s.: «In età sveva, almeno fin dall'adozione delle Costituzioni del 1231 cui si è fatto cenno, si registrò un vero e proprio exploit degli amalfitani nell'amministrazione pubblica alta e bassa, in tutte le province del Regno. Scoccò quella che da Norbert Kamp è stata definita l'ora degli amalfitani, ed infatti soprattutto negli anni 1262-1264, i funzionari amalfitani, o di origini amalfitane e della Costiera, ottennero in buona parte il controllo dell'amministrazione finanziaria nelle provincie del Regno. Carlo I d'Angiò, in seguito, mantenne nell'incarico il personale amministrativo che era stato già al servizio dello stesso Manfredi, personale appunto costituito in maggioranza da amalfitani e da abitanti della Costiera. Altri amalfitani entrati nell'amministrazione angioina provenivano da Salerno, Messina, Barletta e Trapani, e molti di loro, proprio per la passata opposizione agli svevi, erano riusciti a entrare o a rientrare agevolmente nelle fila dei funzionari reali. In questi primi anni, inoltre, s'incrementò ulteriormente quella che può essere definita una vera e propria diaspora amalfitana anzitutto verso la Puglia, e, in particolare, verso Bitonto, ove si stabilirono i Bove di Ravello, verso Brindisi con i Muscettola di Ravello, verso Trani con i d'Afflitto di Scala (e di Ravello), e poi verso la Calabria, a Cosenza, con i Caczolo o Coczulo di Scala, e, infine, verso la Sicilia, a Palermo, con i d'Afflitto, gli Imperatore, e i de Pando (di Scala), e, a Messina, con i Trara e gli Spina (di Scala)».

[23] *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani,* Napoli, dal 1950 (da ora RCA), III, p. 62, doc. 375, 1269. Ma cfr. anche *Documenti relativi all'epoca del Vespro. Tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a c. di I. Mirazita, Palermo 1983, p. 79.

[24] RCA I, p. 110, doc. 6.

[25] RCA VI, p. 124, doc. 597.

[26] RCA XVII, p. 36.

centrale[27], elementi di un processo di creazione di ceto dirigente a proposito del quale Enrico Pispisa ha scritto: «Il sistema di Manfredi fu il laboratorio dal quale emersero quei ceti cittadini che avrebbero occupato un posto di rilievo da Carlo d'Angiò ad Alfonso il Magnanimo, attraverso i regni angioini di terraferma e aragonese di Sicilia»[28].

Alcuni rami di queste famiglie, che continueremo genericamente a definire amalfitane, anche se nel caso palermitano si tratta soprattutto di scalensi e ravellesi, sono dunque ben radicati in Sicilia, in particolare a Messina e Palermo, e non si può escludere che alcuni loro antenati risiedessero nella capitale del *Regnum* già in età normanna. L'avere intrapreso la via "amministrativa", come abbiamo già accennato, non implicava del resto l'abbandono dello *status* mercantile: «per i giudici D'Afflitto, Coppola e Tagliavia l'esercizio della giudicatura non precludeva le attività legate al mondo degli affari e in età angioina gli stessi giudici compaiono tra i mutuatori della corona. Per altro la carica pubblica in ambito urbano e in certi casi l'incarico di rappresentante dell'*Universitas* presso la corona non si associa ad una attenuazione dei legami con la comunità di origine […] mentre lo status di *cives Panormi* consente di godere di franchigie doganali»[29]. Siamo ancora in un periodo di forte ristrutturazione della *facies* insediativa e amministrativa della città: dagli atti traspare una sorta di contrapposizione tra il Cassaro, sede delle famiglie di più antica residenza a Palermo, e le altre parti della città ad esso esterne, che stanno ancora cercando un assetto definitivo e nelle quali compaiono in gran numero degli inurbati, al punto che non è facile capire, attraverso i regesti della cancelleria angioina l'effettivo significato dell'opposizione tra *cives Panormi* e "stranieri", soprattutto se si considera l'alta quota di immigrati recenti. Si può però con certezza affermare che gli esponenti di famiglie di mercanti campani che già in età sveva avevano rivestito funzioni di rilievo nell'ambito dell'amministrazione urbana mantengono in età angioina una solidarietà legata alla provenienza ma al contempo costituiscono una componente dei *cives Panormi*, posta, peraltro, ai vertici della comunità urbana. A tale proposito ricordiamo ancora che nel 1271 Matteo Cacciolo, «*civis Panormi*», è nominato notaio «*credenzerii Curie*

[27] Per una dettagliata e recente ricapitolazione del peso degli amalfitani nei ranghi dell'amministrazione centrale e periferica dei regni svevo e angioino di Sicilia cfr. N. L. Barile, «Isti hodie sunt secreti». *La* Duana de secretis *fra tradizione sveva e continuità angioina*, in *Périphéries financières angevines: institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIIIe-XVe siècles)*, a c. di S. Morelli, Roma 2018, pp. 113-137.

[28] E. Pispisa, *Il regno di Manfredi proposte di interpretazione*, Messina 1991, p. 177.

[29] Pezzini, *Articolazioni territoriali* cit., p. 760.

Regie in Dohana carnium» di Palermo[30]. Accanto a questi Amalfitani, inseriti a pieno titolo nella vita cittadina, si registra nel contempo la presenza di altri, definiti *mercatores*, che chiedono di essere esentati dalle collette affermando di non possedere beni stabili a Palermo e di dover pagare solo quanto dovuto per le merci, come si evince da due atti datati Palermo 23 luglio 1270 in favore appunto di alcuni «*cives et mercatores Amalfie*»[31].

La presenza amalfitana tanto nella Sicilia orientale, soprattutto a Messina (e per quest'area rimandiamo al contributo di Bruno Figliuolo contenuto in questo volume), quanto in quella occidentale, e a Palermo in particolare, sotto la dinastia angioina si consolida e si differenzia, anche se solo ulteriori ricerche potranno dirci con che intensità e quali modalità. Si può già affermare, comunque, che il fenomeno sembra essere tutt'altro che marginale, pur nella consapevolezza storiograficamente consolidata che, relativamente a Palermo, sono i Genovesi, i Pisani, in misura minore i Veneziani, e nel giro di pochi decenni anche i Catalani a rappresentare il mondo del commercio su grandi distanze. Gli Amalfitani si sono indirizzati o verso un commercio a raggio più limitato, circoscritto al Tirreno meridionale o verso la finanziarizzazione della loro attività al servizio della corona e delle istituzioni. Questa seconda modalità insediativa ha suscitato l'interesse e, forse, anche un'eccessiva enfatizzazione da parte di Henri Bresc, che ha parlato di "Vespri antiamalfitani del 1279", alludendo alla rivolta esplosa in quell'anno contro questa componente del ceto dirigente locale, sopravvalutandone però, forse, il peso, come ha osservato Gerardo Sangermano[32]. È innegabile, del resto, che lo storico francese abbia focalizzato la sua attenzione soprattutto sugli Amalfitani di Messina che avrebbero pesantemente, ma non tutti, comunque, patito le conseguenze del Vespro, non solo da parte siciliana, ma anche da parte napoletana[33].

Gli Amalfitani della Palermo aragonese e chiaromontana

Molti Amalfitani residenti a Palermo sembrano invece accettare il trapasso dal regime angioino a quello aragonese, come farebbe supporre la loro presenza

[30] RCA, VIII, p. 74.

[31] RCA IV, p. 165 s., doc. 1100; p. 166, doc. 1101.

[32] Sangermano, *Amalfi* cit., p. 237: «… ma certamente [gli Amalfitani] non raggiunsero mai, mi pare, un numero ed una potenza tali da poter giustificare l'affermazione del Bresc che di recente ha parlato di "Vêpres antiamalfitaines de 1279", anticipatori della vera rivolta».

[33] H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Roma–Palermo 1986, pp. 379, 424 s., 758 s.

nell'elenco di cavalieri cittadini convocati da Pietro III d'Aragona il 26 gennaio 1283. Di questa lista di 151 uomini fanno parte Venuto de Pulcaro, Leotto Tagliavia, Pietro Failla, Pasquale Coppola, Lorenzo di Andrea de Cisario, Lorenzo Murra, Francesco Tagliavia, un Procopio de Pandonello che meriterebbe qualche approfondimento, Sergio Coppola, Bruno de Afflitto, Nicolò Failla, Nicolò Tagliavia, Francesco Tagliavia, Andrea Cisario e un de Comite di cui non è specificato il nome[34]. Rappresentano approssimativamente il 10% del totale dei convocati, dunque una cifra significativa. Siamo però ancora nelle fasi iniziali delle trasformazioni imposte dal Vespro, e non è detto che tutti i palermitani di origine amalfitana nominati nell'elenco si siano poi mantenuti nella fedeltà aragonese o non abbiano piuttosto preferito trasferirsi nella parte angioina del regno. Se è vero, infatti, che Pietro III d'Aragona il 20 settembre 1282, dunque pochissimi giorni dopo il suo sbarco in Sicilia, ordinava ai secreti al di qua del Salso (cioè della Sicilia Occidentale) di pagare 15 onze a Riccardo di Pulcaro e altrettante a Niccolò Failla, entrambi cittadini palermitani[35], è altrettanto vero che il 23 dicembre dello stesso anno il sovrano intimava al giustiziere di Palermo di inviargli sotto scorta Gerardo Schiavo, che si trovava a casa di Niccolò Sanili o di Pietro Failla. Ancora più indicativa la parabola di Venuto de Pulcario e Nicolò Tagliavia, secreti e maestri portolani al di qua del Salso con i *milites* Oddobono di Bagnolo e Giovanni di Caltagirone già dal 16 settembre 1282[36], ma successivamente destituiti dalle cariche contemporaneamente ai due *milites*, il 4 maggio 1283 e sostituiti da Romeo di Portella e un suo compagno[37].

Come si può constatare dai documenti coevi al Vespro e da quelli di poco successivi, la maggioranza dei cittadini palermitani di origine amalfitana[38] rimasti fedeli alla dinastia isolana avrebbe continuato a risiedere prevalentemente nel quartiere di Porta Patitelli che, ribadiamolo, non aveva una configurazione unitaria: accanto al nucleo gravitante sul porto se ne individua un altro, a carattere spiccatamente artigianale, la Conceria. Ciascuno dei due nuclei nel XIV secolo avrà una propria parrocchia, S. Margherita per la Conceria e S. Giacomo per l'area gravitante attorno al porto. A confermare la complessi-

[34] *De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282-26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'archivio della corona d'Aragona*, con premessa di E. Mazzarese Fardella, Palermo 1982, doc. 443, pp. 331-39.

[35] *Ibid.*, doc. 29, p. 34.

[36] *Ibid.*, doc. 23, p. 27.

[37] *Ibid.*, doc. 720, p. 638 s.

[38] È opportuno sottolineare che ci stiamo occupando di soggetti che potevano garantire il servizio a cavallo, e che dunque nulla esclude che potessero esservi altri amalfitani meno abbienti residenti a Palermo.

tà delle solidarietà interne all'area, un'altra chiesa che ci interessa da vicino, viene, seppur in modo discontinuo, definita parrocchia dalle fonti, quella di Sant'Andrea degli Amalfitani, a due passi dalla loro loggia[39]. Quando all'inizio del Trecento la suddivisione in cinque quartieri di Palermo sarà definitiva, le famiglie di origine amalfitana approfitteranno della loro distribuzione – molto risalente nel tempo, come si è visto – tra l'Amalfitania e il Cassaro, cioè quella di Porta Patitelli, e quella del Cassaro, interna alle mura della città islamica[40]. I de Afflitto, ad esempio, riescono a farsi eleggere per Cassaro, Porta Patitelli e Seralcadio: nel 1329-30 Chicco de Afflitto è giurato del Cassaro, nel 1335-36 Bartolomeo è giudice idiota di Porta Patitelli; nel 1336-37, Antonio è giurato del Cassaro e nel 1342-43 giudice dello stesso quartiere; mentre nel 1337-38 Tommaso era stato giurato del Seralcadio[41].

Tra fine Duecento e metà Trecento, dunque, le famiglie d'Afflitto, Pulcaro, Coppola, Cisario, Murra, Failla, De Comito, Pando, Bonito e Cacholo, risiedono a Palermo. Queste sono le presenze più rilevanti ma, come ha evidenziato Salvatore Fodale, è possibile rinvenire attestazioni di altri Amalfitani che, nonostante le perplessità espresse dallo stesso Fodale, farebbero supporre la permanenza di una relazione mercantile tra Palermo e la costiera, ridotta, certamente, ma non annullata dallo stato endemico di guerra tra Napoli e la Sicilia: «Nel breve periodo documentato dai registri notarili superstiti, nella città è menzionato, tra ottobre e dicembre del 1298, […] un Anselmo amalfitano. Un *mercator*, Riccardo Scalense, cittadino palermitano, tra novembre del '98 e luglio del '99 commercia formaggi e merci varie con Pisa. Mercanti di Scala sono testimoniati a Palermo dalle scarse fonti ancora un decennio dopo e ricordati da Giunta: un Lombardo de Roberto, speziale, un Giovanni di Affllitto, un Mucio Capocha, nel 1309. Quindi gli Amalfitani sembrano scomparire come tali, o piuttosto perdere identità, mentre alcune famiglie insediatesi nel regno aragonese di Sicilia acquistano ruoli di primo piano. A Palermo nell'anno indizionale 1332-1333 compaiono negli atti del notaio Bartolomeo de Alamanna soltanto due di probabile origine amalfitana: il prete Giovanni de Amelfio, cappellano di Sant'Ippolito al Seralcadio, e Nicola de Amelfio, ma li accompagna un Giovannuccio de Pando»[42].

---

[39] Pezzini, *Articolazioni territoriali* cit., p. 786.

[40] Dagli *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 2, *Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, a cura di R. Buccellato, Palermo 1983, p. 76, si può desumere che «*in ruga Palmentarie Veteris*», ancora agli inizi del Trecento Iacobo Tagliavia e Bartolomeo Failla possedevano delle taverne.

[41] Per tutte queste indicazioni cfr. Pezzini, *Articolazioni territoriali* cit., p. 790 e n. 221.

[42] S. Fodale, *Il ritorno degli Amalfitani nella Sicilia chiaromontana*, in *Amalfi, il Mezzo-*

Dalla metà del secolo le attestazioni di Amalfitani a Palermo cominceranno ad aumentare, pertanto, per esigenze di spazio dovremo limitarci a qualche minimo approfondimento prosopografico dalla valenza emblematica degli Amalfitani già da tempo insediati in città, e alla citazione degli Amalfitani di passaggio per motivi commerciali, cercando anche di comprendere se mantenessero dei rapporti, così da suggerire direttrici di future ricerche che sembrerebbero molto promettenti alla luce della ricchezza dei dati già editi e del fondo notarile palermitano relativo al periodo considerato. Ma prima di passare alla menzione di mercanti e ai quadri prosopografici sarà bene sommariamente tratteggiare il contesto socio-politico palermitano di buona parte del Trecento, caratterizzato dalla signoria, prima velata e contrastata, poi assoluta, dei Chiaromonte che, dopo alcuni anni di difficoltà a metà del secolo, dal 1352 verrà bruscamente meno solo nel 1392 con l'arrivo dei Martini[43]. Sono proprio i rappresentanti di due famiglie di origine amalfitana, i Murra e i de Pando a marcare il punto di svolta del successo dei Chiaromonte, in una complessa e ancora poco chiara vicenda che vede, nel 1351, Lorenzo Murra e Roberto de Pando capeggiare una rivolta urbana finalizzata al sovvertimento del potere chiaromontano. Dalla rivolta, forse occultamente favorita proprio dai signori di Palermo per sbarazzarsi degli avversari, Lorenzo Murra uscirà indenne, mentre Roberto de Pando sarà temporaneamente imprigionato[44]. Ciò che ci interessa sottolineare è che il Murra e soprattutto il de Pando[45] operavano contemporaneamente

giorno e il Mediterraneo. Studi offerti a Gerardo Sangermano, a c. di A. Galdi, G. Gargano, G. Iorio, Amalfi 2017, pp. 123-144, p. 124.

[43] Sull'argomento cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2003.

[44] Per un'analisi approfondita di tutta la vicenda cfr. *Ibidem*, pp. 22-33.

[45] Sul ruolo politico ed economico dei de Pando ricordiamo quanto riportato in Fodale, *Il ritorno degli Amalfitani* cit., p. 124 s.: «L'elenco dei siciliani scomunicati nel 1339 da Benedetto XII, dopo la morte di Federico III, che costituisce un quadro esauriente degli uomini che affiancavano Pietro II nel governo del regno, contiene il nome di Roberto de Pando e del fratello, abate Manfredi. Il primo fu incluso dal re d'Aragona Pietro IV il Cerimonioso tra i destinatari dell'appello per la pacificazione dell'isola, diretto il 20 febbraio 1349 ai principali esponenti del regno siciliano, quando inviò gli ambasciatori per sposare l'infanta Eleonora. Roberto fu compreso di nuovo l'11 agosto tra gli avversari dei Palizzi e dei Chiaromonte, ai quali sia la nuova regina che Pietro IV si rivolsero, perché resistessero, in attesa dei soccorsi aragonesi. Fu artefice con Lorenzo Murra nel dicembre 1351 della rivolta palermitana, conclusasi col voltafaccia del Murra e lo sterminio della fazione antichiaromontana, ma i fatti ruotarono attorno alla nave carica di frumento che Roberto de Pando aveva fatto arrivare dalla Sardegna. L'affermazione della famiglia, originaria come gli Afflitto di Scala, ebbe luogo anche nelle istituzioni ecclesiastiche cittadine. Nell'aprile del '45 fra' Bertola de Pando fu economo del monastero cistercense palermitano di Santo Spirito e

nella gestione del potere e in attività commerciali, anche con la città d'origine e i suoi mercanti, come del resto è possibile riscontrare anche per altri oriundi amalfitani. I contatti commerciali con Amalfi, peraltro, con la definitiva affermazione della signoria chiaromontana e, soprattutto con la pace tra Sicilia e Napoli del 1372, si sarebbero consolidati, come dimostra il già citato accurato scavo prosopografico di Salvatore Fodale effettuato mediante lo spoglio sistematico dei registri del notaio palermitano Bartolomeo de Bononia, dal quale traiamo solo alcuni dei nomi e degli affari di Amalfitani a Palermo: «[…] la presenza nel dicembre del '74 nelle acque palermitane della nave di Feuchius Caponus di Ravello e del mercante Chiccus de Vico di Positano. Segue quella dell'amalfitano Tommaso Fabario, il quale nel settembre del '76 trasporta vino in Sicilia e tonno in Calabria. Rilevante, per entità e continuità, è soprattutto l'attività di Battimo de Rosa di Agerola, il quale in società con altri già commercia in tonno e in vino nell'ottobre del '77 ed è presente ad Agrigento, sempre nell'ambito territoriale della signoria dei Chiaromonte. Ad essi si aggiunge l'amalfitano Amato Sorrentino, a Palermo nel gennaio del '78, ma pure a Cagliari. Una società *ad quartam partem* per commerciare in Calabria fino a giugno era stata costituita a Palermo nel gennaio 1377 da tre amalfitani: Tommaso Fabario, appunto, e Andrea de Iudice, i quali conferirono come capitale 200 fiorini e avrebbero ricevuto tre quarti del guadagno, mentre il terzo socio, Giacomo Paono, avrebbe ricevuto le merci in Calabria e partecipato col suo lavoro a un quarto dei guadagni, o delle perdite […] Cittadino palermitano, Battimo de Rosa noleggiò per 80 fiorini nell'ottobre del '77 al romano Giovanni Iacobi, della *regio* di Trastevere, la barca Sant'Andrea e San Giacomo, al comando del messinese Bonsignore de Valenti, impegnandosi a caricarvi 225 cantari di mercanzia, per due terzi a Palermo, per il resto a Castellammare del Golfo, e consegnargliela a Gaeta»[46].

Tre esempi emblematici: Tagliavia, de Cisario, d'Afflitto

Volgiamo dunque verso la conclusione riportando tre casi che, nella loro specificità, possono avere valore emblematico, consentendoci di evitare la compilazione una lunghissima lista di nomi e di beni di oriundi amalfitani. Partiremo dall'ascesa feudale dei Tagliavia. Come ha già sottolineato Igor Mineo, Bartolomeo Tagliavia nel 1299 deteneva il feudo di Castelvetrano, al quale saranno legate le fortune di lunghissima durata della sua famiglia, e il feudo

procuratore nella controversia con l'arcivescovo Teobaldo per l'esenzione giurisdizionale».

[46] *Ibid.*, p. 126 s.

di Sommatino, cui poi aggiungerà quello di Ravanusa, mentre nella *Descriptio feudorum* del 1299 risultava uno dei maggiori feudatari di Palermo[47]. Nel suo testamento del 1306 lasciava tutti i beni feudali al figlio primogenito Nino, mentre gli allodiali andavano agli altri congiunti, tra i quali il fratello Guglielmo[48]. A Palermo Bartolomeo Tagliavia possedeva una *Domus magna*, sita nel Cassaro vicino a S. Maria dell'Ammiraglio, una bottega e un casalino fuori Porta Patitelli, una taverna e terra vacua nella Conceria, e varie vigne dentro e fuori le mura urbane. Nelle terre di Calatrasi e di Giardinello aveva impiantato delle masserie in società, con 5500 pecore nella prima e 2500 nella seconda, in grande maggioranza di sua proprietà, e possedeva altre 2000 pecore e, in comune con il fratello Guglielmo, 500 vacche, 1000 maiali e 25 servi[49].

Passiamo poi ai de Cisario che così sinteticamente vengono tratteggiati da Igor Mineo: «…siamo di fronte a una famiglia di mercanti, attiva per almeno tre generazioni, a partire dagli anni del Vespro […] Sono mercanti, ma sono anche, al solito, ufficiali cittadini: a partire da Perrello, fino agli anni trenta del XIV secolo il personaggio più influente della famiglia, che fu responsabile della tesoreria cittadina nel 1311-12. Vari indizi fanno ritenere che molti esponenti dei Cisario raggiunsero livelli ragguardevoli di forza economica, tali da giustificare un allargamento significativo del raggio di azione politica»[50]. Di loro Patrizia Sardina ribadisce l'ostilità ai Chiaromonte, e ne conferma la già ricordata disponibilità economica, sottolineando come a metà secolo «il *miles* Federico de Cisario vendeva lo *ius piscacionis* del porto di Palermo per 18 fiorini di Firenze». Federico era consanguineo di Margherita, figlia di Giacomo de Cisario e di Bartolomea, nonché «moglie del mercante di origine napoletana Nardo Gariola, dai cui magazzini i fratelli Murra avevano attinto forzatamente legname durante la rivolta del 1348». Nel 1356/57, cioè mentre Palermo era passata alla fedeltà angioina, Federico Cisario aveva ricoperto la massima carica urbana, quella di pretore, e successivamente una sua figlia avrebbe sposato Andrea Chiaromonte. L'*hospicium* di famiglia sorgeva nel quartiere di Porta Patitelli, dove Federico possedeva anche due *tabernae*, una dietro il palazzo e l'altra presso la vecchia *Rachaba*[51]. A Porta Patitelli Federico aveva un fondaco

[47] E. I. Mineo, *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 153.

[48] *Ibid.*

[49] *Ibid.*, n. 47.

[50] *Ibid.* p. 182 s.

[51] Cfr. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 208-09. Nelle immediate vicinanze, all'inizio del Trecento, troviamo attestazione del palazzo di Andrea de Cisario, come è ricordato in B. Pasciuta, *La nuova espansione dei quartieri a mare dalle imbreviature di*

presso il fiume della Conceria e alcune case, e percepiva un censo di 40 tarì su tre magazzini posti nel medesimo quartiere, nella contrada della chiesa di S. Maria la Nuova. Nel 1366 possedeva beni anche in altre zone della città: due case solerate con cortile nel Cassaro affittate a un ebreo, e un *locum* coltivato a frutteto nel quartiere dell'Albergheria. Possedeva poi molte terre nei dintorni di Palermo. Fu nuovamente pretore nel 1388/89, 1390/91 e 1391/92, cioè immediatamente prima dell'arrivo dei Martini e morì nel 1401 lasciando tutti i suoi beni a Fiore, l'unica figlia rimastagli[52].

Per quanto riguarda i d'Afflitto, la mole di documentazione che li riguarda è impressionante. Tanto per fare un esempio, ricordiamo che il tabulario dell'ospedale di S. Bartolomeo contiene decine di pergamene di atti riguardanti Pietro d'Afflitto[53]. Dovremo quindi limitarci a pochi dati essenziali, iniziando a sottolineare che i d'Afflitto abitavano nel Cassaro, in un palazzo vicino a quello dei Tagliavia, appunto nella ruga dei Tagliavia[54]. Mi preme sottolineare, inoltre, che mantennero certamente rapporti con le zone d'origine, come mostrano tra gli altri, un atto del 20 dicembre 1351, in cui Matteo d'Afflitto figura in qualità di procuratore del monastero di S. Cataldo de Scala e del vescovo Giacomo nell'amministrazione dei beni che il monastero possedeva a Palermo nella Conceria in sostituzione di Simone de Madio di Napoli e di Guido Signoretti di Firenze[55], e un altro atto del 14 giugno 1399 in cui «*Petrus de Afflitto, bancherius civis Panormi*» nominava suo procuratore l'amalfitano Luca di Marino per riscuotere un credito da Antonio di Bonito di Scala[56]. Gli Afflitto possedevano case e terreni in ogni quartiere cittadino, e molti appezzamenti di terra nelle campagne circostanti. Dal testamento di Antonio de Afflitto[57], sposato con una de Cisario, e datato 22 giugno 1347 segnaliamo la proprietà di tre botteghe con solaio e una terranea nella Platea marmorea, al Cassaro dunque; di due botteghe terranee con cortile e varie *domuncule* all'Albergheria;

Bartolomeo de Citella, in *Palermo medievale*, Testi del Colloquio medievale (Palermo, 26-27 aprile 1989), a c. di C. Roccaro, Palermo 1998, pp. 141-167, p. 147: «la *domus* faceva parte di un complesso più articolato composto da un *magazeno quod olim fuit furnus* contiguo alla casa; Perrello, figlio di Andrea, aveva speso ben 40 onze, stando alla cifra riportata dal notaio, *in costructione et hedificium cammarum existentium super ipso furno*. Il complesso residenziale-commerciale confinava con la *domus iudicis Andree de Graciano ex una parte* e con il *casalinum cum taberna Maioris Panormitanae Ecclesie ex altera* […]».

[52] Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 209-12.

[53] Cfr. *San Bartolomeo: l'Ospedale, il Tabulario*, a c. di D. Ciccarelli, Palermo 1998.

[54] Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., p. 196.

[55] *Ibid.*, p. 191, n. 25.

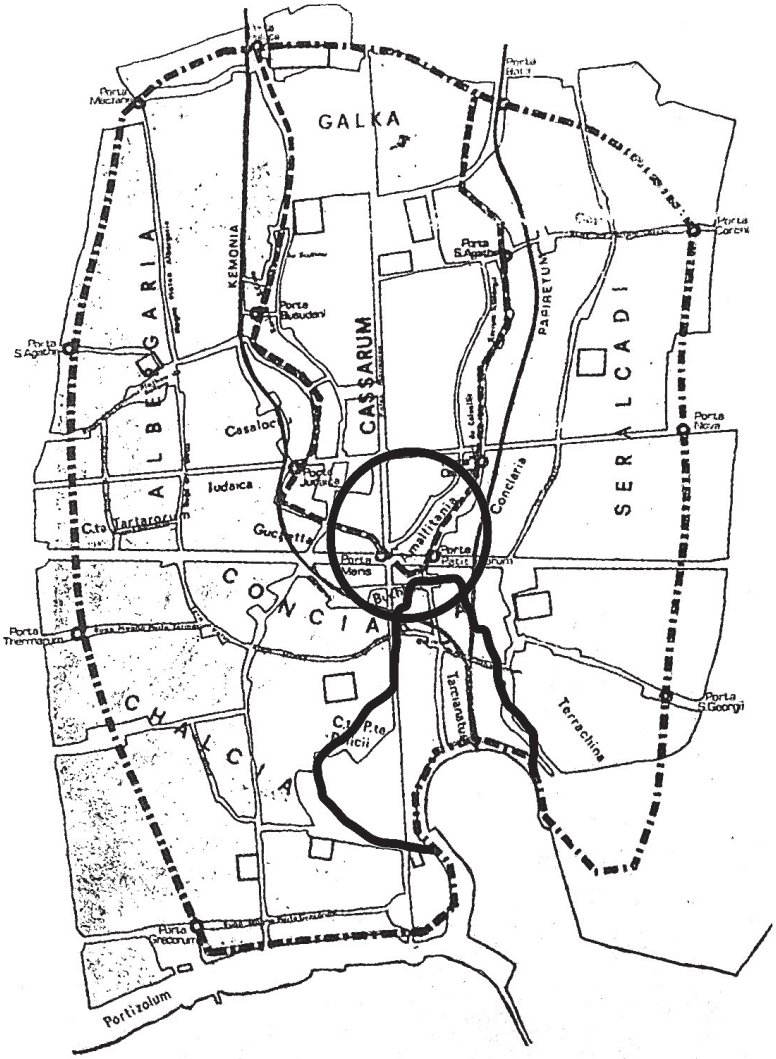
[56] *San Bartolomeo*, cit., p. 129, doc. 8.

[57] Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 191-194.

nel quartiere di Porta Patitelli due botteghe con solaio in contrada Conceria e due terzi di una bottega con solaio in contrada *Campsorum*; più botteghe e un fondaco con cortile alla Kalsa, nonché un casalino nel Seralcadio. Il figlio di Antonio, Francono, si sarebbe distinto nel sostegno ai Martini, pagandolo con la vita[58]. La sua fedeltà, però, fu ampiamente ricompensata dai nuovi sovrani, non solo con la protezione degli eredi, ma anche con un reiterato sostegno a favore di Pietro d'Afflitto, un suo nipote, figlio del fratello Bernardo. Questi si dedicò con grande successo all'attività immobiliare, mostrandosi meno interessato alla rendita terriera. Fu tesoriere dell'*Universitas* nel 1399/1400, mentre nel 1423 gestiva le gabelle della dogana e dei panni insieme a Baldassare Bonconti e a Bartolomeo Carbone[59]. Quando morì, nell'ottobre del 1439, dispose di essere sepolto nella cappella di S. Andrea del convento di S. Francesco[60]. Condusse anche un'abile politica matrimoniale, facendo sposare le figlie a un Omodei e a un Bononia, rappresentanti di famiglie di spicco e in ascesa del patriziato palermitano. Lasciò la sua famiglia in condizioni particolarmente floride: nel ruolo fiscale del quartiere Cassaro redatto nel 1444 la casata di suo figlio Baldassare, morto poco dopo il padre, si trovava al vertice della scala sociale, con una rata trimestrale di 20 onze[61].

I d'Afflitto, come pure i Tagliavia avrebbero mantenuto la loro posizione di prestigio anche nei secoli a venire. Intanto, altri Amalfitani, meno prestigiosi di loro, avrebbero continuato a frequentare Palermo e a risiedervi, come ci ricorda per il Quattrocento inoltrato Alfonso Leone con le cui parole vogliamo concludere: «[…] certamente qualche negoziante si era stabilito durevolmente in quella città tanto viva di incontri e di scambi che pur ancora era Palermo, senza per questo perdere i contatti con i suoi concittadini. Vi viene dichiarato residente, nel 1456, un certo Nardo, di Ravello, presso il quale gode di un credito un altro amalfitano, residente questi a Nicotera di Calabria. Nell'aprile del 1461 decidono di fissarvisi un Battista Landula e un Alessandro Nastasio, per trafficare *in arte sitorie*. E abitava a Palermo, nel 1469 Benedetto Cinnamo di Sorrento»[62]. Una presenza di lunga durata, dunque, quella amalfitana a Palermo, multiforme e capace di adattarsi anche a cambiamenti traumatici, che merita di essere ulteriormente indagata.

[58] *Ibid.*, p. 197.
[59] *Ibid.*, p. 198.
[60] *Ibid.*
[61] *Ibid.*
[62] A. Leone, *Amalfi e il suo commercio nel secolo XV*, in M. Del Treppo, A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 179-310, p. 195.



Palermo con la cinta muraria di età normanna.
In evidenza l'Amalfitania (cerchiata) e la probabile linea di costa del X secolo.

TRADE WITH MEDIEVAL SICILY: THE ROLE OF PROVENÇAL MERCHANTS AND THE "MINOR TRADING NATIONS" *

Stephan Nicolussi-Köhler

1. Introduction

For long, historians have either ignored or talked down the trade of the so called minor trading nations[1]. In particular, this is also true for the trade with medieval Sicily. Although the contributions of smaller port cities to trade are recognised, there is a lack of empirical studies on this issue[2]. However, there is a growing amount of research on commercial cycles in the Mediterranean including the hinterland of the port towns and their *microregions*[3]. In the case of Sicily, this means that trade with the island is in most cases linked to the economic dominance of northern Italian cities such as Pisa or Genoa. This is because of two reasons.

Firstly, there is an inequality of archival material from Sicily itself. This contrasts with the rich archival material from northern Italy – and especially

---

* The following abbreviations are used in the article: Amalric = Les notules commerciales d`Amalric, notaire marseillais du XIIIme siècle, in *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen Âge,* ed. L. Blancard, 2 voll., Paris 1884/1885; Manduel = Les chartes commerciales des Manduel, négociants marseillais du XIIIe siècle, in *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen Âge,* ed. L. Blancard, vol. I, Paris 1884.

The coinage used in 13th century Marseille is abbreviated as follows:

1 l (*librum*) = 20 s (*solidi*) = 120 d (*denarii*) in specific coins: r.c. (*regales coronatorum*; crowned royals), m.m. (*monete miscue*; mixed money of Marseille), melg. (*melgorienses*; money of Melgueil, predominantly used in Montpellier).

1 E. Ashtor, *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton 1983, p. 14.

2 D. Abulafia, *The Levant Trade of the Minor Cities in the Thirteenth and Fourteenth Centuries: Strengths and Weaknesses*, in *Studies in Memory of Eliyahu Ashtor,* a cura di B. Z. Kedar, A. L. Udovitch, L. Abraham, Haifa 1988, pp. 183-202.

3 P. Horden, N. Purcell, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Oxford 2007; P. Horden, N. Purcell, *The Mediterranean and "the New Thalassology"*, «The American Historical Review», CXI, 3 (2006), pp. 722-740; G. Petralia, *Sicilia e Mediterranea nel Trecento,* in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi 2017 (Atti del Convegno internazionale di studi, Amalfi, 4-5 giugno 2017), pp. 1-16.

Genoa – for trade with Sicily. We have rich sources from the 12th century onwards for the northern Italian cities but lack documents from Sicily itself, aggravated by the loss of 1943 and the Angevine registers. Secondly, the historiographic tradition still rests on the model of the *Two Italies*, proposed in 1977 by David Abulafia, and since then widely accepted[4]. It describes the economy of Sicily as a periphery deprived of a commercial initiative with a shifting balance of trade in favour of the northern Italian towns[5]. In the end, the north Italian dominance may have had drawbacks for the economy of southern Italy. However, new studies of medieval Sicily have seen this picture in relative terms and propose different approaches[6].

In this paper, I analyze several trading privileges of the city of Marseille and describe the trade between Marseille and Sicily in the 13th century. Then, I use a dataset drawn from the register of the Marseillais notary Giraud Amalric from 1248 for the ship Sanctus Egidius that set sail in April 1248 from Marseille to Messina. The contracts concerning the ship allow us to draw general conclusions about the composition of the traders and merchandise and the participation of small Provençal and Languedocian towns like Arles, Béziers, Figeac, Limoges, Montpellier, Moissac, Nîmes, Sainte-Hilaire or Tourves in this trade.

This paper contributes to the ongoing research on the structure of Mediterranean trade away from the major Italian port cities[7]. For the period before the Angevine conquest of Sicily (1266/1268), no coherent data exist about the trade between southern Italy and southern France and there is a lack of empirical research[8]. I try to close this gap by providing detailed information

[4] D. Abulafia, *The Two Italies: Economic Relations Between the Norman Kingdom of Sicily and the Northern Communes,* New York 1977.

[5] Abulafia, *The Two Italies* cit., p. 283.

[6] H. Penet, *Clavis Siciliae. Les activités portuaires du détroit de Messine (XIIe-XVe siècles),* in *Ports maritimes et ports fluviaux au Moyen Âge,* Paris 2005 (Actes du XXXVe congrès de la SHMES, La Rochelle, 5 et 6 juin 2004), pp. 261-276; D. Valérian, *Les relations entre Italie méridionale, Sicile et Maghreb au Moyen Âge: autour de trois ouvrages récents*, «Médiévales (online)», LXIIII (2013), p. 174.

[7] For southern France and Catalonia see D. Abulafia, *Narbonne, the lands of the Crown of Aragon, and the Levant Trade*, in *Historiographie de la Couronne d'Aragon,* Vol. I, Montpellier 1989 (Actes du 12e Congrès d'Histoire de la Couronne d'Aragon, Montpellier, 26 - 29 septembre), pp. 189-207; K. Reyerson, *Montpellier and Genoa: The Dilemma of Dominance*, «Journal of Medieval History», XX (1994), pp. 359-372; A. Coulon, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Âge. Un siècle de relations avec l'Egypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330 - ca. 1430)*, Madrid 2004, pp. 2f.

[8] R. Pernoud, *Histoire du commerce de Marseille.* vol. I, *L`Antiquité et le Moyen Âge jusqu`en 1291*, Paris 1949, pp. 202-207.

about the commerce between Provençal merchants and Sicily in the mid 13th century, which allows us to pay attention to the participation of the merchants of smaller towns in southern France. In doing so, this paper questions the Genoese hegemony and shows the importance of minor trading places for the trade of Sicily.

I address three issues in this study: How was the trade between Marseille and Sicily organised? How broadly did merchants from smaller towns participate in this trade and provide funds (money, wares, and human capital)? How do these findings fit into the picture of the northern Italian dominance?

I start by giving a summary in chapter two about the traditional view on the commerce of Sicily in the Middle Ages, which in a large part deals with the economic development of port cities like Pisa and Genoa in northern Italy. Chapter three describes the commerce between the French Midi and the kingdom of Sicily until 1235 in more detail. By using trading contracts from the Marseillais merchant family Manduel (*Mandolio*), it will be shown that merchants from southern France were regularly active in trade with the kingdom of Sicily. In chapter four, I will focus on several trade treaties between Marseille and Genoa and ask to what extent normative trade regulations have influenced actual trade with Sicily. Chapter five contains a case study about the sailing of the ship Sanctus Egidius, which will be analysed regarding the origin of investments and merchants. The final section compares these results with the existing research on the trade of Sicily.

2. The trade of medieval Sicily

Research since the 20th century has created a rich historiography of Mediterranean trade in the Middle Ages. This has revolved among others largely around two topics, one on the Commercial Revolution of the Middle Ages and how medieval commerce "took off", and the second examining the forerunners of this development, the northern Italian towns[9]. Authors such as David Abulafia and Henri Bresc have argued that the economy of Sicily depended upon its wheat and cotton monocultures and the distribution networks of the north Italian towns[10]. Sicily was treated by merchants as mid-point be-

[9] R. Lopez, *The Commercial Revolution of the Middle Ages, 950-1350*, Cambridge 1976, pp. 85-122. The past decades have brought criticism and new perspectives on this topic. N. Jaspert, S. Kolditz, J. Oesterle, *Mittelalterliche Geschichte*, in *Handbuch der Mediterranistik. Systematische Mittelmeerforschung und disziplinäre Zugänge*, a cura di M. Dabag, D. Haller, N. Jaspert, A. Lichtenberger, Paderborn 2015, p. 308.

[10] Abulafia, *The Two Italies* cit.; H. Bresc, *Une monde méditerranéen. Économie et*

tween the cloth-manufacturing centres of Flanders, the north Italians ports like Genoa and northern Africa and Syria. From 1180 onwards, Genoese, but also Flemish, merchants started to export northern fabrics to Sicily as a substitute for money and bullion payments to stop the silver flow from north to south[11]. In return, Sicily exported agricultural goods like cotton or wheat and, in a smaller number, also luxury goods. Thus, the balance of trade shifted in favour of the northern Italian towns. This picture is supported by the rich archival documentation from Genoese archives. However, these findings rest almost exclusively on sources coming from north Italian cities. The selection of data is geographically uneven.

In contrast, much data about the trade of medieval Sicily also exists in other cities. Sergio Tognetti, Bruno Figliulio, Beatrice del Bo, and Alma Poloni have maintained a broader view on the commerce of southern Italy and Sicily including the activities of merchants from Florence, Milan and Lucca[12]. David Abulafia described the commercial activities of the merchants of Messina[13], and Hadrian Penet proposed a model of two "*Siciles de la Mer*", which are characterized by their different economic activities and geographic orientations[14]. Yet, historians have emphasized the continuity over time of the northern Italian dominance in trade.

The north Italian ports play an interesting role in the debate about the economic development of medieval Sicily. The Genoese seem to have been the dominant group of merchants on the island, but they never had a full monopoly on the overall trade. Other trading nations were also active in commerce with the kingdom of Sicily but little research has been conducted on it. As Abulafia noted in 1977, there are other towns besides Genoa that left notarial contracts for the trade with Sicily[15]. However, these notarial contracts

société en Sicile, Rom, Palermo 1996. See also S. Köhler, *Handel und Wirtschaft Siziliens im Mittelalter. Verschiedene Betrachtungsweisen von innen und außen*, in *Siziliens Geschichte. Insel zwischen den Welten*, a cura di W. Gruber, S. Köhler, Wien 2013, pp. 144-167; V. Marchi van Cauwelaert, *En guise d'introduction, villes portuaires et insularités en Méditerranée occidentale*, in *Villes portuaires de Médtierranée occidentale au Moyen Âge. Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, a cura di J.-A. Cancellieri, V. Marchi van Cauwelaert, Palermo 2015, p. 19.

[11] Abulafia, *The Two Italies* cit., pp. 255-273.

[12] G. Pinto, *Conclusioni*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi 2017 (Atti del Convegno internazionale di studi, Amalfi, 4-5 giugno 2017), pp. 395-401.

[13] D. Abualfia, *The Merchants of Messina: Levant Trade and Domestic Economy*, «Papers of the British School at Rome», LIIII (1986), pp. 196-212.

[14] Penet, *Clavis Siciliae* cit., pp. 262f.

[15] Abulafia, *The Two Italies* cit., pp. 22-24.

are merely snapshots and do not provide a static view of medieval trade. The patchwork of existing research suggests that there were some significant changes in the composition of trade in the 13th century. Steven Epstein collected data about the Genoese trade for selected years[16]. Table 1 and figure 1 show the percentage of the trade divided by destinations between 1191 and 1227. As can be seen, the trade with various destinations declined or increased over the years. The trade between Genoa and Sicily 1191 made up roughly 18 percent of the overall preserved trading activity of Genoa in this year. This figure rose to over 40 percent by 1214, before falling back to 12 percent 1227. However, these sources are only fragmental, come from different years and hardly allow a quantitative approach. Here we have to tackle the question of sample selection. The actual degree of Genoa`s participation in the Sicilian trade is unclear. The contracts drawn from the Genoese notaries are only a subsample of all contracts drawn up. It is not possible to say how many registers were present in total or have been lost in later times. Thus, the figures provided by Epstein are at best a rough approximation. Nevertheless, what we can see is that the trade of Genoa – or any other city – with Sicily was subject to strong fluctuations. It is only logical to assume that when the Genoese trade with Sicily declined in the 13th century, other trading nations probably got a bigger share. So the questions addressed here is what about these other port cities?

What is missing from the debate about the trade of Sicily is any overview of the participation of these other trading nations in trade before 1300. Over time, different trading cities like Marseille opened up their commerce with Sicily while others, like Amalfi, reduced their activities on the island. It is rarely clear how this trade looked like or how significant the participation of merchants from a specific city was. It does not seem wise to speculate on medieval Mediterranean trade simply on the basis of normative trade agreements. In her study of commercial connections between Pisa and the French Midi, Enrica Salvatori has shown that public documents and private notarial acts do not always fit together[17]. A large number of the public documents from the communal archives of both Pisa and Genoa deal with the cities of the Midi, leading researchers to suggest close relations between these cities. However, notary registers show only sporadic trading activities between merchants from those regions and thus force researchers to rethink the question of commercial entanglement. In a similar vein, I ask about the actual trading practices of the

[16] S. Epstein, *Genoa and the Genoese, 958-1528*, Chapel Hill 1996, p. 97.

[17] E. Salvatori, *Boni amici et vicini: le relazioni tra Pisa e le città della Francia meridionale dall'XI alla fine del XIII secolo*, Pisa 2002.

cities of southern France in Sicily against the context of Italian trade bans versus Provençal merchants and trade monopolies in the 12th and 13th century[18].

3. Trade between the French Midi and Sicily until 1235

The 12th century was a time of Italian domination over the southern coast of France.[19] The importance of the trade with Sicily in 12th and 13th century was highlighted by several treaties between Genoa and cities from the French Midi that arose from disputes over commerce. For the first half of the 12th century, we have little direct evidence for trade between Sicily and southern France.

Interestingly enough, in a charter from 1156 between William I of Sicily on the one hand and Genoa on the other, the former promised neither to allow any Provençal ships into his kingdom nor to allow Provençal traders to use Sicilian ships to transport their goods to their homelands[20]. This indirectly proves the existence of regular trade links between Provence and Sicily – otherwise such a prohibition would not have been necessary[21]. Trading contracts only report occasionally from commercial links between Provençal merchants and the kingdom of Sicily before 1156[22]. However, the agreement between Genoa and the King of Sicily was only supposed to last for five years until it was broken between the two parties. Genoa still tried to maintain the status quo when a treaty with Emperor Frederick I from 1162 contained a similar passage[23]. The Emperor granted the Genoese the right to expel all Provençal and French merchants (*Provintiales et Francigenas*) coming by sea to Sicily, Calabria, Apulia or the principality of Capua[24]. Once again, we lack surviv-

---

[18] For the participation of smaller towns of the French Midi in the Levant trade, see S. Nicolussi-Köhler, *Marseille, Montpellier und das Mittelmeer. Die Entstehung des südfranzösischen Fernhandels im 12. und 13. Jahrhundert*, Heidelberg 2021 (Pariser Historische Studien, 121).

[19] Reyerson, *Montpellier and Genoa* cit., p. 362; S. Köhler, *Aufbruch in den Osten. Marseilles Levantehandel im 12. und 13. Jahrhundert*, Wien, Berlin 2018, pp. 99-120.

[20] *Liber Iurium Reipublicae Genuensis,* vol. I, ed. C. Baudi di Vesme, C. Desimoni, V. Poggi, in *Historiae Patriae Monumenta,* vol. 7, Turin 1854, n. 230, coll. 202f.

[21] A. Schaube, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets bis zum Ende der Kreuzzüge*, München 1906, pp. 472f.

[22] Like a certain Petrus de Tolosa, who travelled to Salerno in March 1155 on a trade trip. Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 472; *Il Cartolare di Giovanni di Scriba,* vol. II, ed a M. Chiaudano, in *Regesta Chartarum Italiae*, Roma 1935, n. XI, p. 6.

[23] H. E. Mayer, *Marseilles Levantehandel und ein akkonensisches Fälscheratelier des 13. Jahrhunderts*, Tübingen 1972, p. 62.

[24] *Friderici I. Constitutiones*, CCXI, ed. L. Weiland, *Constitutiones et Acta Publica Im-*

ing trade contracts. The challenge for historians is to retrospectively collect a database that allows the reconstructing of who these Provençal and French merchants could have been.

Let's have a further look at the relations between Marseille and Sicily. The first privilege enjoyed by Provençal merchants in Sicily is a charter issued by Frederick II from 1200. The document is today in the city archives of Marseille[25]. It is a privilege granted to all the people from Marseille, Montpellier, Saint-Gilles, Cahors and everyone who lives on the coast from Monaco to Collioure and in the country between Cahors and Montpellier[26]. It thus followed the policy of the major Provençal trading cities in the 12th and 13th century to acquire privileges for groups of towns[27]. The treaty favoured the Provençal commercial expansion by allowing the merchants of the south of France to come safely to Sicily and trade in the ports of Messina and Syracuse. Further, Frederick granted the Provençal merchants consuls and own courts of law for their own affairs, with the exception of some offences which the king reserved the right to punish. However, we do not know if this privilege was ever put into effect because it is an incomplete original, which was never sealed. The privilege appears to be a non-executed original[28].

Ten years later, in 1210, Frederick II issued another charter for merchants of southern France. The original is lost but in the city archives of Marseille there is a notarial copy (*transsumpt*) from 1226/1227[29]. This time, only the people of Marseille (*homines Marsilie*) were privileged. They received the full freedom of trade in the entire kingdom of Sicily (*perpetuam et plenariam libertatem per*

peratorum et Regum, in MGH, *Constitutiones*, I, Hannover 1893, n. 241, p. 293.

[25] Archives Municipales de Marseille, AA 9, 11; *Die Urkunden Friedrichs II. 1198-1212*, 11, ed. W. Koch, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, in MGH, *Diplomata*, vol. XIV, t. I, Hannover 2002, n. 11, pp. 23-26 (in the following abbreviated to MGH DD, F. II.).

[26] Cf. figure two.

[27] The earliest genuine privilege for Provençal merchants dates to 1178 and was granted by Conrad of Montferrat to the citizens of Marseille, Montpellier, Saint-Gilles, Barcelona, and Nîmes. These cities were rewarded for their services in the defense of Tyre with exemption from custom duties, a colony and a warehouse. Similar community establishments of the Provençal towns existed in Cyprus and at the Champagne fairs.

[28] For a discussion about the authenticity of the charter, see MGH DD, F. II., no. 11, pp. 23f.

[29] Archives Municipales de Marseille, AA 19, 5; MGH, DD F. II., no. 131, pp. 255f. The making of the copy may be connected with the conflict between the Emperor and Marseille, as a result of which the city was under ban from 1225 up to at least 1229. The ban was lifted in 1233 or earlier. Cf. Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 498; Pernoud, *Histoire du commerce* cit., p. 206; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., pp. 175-178.

universum regnum nostrum). From 1225 up to at least 1229, Marseille was in open conflict with Emperor Frederick II, King of Sicily, and was put under ban of the Empire, and direct trade with Sicily probably came to a standstill during this period[30]. However, evidence for commercial activity is relatively scarce before 1248 and it is difficult to assess the impact of these privileges and treaties.

A look into trade contracts can broaden our understanding of trade. The prevailing form of investment in Mediterranean trade was the commenda. This was a form of partnership in which capital – either cash or merchandise – was supplied by one or more partners (*commendatores*), who for the purpose of this investment did not usually participate in the business trip. Instead, the capital was entrusted to one or more travelling partners (*tractatores*), who took the capital with them on a business trip. Sometimes the capital was entrusted under certain conditions, such as the requirement that the *tractator* travel to a specific port of destination. After completion of the trading trip, the profit was divided in a specific way: first the capital invested by all parties was deducted and then profit and loss was shared according to a ratio agreed upon in the contract[31]. In Marseille, a relatively large group of merchants from other Languedocian towns (Albi, Milhau, Figeac, Sarlat, Toulouse, Cahors, Gaillac, Cajarc, Montabaun, Limoges, Orlac, Rodez) was involved in trade both as *tractatores* or *commendatores* [32]. The analysis of the origins of both the investors and the travelling agents is particularly important because neglecting one of them will distort the whole picture of the Marseillais trade.

From the data drawn from French archives, it seems that the first quarter of the 13th century was a period of economic prosperity for trade between Marseille and Sicily. The great Marseillais merchant family Manduel had tight business connections with Sicily. The members of the Manduel clan, the father

---

[30] *Friderici Secundi. Romanorum Imperatoris, Jerusalem et Siciliae Regis. Historia Diplomatica. Pars Secunda. A Mense Novembri 1220 ad Mensem Martium 1227*, vol. II, t. I, ed. J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius*, Paris 1852, pp. 484-488; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 498

[31] R. K. Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"*, «The Journal of Economic History», XXXIX (1979), pp. 347-349; J. H. Pryor, *Mediterranean commerce in the Middle Ages: a voyage under contract of "Commenda"*, «Viator», XIIII (1983), pp. 134f.

[32] J. H. Pryor, *Commenda: the operation of the contract in long distance commerce at Marseilles during the thirteenth century*, «The Journal of European Economic History», XIII (1984), p. 434. For the activities of the merchants of the Quercy in Mediterranean trade, see P. Wolff, *Le problème des Cahorsins*, «Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», LXII, XI (1950), pp. 229-238; Y. Renouard, *Les Cahorsins, hommes d'affaires Français du XIIIe siècle*, «Transactions of the Royal Historical Society», XI (1961), pp. 43-67.

Etienne (*Stephanus,* died ca. 1230) and his two sons, Bernard (*Bernardus*, died 1236/1237) and Jean (*Johannes,* died 1264), are known from roughly 160 contracts from the period 1192 to 1263 preserved in the Archives départmentales de Bouches-des-Rhônes[33]. The Manduel archive sketches over a time of 72 years and it is therefore possible to see patterns of change in the commercial activities of the family[34]. The Manduel business was initially focused on the western Mediterranean and Sicily. Only after the death of Bernardus in 1236/1237 did the focus shift towards trade with the Levant[35]. The majority of the wealth of the Manduel family was generated in trade with the western Mediterranean, mostly North Africa, but also Catalonia, Mallorca, southern France and Sicily. This reflects an overall trend in the commerce of Marseille in the 13th century. The money invested in trade with Sicily, northern Africa, Liguria, Catalonia and the French Riviera preceded the long-distance trade with the crusader states[36].

Likewise, commerce with Sicily was an important factor for the Manduel family[37]. On 15 February 1200, Bartolomeus Macellarius from Marseille and Petrus Vitalis received from Etienne Manduel and Guillaume Benlivenga in Messina a loan (*in mutuo*) over 1600 gold tarins, the currency of Sicily[38]. For this sum, they pledged various merchandise: 166 pieces of bacon, five packs of sheepskins (altogether 324 pieces), four sacks of gall apples equalling two quintals of Acre, and 17 packs of liquorice (*faisos liquirice*), equalling roughly seven quintals of Acre. The amount of merchandise is partly expressed by weight of Acre. It is clear from the indications of weight that the goods bought by merchants for transportation to Marseille were partly imported from Syria, partly from Sicily itself or North Africa. The items would be pledged until the merchants return with the (Marseillais?) ship Incoriata to Marseille and would

[33] Blancard, *Documents inédits* cit., vol. I; J. H. Pryor, *The Unedited Commercial Charters of the Manduel Family of Marseilles, 1191-1251*, in *Distinct Voice. Medieval Studies in Honour of Leonard E. Boyle, O. P.*, a cura di J. Brown, W. Stoneman, Notre Dame (Ind.) 1997, pp. 505-507.

[34] Pryor, *Commenda: the operation of the contract* cit., p. 398.

[35] D. Abulafia, *Marseilles, Acre and the Mediterranean, 1200-1291*, in *Coinage in the Latin East. The Fourth Oxford Symposium on Coinage and Monetary History*, a cura di P. E. Edbury, D. M. Metcalfe, Oxford 1980, pp. 23-25; Pryor, *Commenda: the operation of the contract* cit., pp. 398-430.

[36] Köhler, *Handel und Austausch* cit., pp. 168-180.

[37] Some authors claim that trade with Sicily created the wealth of the Manduel. Blancard, *Documents inédits* cit., vol. 1, pp. XVI-XXI; Abulafia, *Marseilles, Acre and the Mediterranean* cit., p. 24.

[38] Manduel, n. 1; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 485; Abulafia, *Marseilles, Acre and the Mediterranean* cit., p. 23; Köhler, *Handel und Wirtschaft Siziliens* cit., pp. 159f.

repay their creditors there with 146 l 13 s and 4 d in the money of Marseille. Among the witnesses present in Messina were other persons from southern France, along with Bonus Vasallus de Turribus (Tourves) and Petrus R. de Narbona (Narbonne). That these trade relations of the Manduel with Sicily were of a regular nature is attested by other trade contracts. On 16 November 1207, Guillaume Saquet received from Etienne Manduel a commenda worth 14 l 10 s r.c. invested in gold tarins and merchandise[39]. Guillaume was to travel to Sicily (*in terra Sicilie*) to make profit there.

On 17 February 1235, the Jewish merchant Abraham received a commenda worth 40 ounces of gold tarins from Bernard Manduel for a voyage to Messina[40]. Abraham should invest the capital, worth 96 l r.c., in cumin. Besides, he should pay half of the sum, either in gold tarins or in cumin, to a certain Aicardus Salpe in Messina. A few months later, in July 1235, Bernard invested 81 l 10 s r.c. in a commenda contract entrusted to a certain Pierre de Causac (from Causac in the département de Lot-et-Garonne?) and his son Guillaume[41]. Guillaume should receive the money and should sail to Sicily and from there on to North Africa or Spain to invest the money[42]. Both contracts mention Marseillais ships, the Sanctus Nicolaus and the Bonaventura, which went to Sicily in 1235[43]. These few contracts from a single family archive give an idea of the economic penetration of Sicily by Provençal traders. The sources mention merchants from Marseille, Narbonne, Tourves, Toulouse and probably many other towns from southern France in Sicily. And let's not forget that the Manduel themselves were immigrants from a small inland town, Mandolio (near Nîmes), in southern France[44]. Occasionally, we receive information from other Provencal merchants doing business in Sicily. In 1239, the Emperor himself bought a valuable onyx bowl and several other luxury items (*unam magnam scutellam de onichio et alias plures johyas*) for 1,230 ounces of gold from two Provençal merchants, Gusbertus de Turano and Bernardus de Lyes[45]. They received 100 ounces immediately, and the rest was payable by the royal

[39] Manduel, n. 2.

[40] Pryor, *The Unedited Commercial Charters* cit., n. VI, pp. 513-515.

[41] Manduel, n. 67.

[42] A legal dispute arose about the invested capital, which was heard in a court in Marseille in 1237. Manduel, no 75.

[43] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 498.

[44] Pryor, *The Unedited Commercial Charters* cit., p. 506.

[45] *Friderici Secundi. Romanorum Imperatoris, Jerusalem et Siciliae Regis. Historia Diplomatica.*, vol. V, t. I, ed. J.-L.-A- Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius*, Paris 1852, pp. 477-479; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 499.

customs officer Angelus Frisarius in eastern Sicily either in cash or grain. In this case, the two Provençal merchants imported luxury goods from the eastern Mediterranean and were also able to load grain in Sicily for the journey home to southern France.

Marseille also played an important role in the carrying trade of cotton in the western Mediterranean between Sicily, North Africa and Europe in the first half of the 13th century. Cotton and cotton yarn, together with other commodities, were regularly mentioned among the merchandise of the Marseillais family Manduel[46]. Mediterranean cotton was imported by ports of Languedoc, Catalonia and Liguria. From there, cotton together with other Mediterranean products was exported to northern France, the region of Champagne and Flanders[47]. At the beginning of the 13th century, the southern French ports established themselves in trade in competition with Genoa, which led to various conflicts. First disruptions to the trade of Provençal and Languedocian merchants began as early as the 12th century, when Genoa tried to restrict their access to Sicily in 1156 and 1162. This competitive situation became even more acute when Marseille entered into an alliance with Gaeta in 1208[48]. Gaeta, who was at odds with Genoa, took all citizens of Marseille together with their ships and goods under its protection, be it that they should come to the city for trade or would only pass through (*venientes per Gaietam cum mercibus mercadaria vel cum cursu vel decursu vel qualicumque modo veniant*)[49]. Sicily and southern Italy in general was an important crossroads in trade between Europe, North Africa and the Levant, and Marseille seemed to make best use of it.

4. Commercial relations between Marseille and Genoa

What can be seen is that Sicily played an important role in Mediterranean commerce because of two reasons: it was a trading hub literally in the middle of the Mediterranean between east and west. And it was a major exporter of agricultural products such as cereals and cotton. The economic importance of the kingdom awakened desire from many trading nations. Both Genoa and Marseille enjoyed privileges in the Kingdom of Sicily. However, their position changed abruptly when Frederick II came of age and took the affairs of gov-

[46] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 311; M. Fennell Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry in the Later Middle Ages. 1100-1600*, Cambridge 1981, pp. 32f.

[47] Abulafia, *The Two Italies* cit., p. 276.

[48] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 485.

[49] V. L. Bourilly, *Essai sur l'histoire politique de la commune de Marseille. Des origines à la victoire de Charles d`Anjou*, Aix-en-Provence 1925, n. VIIbis, pp. 257f.

ernment into his own hands. The Emperor issued an edict, the constitution of Capua, and promulgated that foreigners and natives in Sicily would have to pay the same taxes as at the time of King William II (1166-1189). Further, privileges were only valid if they were to be confirmed again by Frederick[50]. He justified his action in a letter to the pope in 1221 by saying that many privileges were granted by his father with the hope of being able to withdraw them later. Also, during his minority, many documents were issued in his name, which led the kingdom to ruin (*regni perniciem aperte*)[51]. Access to trade with the kingdom was thus open to all trading nations.

Nevertheless, Genoa, and to a lesser extent also Pisa, tried to restrict the commercial activities of the French port towns. However, the northern Italian cities could not permanently exclude southern French competition from trade[52]. The real power relations were affected by the changing political alliances and in particular by the ongoing conflict between Pisa and Genoa[53]. This conflict enabled the Provençal merchants to expand in the western Mediterranean. During the war that followed, between Genoa and Pisa from 1194 onwards, Marseille was almost always on the side of Pisa, and commercial disputes with the Ligurian neighbours were therefore inevitable[54]. The long lasting competition between Marseille and Genoa over trade with Sicily continued into the 13th century, as can be seen on the basis of several treaties. I will not deal with all existing treaties but only use a few contracts from the first half of the 13th century to exemplify the economic relationship between Genoa and Marseille: the treaties from the first half of the 13th century with a focus on the peace agreements of 1203, 1211 and the renewal of the later one in 1229. These treaties had a profound impact on the trade relations between the two cities and reveal much about the trade practices of the time.

---

[50] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 487.

[51] *Friderici II. Constitutiones*, CCXI, ed. L. Weiland, *Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum*, in MGH, *Constitutiones*, II, Hannover 1899, n. 417, pp. 547f. This was probably the case with the non-issued privilege for the merchants from southern France.

[52] Salvatori, *Boni amici et vicini* cit.; M. Mitterauer, J. Morrissey, *Pisa nel medioevo: potenza sul mare e motore di cultura*, Roma 2015; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., pp. 110-120.

[53] Epstein, *Genoa* cit., pp. 76-80.

[54] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 599; Salvatori, *Boni amici et vicini* cit.; E. Salvatori, *Marsiglia, il Midi e la costa campana tra XI e XIII secolo*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, ed. B. Figliuolo, P. F. Simbula, Amalfi 2014 (*Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 14-16 maggio 2011: dedicato alla memoria di Ezio Falcone, già Presidente del Centro di Cultura e Storia Amalfitan*), pp. 385-410.

It is significant that Marseille is not mentioned once in the entire register of the Genoese notary Giovanni Scriba (1155-1164)[55]. As early as the late 12th century, Provençal merchants became direct competitors for Genoa in the western Mediterranean. This can be seen from the fact that in 1175 the commune of Genoa granted the archbishop of the city the right to levy a tax on Genoese ships coming from the open sea, including those ships of the city, which contrary to the honour and benefit of their homeland (*contra honorem et commodum patria*), sailed directly to Marseille, Toulon or a port between the mouth of the Ebro and Genoa[56]. And for the year 1203, the annals of Genoa report that the podestà of the city started a dispute with Savona because he collected a fine from a certain Savonese merchant, Willielmus Saragus, who in contravention of an existing trade ban transported goods to the Provence[57]. Genoa sought all the more bitterly to stop Marseilles from participating in trade, and armed conflicts were the consequence.

In a peace treaty from 18 December 1203, we are informed about the specific details of the sea trade. The contract clearly originates from the dictate of Genoa[58]. The most important regulations were as follows: Marseille promised safe conduct to all Genoese venturing along the coast from Monaco to Porto Venere as well as in the district of Marseille. Then, there were several chapters concerning the settlement of legal disputes and the death of Genoese merchants in the district of Marseille. Moreover, Marseille committed itself to supporting Genoa in the war and to the city fighting against Pisa and all other enemies of Genoa, except for Marseille's most important trading partners, namely the subjects of the King of Aragon, the Count of Provence and the Lords of Marseille, Montpellier and Saint-Gilles. Finally, Marseille prohibited anyone from Burgundy, France, and the region east of the Rhône as far Lombardy, and anyone from Cahors or Figeac for the duration of the agreement from sailing across the sea to Muslim territory. The ship-owners and sailors had to swear this under oath. The treaty thus sought to exclude the merchants of the hinterland from trade on Marseillais ships.

---

[55] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 572; Mayer, *Marseilles Levantehandel* cit., p. 64; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., p. 114. Mayer suspects that at this point the Marseillais already used Pisan ships for trade and therefore they do not appear in the notary register.

[56] Mayer, *Marseilles Levantehandel* cit., p. 64; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., p. 116.

[57] *Annali Genovesi di Caffaro e de` suoi continuatori*, vol. 2, ed. L. T. Belgrano, in *Fonti per la storia d`Italia*, Rome 1901, p. 85; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 598.

[58] R. Pernoud, *Essai sur l`histoire du port de Marseille. Des origines à la fin du XIIIme siècle*. Thèse sur le doctorat, Marseille 1935, no. II, pp. 292-295; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., pp. 147f.

This indicates that at the beginning of the 13th century, and probably before that as well, Provençal merchants frequently sailed under the flag of Marseille. This was certainly true for the merchants of Montpellier, but also for other merchants from inland towns[59]. Many times the sources tell us about such cooperation in trade, which was essential in the face of commercial dominance of the northern Italian towns.

A significant case occurred in the year 1200. A certain Genoese, Obertus Castanea, captured a Marseillais ship and confiscated the cargo of a merchant from Narbonne, Bernardus de Rocha, consisting of wool, alum, wax and grain. As we learn from the case record, the confiscated goods actually belonged to several merchants from Marseilles (Durandus de Ierusalem, Poncius de Calce, Guillelmus de Murta, Guillelmus de Valente and others), whose wares were merely marked with the trade mark of their fellow traveller from Narbonne to, one might say, smuggle them[60].

This is also indicated by a lawsuit brought in 1208 against Genoa by the consuls of Avignon, who demanded compensation for economically damaged merchants of their hometown. Two Marseillais ships, the Oliva and Sancte Marte (Sancta Martha), were captured by the Genoese and their cargo was seized whether it belonged to traders from Marseille or Avignon. The Genoese, as written down on the charter, had, by order of their city statutes, to take action against all those who sail on Marsaillais vessels, to capture them and confiscate their belongings[61]. The damage incurred was quantified at 228 l r.c.[62] This shows the practices of the trade at that time, that other Provençal merchants sailed on the ships of Marseille, and also goods were transported – or smuggled – by other merchants to avoid trade restrictions.

The period after 1203 was dominated by such incidents of piracy between Marseille and Genoa. This was first put to an end by a ceasefire in 1208[63]. Both cities agreed to cease the hostilities against each other, except for the Sicilian

---

[59] Mayer, *Marseilles Levantehandel* cit., p. 85; Reyerson, *Montpellier and Genoa* cit., p. 362; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., pp. 114, 161.

[60] *Liber Iurium* cit., vol. 1, n. 449, coll. 503f.; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 598. This practice – to declare someone else's goods as his own – to cheat trade restrictions is also explicitly forbidden in a contract between Pisa and Arles from 1221. *Antiquitates Italicae medii aevi*, vol. 4, ed. L. Muratori, Milano 1741, coll. 395-400.

[61] "*quod per capitulum iuramento tenemini, omnes homines, cum inmicis vestris civibus massilie navigantes capere, et bona eorum dissipare*". *Liber Iurium* cit., vol. 1, no. 492, col. 541.

[62] *Liber Iurium* cit., vol. 1, n. 492-493, coll. 541-543; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., pp. 594, 598.

[63] *Liber Iurium* cit., vol. 1, n. 491, coll. 539f.

Genoese that were explicitly excluded[64]. That these were not empty words, report the annals of Genoa. Marseille concluded a close alliance with Pisa in 1209 and thus challenged Genoa[65]. Soon thereafter, in 1209, several Pisan ships but also two Provençal ships were captured by the Genoese. In 1210, seven Provençal ships that had pirated a ship of the Genoese count of Syracuse (*que navem unam comitis Syracuse ceperant*) were taken in the waters of Sardinia by two Genoese vessels[66]. The access to Sicily was fiercely contested and safe trade was hardly possible. The trade relations between Marseille and Genoa were rearranged in 1211 in an agreement that was to be valid for 21 years[67].

This contract started a new era of interaction in trade in the western Mediterranean as Marseille and Genoa were now negotiating on equal terms and all provisions were fully reciprocal[68]. First of all, all damage was declared as compensated except for private agreements. Furthermore, the intention was to prohibit future damage and, if necessary, to set aside collateral for compensation payments. Furthermore, regulations for the food trade, on the levies to be collected, the naturalisation of persons from the other city, internal affairs of merchants from the other town in Marseille and Genoa respectively and the handling of the estate of merchants who died without a will were regulated. However, these paragraphs are not of interest to us here and will not be discussed in detail.

Remarkable with regard to trade is that no citizen or resident of Genoa or Genoa`s territorial dominion or the goods of these persons were allowed to travel by open sea (*de pelago*) to or from Marseille. This was also true for all Marseillais who wanted to go to Genoese territory. After all, the area of influence of Genoa was defined as the whole region between Monaco and Porto Venere and the area concerned was not negligible in size. The aim of this measure was to concentrate the activities of the Marseillais and Genoese merchants with North

---

[64] "*quod pro hac treuga non teneamur, vobis pro comite Siracuse neque comune Malte et domino Crete et hominibus eorum districtus, neque pro cursalibus, qui in Siciliam morantur*". *Liber Iurium* cit., vol. 1, no. 491, col. 540.

[65] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 598. n. 13-15, Salvatori, *Boni amici et vicini*, pp. 235-256.

[66] *Annali Genovesi di Caffaro*, vol. 2, pp. 112-115.

[67] Pernoud, *Essai sur l`histoire du port* cit., no. III, pp. 295-303; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., pp. 599-601; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., pp. 150-153; Salvatori, *Boni amici et vicini* cit., pp. 149f.

[68] Salvatori interpreted the agreement from 1211 as very disadvantageous for Marseille. E. Salvatori, *Identité et société urbaine à Marseille entre consuls, confrérie et commune*, in *Les identités urbaines au Moyen Âge. Regards su les villes du Midi français*, ed. P. Gilli, E. Salvatori, Turnhout 2014 (Studies in European Urban History 32 (1100-1800)), p. 243.

Africa, Sicily, or the Levant in their home town as far as possible. Furthermore, non-citizens should be completely excluded from personal participation in commercial travel on board Marseillais or Genoese ships. Of utmost interest is the enumeration of the excluded trading nations. All people from France, Burgundy, Germany, Lombardy, Cahors, Figeac, Vienne, England, Montpellier, Tuscany and everyone living east of the Rhône up to Italy were to be excluded from participating in commercial ventures on the ships of Genoa and Marseille. There were, however, exceptions to this rule. Pisans should be free to use ships from both Genoa and Marseille as long as there was peace between them and the Genoese. Besides, four merchants from Montpellier, Petrus de Montbeliardo, Gulielmus de Conchis, Bernardus Petri and Guilielmus Bochetus were explicitly excluded from the restriction to use Genoese or Marseillais ships and were allowed to transport their own goods or goods entrusted to them by other Marseillais merchants. In return, Genoa was allowed to accept Lombards, Lucchese and persons with exceptional authorisation on their ships.

These prohibitions clearly show that transportation of foreign merchants in Mediterranean trade was the norm. The restrictions tried to limit the trade of the hinterland to the port cities, giving the people from Genoa and Marseille a strong position in the transit trade. This time, the Sicilian Genoese of Malta, Messina and Syracuse were explicitly included in the peace treaty and had to respect its conditions[69]. The contract of 1211 formed the basis of trade relations between Genoa and Marseille for the immediate future. However, incidents between the two trading nations could not be avoided, even afterwards. How trade in Western Mediterranean can be imagined is depicted in an episode from 1220 in the annals of Genoa[70]. The Genoese used to levy taxes in the coastal section between Porto Venere and Cogoleto. The city of Genoa had specially armed galleys for this purpose. In that time, an arrow ship (*sagittea*) from Ventimiglia refused to pay this levy and fled as far as Brégançon. The ship was immediately pursued by a Genoese galley and entered the port of Brégançon, which was then a base of Marseille (*cuius est ipse locus*). The people of Brégançon refused to hand over the ship and allowed it to escape, which prompted Genoa to send a legation to Marseille. The annals suspect that this was done with knowledge and permission from the people Marseille[71].

[69] "*Pacem vobis Massiliensibus et hominibus de districtu vestro pro posse nostro bona fide fieri faciemus per omnes forestatos nostros et presertim per homines Malte, Messane et Siracuse.*" Pernoud, *Essai sur l`histoire du port* cit., p. 298.

[70] *Annali Genovesi di Caffaro* cit., vol. 2, pp. 166-169.

[71] For the relationship between Ventimiglia and Marseille, see Schaube, *Handelsgeschichte* cit., pp. 290, 601.

Further disputes occurred in 1223, when a Genoese ship travelled from Tunis via Spain in the direction of Genoa. The ship had to take on water in the port of Marseille en route[72]. On board the ship were several Saracens who had entrusted a large sum of money to the Genoese Rainaldus Archantus. In Marseille, the Saracens accused Rainaldus of planning to rob them and keeping the money for himself. They were led to believe this, as the Genoese annalist noted, by the Marseillais men, driven by evil intent (*hominess Massilie maligne spiritu ducti*), who sowed discord between the Genoese and the Saracens. In the end, by order of the podestà of Marseille – a Milanese and therefore not trustworthy to all Genoese from the beginning – the Genoese merchant was thrown into jail. The diplomatic quarrels between the two cities would continue for a long time and in the end, this even led to the suspension of the peace agreement from 1211 for some time[73].

The treaty was renewed on 7 May 1229 between the republic of Genoa and Ugo de Baucio, vicecount of Marseille *pro universitate Massilie* for another 20 years[74]. Both cities agreed to cease the hostilities and offer protection to wares and persons from the respective other city. Previous damage should be settled by the ordinary process of law, with the exception of the attacks by the Marseillais ships Angelus and Columbus[75].

Detailed information on trade taxes, naturalisation of citizens and mutual military assistance followed. Next to the usual protection clauses, we are once again informed about the specific details of the sea trade. First, the city of Genoa promised to exclude a number of merchants with their wares and money from their ships going to the open sea (*in pelagus*): merchants from France, Burgundy, Germany, Cahors, Figeac, Vienne, England, Montpellier, Tuscany and anyone coming from the region eastwards of the Rhône to Italy were excluded. An exception was made once again for people from Lombardy, Lucca, Pisans – as long peace existed between the Genoese and them – and the four already known merchants of Montpellier. Almost identical conditions applied to Marseille. Here, the usage of Marseillais ships was forbidden for anyone from France, Burgundy, Germany, Cahors, Figeac, Vienne, England, Montpellier, Tuscany and anyone coming from the region eastwards of the Rhône to Italy. An exception was made for Petrus de Montbeliardus, Guilielmus Con-

[72] *Annali Genovesi di Caffaro* cit., vol. 2, pp. 189-191.

[73] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 290; Epstein, *Genoa* cit., pp. 122f.

[74] The rebel party in Marseille, the so-called Mascarats, which was allied with the count of Provence against the communal government of Marseille, was excluded from all these agreements. *Liber Iurium* cit., vol. 1, n. 675, coll. 851-863.

[75] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 601. A Marseillais ship called Angelus is mentioned several times in the archive of the Manduel. Manduel n. 12, 16, 19.

chis, Bernardus Petrus and Guilielmus Bochetus from Montpellier. Foreign merchants entering any of the two ports on foreign ships had to pay one fifth of the value of their goods. Only food products shipped from or via Marseille or Genoa to the district of the other city were excluded from this tax. Besides, ships from Pisa and Gaeta were only allowed to enter the port of Marseille as long as there was a peace agreement between them and Genoa.

Despite these precise regulations, further trade disputes between the two cities were not long in coming. In 1232, the Marseillais merchant Bernardus Mandolio became the victim of reprisals when a large quantity of his cotton was confiscated by the Genoese in Bougie[76]. Other incidents between Marseille and Genoa happened in 1242, 1246 and 1247, as the annals of Genoa report[77].

But is the picture of strict trade regulations and flag protectionism the true picture of medieval trade? Studies of trade participation must logically consider both the normative trade regulations and the actual trading contracts. However, in the case of the Provençal merchants, most studies of the Mediterranean trade of Sicily have been undertaken on the basis of either trade privileges or the trading contracts. On the normative side, the trade regulations are not as strict as thought. Circumventions of these bans are well known, and we have reports of wares from Marseillais merchants being sent under the seal of a merchant from Narbonne (1200), of Saonese merchants going to the Provence (1203) despite an embargo, of merchants of Avignon captured on a Marseillais ship (1208), and of merchants of Montpellier that were allowed to carry goods from Genoese and Marseillais merchants (1211, 1229). All this happened against the background of continuing trade restrictions. This is certainly only the tip of the iceberg and the question that arises is how close the normative sources come to reality. To answer this issue, the commercial sailing of the Sanctus Egidius from Marseille to Messina in 1248 will be described in detail.

5. The sailing of the Sanctus Egidius from Marseille to Messina in 1248

The source materials utilised in this chapter are the trading contracts of the Marseillais notary Giraud Amalric from 1248. The register of the notary contains 1,031 entries, covering a period from 13 March to 29 July 1248[78].

[76] Manduel n. 45, 49, 76; Mazzaoui, *The Italian Cotton Industry* cit., p. 33.

[77] *VI. Bartholomaei scribae annales a. 1225-1248*, ed. G. H. Pertz, *Cafari et continuatorum Annales Ianue a. 1099-1294*, in MGH, *Scriptores in folio*, XVIII, pp. 208, 218-222; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 602.

[78] Blancard, *Documents inédits* cit., 2 vols; J. H. Pryor, *The Working Method of a Thirteenth-Century French Notary: The Example of Giraud Amalric and the Commenda Con-*

Spring and summer of 1248 was an unusual shipping season[79]. It was this year that the army of Louis IX (1214-1270) gathered after years of preparation for a crusade in Mediterranean ports and departed to Cyprus and continued from there on to the Holy Land. King Louis IX himself sailed to the East in August 1248 from Aigues-Mortes, which he had built especially for this purpose[80]. A large part of his army departed from the port of Marseille[81]. More important than the transport of the crusaders, however, are the commercial transactions carried out and recorded by the notary Giraud Amalric. Here, we have a whole series of contracts for several merchant ships and therefore we are able to describe these trade voyages in great detail. In the register of Amalric, 121 different ships are mentioned for this period in the port of Marseille. Figure 3 shows the ships mentioned with their destination ports.

Next to ships bound to eastern destinations like Acre, Syria or Cyprus, we have many ships going to ports in the Provence, Liguria or Catalonia. Interestingly, southern Italy (Sicily, Naples) even surpasses the North African ports as trading destinations. In summer 1248, the Kingdom of Sicily was the second most important destination for commenda contracts[82]. However, before we have a closer look at the trade between Marseille and Messina, the political setting in 1248 will be described.

From 1232/1233 onwards, Marseille was on good terms with Emperor Frederick II, King of Sicily[83]. At the same time, troubles began for Genoa, which was at war with the Emperor and King of Sicily from 1232 until 1251[84].

As a result, Genoese merchants were banned from all his realms, including southern Italy and Sicily, and trade between Genoa and the Kingdom of Sicily totally collapsed[85]. However, this ban was only directed against the anti-imperial groups of the Guelf faction of Genoa. A strong minority of Genoa, including

tract, «Mediaeval Studies», XXXVII (1975), pp. 433-444; J. H. Pryor, *Business contracts of medieval Provence: Selected Notulae from the cartulary of Giraud Amalric of Marseilles, 1248*, Toronto 1981; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., pp. 31-34.

[79] On the question if 1248 was a typical year, see Abulafia, *Marseilles, Acre and the Mediterranean* cit., pp. 27-32.

[80] Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"* cit., p. 346.

[81] Mayer, *Marseilles Levantehandel* cit., pp. 92-95; Köhler, *Aufbruch in den Osten* cit., pp. 193-195.

[82] Pryor, *Commenda: the operation of the contract* cit., p. 402.

[83] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., pp. 499.

[84] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., pp. 488f.; Epstein, *Genoa* cit., pp. 121-129.

[85] *Friderici Secundi* cit., vol. V, t. 1, pp. 238f. Powell has found no single trade contract between Genoa and southern Italy in the period from 1232 to 1241. J. M. Powell, *Genoese policy and the kingdom of Sicily*, «Mediaeval Studies», XXVIII (1966), p. 393.

the important families Spinola, de Mari and Doria, still took side with the Emperor and were excluded from these restrictions. In 1239, the emperor issued a mandate that allowed loyal Genoese merchants to obtain trading licenses for the Kingdom of Sicily[86]. Genoese merchants remaining loyal to Frederick II are also mentioned in 1240 as living undisturbed in the city of Messina[87]. The harsh trade embargo directed at Genoa not only affected the Genoese themselves but everyone who used to travel on Genoese ships to Sicily.

On the other hand, Marseille was on good terms with the ruler of Sicily, and in the cartulary of Amalric there are 116 commenda contracts written down concerning trade with the Kingdom of Sicily. The dataset concerning the sailing of the Sanctus Egidius can deepen our knowledge of this trade and allow us to draw conclusions about the participation of merchants from small trading towns in the commerce of Marseille. 71 contracts from the cartulary of Amalric are concerned with the sailing of the Sanctus Egidius[88]. These are the second most entries relating to a single vessel. Only the 150 contracts concerning the sailing of the Sanctus Spiritus surpass this dataset[89]. The 71 contracts drawn up by Giraud Amalric for the Sanctus Egidius do not contain all the commercial enterprises on the ship, but they give us valuable details about the merchandise, size of investments and origins of the merchants travelling on board or investing in the commercial venture of the ship[90].

---

[86] "*De Januensibus quos rebelles nostros esse scripsisti et valde exploratores, preter licentiam et mandatum nostrum, immo ad tractandum que honoris nostri non sunt, venisse significas, volumus ut primo cognoscas si licteras nostras securitatis habeant, si etiam propter generale mandatum nostrum olim emissum, ut omnes undique salubriter et secrete in regnum veniant qui voluerint in emptionibus rerum venalium ibidum suum comodum preter alicujus injuriam procuare, ad emendas res venales specialiter venerint, et si compereris eos venisse pro mercimoniis ut est dictum, nec licteras a nobis securitates habere, nec nostrum incomodum palam vel occulte tractare, licenties eos cum eis que emerunt de regno*". *Friderici Secundi* cit., vol. V, t. 1, p. 576; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 488.

[87] "*De Januensibus qui Messane morantur*". *Friderici Secundi* cit., vol. V, t. 2, p. 815; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 488.

[88] For list of ships and all contracts mentioning these ships, see Blancard, *Documents inédits* cit., vol. 2, pp. 522f. The contracts 567, 569 and 581 relate to a ship of the same name, the Sanctus Egidius owned by Raimundus Mossano, with Bougie as port of destination. Contract 72 was left out by Blancard but is also connected with the sailing of the Sanctus Egidius.

[89] The sailing of the Sanctus Spirtus, bound to Acre, is described by Berlow. The sailing of another Marseillais ship, of the Sicarda Sanctus Spiritus, also bound to Acre, is described in my book about the Provençal trade. Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"* cit.; Köhler, *Handel und Austausch* cit., pp. 405-417; Nicolussi-Köhler, *Marseille, Montpellier und das Mittelmeer* cit., pp. 410-424.

[90] Next to Amalric there were several other notaries working in Marseille who carried

In 1248, several ships departed from Marseille to the kingdom Sicily. The big sailing ships (*naves*) Sanctus Egidius and Bonaventura went to Messina, the buss (*bucius*) Sanctus Franciscus and the small ship (*lignum*) Sanctus Nicolaus sailed to Sicily[91]. Besides, several smaller vessels (*ligna*, *taridae*, *bucii*), like the Cerf, Sanctus Nicholas, Girfalcus, Sanctus Antonius, Sancta Margareta and Sanctus Antonius, also sailed to Naples in 1248, so that one can speak of a lively trade between Marseille and the Kingdom of Sicily.

The Sanctus Egidius bound for Messina was probably a big sailing ship (*navis*). Sailing ships like this had a crew ranging from 16 to 40 men[92]. The Sicarda Sanctus Spiritus, a Marseillais ship of similar size, had a tonnage of 175 tons. The owners of the Sanctus Egidius were Bertrandus Rostagnus and Bartholomeus de Tortosa, both citizens of Marseille. Bertrandus Rostagnus was at least from 1233 onwards active in Mediterranean trade. In that year, he received a commenda worth 22 l. r.c. invested in cotton from Bernardus Mandolio for trade with Bougie[93]. Bertrandus himself might have been a naturalised immigrant from Orange. In several contracts he is named Bertrandus Rostagnus de Aurasicca (Occitan Aurenja, in the Département Vaucluse), but he had the citizen right in Marseille in 1248 at the latest[94]. Perhaps he was, like the family of the Manduel from Mandolio near Nîmes, an immigrant from the economic catchment area of Marseille.

His ship, the Sanctus Egidius, enjoyed many investments for a trip to Messina in 1248[95]. In the 71 contracts, 28 agents, who travelled on board the Sanctus Egidius, and 66 investors, who stayed at home, are mentioned (not counting the witnesses of the contracts)[96]. A great number of these were merchants from outside of Marseille (see below). The 71 contracts were written down between 14 March and 14 April 1248. The Sanctus Egidius probably set sail after that date because it is not mentioned later anymore. Some of the business trips concerning the ships were of long duration and were only finished in 1251, like marginalia in the register of Amalric suggest[97]. Overall,

out part of the business transactions. Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"* cit., p. 347.

[91] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 499.

[92] E. H. Byrne, *Genoese Shipping in the Twelfth and Thirteenth Centuries*, Cambridge (Mass.) 1390, pp. 9-11; Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"* cit., p. 350; Epstein, *Genoa* cit., p. 98.

[93] Manduel, n. 35.

[94] Pryor, *Commenda: the operation of the contract* cit., p. 431. E.g. Amalric, n. 96.

[95] For the sailing of the Sanctus Egidius see Pernoud, *Histoire du commerce* cit., pp. 206f; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., pp. 499f.

[96] Cf. table 2.

[97] This was the case of a commenda entrusted to Nicolas Marinerius, who repaid his

investments worth 5,655 l m.m., mixed money of Marseille, were registered with the notary Amalric alone. These are definitely not the overall investments because the fragmentary sources of other big ships like the Sanctus Spiritus or the Sicarda testify wares and investments worth 19,016 l and 5,975 l m.m. respectively [98]. The average sum invested in a single contract was 80 l (median 50 l) and thus significantly lower than the average investment of the commercial journey of the Sanctus Spiritus (127 l m.m.) or the Sicarda (227 l m.m.) to Acre[99]. One has to keep in mind that next to the merchandise written down in the contracts, merchants also carried their own money and wares with them, which were not usually registered by a notary.

The origins of the investors and the money and wares they shipped from Marseille to Messina on board the Sanctus Egidius are of special interest. The overwhelming majority, 64 out of 71 contracts (or 89 percent), which were recorded with regard to the Sanctus Egidius were commenda contracts. In many cases, the place of origin of the investors and passengers on board the ship is mentioned in the original contract. Table 2 shows the origins of the merchants investing in and travelling on the Sanctus Egidius[100]. We know the places of origin of 19 out of 28 passengers or *tractatores*. Here, eight foreign merchants oppose eleven Marseillais traders[101]. In nine cases, no indication of their citizenship or origin is made, but it would be logical to assume that these were probably merchants from Marseille. Most of the travelling partners were from Marseille or towns in southern France like Figeac, Moissac, Nîmes or Tourves. When considering not only the travelling partners of the commenda contracts but also the investors (*commendatores*), even more foreign merchants are involved in the business of the ship. In this case, we encounter, alongside 17 merchants from Marseille, nine from the French Midi (Arles, Béziers, Montpellier, Saint-Hilaire), seven from northern Italy (Genoa, Piacenza, Siena) and two from Palermo[102]. 31 merchants are mentioned without further specifications about the place of their origin, but once again, the majority of them were probably merchants from the city itself.

creditor only in 1251. Amalric, n. 61; Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 499.

[98] Köhler, *Handel und Austausch* cit., p. 408.

[99] Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"* cit., p. 351.

[100] Every merchant was counted only once as investor or agent.

[101] Cf. table 3.

[102] The supposed merchants from Palermo are the two Jews Bellasenco of Palermo and Salomon, son of the deceased Mosse of Palermo. Schaube suspected that they were actually merchants from Marseille. Amalric, n. 66, 67. Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 500.

The assumption that participation of foreign merchants in the trade with Sicily was high seems to be confirmed by these figures. However, the high participation of foreign merchants and the size of foreign investments in trade is not automatically the same. In the next step, the investments are therefore classified by origin and the results are presented in table 3. It shows the investments listed by place of origin of the investor in the mixed money of Marseille, and summarises the results in three categories (Marseillais, non-Marseillais and unspecified investments). Roughly 19 percent of the overall investments stem from Marseillais merchants and another 30 percent of the overall investments were conducted by merchants where there place of origin is unspecified. The remaining 51 percent of capital (money, merchandise) was provided by foreign merchants. Even with the generous assumption that the majority of investments in the unspecified category originate from Marseille, there is still a remarkable share of 51 percent of foreign capital opposing 49 percent of Marseillais investments on the ship Sanctus Egidius. External investments from Genoa (29 percent) and Montpellier (15 percent) made up the biggest part. Investments from small towns in southern France (Arles, Béziers, Saint-Hilaire, and Limoges; 4.5 percent), Tuscany (Piacenza, Siena; 4.5 percent) and southern Italy (Palermo; 2.7 percent) make up the rest.

Naturally, the combined investments from the south of France made up the biggest share. Investments were made by merchants from smaller towns like Bertrandus Borel from Arles, Petrus de Beteria (from Béziers?) and Raimundus de Sancto Ylaria (Saint-Hilaire)[103]. In all three cases, the capital was invested in clothes and partly in other goods. The biggest group of foreign merchants in Marseille were the people of Montpellier[104]. The family Civate from Montpellier was well known in Marseille. They emigrated from Montpellier to Marseilles at the beginning of the 13th century and from then on had a family branch in each of the two cities. Some of the family members had citizenship in both communes[105]. They mainly dealt in textiles and were involved in money changing. In 1248, Gausbertus and Giraudus Civate both appeared three times in the register as *commendatores* for the Sanctus Egidius, and Willelmus Civate junioris once[106]. The three of them invested 578 l 11

[103] Amalric, n. 56, 218, 242. In the case of Petrus de Beteria and Raimundus de Sancto Ylario their true place of origin doubtful. There existed also a known family de Sancto Ylario in Marseille.

[104] The merchants of Montpellier used to sail under the flag of Marseille in the Mediterranean. Reyerson, *Montpellier and Genoa* cit., p. 366.

[105] Köhler, *Handel und Austausch* cit., pp. 190-204.

[106] Amalric, n. 63, 85, 339 (Gausbertus); 160, 302, 317 (Giraudus); 250 (W. Civate

s m.m. for the trade venture to Messina. Other citizens of Montpellier like Milo Diolofes, Raimundus de Lobregado and Stephanus Focaudus dealt in different goods like drapery, millstones and iron[107]. Raimundus de Lobregado sold some of the merchandise, the millstones and iron, for 18 ounces of gold to Fulco Collanigra of Messina. Payment was to be made within one month of the Sanctus Egidius reaching Messina. In case of non-payment, a fine of ten ounces of gold had to be paid to the Emperor[108]. It is immediately clear that good political relation to the emperor and king of Sicily was a prerequisite for trade with the Kingdom of Sicily.

This was especially true for north Italian merchants. Genoa was officially banned from trade with the Kingdom of Sicily from 1231 onwards. However, some of the most influential Genoese families, like the Doria, de Mari and Spinola, remained loyal to the emperor[109]. Some of these families avoided the trading ban by moving their operations away from Genoa to other ports like Marseille. The Doria clan was one of them and in 1248 active in the Marseillais trade with Sicily. Daniel Doria, son of the famous Ghibelline Perceval Doria, exported cloth and linen worth 1,380 l m.m. on board the Sanctus Egidius[110]. Daniel Doria also had a company (*societas*) with a certain Guilelmus de Pessanho, who worked as a travelling partner in Marseille for his Genoese compatriots[111]. On 1 April, Daniel Doria received 125 besants of Acre as commenda for trade with Sicily on behalf of Nicolaus Guastavini Doria by Guilelmus de Pessanho[112].

Despite the prohibition of 1229 to accept investments from Lombards on Marseillais ships, merchants from Piacenza and Siena participated in the trade between Marseille and Messina. Daniel Doria received commenda contracts for the voyage of the Sanctus Egidus from Othonus Angossola and Johannes Negrobona from Piacenza. One time, he received 62 l m.m. invested in clothes and 64 l m.m. in other merchandise[113]. Further, the Sienese bankers Dieusta-

junioris).

[107] Amalric, n. 68, 73, 80, 243.

[108] "*sub pena X onciarum auri domino Imperatori applicanda*". Amalric, n. 68.

[109] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., p. 489; Epstein, *Genoa* cit., pp. 124f.

[110] Amalric, n. 138. Perceval Doria was podestà in Arles, Asti, Avignon and Parma and very familiar with the conditions in the south of France. C. Cremonesi, 'Doria*, Familie, 4. D., Perceval*', in *Lexikon des Mittelalters*, 10 vols (Stuttgart: Metzler, [1977]-1999), vol. 3, col. 1314, in Brepolis Medieval Encyclopaedias - Lexikon des Mittelalters Online.

[111] Amalric, n. 322, 323.

[112] Amalrc, n. 342.

[113] Amalric, n. 408, 413. For the merchants of Piacenza and northern Italy in Marseille, see P. Racine, *À Marseille en 1248: l'activité des hommes d'affaires de Plaisance*, «An-

viva Alberta, and Guidaleto Guidi entrusted Daniel Doria a letter of exchange over 122 l 14 s m.m. The sum was to be repaid with 40 gold tarins in Messina to them or their partner Bellinchus Charranocono 14 days after the safe arrival of the Sanctus Egidius (so it was in fact a sea loan). Daniel Doria pledged several textiles he transported on the ship as security[114]. Merchants from the Kingdom of Sicily might be the two Jewish traders, Bellasenco of Palermo and Salomon, son of the deceased Mosse of Palermo, investing together 157 l 10 s m.m. in two commenda contracts[115]. Fulco Collanigra of Messina, a Sicilian, bought millstones and iron in Marseille from the already known Raimundus Lobregado of Montpellier. He received his goods in Marseille and carried them on board the Sanctus Egidius to Messina, where he was to repay Jacobus Morrucus, procurator of Raimundus Lobregado. Jacobus had to collect the money in Messina and reinvest it in merchandise and return with it to Marseille[116].

The general picture is that the Marseillais ship attracted many investments from merchants of southern France and northern Italy. The capital was given in Marseille to mobile partners, which travelled on board the ship to Messina. It is worth taking a closer look at the nature of the business dealings. In the case of the Sanctus Egidius, most commenda contracts were received by merchants of Marseille or southern France. Several of them received more than one commenda. Nicholas Marinerius received 14 commendae worth 1,142.5 l m.m., Guillelmus Aubinus junioris seven contracts worth 504 l m.m. and Bernardus de Moissaco six contracts over a sum of 555 l. m.m.[117]. Besides, very often money changers appear as investors. They received money as deposits and invested it in Marseille in profitable businesses. The money changers Johannes de Ulmo, Hugo Boverius, Hugo and Petrus Burgondinus, Marsellesius Constantinus, Augerius Johannes and Giraudus Allemanus all invested capital in the venture of the Sanctus Egidius. In many cases, they would not invest their own money but deposits they had received from other persons. This was

nales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», LXXVIII (1966), pp. 221-233.

[114] L. Blancard, *Note sur la lettre de change à Marseille au XIIIe siècle*, «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes», XXXIX (1878), n. IV, p. 123.

[115] Amalric, n. 66, 67.

[116] Amalric, n. 72.

[117] Amalric, n. 61, 62, 63, 66, 67, 69, 93, 107, 196, 198, 199, 315, 346, 352 (Nicolas Marinerius); 4, 245, 259, 261, 262, 276, 314 (G. Aubinis jr.); 56, 59, 85, 160, 324, 339 (Bernardus de Moissaco). G. Aubinus jr. was probably a member of the Aubinus (Albinus) family and a relative of G. Aubinus, *clavarius* of the commune of Marseille. Cf. Bourilly, *Essai sur l'histoire politique* cit., p. 490. For Nicholas Marinerius see Pryor, *Business contracts* cit., p. 73f.

the case when Hugo Burgondinus, money changer in Marseille, received money from merchants of Arles and Montpellier and put the capital to use in trade. Hugo received one commenda contract each from Milo Dieslofes of Montpellier and Bertrandus Borel from Arles and later departed with the Sanctus Egidius to Messina[118]. At the same time, he gave a sea loan to the Genoese Daniel Doria[119].

It is striking that the merchants from Montpellier acted only as financiers for the trip of the Sanctus Egidius. Maybe they did this to avoid trade restrictions, maybe the merchants from Marseille were less subject to taxes in Sicily.

Besides the investments, we are also informed about the merchandise exported from Marseille to Messina[120]. The results are presented in figure 5 and table 4. The compositions of trade goods tracked closely that of other Marseillais ships, like the Sanctus Spiritus bound for Acre[121]. The biggest assets were textiles and clothes (51 percent), followed by investments made in unspecified goods (30 percent). Exports of metals (iron, tin, mercury; roughly 5 percent) represented only a minor position. Local products were mostly foodstuff (almonds, peeled nuts) and were exported in two cases, making up only 1.7 percent of the overall registered exports. Most of the textiles and clothes were from northern France and Flanders. Textile fabrics from Provins, Chalons, Arras, Reims and Louviers are mentioned[122]. Northern Stamford cloth appears once as merchandise[123]. The only textiles exported from southern Europe were from Genoa[124]. Barracan, a thick linen, woollen or cotton fabric, probably used for wrapping the bales of cloth, is mentioned twice[125]. However, the majority of contracts do not specify the origin of the textiles and clothes[126]. Next to merchandise, a lot of investments were made through currency (mostly in Sicilian gold tarins), precious metals and credit (roughly 11 percent). The gold tarins had probably more purchasing power in Messina than the local Marseillais currencies. However, as Abulafia and Pryor pointed out, much of the money indicated in gold tarins in the contracts would have been converted into

[118] Amalric, n. 80, 218.
[119] Amalric, n. 321.
[120] Schaube, *Handelsgeschichte* cit., pp. 500f.
[121] Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"* cit., p. 353, table 2.
[122] Amalric, n. 24, 56, 85 (Provins); 169, 196, 302, 317 (Chalons); 192, 220 (Arras); 302 (Louviers); 307 (Reims).
[123] Amalric, n. 59.
[124] Amalric, n. 245.
[125] Amalric, n. 85, 317.
[126] Amalric, n. 138, 215, 218, 240, 243, 303, 329, 347, 365, 408.

merchandise before being exported[127]. The overwhelming majority of exports were northern textiles and fabrics, and this fits the trend of the 13th century to export commodities rather than precious metals or money[128].

The sailing of the Sanctus Egidius shows that money, people and wares from many small (inland) towns in Italy were carried on a Marseillais ship to Messina in 1248. The larger part of the wares and of the money registered by Giraud Amalric came from Provençal or northern Italian merchants. This finding is supported by the analysis of other trading ships from 1248 in Marseille like the Sanctus Spiritus and the Sicarda[129]. Despite the agreements with Genoa that prohibited the transportation of foreign traders, Marseille carried people from a wide area of its hinterland and the Lombardy. Even more, it appears that foreign investments in Marseille were a vital component of the trade. The sailing of the Sanctus Egidius is only a small subsample of the actual trade between Marseille and Messina, but it proves that commercial activities did not stop at political borders.

6. Conclusion

The aim here was to show how trade between Marseille and Sicily was organised in the 12th and 13th centuries. This analysis supports the view that the Mediterranean trade of Marseille could not take place to that extent without collaboration and economic integration of the surrounding area and the minor trading nations. The trade between Marseille and Sicily prior to the Sicilian Vespers offers an example for this.

As early as the 12th century, Marseille attracted wares and investments from its economic catchment area. As a consequence, the merchants of southern France appeared as a community in the western Mediterranean and Sicily and the first privileges were granted to merchants from several towns[130]. The close reading of the fragmented data from Marseillais archives shows the regular participation of merchants from Narbonne, Arles, Avignon, Nîmes, Figeac, Montpellier and many other Provençal cities in trade between Marseille and Sicily. This finding

[127] Abulafia, *The Two Italies* cit., pp. 264-273; Pryor, *Mediterranean commerce in the Middle Ages* cit., p. 142.

[128] Abulafia, *Marseilles, Acre and the Mediterranean* cit., p. 24.

[129] Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"* cit.; Köhler, *Handel und Austausch* cit., pp. 406-417.

[130] Abulafia, *The Levant Trade of the Minor Cities.* The merchants of the French Midi later also formed a community in the Levant and at the Champagne Fairs. Nicolussi-Köhler, *Marseille, Montpellier und das Mittelmeer* cit., pp. 439-445.

is supported by the trade privileges and trade regulations proclaimed by the kings of Sicily and the republic of Genoa. From 1156 onwards, attempts were made to prevent or at least limit the situation of foreign merchants travelling on the ships of Marseille. On this point, Salvatori's observations that normative sources themselves only give a distorted picture of Mediterranean trade must be supported[131]. Trade bans were regularly circumvented and already established trade links changed only slowly. In 1248, a big proportion of the goods traded on Marseillais ships came from foreign merchants. In the case of the sailing of the Sanctus Egidius the Messina, 51 percent of the capital registered by Giraud Amalric was provided by merchants from outside of Marseille. Even Lombards and Genoese diverted to the port of Marseille in 1248. As is often the case, commercial enterprises were connected to political involvement. The disputes between Frederick II and the republic of Genoa in the first half of the 13th century show that even the Italian port cities were not safe from political embargos and inevitably diverted their trade via other ports like Marseille through informal channels. The analysis of the commodities exchanged between Marseille and Sicily is consistent with the results from trade relations between Sicily and Genoa. In both cases, textiles were the most important merchandise. Marseillais ships, like the Sanctus Egidius, attracted chiefly merchants from the south of France (e.g. from Montpellier, but also from small inland towns like Figeac) and also Lombard merchants. There was significant mutual cooperation between the merchants from the French midi[132]. The participation in trade was not limited to investments of local capital and the business of the traveling agents. In addition, there were many other persons involved indirectly[133]. Trade in northern French textiles was not possible without the mediation of the merchants of the Quercy, maritime trade required ships from Marseille and long-distance trade demanded large amounts of capital, such as that provided by merchants like the Civate from Montpellier.

To sum up, it can be said that there was an active trade between small towns in southern France and Sicily. The data drawn from the sailing of the Sanctus Egidius resonates with the reading of trading privileges that regularly mention merchants from the small inland towns being active in Mediterranean trade. However, there is certainly scope for future research into the micro-regional connections of these small trading nations.

[131] Salvatori, *Boni amici et vicini* cit., p. 21.
[132] Reyerson, *Montpellier and Genoa* cit., p. 372.
[133] Pryor, *Commenda: the operation of the contract* cit., p. 440.

Tables

Table 1: Genoese Trade, Selected Years (1191-1227), Marseillais Trade (1248)

Destination (share in %)	1191 (Genoa)	1200-1203 (Genoa)	1205-1216 (Genoa)	1214 (Genoa)	1222-1227 (Genoa)	1248 (Marseille)
Alexandria	0	10	7.3	16.1	0.3	0
Bougie	4.7	12	13.7	4.2	7.2	9.7
Ceuta	10.6	14	13	0.2	14.4	3.5
Corsica	0.1	7	2.7	2.5	2.5	0
France	1.4	12	2.5	4.7	4.7	4.1[b]
Naples	0.4	2.5	4	1.5	1.5	0
Maremma	8.1	0.2	1.5	4.8	4.8	7.6
Oltremare	20	15.5	32.2	39.8	39.8	35.9[c]
Romania	17	0.7	0	0	0	0
Sardinia	6.7	9	4.5	6	6	2.5
Sicily	17.8	15	14.7	12	12	14.9
Spain	2.1	3	0.4	0.4	0.4	5.4[d]
Tunis	3.3	0.4	0.5	5.5	5.5	10.7[e]
Other[a]	7.8	0.5	1.2	0.7	0.7	5.6

Source: Epstein, *Genoa* cit., 97, based upon Abulafia, *The Two Italies* cit., p. 182, S. Origone, *Bisanzio e Genova*, Genoa 1992, p. 310 (for Genoa); Pryor, *Commenda: the operation of the contract* cit., p. 403 (for Marseille).

Notes:

[a] Other category for the selected years of Genoa includes Majorca, Rome, Pisa, Tripoli and general Maghreb. In the case of Marseille in 1248, other category includes Tuscany, Pisa and Genoa.

[b] Includes destinations in southern and northern France.

[c] Includes all Syrian Levant ports and Cyprus.

[d] Includes Catalonia, Barcelona and Mallorca.

[e] Includes Maghreb except for Bougie, which is singled out.

Table 2: Place of origins of investors (*commendatores*) and agents (*tractatores*) concerning the sailing of the Sanctus Egidius 1248 from Marseille to Messina

Place of origin	Agents (*tractatores*)	Investors (*commendatores*)	Total amount
Arles	0	1	1
Béziers	0	1	1
Figeac	2	0	2
Genoa	1	2	3
Marseille	12	17	29
Messina	1	0	1
Moissac	1	0	1
Montpellier	0	6	6
Nîmes	1	0	1
Palermo	0	2	2
Piacenza	0	2	2
Saint-Hilaire	0	1	1
Siena	0	3	3
Tourves	1	0	1
Cyprus	1	0	1
Unspecified	9	31	40
Total	29	66	95
Marseille	12	17	29
Non-Marseille	8	18	26
Unspecified	9	31	40

Source: Les notules commerciales d`Amalric, notaire marseillais du XIIIme siècle, in *Documents inédits sur le commerce de Marseille au Moyen Âge*, ed. L. Blancard, 2 voll., Paris 1884/1885.

Notes: Each merchant was counted only once, regardless of the number of contracts relating to him. To determine its origin, references in the contracts with Amalric were used, as well as the extensive source material for Marseilles from Bourilly, *Essai sur l'histoire politique* cit. and the list of consuls of Montpellier in the Petit Thalamus[134].

[134] http://thalamus.huma-num.fr/index.html (23.04.2020); V. Challet, *The 'Petit Thalamus' of Montpellier. Moving mirror of an urban political Identity,* «Imago temporis. Medium Aevum», X (2016), pp. 215-229.

Table 3: Investments on the Sanctus Egidius, classified according to the origin of the investors (*commendatores*)

Place of origin of the *commendator*	Amount of money in l m.m.	Share in % (rounded up)
Arles	10	0.2
Béziers	154	2.7
Genoa	1430	25.3
Marseille	1,103.25	19.5
Montpellier	828.5	14.7
Palermo	157.5	2.8
Piacenza	126	2.2
Saint-Hilaire	59	1
Siena	123	2.2
Unspecified (Marseille?)	1,671.5	29.6
Total	6,552.75	100

Marseille	1,103.25	19.5
Non-Marseille	2888	51.1
Unspecified	1,671.5	29.6

Source: See table 2.

Notes: All currencies and values were converted into the mixed money of Marseille (m.m.) at the exchange rates cited by Berlow, *The sailing of the "Saint Esprit"* cit., pp. 350f.

Table 4: Assets on the Sanctus Egidius

Assets	Value in l m.m.	Share in %	Contracts
Clothes and textiles	2,888.25	51	56, 59, 85, 135, 138, 169, 192, 196, 215, 218, 220, 242, 243, 245, 302, 303, 307*, 317, 329, 347, 348. 352, 408, 479, 365*
Currency (gold tarins)	598.75	10.6	17, 28, 67, 73, 160, 314, 321, 324, 339, 359, 502, 503
Currency (other)	50	0.9	63
Foodstuff	100.25	1.8	250, 298*
Gold	20	0.4	336
Mercuy	100	1.8	259
Millstones, iron	55.25	1	68
Tin	134	2.4	95, 131, 298*, 365*
Unspecified	1,716,25	30.3	4, 8, 61, 62, 66, 69, 72, 80, 93, 107, 121, 158, 198, 199, 258, 261, 262, 268, 276, 290, 300, 315, 338, 342, 346, 348, 352, 413
Total	5,662.75	100	

Source: See table 2.

Notes: * All marked contracts contain several different goods, but the exact breakdown of the investment by article is not given in the contracts. Therefore, investments were divided equally between the assets.

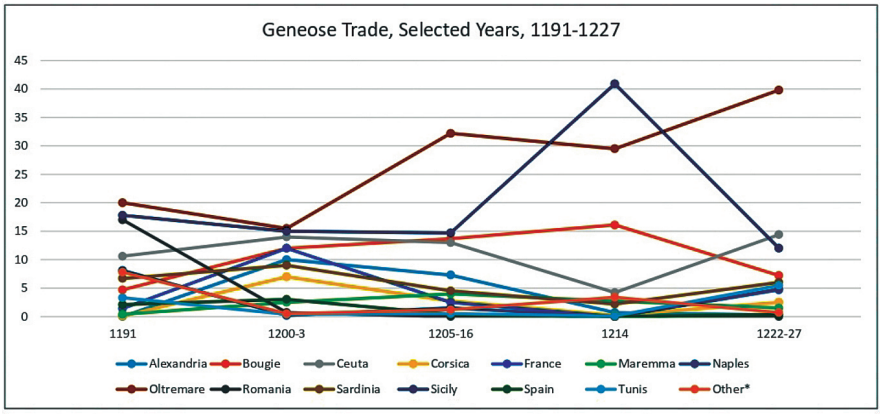


Figure 1: Genoese trade, selected years (1191-1227), share in %

Source: Epstein, *Genoa* cit., p. 97, based upon Abulafia, *The Two Italies* cit., p. 182, Origone, *Bisanzio* cit., p. 310 (for Genoa); Pryor, *Commenda: the operation of the contract* cit., p. 403 (for Marseille).

Notes: * Other = Mallorca, Rome, Pisa, Tripoli and general Maghrib.

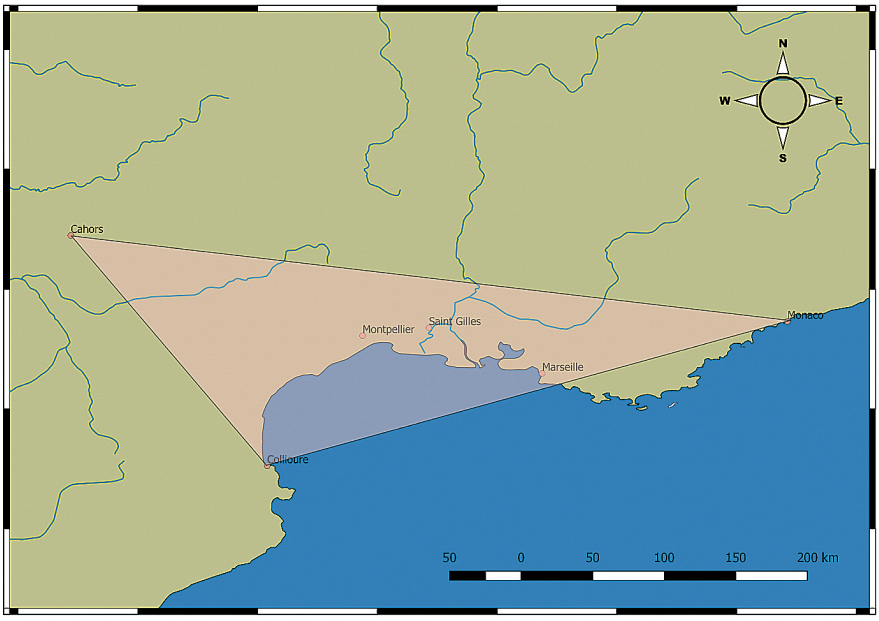


Figure 2: The merchants of southern France privileged in Sicily in 1200, including the people of Marseille, Montpellier, Saint-Gilles, Cahors and everyone who lives on the coast from Monaco to Collioure and in the country between Cahors and Montpellier.

Source: Pryor, *Business contracts* cit., pp. 70-72, table 1.

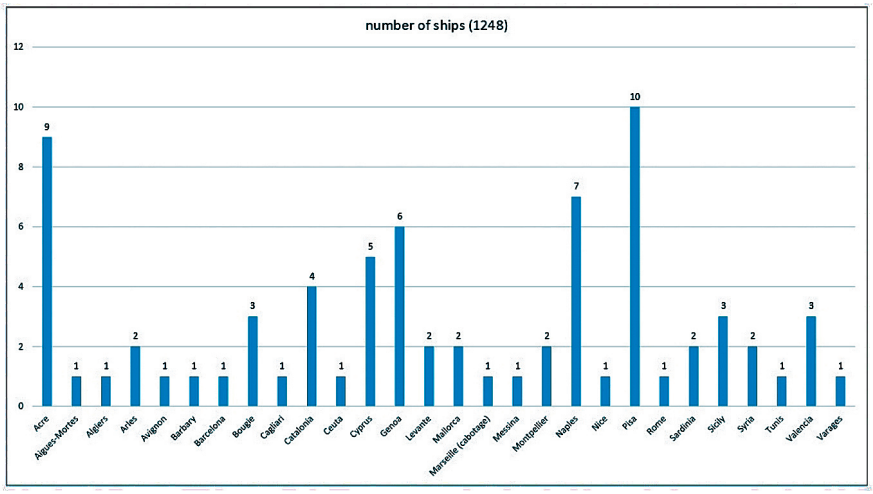


Figure 3: Destinations of ships mentioned in the notary register of Giraud Amalric, Marseille 1248

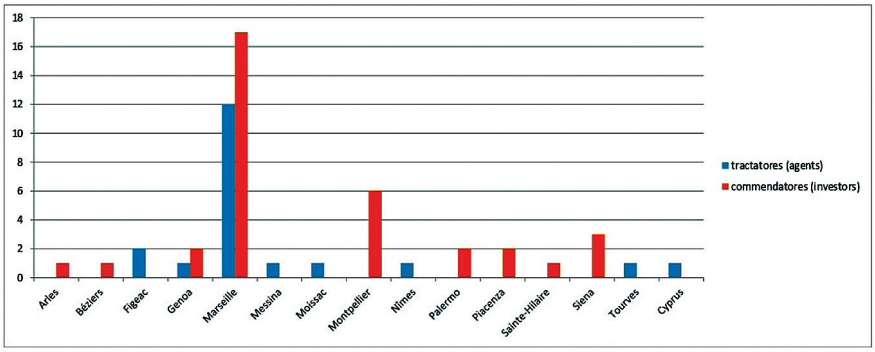


Figure 4: Place of origins of investors (*commendatores*) and agents (*tractatores*) concerning the sailing of the Sanctus Spiritus 1248 from Marseille to Messina
Source: See table 2.

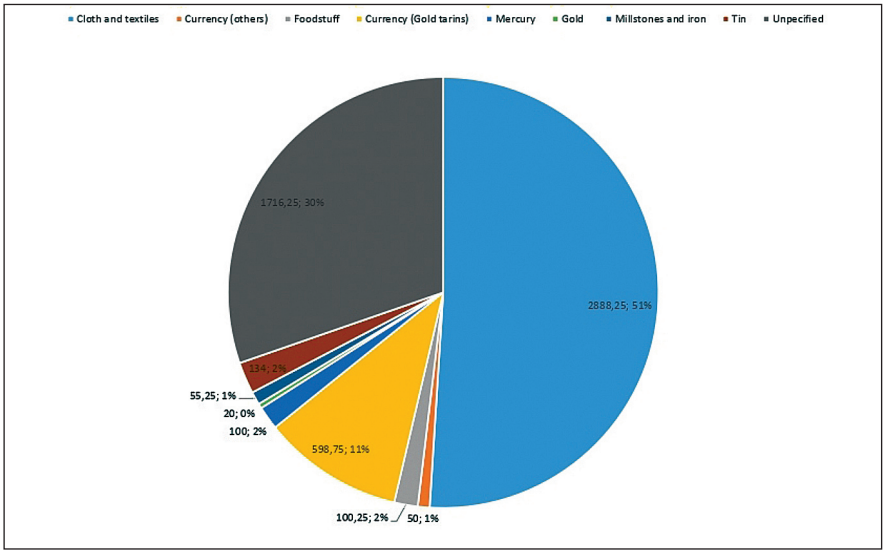


Figure 5: Assets on the Sanctus Egidius and their value in l m.m. and share in %. Source: See table 4.

AMALFITANI NELLE TERRE DELLA CAMERA REGINALE*

Martina Del Popolo

La Camera reginale di Sicilia all'epoca di Isabella di Castiglia

Isabella di Castiglia, conosciuta come "la Cattolica", prima di decidere di accettare la proposta di matrimonio del re di Sicilia ed erede al trono d'Aragona Ferdinando II, ricorse al consiglio delle persone più influenti a corte, che ritennero vantaggiose le opportunità offerte dall'aragonese[1]. La Castiglia aveva bisogno della potenza marittima catalana, così come quest'ultima delle risorse finanziare che avrebbe potuto fornire il regno castigliano, soprattutto in un momento critico come quello della guerra civile[2]. Non bisogna poi dimentica-

* Questo contributo s'inserisce all'interno dei progetti di ricerca: *Espacios femeninos cortesanos: ámbitos curiales, relaciones territoriales y prácticas políticas* (PGC2018-099205-AC22), approvato dal MICINN e co-finanziato dall'AEI e dal FEDER; *Globalización económica y nuevos espacios internacionales: mercados europeos y redes comerciales bajomedievales en el Mediterráneo occidental* (PID2019-104157GB-I00), financiato dal MICINN.

[1] J. H. Elliott, *Imperial Spain, 1469-1716*, Harmondsworth 1970, pp. 19-20; J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, ed. A. Canellas López, Saragozza 1978, XVIII, 25. Isabella inviò messaggeri segreti in tutto il regno per vagliare le opinioni dei grandi lignaggi aristocratici e delle città di Castiglia e decise di assecondare il partito filo-aragonese, del cui appoggio aveva bisogno per sostenere il proprio reclamo al trono: M. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa, 1468-1474*, Valladolid 1974, p. 149.

[2] Per uno studio dettagliato della guerra civile catalana (1462-1472) si rimanda a: C. Batlle i Gallart, *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*, Barcellona 1973; S. Péquignot, *Dans la discorde, avant la "ruine". Barcelone, lieu d'expérimentation politique durant la guerre civile (1462-1472),* in *Désordres créateurs. L'invention politique à la faveur des troubles*, a cura di E. Tixier du Mesnil e G. Lecuppre, Parigi 2014, pp. 65-105; S. Péquignot, *La pràticha de aquesta ciutat e principat. Réflexions sur l'action diplomatique des autorités catalanes à la veille et au début de la guerre civile (1461-1464),* in *Frieden schaffen und sich verteidigen im Spätmittelalter*, a cura di G. Naegle, Monaco 2012, pp. 163-188; A. Rovira i Virgili, *Història nacional de Catalunya*, vol. VI, Barcellona 1931; A. F. C. Ryder, *The Wreck of Catalonia: civil war in the fifteenth century*, Oxford 2007; S. Sobrequés i Vidal, J. Sobrequés i Callicó, *La Guerra civil catalana del segle XV: estudis sobre la crisi social i econòmica de la Baixa Edat Mitjana,* Barcellona 1973; P. Verdés i Pijuan, *Les villes catalanes pendant la guerre civile (1462-1472)*, in *Villes en guerre: XIVe-XVe*

re che Ferdinando era il parente maschio più prossimo in linea di successione alla Corona castigliana e che avrebbe potuto avanzare delle pretese o allearsi con la figlia di Enrico IV, Giovanna *la Beltraneja*[3].

Le nozze, così come le condizioni a cui si compromettevano i futuri sposi, furono stabilite ufficialmente il 5 marzo 1469 con la firma delle *Capitulaciones de Cervera*. Per sugellare il patto, Isabella avrebbe ricevuto 100.000 fiorini d'oro annuali e la giurisdizione sui luoghi che le regine Maria di Castiglia e Giovanna Enríquez avevano ricevuto *pro Camera*, ovvero, Borja, Magallón, Elx, Crevillent, Tàrrega, Vilagrassa, Terrassa, Sabadell e la Camera siciliana, che comprendeva Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Francavilla e San Filippo d'Argirò, con tutti i porti e pertinenze corrispondenti, assicurando in tal modo il mantenimento del suo status[4].

Le assegnazioni territoriali di cui venivano beneficiate le regine consorti, almeno fino alla fine del XIII secolo, erano degli appannaggi su cui la sovrana aveva dei diritti economici e una legittima autorità. Dagli inizi del secolo successivo, le dotazioni divennero più sistematiche e appropriate al loro status, acquisendo inoltre il diritto di esercitare piena giurisdizione sui possedimenti. La loro assegnazione si svincolò progressivamente dalle strategie perseguite dal monarca e si cominciò a legare maggiormente all'indipendenza economica e al mantenimento della regina.

Le donazioni erano inalienabili, entravano a far parte del patrimonio della sovrana immediatamente dopo la consumazione del matrimonio con durata vitalizia ed erano spesso accompagnate da una somma di denaro annuale.

---

siècles, a cura di C. Raynaud, Aix-en-Provence 2017, pp. 161-184; J. Vicens Vives, *Els Trastàmares: segle XV*, Barcellona 1991; J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón (1398-1479): monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Pamplona 2003; P. Vilar, *Catalunya dins l'Espanya moderna: recerques sobre els fonaments econòmics de les estructures nacionals*. *Estudis i documents,* Barcellona 1964.

[3] B. Aram, *Dos reinas propietarias, Isabel la Católica y Juana I: sus derechos y aptitudes*, in *Historia de las mujeres en España y América Latina*, a cura di A. Lavrin e M. A. Querol Fernández, vol. I, Madrid 2005, p. 602; C. Segura Graíño, *Las mujeres y el poder real en Castilla: finales del siglo XV y principios del XVI*, in *Las mujeres y el poder: representaciones y prácticas de vida*, a cura di A. I. Cerrada Jiménez e C. Segura Graíño, Madrid 2000, p. 142.

[4] Zurita, *Anales* cit., XVIII, 21. Nel testo si faceva riferimento invece all'assegnazione di Catania, ma si può affermare con certezza che la *clarissima civitas Cataniae* non fece mai parte della Camera e che questa falsa notizia si è diffusa nella maggior parte degli studi di area ispanica a causa di questa informazione errata di Zurita: V. Balaguer, *Los Reyes Católicos*, Madrid 1892 (Historia general de España escrita por individuos de número de la Real Academia de la Historia, 7), p. 190; del Val Valdivieso, *Isabel la Católica* cit., p. 156; J. Lalinde Abadía, *La Corona de Aragón en el mediterraneo medieval (1229-1479)*, Saragozza 1979, p. 25.

Inizialmente la sua composizione era variabile e suscettibile di modifiche nel corso del tempo. Al nucleo donato in quell'occasione spesso i re aggiungevano altri territori per celebrare la nascita degli eredi o per dare riconoscimento a dei meriti particolari o infine per compensare l'alienazione di alcuni dei loro possedimenti signorili in favore di terzi[5]. Alla scomparsa della regina le città tornavano alla Corona, a meno che il sovrano non le avesse accordato il diritto di alienarle interamente o parzialmente a una persona di sua scelta[6].

In diversi contesti dell'Europa mediterranea le regine consorti godevano non solo degli emolumenti e delle rendite delle città assegnate, ma agivano come dei signori territoriali, con poteri di comando, giustizia, castigo e tassazione[7].

La composizione del nucleo territoriale assegnato alle consorti dei re di Sicilia seguì uno sviluppo simile. Inizialmente il nucleo territoriale si presentava come variabile ed eterogeneo e solo dalla prima metà del XV secolo si cominciò a fissare nelle città di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Francavilla e San Filippo d'Argirò.

Quando se ne consolidò la conformazione geografica, il territorio cominciò a essere chiamato con un unico nome, Camera reginale, e nel 1420 si scelse Siracusa come centro di rappresentanza. Furono creati una serie di uffici e scrivanie con caratteristiche e funzioni simili all'apparato amministrativo del regno di Sicilia, al vertice dei quali fu preposto un governatore, che rappresentava l'autorità della regina sulla signoria.

Isabella di Castiglia, come nuova sovrana di Sicilia, reclamò quindi le terre che le erano state promesse e l'8 maggio 1470 le fu assegnata ufficialmente la Camera reginale[8], che governò fino alla sua morte, nel 1504.

---

[5] Così accadde per esempio a Eleonora di Sicilia, che inizialmente era stata beneficiata da Pietro il Cerimonioso con la cessione di Tarazona, Teruel, Jaca, Candanchú, Collioure e Thuir e una rendita di 10.000 soldi barcellonesi, ampliata in seguito dalla donazione di Canfranc e Bisescas per coprire le sue spese: S. Roebert, *Que nos tenemus a dicto domino rege pro camera assignata. The development, administration and significance of the queenly estate of Elionor of Sicily (1349-1375)*, «Anuario de Estudios Medievales», XLVI, 1 (2016), p. 235.

[6] G. M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona: il governo di Siracusa dal Vespro all'abolizione della Camera reginale*, Siracusa 2005; C. Orlando, *Una città per le regine: istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Caltanissetta-Roma 2012; A. M. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private Properties, Seigniorial Tributes, and Jurisdictional Rents: The Income of the Queens of Portugal in the Late Middle Ages,* in *Women and Wealth in Late Medieval Europe*, a cura di T. Earenfight, New York 2010, pp. 209-228.

[7] M. Santos Silva, *Óbidos* - terra que foi da rainha D. Filipa. *O senhorio de Óbidos de 1415 a 1428*, in *A região de Óbidos na Época Medieval. Estudos*, Caldas da Rainha 1994, p. 145.

[8] Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3479, ff. 50 v.-55 r. in J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe de Aragón, Rey de Sicilia, 1458-1478: Sicilia en la política de Juan II de Aragón*, Madrid 1952, pp. 430-437, doc. 48.

L'obiettivo di questo contributo è quello di rintracciare in questo particolare contesto la presenza di individui o rami di alcune famiglie amalfitane, appartenenti ai più nobili casati ma anche al patriziato urbano. Come avremo modo di approfondire nel corso della lettura, alcuni di essi ebbero modo di inserirsi all'interno delle strutture istituzionali dipendenti dalla regina castigliana e soprattutto nelle reti mercantili attive nella parte orientale dell'isola. Possiamo rilevare una preponderante tendenza agli affari e al commercio marittimo, affiancata anche dalla gestione delle imposte locali sulle produzioni e sulle vendite interne, così come una propensione generalizzata nei confronti della naturalizzazione, che consentiva loro di beneficiare degli enormi privilegi di cui godevano i sudditi della regina. In queste pagine presenteremo delle notizie che forniscono dati interessanti sulle attività economiche e politiche svolte da alcuni amalfitani di spicco nei territori della Camera della regina alla fine del Quattrocento.

Il ruolo di Giovanni del Giudice nella capitale della signoria reginale

Alla fine del XV secolo risalgono alcune operazioni commerciali di grande importanza che interessarono gli esponenti di grandi famiglie nobili amalfitane in territorio reginale. Nella fattispecie, Giovanni del Giudice tra il 1470 e il 1472 era stato protagonista di diversi affari commerciali che erano stati realizzati all'interno della città di Siracusa.

Egli era membro di uno dei lignaggi nobili più antichi, le cui origini ad Amalfi risalivano almeno all'epoca normanna e che dalla seconda metà del Quattrocento aveva ravvivato il settore mercantile locale. Un ramo della famiglia si era trasferito a Napoli, dove era detentore di molti possedimenti terrieri, mentre nel centro amalfitano numerosi dei suoi esponenti avevano rivestito cariche di grande importanza. I Giudice occuparono di fatti i vertici delle magistrature ecclesiastiche locali, rivestendo gli incarichi di rettore, abbate, vescovo e persino arcivescovo[9], ma anche importanti uffici politici e amministrativi. Sin dagli inizi del governo angioino furono tra i maggiori finanziatori delle imprese belliche e soprattutto tra i militari di maggior riconoscimento[10]. Fu-

[9] Tra i numerosi incarichi che la famiglia aveva rivestito in ambito ecclesiastico dall'inizio del XIII secolo, ricordiamo Giovanni, arcivescovo di Salerno nel 1320, Marino, arcivescovo di Amalfi dal 1361 al 1374, Roberto, vescovo di Cassano nel 1374, Leonardo vescovo di Bitetto dal 1452 al 1482, e Lisulo, arcidiacono del capitolo di Amalfi: M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. II, Salerno 1876-1871, p. 292, n. 1.

[10] Bartolomeo e Filippo del Giudice furono a esempio tra i maggiori patrocinatori delle

rono maestri della regia zecca, giureconsulti, camerieri del re, maestri razionali del regno, giustizieri, consiglieri regi, castellani, gestori di gabelle e anche nel regno di Sicilia vi fu un Giudice che divenne nel 1475 maestro notaio della regia secrezia di Messina[11]. Oltre alle cariche e ai titoli pubblici, era innegabile la propensione di questa famiglia agli affari, come grandi promotori di atti di acquisto, di mutui, di diversi negozi di compra-vendita e capaci gestori di beni delle istituzioni religiose di cui facevano parte alcuni dei loro familiari, fossero esse monasteri o intere diocesi.

Giovanni del Giudice intorno agli anni Settanta del XV secolo intraprese delle importanti operazioni commerciali con Leonardo Insanda, mercante catalano di grandissima rilevanza sia nei territori appartenenti alla signoria reginale di Isabella di Castiglia sia nel regno di Sicilia. Le navi da lui governate erano utilizzate spesso dalle autorità locali dipendenti dalla sovrana per trasportare ingenti carichi cerealicoli acquistati dai consigli municipali e per combattere la pirateria, che imperversava soprattutto sulle coste siracusane[12], servigi ricompensati dai monarchi con un salario fisso di 150 onze[13].

Nei due anni trascorsi dalla morte della regina Giovanna Enríquez (1468) alla concessione *pro Camera* di Isabella (1470), le strutture istituzionali della signoria furono mantenute inalterate, ma poste alle dipendenze del viceré di Sicilia, che in quel periodo era quindi preposto al risarcimento di Leonardo

imprese militari di Carlo d'Angiò, mentre Andreotto aveva guidato una delle navi angioine che si erano scontrate con la Sicilia: Camera, *Memorie storico-diplomatiche* cit., vol. I, pp. 505, 531.

[11] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, Bologna 1970, s. v. Giudice.

[12] Dalla caduta di Costantinopoli e soprattutto dalla cacciata dei mori dalla penisola iberica, molti arabi si trasferirono in Barberia, dove si unirono al popolo turco nelle azioni di razzia del Mediterraneo cristiano. Le scorrerie si prolungavano durante tutto l'anno, a eccezione dei mesi invernali, e infliggevano gravissimi danni ai paesi costieri, alle navi ancorate nel porto, alle campagne circostanti, ai depositi alimentari e a tutte le attività che vi si svolgevano: P. Gianino, *Descrizione del castello di Brucoli*, «Archivio Storico Siracusano», 13 (1999), p. 163. Fin dal XIII secolo la Sicilia e le sue isole minori erano state minacciate da questi attacchi pirateschi e le politiche dei re Cattolici avevano acuito questo stato di pericolo, per l'arrivo di molti schiavi africani a Palermo in seguito alla conquista di Tripoli e per la psicosi che si generò quando la stessa città fu ripresa rapidamente dai turchi: C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia dal XV al XVII secolo*, in *Les Grandes Escales: colloque organisé en collaboration avec la Commission internationale d'histoire maritime (10e Colloque d'histoire maritime),* Bruxelles 1972-1974, p. 262. Per questo motivo le navi di Siracusa, Catania, Malta, Agrigento, Trapani, Licata, Sciacca e Patti furono armate in modo preventivo nel 1476: Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 136, f. 34 v.

[13] Archivio di Stato di Palermo, Conservatoria del Real Patrimonio, Mercedes, 51, ff. 206 r., 208 r.; Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 126 bis, ff. 227 r., 244 r., 288 v.-291 v., 306 v.-307 r.

Insanda per le spese affrontate nel rifornire la sua imbarcazione, inviata nelle prossimità marittime dei porti della signoria reginale per catturare un vascello di Barcellona che stava saccheggiando e danneggiando le imbarcazioni attraccate nei porti della Sicilia orientale e dell'isola di Malta[14].

Grazie al rinvenimento di alcuni mandati di pagamento e di rimborsi ordinati dal maestro razionale del regno di Sicilia, si attesta l'acquisto di una nave al genovese Giovanni Doria per la cifra di 1.100 onze. Le autorità del viceregno furono direttamente coinvolte nell'operazione poiché l'imbarcazione sarebbe stata usata per gli affari del regno. Ciononostante, questa compravendita fu abbastanza problematica e il socio commerciale Giovanni del Giudice vi si ritrovò implicato. Nel 1472 la nave di Doria era ancorata stabilmente a Siracusa e la regia corte aveva deciso di pagare versando una parte della somma in contanti, anticipata previamente da Insanda, mentre la quota restante doveva essere compensata da una carta debitoria destinata al mercante genovese, grazie alla quale avrebbe potuto esportare frumento esente dalle imposizioni fiscali ordinarie e straordinarie fino al valore di 430 onze[15]. Quest'ultimo beneficio fu quindi accompagnato dall'emissione di una licenza che lo abilitava a esportare le salme di cereali corrispondenti alla cifra accordata. La corte del viceré si vide obbligata a ricorrere a queste diverse soluzioni di pagamento a causa delle pressioni esercitate da Leonardo Insanda, che aveva trattenuto la nave in questione nel porto siracusano, seppur carica di frumento e orzo di proprietà del regno di Sicilia, a causa dei mancati pagamenti. L'imbarcazione era stata caricata con 1.250 salme di cereali a Termini Imerese ed era essenziale evitare che si danneggiassero le mercanzie, che dovevano essere esportate il prima possibile.

Oltre al vascello acquistato a Giovanni Doria, Insanda ne utilizzava un altro appartenente a Giudice, con il quale il mercante catalano portava a termine gli affari della loro società commerciale. Insanda era il patrono che conduceva fisicamente le imprese mercantili e che si dirigeva con la nave verso le principali piazze mediterranee, tanto che spesso era considerato dai più come il suo unico proprietario, generando non poche difficoltà nel momento in cui si dovette stabilire come distribuire l'eredità e gli obblighi creditizi dopo la sua scomparsa.

Alla morte di Leonardo Insanda si istruì un processo molto lungo e complesso tra i suoi eredi e il socio commerciale Giovanni del Giudice a causa di un'esportazione non portata a termine[16]. Poco prima della scomparsa del catalano, i due soci si erano impegnati a preparare una nave per esportare un carico

[14] Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 124, f. 59 r.
[15] Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 127, ff. 213 r.-214 r.
[16] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 70, f. 94 r.

di frumento del valore di 300 onze. L'imbarcazione fu effettivamente rifornita e allestita per il tragitto stabilito, ma la morte improvvisa di Insanda stravolse i piani commerciali. Gli eredi infatti avevano deciso di bloccare la nave nel porto in modo da recuperare il denaro che era stato speso per il vascello e il suo contenuto[17].

Data la nazionalità di Insanda, era il console dei catalani Ruggero Bellomo a dover arbitrare il contenzioso. Alcune colonie mercantili erano così numerose da riservare un intero quartiere al loro soggiorno e imporre la costituzione di un consolato proprio per snellire le funzioni del console del mare[18]. La nazione catalana era la più rilevante nella Camera reginale alla fine del XV secolo, soprattutto nella città siracusana, e quindi fu dotata di una sede consolare separata, la cosiddetta "Loggia dei Catalani". All'inizio della signoria di Isabella il console siracusano era Ruggero Bellomo, in quanto esponente di una famiglia catalana che si era integrata nel territorio in modo stabile già il secolo precedente, occupando posti di rilievo grazie all'attività di corsa e al consolato di Siracusa[19].

---

[17] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 70, f. 225 v.; Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 127, f. 391 v.

[18] Il traffico commerciale non era gestito solo da operatori locali, ma era da sempre stato oggetto di soggiorni più o meno lunghi di mercanti stranieri, la cui presenza era così consistente da rendere necessaria la creazione di consolati che esercitassero la giurisdizione su di essi. Non essendo sudditi della regina, bisognava creare una figura istituzionale che raccogliesse le suppliche e arbitrasse le cause in cui si vedevano coinvolte queste personalità straniere presenti più o meno stabilmente nei territori della signoria. Il console del mare aveva questo tipo di competenza, che svolgeva dopo l'elezione annuale grazie all'aiuto di un giurisperito e di un notaio: G. M. Agnello, *Urbs fidelissima. Il governo di Siracusa durante la Camera reginale (1282-1536)*, Catania 2012, p. 140.

[19] Dalla metà del XIV secolo si seguono diverse tracce della famiglia nella capitale siracusana: Guglielmo Bellomo per esempio fu console dei catalani, portulanoto, carceriere, consigliere della regina Maria e luogotenente del governatore: Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 194-195. In generale i Bellomo appaiono a più riprese tra il XIV e il XV secolo come consoli dei catalani di Siracusa: R. Salicrú i Lluch, *Notes sobre el consolat de catalans de Siracusa (1319-1528)*, in *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, vol. III, Sassari 1996, p. 692. La loro importanza era tale da comportare l'elezione di alcuni dei suoi membri alle più alte cariche dei governi delle regine, come per esempio Guglielmo e Antonio Bellomo, eletti governatori nella prima metà del XV secolo: E. Mauceri, *I Bellomo e la loro casa*, «Bollettino d'Arte», 5 (1911), p. 183. Ruggero Bellomo era un personaggio estremamente coinvolto in grandi affari commerciali, come di solito avveniva con i consoli catalani, soprattutto nell'ambito del mercato di schiavi e dei prestiti alla corte: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 70, ff. 169 v.-170 r.; Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 127, ff. 288 v.-289 r., 362; Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 133, ff. 259 v.-260 r. Le sue attività erano rimaste estremamente vincolate alla corsa e fu necessario che Isabella emanasse un guidatico e una remissione dei crimini nel 1488 per evitargli l'esilio: Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3687, f. 27.

Pere Montsó aveva ricevuto la nomina di console nel 1469, ma Bellomo gli oppose resistenza e si mantenne in carica fino alla fine del 1472[20], mentre esercitava anche la carica di luogotenente del governatore della Camera[21]. Negli ultimi due anni del suo mandato come console fu implicato nel processo in questione e per emettere sentenza definitiva decise di ascoltare tre esperti, di cui due sarebbero stati assunti dalle due parti in causa e un terzo sarebbe stato scelto come esterno. Questi ultimi dovevano stimare il valore della nave e del carico, che Giudice avrebbe dovuto risarcire agli eredi di Insanda. Se non lo avesse fatto entro tre mesi, il console sarebbe stato autorizzato a vendere la nave e il suo contenuto per rimborsare così gli eredi di Insanda[22].

Giudice sperava di poter portare a termine l'affare, ma grazie al processo scoprì che il suo socio era in debito nei confronti della corte, per cui si rese necessario vendere sia la nave che il carico. L'imbarcazione fu venduta a Siracusa per la somma di 960 onze ad Antonio Olzina, personaggio estremamente influente nel territorio in quanto segretario regio e abitante della corte napoletana all'epoca del Magnanimo[23], *comendador mayor* di Aragona, *comendador* di Montalbán, castellano di San Calogero, appartenente all'ordine militare di San Giacomo di Spata e capitano di Catania[24]. Prima di completare l'atto d'acquisto, furono risarciti i salariati che lavorarono sulla nave di Giudice e che lo avevano aiutato a caricarla per il viaggio.

La questione sembrava risolta ma si complicò ulteriormente quando la compravendita di Olzina fu invalidata. Giudice cercò quindi di far ripartire la nave e di riprendere il viaggio previsto, ma gli fu impedito, dato che non aveva risarcito alla moglie e ai figli di Insanda[25]. La causa era quindi rimasta aperta,

[20] Nel 1469 si ordinò a Bellomo di desistere dalla carica e di restituire 8 onze al nuovo console: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, ff. 100 r.-101 r. Ruggero Bellomo fu anche castellano di Pantelleria nel 1478: Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 140, f. 124 r.

[21] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 68, ff. 78 r., 80 v.-81 r. Era stato eletto anche senatore, ma la nomina fu annullata col resto degli scrutini del 1471: Agnello, *Urbs fidelissima* cit., p. 75.

[22] Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 127, ff. 189 v.-190 v.

[23] G. Navarro Espinach, *Consejeros influyentes y personas de confianza en el entorno cortesano de los reyes de Aragón (siglos XIII-XV)*, in *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458: la monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, a cura di A. Sesma Muñoz, Saragozza 2010, p. 172.

[24] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 71, f. 204; Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 92, f. 97 r. Antonio Olzina aveva anche ricevuto un'esenzione sulle tratte fino alla somma di 200 onze annuali: Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 128, ff. 140 v.-142 r.

[25] Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria, 127, f. 503 r.

mentre l'altra nave acquistata da Doria fu sequestrata dal consiglio reginale, che l'aveva fatta armare per unirsi alle altre due imbarcazioni con cui si era deciso di dare la caccia ai corsari che stavano affliggendo le coste di Siracusa[26].

Non si ritrovano altre notizie riguardo alla sentenza emessa nel caso che implicava il vascello di Giudice, ma di certo questi dibattimenti sono una testimonianza degli affari da lui realizzati nei territori della Camera e nelle coste dell'Europa mediterranea. Giovanni del Giudice era esponente di una famiglia amalfitana che si era radicata e naturalizzata in Sicilia, soprattutto tra Siracusa e Messina, tanto che Giovanni Andrea del Giudice fu nominato dalla regina Isabella capitano di San Filippo d'Argirò per il decimo anno indizionale (1491-1492), con il salario e i diritti vincolati alla carica[27].

Avevano tessuto un'importante rete di contatti che lo vincolavano a dei mercanti catalani estremamente vicini alla corte del viceré e a quella della regina come Leonardo Insanda, Pere Casasaja e Bartolomé Parets, così come a degli operatori commerciali dell'orizzonte genovese, tra cui Giovanni Doria e Tommaso Fossato, tutti accomunati dallo stretto interesse nei confronti del commercio di frumento e cereali siciliani verso Tripoli e Alessandria.

Tra operazioni commerciali e cariche pubbliche: i Salato e i Cunto

Nel contesto amalfitano, sin dagli ultimi anni del Trecento, i principali negozi di ambito mercantile, fossero essi traffici commerciali o investimenti marittimi, erano una prerogativa della nobiltà, che vi destinava enormi capitali. Questo gruppo sociale, dal momento in cui aveva deciso di diversificare le proprie attività economiche anche in direzione dei commerci, aveva quindi rivitalizzato un settore che era gestito dalla metà del Quattrocento dai mercanti di origine straniera.

Si attestava tuttavia la presenza di operatori locali di gruppi sociali intermedi, che, seppur non vantassero l'appartenenza a casate blasonate, erano a capo di attività mercantili redditizie e vivaci. I Salato, originari di Atrani e presenti anche nel contesto amalfitano, erano infatti commercianti di pubblica stima e intimamente collegati alle reti dei mercanti genovesi e catalani. Alcuni loro esponenti che risiedevano nella Sicilia orientale si erano integrati nelle strutture amministrative della Camera reginale, occupando delle scrivanie di rilievo nella rete di ufficiali legati alla riscossione fiscale. Le imposte gravanti sulla produzione e sulla vendita locale erano esatte attraverso il sistema delle

[26] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 70, f. 64.
[27] Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3687, f. 37 v.

gabelle, cedute annualmente con regolari gare d'appalto. Ogni anno, a cavallo tra luglio e agosto, i cittadini si candidavano per gestire l'esazione fiscale di una o più imposte, di cui avrebbero incassato i guadagni, in cambio di un prezzo d'affitto. In quel periodo si procedeva all'asta, stabilendo il costo d'acquisto dell'anno precedente come base di partenza per le offerte, che dovevano essere dichiarate prima che la candela accesa all'inizio dell'operazione si fosse spenta[28]. Se nessuno presentava delle offerte, la gabella veniva data in gestione alla Camera reginale, che la cedeva a una persona che la amministrava in sua vece. Quando si riusciva ad affittare invece, il credenziere che l'aveva ottenuta doveva pagare il prezzo pattuito con tutte le tasse e detrazioni proporzionali entro la fine dell'anno e soprattutto era chiamato a gestirne la contabilità con l'aiuto di un collettore, incaricato della riscossione fiscale[29].

Bartolomeo Salato fu nominato nel 1486 collettore della gabella del vino di Siracusa a vita con salario, diritti ed emolumenti pertinenti, oltre alla facoltà, in caso di assenza, di nominare un idoneo sostituto[30]. Questa gabella era una delle imposte più importanti di Siracusa e di certo tra le più redditizie, dato che il vino, per essere venduto, doveva essere sigillato dal credenziere in cambio di una tassa che i venditori al minuto e i tavernieri erano tenuti a versare. I proventi di questa imposizione non subivano delle alterazioni stagionali, che erano invece tipiche di altre attività produttive legate al grano o al rifornimento delle navi, e rappresentavano circa il 20% dei guadagni totali della secrezia di Siracusa alla fine del XV secolo. Questo prodotto all'epoca assicurava una media di 15 onze al mese, arrivando a una vetta massima di 24 onze nei mesi più prolifici come agosto, inferiori rispetto alle cifre registrate nella prima metà del Quattrocento ma pur sempre appetibili[31]. Le perdite erano probabilmente dovute a una forte ondata di carestia e di contagi epidemici, che avevano inficiato le produzioni e i commerci, tanto da posticipare anche la celebrazione delle fiere[32].

---

[28] F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'Università di Siracusa*, in *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, a cura di D. Ligresti, Catania 1990, p. 76.

[29] M. L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María en la ciudad de Siracusa (1456-1457)*, in *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, vol. III, Sassari 1996, p. 668. Nel corso del XV secolo si stabilirono pagamenti trimestrali, ma nel 1453-1454 Joan Sabastida costituì una rata mensile, che risultava più comoda ai gabelloti, che decisero di mantenerla: Agnello, *Urbs fidelissima* cit., p. 191.

[30] Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3687, f. 5 r.

[31] La gabella durante il governo di Maria di Castiglia fruttava più di 296 onze, mentre a fine secolo meno della metà: Ribes Valiente, *La renta de la reina* cit., p. 676.

[32] Queste perdite furono risarcite in parte dal tesoriere della regina, che restituì una parte degli investimenti ai gabelloti a seguito di indagini e processi: Archivo General de

Nel caso di Bartolomeo Salato, oltre al salario di 10 onze[33], ciò che lo rendeva un ufficio appetibile era il fatto di poter controllare le imposte gravanti sul vino. Da un lato, la scrivania offriva possibilità di far carriera all'interno dell'amministrazione reginale, dall'altro esistevano anche motivi diretti al controllo ravvicinato delle proprie attività imprenditoriali e all'acquisizione di una posizione di vantaggio rispetto alla concorrenza. Per tutti i benefici connessi, Salato dovette competere con la nobiltà locale per mantenere l'incarico. Nel 1488 Enrico Grasso, maestro razionale della Camera reginale, aveva provato a inficiare i proventi da lui percepiti per cercare di farlo desistere dall'incarico e quindi favorire il fratello Antonio affinché potesse comprare la gabella[34]. Aveva fatto introdurre infatti una clausola per cui se la gabella avesse fruttato più di 1.000 fiorini d'oro avrebbe dovuto dare le eccedenze alla curia reginale. Se invece i guadagni fossero stati inferiori, avrebbe dovuto compensare di sua tasca le somme che mancavano per raggiungere la stessa cifra[35]. Con queste clausole sfavorevoli, Grasso contava sul fatto che rinunciasse all'ufficio e che acconsentisse alla sua vendita.

Bartolomeo Salato, che per conto della regina aveva svolto anche l'incarico di capitano di Francavilla nel 1486-1487[36], denunciò l'accaduto alle autorità competenti e il maestro secreto della Camera reginale Gaspar Cervelló si occupò delle verifiche di tutto il processo di vendita. Dopo ben tre anni di dibattimenti, nel 1491 la regina si pronunciò a favore di Salato, a cui di fatti confermò la gabella del vino, essendo stata accertata la colpevolezza di Antonio ed Enrico Grasso, che avevano cercato di privarlo indebitamente dell'incarico[37]. Non solo gli fu confermato l'ufficio vitalizio, ma fu esteso lo stesso privilegio a un erede, che alla sua morte avrebbe potuto esercitare come lui l'incarico di collettore della gabella del vino di Siracusa, con relativo salario, diritti ed emolumenti e la possibilità di trasmettere la scrivania anche ai suoi eredi, patrimonializzandola quindi all'interno dei beni della famiglia.

Simancas, Papeles de Estado-Sicilia, 1112, f. 38 r.

[33] Archivo General de Simancas, Papeles de Estado-Sicilia, 1112, ff. 4 v., 17 r.

[34] Sull'importanza della famiglia Grasso nell'amministrazione della signoria reginale di Isabella di Castiglia si veda: M. Del Popolo, *Las familias administradoras de la Camera reginalis de la reina Isabel la Católica en Sicilia*, in *De la nobleza y la caballería. Privilegio, poder, y servicio en la articulación de la sociedad moderna (ss. XVI-XVII)*, a cura di E. M. García Guerra, H. Linares González e M. Perruca Gracias, Palermo 2019, pp. 341-360.

[35] Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3687, f. 22 r.

[36] Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3687, f. 8 r.

[37] Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3687, ff. 51 v.-52 r.

Le strategie messe in atto dalla nobiltà e dal patriziato urbano per arricchirsi e ascendere socialmente erano diverse e non erano solo vincolate alle attività commerciali, ma negli ultimi decenni del XV secolo erano soprattutto legate al servizio prestato ai monarchi e, in questo caso specifico, alla regina. I Cunto furono un fulgido esempio di questo processo non solo ad Amalfi, ma anche a Siracusa. Come famiglia di vocazione giuridica e notarile, riuscì a ottenere il titolo nobiliare ad Amalfi nella seconda metà del Quattrocento, proprio grazie all'acquisizione di incarichi pubblici, diplomatici, militari e persino ecclesiastici. Tra gli uffici gestiti spiccano quello di capitano del re, segretario di Ferrante d'Aragona, credenziere della dogana, così come le cariche di priore e vescovo[38].

Altri membri del lignaggio ripercorsero una traiettoria simile nei territori di Camera reginale, attraverso lo svolgimento di incarichi dell'amministrazione della signoria, che servirono da trampolino di lancio per l'ascesa sociale dei suoi membri. I Cunto riuscirono a inserirsi nei ranghi della nobiltà siracusana usando le stesse strategie di promozione sociale che avevano impiegato ad Amalfi.

Dagli anni Ottanta del XV secolo, Giovanni Cunto si trovava già in Sicilia e naturalizzato nelle terre della regina, dove infatti riuscì a ottenere alcune cariche pubbliche, che altrimenti non avrebbe potuto occupare[39]. Nel 1484-1485 fu capitano di San Filippo d'Argirò e come tale ricevette numerosi casi di criminali del regno di Sicilia che erano scappati verso la Camera per sfuggire alle autorità. I presidenti del regno Raimondo Santapau e Giovanni Valguarnera gli affidarono per esempio il caso di Nardo Cucino, accusato di aggressione e rapina di un mercante messinese nei pressi di Adernò. Si stimava il danno subito dal commerciante per un valore di 80 onze e si sospettava che lo stesso fosse responsabile anche dell'omicidio di un familiare di Giovanni Cilestro, personaggio di spicco nelle corti di Palermo e Siracusa[40].

Nardo era riuscito a sfuggire alle autorità, mentre il fratello Nicola era stato catturato da Cunto, che quindi si sarebbe dovuto occupare personalmente dell'interrogatorio, determinando il coinvolgimento di Nicola e di eventuali complici, così come tutte le informazioni utili alla comprensione dello svolgimento dei due

---

[38] Camera, *Memorie storico-diplomatiche* cit., vol. I, pp. 650-651; E. Russo, *Il registro contabile di un segretario regio della Napoli aragonese*, «Reti Medievali Rivista», XIV, 1 (2013), pp. 415-547; P. Troiano, *Reginna Minori Trionfante*, a cura di V. Criscuolo, Minori 1995, pp. 187-188.

[39] Dal 1470 si era stabilito che si scegliessero i capitani tra i membri delle aristocrazie locali, fatto che significa chiaramente che la famiglia si era già stabilita e naturalizzata anni prima.

[40] Cilestro fu procuratore delle maramme dei castelli e delle fortezze della Camera reginale dal 1493: Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3687, ff. 13 v.-14 r.; Archivo General de Simancas, Papeles de Estado-Sicilia, 1112, ff. 117 r.-119 v., 133.

reati[41]. Il capitano doveva quindi raccogliere tutte le notizie possibili e arrestare i responsabili, ma non era autorizzato a condannarli a morte, in quanto bisognava stabilire il foro di riferimento degli accusati[42] e assicurarsi della qualità dei dati da loro forniti rispetto all'assassinato del familiare di Cilestro. A cambio dei suoi servizi, Cunto ricevette 5 onze da riscuotere sui beni sequestrati agli accusati[43].

La fiducia di cui godeva presso la corte viceregia e reginale gli permise di svolgere le mansioni più delicate e di ottenere alla fine del mandato anche il capitanato di Vizzini tra il 1489 e il 1490[44].

Queste scrivanie rappresentavano una carica di considerevole importanza all'interno della struttura istituzionale della Camera. I capitani venivano scelti in ogni città e terra della signoria, la durata dell'incarico era annuale e, sebbene non ricevessero alcun salario fisso, guadagnavano sulle provvigioni. Era un ufficio riservato a coloro i quali avessero le capacità economiche tali da mantenere una comitiva, che si trovava alle spese del capitano e lo aiutava a svolgere le proprie competenze di polizia e difesa. Annuale era anche la carica di giudice assessore, che coadiuvava il capitano insieme a un notaio degli atti, nominato invece a beneplacito o a vita.

Le notizie discusse in questa sede sono solo pochi esempi che attestano chiaramente la presenza di alcune famiglie amalfitane nei territori appartenenti alla signoria reginale di Isabella di Castiglia. Le loro origini sono diverse e le attività molteplici, ma tutte si dimostravano pienamente integrate nei tessuti sociali, economici e politici locali almeno dalla seconda metà del Quattrocento. Furono differenti anche i meccanismi di promozione sociale messi in atto per scalare i vertici delle strutture amministrative, controllare i gettiti fiscali più appetibili e partecipare alle operazioni commerciali più importanti dell'intero regno. Questo studio preliminare vuole essere un incipit di un percorso a lungo termine, che si potrà realizzare in modo soddisfacente solo grazie all'analisi dei rapporti tra i lignaggi menzionati e la città di origine e dei processi di naturalizzazione.

I dati forniti sono quindi un'approssimazione iniziale che apre le porte verso nuove ricerche in questa direzione, convinti che restano ancora diversi aspetti da chiarire e dubbi da dissipare per definire la relazione tra il contesto amalfitano e la Sicilia orientale del basso Medioevo.

---

[41] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 111, ff. 13 v.-14 v.

[42] Uno dei complici, Giovanni San Giorgio, fu accusato infatti dell'aggressione del mercante, ma fu inviato ad Adernò in quanto naturale di quella città e quindi non di competenza del foro della regina: Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 111, f. 41 r.

[43] Archivio di Stato di Palermo, Protonotaro del Regno di Sicilia, 111, ff. 6 v.-7 r.

[44] Archivo de la Corona de Aragón, Real Cancillería, 3687, ff. 26 v.-27 r.

DONNE A CONFRONTO: AMALFITANE E SICILIANE TRA I SECOLI XI-XII*

Carmelina Urso

Nel corso del secolo XI, importanti eventi segnarono il Meridione d'Italia. Nella regione campana, articolata in principati longobardi (Benevento, Salerno e Capua) e in ducati nominalmente bizantini (Gaeta, Napoli, Sorrento e Amalfi), si registravano – a Salerno pare già dal 1016 – le prime presenze dei conquistatori normanni, che presto dilagarono in Puglia, Basilicata e Calabria. La Sicilia, musulmana per più di metà di quel secolo, fu teatro anch'essa, a partire dal 1061 e per un buon trentennio, dell'invasione normanna. Amalfi, costituitasi in ducato autonomo nella seconda metà del secolo X (957), fra il 1039 e il 1042 risultava sottoposta al principato longobardo di Salerno, guidato allora da Guaimario IV; poi, nel 1073, cadeva nella mani del normanno Roberto il Guiscardo, al quale peraltro versava già un consistente tributo in cambio di protezione[1]. Nel 1130, estesasi già la presenza normanna in tutto il Meridione d'Italia, Ruggero II era incoronato re a Palermo: nasceva il *Regnum*

* Contributo realizzato con fondi per la Ricerca di Ateneo – Piano per la Ricerca 2016/2018, Università degli Studi di Catania.

[1] Per un primo ma qualificato approccio alle vicende storiche amalfitane, cf. G. Sangermano, *Istituzioni civili e sistema politico nei ducati di Amalfi e Sorrento (secc. VI-XII)*, in Id., *Scritti "amalfitani". Venti anni di studi su Amalfi medievale e il suo territorio*, a c. di M. Galante, A. Galdi, Napoli 2014 (Schola Salernitana), pp. 277-341, in particolare pp. 314-317 e la n. 143 di p. 315 per il ruolo della donna nella politica matrimoniale delle dinastie amalfitane; A. Galdi, *Amalfi*, Spoleto 2018 (Il Medioevo nelle città italiane, 15), pp. 29- 40; e, per ultimo B. Figliuolo, *La struttura economica delle città del Mezzogiorno nel secolo precedente l'istituzione della monarchia normanna*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, Amalfi 2019 (Atti / Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 16), p. 124; cf. anche, oltre ai testi citati *infra* nelle note successive, U. Shwarz, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert). Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, Tübingen 1978; V. von Falkenhausen, *Il ducato di Amalfi e gli amalfitani fra Bizantini e Normanni*, in *Istituzioni civili e organizzazione ecclesiastica nello stato medievale amalfitano,* Amalfi 1986 (Atti / Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 1), pp. 9-31; P. Skinner, *The tyrrhenian coastal cities under the Normans*, in *The society of Norman Italy*, a c. di G.A. Loud, A. Metcalfe, Leiden-Boston-Köln 2002 (The Medieval Mediterranean, 38), pp. 75-96.

Siciliae.

In questo complicato contesto, si colloca il mio studio sulla componente femminile della società amalfitana e, benché limitatamente ai periodi della dominazione normanna, siciliana. In quel tempo, nelle zone considerate, alcuni personaggi femminili raggiunsero insolite posizioni di potere apicali e si guadagnarono una visibilità straordinaria negli eventi politici. Le più note fra loro, vale a dire Sikelgaita, principessa di Salerno, Adelaide del Vasto, *comitissa* di Sicilia, Maria di Capua, *ducissa* e *patricissa* di Amalfi, Margherita di Navarra, regina di Sicilia, e infine Costanza d'Altavilla, regina e imperatrice, lo confermano[2]. Tutte svolsero funzioni importanti al fianco dei loro coniugi e furono poi valide ed energiche reggenti in nome dei figli minorenni. In questa sede, tuttavia, noi le lasceremo in ombra, per fare emergere, alla luce delle fonti legislative e dei coevi documenti d'archivio, le condizioni di vita e il ruolo sociale delle altre donne amalfitane e siciliane.

In primis, con riferimento alle normative vigenti nei secoli e nelle aree esaminati, l'analisi documentaria dimostra una notevole complessità. Non solo, infatti, le Assise del normanno Ruggero II[3], promulgate peraltro nel 1140, risentivano del diritto romano, ma, atteso che nel *Regnum* coesistevano etnie diverse, esse prevedevano il rispetto della norma giuridica cui il suddito era legato per nascita, cosicché rimandavano ora al diritto giustinianeo, ora alla *lex* longobarda o franca, ora ad altre *consuetudines* locali, in Sicilia anche d'origine

[2] Su queste figure femminili, vd., per Sikelgaita, figlia di Guaimario IV di Salerno, R. Iorio, *La duchessa Sikelgaita, una longobarda normannizzata*, «Quaderni medievali», XLI (1996), pp. 27-88; Th. Stasser, *Sikelgaita et Maria* principissae: *essai d'identification de deux princesses de Capoue Benevent au 10 siècle*, «Archivio storico per le province napoletane», CXVIII (2000), pp. 75-87; A. Galdi, *Sichelgaita e le altre. Donne di potere (?) nel mezzogiorno medievale*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*. Atti del XXI Congresso internazionale di studio in occasione del IX centenario della morte (1115-2015) (San Benedetto Po-Revere-Mantova-Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), I, Spoleto 2016, pp. 75-98; per Adelaide, reggente alla morte di Ruggero I per conto dei figli Simone prima e Ruggero II poi, C. Urso, *Adelaide «del Vasto»,* callida mater *e* malikah *di Sicilia e Calabria*, in *«Con animo virile». Donne e potere nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, a c. di P. Mainoni, Roma 2010 (I libri di Viella, 104), pp. 53-84; per Maria, madre del duca Mansone, Th. Stasser, *Maria* gloriosa ducissa et patricissa. *Una donna al potere ad Amalfi nel secolo XI*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s., XIII, 25 (2003), pp. 9-40; sul matrimonio di Costanza con Enrico VI di Svevia e sui dati seguenti, P. Zerbi, *Papato e Regno meridionale dal 1189 al 1198*, in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva (1189-1210)*, Bari 1983 (Atti / Centro di Studi Normanno-Svevi, Università degli studi di Bari, 5), pp. 51-73.

[3] Per la legislazione normanna, vd. H. Houben, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 1999 (Collana di Fonti e Studi, 8), pp. 172-188.

saracena ed ebraica[4]. In particolare per ciò che attiene ad Amalfi, nonostante che «per gli Amalfitani, essere Romani, significava avere una identità nettamente non longobarda», è bene tenere presente che «la legge realmente applicata era ben lontana dai modelli romani, [come] risulta da contaminazioni del vocabolario giuridico [con termini che] rientrano nel formulario giuridico di tradizione longobarda»[5], tanto più che la società cittadina era molto composita. Un documento del 1138 rivela, ad esempio, la presenza ad Amalfi di una Maria Pisana[6]: supponendone l'origine pisana appunto, si allargano gli orizzonti delineati da Gerardo Sangermano, indagando non soltanto le unioni matrimoniali delle classi dominanti di Amalfi con quelle di Napoli, Capua-Benevento e Aversa, ma anche le scelte delle donne comuni che si unirono a coniugi di Napoli, Salerno, Sorrento e perfino di Nardò e Ragusa, nonché di amalfitani sposatisi con donne napoletane, salernitane e sorrentine[7].

Un esame, seppure schematico, delle *leges* prevalenti si rende pertanto necessario.

---

[4] F.P. Tocco, *Ruggero II. Il Drago d'Occidente*, Palermo 2011 (Siciliani, 5), pp. 124-125; P. Skinner, *Le donne nell'Italia medievale. Secoli VI-XIII*, tr. it., Roma 2005 (I libri di Viella, 46), p. 160, e cf. A. Romano, *Diritto comune e diritti particolari nel sistema normativo del* Regnum Siciliae, «Schede Medievali», XIV-XV (1988), p. 31. Nelle linee generali, per J. Goody (*La famiglia nella storia europea*, tr. it., Roma-Bari 2000 [Fare l'Europa], p. 120): «le leggi locali presentavano differenze, ma per comprenderle è necessario conoscere i valori sovralocali e le regole di comportamento che provenivano dalla dottrina cristiana, dal diritto romano e da quello canonico»; per Houben (*Ruggero II di Sicilia* cit., p. 181) «Le norme tratte dal diritto romano, che costituiscono l'armatura dell'opera legislativa, si fondano non direttamente sul *corpus* giustinianeo, ma su una raccolta di estratti. Da questa derivano più di metà delle Assise […]. Relativamente ristretta è l'influenza del diritto longobardo e di quello bizantino diffusi nel Mezzogiorno, come pure del diritto canonico». Più in particolare, per quanto attiene ai ducati di Napoli e Amalfi, già V. von Falkenhausen (*I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Bari 1979 [Atti / Centro di studi normanno-svevi, Università degli studi di Bari, 3], p. 136) aveva sostenuto che «gli abitanti dei ducati di Napoli ed Amalfi […] non si consideravano Longobardi, dato che da secoli si erano difesi accanitamente contro i principati longobardi vicini»; e per la Sicilia, di recente, D. Abulafia (*Il grande mare. Storia del Mediterraneo*, tr. it., Milano 2017 [Oscar Storia], pp. 274-275) ha ribadito che essa «per gran parte del XII secolo continuò ad ospitare una popolazione mista di musulmani, ancora in maggioranza intorno al 1100, greci, poco numerosi, ed ebrei, forse il 5 per cento degli abitanti, laddove i coloni latini – normanni e lombardi – non arrivavano all'1 per cento […] ogni gruppo era autonomo […] e godeva di propri tribunali per le cause tra persone della stessa fede religiosa».

[5] von Falkenhausen, *Il ducato di Amalfi e gli amalfitani fra Bizantini e Normanni* cit., pp. 11-12.

[6] Skinner, *The tyrrhenian coastal cities under the Normans* cit., p. 90.

[7] Per i dati e le fonti, G. Sangermano, *Amalfi*, in Id., *Scritti "amalfitani"* cit., p. 198 e nn. 135-137.

Nelle linee generali e con specifico riguardo al mondo femminile, in Sicilia ricordi dei costumi arabi ed ebraici in osmosi con altri diritti pare garantissero alle donne «una maggiore dignità»[8]; in tutto il *Regnum*, peraltro, secondo quanto recita l'Assisa XV, «poiché risultano non poco svantaggiate per la debolezza del sesso», esse dovevano essere tutelate dalla legge[9]. Ruggero II aveva ridotto il potere di vita o di morte del marito tradito dalla moglie, che poteva infliggerle semmai il taglio del naso e rivalersi sul suo patrimonio. Solo se il tradimento fosse stato scoperto in flagranza di reato, al marito era lecito, «senza tuttavia lasciar trascorrere alcun lasso di tempo», uccidere la donna e il suo complice. In mancanza di vendetta maritale, il re ordinava la pubblica flagellazione dell'adultera e puniva il coniuge come lenone. Concedeva però l'immunità «dai rigori giudiziari dell'adulterio» alle donne «che per le miserevoli condizioni di vita non sono in grado di rispettare le leggi»[10] e proibiva di usare violenza contro le prostitute, alle quali veniva fatto obbligo solo di risiedere lontano dalla donne oneste[11]. Più severa era la legge nei confronti delle mezzane e delle madri che inducevano le figlie a prostituirsi; alle responsabili di tali indegni comportamenti si comminava il taglio del naso, come se si fossero macchiate di adulterio[12]. Tutto sommato, queste disposizioni, sommate all'attenzione riservata anche a «pupilli et orphani»[13], presuppongono un atteggiamento di grande considerazione per le problematiche sociali.

---

[8] A.M. Patrone Nada, *La donna*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno svevo*, a c. di G. Musca, Bari 1991 (Atti / Centro di Studi Normanno-Svevi, Università degli studi di Bari, 9), p. 109. Riguardo ai principi del diritto matrimoniale, cf. M.T. Guerra Medici (*Diritto e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, a c. di G. Galasso, R. Romeo, III. *Alto Medioevo*, Napoli 1990, p. 156) per la quale «La base naturale della famiglia era il matrimonio che per tutti i secoli dell'alto medioevo trasse ispirazione essenzialmente dalle tradizioni di origine romana e longobarda, mentre agli usi franchi fanno riferimento […], a partire dalla conquista normanna, i membri della nobiltà».

[9] *Le Assise di Ariano*. Testo critico, traduzione e note a c. di O. Zecchino, Cava dei Tirreni 1984, *Ass. Vat*. XV, p. 39 = *Cass*. 10, pp. 77, 79 (le pp. indicate sono quelle della traduzione italiana a fronte).

[10] *Ass. Vat*. XXVII, p. 51 = *Cass*. 16, pp. 83, 85; per l'uccisione della donna in «flagrante adulterio» e per la condanna del marito lenone *Ass. Vat*. XXX-XXXI, p. 57; vd. Tocco, *Ruggero II* cit., pp. 126-127. Come un «grande omaggio al sacramento matrimoniale» interpretava l'Assisa A. Marongiu, *La legislazione normanna*, in Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973, pp. 206-207; smorza, invece, l'interpretazione positiva dell'*Ass*. XXVII, Houben, *Ruggero II di Sicilia* cit., pp. 185-186, al quale si rimanda anche per la traduzione.

[11] *Ass. Vat*. XXVIII, p. 51= *Cass*. 17, p. 85.

[12] *Ass. Vat*. XXIX, p. 53.

[13] Ivi, XV. XXXIX, pp. 35-39, 59.

Con riferimento alla normativa sul matrimonio, si può attestare che sia nelle zone di influenza longobarda sia in quelle sotto il controllo normanno, nonostante una seppur debole apertura della legge longobarda alla volontà femminile[14], le donne avevano solo la facoltà di essere *in coniugium sociatae* o *acceptae*. Nelle disposizioni ruggeriane, il matrimonio traeva la sua legittimità dalla benedizione sacerdotale in chiesa. «È certamente assurdo in base alla tradizione, ripugnante in base ai principi dei sacri canoni ed inaudito per orecchie cristiane volere contrarre matrimonio, procreare una legittima discendenza, creare un'indissolubile comunione di vita, senza chiedere il favore e la grazia di Dio sugli sposi […] stabiliamo pertanto che sia fatto obbligo […] di chiedere, dopo gli sponsali solennemente, ciascuno a suo modo e piacimento, di entrare in chiesa per ottenere la benedizione dei sacerdoti». Propedeutici erano dunque gli sponsali (ovvero, nel diritto canonico, «sponsalia per verba de futuro», mentre solo la cerimonia in chiesa esprimeva la volontà degli sposi «per verba de praesenti») e gli strumenti dotali. Senza benedizione, i contraenti, fatte salve le nozze con le vedove, vivevano in stato di concubinato: le concubine non avevano «diritto alla dote dovuta alle altre che si sposano legittimamente» e i figli erano illegittimi. Persisteva nell'isola il rito matrimoniale bizantino «per osculum», ma quello «per anulum», recepito già dai longobardi, si ritrova nella appena citata Assisa XXVI di Ruggero II[15].

La preoccupazione che le sostanze familiari venissero corrose dalle elargizioni dotali appena ricordate si accompagnava all'esigenza di mantenerne il controllo. Trionfarono, così, il patrilignaggio, la monogamia e l'indissolubilità del matrimonio, appena intaccata dalla proibizione di *coniugium* entro il settimo grado di parentela e dalla dichiarazione, su richiesta, di morte presunta del coniuge; si legiferò, inoltre, in maniera tale da assegnare al marito la gestione dei beni muliebri, ponendo la donna in una posizione di subalternità, mitigata soltanto dalla sua valenza di madre[16]. Non si giunse, però, fino ad un assor-

[14] *Leggi di Liutprando*, cap. 120, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a c. di C. Azzara, S. Gasparri, Roma 2005 (Altomedioevo, 4), p. 211: dove si pretendeva il consenso della donna alla scelta fatta dal suo mundoaldo, affinché non fosse costretta a sposare «quem ipsa non vult».

[15] *Ass. Vat*. XXVI, p. 47= *Cass*. 15, p. 83; Patrone Nada, *La donna* cit., p. 111. Cf. S. Tramontana, *Chiese rurali e controllo sociale nelle campagne del regno normanno*, in Id., *Le parole, le immagini, la storia. Studi e ricerche sul Medioevo*, a c. di C.M. Rugolo, I-III, Messina 2012, I, pp. 231-232; ma anche Marongiu, *La legislazione normanna* cit., p. 206; D. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, tr. it., Roma-Bari 1994, pp. 105-106.

[16] Patrone Nada, *La donna* cit., pp. 113-114; Herlihy, *La famiglia nel Medioevo* cit., pp. 107-114; J. Drell, *The aristocratic family*, in *The society of Norman Italy* cit., pp. 96-113; H.M. Jewell, *Women in dark age and early medieval Europe c. 500-1200*, New

bimento automatico della dote nelle proprietà maritali e le donne testarono i loro averi «disregarding residual inheritance custom»[17]. Degna di nota resta, se la si riferisce al timore del potere centrale che matrimoni incrociati potessero allentare il controllo sui territori strategici, l'ingerenza esercitata nel settore dalla corte, che, giunti al tempo di re Guglielmo I, provocò le proteste della nobiltà, i cui membri, per quanto tramanda lo Pseudo Falcando, invocarono il ripristino delle consuetudini ruggeriane. «Era veramente miserevole e degno più di uomini di condizione servile, che le loro [dei nobili, ndr] figlie dovessero rimanere a casa per tutta la vita senza la possibilità di sposarsi: non potevano infatti contrarre matrimoni tra di loro senza il permesso della corte, ma il permesso era tanto difficile da ottenere, che ad alcune donne era concesso così tardi che ormai la vecchiaia, avanzando, aveva tolto la possibilità di avere figli; altre poi, condannate a una verginità perpetua, erano morte senza più speranza di potersi sposare»[18].

La legislazione longobarda, che indaghiamo nonostante la scarsa incidenza nei territori considerati, consegnava nei contratti matrimoniali (o già in quelli di fidanzamento, ovvero gli *sponsalia*, sempre più vincolanti, tanto da fare scattare l'accusa di adulterio per la donna che avesse disatteso l'impegno, tradendo il suo promesso sposo[19]) la moglie alla protezione del marito cui era stato trasmesso il *mundium*[20] paterno. Egli era tenuto a non avere concubine, a riscattare la consorte in caso di prigionia, a pagarle, nelle misure stabilite per legge in relazione alla sua *conditio*, la meta/meffio (la contro-dote o, nel diritto bizantino, «il versamento [al padre della sposa ndr] del giusto prezzo da parte

York 2007 (European culture and society), pp. 92-94; S. Tramontana, *Forme di vita nel Mezzogiorno in Sicilia nei secoli XI-XII*, in Id., *Le parole, le immagini, la storia*, II cit., p. 828.

[17] Jewell, *Women in dark age and early medieval Europe* cit., p. 93.

[18] Pseudo Ugo Falcando, *Storia della corte di Sicilia*, 24. 5, a c. di E. D'Angelo, Firenze 2014, p. 147. Cf. Drell, *The aristocratic family* cit., p. 112 e n. 53, per un commento del brano, messo a confronto con l'*Ass. Vat*. XXVI: Delle nozze da celebrarsi legittimamente, p. 47, che in realtà non risulta in linea con le rivendicazioni della nobiltà tramandate dalla fonte citata, nonché con le disposizioni di Federico II (*Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, III, 23, 1-2, ed. W. Stürner, in MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, Hannoverae 1996, pp. 388-390), volte ad impedire, la prima, che «comites et barones» titolari di «castra vel feuda» si sposassero o facessero sposare i figli senza il consenso imperiale, con il rischio che i loro beni feudali sfuggissero al controllo imperiale, e la seconda che si unissero in matrimonio «concives regni et extranei» al regno.

[19] *Editto di Rotari*, cap. 179, in *Le leggi dei Longobardi* cit., pp. 55, 57; cf. *Leggi di Liutprando*, capp. 30, 119, pp. 159, 209.

[20] Sul *mundium*, M.T. Guerra Medici, *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Napoli 1986, pp. 70-86; e la nota critica in C. Urso, *"Buone" madri e madri "crudeli" nel Medioevo*, Acireale-Roma 2005 (Analecta Humanitatis, 13), p. 36, n. 75.

dello sposo per il consenso al matrimonio»[21]) e ad assicurarle per iscritto il *morgengabe*. La consegna di tale "dono del mattino", il cui ammontare era stato limitato da Liutprando a non più di un quarto dei possedimenti dello sposo (la *quarta*), avveniva il giorno dopo le nozze o forse contestualmente alla meta, prima della consumazione dell'atto carnale[22]. La donna era stata dotata dalla sua famiglia (*faderfio*), talvolta, seguendo le *consuetudines* originarie anche con beni mobili e schiavi. Nei secoli da noi studiati, comunque, la concessione della *quarta*, fermo restando il vincolo per la moglie di avere l'assenso del marito in ogni suo contratto di alienazione di beni, implicava anche per quest'ultimo la necessità di procurarsi «in tutti gli atti che comportavano una trasformazione del patrimonio» il benestare della consorte. In ciò si può rintracciare la ragione della costante "partecipazione" femminile nei suddetti negozi giuridici[23]. Il consenso del marito alla vendita da parte della moglie di «res suas […] aut communiter», tuttavia, non tranquillizzava il legislatore longobardo, il quale pretendeva, per avere la certezza che il negozio fosse il risultato di una libera decisione della donna, l'intervento di due o tre suoi parenti a garanzia[24].

Il diritto romano, più osservato in area amalfitana, contemplava anch'esso gli sponsali vincolanti; le nozze erano perfezionate dal *consensus* espresso in pubblico da entrambi i coniugi; più tardi, si aggiunse anche la consuetudine,

---

[21] B. Vetere, *La donna nella società e nella cultura medioevale - Temi e itinerari di ricerca*, in *Profili di donne. Mito immagine e realtà fra Medioevo ed età contemporanea*, a c. di Id., P. Renzi, Galatina 1986 (Saggi e ricerche / Università degli studi di Lecce, Dipartimento di scienze storiche e sociali, 19), p. 90.

[22] *Leggi di Liutprando*, capp. 7, 117, pp. 143, 207; cap. 89, p. 191 per l'ammontare della meta, vale a dire 400 solidi se *iudices*, 300 se «reliqui novilis homenis», cioè se semplici nobili. L'assegnazione nel cap. 117 del *morgengabe* assieme alla *meta* ha fatto propendere per la contemporaneità dei due donativi G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'Alto Medioevo*, in *Il Matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto 1977 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 24, 2), pp. 663-664; Vetere, *La donna nella società e nella cultura medioevale* cit., pp. 40-43, 46. Sul tema, Guerra Medici, *Diritto e società* cit., pp. 156-166; Patrone Nada, *La donna* cit., p. 112; Skinner, *Le donne nell'Italia medievale* cit., p. 184. Sul persistere dell'istituto nell'Italia meridionale del secolo XI, Vetere, *art. cit*., pp. 45.

[23] Guerra Medici, *Diritto e società* cit., p. 168. Per un esempio amalfitano, *Codice Diplomatico Amalfitano*, doc. LXXX, a. 1086, a c. di R. Filangieri di Candida, I: *Le pergamene di Amalfi, 907-1220*, Napoli 1917 (= CDA, I), pp. 129-130.

[24] *Leggi di Liutprando*, cap. 22, p. 155: «Se una donna vuole vendere i suoi beni [o semplicemente] con il consenso di suo marito o in comune [con lui], colui che vuole comperare o coloro che vendono ne diano comunicazione a due o tre parenti della donna, di quelli che le sono più prossimi. Se in presenza dei suoi parenti la donna dice di subire una qualche costrizione, ciò che ha venduto non rimanga stabile».

priva però di effetti giuridici, di celebrarlo «in facie ecclesiae»[25]. Alla donna si assicurava, almeno in linea di principio, una notevole autonomia patrimoniale: la dote, erogata dal padre della sposa, aveva carattere di suo avere personale e valeva per dare sicurezza materiale all'eventuale vedova. La moglie inoltre, cito Manlio Bellomo, «godeva di diritti nuovi all'atto del matrimonio nell'ambito del regime fissato per la *donatio propter nuptias*, cioè per il donativo nuziale che il marito le corrispondeva sposandola […ed] era maggiormente garantita nel momento della successione ereditaria, poiché al pari dei fratelli le veniva garantita una parte del patrimonio paterno»[26]. La suddetta *donatio*, nella formulazione che dal tempo di Giustiniano l'aveva resa per legge uguale alla dote ed inalienabile da parte del marito se non con l'approvazione della titolare[27], in realtà non fu sempre in vigore in Italia, laddove si diffusero anche pratiche consuetudinarie lontane da tale uguaglianza[28]. Importante era altresì la facoltà riconosciuta alla madre di disporre, fatta salva la legittima da riservare ai figli, della «residua facultas»[29].

Per ciò che attiene al diritto successorio, settore nel quale si riscontra una notevole flessibilità, atteso che ancora una volta erano applicate diverse normative sia romane sia longobarde, e che l'influenza normanna non è facilmente verificabile, in linea di principio si privilegiava la discendenza maschile e, a protezione del patrimonio familiare, l'indivisibilità, nonostante ciò non escludesse del tutto in alcune aree reminiscenze del sistema normanno del *parage* (divisione, ma non in parti uguali, fra i fratelli) e forme di successione femminile[30]. Nello specifico della legge normanna, il legislatore decretava il subentro ereditario nelle sostanze paterne degli eredi con la seguente articolazione: in presenza di

[25] Sui riti nuziali, *sponsalia e nuptiae*, nonché sui doni dotali, nel diritto romano, *Digestum*, 23, 1-4, edd. Th. Mommsen, P. Krueger, in *Corpus iuris civilis*, I, Hildesheim 1988 (= *Dig.*), pp. 330-345.

[26] *Novellae*, 22; 118, edd. R. Schoell, G. Kroll, in *Corpus iuris civilis*, III, Hildescheim 1988 (= *Nov.*), pp. 146-187 (in particolare 22, 20, pp. 160-161), 567-572 (in part. 118, 4, p. 571); M. Bellomo, *La condizione giuridica della donna in Italia. Vicende antiche e moderne*, Torino 1970 (ERI classe unica, 183), p. 26; Guerra Medici, *I diritti delle donne nella società altomedievale* cit., pp. 52-64; Ead., *Diritto e società* cit., pp. 156 sgg. Per un *excursus* della storia della famiglia nel Medioevo, L.E. Mitchell, *Family life in the Middle Ages*, Westport, CT 2007.

[27] *Codex Justinianus*, V, 3, 20, ed. P. Krueger, in *Corpus iuris civilis*, II, Hildesheim 1989 (= CJ), pp. 194-195; *Nov.*, 61, pp. 329-332; 97, pp. 469 ss. Sul punto, cf. anche Jewell, *Women in dark age and early medieval Europe* cit., pp. 36-37.

[28] Guerra Medici, *Diritto e società* cit., p. 164.

[29] *Nov.*, 117, p. 551: «Ut liceat matri et aviae et aliis parentibus post legitimam partem liberis derelictam quo modo voluerint residuam facultatem disponere, et alia plura capitula».

[30] Drell, *The aristocratic family* cit., pp. 105-106.

testamento si rispettava *in toto* la volontà del *de cuius*; in assenza, tolta la terza parte dei beni «elargita in suffragio della sua [del defunto] anima», il resto passava ai figli senza distinzione di genere. In mancanza anche di questi ultimi, l'eredità, fatta salva sempre la terza parte, toccava ai «più vicini tanto dalla linea dei discendenti e degli ascendenti quanto dalla parte dei collaterali». Solo se il defunto non avesse avuto alcun discendente, sarebbe entrata in causa la curia regia con il vincolo, comunque, di riservare la *tertia* per la salvezza dell'anima[31].

Le *mulieres* che, nei principati di Benevento, Salerno e Capua, vivevano secondo il codice legislativo longobardo, erano state introdotte nella linea successoria con diritti pari a quelli dei figli maschi legittimi, allorquando, con Liutprando, erano stati deliberati il passaggio ereditario di beni alle figlie in assenza di eredi di genere maschile e la prerogativa paterna di prevedere delle quote da assegnare alle figlie «per cartola donationis». E non è di poco conto che tale porzione fosse pari ad un terzo del totale delle proprietà in caso di figlia unica[32]. In osservanza del capitolo 119 delle leggi di Liutprando, tuttavia, quante convolavano a nozze senza il permesso paterno perdevano i diritti successori e la dote («nuda et vacua e rebus parentum suorum vadat»)[33].

Un esame specifico richiede lo stato vedovile. Per la legislazione giustinianea, più generosa rispetto a quella longobarda e a quella normanna, la vedova**,** se non si risposava, disponeva dei suoi possessi personali, che il marito aveva solo amministrato. La vedova con figli che convolava a nuove nozze beneficiava dell'usufrutto dei beni, la cui titolarità era devoluta in quote uguali ai figli del marito defunto. Spesso è chiaro dai documenti di area bizantina che

[31] *Ass. Cass*. 37, p. 97.

[32] *Leggi di Liutprando*, capp. 1-4, 22, 65, 145, pp. 141, 155, 177, 231, assegnavano, come meglio si preciserà *infra*, diritti successori alle figlie nubili, equiparate ai figli maschi legittimi, garantendo loro almeno la *tertia* nel caso in cui il padre in assenza di un figlio legittimo volesse donare i suoi beni *pro anima sua*, e alle figlie sposate, nonché alle sorelle del congiunto defunto; ampliavano, pur richiedendo il consenso maritale, i diritti della donna sposata di vendere i propri beni, dopo che due o tre suoi parenti avessero appurato che ella agiva senza alcuna costrizione. La vedova, però, poteva disporre per la sua anima o per donativi vari solo di un terzo dei suoi beni personali, i rimanenti due terzi spettavano a chi ne deteneva il *mundium* (cap. 101, p. 199). Sul diritto germanico e in particolare longobardo sulle donne, nel quale per A. Guillou (*L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni*, in *Storia d'Italia*, III. *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 95 sgg.), «la donna longobarda è giuridicamente minorenne», vd. Vetere, *La donna nella società e nella cultura medioevale* cit., pp. 21-59; ancora utile, inoltre, C. Rostan, *Le leggi di re Liutprando e la condizione giuridica della donna*, «Nuova rivista storica», VIII (1924), pp. 476-490; più recente, S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2016 (Economica Laterza, 782), pp. 52-53.

[33] *Leggi di Liutprando*, cap. 119, p. 209; Patrone Nada*, La donna* cit., p. 110.

la comunione di beni costituitasi con il matrimonio, inteso quale organismo giuridico, «può essere mantenuta oltre la morte del padre [che l'amministra in vita], e non è raro vedere [anche nei documenti utilizzati più avanti, ndr] una vedova conservare la comunione con i figli, o i figli conservarla fra loro dopo la morte dei genitori»[34]. Si tratta di comportamenti che potrebbero anche essere interpretati «come forme di garanzia ai terzi compratori […], come un atto di riguardo dei venditori verso i propri congiunti […]»[35]. Patti stipulati prima delle nozze avevano tuttavia esiti che andavano oltre le leggi.

La vedova longobarda deteneva, nelle deliberazioni dell'editto di Rotari, il suo *morgengabe* e la dote parentale, il faderfio[36], ma, se tornava a casa, la dote consegnatale dal padre o dai fratelli rientrava nel fondo familiare e seguiva poi la normale distribuzione successoria; le leggi di Liutprando le consentivano di usare a piacimento "per la sua anima" o per donativi vari solo un terzo dei suoi averi, mentre i rimanenti due terzi spettavano al titolare del *mundium*[37]. Di un certo interesse è considerare che la «donatio pro anima», femminile e maschile, alterò, lo ha rilevato Claudio Azzara, «le tradizionali forme di trasmissione patrimoniale dei longobardi, ponendo fine, […], all'esclusività della legittima, e quindi alla "verticalità" intrafamiliare obbligata dei flussi di beni, per aprire la via, piuttosto, alla comparsa dell'istituto del testamento, in precedenza sconosciuto al diritto della stirpe»[38]. Vero è che dal 725, con il cap. 65 delle *Leges* di

[34] *CJ*, V, 9, 3-5, p. 201; e vd. *supra*, n. 26. Per la comunione dei beni, di tradizione sia bizantina sia longobarda, Guillou, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni* cit., p. 98 (per la citazione); Guerra Medici, *Diritto e società* cit., pp. 167-169. Per esempio in CDA, I, doc. CXXI, a. 1122, pp. 201-205, la vendita di alcune terre al monastero dei SS. Cirico e Giulitta è fatta da Sergio, dalla moglie Drosu e dalla figlia Rodelaita; oppure in ivi, doc. CXXXVI, a. 1133, pp. 232-234, una coppia di coniugi vende un castagneto anche in nome dei figli «qui sunt sine hetatem» (minorenni ndr). Un altro caso è in CDA, I, doc. CCXVIII, a. 1186, pp. 414-415. Esempi relativi alle aree di dominazione normanna, in C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, I, Palermo 1899 (Documenti per servire alla storia di Sicilia, I[a] ser., 18), doc. 67, pp. 165-166 e *passim*.

[35] A. Marongiu, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale (sec. VIII-XIII)*, Bari 1976 (Documenti e monografie / Società di storia patria per la Puglia, 39), pp. 259-260.

[36] *Editto di Rotari*, cap. 182, p. 57.

[37] *Leggi di Liutprando*, cap. 101, p. 199.

[38] C. Azzara, *Monachesimo e diritto tra* Regnum Langobardorum *e* Regnum Italiae, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*. Atti del VII Convegno di Studi storici sull'Italia benedettina (Nonantola, 10-13 settembre 2003), a c. di G. Spinelli OSB, Cesena 2006 (Italia benedettina, 27), pp. 67-72 per la legislazione "monastica" longobarda e p. 71 per la citazione; dello stesso tono, O. Zecchino, *Il diritto longobardo nell'ordinamento giuridico del* Regnum, in *Tra i Longobardi del Sud. Arechi II e il Ducato di Benevento.* Atti del Convegno Internazionale (Benevento, Museo del Sannio, 15-17 maggio 2014), a c. di M. Rotili, Padova 2017 (Humanitas, 25), p. 62. Sulla quasi totale assenza

Liutprando, il padre non poté più diseredare la propria figlia o le proprie figlie nubili neanche per effettuare legati *pro anima* e dovette destinare loro, rispettivamente, un terzo o metà dei beni, ma senza dubbio la pratica compromise i diritti successori filiali sull'intero patrimonio che poteva ora essere, anche se in parte, indirizzato verso "beneficiati" esterni alla famiglia.

Per quanto attiene all'area di tradizione normanna, le fonti e i documenti appresso citati ci consentono di credere che, in linea con il diritto giustinianeo, la vedova con un suo patrimonio personale avesse la capacità giuridica di gestirlo dopo la morte del marito: basti qui l'esempio di Goffredo, il signore di Centorbi, un piccolo centro nel cuore della Sicilia conquistato nel 1061 da Roberto il Guiscardo e Ruggero I, che potenziò la sua ricchezza fondiaria, comprando nel 1167 dalla vedova Adilisia Stizia, o Sigia, e dal figlio di questa, Sergio, alcune terre[39].

Ai principi delle norme che esprimevano le intenzioni del legislatore è tuttavia opportuno accostare il riscontro dei documenti d'archivio: l'operazione

di veri documenti testamentari privati nella prima età longobarda, una vera "scomparsa" a confronto con la tradizione documentaria tardo-antica, che non si registrò ad esempio nella Gallia merovingia, ma che fu compensata da altre forme di donazione *pro anima* riscontrabili nei formulari specialmente destinati ai monasteri, vd. S. Holger Brunsch, *Genesi, diffusione ed evoluzione dei documenti di ultima volontà nell'alto Medioevo italiano*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen* Âge, a c. di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351), pp. 81-96; A. Olivieri, *Donazioni femminili nell'alto medioevo italiano: il problema diplomatistico*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*. Atti del Convegno Internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), a c. di M.C. Rossi, Verona 2010 (Biblioteca dei quaderni di storia religiosa, VII), pp. 22-31, anche per i tanti esempi. Sulla *donatio pro anima* e le regine, vd. inoltre C. La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana* cit., pp. 122-126 (per il periodo longobardo); e, per una riflessione estesa alla gestione del patrimonio familiare, Ead., Multas amaritudines filius meus mihi fecit. *Conflitti intrafamiliari nell'Italia longobarda (secolo VIII)*, «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», CXI, 2 (1999), pp. 933-936 ss.; Ead., *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a c. di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 54-55; Ead., *Rituali di famiglia. Pratiche funerarie nell'Italia longobarda*, in *Sauver son* âme *et se perpétuer* cit., pp. 434-436, 442-445; S. Gasparri, *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*, Roma 2017 (Frecce, 232), pp. 81-98. La diffusione dello strumento testamentario anche per le donne attesta, secondo B. Pohl-Resl (*Legal practice and ethnic identity in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction. The construction of ethnic communities, 300-800*, a c. di W. Pohl, H. Reimitz, Leiden-Boston-Köln 1998 [The transformation of the Roman world, 2], p. 214) «the gradual improvement of the position of women [… and] demonstrates how Roman legal tradition influenced the Lombard attitude towards women».

[39] In L. Sciascia, *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993 (Historica, 6), p. 36.

palesa che le donne del ducato di Amalfi e degli altri centri costieri, laddove gli influssi della tradizione romano-bizantina furono più duraturi, «qualunque legge dichiarassero professare, occuparono sovente posizioni di notevole rilievo ed autonomia decisionale nell'amministrazione dei beni propri, del marito, dei figli (di cui spesso erano tutrici o esecutrici testamentarie ancor più precocemente delle donne dell'Italia centro-settentrionale), sicché sarebbe forse da rimettere in discussione […] il grado di subordinazione e/o di emancipazione delle donne che non hanno segnato la storia»[40].

Soprattutto indicativo del ruolo loro riconosciuto nella società amalfitana è il fatto che capostipite di molte dinastie nobiliari sia stata una donna. Qualcuna è appellata *comitissa*: lo è Muscu, citata da una Cristina nell'attestato di vendita di un appezzamento di vigneto nel 1005, o Anna, alla quale risale nel 1013 un tale Giovanni, «figlio di Leone presbitero figlio di Urso *de Anna comitissa*», oppure Berna, dalla quale discende Gemma, detta in un documento del 1186 «figlia di Leone di Sergio di Leone di Giovanni *de Berna comitissa*»[41]. Forse, scriveva Mario del Treppo, «le condizioni di prestigio, o di ricchezza, della madre, o dell'ava lontana, ben potevano talvolta essere superiori ed oscurare quelle del ramo paterno, onde esse venivano a costituire il punto d'appoggio e l'origine della nobiltà della famiglia»[42]. E, certo, il crescente potere economico delle donne già a partire dal secolo XI è dimostrato, a Napoli, Amalfi e Gaeta, dal numero sempre più cospicuo di scritture in cui si incontrano donne che, nella qualità di attore o destinatario del negozio giuridico, vendono, acqui-

[40] Patrone Nada, *La donna* cit., pp. 106; per un esempio di vedova-tutrice, CDA, I, doc. CXCV, a. 1177, pp. 366-368: Rogata vende, in nome del figlio «qui est modo sine etate», minorenne dunque, un castagneto. Sul tema, anche von Falkenhausen, *Il ducato di Amalfi e gli amalfitani fra Bizantini e Normanni* cit., p. 12; P. Skinner, *Women, wills and wealth in medieval southern Italy*, «Early Medieval Europe», II, 2 (1993), pp. 133-152; Ead. *The widow's options in medieval southern Italy*, in *Widowhood in medieval and early modern Europe*, a c. di S. Cavallo, L. Warner, London-New York 1999 (Women and men in history), pp. 57-65.

[41] CDA, I, docc. XIX, XXXII, CCXVIII, aa. 1005, 1013, 1186, pp. 30-31, 47, 414.

[42] M. Del Treppo, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. Del Treppo, A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1974, p. 107; cf. inoltre pp. 105-108, sull'origine del fenomeno da rintracciare nei secoli precedenti, allorquando forse «la nobiltà di sangue si trasmetteva in Amalfi anche per linea femminile», e pp. 101-104 sulla valenza "aristocratica" del titolo comitale, un titolo «onorifico dal momento che il termine è assolutamente privo di un contenuto giuridico o tecnico», e che cadde in disuso dalla seconda metà secolo X. Alla metà del secolo XII si cominciò a imporre l'uso di sostituire l'indicazione della genealogia (che rimase spesso nella forma "accorciata", vale a dire senza raggiungere il capostipite) con quella del cognome di solito formato «dal nome del capostipite seguito, o preceduto dal suo titolo di nobiltà, cioè dall'attributo comite […] dove l'attributo stesso è cognome» (p. 110).

stano, cedono, permutano e/o amministrano beni propri o della famiglia. Insomma, «controllano le loro proprietà con una libertà non goduta dalle donne longobarde (di Salerno)»[43].

Ad Amalfi, in particolare, esse ricevevano *donationes* maritali talora proporzionali, così come pretendeva il diritto giustinianeo, alle doti: nel 1120 Urso donò alla moglie Theodonanda un appezzamento di terra, acquisito quando era ancora incolto e pietroso e poi trasformato in vigneto, nel territorio di «Pigellula at Casamare», in contraccambio della sua dote di 30 soldi di tarì. Urso garantiva alla moglie la piena e perpetua disponibilità del vigneto «sine omni nostra et de nostris heredibus contrarietatem vel requesitionem»[44]. Alcune volte si preoccupavano di allestire la dote di una congiunta: una tale Anna, nel 1184, ricompensò la generosità della sorella Rigale, che le aveva ceduto in dote una parte dei suoi cespiti, assegnandole, nel giorno delle nozze, una quota delle sue sostanze[45]. Erano protagoniste di ogni tipo di compravendita e/o di donazione: nel 1031 è registrato un atto in cui le venditrici erano tre cognate, Gemma, *uxor* Giovanni, Drosu, ormai vedova di Mauro, e un'altra Drosu, moglie di Stefano[46]; nel 1063, la consorte di Giovanni, Blacta, assieme a Theodonanda e Sergio, forse la suocera e il cognato, cedette un fondo per i sessantacinque solidi necessari per riscattare il marito prigioniero dei normanni[47]. La vendita di diverse (12+12) «pergule de vinea», datata 20 marzo 1070, vide coinvolte tre sorelle, Gemma, Sillecta e Boccia[48]; mentre del 1126 è la donazione fra le sorelle Drosu e Boccia (*Voccia*) di una *pecia* di vigneto che la prima aveva ereditato dal marito[49]. Nel 1092, oggetto dell'atto giuridico fu un vigneto in contrada Forcella facente parte della dote di Teodora (o Theodonanda), che il figlio

[43] La citazione è di P. Skinner, *Donne nel commercio amalfitano (secoli X-XI)*, in *Donne tra medioevo ed età moderna in Italia. Ricerche*, a c. di G. Casagrande, Perugia 2004, p. 5; cf. Ead., *Le donne nell'Italia medievale* cit., p. 142.

[44] CDA, I, doc. CXX, a. 1120, pp. 200-201.

[45] Ivi, doc. CCXIV, a. 1184, pp. 406-407. Su tali aspetti dell'istituto dotale, che poteva avere forma di donazione in denaro o in terre, e che, ad Amalfi, non escludeva, come accadeva altrove, le donne dall'asse ereditario familiare alla morte del padre, Skinner, *Donne nel commercio amalfitano* cit., pp. 6-8.

[46] *Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello*, a c. di J. Mazzoleni, I: 998-1264, Napoli 1972; II; 1175-1272, Napoli, 1975 (= PAVAR), I, doc. XII, pp. 16-18. Per altri esempi, CDA, I, docc. XXV-XXVII, a. 1008, pp. 39-41.

[47] PAVAR, I, doc. XX, pp. 28-30; Skinner, *The tyrrhenian coastal cities under the Normans* cit., p. 82 e p. 90 per il cenno alle monete. «A metà del X secolo il tarì ha dunque preso il posto del nomisma nei ducati di Napoli e d'Amalfi, almeno nel mercato interno»: Guillou, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei Normanni* cit., p. 66.

[48] PAVAR, I, doc. XXI, pp. 30-31.

[49] Ivi, doc. XXXIII, pp. 46-48.

Giovanni con la moglie, omonima della suocera, e il padre Urso Scannapecu vendevano «vobis Urso figlio Mauri Mucili»[50]. Nel 1125, una tale Theodonanda, *fidelis* (= famula/ancilla?) del prete Pietro, ebbe da quest'ultimo in lascito una proprietà fondiaria[51]. Le mogli affiancavano i mariti nell'acquisto di case e terreni: Leone e la moglie Marzolla, nel 1197, comprarono dal diacono Sergio il primo piano e i piani terra di una casa all'arsenale a scopo commerciale; ottennero inoltre l'uso del secondo piano, trattenuto da Sergio per mangiarvi e stendervi la biancheria, «set non malitiosum»[52]! Si dividevano in parti uguali con i fratelli immobili avuti in eredità[53] ed erano esecutrici testamentarie[54]. Erano in grado di concludere affari finanziariamente importanti, se è vero che ben 100 solidi d'oro di tarì costò alla vedova Boccia e ai figli di Leone *f. Leoni Scannapecu*, il campo appartenente al vescovo della Chiesa *reginnense* dove era stata costruita la tomba marmorea del loro congiunto[55].

Non esitavano a rivendicare proprietà passate di mano in seguito a trasferimenti eseguiti senza il loro consenso[56]. Esercitavano, se vedove, addirittura una sorta di *potestas* materna: risulta da un atto non databile con certezza in cui una Gemma, di Pietro Cantilena, in assenza di un mundoaldo – si è dunque in ambito giuridico bizantino e non longobardo –, collocava a servizio in cambio di 6 solidi suo figlio Giovanni, forse illegittimo, presso una coppia di coniugi «*ad omnem servitium et imperium* […] di giorno e di notte, per terra, per mare, finché vivano: col patto che lo vestano, nutriscano, lo trattino bene e gli lascino, morendo, quattro soldi d'oro, il letto e i vestiti, lo possano riacchiappare in caso di fuga e punire, ma *misericorder*, per le sue mancanze»[57].

Per quanto attiene al tema della servitù femminile, possiamo attingere ai dati d'archivio, dove ritroviamo serve "straniere" collocate presso famiglie

[50] Ivi, doc. XXIV, pp. 34-35.

[51] CDA, I, doc. CXXVI, a. 1125, p. 214; Skinner, *The tyrrhenian coastal cities under the Normans* cit., pp. 92-93.

[52] CDA, I, doc. CCXXXVIII, a. 1197, pp. 458-460; P. Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora, 800-1250*, Oxford 2013, p. 73.

[53] CDA, I, doc. LI, a. 1039, pp. 79-81.

[54] Ivi, doc. LXXXII, a. 1087, pp. 132-133: la vedova Maria e il figlio Giovanni sono esecutori testamentari per la figlia e sorella Aloara; *passim* per altri esempi.

[55] Ivi, doc. XCIII, a. 1094, pp. 149-150.

[56] Ivi, doc. XXI, a. 1007, pp. 33-34: Drosu, anche in nome del coniuge Mauro, «qui est at navigandum», rivendica la sua parte della terra che il fratello uterino aveva ceduto al monastero dei SS. Cirico e Giulitta. Altri atti redatti, in assenza del marito, dalla moglie e dai figli, sono in ivi, doc. C-CI, a. 1102, pp. 163-168.

[57] Il documento è citato, con data 1031, in Marongiu, *Matrimonio e famiglia nell'Italia meridionale* cit., pp. 235, 238-239; ma è considerato di data incerta in Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora* cit., pp. 33-34 e n. 5.

amalfitane. Salernitana era Sica, la quale, per estinguere un debito, era stata affidata nel 1090 dalla madre vedova Astrada ai coniugi amalfitani Orso e Rogata Meiadirtu e che, in cambio di un lavoro inappuntabile, avrebbe potuto contare su un lascito di otto tarì, di alcuni indumenti nonché della *restitutio* in libertà. Nel 1104 è datato un contratto simile che riguarda Sicula, la figlia dei coniugi Pietro e Maurilia, messa a servizio perpetuo presso Teodora, figlia di Giovanni «de Mastali de Godino». Sicula avrebbe riscosso a fine prestazione 6 solidi, la cifra già ottenuta dai suoi genitori. Era originaria di Trani una serva che lavorò a Ravello nel 1170 presso il nobile Urso Rogadeo, il quale nella città pugliese aveva alcuni possedimenti. Urso ne ebbe alcuni figli per il cui futuro provvide, dopo averne affrancato la madre e averle donato 15 tarì. Eguale trattamento ricevettero altre due sue *famulae*, Prisca e Dratizza, e i rispettivi figli. Questi particolari legati, sostiene Patricia Skinner, erano rari ad Amalfi ma abbastanza diffusi nella Puglia di tradizione longobarda[58]. Non mancano inoltre testamenti di mano femminile: un esempio è quello della nobile Tarsia, che nel 1190 lasciava ad una certa Carapresula 12 solidi, un letto, oltre ad alcuni beni mobili affinché potesse sposarsi[59]. Più importante, per le sue implicazioni e perché sposta la nostra indagine in ambito monastico, è il testamento dettato nel 1099 da Anna, badessa del monastero di San Michele Arcangelo di Atrani fondato dal padre, con il quale aggiudicava i suoi beni mobili ed immobili, nominava a succederle la nipote Scolastica e dava indicazioni per soddisfare alcuni debiti[60].

Con riferimento al monachesimo femminile, le leggi, da Giustiniano a Liutprando e a Ruggero II, proteggevano senza alcun dubbio le *sanctimoniales*. Secondo la nota Novella 123, quanti avessero rapito o aggredito una monaca o una diaconessa erano passibili della pena capitale. Colei che avesse optato per la vita monastica, se priva di figli, era obbligata a trasferire all'istituto tutti i suoi possessi; in presenza di figli, poteva «antequam intret in monasterium de suis rebus [facere] dispositionem» e garantire loro almeno la legittima, nel caso in cui ciò non fosse stato fatto, la donna doveva preoccuparsi affinché i figli non ne fossero privati. Il resto confluiva nei beni del monastero. Invece, «Si vero omnem substantiam inter filios dividere voluerit, […] unam sibi partem modis omnibus retineat quae debeat iuri monastrii competere»[61]. Per la legge longobarda il rapimento di una *sanctimonialis* era un reato tanto grave da richiedere

[58] Per questi esempi e le fonti di riferimento, CDA, I, doc. LXXXV, a. 1090, pp. 136-137; Sangermano, *Amalfi* cit., p. 198; Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora* cit., pp. 34-35, n. 7 per la fonte sul caso di Sicula, e ss. per altri esempi.

[59] Ivi, p. 36.

[60] CDA, I, doc. XCVI, a. 1099, pp. 154-156.

[61] *Nov.*, 123, 38. 43, pp. 621, 623-624.

una composizione di 1000 soldi, 100 in più rispetto a quanto era previsto per comporre il rapimento di una *saecularis femina*. In base allo stesso principio, chi si macchiava di adulterio con una *religiosa femina* per conciliare il delitto doveva versare 200, anziché 100 solidi, e, nel caso in cui la religiosa fosse di condizione servile, 40 e non 20 solidi. La longobarda vedova con figli titolari del suo *mundium* o con figlie era autorizzata a monacarsi portando in dote un terzo delle sue sostanze all'ente monastico, che le avrebbe assorbite dopo la sua morte («et post eius decessum maneat […] in potestatem monasterii»); tale porzione, sempre vincolata al monastero, aumentava a metà del patrimonio nel caso in cui non esistessero eredi diretti. Il terzo dei beni costituiva peraltro la quota che la vedova, pur non monacatasi, aveva la facoltà di utilizzare per la salvezza della sua anima o per qualunque altro scopo. I rimanenti due terzi restavano nella diponibilità del titolare del *mundium*[62].

In Sicilia, laddove ai monasteri benedettini se ne affiancavano altri legati all'osservanza basiliana, si registra un'attenzione notevole della corte normanna verso l'intero movimento monastico e, in particolare, verso la versione femminile. L'Assisa XI, riprendendo i principi giustinianei**,** contemplava la pena di morte, «vel alia pena quam regia censura decreverit», per colpire chiunque avesse rapito «causa iungendi matrimonium» una vergine consacrata[63].

---

[62] *Leggi di Liutprando*, capp. 30, 76, 95, 100-101, pp. 159, 183, 195, 199. Tutte queste norme, se disattese, comportavano il versamento di una composizione doppia rispetto a quella stabilita per lo stesso delitto commesso ai danni di una qualsiasi donna libera o serva. Il caso delle *viduae santimoniales* è interessante perché, come sottolineava già C. La Rocca (*Pouvoirs des femmes, pouvoir de la loi dans l'Italie lombarde*, in *Femmes et pouvoirs des femmes à Bizance et en Occident [VIe-XIe siècles]*. Colloque international organisé les 28, 29 et 30 mars 1996 à Bruxelles et Villeneuve d'Asq, a c. di S. Lebecq, A. Dierkens, R. Le Jan, J.-M. Sansterre, Lille 1999, pp. 47-48), la monacazione, sottraendo queste ultime alle politiche parentali, poteva essere usata per aggirarne i progetti relativi alle loro seconde nozze. Sulle politiche familiari nei confronti delle vedove che, da una parte, erano sottoposte a severe pressioni dai loro congiunti d'origine affinché si risposassero, e dall'altra erano indotte, anche con favorevoli clausole testamentarie dettate dai loro mariti, a rimanere vedove per conservare ai figli di primo letto i loro beni personali, vd. Urso, *"Buone" madri e madri "crudeli" nel Medioevo* cit., pp. 160-163.

[63] *Ass. Vat*. XI, p. 35 =*Cass*. 8, p. 73. Nell'atto di fondazione del monastero palermitano di Santa Maria di Palermo, voluto dal vicecancelliere Matteo d'Aiello e confermato da papa Alessandro III nel 1174, l'osservanza benedettina era stata modellata *ad hoc* per impedire l'accesso alle laiche nel sacro recinto; la monacazione era accordata solo a quante disponessero di una dote personale di un certo rilievo. Facevano eccezione le donne della parentela del fondatore. Il servizio liturgico era affidato a due cappellani che si distinguessero per anzianità e onestà e la custodia ad un guardiano cui non era consentito, tuttavia, di entrare nel monastero: Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia* cit., docc. 57-58. 64, pp. 129-146, 155-161.

Spesso, come si deduce dall'analisi di donazioni o di atti testamentari, le fondazioni monastiche servivano per assicurare un rifugio sicuro alle donne del casato. Nell'isola, quando nel 1194 donna Aloisa di Martorana, assieme allo sposo, fondò un monastero a Messina, nominò badessa una sua nipote di nome Silveria e, a garanzia di una vita monacale segnata da un certo benessere, lo dotò di beni mobili e immobili e programmò per ogni consorella una dotazione biennale di «quattro camicie, due vesti, due pellicce, due giubbetti, due veli, un paio di scarpe e due paia di calzari, più due mantelli; ogni triennio quattro lenzuola ed ogni sei anni una coperta»[64]. Con il dichiarato consenso delle mogli, «de consensu et voluntate uxoris mei», nobili siciliani elargivano proprietà e privilegi a monasteri spesso da loro stessi fondati: il conte di Paternò Simone, figlio di Enrico del Vasto, con il benestare della moglie Tamasia, nel 1148 donò in perpetuo alla chiesa di S. Sepolcro «quandam meam ecclesiam, que est extra Placeam in honorem sancti Andreae fundatam, cum quatuor molendinis et aliis omnibus suis» e altri fondi con annessi *rustici*. Il figlio di Simone, Manfredi, fece altrettanto nel 1154 a beneficio della Chiesa di S. Maria «quem nuper in Mazarino contruxi», e nel 1158 trasmise alcune case site a Butera al vescovo di Patti e Lipari. In quest'ultimo caso, la moglie del testatario, Beatrice, è elencata subito dopo Manfredi fra i firmatari in qualità di attore principale e non di teste: «Ego Beatrix uxor eius hoc concedo et confirmo»[65]. Altre tipologie di beni accrebbero la capacità economica dell'abbazia benedettina di S. Agata di Catania: nel 1092, il conte Tancredi di Siracusa e la moglie Muriel offrirono alcuni diritti di acqua e di pascolo al vescovo dell'abbazia, Ansgerio; e non è da tralasciare la presenza del «signum domine Flandrine», la figlia prediletta di Ruggero I, fra i testimoni dell'atto del 1124 con il quale il vescovo di Catania, Maurizio, confermava le donazioni incamerate nel tempo dalla chiesa di Santa Maria di Valle Iosafat di Paternò e ne introduceva altre[66]. Nel 1134, era la contessa Adelicia di Adernò, nipote, in quanto «orta fuit a Mathilde sorore Rogeri», del gran Conte Ruggero, suo nonno, e di re Ruggero, suo zio, che assegnava in memoria del marito Rainaldo Avenell all'istituto catanese alcune chiese «sitae in territorio Adernionis», con i loro possedimenti, villani e diritti sui corsi d'acqua, nonché il vantaggio nelle

[64] Ivi, doc. 107, pp. 257-264.

[65] I tre documenti in C.A. Garufi, *Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie*, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Palermo 1910, docc. VIII-X, pp. 80-83; e vd. L. Townsend White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, tr. it., Catania 1984, pp. 187-188.

[66] *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, doc. 7, a c. di C. Ardizzone, Catania 1927, p. 28.

stesse terre di comprare e vendere «libere absque omni iure platee»[67]. Adelicia fu anche generosa benefattrice della Chiesa di Cefalù, alla quale nel 1140 andò la *ecclesia* di S. Lucia di Siracusa con quattro casali, i villani di pertinenza e diverse case nonché la chiesa di S. Pietro di Collesano con il suo patrimonio; fece seguito nel 1156 la Chiesa di S. Nicola di Malvicino o forse il terreno su cui fu poi costruito l'edificio sacro[68]. Cospicue furono pure le donazioni a Cefalù di chiese, terre, uomini e bestiame effettuate da Lucia, signora di Cammarata, tra il 1141 e il 1153[69]. Già nel 1111, Rainaldo Avenell, «concedente […] Fredesenda» sua prima moglie, aveva devoluto all'abate Ambrogio di S. Bartolomeo di Lipari e di S. Salvatore di Patti «una chiesa in un casale sotto Partinico, un mulino vicino ad essa, 10 villani coi loro beni e le loro famiglie, 2 *culturae* ed una vigna. Fredesenda, Guernerico e Sansone aggiunsero un villano ciascuno»[70]. Con il favore della moglie Florentia, ma anche dei figli Filippo e Guglielmo, Roberto di Milia vendeva nel 1131 alcune terre all'abate Giovanni di Lipari e al priore di S. Sofia di Vicari, Roberto di Venosa[71]. Nel 1137 Guglielmo Bonello, sempre con l'assenso della moglie Sibilla e del figlio Tancredi, donava un vigneto alla chiesa di S. Maria di Caccamo, "obbedienza" di Lipari-Patti[72]. *Pro anima sua* e di tutti i parenti, Maalda, vedova di Roberto

[67] Rocco Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, a c. di A. Mongitore, V.M. Amico, I-II, Panormi 1733 (rist. anast.), I, p. 528; Townsend White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* cit., p. 107 n. 29, e pp. 170, 173-174; per le donazioni di Adelicia al monastero di S. Maria di Robore Grosso di Adernò e all'abbazia di S. Lucia, sempre ad Adernò, pp. 186-187, 241-242; su questo punto il documento regestato in *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini* cit., doc. 14, p. 34. Su Adelicia, le sue donazioni e la fondazione di S. Lucia del 1158, B. Saitta, *Beneficienza e assistenza nel territorio di Adernò nei secoli XII-XIV*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*. Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), a c. di Id., Roma 2006, pp. 605-611, anche per la bibliografia e le fonti.

[68] Rocco Pirri, *Sicilia sacra*, II, p. 799; Garufi, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia* cit., docc. 15. 31, pp. 38-41, 76-78; Townsend White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* cit., pp. 296-298 e fonti; V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp. 75-76 e n. 15.

[69] Rocco Pirri, *Sicilia sacra*, II, pp. 799-800; Townsend White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* cit., pp. 298-300; e doc. XVI a. 1141, pp. 401-404. Lucia, assieme al figlio, dotò generosamente anche chiese di Cammarata: Garufi, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia* cit., doc. 27, a. 1153, pp. 64-65.

[70] Rocco Pirri, *Sicilia sacra,* II, pp. 772-723, 953; Townsend White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* cit., p. 136 e p*assim* per altre donazioni "congiunte" relative a istituti monastici minori (Caccamo, p. 156; Butera, p. 160).

[71] Townsend White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* cit., doc. XII, pp. 396-397.

[72] Ivi, doc. XV, pp. 400-401.

di Cremona, devolveva con la figlia Aldearda «petiam de terra» alla chiesa di S. Elia nei dintorni di Adernò[73]; e un'altra vedova, Sibilla, «communi consensu filiorum meorum», nel 1172 aggiudicava *pro anima* un mulino al vescovo di Lipari-Patti, Pietro[74]. «Nel giorno della festa di S. Giorgio» del 1189, la chiesa catanese dedicata al santo aveva in dono da un tale «Guarino Cambiatore, col consenso della moglie Soria e delle figlie Filippa, Beatrice e Divezia […] due tratti di terreno adiacenti alla detta Chiesa»[75].

Nonostante, tuttavia, l'attenzione costante verso gli istituti monastici e le ingenti offerte di cui questi ultimi usufruivano coinvolgessero in maniera diretta e con ricadute positive il mondo femminile, non mancano notizie di scontri fra tali fondazioni e nobildonne del tempo. Alcune furono chiamate in giudizio con l'accusa di appropriazione indebita. Nel 1182 fu la volta della "signora di Naso", Beatrice, alla quale, in risultanza dell'indagine ordinata da re Guglielmo II, fu imposto di restituire al monastero di San Filippo di Fragalà in Val Demone, che ne era titolare dal tempo di Ruggero I, il monte di san Talleleo, in cui insisteva una foresta recuperata dall'istituto, malgrado il deliberato regio, solo nel 1257. Tutto questo nonostante Beatrice avesse elargito al monastero una c*ultura*, sita nella stessa località lungo il corso della fiumara di Naso, che assicurava all'ente lo sbocco a mare[76].

Anche ad Amalfi si riscontrano casi simili. Iniziamo col segnalare le ultime volontà dettate nel 990 da due vedove al momento di monacarsi**.** Nella ricostruzione di Patricia Skinner, una parte dei loro cespiti era destinata ai rispettivi monasteri. Le modalità e i tempi del conferimento pongono però non pochi quesiti. In sintesi, una tale Donnella approvava l'oblazione fatta dalla figlia Blattu di sue terre ad un monastero. In cambio, Donnella riscuoteva 15 solidi e 10 tarì che dovevano servire per le sue necessità e per quelle dei suoi cinque figli. Niente però permette di pensare ad un lascito in punto di morte, anzi il fatto che il secondo testamento sia stato redatto a nome di una Blattu, vedova di Pantaleo, indurrebbe a ritenere che i due documenti siano riferibili alla medesima persona. Come che sia, Blattu affermava che la suocera, Drosu, aveva lasciato un terzo della sua proprietà alla chiesa di S. Lorenzo e il resto ai suoi

[73] Ivi, doc. XXIII, p. 412.

[74] Ivi, doc. XXIX, pp. 422-423; sempre nel 1172 è registrata un'altra donazione allo stesso destinatario ad opera di Ruggero di Tirone con moglie Costanza e la figlia Tafura: doc. XXX, pp. 423-424.

[75] *I diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini* cit., doc. 21, p. 39.

[76] Pergamena n. 19, e nn. 18, 27, 31, del tabulario del monastero, in S. Pirrotti, *Il Monastero di San Filippo di Fragalà (Secoli XI-XV). Organizzazione dello spazio, attività produttive, rapporti con il potere, cultura,* Palermo 2008, pp. 125, 145, 160, 226.

due figli. Blattu e la figlia, dal canto loro, testavano la loro parte al monastero, nel quale forse si preparavano ad entrare. Ne volevano mantenere il possesso fino alla morte, come suggerisce Patricia Skinner? Erano intenzionate a rimanere nel mondo per continuare a gestire i loro averi? O forse agivano secondo il dettato della citata legge longobarda, che ritardava l'assorbimento dei beni personali portati in dote dalle *sanctimoniales* alla fondazione monastica, e dunque inalienabili, a dopo la loro morte? La domanda vera è: nella prassi erano effettivamente inalienabili queste quote? Certo è che in parecchi documenti del Codice diplomatico di Amalfi molte sono le religiose che, pur dopo la monacazione, vendono terre, fanno donazioni a terzi anche con un legato, e badesse che le ricevono[77].

Nello stesso contesto si moltiplicano però i legati dei laici che inseguono precisi vantaggi. Fra le ricche vedove intenzionate ad accaparrarsi con le loro ricchezze servizi liturgici privilegiati, incontriamo Adelaide, vedova di Gregorio, figlio di Costantino Minto, la quale, nel luglio 1107, cedeva, vita natural durante e in esclusiva, al *presbiter* Palumbo la chiesa di S. Erasmo presso Pucara (oggi frazione di Tramonti nella provincia di Salerno) con rendite e pertinenze. In cambio, Palumbo si obbligava a garantirle funzioni liturgiche, diurne e notturne, e la consegna di corrispondenti canoni in natura (animali di piccolo taglio, vino …) in occasione delle principali festività dell'anno[78]. A prevalere era senz'altro la formula dell'offerta *pro anima*: con questo intento, nel 1125, immobili e un terzo della chiesa di S. Luca con i relativi cespiti siti a Stabia furono devoluti dai coniugi Pantaleone e Stefania al monastero di S. Giuliano sul monte Cervigliano[79]; del 1138 sono le dazioni in denaro di Theodonanda a diversi istituti ecclesiastici e l'attribuzione delle sue terre al cugino, a patto che

[77] Il *Codice Perris. Cartulario amalfitano, sec. X-XV*, a c. di J. Mazzoleni, R. Orefice, Amalfi 1985, pp. 20, 26; CDA, I, docc. XVIII, a. 1004, pp. 28-30 (sulla donazione *pro anima* del 1004 alla badessa Blattu di S. Lorenzo); CXXXIX, a. 1136, pp. 238-239: una tale Maria dona *pro anima sua* al monastero di S. Tommaso di Atrani tutti i beni a lei pervenuti «de paterna et materna substantia sive de dimissione vel donatione aut de compara»; Skinner, *Women, wills and wealth* cit., p. 146 e nn. 72-73, per i documenti esaminati nel testo; Ead., *Medieval Amalfi and its diaspora* cit., pp. 86-87 e n. 33, per un elenco di proprietà che fanno capo direttamente alle monache e non al loro istituto. Le disposizioni giustinianee, cui spesso è improntato il diritto normanno, erano esplicite allorquando imponevano la consegna dei beni personali all'istituto monastico dopo la *velatio*: sul punto, C. Urso, *Le donne al tempo di Gregorio Magno. La testimonianza del* Registrum epistularum, Trapani 2013 (Oí Chrístíanoí, 1), pp. 36, 37 e nn. 76-77 per le fonti e la bibliografia.

[78] *Le pergamene amalfitane della Società Napoletana di Storia Patria*, a c. di S. Palmieri, Amalfi 1988, doc. I, pp. 3-4.

[79] Ivi, doc. II, pp. 5-6.

devolvesse *pro anima* della donatrice 50 solidi[80]; del 1190, quelle della commerciante amalfitana Tarsia, che assommavano a ben 400 solidi, distribuiti ad alcune confraternite e al clero della cattedrale di Amalfi[81]. Forse – è stato proposto – fu a causa della mancanza di figli cui affidare la propria memoria dopo la morte che Theodonanda e Tarsia si convinsero della necessità di avvalersi delle preghiere salvifiche di monaci e chierici.

La documentazione citata certifica con una certa frequenza una "autonoma" facoltà femminile di disporre dei propri cespiti; forse ancora più rimarcata nei negozi riguardanti, non a caso, la Chiesa. Nel Codice diplomatico amalfitano, tuttavia, restano numerosi gli atti in cui le volontà femminili erano guidate dal marito: ai casi già citati, si può aggiungere quello, esemplare, di Mauro, discendente di famiglia comitale, che, nel 1044, «Anne [la moglie] placente», assegna «a die obitus mei» per via testamentaria «plenaria et integra ipsa hereditas nostra quam habemus in Transmonti positam in loco nominato Tabulam» con vari beni accessori alla comunità dei Santi Cirico e Giulitta. Nel frattempo, Mauro si riservava la prerogativa di entrare nella comunità monastica e, assieme alla moglie Anna, il godimento di metà del patrimonio vita natural durante[82]. L'intervento maschile non era in ogni caso paragonabile a quello del mundoaldo dal quale dipendeva la donna negli ambienti a legge longobarda, che poteva provocare non poche difficoltà economiche alla vedova priva di averi propri sufficienti e di figli pronti ad aiutarla. Significativo è anche che non si sia verificato nel sud Italia un consistente passaggio di sostanze materne alle figlie, se non dopo la morte dei fratelli[83]. Più realisticamente, dunque, le donne godevano della libertà d'azione nei limiti ravvisabili nel diritto romano, che non escludeva un controllo maschile delle loro azioni giuridiche.

Resta ora da riflettere brevemente sul ruolo femminile nel mondo del lavoro: nelle campagne siciliane d'età normanna erano presenti villani e villane assimilabili ai coloni e, in quanto tali, non del tutto liberi ma soggetti alla terra assieme alla quale erano venduti. Dall'Assisa Vat. X si evince, a parere di Salvatore Tramontana, che «l'obbligo di servire il *dominus*, nel quale il legislatore indicava la manifestazione prima della condizione villanale, per alcuni era implicito nello

[80] Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora* cit., pp. 88-89.

[81] Ivi, p. 90.

[82] CDA, I, docc. LVI-LVII, a. 1044, pp. 87-92. Per altre vendite fatte da coniugi a favore dell'istituto: ivi, doc. XXXVII, a. 1024, pp. 56-57; Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora* cit., pp. 81-83.

[83] Skinner, *Women, wills and wealth* cit., pp. 146-149. Per l'A. neppure le donne che vivevano seguendo la legge franca, nella Puglia del secolo XII, erano sottoposte al controllo di un mundoaldo (p. 151).

stato personale, per altri era in relazione al godimento di una tenuta o di un beneficio»[84]. Nelle pergamene custodite da alcuni istituti monastici compaiono anche i nomi di serve e villani: un esempio è quella Irene, figlia di Battalao, citata nella donazione di villani fatta nel 1099 da Ruggero I all'abate Gregorio di San Filippo di Fragalà e poi confermata dalla moglie Adelaide[85]. Comunque sia, era «povera gente il cui tenore di vita rasentava spesso l'indigenza»[86].

Nell'isola, serve e/o, forse, artigiane realizzavano «abiti di seta, tappeti, cuscini, coperte di broccato», che impreziosivano il corredo anche delle spose ebree mediorientali[87]. Seta "di Siracusa", cioè seta siciliana, magari ancora cruda da lavorare presso manifatture straniere, e preziosi tessuti erano trasportati da commercianti amalfitani fino in Egitto[88].

Nelle città marinare le donne «preparavano le provviste per le navi, fabbricavano le vele in tela o in cotone, ma il mare restava una frontiera oltre la quale si avventuravano solo gli uomini». Artigiane sono segnalate, prima che altrove, ad Amalfi[89]. Ai filatoi domestici, che, accanto al forno, al palmento e alla macina a mano, costituivano gli strumenti indispensabili «per assicurare il fabbisogno della famiglia», erano attive le donne di casa. L'impianto in alcune abitazioni di più telai, collocati ora al piano terra ora sul lastrico di copertura dell'edificio, rimanda comunque ad una produzione che andava oltre il consumo familiare ed era destinata alla vendita. Erano inoltre già presenti forme di industria molitoria e tessile, sia in città sia in campagna, e testimonianze più tarde fanno pensare anche alla diffusione degli opifici decentrati dove primeggiava la figura del mercante imprenditore[90]. Benché, per Vincenzo D'Alessan-

[84] *Ass. Vat*. X, pp. 33, 35; S. Tramontana, *Mondo rurale e potere politico nella monarchia di Ruggero II*, ora in Id., *Le parole, le immagini, la storia*, I cit., p. 152; cf. Id., *Forme di vita nel Mezzogiorno e in Sicilia nei secoli XI-XII* cit., p. 824.

[85] Pergamena n. 6, del tabulario del monastero, in Pirrotti, *Il Monastero di San Filippo di Fragalà* cit., p. 174.

[86] S. Tramontana, *Contadini in Sicilia. Qualche considerazione per i secoli XI-XIII*, in Id., *Le parole, le immagini, la storia*, I cit., p. 34.

[87] S.D. Gotein, *Sicily and southern Italy in the Cairo Geniza documents*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXVII (1971), pp. 9-33, specie pp. 13-14; Skinner, *Le donne nell'Italia medievale* cit., p. 185.

[88] E. Ashtor, *Gli ebrei nel commercio mediterraneo nell'Alto Medioevo (sec. X-XI)*, in *Gli ebrei nell'alto Medioevo*, Spoleto 1980 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 26), pp. 446-449, anche per le considerazioni storiografiche sull'effettivo volume della produzione siciliana in quei secoli, comunque diminuita nella seconda metà del secolo XII e destinata alla corte normanna.

[89] Skinner, *Le donne nell'Italia medievale* cit., p. 187, per la citazione e p. 189 per le artigiane di Amalfi; cf. Patrone Nada, *La donna* cit., p. 128.

[90] M. Del Treppo, *Ancora su Amalfi medievale*, in *Città e territori nell'Italia del Medio-*

dro, «Nei secoli XI e XII, l'industria tessile amalfitana, in particolare nei settori della filatura e della tessitura, rimaneva ferma al livello del lavoro domestico e femminile. Tale situazione si mantenne anche nei secoli successivi»[91].

Vi furono donne coinvolte, in qualità di socie, in imprese commerciali? Le fonti tacciono ed è arduo condividere del tutto le ipotesi formulate su una loro presenza nel settore, a partire dal fatto che talune operazioni finanziarie avvalorano una loro capacità economica talvolta considerevole, utilizzata, ma in pochi casi, anche nel comparto del prestito ad interesse[92].

Spostandoci nelle campagne amalfitane, riscontriamo che le difficoltà gestionali di un'azienda agricola, specie se formata da poderi incolti concessi con contratto di pastinato, compromisero le iniziative di alcuni contadini[93]. Non furono in grado ad esempio di continuare ad amministrare i loro fondi le due coppie di coniugi, Ingizzu con Maria e Pietro con Drosu, che, nel 987 e nel 990, accordarono in locazione alcuni terreni, situati a Stabia, al prete Giovanni. Più tardi, nel 1112, una vedova, Marenda e i suoi figli restituirono due terre prese in locazione dal capo famiglia, perché non riuscivano più a metterle a produzione[94]. L'interruzione dell'impresa contadina poteva, tuttavia, essere imputata a ragioni di ordine diverso. Ad esempio, nel 1012, furono le violenze delle incursioni nemiche a costringere una vedova di nome Sillecta a riconsegnare le terre che lei stessa aveva un tempo offerto al monastero di S. Cirico, riservandosene la conduzione *pro tempore*[95].

---

evo. Studi in onore di Gabriella Rossetti, a c. di G. Chittolini, G. Petti Balbi, G. Vitolo, Napoli 2007, pp. 222-231 (222 la citazione) anche per i documenti di riferimento. Per una più ampia panoramica, nel tempo e nello spazio, sul tema del rapporto fra donne, produzione artigianale e commercio nelle città marinare, può essere utile, M.T. Guerra Medici, *L'aria di città. Donne e diritti nella città medievale*, Napoli 1996, pp. 112-123.

[91] V. D'Alessandro, *Amalfi in età normanna*, in *Istituzioni civili e organizzazione ecclesiastica nello stato medievale amalfitano* cit., p. 49.

[92] Ne è convinta, invece, Skinner, *Donne nel commercio amalfitano* cit., pp. 3, 12.

[93] Per alcuni esempi**:** CDA, I, doc. XLV, a. 1036, pp. 69-71, un terreno a pastinato è concesso dalle sorelle Anna e Boccia e dalla cognata Drosu, vedova del fratello delle prime, Mauro, lo stesso di cui *supra* alle nn. 46, 56, visto che anche qui è detto "assente"; un altro riguarda la vedova Marocta, le sue tre figlie e la cognata Theodonanda, che affittano un *pastinum*, CDA, I, doc. CLXIV, a. 1158, pp. 294-295; Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora* cit., p. 41. Un esame delle tipologie di contratti e di colture prevalenti nel secolo XII in Italia meridionale, come ad esempio il castagneto, è in P. Toubert, *Paysages ruraux et techniques de production en Italie méridionale dans la seconde moité du XIIe siècle*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi*, Bari 1981 (Atti / Centro di studi normanno-svevi, Università degli studi di Bari, 4), pp. 209-212 e ss.

[94] CDA, I, docc. XIII-XIV, CXIII, aa. 987, 990, 1112, pp. 20-22, 188-189; Skinner, *Medieval Amalfi and its diaspora* cit., p. 39 ss. per altri esempi.

[95] CDA, I, doc. XXXI, a. 1012, pp. 46-47.

Il quadro fin qui solo abbozzato si rivela molto complesso dal punto di vista normativo; merita certo un approfondimento, uno spoglio più sistematico dei documenti, ma conferma già che le donne del tempo, in particolare le amalfitane, erano attive in quasi ogni comparto della vita sociale ed economica e si erano conquistata una notevole autonomia d'azione, che, seppure non escludesse del tutto il controllo maschile, può essere valutata più ampia di quella sperimentata dal mondo femminile nei secoli seguenti.

LA SICILIA VISTA DALL'OSSERVATORIO MEDIEVALE AMALFITANO

Giuseppe Gargano

Le relazioni tra gli amalfitani e la Sicilia cominciano in epoche molto antiche. Un primo indizio di frequentazione amalfitana dell'isola per motivi eminentemente commerciali si potrebbe leggere nel *per diversa loca vagari* a cui si sottoponevano il vescovo e gli abitanti della *civitas-castrum* amalfitana, così com'è indicato nella lettera di Gregorio Magno del 596[1]. Un'informazione più precisa a riguardo è riportata nell'*Historia Inventionis et Translationis Sanctae Trophymenis Virginis et Martiris,* riletta in chiave critico-storica: amalfitani di Minori dovevano essere presenti sulla costa settentrionale della Sicilia già nel VII secolo, quelli che avrebbero trasportato in patria le reliquie della santa martire di Patti, Trofimena[2]. Le fronteggianti isole Eolie erano in seguito visitate e frequentate dagli amalfitani: da Lipari marinai di Amalfi portarono al principe Sicardo di Benevento, celebre ricettatore di reliquie sacre, il corpo dell'Apostolo Bartolomeo nell'838[3]; mentre altri loro conterranei fondavano la colonia di *Malfa* sull'isola di Salina[4].

---

[1] *Gregorii I Papae registrum epistolarum I*, VI, 23, MGH Epp. I, pp. 400 s.

[2] *Historia Inventionis et Translationis Sanctae Trophymenis Virginis et Martiris Minorensis Civitatis Patrinae*, ed. *Acta Sanctorum, Mensis Iulii*, II, Antverpiae 1721, pp. 233 ss.; ed. F. Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adjacentium*, 7, Venezia 1721 (rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1973), cc. 281-289; M. Oldoni, *Agiografia longobarda tra secolo IX e X: la leggenda di Trofimena*, «Studi Medievali», 3 serie, XII (V), Spoleto 1971, pp. 582-636; R. Avallone, *La "Historia S. Trophymenae" e il "Chronicon Salernitanum"*, «Critica Letteraria», a. XVIII, fasc. IV, n. 69/1990, pp. 757-774; *La Santa e la Città: Santa Trofimena e Minori, problemi storiografici e tradizione manoscritta*, a cura di A. Mammato, Nocera Inferiore 2010. Secondo la leggenda, il corpo di S. Trofimena sarebbe stato trovato sulla spiaggia di Minori nel corso del VII secolo.

[3] *Reversio reliquiarum sancti apostoli Bartholomaei*, Migne PG 105, c. 217.

[4] G. Iacolino, *Le isole Eolie nel risveglio delle memorie sopite – dalla battaglia di Lipari del 1339 alla vigilia della "Ruina" del 1544*, Lipari 2007, pp. 19 ss.; G. Gargano, *Spazi e tempi del ducato marinaro di Amalfi*, in *Fieri iussit pro redemptione. Mecenatismo, devozione e multiculturalità nel Medioevo amalfitano*, a cura di G. Camelia e G. Cobalto, Amalfi 2009, p. 40. La tradizione della fondazione amalfitana è ancora viva tra la popolazione locale.

Agli inizi del IX secolo gli amalfitani contribuirono alla difesa della presenza bizantina in Sicilia dai tentativi di invasione araba: così nell'812 navi di Amalfi, ancora dipendente dal ducato romanico-bizantino di Napoli, insieme a vascelli di Gaeta, si unirono alla flotta dell'impero per sconfiggere una squadra navale musulmana alle Egadi[5]. Alla lunga, comunque, non si potè impedire l'occupazione araba, che avvenne definitivamente nell'878 con la presa della città più importante, Siracusa. Da allora in poi i così detti *saraceni* di Sicilia, insieme agli arabi d'Africa e di Spagna, compirono attacchi frequenti alle coste italiche e in particolar modo a quelle meridionali: Amalfi si oppose fieramente e vittoriosamente con la sua flotta, nella lega con Napoli, Gaeta e Sorrento, durante la prima parte del IX secolo, impedendo ad Ostia l'invasione della Città Eterna[6]. I Kelbiti, signori dell'isola, nel secolo successivo sottoposero al versamento di tributi le città marittime del Tirreno meridionale pena il saccheggio. Nel 991 una flotta dell'emiro siciliano fu spinta da una tempesta nei golfi della Campania. Il duca di Amalfi seppe abilmente patteggiare con gli invasori, impedendo scontri violenti; una provvidenziale tempesta, attribuita a S. Costanzo, protettore di Capri, sbaragliò le navi saracene[7]. Nel luglio del 1002 i saraceni siciliani riuscirono a catturare il duca Mansone I, suo figlio Giovanni I e suo nipote Sergio III, che furono riscattati mediante il pagamento di un forte riscatto[8].

Nel periodo dell'emirato arabo i rapporti tra amalfitani e saraceni di Sicilia non furono sempre impostati sul clima del terrore e della bellicosità: infatti, a seguito della grande pace tra arabi e bizantini stabilita nel 1028, si nota l'arrivo di qualche nave di Amalfi nei porti dell'isola. Nel giugno del 1052 un giovane napoletano s'imbarcò ad Amalfi per recarsi a Palermo, dove salì su di una nave araba carica di quattrocento persone diretta ad Alessandria[9].

Con la conquista normanna i rapporti s'intensificarono sensibilmente.

Dopo il I marzo del 1105 salpava da Amalfi un *nabidium* sulla rotta Sicilia-Ravenna, dove i soci-mercanti amalfitani avrebbero portato lana prelevata sull'isola[10].

---

[5] *Leonis III papae epistola X*, 6, MGH Epp. 5, pp. 56 s.

[6] M. Berza, *Amalfi Preducale*, «Ephemeris Dacoromana», Roma 1938, p. 355.

[7] *Sermonis de virtute S. Constantii fragmentum* e *Sermo de transito S. Constantii*, MGH SS. XXX/2, pp. 1017-1022.

[8] Doc. del 1009 in M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, II, Salerno 1881 (rist. anast. Centro di Cultura e Storia Amalfitana, Amalfi 1999), pp. 226 s. Il duca Sergio III in persona ricorda il triste episodio accaduto sette anni prima, affermando che *exivimus nudi et vacui*.

[9] D. Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della Ghenizà del Cairo*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», N.S. a. XVIII (XXVIII dell'intera serie), 36 (2008), pp. 81-90.

[10] Doc. del 1105 in *Codice Perris. Cartulario Amalfitano sec. X-XV* (CP), I, a cura di J.

Verso il 1140 il geografo arabo Idrisi, che operava nella corte palermitana di Ruggero II, si recò ad Amalfi, al fine di descriverla nella sua opera come una città popolosa, che offriva un buon ancoraggio per le navi, ben difesa dalla parte di terra ma vulnerabile dal mare[11].

Entro l'ultimo quarto di quel secolo si era ormai costituita la colonia amalfitana di Palermo, la quale si estendeva dalla parte centrale della città fino al porto; in essa le botteghe amalfitane vendevano vesti di seta e galliche di vario colore, testimoniando un traffico marittimo effettuato dalle navi di Amalfi dai porti francesi verso la capitale del regno di Sicilia[12].

Le fonti dell'età sveva (1194-1265) conservano alcune interessanti notizie relative alla frequentazione mercantile amalfitana della Sicilia.

Nei primissimi anni del XIII secolo Costantino de Balba e suo figlio Orso, originari del casale Praiano di Amalfi, operavano per commercio nelle terre siciliane[13].

La colonia amalfitana di Messina è attestata negli anni '30 dello stesso secolo[14]. Negli anni '70 la colonia veniva indicata come *contrata Amalfitana* e meglio sottolineata come *Maior Malfitanìa Messane*, considerata, pertanto, una delle più grandi *malfitanìe* della Sicilia, termine mediante il quale erano individuati gli insediamenti amalfitani dell'isola[15].

Giovanni Conte di Minori, centro marittimo del ducato di Amalfi, si spegneva a Messina nell'agosto del 1262; nel suo testamento ricordava di esser stato mercante[16].

Mazzoleni e R. Orefice, Amalfi 1985, pp. 161 ss., n. XCVI. Il tipo di nave in questione aveva due timoni a poppa, tre alberi con tre antenne e tre vele, ancore, funi, sartìe, barca di appoggio, cassero a poppa; doveva esser lungo tra i 19,50 e i 22,50 m.

[11] Idrisi, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggiero"*, testo arabo e trad. di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883.

[12] Ugo Falcando, *Historia o Liber de regno Siciliae*, ed. G.B. Siracusa, Roma 1897: «Hugo etiam Falcandus in Praefatione ad Histor. Sicul. Panormum Anno MCLXXXIX describens, memorat ibi positum Amalphitanorum vicum, quidem mercium copia locupletem, in quo vestes diversi coloris ac pretii, tam serica, quam de Gallico contextae vellere, emptoribus exponuntur».

[13] Doc. del 1200 in CP, II, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Amalfi 1986, pp. 393 ss., n. CCI: «… mihi suprascripta Siricara obbenit per auctoritate epistolaria quam michi misera de partibus Sicilie suprascripto Constantino genitori meo et Urso filio suo fratre meo…».

[14] Doc. del 1231 in *Le Pergamene dell'Archivio Vescovile di Minori* (PAVM), a cura di V. Criscuolo, Amalfi 1987, p. 111, n. 105: «Duo stratigoti ducatus Amalphiae virtute cuiusdam epistolae testatae missae ex civitate Messanae faciunt quamdam sententiam».

[15] Doc. del 1278 in *Registri della Cancelleria Angioina* (Reg. Ang.), ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, XX, Napoli 1966, p. 61, n. 68; doc. del 1274 in Reg. Ang., XLIII (I), Napoli 1996, pp. 117 ss., n. 41.

[16] Doc. del 1262 in PAVM, p. 128, n. 123: «… testamentum cuiusdam Ioannis Conti

Due contratti di commenda stipulati tra l'amalfitano Pietro Buccella e il ravellese Filippo Frezza provano una sistematica navigazione mercantile verso la Sicilia.

Nel primo, sottoscritto il 15 agosto del 1256, Filippo Frezza, *socius stans* secondo le norme consuetudinarie della *Tabula de Amalpha*[17], versava all'altro *socius tractor* un capitale di 450 tarì siciliani[18]; questi ne metteva a disposizione un altro di 225 tarì, insieme alla sua *buzonave* da lui comandata (*patroniczata*), che avrebbe dovuto navigare sulla rotta Amalfi – Sicilia e poi verso altre parti. Il rientro era previsto per il 30 novembre, festa dell'Apostolo Andrea, protettore di Amalfi, secondo l'uso del *vernum mare serratum*, cioè della chiusura della navigazione in mare aperto durante il periodo invernale. L'utile ricavato, tolte le spese, a conclusione del viaggio commerciale sarebbe stato diviso in parti uguali. Pietro Buccella s'impegnava a pagare 300 tarì in caso di mancato guadagno e nominava quale suo garante il cugino Giovanni Augustariccio, professore di diritto presso lo Studio Napoletano[19].

Il 12 febbraio del 1259 i due soci stabilirono una nuova commenda in base alle *exceptiones*, *constitutiones, leges*, *usus*, *Consuetudines Amalfie*, *epistule divi Adriani*, *nove Constitutiones*[20]: Filippo Frezza versava 900 tarì e Pietro Buccella 450, con l'impegno della divisione degli utili a metà. Pietro Buccella sarebbe partito subito (*a modo*), con il suo *buctius Pandatus*, navigando, per motivi commerciali, lungo la rotta Baia-Sicilia-Alessandria-Acon-Amalfi e sarebbe ri-

civis Messanae… Fortasse exercebat in mercatura Messanae…».

[17] *Tabula de Amalpha*, ed. A. Guarino – V. Giuffrè, Cava de' Tirreni 1965, c. 6, p. 39.

[18] Il tarì d'oro siciliano valeva allora 16 carati e ⅓ su 24 ed era nel rapporto 3 a 5 col tarì amalfitano (cfr. doc. del 1266 in Reg. Ang., I, Napoli 1963, pp. 96 s., n. 1). 1 oncia d'oro = 30 tarì d'oro.

[19] Doc. del 1256 in *Le Pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello* (PAVAR), I, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1972, pp. 158 ss., n. XCIII: «… Petrus filius domini Muscy filii domini Pandulfi… recepisse in societate a vobis domino Philippo filio domini Sergii Frecze… uncias quindecim auri monete Sicilie… ego misi in eadem societate alias uncias septem et mediam que sunt simul uncie viginti due et medie… in presenti viagio de ista terra cum ipso buctio nave que vocatur Maymone… in partibus Sicilie et inde potestatem habeo navigare ad aliis portibus sive cum predicto buctio vel cum alio vascello… a modo et usque ad nostrum mare (vernum serratum)… prodem et lucrum… vos inde tolletis mediam et ego similiter tollere debeam michi ipsa alia media… proclamatione componere uncias decem auri nomine pene… et michi magistro Iohanni filio quondam domini Sergii Agustarizzi hec charta qualiter supra legitur quam fecit predictus dominus Petrus exadelfus meus placet et a mea parte firma permaneat…». Giovanni Augustaricco era fratello dell'arcivescovo Filippo, nonché autore delle *Consuetudines Civitatis Amalfie* (1274).

[20] Le *Consuetudines Amalfie* erano in quel tempo ancora orali, le *epistule divi Adriani* erano contenute nelle *Pandectae* o *Digestum* del *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano, le *nove Constitutiones* erano le Costituzioni di Melfi.

entrato per il *vernum mare serratum*. La navigazione in mare aperto e in pieno inverno costituirebbe una prova indiretta circa l'uso da parte dei naviganti amalfitani di un *novissimum instrumentum* di orientamento nautico magnetico, la *pixis nautica*[21]. Pietro s'impegnava a pagare alla Curia marittima, in caso del mancato versamento del capitale e del lucro a Filippo, 600 tarì, chiamando in causa quale fideiussore Giovanni Quatrario[22].

Nel corso dell'età sveva si registra la presenza di siciliani nel territorio del ducato di Amalfi: si tratta dei coniugi Rodoano de Ragusio e della consorte Maria Verace, che abitavano a Ravello insieme ai loro figli Sabino e Cristoforo. Essi acquistarono oliveto con *cammera* sito in località S. Agnello per 240 tarì e una vigna con fabbriche di Cesarano (Tramonti) per 120 tarì. Nell'atto di acquisto Rodoano risulta assente, poiché probabilmente era impegnato in Sicilia per affari[23].

Le fonti angioine sono piuttosto ricche di informazioni relative ai rapporti tra gli amalfitani e la Sicilia e la loro presenza e frequentazione dell'isola.

Molti di quelli residenti nelle città siciliane collaborarono all'avvento angioino: in particolare, Aldmiro Cacciolo, Giacomo Sasso e altri originari di Scala insediati a Messina armarono galee contro i genovesi, le cui flotte, insie-

---

[21] G. Gargano, *La Bussola e Flavio Gioia. Il mistero dell'invenzione che sconvolse le tecniche della navigazione*, Ravello 2006, pp. 67 ss.

[22] Doc. del 1259 in PAVAR, I, pp. 167 ss., n. XCVIII (Camera, *Memorie*, II, pp. XXXIX ss., n. XXVII): «Ego Petrus filius domini Muscy, filius (sic!) domini Pandulfi… recepisse in societate a vobis domino Philippo, filio quondam domini Sergii Frecza de civitate Ravelli uncias triginta auri monete Sicilie… ego misi in eadem societate alias uncias quindecim auri, que sunt simul uncias quadraginta quinque auri… in presenti viagio de portu Baya cum ipso bucio meo qui vocatur Pandatus in Sicilia vel Alexandria vel Acon vel ad alias partes ad lucrandum… amodo usque ad vernum mare serratum… reversus fuero in ista terra… in primis… dare vobis debeamus ipsas predictas uncias triginta auri de predicta capitania vestra. Et ego similiter tollere debeam michi ipsas predictas uncias quindecim auri de predicta capitania mea et iam totum ipsum prodem et lucrum… dividere illos debeam vobiscum… pro medietate… si inde intravero et non dedero… obligo regie Curie componere alias uncias viginti auri nomine pene et vobis dare debeamus de capitania et lucro… michi Iohanni filio domini Mathei Quatrarii hec charta… scribo firmo et fideiubeo vobis suprascripto domino Philippo super omnibus bonis meis… renuntianti… de exceptionibus constitutionibus legibus usibus et consuetudinibus Amalfi epistule divi Adriani et novis constitutionibus…». Il capitale era definito *capitania*.

[23] Doc. del 1241 in PAVAR, V, a cura di G. Rossi, Napoli 1979, pp. 26 ss., n. XXIV: «… Maurus presbiter filius quondam domini Leonis de Sancto Salvatore… venundedi… vobis Marie filie quondam Rainaldi Veracis et uxori Rodoani filii quondam Andree de Ragusio quam et vobis Sabino et Christoforo veris germanis filiis predictorum Rodoani et Marie… olivetum meum cum una cammera… in pertinentia istius civitatis… ad Sanctum Agnellum… venundedi… vobis… vineam meam cum fabricis… in pertinentiis Tramonti in loco Ciserani…».

me a quelle pisane, operavano nelle acque meridionali in appoggio agli svevi[24]. Insieme a loro riparavano e armavano galee nell'arsenale di Messina gli amalfitani Sergio Costalicio, Orso Bemba e Marino Quatrario e i ravellesi Filippo Frezza, Nicola Accongiaioco e Mauro Pironti[25]. *Ultra flumen Salsum* era attivo nel contempo lo scalese Riccardo de Pulcaro sempre contro i genovesi e in aggiunta anche contro i pirati[26].

Mentre il ravellese Giovanni de Furno tornava dalla Sicilia con una barca gaetana, fu intercettato da una barchetta pisana armata a Punta Licosa, nel Cilento, presso il casale di Pisciotta; i pisani si appropriarono di 1260 tarì più altri 1050 di merce[27].

Non tutti gli amalfitani residenti sull'isola furono solidali verso i nuovi signori; qualcuno rimase fedele alla causa sveva. È il caso dell'amalfitano Filippo Mostacciuolo di Messina, il quale, considerato traditore, subì la confisca di un terzo dei beni mobili[28].

Carlo d'Angiò riconfermò la maggior parte dei funzionari di Sicilia di origine amalfitana, nella fattispecie scalesi e ravellesi, già nominati sotto il regno svevo[29]; anzi ne nominò anche di nuovi.

Uno dei più potenti funzionari durante la prima parte del regno angioino fu di certo Matteo Rufolo di Ravello, figlio di Nicola: egli era sin dal 1266

[24] Doc. del 1273 in Reg. Ang., IX, Napoli 1979, p. 255, n. 214.

[25] Doc. del 1273 in Reg. Ang., IX, p. 11, n. 41.

[26] Doc. del 1273 in Reg. Ang., IX, p. 256, n. 215. Al tempo di Federico II la Sicilia fu distinta in due sezioni: quella ad occidente del fiume Salso (*citra flumen Salsum*) e quella ad oriente (*ultra flumen Salsum*).

[27] Doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, Napoli 1967, p. 164, n. 1092: «Cum Iohannes de Furno de Ravello… mercator, pridem veniens de Sicilie partibus… cum… barca Gayetanorum, dum applicuisset ad locum, qui dicitur Caput Nicose iuxta casale Pissotte, quidam Pisani existentes ibidem cum… barketta armata… insiluerunt eumdem et vulnerantes ipsum, abstulerunt in more piratico, uncias auri XLII cum rebus aliis mobilibus ad val. unc. auri XXXV…».

[28] Doc. del 1269 in Reg. Ang., II, Napoli 1967, p. 93, n. 342: «… caperes tertiam partem bonorum mobilium Philippi Mustaczoli… de Messana…». I suoi antenati erano del casale amalfitano di Bostopla, attiguo alla contrada Pontone di Scala.

[29] Per quanto riguarda i funzionari scalesi e ravellesi nel regno di Sicilia sotto gli Hohenstaufen, cfr. N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreiche Sizilien I*, 3, München 1975; Id., *Gli Amalfitani al servizio della monarchia nel periodo svevo nel regno di Sicilia*, in *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna. Giornate di studio in memoria di Iole Mazzoleni* (Atti del Congresso internazionale, Amalfi, 10-12 dic. 1993), Amalfi 1995, pp. 9-38; Id., *Ascesa, funzione e fortuna dei funzionari scalesi nel regno meridionale del secolo XIII*, in *Scala nel Medioevo* (Atti del Convegno, Scala, 27-28 ott. 1995), Amalfi 1996, pp. 33-60.

secreto di Sicilia[30]; aveva, quindi, il controllo dell'amministrazione finanziaria. Sei anni dopo era diventato pure secreto di Puglia[31] ma già due anni prima aveva ricevuto in aggiunta alla magistratura di secreto l'incarico di portolano e procuratore di Sicilia[32]. Divenne ancora provveditore e preposito dei vascelli e degli arsenali di Sicilia e Calabria[33]. In tal modo, era diventato uno dei nobili più potenti del regno, soprattutto se a tali rilevanti funzioni aggiungiamo la pratica di mutuatore della corona, cioè una sorta di banchiere che prestava ad usura denaro necessario all'erario pubblico soprattutto per spese militari.

Il suo consanguineo Giacomo Rufolo fu fatto anch'egli secreto e maestro portolano di Sicilia in quegli stessi anni: egli s'impegnò a mutuare alla Curia regia la consistente somma di 2000 once d'oro (= 60000 tarì d'oro)[34].

Un'altra doviziosa e potente stirpe ravellese, la de Marra, riuscì anch'essa ad ottenere incarichi di prestigio dalla corte angioina. Uno dei suoi principali esponenti fu Riso, secreto di Sicilia nello stesso periodo in cui lo fu Matteo Rufolo[35].

Vicesecreti di Messina e di Valle di Milazzo erano nel contempo i nobili di Ravello Maraldo e Giovanni Pironti[36].

Secreti di Sicilia di origine scalese furono: Federico Trara, Leone de Pando, Alessandro d'Afflitto[37]. Nel 1278 la secrezia dell'isola fu comprata dallo scalese Giovanni de Pando e dai ravellesi Angelo de Vito e Bartolomeo Pironti[38].

---

[30] Doc. del 1266 in Reg. Ang., II, p. 206, n. 5. L'incarico gli fu riconfermato almeno sino al 1273. Nell'esercizio della sua funzione acquistò per conto del re 20 galline e 8 maiali, che consegnò al maestro della cucina reale presso Catania (cfr. doc. del 1271 in Reg. Ang., XLIV (I), Napoli 1998, p. 344, n. 112). Risiedeva a Palermo per espletare il suo ufficio ma ogni tanto riceveva il permesso dal sovrano di potersi recare a Ravello a far visita alla sua famiglia (cfr. doc. del 1271 in Reg. Ang., VII, Napoli 1970, p. 211, n. 206: «Mactheo Rufulo, Secreto Sicilie, licentiam concedit veniendi ad propria, causa visitandi familiam suam per mensem, a qua iamdiu absens fuit»).

[31] Doc. del 1272 in Reg. Ang., IX, pp. 10 s., n. 33.

[32] Doc. del 1270 in Reg. Ang., XLIV (I), p. 343, n. 110.

[33] Doc. del 1278 in Reg. Ang., XLIII (I), p. 159, n. 104.

[34] Doc. del 1272 in Reg. Ang., XLIV (I), p. 365, n. 206: «… nuncius Iacobi Ruffuli secreti et magistri portulani Sicilie pro anno I indictionis proximo venture (1272-1273)… uncias auri 2000, quas predictus Iacobus… promiserat de suo proprio eidem nostre camere mutuare…».

[35] Doc. del 1271 in Reg. Ang., VI, Napoli 1970, p. 192, n. 1004.

[36] Doc. del 1272 in Reg. Ang., VIII, Napoli 1957, p. 73, n. 276.

[37] Doc. del 1270 in Reg. Ang., III, Napoli 1968, p. 262, n. 836 (Federico Trara); doc. del 1276 in Reg. Ang., XLIV (I), p. 409, n. 415 (Leone de Pando, lo fu nel 1272-1273 e assegnò alla Curia 1185 tarì quale residuo da versare nella gestione della gabella); doc. del 1284 in *Fondo Mansi* (FM), Archivio della Badia di Cava, 32, fasc. 21, f. 15 (Alessandro d'Afflitto).

[38] Doc. del 1278 in FM, 32, fasc. 21, f. 16.

Altri nobili di Scala e di Ravello furono in quel tempo maestri portolani.

Costantino Cazzolo, chierico scalese, lo era nel 1278, quando inviò frumento siciliano a nome della Curia regia in Terra di Lavoro[39].

Maestri portolani e procuratori di Sicilia furono nel contempo Angelo de Vito, Madio Rubeo, Bartolomeo Acconciaioco e Lorenzo Rufolo, figlio del predetto Matteo, tutti di Ravello[40].

L'amalfitano Marino del Giudice era procuratore delle masserie di Sicilia *citra flumen Salsum*[41].

Ufficiali del fisco di origine amalfitana operanti sull'isola erano:

Guglielmo Fresario, erario del giustiziere di Val di Noto[42];

Donadeo de Angelo, credenziere del porto di Termini[43];

Rainaldo Bonito, ufficiale della gabella della dogana nel porto di Messina[44];

Bernardo Coppola, gabelliere del fondaco di Messina[45].

Nel settore dell'amministrazione della giustizia troviamo il *miles* Roberto Infante, giustiziere di Sicilia *ultra flumen Salsum*, di probabili origini ravellesi[46].

La gestione degli arsenali siciliani, cioè i cantieri navali militari, negli anni '70 del XIII secolo fu affidata agli amalfitani Marino e Andrea del Giudice[47]; mentre la riparazione e la costruzione degli stessi arsenali *citra flumen Salsum* erano di competenza di Ruggero Schiavo di Tramonti e di Nicola Trara di Scala, residenti a Messina[48]. In tal modo Carlo I riconosceva l'acclarata perizia

---

[39] Doc. del 1278 in Reg. Ang., XVIII, Napoli 1964, pp. 220 s., n. 471: «… navem Curie nostre que dicitur Sanctus Vincentius quam pridem Constantinus Cazzolus clericus Mag. Portolanus Sicilie ad partes Terre Laboris oneratam frumento Curie nostre misit…».

[40] Doc. del 1273 in Reg. Ang., XLIII (I), pp. 117 ss., n. 41 (Angelo de Vito e Madio Rubeo); doc. del 1278 in Reg. Ang., XLIII (I), pp. 156 s., n. 100 (Bartolomeo Acconciaioco e Lorenzo Rufolo).

[41] Doc. del 1277 in Reg. Ang., IX, Napoli 1964, pp. 108 ss. n. 78.

[42] Doc. del 1292 in Reg. Ang., XLIII (I), p. 12, n. 58: «Guillelmus Fresarius de Scala olim erarius penes condam Guillelmum Aubervellerio militem iustitiarium Vallis Noti».

[43] Doc. del 1272 in Reg. Ang., VIII, p. 71, n. 264 (era di Amalfi).

[44] Doc. del 1271 in FM, 32, fasc. 21, f. 15: «Rainaldo Bunito de Messana de officio Cabelle Dohane Portus Messane…» (era di Scala).

[45] Doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, Napoli 1967, p. 111, n. 744 (era di Scala).

[46] Doc. del 1275 in Reg. Ang., XLIV (I), p. 396, n. 359.

[47] Doc. del 1270 in reg. Ang., V, pp. 89 s., n. 380: «… officium Tarsianatum Curie nostre in Sicilia et Calabria… Marino de Iudice propter infirmationem qua patitur ab eodem officio, Andream de Iudice de Amalfia… subrogandum… loco dicti Marini providimus…».

[48] Doc. del 1272/1273 in Reg. Ang., XLIV (II), Napoli 1999, p. 551, n. 101: «Karolus I mandat Rogerio Sclavo et Nicolao Trara de Messana de reparandis et de novo construendis domibus tarsionatum in diversis partibus Sicilie citra flumen Salsum ad conservandum

marinara degli amalfitani e se ne serviva per potenziare la marineria del regno. La fiducia da lui riposta nei loro confronti è altresì dimostrata dall'affidamento del trasporto dei quaderni della regia Camera da Palermo a Messina al nobile e potente ravellese Angelo de Marra, mediante un galeone[49].

La rivolta del Vespro causò, purtroppo, spiacevoli situazioni e incomprensioni tra la corona e alcuni nobili ravellesi divenuti troppo potenti: si tratta di esponenti delle casate Rufolo e de Marra, strettamente imparentate tra di loro, che gestivano secrezie in Puglia e in Sicilia, mutuavano grosse somme al sovrano e avevano acquisito un'enorme potenza dal punto di vista finanziario. Così Angelo, Ruggero e Galgano de Marra, insieme a Matteo Rufolo e a suo figlio Lorenzo, furono accusati di estorsione nell'esercizio delle loro funzioni di secreti e portolani e di agenti del fisco in Puglia; di conseguenza furono arrestati e rinchiusi nel castello di S. Maria *de Monte*, cioè il maniero fridericiano di Andria, e nel castello di Bari[50]. Le accuse peggiori furono la *lesa conscientia* e il complotto filo-aragonese in occasione del Vespro[51]. Alcuni di loro furono giustiziati, mentre qualcuno morì in carcere[52]. Furono loro sequestrati molti beni e furono obbligati a consegnare grosse somme di denaro[53].

Ad ogni modo l'appoggio a Carlo d'Angiò nella ventennale Guerra del Vespro (1282-1302), combattuta per riconquistare la Sicilia caduta in mano aragonese, da parte degli amalfitani fu notevole.

Francesco Murcone, Andrea de Mallano e i fratelli Andreotto e Marino del Giudice con quattro galeoni conducevano una guerra di interdizione marittima nei confronti delle navi siciliane[54].

Maffuzio Picetula fu catturato dagli aragonesi e incarcerato sull'isola: i suoi congiunti furono costretti a vendere il terzo piano di una loro *domus* di Amalfi

---

galeas et vassella…».

[49] Doc. del 1270 in Reg. Ang., V, p. 44, n. 196: «… ad requisitionem Angeli de Marra… galeonum unum armari facias et sibi, pro deferendis quaternis Camere nostre, quod secum portat in transitu suo et familie sue usque Panormum et Messanam, facias assignari».

[50] Doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, Napoli 1979, p. 26, n. 185; doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, p. 30, n. 219; doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, p. 105, n. 99. Ruggero de Marra era stato nominato da re Manfredi castellano di Castel del Monte (cfr. doc. del 1284 in Reg. Ang., XLIV (II), p. 667, n. 378).

[51] Doc. del 1282 in Reg. Ang., XXVI, p. 14, n. 96; doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, pp. 97 s., n. 60.

[52] Doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, p. 140, n. 251; doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, p. 140, n. 254; doc. del 1284 in Reg. Ang., XLIV (II), pp. 667 s., n. 380.

[53] Doc. del 1283 in Reg. Ang, XXVI, p. 137, n. 238; doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, pp. 140 s., n. 256; doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, p. 144, n. 269; doc. del 1283 in Reg. Ang., pp. 144 s., n. 271; doc. del 1283 in Reg. Ang., XXVI, p. 145, n. 272.

[54] Doc. del 1292 in M. Camera, *Annali delle Due Sicilie*, II, Napoli 1860, p. 26.

al fine di pagare il riscatto[55]. Dopo la pace di Caltabellotta (1302) gli amalfitani filo-angioini che dimoravano in Sicilia tornarono esuli nelle loro terre di origine, sostenuti economicamente dal fondaco e dalla dogana di Amalfi mediante lo stanziamento di 2100 tarì: così Orlando Mustazzolo e Michele Porco abitanti a Messina nel rientrare in patria ricevevano dal re una provvigione rispettivamente di 90 e di 600 tarì[56].

Scontri armati tra angioini e aragonesi si perpetuarono, comunque, nei decenni successivi e culminarono con la conquista totale del regno di Sicilia da parte degli aragonesi nel 1442.

Nel corso della battaglia delle Lipari, combattuta il 17 novembre del 1339, Angelo de Mandina di Maiori fu accecato ad un occhio e mutilato ad una mano dai liparoti, per cui ricevette da re Roberto una pensione annua di 90 tarì[57].

La marineria di Positano diede un valido aiuto agli angioini nel corso dell'assedio di Milazzo nel 1341, trasportando mediante barche vettovaglie ai combattenti[58].

Nel corso della guerra di successione al regno di Napoli, combattuta tra i pretendenti Ludovico II d'Angiò e Ladislao di Durazzo, alcuni nobili scalesi furono catturati dal capitano delle galee della provincia di Mazzara mentre facevano rientro in patria con la loro nave, dopo aver caricato frumento; l'Università di Scala si rivolse a Ludovico per la loro liberazione[59]. Nel contempo

[55] Doc. del 1302 in CP, III, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, Amalfi 1987, pp. 775 s., n. CCCLXXVIII: «… Iohanna filia quondam domini Christofori curialis et uxor domini Pauli Aczaruli et Philippa filia suprascripti domini Pauli et uxor Maffutii filii domini Sergii Picetula, que sumus mater et filia… predictus Maffutius… captus ad inimicis predicti domini nostri Regis in carcere detinetur… pro redemptione ipsius… vendidimus… vobis domino Philippo filio quondam domini Petri filii domini Philippi de Iudice… tertium membrum de domo… Amalfie… uncias auri quattuordecim (420 tarì)…».

[56] Doc. del 1304 in Camera, *Annali* cit., II, p. 454: «Certis Siculis exulibus ab eorum patria provisio pro solutione eorum an. Provisionis… super fundico et dohana de Iuribus alii nostre Curie in Civitate Amalfie… Orlandus Mustaczolus de Messana unc. 3… Michael Porcus de Messana unc. 40…». Michele Porco era un mercante di Positano.

[57] Doc. del 1339 in Camera, *Annali* cit., II, p. 453: «Rex Robertus assignat Angelo de Mandina de Maioro serviente unc. tres annuatim, qui captus in servitiis nostris per Liparenses orbatus fuit oculo e manu mutilatus».

[58] Doc. del 1341 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 596: «… maior pars terrae predictae Positani ad exercitum nostrum cum barcis accesserunt, victualia et alia dicto exercitui necessaria deferentes».

[59] Doc. del 1388 in Camera, *Memorie* cit., II, pp. 266 ss.; «Nos Andreucius de Afflicto Iudex dicte civitatis Scale… Universitas hominum dicte civitatis Scalarum voce preconis… more et loco solitis… nobiles viri dicte civitatis Scalarum fideles vassalli dicti… Regis Ludovici… passi sunt et patiuntur quamplurima dapna expensas et detrimenta bonorum et prediorum eorum ab infidelibus emuli dicti domini Regis Ludovici… videlicet

il distretto di S. Andrea Apostolo della città di Amalfi, che parteggiava come Scala per l'angioino, inviava Cicco Rizzolo in Sicilia per acquistare granaglie: portò in patria 150 salme di frumento (32,4 t.)[60].

Un'altra qualità degli amalfitani, nella fattispecie dei ravellesi e degli scalesi, fu tenuta in buon conto dai sovrani angioini: la capacità di valutare la qualità dell'oro e dell'argento e la maestrìa nel coniare monete. Così vari esperti del ducato furono chiamati per operare nella zecca di Messina.

Tra i tanti incarichi ottenuti dalla Curia regia, il prenominato Matteo Rufolo fu pure zecchiere di Messina[61]. In quello stesso anno operava ivi una squadra di nobili scalesi: Andrea Bonito e Rainaldo Bonifacio erano maestri zecchieri, Tommaso Cacciolo e Nicola Trara zecchieri, Fulcone Spina assaggiatore di monete; in particolare, quest'ultimo aveva il compito di compilare una relazione circa la bontà delle monete d'oro e d'argento coniate in quella zecca, nonché di inviare un quaderno alla Camera regia, uno ai maestri razionali della *Magna Curia* con il suo sigillo e un terzo lo doveva custodire lui[62]. Due anni dopo la squadra degli zecchieri era costituita da Tommaso Cacciolo, residente a Cosenza, Andrea Bonito, Nicola Trara, Rainaldo Bonifacio e dal ravellese Angelo de Vito[63]. Gabellieri della medesima zecca furono Francesco e Fulcone

Iannellus Coppula, Anellus de Afflicto et Cola dictus Carusus de Saxo, fuerunt capti olim diebus preteritis per galeam quam patronizabat nobilis vir dominus Capitaneus galearum provincialium Maczarie venientes de partibus Sicilie ad partes istius civitatis Scale cum quadam navi… Qua propter dicta Universitas et homines Universitatis ipsius confisi de fide industria et legalitate nobilium et discretorum virorum Roberti de Bonito, Antonii de Pando, Serroni de Afflicto, Thomasii Trare, magistri Sirroni Imperati de Scalis… mandare liberari predictos Iannellum Coppula, Anellum de Afflicto et Colam de Saxo…».

[60] Doc. del 1388 in Camera, *Memorie* cit., I, Salerno 1876 (rist. anast. C.C.S.A., Amalfi 1999), p. 582.

[61] Doc. del 1271 in Reg. Ang., VII, p. 186, n. 86.

[62] Doc. del 1272 in Camera, *Memorie* cit., I, p. 440: «Scriptum est Fulconi Spina de Scala… confidat te super proba et assagio auri et argenti quod in sicla nostra Messane per Andream de Bonito et Raynaldum Bonifacium de Messana magistros eiusdem sicle… labore assagio et proba auri et argenti regalium tarenorum et denariorum… tres quaternos consimiles, unum camere nostre, alium ad magistros rationales magne Curie nostre sub tuo sigillo mittendos, et tertium penes te retineas tempore ratiocinii dictorum magistrorum siclariorum… libre de puro aureo continet uncias octo et tarenos quinque… Denariis… facti in dicta sicla argenti… facti anno preterito per Thomasium Cacziolum et Nicolaum Trara, tunc siclariis dicte sicle…». I tarì erano d'oro e i denari d'argento.

[63] Doc. del 1274 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 289: «Thomasio Caczolo et Andree de Bonito de Scalis habitatoribus Cusentie… reddant compotum videlicet dictus Thomasius de officio sicle Messane quod exercuit una cum Nicolao Trare et Angelo de Vito; ac de officio Secretie… Andreas de Bonito de officio sicle Messane, quod gessit cum Rainaldo de Bonifacio de Messana».

Spina, Andrea Bonito, Rainaldo Bonifacio e l'amalfitano Marino Platamone[64]. I fratelli Francesco e Ruggero Imperatore di Scala, abitanti a Messina, ebbero il compito di distribuire le nuove monete coniate nella zecca siciliana nel giustizierato di Calabria e della Terra Giordana[65]. I Bonito furono soprattutto i principali maestri zecchieri: tra questi si segnalano Andrea abitante a Cosenza e Rainaldo[66]. Intanto, però, s'inserivano anche i ravellesi: è il caso dei maestri zecchieri Giacomo Rogadeo e Giovanni Pironti[67].

Membri della Chiesa amalfitana furono ordinati presuli di diocesi siciliane al tempo degli angioini: Andrea d'Alagno fu arcidiacono di Catania[68]; il suo omonimo discendente divenne vescovo di Malta[69]; Ludovico Platamone fu nominato arcivescovo di Siracusa al tempo della regina Giovanna I[70].

I fratelli *milites* Guglielmo e Pietro Amici di Ravello ricevettero in concessione dalla corona il mulino Marcellini e il casale Laoreto di Augusta, nonché il feudo *Rugibles,* la terza parte del feudo *de Sarracena* della baronia Mohac, i feudi *Raimontis Sigi* e di Guglielmo Tornatore della baronia Sigli, tutti localizzati *citra flumen Salsum*[71].

Osserviamo ora le testimonianze relative alla presenza degli amalfitani nelle loro colonie organizzate nelle principali città della Sicilia.

Colonia di Palermo

Un quadro esaustivo viene fornito da una indicazione, secondo la quale i mercanti di nazione amalfitana ivi residenti non erano tenuti a comunicare mutui e collette agli uomini della città se non possedevano lì beni stabili, insieme a quelli che erano esentati dal pagamento delle collette sull'isola. I personaggi indicati nell'atto risultavano essere di Amalfi, di Maiori, di Minori[72].

---

[64] Doc. del 1276 in Reg. Ang., XLIV (I), pp. 429 s., n. 506: «… Franciscus Spina, Fulco Spina… et Marinus de Platamone civis Amalfie olim cabelloti regie sicle Messane… Andree de Bonito et Raynaldi de Bonifacio precessorum suorum in ipsius sicle…».

[65] Doc. del 1279 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 288.

[66] Doc. del 1290 in FM, 32, fasc. 21, f. 15; doc. del 1290 in FM, 32, fasc. 21, f. 17'.

[67] Doc. del 1277 in Reg. Ang., XLIV (I), p. 442, n. 561.

[68] Doc. del 1288 in FM, 12, f. 7.

[69] Doc. del 1384 in FM, 31, f. 19'.

[70] FM, 30, f. 4'.

[71] Doc. del 1272 in Reg. Ang., VIII, p. 188, n. 491: «Guillelmo de Ravello et Petro Amico de Ravello fratribus, militibus, concedit molendinum Marcellini ac casale Laoreti in pertinentiis Auguste, feudum Rugibles, tertiam partem feudi de Sarracena de baronia Mohac, feudum Raimontis Sigi et feudum Guillelmi Tornatoris de Baronia Sigli, in Sicilia citra flumen Salsum».

[72] Doc. del 1269 in Camera, *Memorie* cit., I, pp. 204 s.: «Leoni de Adamo, Mattheo de

Cittadini palermitani originari di Ravello erano in quel tempo: Pietro de Camera, Vittorio de Amato, Giovanni Pironti, il quale comprò ivi una *domus*[73].

Il *comitus* (comandante della ciurma delle navi) Pietro di Amalfi fu ordinato *baiulus* della città dal secreto di Sicilia Leone de Pando di Scala[74]; quindi amministrava la giustizia civile.

Colonia di Messina

Sin dall'esordio della monarchia angioina viene registrata a Messina la presenza di una famiglia di Praiano, casale occidentale della città di Amalfi, sicuramente ivi residente per motivi mercantili. Carnelevario de Puteo e sua moglie Carapresa Sarcagio, entrambi nativi praianesi, insieme ai figli Andrea, Luca, Antonio, Liotta, Bella e Guglielmo, vendevano a Sica Spizzatortile, moglie di Battimo de Puteo, anch'egli impegnato in operazioni mercantili, oliveto, terra, vigna e fabbriche siti nella località Sciola di Praiano per 150 tarì[75].

Adamo, Ioanni Vitulo, Andreae de Rocca, Cesario Petrucio de Sipando, et fratri sui Marino de Sipando, Petro Russo, notario Urso Iacobo Scannapecu, Ioanni de Monte, et Cosmae Vitulo civibus et mercatoribus Amalfiae, provvisio quod non compellantur ad communicandum cum hominibus Parnormi in mutuis collectisque si bona, domos, et possessiones ibi non habeant. Similes factae sunt pro Andrea Garofalo, Andrea Criscentis, Criscentio Pica, Rogerio Comite Maurone, Iacobo Maiori, Pandolfo Rassica, Sergio Campanile, Bartholomeo et Martino de Gulisiis, Constantino de Ranfona, Nicoletto de Albeto, Gargano et Leone Cantalena, magistro Thomasio de Gulioso, Natali de Monte, Iacobo de Laurato, Iacobo Favario, et Marco de Monte civibus et mercatoribus Amalfiae. Item Matheo, Nicolao, et Damiano de Guiczone de Amalfia fratribus mercatoribus, provisio quod non compellatur in Sicilia ad solvendum collectas»; doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, pp. 165 s., n. 1100; doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, p. 166, n. 1101; doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, p. 166, n. 1102; doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, p. 166, n. 1103 (Giovanni Grungone esentato dal pagamento delle tasse).

[73] Doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, p. 108, n. 722 (Pietro de Camera); doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, p. 109, n. 724 (Vittorio de Amato); doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, p. 111, n. 747 (Giovanni Pironti).

[74] Doc. del 1273 in Reg. Ang., IX, p. 201, n. 705.

[75] Doc. del 1266 in CP, II, pp. 663 ss., n. CCCXXII: «… Andreas filius Carnelevarii de Puteo habitator Mensane… pro parte… predicti Carnelevarii de Puteo genitori meo et Carafrese et iugalis genitrice mea filio Ursonis Sarcagii et pro parte… Luce Antonii et Liocte veris germanis meis habitatoribus Mensane… pro parte Belle et Guillelmi veris germanis meis… sunt modo sine etate… sub ypotheca omnium bonorum meorum… vendidimus… vobis Sice mulieri filie Sergii Spicanatortili uxori Bactimi filii Salvi de Puteo… qui modo non est presens… olibetum et terra et vinea… in Plagiano… ad ipsam Sciola… cum… fabricis… uncias auri quinque tarenorum bonorum monete Sicilie…».

Cittadini messinesi erano, inoltre, gli scalesi Rainaldo Bonito e Leone de Pando[76]. Il primo, insieme al suo concittadino Bartolomeo Sasso, anch'egli residente a Messina, reclamò presso il secreto di Sicilia Risone de Marra di Ravello per i danni subìti a causa delle gabelle loro imposte ingiustamente, in quanto le loro navi erano state sequestrate in precedenza al fine di impegnarle negli assedi di Augusta e di Centorbio e poi di Tunisi[77].

Al tempo dell'occupazione aragonese della Sicilia il nobile mercante amalfitano Francione Brancia ricevette dal re angioino di Napoli il permesso di potersi sposare a Messina[78].

Colonia di Catania

Nella città etnea troviamo in età angioina in particolare la famiglia de Manso, appartenente al ceto mediocre, dalla quale discese poi Giambattista, marchese di Villa presso Reggio Calabria nel XVII secolo. Il primo rappresentante della stirpe residente a Catania fu Guglielmo, il quale ricevette in dono dalla corona i beni dei traditori che avevano appoggiato la causa sveva[79]. Nel contempo Garrufa fu nominata damigella del palazzo reale di Palermo[80]. In tal modo cominciarono le fortune sociali della famiglia.

Analizziamo ora le proprietà detenute dagli amalfitani sull'isola.

Allo scorrere dell'età sveva il monastero atranese dei Ss. Cirico e Giulitta possedeva nella località Collesano di Cefalù alcune terre, che fittava a Margherita de Guidone, vedova di Giovanni de Angelo, insieme ai figli Andrea e Donadeo, sicuramente amalfitani ivi residenti, al censo annuo di 15 tarì e di 16 pezze di buon formaggio[81]. Il santo eremita Saba da Collesano si fermò ad

[76] Doc. del 1284 in FM, 32, fasc, 21, f. 15.

[77] Doc. del 1271 in Reg. Ang., VI, p. 192, n. 1004: «… Raynaldus de Bonito et Bartholomeus Saxi, cives Messane… exposuerunt quod cum olim in a. XIII ind. (1269-1270)… in tempore ipsius cabelle fere tota universitas civitatis pred. se contulit ad exercitum nostrum, tunc in obsidione Auguste et deinde in obsidione Centorbii commorantem… compulerunt omnia vassella, tempore ipso existentia in portu pred. parata ad navigandum, in Trapanum et Successive Tunisium pro deferenda familia et gente nostra tunc ad felicem Christianorum exercitum contra eandem terram Tunisii existentem, exhonerati, pluribus ex vassellis ipsis, que erant diversis mercibus honerata, cabelloti ipsius cabelle in certa summa pecunie, mercatoribus ab ipsorum viagiis revocatis et nequiventibus mercationes eorum solitas exercere…».

[78] Doc. del 1428 in Reg. Ang., XXXIV, Napoli 1982, p. 83, n. 486.

[79] Doc. del 1271 in Reg. Ang., VI, p. 190, n. 992.

[80] Doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, p. 71, n. 460.

[81] Doc. del 1258 in *Gli Archivi dei monasteri di Amalfi (S. Maria di Fontanella, S. Ma-*

Amalfi per qualche tempo intorno al 982 e visse in alcune grotte sopra Atrani in compagnia di alcuni compagni monaci; lì compì il miracolo della resurrezione di un bambino deceduto di quattro anni, figlio di un prete della zona, e nel 999 riscattò un figlio del duca di Amalfi Mansone I ostaggio di Ottone III[82].

Il mercante Margarito Marcagella di Amalfi aveva una bottega a Trapani e commerciava zafferano e cotone siciliani, con il quale produceva, inoltre, *charta bambagina* ad Amalfi[83]. Su tale tipo di carta furono registrate le spese effettuate per il pasto di un falcone e per l'ingaggio di un *miles* e di tre armigeri, che dovevano sostenere l'operazione di confisca di un terzo dei beni mobili del traditore amalfitano di Messina Filippo Mustazzolo[84].

Il mercante amalfitano Francesco Molignano di Mazzara possedeva tre mulini presso il fiume *Lu Mancu*; per la monacazione delle figlie e delle consanguinee assegnò ai monasteri benedettini femminili di S. Basilio, di S. Elena e di S. Nicola *de Campo* di Amalfi 30 salme di frumento siciliano[85]. Nella stessa area l'arcivescovo di Amalfi Andrea d'Alagno possedeva un oliveto[86].

Nella *Ruga Porta Leonis* di Messina lo scalese Nicola Trara era proprietario di due botteghe[87]; mentre il messinese Bartolomeo Sasso originario di Scala ottenne il permesso di costruire tonnare presso Catania[88].

---

ria Dominarum, SS. Trinità) (AMA), a cura di C. Salvati e R. Pilone, Amalfi 1986, p. 52, n. 54: «Margarita de Guidone relicta domini Iohannis filii domini Pantaleonis de Angelo et Andreas eius filius… et Donadeo eorum filio et fratris… recipiunt ad censum a domino Andrea abbate monasterii S. Quirici de Atrano terras sitas in Cephaludo in loco Colisani sub annuo censu tar. 15 solvendorum in festo S. Quirici, quod est in mense iulii, et petias 16 de bono caseo».

[82] Cfr. in proposito *Historia et laudes SS. Saba et Macarii iuniorum e Sicilia auctore Oreste Patriarcha Hierosolymitano*, ed. J. Coza-Luzi, Roma 1893, pp. 37 ss.; S. Borsari, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanna*, Napoli 1963, pp. 49 s.

[83] Doc. del 1268 in PAVAR, IV, a cura di L. Pescatore, Napoli 1979, pp. 24 ss., n. VI: «… testamenti… Margarito filio quondam Petri, filii quondam (… .) Marcagella… habeo in Amalfia de cotone uncias duodecim auri, item habeo resimi tres de charta… habeo in ipsa apothega mea de Trapani barili ducenti quod valet uncias duas et tertiam auri. Item habeo in Trapani totum stillum de apothega…». Dall'atto si deduce che una risma di carta costava ben 93,5 tarì.

[84] Doc. del 1269 in Reg. Ang., II, p. 93, n. 342: «… exhibuisti sine mandato in cartis bombicinis pro pastu falconum ac pro gagiis unius militi socii tui et trium armigerorum… caperes tertiam partem bonorum mobilium Philippi Mustaczoli… de Messana…».

[85] Doc. del 1315 in Camera, *Memorie*, II, p. XXXIV, n. XXI.

[86] Doc. del 1323 in FM, 31, f. 3.

[87] Doc. del 1271 in Reg. Ang., VI, p. 168, n. 873: «… Nicolaum Trara, civem Messane, in possessione duarum apothecarum cum plancis, sitarum in ruga Portus Leonis de Messane, ad officium capretarum deputatarum…».

[88] Doc. del 1270 in Reg. Ang., VII, pp. 264 ss., n. 2.

Molti amalfitani s'impegnarono con la regia Camera per il trasporto di frumento dalla Sicilia in altre parti del regno o all'estero.

Uno dei più grandi trasportatori fu il ben noto Matteo Rufolo. Costui di certo doveva interessarsi dell'approvvigionamento del ducato amalfitano di granaglie sin dall'età sveva: infatti con l'avvento degli angioini egli trasportò dalla Sicilia ad Amalfi 2500 salme di frumento esente da tassazione, eccetto lo *Ius Dohane*, come aveva stabilito negli anni precedenti Federico II[89]. Matteo aveva l'obbligo di trasportare con navi della Curia o con proprie imbarcazioni nelle terre dell'impero bizantino frumento in ragione di 25 once (= 750 tarì) per salma; doveva, inoltre, fornire al palazzo reale di Napoli 3932 salme e 6 tomoli di frumento, 5725 salme di orzo. Quindi a Tunisi e a Bugia doveva vendere 4000 salme di frumento, a Genova e a Pisa altre 4000, a Venezia 3320[90]. Tre anni dopo Matteo Rufolo trasportava frumento e orzo, sempre per conto della Curia, in vari porti della *Barbarìa*, ad Acon, a Durazzo e nella Dalmazia e nella Schiavonia, a Clarenza in Grecia, dove gli angioini avevano una zecca, a Venezia e ad Amalfi nella misura di 4000 salme[91]. Nello stesso anno egli com-

[89] Doc. del 1266 in Camera, *Memorie* cit., I, p. 438: «Universitati Amalfie provisio pro extractione salmarum 2500 de partibus Sicilie immittendarum Amalfiam prout consuevit tempore quond. domini Frederici Romanorum Imperatoris… de frumento extrahendo, et immittendo apud Amalfiam, in qua constat nullum Ius solitos esse solvere, nisi Ius Dohane tantum; et fuit facta dicta Inquisitio per nobilem dominum Mattheum Rufulum secretum Sicilie».

[90] Doc. del 1278 in Reg. Ang., XLIII (I), pp. 160 ss., n. 106: «… Matheum Rufulum de Ravello… ut concedant extraccionem frumenti usque ad summam centum milium salmarum mercatoribus… per totum mensem novembris proximo future VII indictionis (1278)… ferendarum extra regnum preterquam ad terras Paliologi inimici nostri de portubus… pro parte curie nostre ad racionem de unciis auri viginti quinque ponderis generalis pro singulis centum salmis… mittant apud Neapolim ad opus hospicii nostri frumenti salmarum tria milia nongentas triginta duas et thuminos sex et ordei salmarum quinque milia septingentas viginti, et mittant etiam ad vendendum apud Tunisium, Bugeam… frumenti salmarum quatuormilia, apud Ianuam alia salmarum frumenti quatuor milia, apud Pisas, alia salmarum frumenti quatuormilia et apud Venecias frumenti salmarum triamilia trecentas viginti… in quibus loci Sicilie ex caristia ipsa frumentum ipsum venderetur ad racionem de augustali uno per salmam… in defectu navium curie cum navibus per eos… propterea navibus privatorum…». A causa della carestia presente in Sicilia, il frumento doveva essere venduto a 1 augustale (= 7,5 tarì) per salma.

[91] Doc. del 1281 in Reg. Ang., XLIV (II), p. 642, n. 321: «… per Matheum Rufulum… de partibus Sicilie… in navibus curie nostre, et in earum defectu in vassellis (… .) privatorum, videlicet apud Accon frumenti salmas duas milia quadringentas et ordei salmarum duo milia, apud Amalfiam frumenti salmarum quatuor milia, apud Bugeam, Tunisium et partes alias Barbarie frumenti salmarum duodecim milia, apud Durachium frumenti salmarum duomilia, et ordei salmas mille, apud Clarenciam frumenti salmarum quinque milia et ordei salmarum sex milia et apud Venecias et partes Dalmatie et Sclavonie frumenti salmarum quindecim milia…».

però per conto della Curia 3000 salme di frumento e 9000 di orzo nella Sicilia *ultra*, nonché 20000 di frumento e 6000 di orzo nella Sicilia *citra*; di queste ne inviò 4000 di frumento ad Amalfi. Altre 3400 salme di frumento le procurò l'amalfitano Cunto Platamone, cabelloto *terragiorum curie* sull'isola[92]. L'anno successivo Simonetto Rufolo, nunzio di Matteo, consegnava alla Curia per la vendita di frumento siciliano la somma di 103 once di augustali più 96 once di carlini d'oro e 30 tarì, per un totale di tarì 44800[93].

I *patroni* amalfitani di navi Giacomo Pacca, Giovanni Citarella, Giacomo de Positano e Leone de Ferrazzi trasferivano sui loro vascelli frumento dalla Sicilia ad Amalfi esonerati dalle gabelle[94].

Al tempo del regno aragonese di Sicilia il ravellese Nicola de Fusco, cittadino di Messina, con il suo vascello S. Nicola trasportava 250 salme di frumento da Siracusa in Barbarìa, toccando Capo Passaro e il porto *de Palis*; su quella rotta venne attaccato dalla galea di Guglielmo Rodellas di Finara e di Cavarino de Cavaro, entrambi di Nizza, e totalmente derubato di attrezzi, corredi, guarnimenti e frumento per un valore di 4500 tarì[95]. La *Malfitanìa* di Siracusa si trovava sull'isola di Ortigia, presso la porta di accesso.

---

[92] Doc. del 1281 in Reg. Ang., XLIV (II), pp. 636 ss., n. 318: «Matheo Rufulo de Ravello… ematur per te (… .) ad opus curie nostre (… .) in partibus Sicilie ultra… frumenti salmarum triginta milia, ordei salmarum novem milia et in partibus Sicilie citra… frumenti salmarum viginti milia et ordei salmarum sex milia… Conto de Platamone, cabelloto terragiorum curie in Sicilia, salmarum frumenti tria milia quadringentas… ad vendendum… in Amalfia frumenti salmarum quatuor milia… in Amalfi, Neapoli et Gayeta, ad racionem de tarenis duobus pro singulis centum salmis frumenti…». Ad Amalfi, Napoli e Gaeta il prezzo di vendita del frumento era di 2 tarì per ogni 100 salme.

[93] Doc. del 1282 in Reg. Ang., XLVI (II), p. 651, n. 343: «A domino Matheo Rufulo de Ravello, pro precio certarum quantitatum frumenti, augustalium uncias CIII, tarenos XI, grana V, karolensium auri uncias XCVI, tarenos XVIII, grana XV… recepimus a Symonecto Rufulo, nuncio domini Mathei Rufuli de Ravello…». 1 carlino d'oro = 7,5 tarì; 1 tarì d'oro = 20 grana d'oro.

[94] Doc. del 1273 in Reg. Ang., IX, p. 251, n. 176: «Cum Iacobus Pacca, Iohannes Citarella, Iacobus de Positano et Leo de Ferraczi, patroni navium, cum eorum vassellis, frumento oneratis, de Sicilia venientibus ad partes Amalfie applicare debeant, mandat ne in exhoneratione dicti frumenti molestentur». Giovanni Pacca e Leone de Ferrazzi erano di Amalfi, Giacomo Citarella di Maiori e Giacomo de Positano di Agerola.

[95] Doc. del 1294 in Reg. Ang., XLIX, Napoli 2006, pp. 123 ss., n. 216: «… cum quodam vassello coperto Nicolai de Fusco de Messana, vocato Sanctus Nicolaus, de ducentis quinquaginta salmis frumenti oneratis in eo in portu Siracusie… abstinencie presentis a guerra… ad partes Barbarie pro suis utilitatibus navigarent, dum provenissent ad maritimam Capitis Passari, ad portum qui dicitur de Palis, Guillelmus Rodellas de Finara et Cavarinus de Cavaro habitatores Nicie in quadam galea olim armata per eos… dictum vassellum… ceperunt… cum affisis, corredis et guarnimentis suis et predictis salmis frumentis ducentis quinquaginta oneratis in eo uncias auri centum quinquaginta…».

Andrea Bonello scalese di Barletta, professore di diritto civile, ricevette l'ordine di trasportare 200 salme di frumento dal porto della città pugliese a Messina o a Siracusa per sostenere l'approvvigionamento a causa della carestia[96]. Nello stesso anno il ravellese Nicola Acconciaioco caricava sulla sua nave frumento e orzo a Messina per trasportarli a Tunisi[97].

Finanche i cenobi del ducato amalfitano si approvvigionavano di vettovaglie in Sicilia: il monastero di S. Maria di Positano ricevette l'autorizzazione a trasportare da Trapani 54 t. di frumento, estratte dalle massarie di proprietà del monastero, fino a Positano[98].

Il maestro portolano Matteo Rufolo inviava a Napoli da Mazzara, tramite l'amalfitano Andrea Carofalo, 240 salme di orzo, il quale le fece trasportare mediante il vascello dello scalese Costantino Cazzolo, previo sosta nel porto di Ischia[99].

Merci venivano poi introdotte dagli amalfitani in Sicilia nell'ultimo quarto del XIII secolo e prima della rivoluzione del Vespro.

Genovese de Campanora di Tramonti portava legna, imbarcandola nella rada portuale di Marmorata, nella giurisdizione di Ravello, come attesta l'onomastico Palermo da lui attribuito al proprio figlio, quale ringraziamento per gli affari che aveva conseguito nella capitale della Sicilia[100].

Un mercante fiorentino portava sull'isola vino e frutti, probabilmente limoni, con la sua nave, dopo averli caricati a Minori[101].

Da Agrigento lo scalese Federico Trara, caricava sulla nave "S. Martino" di Giovanni de Castello, che aveva 2 *cavee,* merci per trasferirle oltremare[102].

---

[96] Doc. del 1270 in Reg. Ang., IV, p. 91, n. 593: «Andree Bonello de Barulo, iuris civilis professori, conceditur tracta salmarum CC frumenti a portu Baroli usque ad Messanam vel Syracusiam».

[97] Doc. del 1270 in Reg. Ang., VI, p. 159, n. 821: «… frumentum et ordeum, quod per eos in eadem navi dictus Nicolaus Acconzaiocus apud Tunisium… destinavit… in Messana… assignent…».

[98] Doc. del 1276 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 587, n. 4: «Monasterio sanctae Mariae de Positano provisio pro extractione salmarum frumenti 250 extrahendarum de portu Trapani in Sicilia de massariis eius quas habet ibidem deferendarum ad monasterium predictum…».

[99] Doc. del 1278 in Reg. Ang., XVIII, Napoli 1964, p. 135, n. 273: «Scriptum est Andree Carofalo de Amalfia… salmas ordei CCXL quas… Matheus Rufulus de Ravello Mag. Portulano Sicilie miserunt per te cum vassello… de portu Mazarii… apud Neapoli per Constantinum Caczolum… pervenisti ad portum Iscle…».

[100] Doc. del 1280 in PAVM, p. 166, n. 164.

[101] Doc. del 1270 in Reg. Ang., V, p. 72, n. 312: «Ex parte Frederici f. Zehonis, civis et mercatoris Florentini… cum quadam nave sua, vino et fructubus onerata, velit de portu terre Minoris in Siciliam navigare…».

[102] Doc. del 1273 in Reg. Ang., XLIV (I), p. 372, n, 237: «… Frederico Trara… gessit in

Analizziamo ora le società mercantili organizzate dagli amalfitani per condurre affari in Sicilia.

Agli inizi della dominazione angioina Oddone de Comite Ursone conduceva lauti commerci nell'area di Messina: nel suo testamento egli ricorda di aver truffato in passato il monastero di S. Salvatore, localizzato in quella città, per cui lascia ai monaci 22,5 tarì *pro malo ablato*[103].

Il 1386 fu un anno proficuo di società marittime con obiettivo la Sicilia.

Robino d'Afflitto di Scala socio capitalista, Angelo Porco di Positano patrono per 1 carato insieme allo scriba di bordo Bartolomeo Porco costituirono una società di mare. I due positanesi s'impegnavano a navigare con la loro nave intitolata ai Ss. Giovanni e Nicola sulla rotta Napoli – Trapani – Agrigento – Sciacca – Termini; in quelle terre siciliane avrebbero caricato frumento per poi rivenderlo a Napoli o a Pisa o in Catalogna o in Puglia. La durata del viaggio sarebbe stata di 15 giorni, mentre la società sarebbe esistita per 4 mesi; lo sbarco definitivo sarebbe avvenuto a Napoli o a Gaeta o nella Costa d'Amalfi[104].

In quello stesso anno Andrea Joncata di Salerno, di antiche origini atranesi, stipulò due commende, nelle quali svolse il ruolo di socio *actor*. Nella prima assegnò a Tuzzillo Scannapieco di Maiori, socio *tractor*, 120 carlini d'argento (= 60 tarì d'oro), affinchè questi viaggiasse da settembre ad ottobre con la sua barca fino a Catania per negoziare ivi[105]. Nella seconda dava a Rainaldo Sardel-

---

Sicilia (1266-1267)… de quadam navi Iohannis de Castello habente duas caveas, que vocatur S. Martinus, tunc recedente honerata mercibus de portu ipsius terre Agrigenti ad partes ultramarinas navigatura…». È probabile che le *cavee* fossero i castelli di poppa e di prua.

[103] Doc. del 1278 in CP, II, pp. 711 ss., n. CCCXLV.

[104] Doc. del 1386 in Camera, *Memorie* cit., II, pp. 595 s.; «Bartolomeo Porco de Positano scribano cuiusdam navis Angeli Porci fratris suis et aliorum patronorum, existentis in Portu Neapolis vocata per eum sanctus Iohannes et sanctus Nicolaus… nobili viro Robino de Aflicto de civitate Scalarum… in accomanda recepisse… a prefato Robino… in carolenis de argento gillatis… uncias decem et octo… accedendo… Trapani, Girgenti, Sachi et Termini, et in predictis portubus frumento honerando in dicta nave… recedere debet… in civitate Neapolis vel civitate Pisarum vel ad parte Catalonie vel ad partes Apulie… applicabit cum dicta nave ad civitates vel Neapolis vel ad Gagetam vel ad terras ducatus Amalfie infra quindecim dies… debet dictus Bartholomeus facere… debitam rationem… dederit… quantum lucrabitur unus caratus dicte navis… duratura dicta societate… quatuor menses…». Il capitale versato da Robino d'Afflitto era di 1080 carlini d'argento (= 540 tarì d'oro). Si trattava di un'accomandita tra il capitalista e i patroni, tra i quali vigeva, invece, la colonna.

[105] Doc. del 1386 in Camera, *Memorie* cit., II, pp. 498 s.; «… recepisse… ad partes ab eodem Andrea Joncata… in carlenis argenti gillatis… uncias auri duas… Quam pecuniam dictus Tuczillus portare tenetur… apud Cataniam… in presenti viagio… cum barcha sua… ad lucrandum et negoziandum… pro comodo societatis… reverti venire… per totum mensem octobris…». La *barcha* era una piccola imbarcazione amalfitana ad una vela triangolare, impiegata per la navigazione di cabotaggio.

la di Amalfi ancora 120 carlini d'argento, con il patto della divisione degli utili in tre quarti al socio capitalista o *creditor* e un quarto al socio *debitor*; questi a sua volta trasmetteva la somma a Giacomo de Iordano di Genova, affinchè con la sua *carracchia*, ancorata nel mare di Atrani, navigasse e commerciasse per tutto il mese di settembre nell'isola di Sicilia[106].

Due anni dopo, il 27 aprile del 1388, venne stipulata un'altra commenda tra gli amalfitani Antonello de Caro e Cola Brancia. Quest'ultimo versava al primo 2 once e 7,5 tarì d'oro, il quale con la sua *carracchia,* nominata *Sancta Maria de Banda* e tenuta a secco sulla spiaggia di Amalfi, realizzava una catena di compravendita: caricava merce ad Agropoli che vendeva in Sicilia, dove acquistava altra merce, che vendeva in Calabria, dove ne comprava altra, che rivendeva in Sicilia, dove ne comprava ancora, per poi portarla nel mese di agosto ad Amalfi[107].

Interessanti risultano essere le attestazioni circa la presenza di siciliani ad Amalfi.

Gualtiero Mustacio, originario dell'isola, sposava l'amalfitana Filippa Canoce e risiedeva con lei nel *Vicus Sancti Laurentii* della città di Amalfi[108].

---

[106] Doc. del 1386 in Camera, *Memorie* cit., I, p. 535: «… ad quartam partem lucri, unde portare… in presenti viagio… ad parte Insule Sicilie cum carracchia quam patronixare dixit dominum Iacobum de Iordano de Ianua nunc in mari Atrani existente ad lucrandum et negotiandum, et dictam pecuniam implicandi in rebus et mercibus… venire et intrare debet cum emptica… per totum mensem septembris… debitam rationem ad bonam fidem et bonum usum bonorum mercatorum et sine fraude… assignari capitale suum predictum et tres quartas partes totius lucri et augumenti… et aliam quartam partem ipsius lucri sibi ipsi Raynaldi…». La *carracchia* era una nave utilizzata da genovesi e veneziani, allestita con tre ponti e con tre alberi con vela quadra. Si tratta di una particolare società di accomandita, composta da tre soci: il *creditor* che versava il capitale, il *debitor* che lo faceva fruttare, il *patronus* che con la sua nave conduceva la navigazione commerciale; quest'ultimo veniva pagato dal *debitor ad ingagium*, cioè mediante una somma, dalla quale traeva il suo compenso e le paghe per i marinai.

[107] Doc. del 1388 in *Amalfi. Sergio de Amoruczo 1361-1398* (ASA), a cura di R. Pilone, *Cartulari notarili campani del XV secolo*, 2, Napoli 1994, pp. 114 s., n. 46: «… Antonello de Caro de Amalfia… Cola Brancia de Laurentio de Amalfia… dictus Antonellus… in societate recepisse… a dicto Cola… uncias auri duas et tarenos septem et medium… portare debet cum quadam carrachia sua vocata Sancta Maria de Banda existentia in plagia civitatis Amalfie apud Agropolum… empticare… accedere debet ad partes Sicilie et ibidem vendere et empticare… intrare ad portus Calabrie et ibidem vendere et empticare… accedere etiam ad dictas partes Sicilie et ibidem vendere et empticare… reverti debet apud Amalfiam per totum mensem agusti… facere rationem at satisfacere de capitali suo predicto et dare ei partem lucri vel dapni…». 2 once d'oro + 7,5 tarì = 70,5 tarì d'oro (il valore dell'oncia d'oro era salito da 30 tarì a 31,5, a causa della svalutazione aurea in corso). *S. Maria de Banda* era un'antica chiesa di Atrani.

[108] Doc. del 1351 in CP, IV, a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice, C.C.S.A., Fonti 1/IV, Amalfi 1988, pp. 1119 ss., n. DXXII: «…Philippa Canoce de Amalfia… relicta quon-

Qualcuno, dopo aver svolto un'attività artigianale in una città del ducato amalfitano, faceva poi ritorno in Sicilia. È il caso di Petrillo deli Puzzelli di Palermo, al quale Martino de Pulpo di Ravello consegnò il proprio figlio Cola, affinchè gli insegnasse per otto anni a Palermo la sua arte[109].

Si stabilirono, inoltre, relazioni di mutui tra amalfitani e siciliani. Così il nobile palermitano Giovanni venne fino ad Amalfi per farsi restituire il denaro, prestato a Cicco Rizzolo, dai mercanti amalfitani Nicola Rizzolo, Antonio e Cola Brancia, che operavano in Sicilia, corrispondente a 40 once d'argento di moneta siciliana[110].

Nei primi decenni del XV secolo Gaspare de Mandina di Maiori era console marittimo dei siciliani nel ducato di Amalfi, rappresentandone gli interessi mercantili[111].

L'avvento del regno aragonese in tutto il Meridione grazie alla conquista definitiva di Alfonso il Magnanimo (1442) favorì ulteriormente i traffici amalfitani verso la Sicilia.

Così mercanti amalfitani si riversavano in tutte le piazze siciliane e soprattutto a Palermo, da dove importavano merci che rivendevano in patria[112]. Piuttosto attivi furono allora i de Ponte e i de Cinnamo di Maiori[113].

---

dam Gualterii Mustacii de partibus Sicilie… fundicum domorum membrum trium… in vico ecclesie Sancti Laurentii de Luplano…».

[109] Doc. del 1388 in ASA, pp. 218 s., n. 141: «… Martino de Pulpo de Ravello… Cola filio suo annorum decem… Petrillo deli Puczelli de Panormo, olim habitator in civitate Amalfie… dictus Martinus… locavit… dictum Colam filium suum… ad serviendum eidem Petrillo in arte sua… in dicta civitate Panormi… ad annos octo… docere artem suam…». Il fanciullo aveva dieci anni ed avrebbe imparato l'arte del maestro in otto anni, cioè fino al compimento della maggiore età.

[110] Doc. del 1389 in ASA, pp. 197 s., n. 122: «… nobile viro Iohanne delo (… .) de Panormo, nunc veniente a civitate Panormi apud Amalfiam… Nicolao Riczulo et Antonio Brancia et Cola Brancia… mercatoribus amalfitanis… olim dictus Iohannes mutuavit Cicho Riczulo… uncias quatraginta de argento munete Sicilie in civitate Panormi…».

[111] M. Camera, *Memorie* cit., II, p. 499: «Gaspar de Mandina de Maioro notarius et consul maritimus Siculorum Maiori» (1417-1422).

[112] Doc. del 1460 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 21: «Comandamo a vuy Basile de la Mandina de terra nostra de Majore, che quella roba o vero mercantia la quale havite portata de Palermo a Gregorio de Campitello de Tramonti debiate tenere sequestrata sino a tanto che per nuy o nostro consiglio ve sarà facto altro comandamento: perchè supra la dicta roba lo dilecto nostro familiare et sindaco Ramondo de Afflicto pretende havere ragione». Ancora al tempo del vicereame spagnolo si attesta la presenza di mercanti amalfitani (cfr. doc. del 1575 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 145: «Ob suspicionem pestis fuerunt carcerati in turri bastide casalis Pugerule Iacobus Nastarus de Scalis, Baptista Rispolus de dicto casali Pugerule, et Minicus de Montanea de Atrano, qui ex Sicilia venerunt, et quarantanam fecerunt in dicta turri, qua elapsa, fuerunt liberati, quia sani inventi sunt»).

[113] Archivio di Stato di Salerno (ASS), *Protocolli notarili di Amalfi*, b. 128, a. 1468;

Le relazioni con Palermo furono, a volte, tanto frequenti e remunerative che qualche mercante della Costa battezzava un proprio figlio con il nome della città siciliana[114].

In quella stessa città risiedevano mercanti ravellesi, amalfitani e maioresi che praticavano l'*arte sitoria*[115].

Dalla Sicilia importavano il velo grosso di Messina[116], *casicavalli*, tonnina salata, lana, zucchero e garofano, che rivendevano specialmente a Napoli[117]. In Sicilia esportavano soprattutto vino e legna (travi, *carratae*, *circularae*, *paraturae*)[118].

Nel 1487 un brigantino di Conca dei Marini, centro marittimo a 5 km. ad ovest di Amalfi, organizzato con 13 banchi di voga[119], partiva da Scalea in Calabria carico di 15 botti di olio e di vino destinato a Messina[120].

FM, 32, fasc. 25, ff. 4 ss.

[114] È il caso di Palermo Imperato (cfr. doc. del 1482 in *Scala. Giovanni de Falcone 1481-1482*, I, a cura di G. Capriolo, *Cartulari notarili campani del XV secolo*, 7, Napoli 2001, pp. 53 ss., n. 6).

[115] ASS, *Prot. not. di Amalfi*, b. 138, a. 1456; b. 126, a. 1461; b. 128, a. 1469.

[116] A. Leone, *Gli operatori forestieri*, in M. Del Treppo – A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 216 s.

[117] Camera, *Memorie* cit., II, p. 497; A. Leone, *L'area e le direzioni del commercio amalfitano*, in Del Treppo-Leone, *Amalfi medioevale* cit., pp. 195 s.

[118] Doc. del 1472 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 45: «Constitutis in nostra presencia Anfredino de Anfardo de levante riverie Janue patrono cuiusdam sagictie ad presens sistentis in portu civitatis Castrimaris de Stabia, portate vegetum octuaginta, agente ad infrascripta omnia pro se siusque heredibus successoribus ex una parte; et nobili viro Valente Yssalla de civitate Amalfi agente similiter ex parte altera: prefatus vero Anfredinus patronus sponte coram nobis naulizavit eidem Valenti presenti et nailizanti dictam suam sagectiam… causa ibidem vehendi et portandi certum onus ad voluntatem dicti Valentis a civitate Amalfie usque Panormum…»; doc. del 1524 in Camera, *Memorie* cit., II, pp. 45 s.: «… honorabilis vir Anzanus Bartholomei de Lucha ut dixit patronus cuiusdam navis que nuncupatur Sancta Croce ad presens existens in porto Fonti agens… ex una parte; et Loysellus Infans de civitate Ravelli et Octavianus Rubeus de Tramonto… ex parte altera: prefatus Anzanus sponte promisit et convenit solemni stipulatione legitime precedenti eiusdem Lysello et Octaviano presentibus… honerare et innauliczare in dicta eius navi infrascriptam quantitatem carratarum circularum et aliarun rerum lignaminum eorumdem in pertinentiis dicti ducatus Amalfie et proprie ubi dicitur ad Marmorata… dictas carratas circulos et lignamina asportare in porto Panormi Insule Sicilie…». La nave noleggiata dai soci Lisello Infante e Ottaviano Rubeo stazionava nel porto di Fonti presso Vietri sul Mare; avrebbe poi caricato la legna nella rada di Marmorata (Ravello). La sagizia o saettìa era un'imbarcazione lunga tra i 13.50 e i 30 m. con due alberi e vele latine e con 16-20 banchi da voga.

[119] I banchi di voga di un brigantino sono attestati in ASS, *Prot. not. di Amalfi*, b. 126, a. 1460.

[120] ASS, *Prot. not. di Amalfi,* b. 124, a. 1487.

Tra amalfitani e siciliani fu anche instaurato il commercio degli schiavi neri da impiegare nei lavori pesanti da svolgere nei magazzini. Bartolomeo Cozzo di Palermo vendeva a Rainaldo Bonito di Scala una schiava nera *de monte de Barbarìa*, detta Pisana, destinata in un magazzino di Atrani, dove avrebbe lavorato per fare cerchi di ferro per le botti[121].

I siciliani continuavano ad avere una loro rappresentanza nell'ambito del ducato di Amalfi per quanto atteneva la mercatura: Benedetto Lantaro di Maiori era, pertanto, console dei liparoti nel ducato[122]. Così i maioresi seppero abilmente conquistarsi la fiducia dei mercanti siciliani, a tal punto da rappresentarli nell'ambito del ducato amalfitano tra l'ultimo quarto del XIV secolo e durante il regno aragonese.

Intanto la stirpe amalfitana di origine comitale dei Corsaro diventava feudataria di Saponara[123]. In quella stessa località siciliana nel XIV secolo era giudice Nicodemo Sannella, consigliere e familiare, nonchè commissario dell'ufficio di maestro portolano e procuratore di Puglia[124].

Reminiscenza degli amalfitani insediatisi in Sicilia è oggi rappresentata dalle famiglie Milano, Nastri, Proto, Ruoppolo, residenti ad Agrigento e a Porto Empedocle, dove hanno svolto per lungo tempo attività commerciali[125]. L'onestà commerciale di tali famiglie è tuttora attestata in un detto popolare del luogo, il quale recita: «se vuoi avere l'esatto peso di un chilogrammo, compra un chilogrammo di pasta Ruoppolo»[126].

---

[121] Doc. del 1455 in Camera, *Memorie* cit., I, p. 448: «In nostri presentia constitutis Bartholomeo Coczo de Panormo… vendidit… nobili viro Raynaldo Bonito de Amalfia quamdam sclavam nigram de monte de Barbarìa nomine Pisana… convenit quod sit sine nefas et morbo caduco et coperto: de quo teneatur… pro pretio carratarum centum quinquaginta fornitarum paraturis et circhis bonis… assignare in terra Atrani in magaczeno sito in dicta terra Atrani…». Il pagamento avvenne mediante 150 *carratae* fornite di *paraturae* (fondi lignei per le botti) e di cerchi.

[122] Doc. del 1482 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 499.

[123] S. Amici, *Araldica Amalfitana*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», N.S. a. IV (XIV dell'intera serie), 7/8 (1994), p. 176 (anno 1581).

[124] Doc. del 1343 in Camera, *Memorie* cit., II, p. 286, n. 5.

[125] A Siracusa è attiva una cartiera fondata dalla famiglia Confalone, da secoli esperta nell'arte della fabbricazione della carta.

[126] Il detto mi fu riferito nel 1997 dall'allora assessore provinciale di Agrigento Settimio Biondi.

LOS MERCADERES DE AMALFI EN CÓRDOBA Y EL COMERCIO TEXTIL EN EL MEDITERRÁNEO*

Susana Calvo Capilla – Laura Rodríguez Peinado

Las dos noticias sobre la llegada de barcos amalfitanos a al-Andalus que proporciona Ibn Ḥayyān (m. 469h/1076) han despertado gran interés entre los investigadores desde la publicación de los primeros datos de su crónica, el *Muqtabis V,* entre 1975 y 1979[1]. Numerosos estudios sobre Amalfi y sobre las redes comerciales y políticas en el Mediterráneo durante el siglo X han explorado los datos inéditos ofrecidos por esta crónica escrita en el siglo XI pero basada en autores cordobeses de época califal. Aquí vamos a analizar de nuevo los textos centrándonos en tres aspectos que han sido menos tratados: en primer lugar, el procedimiento de la transacción comercial; en segundo lugar, la llegada de embajadores de Córcega; y por último, los productos vendidos por los amalfitanos: brocado y púrpura.

Las dos visitas a al-Andalus de los comerciantes amalfitanos se produjeron el año 330/942, en marzo y en agosto. El viaje de Amalfi a las costas andalusíes llevaría como 15 días siguiendo una ruta que, como se ve en el segundo viaje, debía hacer escala en Córcega, al igual que se hacía en la Antigüedad para ir desde las costas occidentales italianas hasta la península.

> «A fines de ŷ*umāda* II de este año (21 marzo 942) hicieron alto en Córdoba los comerciantes amalfitanos *(tuŷŷār al-malfiyīn),* llegados a al-Andalus por mar para comerciar con sus mercancías *(tiŷāra),* sin que se supiera que, antes de an-Nāṣir, hubieran nunca entrado en este país ni recalado en sus puertos *(bi-*

* Este trabajo se ha realizado dentro del marco del proyecto I+D+i "Al-Andalus, arte, ciencia y contextos en un Mediterráneo abierto. De Occidente a Egipto y Siria" (RTI2018-093880-B-100), financiado por el Ministerio de Ciencia, Innovación y Universidades del Gobierno de España.

[1] P. Chalmeta, *Treinta años de historia hispana: El tomo V del "Muqtabas" de "Ibn Hayyan,* «Hispania. Revista española de Historia», XXXV, 131 (1975), pp. 665-678; P. Chalmeta, *La Méditerranée occidentale et al-Andalus de 934* á *941: les données d'Ibn Ḥayyān*, «Rivista degli studi orientali», L, 3/4 (1976), pp. 337-351. A partir de aquí se indicarán la fecha de la Hégira y del calendario gregoriano separadas por /.

marāsī-ha), ni por tierra ni por mar, pues se acogieron al salvoconducto del Estado *(bi-amān al-sulṭān)* y trajeron de su país peregrinos productos como sublime *dībāŷ* y excelente púrpura *(birfîr),* y otras mercancías preciosas, cuya mayor parte adquirió an-Nāṣir a precio módico, y el resto, los servidores de la corte y los comerciantes de la capital *(ahl mamlakati-hi wa tuŷŷār ḥaḍirati-hi).* Todos hicieron buen negocio y quedaron satisfechos de las transacciones, continuando en adelante sus venidas a al-Andalus con gran provecho».

«El martes, 8 de *ḏú l-ḥiŷŷa* de este año (24 agosto 942), llegó a la corte de an-Nāṣir un embajador del señor de la isla de Cerdeña *(rasūl li-ṣaḥib ŷazīra sardāniya)*, pidiendo paz y amistad. Con él llegaron comerciantes de Amalfi, conocidos en al-Andalus como *malfaṭānīn,* con diversas mercancías preciosas, como lingotes de plata pura, *dībāŷ* ... y otros objetos, que resultaron muy útiles»[2].

1. Salvoconducto y primera opción de compra

Los comerciantes extranjeros que llegaban por mar a los puertos de la península necesitaban de un salvoconducto o tratado (*amān*) para poder vender sus productos. Dos años antes de la llegada de los amalfitanos el califa concedió un salvoconducto con el mismo fin a los mercaderes catalanes. En la noticia, también proporcionada por Ibn Ḥayyān, se explica con detalle en qué consistía este tipo de permisos:

«un salvoconducto para que los comerciantes de su país pudieran visitar al-Andalus, lo que le fue concedido, ordenándose a Naṣr b. Aḥmad, caíd en Fraxinetum y a los gobernadores de las Baleares y puertos costeros de al-Andalus respetar a los visitantes del país de ʻUnŷu y otros de su nación que habían entrado en la paz en (lo que respecta a) sus vidas, propiedades y contenido de sus naves, para que ejercieran su comercio como quisieran; desde entonces empezaron a llegar a al-Andalus sus navíos con gran provecho»[3].

Los amalfitanos vinieron cargados con mercancías preciosas y tuvieron que ofrecerlas en primer lugar a ʻAbd al-Raḥmān III, de manera que este ejerció

[2] Ibn Ḥayyān, *Crónica del Califa ʻAbdarraḥmān an-Nāṣir entre los años 912 y 942 (al-Muqtabis V)*, trad. M. J. Viguera, F. Corriente, Zaragoza 1981 (Instituto Hispano-Árabe de Cultura), pp. 358-359 y 365; Ibn Ḥayyān, *al-Muqtabas (V)*, ed. P. Chalmeta, F. Corriente, Madrid 1979 (Instituto Hispano-Árabe de Cultura), pp. 322 y 327, respectivamente.

[3] El salvoconducto lo pidieron los embajadores llegados de Barcelona con Ḥasdāy b. Isḥāq en 328h/940. Ibn Ḥayyān, *Crónica* cit., pp. 341-342.

su derecho a la primera opción de compra. Este procedimiento, que no recibe nombre en la crónica de Ibn Ḥayyān, se parece al conocido como *matŷar* practicado por el califato fatimí en el siglo XI, un sistema institucionalizado en forma de oficina de comercio estatal, que no sólo reservaba al califa la prioridad para comprar a los comerciantes extranjeros sus mercaderías, sino que también fijaba los impuestos y los precios oficiales de dichos productos considerados sensibles o estratégicos para la economía del estado fatimí, como la madera para la construcción de barcos[4].

Cuando en la primera mitad del siglo IX llegaron a Córdoba "mercaderes del mar" (*tuŷŷār al-baḥr*), quizá bagdadíes, «con nobles preseas y mercancías preciosas» del saqueo de Bagdad, el emir ʿAbd al-Raḥmān II «les abrió mercado y ofreció precio por sus mercancías, quedando ellos satisfechos con sus ventas y continuando sus ofertas»[5]. La frase parece sugerir que, tras negociar con el emir una parte del cargamento, vendieron el resto a otros clientes, al igual que hicieron los amalfitanos, cuyos productos también compraron los mercaderes de Córdoba.

Según Chalmeta, estos grandes mercaderes (تَاجِر sg.; *tuŷŷār* pl.) en al-Andalus estaban al margen de los circuitos comerciales urbanos (del zoco) y jurídicamente quedaban fuera de la jurisdicción del zabazoque (*ṣāḥib al-sūq*). Sin embargo, estaban vinculados al Estado jurídica y físicamente, como indicaba el judío Hasdāy ibn Šaprūt, jefe de aduanas y visir del califa de Córdoba, en una carta escrita hacia 949: «Aquí llegan mercaderes de todos los confines de la tierra. Comerciantes de todo estado e isla confluyen aquí, desde Egipto y desde las otras naciones [...] El ingreso anual, que se me comunica a mí alcanza los cien mil dinares de oro [...] Esto se debe a la cantidad de mercaderes que vienen de todas las tierras e islas. Todas las mercancias y las transacciones que con ellas se hacen están bajo mi control»[6]. En Córdoba, y seguramente en los puertos,

[4] Y. Lev, *A Mediterranean encounter: the Fatimids and Europe, tenth to twelfth centuries,* R. Gertwagen, E. Jeffreys (eds.), *Shipping, trade and Crusade in the Medieval Mediterranean: studies in honour of John Pryor*, Farnham 2012, pp. 131-156 (p. 15); D. Bramoullé, *Financer l'activité navale fatimide en Égypte (973-1171): contraintes financières et enjeux politico-économiques*, «Revue d'histoire maritime», *L'Économie de la guerre navale de l'Antiquité au XXe siècle*, 22-23 (2017), pp. 43-62 (pp. 59-62).

[5] Ibn Ḥayyān, *Crónica de los emires Alḥakam I y ʿAbdarraḥmān II entre los años 796 y 847: [Almuqtabis II-1]*, trad. de F. Corriente y M.ª A Makkī, Zaragoza 2001 (Instituto de Estudios Islámicos y del Oriente Próximo), pp. 180-81; *Muqtabis II. Anales de los emires de Córdoba Alhaquém I (180-206 H. / 796-822 J. C.) y Abderramán II (206-232 / 822-847)*, ed. facsímil por J. Vallvé, Madrid 1999, fol. 143r.; al-ṯānī min Kitāb (Muqtabis II-1), ed. M. ʿA. Makki, Riyad 2003, p. 291.

[6] P. Chalmeta, *El zoco medieval. Contribución al estudio de la historia del mercado*,

existían ya en el siglo X establecimientos comerciales y de acogida de mercaderes de tipo *funduq* como el mencionado por Ibn Ḥayyān en el arrabal de Šaqunda o los hallados por la arqueología en Córdoba[7] y Denia. Sería en ellos donde los amalfitanos completarían su negocio, quizá comprando mercancías andalusíes.

Los mercaderes tenían cierta relevancia en la sociedad medieval. Eran infatigables viajeros y conocían mundo, lo que les convertía en apreciadas fuentes de información para el Estado y para sus sabios, por ejemplo los geógrafos, como atestiguan en sus obras Ibn Ḥawqal, al-Muqaddasī o al-Idrīsī, que acudieron a los puertos y aduanas a preguntar por las tierras que no habían visitado. A las recepciones califales que se celebraban en Madīnat al-Zahrā' con motivo de las grandes fiestas iban varios representantes de lo que Ibn Ḥayyān llama *bayāḍ ahl as-sūq* y *wuŷūh ahl as-sūq* "los ricos o los prominentes del zoco"[8]. A menudo los comerciantes ejercían también funciones de espías o de diplomáticos, lo que les convertía en aliados del Estado, como en el suceso contado por Ibn Ḥayyān de un mercader que en 361/972 ayudó a apresar en Ifriqīya a un desertor cuando iba a unirse a los fatimíes[9]. No puede extrañar, por tanto, que, en su segundo viaje, los amalfitanos vinieran acompañando a un "señor de la isla de Cerdeña" ejerciendo así también labores diplomáticas.

Almería 2010, pp. 259-263. Eran importadores-exportadores, es decir, normalmente comerciantes marítimos. Hasdāy ibn Šaprūt, *Carta a los Jazares*, trad. castellana de C. del Valle, *La Escuela Hebrea de Córdoba*, Madrid 1981, pp. 336-337. A pesar de ello, los impuestos del Estado extraídos de las aduanas (puertos) eran relativamente escasos según M. Barceló, *Un estudio sobre la estructura fiscal y procedimientos contables del Emirato Omeya de Córdoba (138-300/755-912) y del Califato (300-366/912-976)*, «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 5 (1984), pp. 45-72.

[7] Ibn Ḥayyān, *Crónica de los emires*, trad. p. 91; fol. 115v; ed. p. 186. R. Clapés Salmoral, *La actividad comercial de Córdoba en época califal a través de un edificio hallado en el Arrabal de Poniente,* «Anales de Arqueología Cordobesa», 25-26 (2015), pp. 225-254.

[8] Ibn ḥayyān al-Qurṭubī, *Anales palatinos del califa de Córdoba al-Hakam II*, *por ʿisà Ibn Aḥmad Al-Rāzī: (360-364 H.=971-975 J.C.)*, trad. E. García Gómez, Madrid 1967, pp. 140 y 253; *Al-Muqtabis fi ajbār balad al-Andalus* (*Muqtabis* VII), ed. ʿA. ʿA. Hayyi, Beirut 1965.

[9] Ibn Ḥayyān *Anales* (*Muqtabis VII)* cit., pp. 110-111 da el nombre del comerciante y de los dos marineros que le ayudaron a apresarlo. Algunos agentes isma'ilíes se infiltraron en la península como comerciantes. S. Calvo Capilla, *Viajes por el Mediterráneo entre los siglos VIII y XII: tras los pasos de los viajeros andalusíes, fatimíes y bizantinos*, en M. Cortés (ed.), *Caminos de Bizancio*, Cuenca 2007, pp. 141-174. Sobre la circulación de objetos de lujo, más recientemente, E. Manzano, *Circulation de biens et richesses entre al-Andalus et l'Occident européen aux VIIIe-Xe siècles*, en L. Feller, A. Rodríguez (eds.), *Objets sous contrainte: Circulation des richesses et valeur des choses au Moyen Âge*, Paris 2013, pp. 147-180.

Además, muchos de los comerciantes, pudientes mercaderes y humildes tenderos del zoco, eran personas dedicadas al estudio y a la enseñanza. Aprovechando su actividad para sufragarse los gastos del viaje (o aprovechando también para hacer la peregrinación a La Meca) acudían a estudiar con sabios o maestros en las ciudades más importantes del Mediterráneo (viaje en busca del saber, *riḥla fi ṭalab al-ʿilm*) y luego ejercían la enseñanza o el mecenazgo. En los diccionarios biográficos encontramos a muchos maestros y eruditos que se ganaban la vida con el comercio, por ejemplo de tejidos, en los zocos de Córdoba en el siglo X[10].

Aunque algún investigador ha llegado a dudar de la veracidad del suceso recogido por Ibn Ḥayyān, la visita de los mercaderes de Amalfi a mediados del siglo X[11], lo cierto es que su llegada se inscribe en el marco de los contactos de la Córdoba califal con el Mediterráneo cristiano, en particular con el imperio bizantino, dentro de cuya órbita se encontraba Amalfi. El aumento de la demanda de productos orientales de lujo en la corte cordobesa tras la proclamación del califato debió atraer a estos comerciantes amalfitanos que tenían acceso directo a ciertas mercancías preciosas fabricadas en Constantinopla y que se convertirían en intermediarios del comercio marítimo de larga distancia[12]. Sus relaciones comerciales se prolongaron al menos hasta la segunda mitad del siglo XII, momento en el que todavía al-Zuhrī menciona las importaciones de seda de Amalfi en al-Andalus[13].

ʿAbd al-Raḥmān III todavía no había retomado los contactos diplomáticos con Constantinopla, cosa que sucedió al final de la misma década, en 336-37/947-49[14]. En esta época la corte califal se esforzaba por establecer lazos de

[10] Chalmeta, *El zoco* cit.; J. Lirola (ed.), *Biblioteca De Al-Andalus,* Almería 2004-2017 (Fundación Ibn Tufayl de estudios Árabes), biografías nº 758 y 791 por ejemplo.

[11] P. Skinner, *Amalfitans in the Caliphate of Cordoba–Or Not?*, «Al-Masaq» XXIV, 2 (2012), pp. 125-138, que llega a la conclusión de que la fuente es fiable a pesar de todo.

[12] Antes de la llegada a al-Andalus, los amalfitanos sólo participaron en el comercio regional y el transporte marítimo cerca de su ciudad y no se aventuraron hacia el oeste más allá de Córcega: D. Jacoby, *The production and diffusion of andalusi silk an silk textiles, mid-eighth to mid-thirteenth century*, en A. Shalem, *The chasuble of Thomas Becket: a biography*, Munich 2017, pp. 142-151 (p. 144).

[13] *Ibid.*

[14] Aunque las fechas que proporcionan las diferentes fuentes árabes y bizantinas a menudo no coinciden, los primeros contactos diplomáticos entre Córdoba y Constantinopla se produjeron en el emirato de ʿAbd al-Raḥmān II y fueron retomados con más asiduidad por los califas hacia 336-337/947-949, pocos años después de la llegada de los amalfitanos. Estudiado por J. Signes Codoñer, *Bizancio y al-Andalus en los siglos IX y X*, en I. Pérez, P Bádenas (eds.), *Bizancio y la Península Ibérica: de la Antigüedad Tardía a la Edad Moderna,* Madrid 2004, pp. 177-245 (pp. 224-229).

clientela entre las principales tribus del norte de África y del sur del Sahara y el Sahel (región llamada *bilād al-sūdān*), unas relaciones diplomáticas que documenta con detalle la crónica de Ibn Ḥayyān. En paralelo inició las relaciones con Bizancio en un intento por contar quizá con su neutralidad y controlar el Mediterráneo occidental frente a la expansión de los fatimíes, cosa que consiguió en gran medida cuando estos establecieron su capital en Egipto en 358/969[15]. El alcance de los tratos comerciales y del control político de las rutas africanas cada vez se conoce mejor gracias a estudios recientes de gran interés. Entre las materias primas necesarias para consolidar el prestigio califal estaban sin duda el oro y el marfil del África subsahariana. En Ifriqīya se acuñaba oro del *bilād al-sūdān* desde 130/750, pero no así en al-Andalus, porque durante el emirato no se acuñaron dinares. La primera acuñación de oro califal fue ordenada por ʿAbd al-Raḥmān III en 316/928 (13 *ramaḍān*/3 noviembre). En los escasos análisis realizados de la composición de los dinares andalusíes se ha encontrado también oro de ese origen, incluso en los más tempranos[16]. En Mali (Tadmekka), por ejemplo, se han descubierto moldes de monedas de oro "blancas", sin acuñar, que llegaban a los puertos del Mediterráneo para ser de nuevo fundidas y acuñadas por los soberanos[17]. Como muestra el estudio de Montel, el califa pretendía establecer una ruta segura donde obtener oro, ganando un territorio que llegó a estar bajo la órbita fatimí en los primeros decenios del siglo X[18]. La importancia de emitir dinares radica en que era otra prerrogativa califal (de nuevo un símbolo visible del cambio de estatus, como el uso del púrpura del que vamos a hablar) y por tanto un arma de propaganda frente a fatimíes y abasíes. Los contactos africanos pudieron ir más lejos, tal vez hasta la costa de Tanzania (islas de Zanzibar y Pemba) para comprar marfil y cristal de roca. En el tesoro encontrado en Mtambwe en 1984 aparecieron numerosas monedas islámicas (335 de unas 1000) de oro, plata y cobre: había abasíes, persas, unas ocho fatimíes y una andalusí. Otras eran acuñaciones

[15] Signes Codoñer, *Bizancio y al-Andalus* cit., pp. 236-239 plantea el acercamiento entre al-Andalus y Bizancio en un momento en que se alían contra el poder fatimí.

[16] M. F. Guerra, A. Gondonneau, C. Roux, *La frappe de la monnaie d'or à l'époque de l'expansion musulmane et les mines d'or de l'ouest de l'Afrique: l'apport analytique*, en B. Kluge, B. Weisser (eds.), *Proceedings XII Internationaler Numismatischer Kongress (1997),* Berlin 2000, pp. 1264-1274.

[17] S. Nixon, T. Rehren, M. F. Guerra, *New light on the early Islamic West African gold trade: Coin moulds from Tadmekka, Mali*, «Antiquity», 85, 330 (2011), pp. 1353-1368; T. Rehren, S. Nixon, *Refining gold with glass - an early Islamic technology at Tadmekka, Mali*, «Journal of Archaeological Science», 49 (2014), pp. 33-41.

[18] A. Montel, *Al-Andalus et le Maghreb à l'époque des Omeyyades de Cordoue. Réseaux d'échanges et ambitions impériales (IIIe/IXe-IVe/Xe siècle)*, Lyon 2019, pp. 280-288.

locales imitando las formas de las monedas egipcias, andalusíes y magrebíes[19].

Los mercaderes de Amalfi, junto con los venecianos, tenían un trato de favor en Constantinopla, adonde viajaban desde comienzos del siglo X, según indica Jacoby[20]. Para este autor el indicio más antiguo de que los mercaderes amalfitanos habían llegado a Constantinopla son precisamente los productos imperiales (y restringidos) que vendieron en Córdoba en 330/942. En 945 se documenta la presencia de amalfitanos en Constantinopla y en una carta imperial del 992 se confirma la continuación de la actividad por parte de los amalfitanos, mencionando la difusión por Italia de cortinas preciosas de púrpura de fabricación bizantina[21]. Otras noticias indirectas lo confirman, como la de Liutprando de Cremona, que en su visita de 968 dice que amalfitanos y venecianos llevaban tiempo establecidos en Bizancio y vendían sus tejidos de seda en Italia[22]. Destaca también la noticia de la adquisición de sedas bizantinas en 1065 por el abad Desiderio de Montecassino[23].

Los amalfitanos también comerciaban con Sicilia, donde tenían acceso a las producciones egipcias que allí llegaban a través de Mahdiya dado que parece que, al menos al principio, no comerciaban directamente con los puertos mu-

---

[19] También había monedas chinas. La ruta principal era la que llevaba las mercancías por el mar Rojo hasta El Cairo y Alejandría, donde se distribuían por el Mediterráneo. J. Perkins, *The Indian Ocean and Swahili Coast coins, international networks and local developments*, «Afriques. Débats, méthodes et terrains d'histoire», 06 (2015), pp. 1-23.

[20] D. Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della Ghenizà del Cairo*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», nuova serie, 36 (2009), pp. 81-90; D. Jacoby, *Commercio e navigazione degli amalfitani nel Mediterraneo orientale: sviluppo e declino*, en *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatorî mediterranei,* B. Figliuolo, P. F. Simbula (eds.), Amalfi 2014 (Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011)), pp. 89-118 (pp. 91-93). Elucubra este autor con la posibilidad de que los tejidos de seda *greciscos* inventariados en la iglesia de Vic en 957 fueran también traídos por amalfitanos y que pudieran estos tener alguna sede en las costas catalanas, dado que no se instalaron en Córdoba, cosa que era harto infrecuente: p. 90, nota 5. En este sentido, insiste en que los amalfitanos pudieron desplazar a los intermediarios establecidos en Provenza para la adquisición de tejidos bizantinos en los territorios cristianos de la península ibérica en Jacoby, *The production and diffusion of andalusí silk* cit., p. 144.

[21] Jacoby, *The production and diffusion of andalusí silk* cit., p. 144.

[22] *Liudprandi Cremonensis Antapodosis, Homelia paschalis, Historia Ottonis, Relatio de legatione constantinopolitana*, ed. P. Chiesa, en *Corpus Christianorum, Continuatio Mediaevalis*, 156, Turnhout 1998, Legatio, par. 53 y 55, pp. 211-212.

[23] D. Jacoby, *Silk economics and cross-cultural artistic interaction: Byzantium, the Muslim World, and the Christian West,* «Dumbarton Oaks Papers», 58 (2004), pp. 197-240 (pp. 57-58).

sulmanes[24]. Vendían a Egipto seda cruda de Sicilia o Calabria[25], comercio que ya debía estar establecido hacia 959, cuando está documentada su relación con Alejandría[26]. No era seda de calidad superior, pero por su precio era bien aceptada en Egipto[27]. En una carta de 1056 de la Geniza de El Cairo se dice que los amalfitanos habían exportado a Egipto telas de lino[28], pero probablemente procedían de Nápoles, porque, en 997, Ibn Ḥawqal menciona los tejidos de lino de Nápoles diciendo que no tenían rival y que su comercialización estaba asegurada. De hecho a mediados del siglo XII, al-Idrīsī llamaba a esa ciudad *Nābil al-kattān*, "Nápoles del lino"[29]. Aunque en principio sorprenda la exportación de tejidos de lino a Alejandría, considerando el volumen y la calidad de estas producciones egipcias, es posible que se produjese porque resultaban económicas y permitían abastecer un extenso mercado con amplia clientela.

Desde Egipto, a su vez, llegaban materias primas como el marfil o el cristal de roca procedente de las costas orientales de África. Amalfi tenía un trato especial por parte de los musulmanes, como lo demuestra el hecho de que no sufrió las periódicas *razzias* que destruían Salerno, Gaeta, Nápoles, Cerdeña y que llegaron a amenazar, a principios del siglo X, la propia Roma (Ostia). De hecho, Amalfi no solía participar en las acciones de represalia de la liga de ciudades italianas contra las costas musulmanas[30].

Los amalfitanos se convertían, por lo tanto, en buenos proveedores de artí-

---

[24] Y. Rapoport, E. Savage-Smith, *Lost maps of the Caliphs. Drawing the world in eleventh-century Cairo*, Oxford 2018, pp. 181-195.

[25] En Amalfi además de no practicarse la sericultura, no hay constancia de manufacturas de seda ni de ningún otro tipo. Había hilaturas, pero se desconoce si de seda o lino. La introducción de la sericicultura en Italia está todavía sujeta a debate, incluso el hecho de si se produjo antes en Sicilia o en la península. La hipótesis más difundida es que comenzó en Sicilia durante los siglos IX-X, coincidiendo con la conquista de la isla por los aglabíes de Ifriqiyya, a la vez que los bizantinos la estaban implantando en Calabria: G. Navarro Espinach, *Los musulmanes y la ruta de la seda entre Oriente y Occidente*, en F. Nuez (ed.), *La herencia árabe en la agricultura y el bienestar de Occidente*, Valencia 2002, pp. 284-328, (p. 292).

[26] Jacoby, *Commercio e navigazione degli amalfitani* cit. pp. 109-112.

[27] La seda hispana era más cara por su mejor calidad, así como la de Túnez y Siria. Fue uno de los productos exportados regularmente a Egipto por los amalfitanos porque se transportaba a un precio relativamente bajo y se vendía a buen precio, equilibrando la balanza comercial: Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo* cit., p. 86.

[28] Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo* cit., pp. 86-87.

[29] Al-Idrīsī, *La Première Géographie de l'Occident,* trad. Annliese Nef, Paris, Flammarion 1999, p. 378.

[30] A. O. Citarella, *The relations of Amalfi with the Arab World before the Crusades*, «Speculum», XLII, 2 (1967), pp. 299-312.

culos de lujo del Mediterráneo oriental[31]. De acuerdo al *Libro de las Curiosidades de las Ciencias y las Maravillas para la vista [Kitāb garā'ib al-funūn wa mulaḥ al-'uyūn]*[32], en el siglo XI había una frontera invisible pero evidente entre el este y el oeste del Mediterráneo, si bien Ibn Ḥawqal asevera un siglo antes que en las costas de Ifriqīya, en concreto menciona Trípoli (actual Libia), era habitual la presencia de mercaderes bizantinos y andalusíes[33], lo que hace pensar que por esa vía también llegaron algunas mercancías esporádicamente a al-Andalus. No obstante, los mercaderes de Amalfi, con acceso directo al mercado de Constantinopla, podían comerciar con productos claramente restringidos y de carácter imperial, como era el tinte extraído del *murex*[34]. ¿Se enteraron en los puertos de que el emir de Córdoba se había proclamado califa en 316/929? Sin duda, la noticia se había transmitido dado que suponía un tercer poder en juego en el Mediterráneo, frente al imperio Bizantino y al califato fatimí, cuya capital, aún en Mahdiya, era el principal puerto de enlace con Sicilia, como se ha dicho.

---

[31] Sobre su papel en el comercio mediterráneo en el siglo X, D. Valerian, *Amalfi e il mondo musulmano: un laboratorio per le città marinare italiane?*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 39-40 (2010), pp. 199-212.

[32] En este tratado de autor anónimo, escrito en El Cairo entre 1020 y 1050, se muestra un Mediterráneo dividido entre este y oeste, mientras que no había una clara línea de separación entre el norte y el sur, es decir, no había unas fronteras religiosas entre, por ejemplo, Bizancio y el califato Fatimí. Esto quedaría justificado en opinión de los autores del estudio por el incremento del volumen comercial entre ambos, tras una serie de tratados de paz después del año 1000, cuando el califato omeya de Córdoba estaba a punto de desaparecer. En El Cairo y Alejandría había comerciantes bizantinos, y a la inversa, en Constantinopla los había fatimíes. Rapoport, Savage-Smith, *Lost maps of the Caliphs* cit., p. 195.

[33] Ibn Ḥawqal, *Kitāb ṣūrat al-Arḍ*, trad. J. H. Kramers, G. Wiet, *Configuration de la Terre*, Beirut-Paris 1964, vol 1, pp. 65 y 95; ed. J. H. Kramers, *Liber imagines terrae*, *Bibliotheca Geographorum Arabicorum 2,* Leiden 1967, pp. 69 y 97. La obra geográfica anónima escrita en persa en 982-83 y titulada *Ḥudūd al-'Ālam* también indica que en Trípoli (*Aṭrābulus*) «the first town of Ifrīqiya. It is a large and prosperous town lying on the shore of the Rūm Sea. It is populous and is the resort of the Byzantine and Spanish merchants. Whatever the Rūm produces comes there»: *Ḥudūd al-'Ālam*, *The regions of the World: a Persian Geography 372 A.H.- 982 A.D.,* trad. V.F. Minorski, Cambridge 1937 (Gibb Memorial Trust), p. 153.

[34] Sobre el carácter de monopolio imperial de la producción de sedas púrpuras y la relajación de la prohibición a principios del siglo X por León VI, véase A. E. Laiou, *Exchange and trade, seventh-twelfth centuries*, en A. E. Laiou (ed.), *The economic history of Byzantium*: *from the seventh through the fifteenth century,* Washington 2002, vol. 2, pp. 718-719; A. Muthesius, *Essential processes, looms, and technical aspects of the production of silk textiles,* en Laiou, *The economic history of Byzantium* cit., vol. 1, pp. 158-160.

2. Los embajadores de Cerdeña

Un segundo aspecto interesante es el hecho de que en el segundo barco amalfitano llegase a al-Andalus un embajador del "señor de la isla de Cerdeña (Sardāniya). ¿Por qué es enviado ante el califa de Córdoba un emisario para pedir un tratado de paz y amistad? ¿Por qué vino en un barco amalfitano?

La última pregunta es la más sencilla de responder. Los barcos de Amalfi debían hacer escala en la isla puesto que Cerdeña era un punto de amarre muy importante en el viaje entre Italia y las costas ibéricas desde la Antigüedad, como también se documenta en la travesía a Oriente de Ibn Yubayr a finales del siglo XII. Además, los comerciantes amalfitanos acababan de obtener un salvoconducto para desembarcar en al-Andalus lo que abría las puertas de Córdoba al señor corso.

Cerdeña estuvo desde el siglo VII bajo soberanía bizantina o en su órbita de influencia, si bien desde la llegada de los árabes mantenía un difícil equilibrio: aunque fue independiente hasta inicios del siglo XI (1013) en que fue conquistada por Ibn Muŷāhid, el rey de la taifa de Denia, estaba expuesta a constantes incursiones musulmanas que necesitaban sus costas para hacer escalas. Las flotas de Ifriqīya, por ejemplo, se llevaban de allí hombres y madera y la población pagaba un impuesto (la *ŷizya)* a los musulmanes. Dice Abulafia que en el siglo X habían surgido unos reyezuelos o "jueces" que eran los últimos representantes de la autoridad bizantina desaparecida[35].

Cerdeña era un territorio dedicado a la agricultura y la ganadería, con salinas y también minas de plata, razón por la que el emisario llevó al califa lingotes de plata como regalo. Los sardos hablaban un latín tardío y estaban poco interesados en la navegación, razón de más para aprovechar el barco amalfitano. El momento para el contacto con los omeyas de al-Andalus era el apropiado: el nuevo califato había iniciado toda una serie de maniobras estratégicas para controlar el Mediterráneo occidental, el Magreb y el *Bilad al-Sudan* (actual Mali-África subsahariana), y Cerdeña, como ya se ha dicho, era una isla estratégica. ʿAbd al-Raḥmān III estaba conformando una potente flota, como lo indica la construcción de dos atarazanas, una en Tortosa (333/944-45) y otra en el recién fundado puerto de Almería (344/955). Los enfrentamientos con barcos fatimíes e incursiones de represalia fueron constantes en la época y probablemente alguno de esos "jueces" o señores corsos quiso tantear el terreno en el nuevo califato y solicitar su amistad.

[35] D. Abulafia, *El Gran Mar: Una historia humana del Mediterráneo*, Barcelona 2013. El valor estratégico de la isla hizo que Pisa y Génova conquistaran la isla a los musulmanes en 1016.

3. Púrpura y brocado

Toda esta coyuntura en el Mediterráneo no debía escapar al conocimiento del cordobés Ibn Ḥayyān y de sus fuentes del siglo X. Por ello, conscientes de su importancia simbólica como atributos imperiales, resaltaron en su relato dos productos cuyo origen *rumí* constantinopolitano no dejaba lugar a dudas: "sublime brocado (=*dībāŷ*, الديباج) y excelente púrpura (=birfīr, البرفير)". La elección de los términos no era banal. *Birfir o burfir* en al-Andalus (*firfir* o *furfūrā* en Egipto) es la palabra árabe derivada del latín *purpura* y esta del griego *πορφύρα* (*porphyra*)[36]. No hay duda que esta palabra era la que designaba la verdadera púrpura (*murex*), el color de los emperadores bizantinos[37], como también indicó Ibn Ŷulŷul (m. 384/994)[38]. La noticia pone de manifiesto que ʿAbd al-Raḥmān III adoptó enseguida una imagen y protocolo imperiales, y para ello el color púrpura, asociado a los emperadores desde Roma, era fundamental[39].

En al-Andalus no se ha encontrado verdadera púrpura entre los tintes de los escasos tejidos conservados y analizados. En el almaizar de Hišām II (Real Academia de la Historia, Madrid, inv. 292)[40], el color púrpura se obtiene por la mezcla de granza (*Rubia tinctorum* L.) e indigotina[41]. Este procedimiento

---

[36] *Ṣadaf*: molusco; *murex*: *ṣadaf furfūrā* o *ṣadaf al-firfir*, del griego *πορφύρα* (*porphyra*). A. Dietrich, *Ṣadaf, The Encyclopaedia of Islam*, Vol 8, Ned-Sam, Leiden 1995, p. 707. El término griego, pudo pasar al árabe a través del Dioscórides en al-Andalus. Aparece *firfir* y *birfir* en F. J. Simonet, *Glosario de voces ibéricas y latinas usadas entre los mozárabes*, Madrid 1888, también con el significado de púrpura.

[37] La verdadera púrpura se obtiene de la secreción de la glándula hipobranquial de moluscos marinos de la familia de los *muricidae*. Su extracción supuso altos costos de producción, por eso su uso estuvo restringido desde la Antigüedad y sirvió para dignificar el estatus imperial: M. Reinhold, *History of purple as a status symbol in Antiquity*, Bruselas 1970, pp. 62-66; D. Cardon, *Le monde des teintures naturelles*, París 2003, pp. 432-467.

[38] Dietrich, *Ṣadaf* cit., indica que Ibn Yulyul habla de los moluscos de *murex* de al-Garb al-Andalus y cerca de Algeciras (*al-ŷazīrat al-jaḍrā*) y dice que solo el emperador bizantino tiene la prerrogativa de vestir de púrpura. En época romana y anterior, se documenta la extracción de un *murex* del Atlántico: J. M. Blázquez Martínez, *La explotación de la púrpura en las costas atlánticas de Mauritania, Tingitania y Canarias. Nuevas aportaciones*, «Anuario de Estudios Atlánticos», 50 (2004), pp. 687-704.

[39] No creemos que se tratara solo, como dice Manzano, de la expresión de las pretensiones hegemónicas del nuevo califa omeya. Manzano, *Circulation* cit., p. 178.

[40] C. Bernis, *Tapicería hispano-musulmana (siglos IX-XI)*, «Archivo Español de Arte» 27 (1954), pp. 189-211 (pp. 198-199).

[41] La indigotina es el componente prioritario de distintas especies de *indigófera*, entre las que las más utilizadas fueron la *Indigofera tinctoria* L., originaria de la India y menos utilizada, y la *Isatis tinctoria* L., cultivada en la cuenca del Mediterráneo: Cardon, *Le monde* cit., pp. 271-290. Sobre el análisis tintóreo del tejido, M. D. Gayo García, *Análisis*

de tinción para obtener tonos purpúreos fue muy utilizado en los tejidos del valle del Nilo de la Antigüedad tardía, con el que se imitaba y remplazaba la verdadera púrpura[42]. En realidad, los tonos púrpura violáceos, asimilados con el color obtenido del *murex*, no parece que fueran los más usuales entre la gama cromática de los tejidos andalusíes[43]. Solo algunas piezas conservadas presentan entre su cromatismo este color y en las analizadas siempre se obtiene por la mezcla citada[44]. Los tonos púrpura violáceos fueron remplazados por los rojos, que asumieron el mismo simbolismo, valorándose entre los tintes más preciados los obtenidos del quermes *–qirmiz-* (*kermes vermilio*)[45].

El *dībāŷ* es raramente citado en la primera mitad del siglo X, pero aparece a menudo posteriormente, signo de que había comenzado a fabricarse en al-Andalus. El término no parece aludir a ningún tipo de tejido concreto, sino de forma genérica a un tejido de seda labrado[46]. En cualquier caso, ambos productos en origen estaban claramente asociados a las manufacturas imperiales bizantinas (rumíes) como se dice en el *Libro de los Regalos y Rarezas* fatimí, donde se recoge que el califa abbasí al-Mu'taḍid (s. IX) recibió un regalo de vestidos del emperador bizantino que contenía "*Rūmī furfūr*" y "*Rūmī dībāŷ*"[47]. La misma expresión, *dībāŷ rūmī,* la encontramos en la crónica de Ibn 'Īdarī, en la descripción de un regalo ofrecido por al-Manṣūr a los notables de sus

de colorantes de un grupo de tejidos hispanomusulmanes, «Bienes Culturales», 5 (2005), pp. 123-145 (p. 130, tabla 5)

[42] L. Rodríguez Peinado, *The colour purple in Late Antiquity textiles: application in Spanish fabric collection*, en M. S. Busana, M. Gleba, F, Meo, A. R. Tricomi (eds.), *Textiles and dyes in the Mediterranean economy and society* (Purpurae Vestes VI, Proceedings of the VIth International Symposium of textiles and dyes in the Ancient Mediterranean World), Zaragoza 2018, pp. 497-506 (p. 499, tabla 1).

[43] Sobre las tonalidades del púrpura y su concepción en la Antigüedad y Edad Media, L. Rodríguez Peinado, *Púrpura. Materialidad y simbolismo en la Edad Media*, «Anales de Historia del Arte», 24, nº esp. (2014), pp. 471-495 (p. 472).

[44] El tejido de inv. IS.Tx.374, del Musée Royal d'Art et d'Histoire de Bruselas (I. Errera, *Catalogue d'étoffes anciennes et modernes. Musées Royaux du Cinquantenaire*, Bruselas 1927, p. 21), con aves afrontadas que sostienen un colgante con el pico y la inscripción en las alas «honor eterno, constancia y poder a su propietario», de probable origen ibérico (siglo XIII), ha sido analizado por Dr. Enrique Parra en el Instituto del Patrimonio Cultural de España, dentro del proyecto HAR2014-54918-P y el color púrpura se obtiene de la combinación de granza e indigotina.

[45] Rodríguez Peinado, *The colour purple* cit., pp. 503-504.

[46] En la *General Estoria* se menciona el término *dibeth*, derivado de *dībāŷ*, para referirse a tejidos labrados con oro elaborados en diversos lugares, como Almería: ref. en M. C. Martínez Meléndez, *Los nombres de tejidos en castellano medieval*, Granada 1989, p. 301.

[47] G. H. Qaddumi (trad.), *Book of Gifts and Rarities (Kitāb al-Hadāyā wa l-Tuḥaf). Selections compiled in the fifteenth century from an eleventh-century manuscript on gifts and treasures*, Cambridge 1996, p. 89, nº 62 y 63

tropas tras la campaña de Santiago de Compostela (año 387/997) quizá para distinguir este brocado del producido en al-Andalus[48].

Para resaltar la importancia que tiene el uso de esas palabras en la noticia sobre Amalfi hay que revisar otros pasajes de la misma crónica (*Muqtabis V y VII*) donde se describen vestidos o telas de lujo. Estos formaban parte de los regalos que los califas hacían a sus súbditos destacados y a sus aliados para sellar acuerdos y fidelidades. Dichos agasajos contenían todo tipo de objetos preciados además de sedas, telas de importación y tejidos fabricados en el *ṭirāz* califal y en otros talleres de al-Andalus. En uno enviado por ʿAbd al-Raḥmān III a un jefe del Norte de África, Mūsà b. Abī l-ʿĀfiya, en 322/934, había «25 piezas de tela *ṭirāzī* especial de alta calidad y maravillosa manufactura, de las que eran 5 eran *ʿubaydī* iraquí, 10 *ṭirāzī,* 3 de lana marina, 2 zaragozanas y 5 turbantes […] Un gran escriño califal de plata, con planchas en relieve dorado, fondo blanco e interior revestido de púrpura (= *bi-l-urŷuwān,* أرجوان)»[49]. El segundo regalo enviado al mismo personaje en 324/936 contenía: «cortes de seda *ʿubaydī* especial para indumentaria califal; 5 cortes del *ṭirāz* califal […] dos cojines, dos tapices y dos tapetes de cuero a su medida, un lecho de raso con fondo adornado, con dos cabezales del mismo tipo, bordados en rojo con seda *rayḥānī*; dos almohadas plateadas estampadas, con forro de seda *ṭirāzī* púrpura (*bi-l-urŷuwān*)»[50].

Ibn Ḥayyān menciona en varias ocasiones sedas de color rojo oscuro o violáceo, *urŷuwān*, traducido por "púrpura", pero en ningún caso vuelve a usarse el término *birfir*. No está en ninguno de los regalos anteriores a la fecha de llegada de los amalfitanos ni aparece en los obsequios de al-Hakam II (descritos en el *Muqtabis VII=Anales Palatinos*), donde está ausente asimismo el adjetivo *urŷuwān.* En los regalos del segundo califa solo se emplea el término *aḥmar* para designar telas de color rojo[51]. *Urŷuwān* se menciona también en Egipto y

[48] Ibn ʿIḏārī, *Kitāb al-bayān al-mugrib fi ājbār mulūk al-āndalus wa-l-magrib*, ed. G. S. Colin, E. Lévi-Provençal, Beirut 1998, p. 297; trad. Fagnan, p. 495. Jacoby, *The production and diffusion of andalusí silk* cit., p. 144 especula sobre su posible adquisición a mercaderes amalfitanos.

[49] Ibn Ḥayyān, *Muqtabis V* cit., pp. 264/238.

[50] Ibn Ḥayyān, *Muqtabis V* cit., pp. 291/264.

[51] E. García Gómez, *Tejidos, Ropas y Tapicería en los Anales de Al- Hakam II, por Isa Razi*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», CLXVI, 1 (1970), pp. 43-53 (pp. 46-47). Ni en este artículo ni en el de Serjeant se recoge el término *birfir;* el primero no menciona tampoco *urŷuwān* en el apartado de los tintes, pero sí lo hace R. B Serjeant, *Islamic textiles; material for a history up to the Mongol conquest,* Beirut 1972, p. 51: tintes púrpura = *urŷuwān* en Fez. En los Anales, las prendas son de color rojo (*aḥmar*/*ḥamrâ*) en los regalos a personajes del norte de África: Ibn Ḥayyān, *Anales* cit., trad. pp. 166-168 [nº

el Norte de África para designar al "púrpura"[52], o más bien a la imitación del mismo, un color rojo muy oscuro. La explicación es que el color rojo intenso, obtenido con otros tintes, fue desplazando a las tonalidades obtenidas con la púrpura marina. La principal duda que se plantea es, por consiguiente, si la corte califal siguió importando púrpura verdadera para teñir las sedas de su taller de *ṭirāz* o se pasó a la imitación del color con tintes como el *qirmiz*[53], cuyo desarrollo se vio favorecido para paliar el monopolio sobre la púrpura ejercido por Bizancio.

Del qirmiz se obtiene un tono carmesí o escarlata que heredó en la Edad Media el valor semántico que la púrpura marina había tenido desde la Antigüedad. Es muy interesante que se destaquen los tejidos rojos y no de otros colores, por el prestigio del que gozaron. Los tejidos escarlata fueron unos de los objetos más preciados como botín, no solo por la calidad de sus tintes[54], sino por la suntuosidad del colorido. Es significativo, igualmente que se diferencie entre *urŷuwān* y *aḥmar*, que puede aludir a la intensidad del color, pero también se puede considerar una diferenciación cualitativa, porque la intensidad cromática requería mayor calidad de las materias primas (colorantes) y técnicas de tinción más complejas para obtener tonos más saturados.

En cuanto al brocado, en época de al-Ḥakam II (961-976) las vestiduras en los regalos ofrecidos por el califa se componían de *dībāŷ*, sedas (*jazz*), prendas '*ubaydíes* de diferentes colores y tejidos de *ṭirāz*, manufacturados en los talleres oficiales, donde se fabricaban en exclusiva tipos de tejidos no autorizados en talleres privados. Tanto las llamadas '*ubaydíes*[55] como los brocados debieron

140]; ed. 131-133.

[52] Según M. Shatzmiller, *Labour in the medieval Islamic world*, Leiden 1994, pp. 101 y103: '*uryuwan* es el nombre en Egipto de los tintoreros de púrpura; el tinte se extraía de un árbol con flores rojas. Qaddumi, *Book of Gifts* cit., nº 159 (p. 146), nota 6 (p. 327). D. Serrano-Niza, *El color rojo según el Kitāb al-Mujaṣṣaṣ de Ibn Sīdah. Una aportación a la lexicografía árabe,* «Al-Qanṭara» 39, 1 (2018), pp. 101-126 (p. 108) '*urŷuwānī*, de etimología persa, sería "granate".

[53] Sobre la recolección de tintes para el taller califal: 'Arīb ibn Sa'd et Rabī' ibn Zayd, *Le calendrier de cordoue de l'année 961*, ed. de R. P. A. Dozy, *Nouvelle édition accompagnée d'une tradution française* annotée par C. Pellat, Leiden, 1961, pp. 90 y 132. El quermes se produjo en gran cantidad en distintos lugares, adquiriendo especial fama el del área de Sevilla. Fue el tinte rojo de mayor costo de la producción peninsular.

[54] Gayo García, *Análisis de colorantes* cit., p. 134, tabla 14, cita entre los colorantes analizados de los rojos: granza, quermes, liquen orchilla, tinte laca, cochinilla y palo de brasil, los cuatro últimos procedentes de la importación.

[55] Propone García Gómez que era de origen sirio (aunque también se le dice iraquí en un regalo de 'Abd al-Raḥmān III) y que cuando en los *Anales* se dice que una prenda es '*ubaydī* y otra *ṭirāzī*, se contraponen tejidos de importación y tejidos nacionales, respectiva-

imitarse muy pronto en al-Andalus, tal y como confirma Ibn Ḥawqal en su visita de 337/948[56]. Las prendas (*ŷubba, qabā o mubaṭṭana)* eran de *dībāŷ mulawwan* (de color) y *muḍalla*ʿ(acanalado o de rayas[57]). Una de las noticias dice lo siguiente:

> «El martes día 21 de *šaʿbān* de este año [362/ 27 abril 973] le fue comunicado al visir generalísimo Gālib ibn ʿAbd al-Raḥmān que se le enviaban 10.000 dinares destinados a regalo para los notables y jefes de las cabilas [norteafricanos] que se pasasen a él, […], con objeto de que los repartiese entre ellos, conforme

---

mente. Sin embargo, es algo que no está muy claro porque el adjetivo pudo pasar a designar un "estilo", uno de los tipos de imitaciones en las que se especializaron algunos talleres, y a ser fabricado en al-Andalus, dada la abundancia con la que circulaba a mediados del siglo X; M. Gómez Moreno, *Iglesias mozárabes: arte español de los siglos IX a XI*, Madrid 1919, p. 345 considera que pueden aludir a su fabricación en Úbeda. De hecho, en documentos mozárabes deriva como "hubeidi", "oveite", etc. (Ver García Gómez, *Tejidos* cit., pp. 45-46.). Los traductores de Ibn Ḥayyān, Corriente y Viguera, *Muqtabis V* cit., p. 204 dicen en nota que era un adjetivo que calificaba la lana y la seda. Según Corriente, *ʿubaydī* era un tipo de manufactura con origen en el norte de África y derivaba del nombre del fundador del estado fatimí norteafricano, ʿUbaydullāh Almahdī. Añade que después fue imitada «en los famosos talleres de Almería y circulando por todos los países ribereños del Mediterráneo»: F. Corriente, *Notas a los arabismos y otros «exotismos» en* DLE *2014 (adiciones y correcciones a la revisión de 1996)*, «Boletín de Información Lingüística de la Real Academia Española», [S.l.] 11 (2019), pp. 2-79. Disponible en: <http://revistas.rae.es/bilrae/article/view/285/716>. Fecha de acceso: 21 de agosto de 2020.

[56] "Se exporta también *dībāŷ*": Ibn Ḥawqal, *Kitāb ṣūrat* cit., trad. 113; ed. 114. Asimismo, cita Lèvi-Provençal al sabio cordobés Muḥammad ibn ʿUbayd ibn Ayyūb *al-maʿarūf bi-d-dībāŷ* (m. 317/929), que aprovechó su viaje a Bagdad en busca del saber para iniciarse en la fabricación de brocados (*dībāŷ*), "dedicándose a ello a su vuelta": biografía proporcionada por Ibn al-Faradī (m. 1013), *Taʾrīj ʿulamāʾ al-Andalus*, ed. Codera, Madrid 1891-92, nº 1197: E. Lèvi-Provençal, *España Musulmana*, Historia de España dirigida por R. Menéndez Pidal (*H.E.M.P.*), vol. V, Madrid 1957, p. 330. En el tratado de *Ḥisba* del cordobés Ibn ʿAbd al-Raʾūf, de la segunda mitad del siglo X, se mencionan los *dībāŷyī* o tejedores de *dībāŷ* en el contexto del zoco, si bien el autor dice estar citando un dicho de Malik: R. Arié, *Traduction annotée et comentée des traités de hisba d'Ibn ʿAbd al-Raʾūf et de ʿUmar al-Garsifī,* «Hesperis-Tamuda», I (1960), pp. 5-36; pp. 199-214 y pp. 349- 375 (nº 32). La imitación de tejidos se justifica por la amplia demanda de productos que se pusieron de moda. Las imitaciones andalusíes se exportaron a territorios cristianos e islámicos, como Egipto: O. R. Constable, *Trade and traders in muslim Spain: the commercial realignment of the Iberian peninsula, 900-1500*, Cambridge 1994, pp. 145-146. El volumen de las imitaciones queda perfectamente reflejado en las recomendaciones de los tratados de *ḥisba* o de control del mercado: Serjeant, *Material* cit., pp. 172-173.

[57] García Gómez, *Tejidos* cit., p. 46 propone que el término significa "listada" o "rayas curvadas". Los tejidos de rayas se mencionan expresamente en otras noticias documentales, como en el regalo de al-Manṣūr del año 997 mencionado más adelante; o en la visita del sultán mameluco al-Ašraf Šaʿbān en 1376 a uno de los talleres de *tiraz* de Alejandría, donde se nombran como *raqm*: Y. Ahmad, D. R. Hill, *Islamic technology: an illustrated history*, Cambridge 1988, pp. 188-189.

a sus categorías, a fin de atraérselos y conciliárselos. Junto con el dinero se le enviaron ropas preciosas de *dībāŷ* y de *jazz*[58], *maṭārif*[59] y espadas adornadas, también para regalárselas a los mismos, en la siguientes cantidades: 50 *ŷubbas* de *dībāŷ muḍalla' mulawwan*; 50 *ŷubbas* de *jazz 'ubaydī mulawwan*; 50 *ŷubbas* de *jazz* de *ṭirāz mulawwan*; 100 *ŷubbas* de *maṭārif mufaṣṣala*[60] *mulawwan*; 100 turbantes *lāsiyya mulawwan* […]».[61]

Noticias como esta y la antes comentada del regalo del *hāŷib* al-Manṣūr a sus aliados tras la campaña victoriosa en 997 en el asedio a Compostela, compuesto por «2285 piezas de variedades de seda *ṭirāzī*, 21 piezas de lana marina, 2 túnicas *'anbarīyin*, 11 piezas *siqlāṭūnā*, 15 piezas a rayas, 7 alfombras, 2 túnicas de brocado *rūmī* y 2 pieles de marta»[62], aportan una variedad terminológica ilustrativa de la diversidad de tipologías de tejidos que circulaban en la península en el siglo X.

Volviendo a la noticia de la visita de los comerciantes amalfitanos y sus relaciones comerciales con al-Andalus proporcionando tejidos bizantinos, en las colecciones españolas se conserva un número de piezas de este origen que estuvieron en la península desde época medieval, aunque de ninguna se conoce su forma de adquisición; quien sabe si alguna llegó a través del comercio con los amalfitanos. En el tesoro regio de la colegiata de San Isidoro de León se conservan pequeños fragmentos fechados en torno a los siglos IX o X: un

---

[58] Si bien en el texto *jazz* se refiere a la seda de forma genérica, es más común el término *hārīr*, reservándose *jazz* para la seda cruda que todavía conserva su goma natural: E. Mesa Fernández, *El lenguaje de la indumentaria. Tejidos y vestiduras en el Kitāb al-Agānī de Abū l-Faraŷ al-Isfahānī*, Madrid 2008, pp. 50 y 57.

[59] Indicaba García Gómez, *Tejidos* cit., p. 49 que no queda claro si los *maṭārif* (sg. *miṭraf o muṭraf*) son aquí un tejido o una prenda. Aparece más claro el término en Qaddumi, *Book of Gifts* cit., nº 75 y 163: significa vestidura de lujo, usualmente de seda bordada, en forma de manto cuadrado con los bordes ornamentados con figuras (n. 8, p. 291); Serjeant, *Material* cit., p. 32 lo cita como "cloak, robe" en fuentes andalusíes.

[60] Este término es traducido por García Gómez como "cortados", en el sentido de divididos o en piezas, pero también puede significar "hecho a medida" (*The Hans Wehr dictionary of modern written Arabic*).

[61] Ibn Ḥayyān, *Anales* cit., p. 138 (nº 106); ed. p. 108. En otra noticia se habla de diferentes regalos con telas como "una *mubaṭṭana* de *'ubaydī* rojo; cuatro piezas de *'ubaydī* de diferentes colores; dos turbantes de *jazz*, uno celeste y otro rojo." (año 362/973), *ibid*. trad. p. 167, ed. p. 132.

[62] Ibn 'Iḏārī, vid. nota 48. La lana marina podría hacer referencia al *byssus* (F. Maeder, *Byssus and sea silk: a linguistic porblem with consequences*, en H. L. Enegrend, F. Meo (eds.), *Treasures from the sea. Sea silk and shellfish purple dye in Antiquity*, Oxford 2017, pp. 4-19); las túnicas *'anbarī* estaban perfumadas con ámbar; y los *siqlāṭūn* eran tejidos de seda de color con motivos circulares (Martínez Meléndez, *Los nombres de tejidos* cit., pp. 90-93).

samito de color púrpura con grandes rotatas rodeadas por coronas circulares perfiladas con sarta de perlas y motivos vegetales; un samito de fondo carmesí con un pavo real afrontado a un árbol; un samito de fondo amarillo en el que se reconoce la cola de un cuadrúpedo entre otros motivos de difícil identificación, caracterizado por la utilización de hilos metálicos (Fig. 1); y un samito con animales afrontados a un árbol en el que los motivos en azul, destacan sobre fondo amarillo[63]. Similar al primero citado es un fragmento de la colegiata de San Cosme y San Damián de Covarrubias (Burgos)[64]. En el Museu Diocesà d'Urgell (inv. MDU 900) se conserva un samito con fondo purpúreo decorado con *senmurvs*, similar al conservado en el Museu Episcopal de Vic (inv. MEV 8642) procedente de un relicario donado en 1040 a la iglesia de San Martín de Tost (Fig. 2). Son piezas dentro de la más pura tradición bizantina en diseño y color, al igual que el tejido conservado en el mismo museo decorado con águilas explayadas en púrpura sobre fondo rojo que formaba parte de la casulla con la que fue enterrado el obispo Bernat Calbó (inv. MEV 790)[65].

Los amalfitanos también comerciaron con la costa oriental mediterránea, donde compraban tejidos de Antioquía y otros que llegaban a los puertos sirios procedentes de lugares como Bagdad. En Alepo, en las primeras décadas del siglo XI adquirirían tejidos de algodón[66]. Cabe la posibilidad de que a partir de algunas de estas transacciones se hicieran con los dos samitos de grandes dimensiones hallados en el monasterio de San Zoilo de Carrión de los Condes (Palencia), clasificados en el siglo XI y con un posible origen iraní[67]. Que estas telas llegaron a la península ibérica para su comercialización parece claro por las inscripciones en latín, marcadas en tinta, que presenta la tela azul en tres de

[63] A. Cabrera Lafuente, *Textiles from the Museum of San Isidoro (León): new evidence for re-evaluating their chronology and provenance*, «Medieval Encounters», 25 (2019), pp. 59-95 (pp. 89-91). Samito, del griego *hexamotoi*, es un tejido compuesto que necesita al menos seis hilos para su tejido (P. Borrego Díaz, *Análisis técnico del ligamento en los tejidos hispanoárabes*, «Bienes Culturales», 5 (2005), pp. 75-121 (pp. 76-78).

[64] L. Rodríguez Peinado, *El Mediterráneo y la internacionalización de la producción textil medieval*, en L. Rodríguez Peinado, F. García García (eds.), *Arte y producción textil en el Mediterráneo medieval*, Madrid 2019, pp. 17-50 (pp. 42-43, fig. 9).

[65] L. Rodríguez Peinado, *Los tejidos como objetos de lujo e intercambio*, en S. Calvo Capilla (ed.), *Las artes en al-Andalus y Egipto. Contextos e intercambios*, Madrid 2017, pp. 187-205 (pp. 192-194).

[66] Jacoby, *Commercio e navigazione degli amalfitani* cit., pp. 106 ss.

[67] La primera aproximación a su estudio fue realizada por J. L. Senra Gabriel y Galán, *Dos telas islámicas encontradas en el monasterio de San Zoilo de Carrión de los Condes*, «Goya», 303 (2004), pp. 332-340. Sobre el posible origen iraní: M. Rosser-Owen, *Islamic objects in Christian contexts: relic translation and modes of transfer in Medieval Iberia*", «Art in Translation», 7 (2015), pp. 39-64 (p. 48).

sus ángulos (Fig. 3), que parecen ser marchamos comerciales: ¿pudieron traer estas piezas comerciantes amalfitanos?[68].

El comercio de sedas entre comerciantes de Amalfi y al-Andalus fue de ida y vuelta. En 1007 se menciona en un documento amalfitano un *pallium spanicum*. Telas hispánicas en 1019, probablemente pertenecientes a un monasterio de Amalfi. Y en 1021 un amalfitano que vive en Nápoles regala a su hija *duas flectas spanicas*[69]. La producción textil andalusí alcanzó niveles de producción y calidad caracterizada por su estandarización, lo que favoreció su comercialización compitiendo con manufacturas de Egipto, Irán y el propio Bizancio.

La decadencia de Amalfi en el comercio de la seda se produjo a partir del siglo XII, al ser suplantada por venecianos y genoveses, culminando en el siglo XIV, cuando sufrió una crisis comercial irreversible. Pero al igual que otras potencias marítimas, sus mercaderes no solo ejercieron de intermediarios en el intercambio de productos, sino que desempeñaron un importante papel en la transferencia de tecnología y diseños decorativos, lo que repercutió en el nacimiento de la industria textil italiana en un momento en el que la producción textil jugaba un importante papel en el equilibrio de la balanza comercial de los productos de lujo.

Textos y mapas nos muestran un mundo interconectado y en movimiento, donde la religión no era determinante a la hora de establecer relaciones comerciales y culturales. Los mercaderes, los peregrinos, los sabios en busca del saber, los diplomáticos y hasta los exiliados se movían de un extremo al otro del Mediterráneo en el siglo X, intensamente de norte a sur, por momentos entre este y oeste. «De Dios son el Oriente y el Occidente», dice el Corán (2, 142), y los andalusíes, a pesar de estar en el extremo oeste del Mediterráneo, tuvieron siempre presente esa máxima. Doce años después de la proclamación del califato omeya de al-Andalus, la llegada de los mercaderes amalfitanos debió suponer un acceso más directo a las mercancías de lujo, lo que sin duda ejerció un gran impacto, en un breve lapso de tiempo, en las producciones andalusíes.

[68] Esta propuesta fue planteada, teniendo en cuenta la epigrafía, por M. Ali de Unzaga en la conferencia *Hipótesis y reflexiones sobre las múltiples biografías de una enigmática tela medieval*, Centro de Ciencias Humanas y Sociales del Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid 2015.

[69] Constable, *Trade and traders* cit. p. 178, nota 45; Jacoby, *The production and diffusion of andalusí silk* cit., p. 146.



Fig. 1. Samito de seda e hilos metálicos. Museo de la Real Colegiata de San Isidoro de León

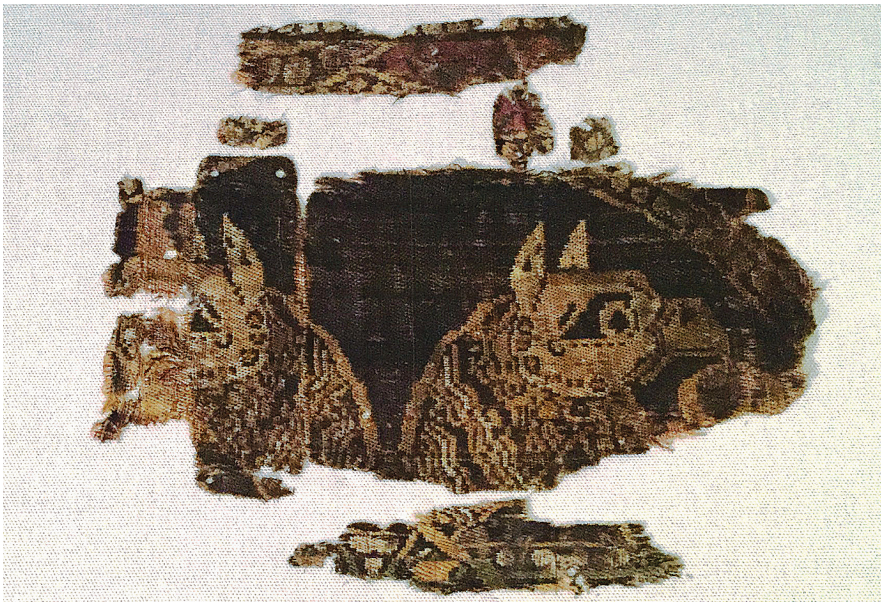


Fig. 2. Samito del relicario de Tost. Museu Episcopal de Vic, Barcelona



Fig. 3. Samito, detalle de inscripción en tinta, Monasterio de San Zoilo, Carrión de los Condes (Palencia)

ARREDI LITURGICI, MAESTRANZE E TECNICHE NEL REGNO NORMANNO TRA AMALFI E LA SICILIA

Ruggero Longo – Elisabetta Scirocco*

Questo studio è dedicato alla memoria di Renato Giarrusso

A dispetto del loro carattere oggi frammentario, gli arredi liturgici medievali amalfitani offrono eloquenti testimonianze delle articolate reti della committenza e dei processi culturali in atto tra i principali centri della costa campana e i cantieri siciliani legati alla corte normanna lungo l'arco del XII secolo[1]. Sebbene

* La ricerca per la presente pubblicazione è stata sostenuta dalla Bibliotheca Hertziana – Istituto Max Planck per la Storia dell'Arte (Progg. nrr. BH-P-19-23 / BH-P-19-42), nell'ambito del progetto *Mapping Sacred Spaces: Forms, Functions and Aesthetics in Medieval Southern Italy* (Bibliotheca Hertziana – Sapienza Università di Roma), diretto dagli autori insieme a Manuela Gianandrea e a Tanja Michalsky. Gli autori desiderano ringraziare il Centro di Cultura e Storia Amalfitana per l'invito a prendere parte al convegno e alla pubblicazione degli atti, e in particolare Michele Cobalto per la sua infinita disponibilità e per il supporto costante durante la pubblicazione. L'esame e lo studio degli elementi dell'arredo liturgico amalfitano e dei loro materiali costitutivi sono stati agevolati dalla straordinaria disponibilità e dall'aiuto della dottoressa Lina Sabino, della Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Salerno e Avellino, con la collaborazione del Direttore e del personale del Museo Diocesano di Amalfi, e dei sacristi della Cattedrale. Un sentito ringraziamento va inoltre ai colleghi e agli specialisti che hanno offerto preziosi spunti di confronto su alcuni degli argomenti qui trattati: Fabio Coden, Federica De Rosa, Augusto Giuffredi, Alba Irollo, Jiayao Jiang, Fernando Loffredo, Viva Sacco. Rivolgiamo un pensiero speciale infine a Renato Giarrusso, che sempre ha seguito e coadiuvato il nostro lavoro sui materiali lapidei naturali e artificiali, fino alla prematura scomparsa. Nella stesura di questo contributo, frutto della stretta collaborazione degli autori, i paragrafi 2 e 3 sono a firma singola, rispettivamente di Ruggero Longo [R.L.] e di Elisabetta Scirocco [E.S.].

[1] Sui rapporti culturali tra Campania e Sicilia nel XII secolo, con particolare riferimento alla scultura e agli intarsi marmorei, si vedano i numerosi contributi di Lorenza Cochetti Pratesi, tra cui L. Cochetti Pratesi, *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medievale nell'Italia meridionale. Sui rapporti tra la scultura campana e quella siciliana, III*, «Commentari», XXI (1970), 4, pp. 255-290; D. F. Glass, *Romanesque Sculpture in Campania. Patrons, programs, and style*, Pennsylvania 1991; F. Gandolfo, *La scultura normanno-sveva in Campania: botteghe e modelli*, Roma-Bari 1999; Id., *La scultura nella Sicilia normanna*, 2 vv., Tivoli

questo contributo prenda in considerazione anche alcuni arredi presenti nella chiesa amalfitana di Santa Maria Maggiore, il nucleo principale dell'indagine si concentra sul complesso episcopale. L'arredo liturgico messo a punto per la cattedrale di Sant'Andrea e la sua cripta tra il XII e il primo XIII secolo costituiva un notevole apparato di microarchitetture decorato con tarsie marmoree, mosaici e sculture, di cui sopravvivono numerosi frammenti custoditi tra il Chiostro del Paradiso, la basilica del Crocifisso e la chiesa cattedrale (Fig. 1)[2].

1. Il complesso episcopale amalfitano e i suoi arredi

La sede vescovile amalfitana è attestata a partire dal VI secolo[3], mentre la prima menzione pervenutaci di una chiesa episcopale, dedicata alla Vergine

2019; R. Longo, *L'*opus sectile *medievale in Sicilia e nel meridione normanno*, tesi di dottorato, Università della Tuscia, Viterbo 2009; Id., *L'*opus sectile *nei cantieri normanni. Una squadra di Marmorari tra Salerno e Palermo*, in *Medioevo: le officine*, Atti del convegno (Parma, 22-27 settembre 2009), a cura di C. A. Quintavalle, Milano 2010, pp. 179-189. In riferimento ai modelli e alle soluzioni tipologiche e decorative specifiche per gli arredi liturgici: A. Braca, *Le culture artistiche del Medioevo in costa d'Amalfi*, Amalfi 2003, pp. 103-146; Id., *I mosaici e gli amboni*, in *Fieri iussit pro redemptione. Mecenatismo, devozione e multiculturalità nel Medioevo amalfitano*, a cura di G. Camelia e G. Cobalto, Amalfi 2009, pp. 349-363; E. Scirocco, *Arredi liturgici dei secoli XI-XIII in Campania: le cattedrali di Salerno, Ravello, Amalfi, Caserta Vecchia, Capua*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli 2010; Ead., *Liturgical Installations in the Cathedral of Salerno: The Double Ambo in its Regional Context Between Sicilian Models and Local Liturgy*, in *Romanesque Cathedrals in Mediterranean Europe. Architecture, Ritual and Urban Context*, a cura di G. Boto-Varela e J.E.A. Kroesen, Turnhout 2016, pp. 205-221; R. Longo, E. Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories: The Liturgical Furnishings in Salerno Cathedral*, in: *The Salerno Ivories. Objects, Histories, Contexts,* a cura di A. Cutler, F. Dell'Acqua, H.L. Kessler, A. Shalem e G. Wolf, Berlino 2016, pp. 191-209 [sintesi in traduzione italiana: R. Longo, E. Scirocco, *Sul contesto originario degli avori: gli arredi liturgici della cattedrale salernitana in epoca normanna*, in *Gli avori medievali Amalfi e Salerno.* Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana 8 – Opere e Territorio: Vademecum 1, a cura di F. Dell'Acqua, A. Cupolo e P. Pirrone, Amalfi 2015, pp. 169-188]; M. Gianandrea e R. Longo, *Mutuazioni, sincretismo e interculturalità in Marittima: lo spazio sacro e gli arredi liturgici della cattedrale di Terracina*, in *Terracina nel Medioevo*, a cura di M. T. Gigliozzi e M. Nuzzo, Roma 2020, p. 83-103.

[2] Una prima ricostruzione della topografia sacra e dell'allestimento liturgico medievale della cattedrale di Amalfi nel suo complesso (chiesa dei Santi Cosma e Damiano, cattedrale di Sant'Andrea, cripta) è in: Scirocco, *Arredi liturgici* cit., cap. IV; per alcuni dei materiali trattati in questa sede cfr. E. Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale di Amalfi*, in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo. Cultura e patronato artistico di un'élite medievale*, a cura di M. Gianandrea e P. F. Pistilli, Roma 2019, pp. 103-139.

[3] *Gregorii I papæ Registrum Epistolarum* (VI, 23), in *Monumenta Germaniæ Historica*, a cura di P. Ewald, Berlino 1882, pp. 400-401.

Maria, risale al secolo IX[4]. Amalfi fu elevata al rango di metropolia nel 987, durante il governo del duca Mansone I (966/967-1005), e alla metà del X secolo compare anche l'intitolazione della cattedrale all'apostolo Andrea[5]. Plutei, pilastrini ed altri materiali altomedievali – in parte reimpiegati nel portale della basilica del Crocifisso, in parte disseminati altrove – datati tra la fine dell'VIII e il X secolo, restano a testimoniare l'arredo della cattedrale prima delle campagne edilizie dei secoli XII e XIII[6]. Nel 1103, Ruggero Borsa riconobbe una rendita all'arcivescovo Mauro de Monte (1103-1128) e ai suoi successori, sta-

[4] *Chronicon Salernitanum*, in *Monumenta Germaniæ Historica,* a cura di G.H. Pertz, Hannover 1839, p. 504.

[5] M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, 2 vv., Salerno 1876-1881, I, 1876, p. 143; *Codice diplomatico amalfitano,* a cura di R. Filangieri di Candida, 2 vv., Napoli 1917-1951, I, 1917, doc. VII a p. 12. Si veda anche G. Gargano, *S. Andrea Apostolo, Pietro Capuano, la Chiesa e la società di Amalfi alle soglie del Duecento*, in *Dal lago di Tiberiade al mare di Amalfi. Il viaggio apostolico di Andrea, il primo chiamato: testimonianze, cronache e prospettive di ecumenismo nell'VIII centenario della traslazione delle reliquie del corpo (1208-2008)*, a cura di M. Talalay, Amalfi 2008, pp. 91-106, in part. 91-92.

[6] F. Aceto, *Sculture in Costiera di Amalfi nei secoli VIII-X: prospettive di ricerca*, «Rassegna Storica Salernitana», I (1984), 2, pp. 49-59; Gandolfo, *La scultura normanno-sveva* cit., p. 16; F. Gandolfo, *La Cattedrale*, in *Amalfi*, Milano 1999, pp. 13-24; A. Avagliano, *La produzione scultorea ad Amalfi in età altomedievale*, «Rassegna Storica Salernitana», n. s. XXVII (2017), pp. 213-235. A. Avagliano, *"Manso dux et patricius hoc fieri iussit": la produzione scultorea ad Amalfi nel X secolo e la committenza del duca Mansone*, in *In corso d'opera. Ricerche dei dottorandi in Storia dell'Arte della Sapienza, 2*, a cura di C. Di Bello, R. Gandolfi, M. Latella, Roma 2018, pp. 19-26. Per i lavori precedenti al XII secolo, insieme ai pezzi scultorei, andrebbe menzionata la ben nota porta di bronzo, fusa a Costantinopoli tra il 1056 e il 1057, per la quale cfr.: A. Iacobini, *Le porte bronzee bizantine in Italia: arte e tecnologia nel Mediterraneo medievale*, in *Le porte del paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo (XI-XII secolo)*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 6-7 dicembre 2006), a cura di A. Iacobini, Roma 2009, pp. 15-36; A. Milone, *La data della porta di Amalfi*, *ivi*, pp. 201-218. Sebbene la datazione della porta bronzea sia stata accertata, di fatto non è possibile stabilire se a quella data corrisponda la conclusione dei lavori di rinnovamento della chiesa altomedievale oppure quelli di edificazione di una nuova cattedrale intitolata a Sant'Andrea. Per l'architettura del complesso episcopale amalfitano: A. Schiavo, *Il duomo di Amalfi*, «L'Arte», X (1939), pp. 89-93; Id., *Monumenti della Costa di Amalfi*, Milano-Roma 1941, pp. 15-63; P. Pirri, *Il Duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, Roma 1941; G. Rosi, *Monumenti della costiera amalfitana. Il duomo di Amalfi*, «Le Arti», V (1941-1942), 5-6, pp. 342-351; A. Venditti, *Il duomo di Amalfi nella problematica dell'architettura medievale campana*, in *Amalfi nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Amalfi 14-16 giugno 1973), Salerno 1977, pp. 383-401; J. Raspi Serra, *Amalfi-Montecassino-Salerno: un corso fondamentale nella strutturazione e nel lessico dell'architettura "romanica"*, Salerno 1979; M. D'Onofrio, V. Pace, *La Campania* (*Italia romanica*, 4), Milano 1981, pp. 273-283; P. Balenci, *La duplice cattedrale di Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», IV (1984), 8, pp. 133-183.

bilendo che una parte di essi dovesse servire «*pro conservatione, vel restauratione eiusdem ecclesiæ* [*scil.* la chiesa di Sant'Andrea]»[7]: come sarà mostrato in seguito, all'epoca di questo presule è possibile ricondurre alcuni dei frammenti d'arredo liturgico reimpiegati negli amboni controriformati (1708)[8]. La cronologia dei due corpi ecclesiali che costituiscono il complesso episcopale amalfitano – la basilica del Crocifisso[9] a nord, la cattedrale di Sant'Andrea a sud – è ancora dibattuta e non può essere riesaminata in questa sede. Basterà ricordare che diversi studiosi hanno reiteratamente formulato l'ipotesi secondo la quale i due edifici, ciascuno a tre navate, adiacenti e separati solo da un sistema-cerniera di colonne binate riportate alla luce nei restauri della seconda metà del Novecento, potrebbero aver costituito uno spazio unitario a sei navate, almeno fino a quando la costruzione del chiostro (entro il 1276) comportò la soppressione della navatella sinistra dell'edificio a nord[10]. Varie evidenze indicano in ogni caso la prevalenza gerarchica e un funzionamento autonomo dello spazio dell'edificio maggiore a tre navate posto a sud. A questo fu aggiunto il transetto sopraelevato concluso da tre absidi, costruito al di sopra della cripta realizzata su iniziativa del cardinale Pietro Capuano per ospitare la reliquia del corpo dell'apostolo Andrea, trafugata a Costantinopoli nel 1206[11].

---

[7] F. Ughelli, *Italia sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, VII, Roma 1659, coll. 264-265; F. Pansa, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, 2 voll., Napoli 1724, I, pp. 66-67, e II, *Appendice*, pp. 87-88.

[8] Scirocco, *Arredi liturgici* cit.; Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* p. 105. Si veda anche qui, *infra*, par. 2.

[9] La denominazione moderna si deve al Crocifisso trecentesco conservato nella chiesa. Nelle fonti pastorali moderne la chiesa è indicata come «*ala Sanctorum Cosmæ et Damiani*», intitolazione che forse conservava *ab antiquo* insieme alle reliquie di quei santi, trasferite nell'altare maggiore della nuova cattedrale: Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 15, 182-183; Scirocco, *Arredi liturgici* cit., cap. IV e relativa appendice documentaria.

[10] P. Balenci, *L'originaria Cattedrale di Amalfi, attuale chiesa del Santo Crocefisso. Osservazioni sui lavori di ripristino in corso*, «Quaderni di Storia dell'architettura e restauro», 6-7 (1991-1992), pp. 112-127; F. Strazzullo, *Documenti per la storia del Duomo di Amalfi*, Amalfi 1997; R. Bonelli, P. Fiengo, *Lettura storico-critica della basilica del Crocifisso nel duomo di Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n. s., X (2000), 19-20, pp. 9-79; G. Fiengo, *Il progetto di restauro di Renato Bonelli della basilica del Crocifisso nella cattedrale di Amalfi*, in *Monumenti e documenti. Restauri e restauratori del secondo Novecento* (Atti del Seminario Nazionale. Aversa, 2009-2010), a cura di G. Fiengo, L. Guerriero, Napoli 2011, pp. 129-158. Per una sintesi della questione, ancora aperta, si veda G. Fiengo, *Il duomo di Amalfi. Restauro ottocentesco della facciata*, Amalfi 1991, pp. 16-17, nota 39.

[11] L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi. Tomus primus*, Milano 1738, coll. 215-216; sul *Chronicon Amalphitanum* si veda U. Schwarz, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert): Untersuchungen zur Amalfitaner Überlieferung*, Tübingen 1978; parz. trad. ital.: *Amalfi nell'alto Medioevo*, traduzione di G. Vitolo, Salerno-Roma 1980. Per le notizie riferite nella *Cronica omnium Archiepiscoporum* si rimanda all'edizione in Pirri, *Il*

Lo spazio sacro e liturgico medievale – dalla pianta agli alzati, dai sistemi di accesso al rapporto tra le due chiese superiori e la cripta – si presentava ancora ben distinguibile dopo la metà del XVI secolo a Giovan Battista Bolvito, il quale, nel rilevare la gerarchia tra la navata centrale e le due laterali della chiesa principale, distingueva nettamente le sopravvivenze della «ecclesia vecchia» nelle due navate più a nord, adiacenti al chiostro[12].

Tra il XII e il primo XIII secolo, l'edificio principale fu dotato dai suoi arcivescovi e dal cardinale Pietro Capuano di un allestimento liturgico fastoso e articolato, commisurato alle dimensioni degli spazi e al prestigio che derivava dalla reliquia del corpo del primo apostolo. Tale allestimento ha coinvolto in momenti diversi non soltanto maestranze locali e regnicole ma anche i *magistri* romani Cesario e Angelo, verosimilmente arruolati dal cardinale Capuano per l'arredo della cripta. Con qualche necessario intervento di adeguamento, il sistema liturgico medievale sembra esser giunto fino al XVII secolo, almeno per quanto riguarda la cripta, mentre, stando a quanto affermato da Pietro Pirri e Franco Strazzullo, nell'area del coro della chiesa superiore esso potrebbe esser stato smembrato inte-

Duomo di Amalfi cit., p. 180. Sulla traslazione del corpo di Sant'Andrea si veda: *Translatio Corporis beati Andreæ apostoli de Constantinopoli Amalphim*, ed. critica a cura di G. Severino e S. D'Amato, in *Dal lago di Tiberiade* cit., pp. 457-512. A proposito della costruzione della cripta e del transetto della cattedrale amalfitana, con le diverse ipotesi di datazione proposte da eruditi e studiosi in riferimento ai committenti coinvolti - oltre al cardinale Pietro Capuano (1193-1214), gli arcivescovi amalfitani Matteo Constantini [detto Capuano] (1202-1214) e Giovanni Capuano (1215-1239), nipote del porporato -, si veda in sintesi M. Russo, *La cripta della cattedrale di Amalfi, luogo di venerazione delle reliquie di Sant'Andrea*, in *Dal lago di Tiberiade* cit., pp. 371-398, in part. 372-374. Su Pietro Capuano: W. Maleczek, *Petrus Capuanus, Kardinal, Legat am vierten Kreuzzug, Theologe*, Wien 1988; ed. it. *Pietro Capuano. Patrizio amalfitano, cardinale legato alla Quarta Crociata teoloto (†1214)*, Amalfi 1997. Su Matteo Costantini (detto Capuano) e sui gradi di parentela tra Pietro e Giovanni Capuano, si veda N. Kamp, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien*, I, 1, München 1973, pp. 347, 385, 393-397, nonché le rispettive voci dello stesso autore in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma 1976 e vol. 28, Roma 1983. Si veda anche N. Caroppo, *I Capuano tra Roma e Amalfi*, in *L'apogeo di Ravello*, cit., pp. 407-418.

[12] «Questa nave (secondo anco sono l'altre de l'altre ecclesie) è assai più larga et alta che non sono le dette sue ale che li stanno da fianco, et ancora di quelle due altre ale più antiche nelle quali consistea l'ecclesia vecchia. Conciosiaché, cossì come di sopra in altri luochi ho detto, l'ecclesia anticamente episcopale di Amalfe era dedicata sotto del titolo della gloriosa vergine Maria madre de Christo, et consistea in quelle due ale antiche che nel'entrar in questo tempio se ritrovano da man sinistra, et una di esse sta congionta con quello inclaustro antico fatto ad colonnette di marmo, nel quale sono medesimamente cappelle et altre sepolture antiche, et per esso si ascende al Palazzo Arcivescovale». Cfr. G.B. Bolvito, *Registro secondo de le cose fameliari de casa nostra*, 1585, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli, sezione Manoscritti e rari, Fondo San Martino, ms. 102, pp. 160-161, in Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., p. 122.

gralmente solo in concomitanza con il rinnovamento barocco promosso dall'arcivescovo Michele Bologna nei primi anni del Settecento[13].

R.L., E.S.

2. Filologia dei materiali dell'arredo liturgico medievale della cattedrale di Amalfi

Il materiale proveniente dall'allestimento liturgico medievale del complesso episcopale si trova oggi disseminato tra gli spazi espositivi del Museo Diocesano (ospitato nel Chiostro del Paradiso e nella basilica del Crocifisso), i depositi ad esso pertinenti, e alcuni arredi moderni della cattedrale di Sant'Andrea. Una parte di questo materiale è facilmente identificabile con il nucleo superstite dell'arredo marmoreo altomedievale, e non sarà oggetto di studio specifico in questa sede. La restante e più consistente parte può ricondursi ai secoli XII e la pertinenza funzionale e cronologica di ciascun brano marmoreo non è immediata. In questo paragrafo analizzeremo quindi le numerose benché frammentarie evidenze materiali e i dati materici rappresentati dai *disiecta membra* custoditi nel complesso episcopale amalfitano, così da poterli mettere in rapporto con le osservazioni sulla tipologia e le funzioni degli arredi e i dati storici e documentari già esaminati in un recente studio e qui approfonditi nel paragrafo successivo[14].

Ci poniamo due obiettivi. Il primo è di sfrondare la complessità del carattere frammentario dei manufatti attraverso una prospettiva diacronica che, attraversando le secolari vicissitudini conservative, consenta l'individuazione di una classe di materiali ascrivibile ad un determinato intervallo cronologico corrispondente con il periodo per noi più indicativo, quello normanno-svevo, tra XII e XIII secolo. Il secondo obiettivo – una volta attraversati i limiti diacronici – consiste nell'approdare a delle unità sincroniche, per poi interrogarci sulle possibili funzioni dei diversi elementi – pilastrini, plutei, archetti, cornici – in relazione alla fase di allestimento individuata. Il metodo implica una prima classificazione dei materiali, in grado di offrire elementi attendibili per una plausibile cronologia relativa che potrà infine essere confrontata con le ipotesi suggerite dalle fonti e dai dati storici a disposizione.

---

[13] Per il rinnovamento della cripta si veda Russo, *La cripta* cit. Sui lavori promossi dall'arcivescovo Bologna, e in particolare sui due amboni realizzati nel 1708 ai due lati del capocroce, cfr. Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 88-89, 95, 167-168, e Strazzullo, *Documenti* cit., pp. 123-124. Per le ricadute sugli arredi medievali si fa qui riferimento a Scirocco, *Arredi liturgici* cit., e Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., in part. Appendice, pp. 124-125 e nota 20.

[14] Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit.

L'indagine verrà condotta su un doppio binario: da una parte l'analisi formale, avente per oggetto modelli e motivi ornamentali; dall'altra l'analisi dei materiali costitutivi, focalizzata in particolare sull'identificazione e sulla caratterizzazione dei litoidi naturali e artificiali costituenti le tessere delle tarsie marmoree. Contestualmente, le osservazioni sulla tecnica esecutiva permetteranno di apprezzare la qualità dei brani presi in esame e di cogliere analogie e differenze tra i medesimi pezzi. Si tratta di un metodo applicato già in numerosi altri casi e che ha condotto all'elaborazione di una preliminare filologia dei materiali costitutivi, delle tecniche e dei motivi ornamentali impiegati nell'arredo liturgico medievale del Meridione normanno-svevo[15], elaborazione favorita anche dallo stesso studio dei reperti amalfitani, e di cui chiaramente si terrà conto in questa sede.

Inizieremo dall'analisi dei manufatti apparentemente più distanti e allo stesso tempo più problematici per il loro carattere di palinsesto, ovvero dall'edizione dei pulpiti realizzati nel 1708 per il nuovo allestimento barocco della cattedrale voluto dall'arcivescovo Michele Bologna[16] (Figg. 2a-b). Si tratta di due manufatti straordinari per valori estetici e cultura antiquaria, non ancora pronta a elaborare concezioni filologiche, ma di certo sensibile al valore documentario e identitario delle cose antiche. Lo registriamo osservando le soluzioni che consentono di mettere in armonico insieme elementi di origine diversa: *spolia* reimpiegati, rappresentati dalle colonne in granito e dalle lastre di porfido rosso antico e granito; brani altomedievali anch'essi reimpiegati ponendo a vista il *verso* rilavorato e modanato nel 1708, nascondendo invece all'interno della cassa il *recto* con le decorazioni altomedievali a rilievo[17]; altri brani medievali con tarsie marmoree in *opus sectile*, oggetto del presente studio; infine, elementi moderni in marmo intarsiato che sembrano deliberatamente citare l'antico nelle figure di volatili ottenute con *sectilia* di resa quasi pittorica grazie all'impiego di brecce gialle sfumate in arancio e rosso tramite fiammatura[18] e rifinite con linee incise colmate di mastice nero (Fig. 3).

---

[15] Si veda R. Longo, *Per una filologia dei materiali e delle tecniche dell'arredo liturgico tra Roma e il Sud Italia (XI-XIII sec.). I veltri di Montecassino e altri frammenti in* opus sectile *e* tessellatum, in *Liturgical Installations and Their Sculpture (4th-15th c.)*, «Hortus Artium Medievalium», 27, 2021, c.d.s.

[16] Cfr. *supra*, nota 8.

[17] Nessuno dei brani altomedievali intercettati ed esaminati reca sul verso decorazioni in *opus sectile* di XII o XIII secolo.

[18] La tecnica, ampiamente diffusa tra '600 e '700 nella produzione di apparati marmorei barocchi, specie nel meridione d'Italia, consisteva nel procurare tramite fiamma il riscaldamento intorno ai 300°C di determinati calcari gialli, conferendo una colorazione dall'arancione scuro al vermiglio e ottenendo così pregevoli effetti cromatici. Alcuni litotipi, come il calcare finemente cristallino denominato giallo di Castronovo (Sicilia), si prestano particolarmente a tale processo. Si veda G. Montana, V. Gagliardo Briuccia, *I*

L'allestimento del 1708 dovette comportare anzitutto lo smontaggio e il reimpiego di materiali provenienti da un altro '*suggestum marmoreum*' fatto allestire dall'Arcivescovo Angelo Pico[19], come indicato dalla data *MDCXXXXVII* in epigrafe sul fronte del monumento di destra, a meridione del santuario (Fig. 4). L'informazione che se ne ricava è di per sé interessante per i nostri fini: tenendo conto del brano marmoreo sul quale è incisa la data, contraddistinto da una decorazione ad intarsio in *opus sectile* affatto riferibile al secolo XVII, appare evidente che lo stesso *suggestum* di Angelo Pico aveva comportato lo smantellamento di arredi medievali, o comunque il riutilizzo di materiali ad essi pertinenti. Risulta tuttavia estremamente complesso stabilire quali arredi. Considerando la lunghezza originaria dell'architrave su cui è incisa la data, di certo maggiore degli attuali 130 centimetri[20], essa poteva costituire in principio tanto una cornice di setto marmoreo a giacitura orizzontale, quanto un pilastrino di recinzione disposto in verticale[21]. In virtù dei materiali in opera e dei micromodelli impiegati[22], dovevano appartenere ad analogo arredo medievale le lastre reimpiegate come sottocassa in entrambi i pulpiti (Fig. 5), nonché un'altra lastra custodita nel deposito lapidario della chiesa del Crocifisso (Fig. 6). La sobria semplicità del disegno complessivo delle lastre, giocato sul disco di porfido circondato da fasce

marmi e i diaspri del barocco siciliano, Palermo 1998, p. 59.

[19] Arcivescovo di Amalfi dal 1638 al 1648. Cfr.: Ughelli, *Italia sacra* cit., coll. 346-347: "Angelus Picus [...] ab Urbano VIII. Pontifice electus fuit Archiepiscopus Amalphitanus anno 1638 [...] odeo, organo, ac nobili suggestu exornavit …". Lo stesso Ughelli riporta un passo della memoria dell'Arcidiacono e Vicario Generale Ottaviano Bonito, in cui era registrato: "Angelo Picho Archiepiscopo Amalphitano [...] suggestum marmoreum extruxit…". Pertanto, come osservato in Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., n. 25, nulla indica che l'operazione commissionata dal Pico sia da riferire ad un 'restauro' dei pulpiti medievali supposto da Strazzullo, *Documenti* cit. p. 36.

[20] Osservando le porzioni terminali dell'architrave marmoreo, risulta evidente che gli estremi dovettero essere profilati per essere adattati alla nuova funzione.

[21] Tuttavia, considerate le misure di questi architravi, possiamo escludere che si trattasse dei pilastrini di parapetto di un ambone, altrimenti troppo alti per permettere a chi vi stazionava di rivolgersi ai fedeli. Si consideri ad esempio che i parapetti degli amboni salernitani non superano i 120 cm di altezza. Qualora disposti verticalmente, i brani marmorei avrebbero verosimilmente costituito i pilastrini di altre recinzioni. Ad esempio, i pilastrini della recinzione dell'altare maggiore della cattedrale di Salerno, originariamente sopraelevato, misurano cm 135 ca, quelli del coro della stessa cattedrale, oggi in opera nell'allestimento moderno, misurano 158 cm quelli più bassi e 174 cm quelli più alti, mentre i pilastrini del fronte del coro della Cappella Palatina, realizzati entro il 1154, sono alti 183 cm.

[22] Il termine 'micromodello' è preso in prestito da W. Tronzo, *The cultures of his Kingdom. Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*, Princeton 1997, p. 32, che adotta il termine nella versione in lingua inglese 'micropattern' per distinguere i minuti motivi geometrici in *opus sectile* composti dall'accostamento di tessere dai *modelli* (*patterns*) o disegni complessivi come il classico *quincunx* generati dalle bande in *sectile* che legano insieme *rotae* o lastre marmoree o porfiree.

in *opus sectile*, i micromodelli dalle geometrie elementari che attingono ad un repertorio comune e ampiamente diffuso, il taglio di tessere di grandi dimensioni, nonché l'impiego massiccio di marmi antichi pregiati, quali porfido rosso e verde e giallo antico di Numidia, sono i caratteri essenziali che contraddistinguono questa prima classe di materiali[23]. Nei micromodelli non si fa ricorso ai più complessi nastri intrecciati di ascendenza islamica, né è utilizzata la pietra bianca artificiale, lo *stracotto*, il cui impiego più precoce nel secolo XII è stato finora individuato nel pavimento del Duomo di Salerno, eseguito tra il 1121 e il 1136[24]. Piuttosto, i confronti più prossimi ai brani in esame si trovano proprio a Salerno, ma nelle recinzioni più antiche, prive anch'esse dello stracotto, e riferibili al vescovo Alfano I († 1085) oppure ad Alfano II (1185-1121)[25] (Fig. 7). Appare lecito supporre quindi che i brani ricadenti in questa classe di manufatti, ascrivibile al primo quarto del secolo XII, coincidano con una possibile committenza dell'arcivescovo Mauro de Monte (1103-1128), e siano pertinenti a delle recinzioni costituenti verosimilmente le porzioni più antiche dell'arredo della nuova cattedrale di Sant'Andrea. D'altra parte, considerando numerosi altri esempi di arredo liturgico dello stesso periodo, dai menzionati plutei salernitani alle lastre marmoree nella chiesa di San Menna a Sant'Agata de' Goti[26], ad altri esemplari coevi in area romana[27], il primo quarto del secolo XII rappresenta un momento particolare in cui le recinzioni marmoree con decorazione in *opus sectile* conobbero un primo intenso sviluppo. Infine, tenendo fede alla notizia riportata da Ughelli, secondo la quale Pico avrebbe rinnovato il coro (*odeo exornavit*), è possibile immaginare che lo stesso presule sia stato responsabile della manomissione del basso coro medievale nonché del reimpiego di alcuni suoi brani marmorei[28].

---

[23] Longo, *Per una filologia dei materiali* cit.

[24] R. Longo, R. Giarrusso, *L'impiego del palombino e del litotipo artificiale* stracotto *nell'*opus sectile *del Meridione normanno*, in Atti del XVI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Tivoli 2011, pp. 315-328; Longo, *L'*opus sectile *nei cantieri normanni* cit., pp. 179-189.

[25] A. Braca, *Le lastre a mosaico medievali dal Duomo di Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», n. s. 15 (1998), 31, pp. 51-66; Longo-Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories* cit., pp. 197-200.

[26] Per queste ultime si veda M. Gianandrea, *L'arredo liturgico medievale di San Menna a Sant'Agata de' Goti: perduto, sopravvivenze, restituzioni,* in *La chiesa di San Menna a Sant'Agata de' Goti*, a cura di F. Iannotta, Salerno 2014, pp. 161-174.

[27] Ci riferiamo in particolare ai brani eseguiti dal *magister Paulus* nel duomo di Ferentino (1106-1119), all'arredo liturgico di XII secolo di San Pietro in Vaticano a quello di Santa Maria in Cosmedin (1119-1124), per i quali si vedano i saggi dedicati alle rispettive chiese nei volumi della serie *Die Kirchen der Stadt Rom im Mittelalter 1050-1300* (Corpus Cosmatorum II.1-4), Stuttgart 2002-2020.

[28] In ultima analisi confermiamo la datazione dei brani in esame e la loro possibile

Proseguendo nell'esame dello stesso pulpito meridionale, una prima soluzione di continuità rispetto ai precedenti brani si intercetta progressivamente sul fianco settentrionale, dove il pilastrino di destra reca un micromodello in *opus sectile* composto da tessere più minute e dall'articolazione più complessa, basata sulla stella ad otto punte, meno comune rispetto al repertorio incontrato finora (Fig. 8a). Mantenendo sempre l'arredo salernitano quale efficace riferimento, il motivo compare identico nelle recinzioni del secondo quarto del XII secolo fatte eseguire dall'arcivescovo Guglielmo da Ravenna (1137-1152) per l'altare maggiore della cattedrale di San Matteo[29] (Fig. 8b). In entrambi i casi sono utilizzate esclusivamente pietre nobili[30], ma questa volta, tanto nei manufatti di Salerno, quanto nel brano amalfitano, ai porfidi è accostato il bianco *stracotto*, identificabile grazie alla spiccata fluorescenza in luce ultravioletta (Fig. 8c). La presenza dello stracotto nei materiali amalfitani è stata confermata inoltre tramite analisi mineralogiche e petrografiche effettuate su due campioni dagli stessi caratteri cromatici e tessiturali, prelevati da porzioni frammentarie di reperti custoditi in deposito[31]. Allo stato attuale delle ricerche, la comparsa dello *stracotto*, coincidente con l'esecuzione del pavimento di Romualdo I, suggerisce l'identificazione di una nuova classe di materiali, alla quale corrisponde anche un rinnovamento del repertorio di motivi ornamentali e micromodelli aggiornati al gusto islamizzante che va diffondendosi in Sicilia a partire dal cantiere ruggeriano della Cappella Palatina di Palermo[32]. Insieme ai modelli stilistici e all'analisi comparativa dei micromodelli e della tecnica, la presenza contestuale di bianco *stracotto* nei cantieri coevi di Palermo e Salerno offre l'e-

attribuzione alla committenza di Mauro de Monte già proposte in Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., p. 105. Tuttavia, l'evidenza rappresentata dalla sola lastra con la data in epigrafe è troppo labile per dedurre in cosa sia consistita e quali brani abbia interessato l'operazione eseguita nel 1647.

[29] Longo, *L'*opus sectile *nei cantieri normanni* cit., p. 186; Longo-Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories* cit., pp. 200-205.

[30] Si tratta dei porfidi rosso e verde e del giallo antico di Numidia. Nel caso amalfitano, alle tessere di porfido rosso sono alternate tessere di rosso tenario.

[31] Si vedano le analisi mineralogiche e petrografiche pubblicate in appendice a questo studio, tavv. 1-6, in particolare, tavv, 4-5. Ringraziamo la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Salerno e Avellino per aver permesso il campionamento in oggetto e per aver agevolato lo svolgimento delle indagini. Le analisi sono state svolte presso i laboratori Geolab s.r.l. di Palermo dal dr. Renato Giarrusso.

[32] R. Longo, *Le decorazioni in* opus sectile *della Cappella Palatina di Palermo – Nuovi materiali per nuove ricerche*; J. Bloom, *The Islamic Sources of the Cappella Palatina Pavement*; entrambi in *La Cappella Palatina a Palermo. Storia, arte, funzione*, a cura di T. Dittelbach, Künzelsau 2011, rispettivamente pp. 344-351 e pp. 571-578; Longo, *Per una filologia dei materiali* cit.

videnza di una circolazione di maestranze tra i due poli del *Regnum Siciliae*[33]. La presenza ad Amalfi del brano con le medesime caratteristiche risulterebbe quindi particolarmente significativa, attestando il coinvolgimento della Costiera nelle dinamiche ora delineate. Tuttavia, il brano amalfitano, ascrivibile a una seconda classe di materiali e ad una plausibile nuova fase cronologica, costituisce un episodio unico e isolato, per il quale, al netto del perduto, non è possibile avanzare alcuna ipotesi[34].

Proseguendo le osservazioni sui due arredi settecenteschi, compaiono infine motivi ornamentali dalle geometrie ben più complesse, basate su poligoni stellati a 6, 8, e anche 12 punte (Fig. 9a-c). In questa stessa categoria di micromodelli fanno la loro comparsa i nastri intrecciati, che rendono manifesto il contributo della cultura islamica penetrato con successo attraverso il regno multiculturale di Ruggero II e presto assimilato nei territori tirrenici peninsulari. A questa differente categoria di pattern è associata inoltre una nuova classe di materiali, tra i quali, oltre al bianco *stracotto* e alle paste vitree colorate[35], fanno la loro comparsa tessere in ceramica, tutte ricavate da frammenti di vasellame di produzione islamica, in grado di sostituire i sempre meno reperibili porfidi, pur conferendo straordinarie variazioni cromatiche di particolare intensità e vividezza.

L'impiego di tessere in pasta vitrea e in ceramica presuppone la disponibilità e la capacità di lavorazione di materiali diversi. Occorre tuttavia chiarire subito un aspetto più generale legato alla presenza di tessere non lapidee. L'uso di paste vitree non implica necessariamente l'intervento diretto di artefici bizantini per la realizzazione e la decorazione di arredi marmorei; allo stesso modo, l'impiego di ceramiche mutuate dal mondo islamico non presuppone il coinvolgimento di maestranze islamiche[36]. D'altra parte, l'adozione di *sectilia*

[33] Mi permetto di rinviare nuovamente a Longo, *L'*opus sectile *nei cantieri normanni* cit.

[34] Occorre specificare inoltre che il pilastrino in oggetto non è costituito da un unico blocco di marmo ma dalla giustapposizione ortogonale di due differenti facce, quella in esame, verso nord, e quella sul fronte del pulpito, verso ovest, che presenta motivi e materiali ascrivibili ad una terza classe e verosimilmente ad un'altra fase cronologica, cfr. *infra*.

[35] Per quanto riguarda l'introduzione del vetro nei *sectilia* marmorei, essa contraddistingue insieme all'impiego del bianco *stracotto* la seconda classe di materiali, e può associarsi plausibilmente alla presenza di maestranze di mosaicisti bizantini operanti nei cantieri normanni e alla conseguente importazione della tecnologia produttiva del vetro greggio nella capitale normanna in epoca ruggeriana nel secondo quarto del secolo XII. Per l'analisi del fenomeno si rimanda nuovamente a Longo, *Per una filologia dei materiali* cit. Formula una diversa ipotesi Braca, *I mosaici e gli amboni* cit., pp. 352-353.

[36] Diversamente da quanto ipotizzato da P. Peduto, *Ceramica medievale d'importazione nella Costiera Amalfitana*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 53,

nel mondo islamico, siano essi in materiale lapideo (Egitto e Siria mamelucchi) o ceramico (Iran selgiuchide, Andalusia e Maghreb almohadi), risale a non prima del XIII secolo[37], mentre, com'è noto, la presenza di mosaici in contesti musulmani è il più delle volte subordinata all'intervento di manodopera bizantina[38]. Nulla lascerebbe ipotizzare, dunque, un coinvolgimento di maestranze islamiche in Costiera. Piuttosto, come giustamente osservato[39], la presenza delle tessere ceramiche fornisce ulteriore evidenza di una fitta circolazione di materiali e scambi commerciali tra mondo latino e mondo musulmano, garanzia di una maggiore disponibilità di materiali da parte di maestranze locali che in tal modo, limitatamente ai casi campani in questione, sopperirono egregiamente alla minore reperibilità di pietre nobili quali il porfido rosso e verde e dello stesso vetro, riducendo al contempo i costi di produzione.

Ritornando all'esame degli arredi amalfitani, la presenza delle paste vitree, insieme allo *stracotto* nei brani in esame, permetterebbe già di escludere con ragionevole certezza una manifattura ascrivibile alla prima metà del secolo XII. Offrirebbero poi ulteriori indicazioni cronologiche le varietà di frammenti ceramici in opera, se non fosse per la problematicità intrinseca legata alla tipologia e al range della cronologia di produzione degli stessi reperti individuati. Gli studi di Paolo Peduto permetterebbero di assumere in via preliminare che si tratti di frammenti di ceramiche di importazione prodotte in area siro-egiziana, abbondanti nei centri della costiera amalfitana, come emerso da diversi ritrovamenti archeologici, tra cui vale la pena menzionare gli scavi di Villa Rufolo a Ravello, che hanno portato alla luce numerosi resti di invetriate, databili tra la fine del XII e la prima metà del XIII secolo[40]. Tuttavia, per quel che riguarda i frammenti impiegati nei diversi arredi, stando alle più recenti conoscenze acquisite, non può escludersi una loro importazione da altri centri quali

2017, pp. 9-36, in part. p. 95.

[37] In generale si veda S. Blair, J. Bloom, R. Ettinghausen, *The art and architecture of Islam 650-1250*, New Haven 1994, pp. 72-75; R. Ettinghausen, O. Grabar, M. Jenkins, *The art and architecture of Islam 650-1250*, New Haven 2001, pp. 177-178, 251-252.

[38] M. Guidetti, *The Byzantine heritage in the "Dār al-Islām": churches and mosques in Al-Ruha between the sixth and twelfth centuries*, «Muqarnas», 26 (2009), pp. 1-36; Id., *I cantieri altomedievali nel Mediterraneo orientale tra cultura locale e transnazionale*, «Medioevo», AISAME, Associazione Italiana Storici dell'Arte Medievale. A cura di A. C. Quintavalle, Milano 2010, pp. 391-398.

[39] Peduto, *Ceramica medievale d'importazione* cit., pp. 95-97.

[40] Si veda in particolare Peduto, *Ceramica medievale d'importazione* cit., con bibliografia precedente, in part. pp. 13-15 e tavv. VIII, IX, X. Una prima disamina del problema viene compiuta dallo stesso autore già nel 1991: Id., *L'uso della ceramica nei mosaici*, «Apollo», 7 (1991), pp. 103-109.

l'Andalusia, l'Ifriqiya e la Sicilia. La questione richiede pertanto la massima cautela. Da una prima disamina della letteratura, emerge un quadro piuttosto complesso, riassumibile come segue.

Tra le ceramiche impiegate nei diversi arredi liturgici campani come quelli di Amalfi, Ravello, Scala, Casertavecchia, è possibile distinguere l'uso contestuale di almeno tre classi di ceramiche:

a) invetriate trasparenti; b) invetriate opache; c) lustro metallico[41].

All'interno della prima classe distinguiamo due sottogruppi: a1) monocrome; a2) dipinte.

Le classi possono essere così descritte:

a1) Monocrome, con vetrina trasparente incolore o colorata con toni dal turchese al blu cobalto, compatibili con ceramiche prodotte in vari centri della Siria (Raqqa, Hama, Qal 'at Ja'bar, e a Fustat [Egitto]) tra l'XI secolo e il XII secolo[42].

a2) Dipinte, con vetrina trasparente turchese o blu cobalto, molte delle quali con decorazione a figure nere. Questa classe potrebbe essere associata alle invetriate con decoro dipinto in nero sotto vetrina trasparente colorata, prodotte in Siria tra la fine dell'XII secolo e il primo quarto del XIII[43].

b) Invetriate opache (smaltate), con vetrina bianca o colorata con toni dal turchese al blu cobalto, la cui produzione può identificarsi specialmente in ambito siro-egiziano nel corso del XII secolo, sebbene, in assenza di analisi, non possono essere escluse altre eventuali provenienze quali ad esempio l'Ifriqiya attraverso la Sicilia ed una loro produzione già tra X e XI secolo[44].

---

[41] Si confronti anche Peduto, *Ceramica medievale d'importazione* cit., pp. 11-13. Negli arredi amalfitani la classe c) non è stata riscontrata.

[42] Per la Siria si veda C. Tonghini, *Ceramica 'selgiuchide' e ceramica 'di Raqqa': considerazioni sui criteri di classificazione alla luce di recenti indagini*, in *I Congresso nazionale di archeologia medievale*, Pisa 1997, pp. 428-433, in part. pp. 429-430 e p. 432. Si tratterebbe delle ceramiche corrispondenti ai tipi I e II della classificazione ivi proposta, generalmente ad impasto siliceo e vetrina piombifera. Per l'area siro-egiziana si veda anche C. Tonghini, *Ceramiche invetriate dell'Egitto e della Siria nei secolo XI e XII: stato degli studi e sviluppi della ricerca*, in *Décor de lustre métallique et céramique glaçurée*, a cura di M. Schvoerer, C. Ney, P. Peduto, Bari 2005, pp. 21-30. Per l'Egitto si veda più recentemente J. Monchamp, *Céramiques des murailles du Caire: (fin Xe-début XVIe s.)*, 2 voll., Le Caire 2018, con bibliografia precedente.

[43] Corrispondenti al tipo III della classificazione proposta per la produzione siriaca, con prevalente impasto siliceo e vetrine trasparenti colorate per le quali si esclude la presenza di piombo. Cfr.: Tonghini, *Ceramica 'selgiuchide' e ceramica 'di Raqqa'* cit., pp. 430 e 432. Si veda anche R. B. Mason, *Middle Eastern Pottery in Italy and Europe. Trade pottery from the Islamic world*, disponibile online: http://sites.utoronto.ca/nmc/mason/italy.html <accesso: 13.06.2021>.

[44] L'impasto ceramico può essere sia di tipo siliceo che calcareo. La vetrina in genere

c) Invetriate con decorazione a lustro metallico (dette anche al terzo fuoco), appartenenti ad una classe di manufatti prodotti principalmente in Egitto e subordinatamente in Siria tra il primo quarto del secolo XI e il primo quarto del secolo XII[45], sebbene non possa escludersi la presenza di frammenti di ceramiche più tarde, tenendo conto che la produzione egiziana a lustro giunge alle soglie dell'ultimo quarto del XII secolo[46].

In riferimento al quadro appena delineato, è possibile ora compiere due osservazioni. La prima riguarda il problema della cronologia dei frammenti ceramici in relazione alla loro tecnologia produttiva. Di fatto, allo stato attuale delle conoscenze, non è possibile escludere un'importazione di queste ceramiche nell'area di riferimento già nel corso del secolo XII[47]. Per quanto concerne le invetriate opache o smaltate, ad esempio, il loro confezionamento è spesso subordinato all'introduzione dell'ossido di stagno come opacizzante (SnO_2, cassiterite), una tecnologia in uso nel mondo islamico già nell'VIII secolo, la cui introduzione in area mediterranea occidentale è attualmente oggetto di

è del tipo piombo-stannifero. Peduto identifica numerose ceramiche smaltate nei pulpiti (*Ceramica medievale d'importazione* cit., pp. 93-94 e TAV. IX), non escludendo una loro provenienza anche dalla Spagna e dall'area africana, attraverso la Sicilia (ivi, 92, nota 11 e TAV. II). Lo stesso autore, sulla scorta dei ritrovamenti ceramici emersi durante gli scavi di Villa Rufolo, ipotizza la produzione e diffusione di ceramica smaltata in Italia meridionale a partire da musulmani deportati da Federico II da Monte Iato (Sicilia) a Lucera e San Severo, in Puglia (*ivi*, pp. 97-98), seppure le importazioni da Siria ed Egitto sarebbero rimaste consistenti. Per le aree di produzione della ceramica a vetrina opaca piombo-stannifera si veda: R. B. Mason, M. Tite, *The beginnings of tin-opacification of pottery glazes*, «Archaeometry», 39, 1 (1997), pp. 41-58; S. M. N. Priestman, *Opaque glazed wares: the definition, dating and distribution of a key Iraqi ceramic export in the Abbasid period*, «Iran», 49 (2011), pp. 89-113.

[45] Si veda R. B. Mason, *Medieval Egyptian Lustre-painted and Associated Wares: Typology in a Multidisciplinary Study*, «Journal of the American Research Center in Egypt», Vol. 34 (1997), pp. 201-242; Mason, *Middle Eastern Pottery in Italy* cit. Per l'area siriana Tonghini, *Ceramica 'selgiuchide' e ceramica 'di Raqqa'* cit., p. 430, corrispondente al tipo II della classificazione ivi proposta. Potrebbero provenire dall'Andalusia anche molte ceramiche a lustro databili tra metà XI secolo e terzo quarto del XII, impiegate come bacini decorativi nelle facciate e nei campanili di molte chiese romaniche in Italia. Cfr.: Ettinghausen, Grabar, Jenkins, *The art and architecture of Islam* cit., p. 284. Sull'impiego dei bacini nelle architetture romaniche, si veda G. Berti e M. Giorgio, *Ceramiche con coperture vetrificate usate come "bacini" - Importazioni a Pisa e in altri centri della Toscana tra fine X e XIII secolo*, Firenze 2011.

[46] Diversamente Peduto, *Ceramica medievale d'importazione* cit., p. 94, riferisce alla produzione siriaca del secolo XIII anche i reperti a lustro metallico impiegati negli amboni.

[47] D'altra parte, prendendo in considerazione i bacini ceramici impiegati negli edifici romanici, troviamo attestazione certa dell'importazione di alcune classi di ceramiche invetriate e a lustro già a partire dalla metà dell'XI secolo. Cfr. *supra*, nota 45.

nuove ricerche[48]. L'unica possibilità di dirimere la questione sarebbe affidata semmai all'eventuale identificazione, nei monumenti campani, di frammenti ceramici pertinenti alla classe a2), che secondo la classificazione proposta sarebbe associata a manufatti prodotti in Siria non prima della fine del XII secolo. Si determina pertanto la necessità di mantenere aperta la questione fintantoché non saranno compiuti ulteriori approfondimenti che tengano conto di nuovi dati archeologici e archeometrici. Solamente indagini sistematiche estese ai diversi arredi campani potranno gettare nuova luce sulla questione, offrendo ulteriori dati utili a delineare meglio il quadro della circolazione di materiali e dei transfer tecnologici tra mondo islamico e Occidente latino[49]. Per il momento, ai fini delle nostre ricerche, dovremo fare tesoro dell'unica analisi mineralogica e petrografica da noi effettuata su un campione amalfitano, costituito dal solo corpo ceramico di una tessera in origine presumibilmente smaltata[50]. Se da una parte le indagini sul singolo campione, in mancanza di analisi comparative, non consentono allo stato attuale di stabilire la provenienza della ceramica analizzata, dall'altra permettono con ragionevole certezza di escludere una produzione locale[51]. Piuttosto, esse hanno rivelato, nel caso

[48] Sul problema dell'inizio delle produzioni piombo-stannifere nei centri del Mediterraneo occidentale, si vedano in particolare M. Tite *et al.*, *Revisiting the beginnings of tin-opacified Islamic glazes*, «Journal of Archaeological Science», 57 (2015), pp. 80-91, e più recentemente C. Capelli *et al.*, *Caratterizzazione archeometrica e archeologica della ceramica invetriata di età islamica a Palermo (fine IX-metà XI secolo): nuovi dati e problemi aperti*, «Archeologia Medievale», 47 (2020), pp. 249-274; E. Salinas *et al.*, *Polychrome glazed ware production in Tunisia during the Fatimid-Zirid period: New data on the question of the introduction of tin glazes in western Islamic lands*, «Journal of Archaeological Science: Reports», 34 Part A (2020), 102632. Sono debitore a Salvina Fiorilla, Elena Pezzini e in particolare a Viva Sacco per le importanti osservazioni, i suggerimenti e i consigli offerti sul problema più generale delle ceramiche smaltate e per l'attenzione mostrata nei riguardi del tema specifico del loro impiego nei mosaici degli arredi campani.

[49] Ci prefiggiamo di approntare un progetto interdisciplinare, archeometrico e storico-artistico, sui diversi arredi campani, con l'obiettivo di caratterizzare sistematicamente i materiali costitutivi impiegati, con particolare riferimento alle ceramiche invetriate e smaltate, a partire dal più problematico e interessante degli arredi: l'ambone Rogadeo.

[50] Per ragioni meramente conservative, il campione è stato prelevato dai brani marmorei frammentari custoditi in deposito, in particolare da una porzione con decorazione eseguita esclusivamente in tessere vitree e ceramiche, queste ultime quasi tutte prive dell'invetriatura. Al campione AM06 è associata la malta AM03 prelevata dallo stesso frammento di pilastrino. Si vedano le analisi in appendice, Tavv. 3 e 6.

[51] Escludiamo una produzione locale per la presenza di minerali (quarzo, mica) e granuli litici (scisti filladici) come unici componenti dello scheletro sabbioso siltoso, non compatibili con il contesto geolitologico di riferimento. Si vedano le analisi in appendice, Tav. 6. Peraltro, la presenza, nella malta di allettamento delle tessere in esame, di elementi laterizi (malta a cocciopesto) privi dei caratteri mineralogici e petrografici riscontrati nel

specifico, la presenza di un impasto calcareo[52], e non siliceo, come riscontrato per la classe di materiali di area siro-egiziana con invetriatura trasparente qui richiamate, lasciando supporre che la provenienza possa essere diversa da quella generalmente attribuita (Siria), abilitando semmai altre aree, quali l'Egitto, l'Ifriqiya o la Sicilia.

Un'ulteriore osservazione può essere condotta in merito all'analisi di un arredo alquanto problematico, l'ambone Rogadeo della cattedrale di Ravello (Fig. 10a), unico esemplare a doppia rampa conservato in Italia meridionale, contraddistinto dall'accostamento di due differenti tipi di intarsio marmoreo: l'uno sulla porzione inferiore, in *opus sectile*, caratterizzato dall'uso prevalente di marmi antichi e ricadente anche per micromodelli nella nostra prima classe di materiali; l'altro sulla porzione superiore dell'arredo, i cui parapetti trapezoidali delle rampe di scale sono impreziositi da una peculiare decorazione a mosaico (*opus tessellatum*) raffigurante l'episodio biblico di Giona inghiottito e rigettato dal mostro marino, realizzata tramite il ricorso a tessere ricavate da frammenti ceramici e, subordinatamente, da paste vitree[53]. Tessere ceramiche sono impiegate anche nei *sectilia* geometrici che decorano i corrimano dei parapetti. Il caso straordinario, commissionato dal vescovo Costantino Rogadeo tra il 1094 e il 1150, potrebbe considerarsi dunque il capostipite dell'impiego di tessere ceramiche[54]. D'altra parte, la presenza di tessere ricavate quasi esclusivamente da frammenti di lustro metallico, già prodotto in Egitto e Siria in pieno XI secolo, indurrebbe ragionevolmente ad ascrivere l'arredo in tutte le sue parti entro la prima metà del secolo XII[55]. Tuttavia, la presenza contestuale di tessere ricavate da frammenti di invetriate di classe a2), allo stato attuale identificabili solo autopticamente[56], risulterebbe incompatibile con la data-

corpo ceramico analizzato, indicherebbe una diversa tipologia delle materie prime argillose approvvigionate localmente per il confezionamento delle terrecotte. *Ivi*, Tavv. 2-3.

[52] Lo si deduce dalla presenza di pori da decomposizione termica di microfossili a guscio calcareo e presenza di pirosseno diopsidico, fase mineralogica prodotta per cottura di argille calcaree. Si rimanda nuovamente alle analisi in appendice, Tav. 6.

[53] Sull'ambone Rogadeo, si vedano in particolare i diversi saggi in *La cattedrale di Ravello*, a cura di R. Martines, Viterbo 2001.

[54] Propende per questa opinione Braca, *I mosaici e gli amboni* cit., pp. 352-354.

[55] Così in Mason, *Middle Eastern Pottery in Italy* cit., seguito da L. James, *Mosaics in the medieval world From Late Antiquity to the Fifteenth Century*, Cambridge 2017, p. 370, senza ulteriori riferimenti.

[56] Le tessere dell'ambone Rogadeo sono state indagate solamente attraverso analisi XRF portatile, una tecnica non invasiva che non consente di caratterizzare l'impasto ceramico ma soltanto le coperture invetriate, e pone limiti per la determinazione di alcuni elementi (Na, K, Ca) che usati come fondente della silice offrirebbero indicazioni sulla fattura dell'invetriatura. La tecnica, quindi, ha consentito unicamente di risalire alle classi

zione proposta, determinando un abbassamento della cronologia delle porzioni superiori dell'arredo, e lasciando ipotizzare un avvenuto rinnovamento dell'ambone in epoca medievale, presumibilmente nel XIII secolo[57]. In effetti, i numerosi dati in letteratura e la ricognizione sistematica delle evidenze monumentali consentirebbero ragionevolmente di ascrivere l'importazione massiccia di tali materiali ceramici in Costiera a partire dalla fine del secolo XII. Allo stesso modo, solamente da quel momento l'impiego di tessere ceramiche nelle decorazioni in *sectile* e *tessellatum* della Costiera sembra divenire una costante identitaria. Lo dimostra, ad esempio, il già menzionato recinto d'altare salernitano, così come le porzioni originarie superstiti dell'arredo commissionato dall'abate Marino a Cava dei Tirreni, anch'esse della metà del secolo XII[58], monumenti entrambi ricchi di porfidi e privi di ceramiche, fino ad arrivare ai più tardi e sontuosi arredi salernitani commissionati dal regio vice cancelliere

decorative, e non alla provenienza o altro. Si veda P. Moioli, C. Seccaroni, *Pigmenti, vetri e ceramiche nell'ambone e nel pulpito della Cattedrale di Ravello*, in *La cattedrale di Ravello* cit., pp. 51-66, con tabelle. Nell'ambito delle indagini è stata prelevata un'unica tessera ricoperta con vetrina verde, di cui non è precisata la provenienza tra gli arredi. L'analisi ha consentito di esaminare l'impasto tramite microanalisi EDX. Si veda O. Mazzucato, *Le tessere musive in ceramica*, in *La cattedrale di Ravello* cit., pp. 67-76, p. 68. Nell'ambone Rogadeo si riscontrano tutte le classi di ceramiche da noi contemplate. In particolare, la classe denominata 3a, con 'disegni in nero sotto verina azzurra' (cfr. *ivi,* pp. 68-69), corrisponde alla classe qui identificata 'a2'. Secondo quanto riferito da Mazzucato in riferimento alla lettura dei dati, i tentativi di individuare discriminanti cronologici o di provenienza sarebbero comunque vani perchè le diverse tessere impiegate "non creano una discriminazione tra le tecniche usate per le differenti coperture delle tessere inserite negli arredi datati diversamente; perciò verrebbe a cadere principalmente l'elemento cronologico o di provenienza che forse avrebbe potuto derivare se si fossero evidenziate discrepanze tecnologiche" (cfr. *ivi*, p. 73).

[57] Si veda in tal senso l'ipotesi in Peduto, *Ceramica medievale d'importazione* cit., p. 94, dove di fatto tutte le ceramiche individuate nell'ambone Rogadeo sono attribuite ad una produzione siriaca del secolo XIII. L'ipotesi di un rimaneggiamento dell'ambone era stata già formulata dallo stesso autore nel 1991 (Peduto, *L'uso della ceramica* cit., p. 103) e ribadita da F. Gandolfo, *L'ambone*, in *La cattedrale di Ravello* cit., pp. 17-30. Entrambi gli autori sono citati da Braca, *Gli amboni* cit., pp. 349-350 e 352, che tuttavia non esclude la datazione più alta.

[58] Sull'ambone di Cava dei Tirreni: P. Peduto, *Il Pulpito. Storia della sua ricostruzione*, in *La Badia di Cava*, a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo, 2 voll., Cava de' Tirreni 1985-1990, II, 1990, pp. 69-80, E. Scirocco, *L'arredo liturgico della Santissima Trinità di Cava nel XII secolo*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava nei secoli XI-XII*, Atti del convegno internazionale di studi (Badia di Cava 2011), a cura di M. Galante, G. Vitolo e G. Z. Zanichelli, Firenze 2014, pp. 87-301; Ead., *Sculture e arredi liturgici a Cava de' Tirreni*, in *Liturgical Installations and their Sculpture (4th-15th c.)*, «Hortus Artium Medievalium», 27, 2021, c.d.s.; Longo, *Per una filologia dei materiali* cit.

Matteo nel 1180[59], nei quali troviamo abbondanti tessere vitree mentre non si registra affatto l'impiego di materiali ceramici. In ultima analisi, l'ambone Rogadeo costituisce senza ombra di dubbio un'eccezione. Tenendo conto non tanto della presenza di tessere ceramiche quanto piuttosto dell'insieme dei suoi caratteri tecnico esecutivi, ivi compreso l'utilizzo di tessere vitree e l'impiego disinvolto della tecnica a mosaico in *opus tessellatum* (Fig. 10b), escluderei senza esitazioni che l'arredo ravellese sia stato realizzato interamente così come lo vediamo oggi entro la prima metà del XII secolo.

Ad ogni modo, l'episodio amalfitano, diversamente dal caso ravellese, offre dati storici diversi per una plausibile cronologia da riferire alla posa in opera dei materiali ceramici, indipendentemente dalla loro datazione assoluta. La ricognizione dei documenti d'archivio ha infatti attendibilmente consentito di ascrivere almeno un ambone alla committenza del vescovo Dionisio (1176-1202)[60]. La presenza di materiali ceramici nei due brani marmorei sicuramente riconducibili ad un ambone, ovvero gli archetti conservati nel Chiostro del Paradiso[61] (Figg. 11 a-b), consentirebbe quindi di circoscrivere in quell'intervallo cronologico la posa in opera delle tessere ceramiche, almeno per uno degli arredi dell'allestimento liturgico della cattedrale. Contestualmente, l'ubiquità e l'apparente omogeneità della distribuzione dei frammenti ceramici, pur nelle diverse varietà individuate attraverso le osservazioni autoptiche in tutti i reperti marmorei riconducibili agli arredi (fatta eccezione per quelli ascritti alla prima classe di materiali), permette di stabilire che l'impiego delle ceramiche ad Amalfi abbia avuto luogo nell'ambito della stessa campagna di allestimento liturgico, plausibilmente entro una forbice temporale coincidente con il vescovato di Dionisio, tra il 1176 e il 1202. Resta quindi da verificare quali siano gli altri brani riconducibili alla stessa campagna di allestimento.

A sud est del santuario della basilica di Sant'Andrea – nell'odierna cappella della Riconciliazione[62] – l'allestimento neogotico include l'altare delle Reliquie, nel quale possono riconoscersi elementi d'arredo medievale (Fig. 12). Oltre alle colonne e ai capitelli, di cui si tratterà più avanti, è reimpiegata come paliotto una lastra di notevole qualità, accompagnata ai fianchi da altre due lastre rettangolari più piccole di analoga fattura (Fig. 13). Il gruppo delle tre lastre è stato già avvicinato per funzioni e forme ornamentali ad una

[59] Scirocco, *Liturgical Installations in the Cathedral of Salerno* cit.; Longo-Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories* cit.

[60] Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit.; *infra* nel testo.

[61] Si veda *infra*.

[62] Realizzata anch'essa nell'ambito degli interventi del vescovo Bologna e risistemata nel 1900. Cfr.: Pirri, *Il Duomo* cit., pp. 95, 112, 115.

cassa di ambone con balconcino per le letture, ed in particolare agli esemplari rappresentati dal pulpito Guarna nella cattedrale di Salerno e dall'ambone di San Giovanni del Toro a Ravello[63] (Figg. 14-17). La presenza di micromodelli complessi a nastri intrecciati e l'impiego pervasivo di paste vitree, tessere a foglia d'oro, stracotto e *sectilia* in ceramica smaltata non lascia alcun margine per dubitare che i brani appartengano alla terza classe di materiali individuata negli amboni settecenteschi. La novità, nel caso specifico, è costituita dalla presenza di campiture in *opus tessellatum*, il mosaico comunemente detto. Il fenomeno, già attenzionato da diversi studiosi[64], si identifica anzi proprio nella compenetrazione tecnica dell'*opus tessellatum* nell'*opus sectile*, e – viceversa – nell'impiego di *sectilia* – lapidei, in pasta vitrea o ceramici – nei mosaici in tessellato[65], qui rappresentati dai galli, simbolo dell'annuncio, e dai volatili che popolano le lastre abbeverandosi da un cantaro o nutrendosi delle bacche che pendono dai tralci, tema quest'ultimo già adottato in numerose sculture della Sicilia e della Campania normanne e da lì mutuato[66]. Una compenetrazione, non un semplice accostamento, che implica necessariamente una commistione di saperi nelle mani di un unico artefice. Il fenomeno in Campania sembra irradiarsi a partire da Salerno, epicentro culturale del versante tirrenico della penisola, dove negli arredi attribuiti per via epigrafica al vicecancelliere Matteo

[63] Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., pp. 102-103.

[64] G. Matthiae, *Componenti del gusto decorativo cosmatesco*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», 1, 1952, pp. 249-281, in part. p. 260; Cochetti Pratesi, *In margine ad alcuni recenti studi* cit., in part. p. 255 e p. 263; A. Carotti, in *Aggiornamento all'opera di Bertaux*, a cura di A. Prandi, Roma 1978, IV, pp. 381-384; più recentemente e con maggiore consapevolezza, ma con esiti differenti dai nostri: Braca, *I mosaici e gli amboni* cit.

[65] Il tema della compenetrazione delle tecniche e del transfer di conoscenze e materiali è argomento specifico degli studi ora in corso da parte di chi scrive e parallelamente, per il versante dell'Urbe, da parte di Manuela Gianandrea, e trova una prima trattazione compiuta, inerente nello specifico la questione dei rapporti tra *Patrimonium Petri* e *Regnum Siciliae*, nel lavoro sinergico inerente all'arredo medievale della Cattedrale di Terracina: Gianandrea-Longo, *Mutuazioni, sincretismo* cit., pp. 87-90. Per la questione specifica della compenetrazione delle tecniche e dei materiali, si rimanda ancora una volta a Longo, *Per una filologia dei materiali* cit.

[66] Oltre ai numerosi casi campani, si pensi ad alcuni capitelli del chiostro di Cefalù, datati agli anni '60 del secolo XII, per i quali si veda F. Gandolfo, *La scultura medievale*, in *La basilica cattedrale di Cefalù. Materiali per la conoscenza storica e il restauro*, cur. Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Sicilia Occidentale, 8 voll., Palermo 1985-1989, VII, 1985, pp. 31-60; Id., *La scultura nella Sicilia normanna*, 2 voll., Tivoli 2019, II, pp. 101-108; R. Longo, F. Capitummino, *Frammenti ruggeriani. Il perduto spazio sacro della cattedrale di Cefalù*, in *Sotto lo sguardo di Ruggero*, a cura di F. P. Tocco, atti del convegno (Cefalù, 29 febbraio – 1° marzo 2020), Cefalù 2022, pp. 323-378.

troviamo confronti calzanti (Fig. 18). L'innovazione tuttavia appare in concomitanza o all'indomani del colossale cantiere musivo della cattedrale di Monreale, fondata dal re Guglielmo II nel 1172 e già consacrata nel 1177[67], e più in generale dopo le esperienze maturate dalle maestranze operanti in Sicilia, tra le quali, oltre al ruolo pioniere dei cantieri ruggeriani, non sono da sottovalutare le fasi proto-guglielmine del palazzo della Zisa, databili tra gli anni '60 e '70 del XII secolo, nel quale verosimilmente si addestrano marmorari intarsiatori e mosaicisti decoratori presto impegnati nei *sectilia* marmorei del grande cantiere monrealese[68] (Fig. 19). Tuttavia, occorre ribadirlo, non si tratta di una precedenza o di una dipendenza, ma di un mutuo scambio, continuo e osmotico, di cui furono protagoniste verosimilmente le stesse maestranze circolanti tra l'isola e il continente, le quali trassero vantaggio dai grandi cantieri quali centri propulsori di sinergia e sincretismo in virtù dell'alta committenza che li aveva patrocinati. In tal senso, i pezzi amalfitani di terza classe mostrano lampante il contributo del cantiere di Monreale, nel quale ritengo di individuare l'*hic et nunc* dove si esperisce per la prima volta la compenetrazione dei saperi: nelle decorazioni in *opus sectile* del soglio reale[69] popolano l'intreccio geometrico piccoli volatili realizzati con *sectilia* in tessere lapidee porfiree e vitree azzurre su un fondo in *tessellatum* a foglia d'oro (Fig. 20). Ma se da una parte i cantieri siciliani, in particolare l'immenso cantiere guglielmino di mosaico, catalizzano senza dubbio l'impiego nel *sectile* di materiali diversi dal marmo – nello specifico le paste vitree di retaggio bizantino –, dall'altra, nella stessa cattedrale di Monreale, i precoci episodi appaiono isolati e dal carattere sperimentale.

[67] La bibliografia sulla cattedrale di Monreale è vastissima. Ricordiamo: W. Krönig, *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1966; E. Kitzinger, *I mosaici di Monreale*, Palermo 1960; R. Salvini, *Il chiostro di Monreale e la scultura romanica in Sicilia*, Palermo 1962; T. Dittelbach, *Rex Imago Christi: der Dom von Monreale: Bildsprachen und Zeremoniell in Mosaikkunst und Architektur*, Wiesbaden 2003; A. A. Belfiore, et *al*., *Il duomo di Monreale: architettura di luce e icona*, San Martino delle Scale 2004.

[68] Sui mosaici della Zisa si veda O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, London 1950, pp. 178-180; E. Kitzinger, *I mosaici del periodo normanno in Sicilia / 6 La cattedrale di Cefalù, la cattedrale di Palermo e il Museo Diocesano, mosaici profani*, Palermo 2000, pp. 21-22. Sui *sectilia* si veda R. Longo, *La sala a* «iwan» *della Zisa di Palermo. Restauri, indagini, scoperte*, in *La Ricerca Giovane in cammino per l'arte,* Atti delle giornate di studio del Dottorato di Ricerca (Viterbo 2008 e 2010), a cura di C. Bordino e R. Dinoia, 2010, Roma 2012, pp. 104-115.

[69] Per il quale va anticipata agli anni '70 del secolo XII la datazione agli anni '90 proposta da Cochetti Pratesi, *In margine ad alcuni recenti studi* cit., pp. 262 e 268. La questione sarà meglio argomentata in uno studio di prossima uscita da parte di chi scrive in collaborazione con Elisabetta Scirocco. In proposito si veda anche qui *infra*, par. 3 e nota 90; par. 5.

In tal senso il cantiere salernitano sembra costituire il primo approdo della novità tecnica, fornendo alle maestranze la circostanza più adatta per affinare l'innovativa esperienza.

Alla stessa classe di materiali del paliotto dell'altare delle Reliquie può ascriversi anche l'interessante lastra con il mostro marino, custodita nei depositi del Museo Diocesano e immediatamente riconosciuta quale inconfondibile riferimento alla storia di Giona[70] (Fig. 21). Si tratta di un'opera per la quale l'artefice esperto del *sectile* si presta abilmente al *tessellatum*, per quanto le tessere della livrea del mostro siano disposte in un *opus spicatum* disordinato rispetto a quello adottato per il fondo che evoca le onde marine, mentre solamente il ventre del mostro e soprattutto i pesci possono dirsi eseguiti a mosaico, pur adottando *sectilia* per la testa e la coda. Paragonata alle già menzionate lastre dell'ambone Rogadeo (Fig. 10a), quella amalfitana denuncia un carattere più sperimentale. Lo stato frammentario non permette in ogni caso di estendere oltre la valutazione, sebbene opere assai vicine per l'analoga concezione tecnico-esecutiva possono rintracciarsi nel duomo di Terracina, recentemente ascritte da chi scrive agli ultimi anni del secolo XII[71] (Fig. 22).

Per comprendere meglio la portata del fenomeno del *transfer* di materiali e saperi da una tecnica all'altra, guardiamo infine ai raffinatissimi archetti d'ambone (Figg. 11a-b). Considerando che l'archetto con decorazioni aniconiche non conserva quasi nulla delle sue originarie campiture in *sectile*[72], ci concentreremo in particolare sull'esame di quello coi volatili, che invece mantiene pressoché integra la sua decorazione originaria in *sectile* e *tessellatum*. Qui, a differenza della lastra con il mostro marino, l'artefice esperto che si cimenta nell'esecuzione dei pennacchi con i pappagalli ha acquisito la padronanza di un mosaicista vero e proprio, che si adopera a riempire le campiture lasciate vuote dal marmoraro (Fig. 23). Si osservi in particolare il *ductus* delle tessere, la perizia con la quale esse sono allettate perfino nel fondo d'oro, a confronto con gli esemplari ai fianchi degli altari delle reliquie (Fig. 24). La diversa qualità non è però tale da giustificare l'ipotesi di interventi distanti nel tempo. Si tratta a nostro avviso di differenze di mani e saperi, indizio dell'opera di un *magister* a capo di un'unica bottega. Non vi è dubbio, in ogni caso, che l'operazione debba collocarsi in un momento successivo all'ultima fase dell'allestimento salernitano, o meglio dopo i cantieri di Monreale e Salerno, che andrebbero visti

[70] Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit.

[71] Gianandrea-Longo, *Mutuazioni, sincretismo* cit., pp. 99-100.

[72] Su questo archetto, la cui decorazione in *opus sectile* è in buona parte frutto di restauro, si veda *infra*, par. 4.

come cantieri paralleli, sebbene la primogenitura – gioco-forza – appartenga all'impresa regia guglielmina[73]. La lastra della cappella della Riconciliazione sembrerebbe comunque guardare al pluteo occidentale del Guarna, mentre allo stesso *entourage* amalfitano possono ricondursi una serie di altri lavori campani, *in primis* il già menzionato pulpito di San Giovanni del Toro, che condivide con i brani amalfitani diversi elementi nel trattamento delle superfici in *sectile* e *tessellatum*, tra cui, oltre agli elementi fitomorfi, al fogliame e ai numerosi volatili, spicca il confronto con i pappagalli e i pavoni (Fig. 25). In questo ed in altri casi, tra cui i brani provenienti dall'arredo di Casertavecchia, realizzato intorno al 1213[74], troviamo, accanto alle paste vitree, l'adozione sistematica di tessere e *sectilia* in ceramica invetriata e smaltata delle stesse tipologie individuate ad Amalfi[75] (Fig. 26). In tal senso, appare evidente che l'impiego della ceramica nell'*opus sectile* e *tessellatum* campano, circoscritto entro un numero limitato e coerente di casi, sia una prerogativa delle maestranze locali formatesi nella cattedrale amalfitana di Sant'Andrea.

Oltre agli archetti, inconfutabilmente provenienti da un ambone a cassa su colonne, tra i restanti cospicui materiali esibiti nel Museo Diocesano, si trovano quattro pilastrini e quattro plutei, tre dei quali contraddistinti da motivi a *quincunx*, tutti afferenti alla terza classe (Figg. 27-28). Tuttavia, non è semplice stabilire se essi provengano dalla cassa degli amboni o da setti di recinzione di cui la basilica era certamente dotata. Sebbene alcune recinzioni della basilica, plausibilmente corrispondenti col più antico basso coro della cattedrale di Sant'Andrea, possano essere ascritte al primo quarto del XII secolo, non

[73] Una dipendenza del cantiere salernitano da quello monrealese per quanto attiene al mosaico di cui sopravvivono solamente alcuni lacerti nell'arco trionfale della cattedrale di San Matteo è stata supposta da A. Iacobini, *Immagini, ideologie, storiografia: il mosaico absidale del duomo di Salerno e l'arte della Riforma gregoriana,* in *Medioevo: immagini e ideologie*, a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 288-301.

[74] Per il quale si veda M. D'Onofrio, *La Cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma 1974, p. 32; Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., pp. 107-108; M. Gianandrea, *Il pulpito di San Giovanni del Toro a Ravello nel contesto degli arredi liturgici della Costa d'Amalfi e della Terra di Lavoro*, in *L'apogeo di Ravello* cit., pp. 265-288.

[75] Per San Giovanni del Toro, oltre ai già menzionati contributi di Paolo Peduto, si veda Gianandrea, *Il pulpito* cit. A Casertavecchia, oltre che nelle lastre reimpiegate nell'ambone del vescovo Diodato Gentile (1604-1616) i materiali ceramici si individuano abbondanti sia nella lastra reimpiegata come paliotto dell'altare maggiore, sia in alcune lastre reimpiegate nel pavimento. Gli arredi e il pavimento di Casertavecchia necessiterebbero di uno studio aggiornato che tenga conto dei materiali costitutivi e delle diverse fasi esecutive e di restauro. Altre tessere ceramiche si individuano in alcuni brani marmorei custoditi presso l'abbazia di Cava dei Tirreni. Cfr.: Longo, *Per una filologia dei materiali* cit., nonché nell'ambone di Scala ed in quello di Sessa Aurunca.

possiamo escludere infatti che vi sia stato un aggiornamento di tali recinzioni nel corso dell'ultima fase di allestimenti. Lo dimostra la presenza, almeno in un caso, di elementi afferenti alla terza classe in un pilastrino in opera sul lato destro dell'ambone settentrionale settecentesco ma pertinente alla prima fase (Fig. 29). Si tratta in effetti di una pratica avvenuta anche altrove, come mostrato dal caso esemplare della recinzione del coro salernitana, dove due dei pilastrini appartenuti inequivocabilmente all'allestimento più antico furono impreziositi su uno dei lati con una decorazione in *opus sectile* in sintonia con il nuovo allestimento commissionato da Matteo nel 1180[76] (Fig. 30). Ad ogni modo, l'accostabilità dei materiali, dei motivi decorativi e delle dimensioni tra lastre e pilastrini esposti nel chiostro induce a ritenere che essi facessero parte di un unico organismo, fatta eccezione per la lastra con motivi curvilinei in *opus sectile* e *tessellatum* con elementi fitomorfi (Fig. 31). Oltre ad avere misure non compatibili con quelle delle altre lastre, quest'ultima esula dal contesto per gli inconsueti motivi ornamentali, l'imperizia tecnico-esecutiva[77] e i materiali adoperati, tra i quali non compaiono tessere ceramiche; inoltre non è impiegato il bianco stracotto, bensì un calcare naturale di incerta identificazione. Piuttosto, ad una attenta osservazione autoptica, caratteri e materiali analoghi possono individuarsi nell'unico lacerto di mosaico custodito nel Museo Diocesano (Fig. 32) e proveniente dalla facciata, la cui decorazione è attribuita alla committenza del vescovo Andrea D'Alagno (1295-1330) che fece eseguire mosaici e decorazioni marmoree anche nell'abside e nell'area presbiteriale[78]. Non è da escludere quindi che la lastra in questione sia pertinente alla stessa campagna di lavori.

Per concludere la rassegna dei materiali, occorre infine ricordare la presenza, documentata nelle fonti moderne[79], di un pavimento e di recinzioni

[76] Longo-Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories* cit., pp. 199-200, fig. 10.

[77] In particolare si notano incisioni preparatorie in corrispondenza dei nodi tra i dischi, laddove il nastro in *sectile* segue un percorso differente. Inoltre la disposizione e l'allettamento delle tessere nelle porzioni in *opus tessellatum* è alquanto disordinato e disomogeneo.

[78] Cfr.: Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 38 e 54 e *Chronica omnium Archiepiscoporum* in Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., p. 182: "In superiori Ecclesia tribunal de opere musayco picturis variis adornavit, altare magnum lapidibus marmoreis decoravit [...] in pinnaculo eiusdem Ecclesiae fieri fecit picturam ipsius Beati Andreae Apostoli de opere mosayco". Sul vescovo Andrea d'Alagno: M. Manfredi, s.v., in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, 1960. Il mosaico venne distaccato dalla sommità della facciata originaria nel 1872, nel corso dei restauri. Cfr.: Fiengo, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 38-39, fig. 18.

[79] Bolvito, *Registro secundo* cit., in Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., p. 119: "Tutto il suo pavimento di terra [del succorpo] è molto leggiadramente con variati modi intessuto con pietre piccole di porfido et de altri marmi de diversi colori".

marmoree dell'altare nella cripta realizzata nei primi anni del Duecento per volere dell'arcivescovo Pietro Capuano per accogliere le preziosissime reliquie costantinopolitane di Sant'Andrea. Escluderei che la lapide epigrafica superstite recante i nomi di Cesarius e Angelus *magistri romani*[80] (Fig. 33) possa riferirsi agli arredi fin qui esaminati e riconducibili alla committenza di Dionisio, profondamente estranei alle produzioni romane cosmatesche, mentre è assai probabile che l'epigrafe sia da collegare proprio agli arredi della cripta, di cui sembrerebbe non rimanere traccia, fatta eccezione per alcuni lacerti con tessere porfiree rinvenuti recentemente presso alcuni locali annessi alla stessa cripta, associabili per dimensioni e spessore ad un pavimento[81] (Fig. 34). L'episodio appare comunque interessante in merito alla questione più generale su come e quando le maestranze di marmorari operanti nel *Patrimonium Petri* si aggiornarono al gusto affermatosi nel *Regnum Siciliae*[82]. Al momento, proprio il cantiere amalfitano, ma anche quello già menzionato di Terracina, costituiscono i luoghi e i momenti più floridi per questa ricerca, e Cesarius e Angelus potrebbero considerarsi quali possibili intermediari.

R. L.

3. "Due letterini sopra colonnati di marmo, per la meglior parte musiati": gli amboni della cattedrale di Amalfi tra Campania e Sicilia

L'analisi filologica dei materiali e delle tecniche esecutive porta a circoscrivere nei decenni a cavallo tra il XII e il XIII secolo l'esecuzione del nucleo più consistente dei frammenti d'arredo conservati nel complesso episcopale amalfitano. Al netto di leggere differenze esecutive, tale cronologia è attribuibile senza difficoltà anche alla plastica legata a questi stessi elementi, a cominciare dalle cornici a foglie d'acanto che accompagnano la ghiera degli archetti e il

[80] La lastra (cm 60x40), esposta nel chiostro del Paradiso, reca l'epigrafe «CESARI(us) ET ANGEL(us) / [M]AG(ist)RI ROMANI FE/[C]ERVNT HOC OP(us)». P. C. Claussen, Magistri Doctissimi Romani. *Die römischen Marmorkünstler des Mittelalters (Corpus Cosmatorum),* I, Stuttgart 1987, pp. 154-155, propone una datazione intorno al 1200 e la provenienza da un altare, una confessio o un ciborio.

[81] A favore di un coinvolgimento dei marmorari romani da parte di Pietro Capuano per i lavori 'cosmateschi' della cripta si era già espressa J. Caskey, *Una fonte cinquecentesca per la storia dell'arte medievale ad Amalfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 12 (1992), 3, pp. 71-81, in part. pp. 9-80. Sui lavori della cripta, rimandiamo a Russo, *La cripta* cit. È importante segnalare che la malta impiegata in queste porzioni è diversa rispetto a quella utilizzata per i materiali degli arredi. Si vedano le analisi in appendice, Tav. 1.

[82] Sulla questione si veda Gianandrea-Longo, *Mutuazioni, sincretismo* cit.

profilo di alcuni pilastrini (Figg. 35a-b, 36a-b), e dalla ricca bordura che decora le porzioni di pavimento d'ambone, col tralcio abitato da uccellini che beccano grappoli e animali che si rincorrono, un'idea, derivata da modelli antichi, che appare in elaborazione originale e primigenia nell'ambone salernitano commissionato da Romualdo II Guarna (1153-1181) (Figg. 37a-c). Altre componenti scolpite sicuramente riferibili ad amboni si rintracciano all'interno della cattedrale: la monumentale aquila reggileggio utilizzata nell'ambone dell'adeguamento liturgico conseguente al Concilio Vaticano II (Fig. 38), e quattro capitelli negli altari della cappella di Sant'Eustachio e in quella della Riconciliazione (uno composito e gli altri abitati da animali, tritoni, telamoni e figurette umane) (Figg. 39a-b, 40a-b). Anche i capitelli dipendono in modo evidente dalle invenzioni compositive e iconografiche dispiegate nell'ambone Guarna[83]. Del resto, proprio nel monumento salernitano si ritrovano per la prima volta soluzioni costruttive, decorative e iconografiche che avranno enorme seguito, dentro e fuori dall'area tirrenica, anche grazie all'opera degli artefici amalfitani (Figg. 15 e 41). Sussistono però elementi sufficienti – come si dirà di seguito – per affermare che questi materiali presuppongano l'esistenza anche di altri modelli, presenti nel secondo ambone di Salerno (Fig. 42).

È necessario a questo punto ritornare sulla datazione dei due pergami salernitani, a lungo oggetto di un dibattito non ancora del tutto risolto. Se la cornice per la realizzazione dell'ambone Guarna parrebbe destinata a oscillare di necessità tra gli estremi del 1153 e del 1181, anni in cui fu in carica l'arcivescovo committente[84], ancora meno vincolata sembrerebbe la cronologia per l'ambone maggiore, tradizionalmente detto "Aiello" perché attribuito in via alternativa o al vicecancelliere Matteo oppure a suo figlio Nicola, arcivescovo di Salerno[85], membri della famiglia salernitana che dal 1192 fu titolare della

[83] Per primo F. Aceto, *I pulpiti di Salerno e la scultura romanica della Costiera di Amalfi*, «Napoli Nobilissima», 3a serie, 18 (1979), pp. 169-194. Per i confronti figurativi si vedano le immagini in Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., figg. 27-38 a pp. 136-137.

[84] La committenza è dichiarata da un'epigrafe in *sectile*, disposta su due cornici marmoree oggi non più contigue: ROMOALD(us) SECVND(us) SALERNITAn(us) ARChI / EPISCOPVS PRECEPIT FIERI HOC OP(us). Per l'epigrafe e le sue vicende conservative, cfr. Scirocco, *Liturgical Installations* cit.; Longo-Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories* cit.

[85] Il salernitano Matteo fu vicecancelliere dei re di Sicilia dal 1169, ma era già impiegato nella cancelleria di corte almeno dal 1154; è noto comunemente come «Matteo d'Aiello», ma tale nome fu adottato solo dai discendenti del figlio Riccardo, divenuto nel 1192 conte di Aiello. Nelle fonti è sempre indicato come «da Salerno» o con la qualifica professionale. Morì nel 1193. Cfr. F. Panarelli, s.v. «Matteo d'Aiello», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Roma 2008. Nicola, figlio di Matteo, fu arcivescovo di Salerno dal 1181;

contea calabrese di Aiello. A lungo si è proposto di considerare i due amboni di San Matteo come il frutto di un'unica campagna decorativa, realizzata verso la fine del governo di Romualdo II e più precisamente intorno al 1180, data del già ricordato intervento del vicecancelliere regio Matteo sulla parete occidentale del coro[86]. E tuttavia molteplici ragioni, di natura archeologica, tecnica, formale, architettonica e liturgica, spingono a dover riconoscere l'ambone di Romualdo II precedente, anche se non di moltissimi anni, a quella data[87]. Nella campagna d'arredo promossa da Matteo, la connessione con la recinzione e la stessa posizione dell'ambone Guarna furono modificati[88], contestualmente alla sopraelevazione del muro del coro e all'installazione a meridione di un nuovo e più monumentale pergamo che, come si è cercato di dimostrare altrove, fu realizzato in parte da maestranze provenienti dal cantiere monrealese dopo il 1177[89]. Con la necessaria operazione di adattamento e 'traduzione', approdava nel continente il modello dell'arredo realizzato per la straordinaria chiesa regia, con un impressionante muro in porfido alto 4 metri e mezzo e un ambone – unico, e con doppia postazione per le letture – composto principalmente in porfido e serpentino, con cornici scolpite e impreziosite da intarsi musivi (Fig. 43)[90]. È chiaro che l'operazione dovette

coinvolto attivamente nelle lotte tra Tancredi ed Enrico VI per la successione al Regno di Sicilia, fu fatto prigioniero dall'imperatore e rimase assente dalla sua diocesi tra il 1194 e il 1205, governando poi, tra alterne vicende, fino alla morte, nel 1221; cfr. M. Del Treppo, s.v. «Niccolò d'Aiello», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 1, Roma 1960.

[86] L'epigrafe musiva sull'archetto che coronava l'ingresso al coro recita: † ANNO D(omi)NICE I(n)CAR(nationis) · M· C· LXX[X] · INDIC(tione) XIIII · T(empo)RE MAGNIFICENTISSIMI D(omi)[NI] W(ilelmi) ·I·I· GLO(rio)SISSIMI REGIS SICILIE DUC[AT]VS APVLIE PRINCIPATVS CAPVE / MATHEVS · ILLVSTRIS VICE[CA] NCELLAR(ius) EIVSDE(m) D(omi)NI REGIS MAGN[V]S CIVIS · SALERNI FECIT HOC OPVS F[IE]RI AD HONOREM D(ei) ET AP(osto)LI · M(a)TH(e)I. Per la discussione dell'epigrafe cfr. Scirocco, *Liturgical Installations in the Cathedral of Salerno* cit.

[87] Cfr. *ivi*, con rimando alle ipotesi già avanzate in questa direzione, con motivazioni diverse, da Arturo Capone, Dorothy Glass, Laurence Aventin, Antonio Braca. Per gli aspetti archeometrici e documentari a sostegno di questa proposta (nonché per la ricostruzione diacronica dell'allestimento liturgico della cattedrale salernitana tra il 1100 e il 1200 circa) si rimanda a: Longo-Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories* cit. Un'ulteriore conferma ai risultati proposti in questi studi giunge ora dalle rubriche del breviario-messale salernitano del Museo Leone di Vercelli (ms. Lit. 24); in proposito si veda M. Vaccaro, *Un pulpito ligneo per la cattedrale di Salerno alla metà del XII secolo*, in *Lo sguardo di Orione. Studi di storia dell'arte per Mario Alberto Pavone*, a cura di A. Amendola, L. Lorizzo, D. Salvatore, Roma 2020, pp. 33-38.

[88] Longo-Scirocco, *A Scenario for the Salerno ivories* cit.

[89] Scirocco, *Liturgical Installations in the Cathedral of Salerno* cit.

[90] *Ibidem*. Lo studio filologico e la proposta di ricostruzione virtuale (3D) dell'arredo liturgico della cattedrale di Monreale, già avviati da chi scrive a partire dal 2014, sono

essere portata a compimento dal vicecancelliere d'intesa con l'arcivescovo Romualdo II: i due erano in ottimi rapporti personali, entrambi abituali frequentatori della corte palermitana e stretti alleati dei sovrani nella gestione delle questioni politiche e diplomatiche più delicate. Al dotto arcivescovo va probabilmente riconosciuta anche la concezione del raffinatissimo programma iconografico dei due lettorini sul nuovo ambone per le letture: l'uomo avvinto dalle spire del serpente e artigliato dall'aquila, espressione tangibile del valore escatologico della Parola, per la postazione deputata al Vangelo e posta a nord; e due suddiaconi che sorreggono il poggialibro, rappresentazione veridica del rituale per la lettura dell'Epistola, verso l'altare maggiore[91]. Come si è visto, nel cosiddetto ambone Aiello si ritrovano alcune soluzioni ornamentali specifiche per gli elementi nella decorazione in *sectile* e *tessellatum* della terza classe amalfitana[92], ma anche certi particolari della microarchitettura come le cornici fogliate che, scolpite in solido coi pilastrini, accompagnano l'assemblaggio tra questi e i plutei che vi si incastravano (Fig. 44). Si tratta di un particolare non secondario, dal momento che la presenza di questo tipo di cornici condiziona l'intero impianto progettuale dell'intelaiatura del setto, sia che si tratti di una recinzione o di una cassa d'ambone. Questa scelta compositiva è presente nei cantieri siciliani legati alla corte normanna a partire dagli anni '40 del XII secolo: negli arredi monumentali (recinzioni e amboni) della Cappella Palatina, della chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio e poi della cattedrale monrealese (Figg. 45-47)[93]. In Campania è invece utilizzata – in modo maturo – non

successivamente confluiti in una ricerca più ampia condivisa con R. Longo e dedicata all'edificio nel suo insieme. Lo studio è stato presentato presso l'Arcidiocesi di Monreale in data 9 maggio 2018, nell'ambito di un ciclo di conferenze dedicato al 750° Anniversario della Dedicazione della Cattedrale. Le indagini autoptiche sono state agevolate e supportate in particolare da padre Nicola Gaglio, a cui gli autori intendono esprimere sincera gratitudine. L'argomento sarà oggetto di una pubblicazione dedicata. Un'anticipazione è stata pubblicata in: E. Scirocco, R. Longo, *Sakralen Raum kartieren. Mapping Sacred Spaces*, «Forschungsbericht der Max-Planck-Gesellschaft», 2020, disponibile in rete all'indirizzo https://www.mpg.de/16151367/biblhertz_jb_2020?force_lang=de. <ultimo accesso: 20.06.2021>

[91] *Ivi*; si veda anche E. Scirocco, *Recensione* N. Zchomelidse, *Art, Ritual and Civic Identity in Southern Italy*, Pennsylvania 2014, «Commentari d'arte», 21, n. 61/62, 2015 (ma 2016), pp. 107-110.

[92] Cfr. *supra*, par. 2.

[93] Per il catalogo degli arredi della Cappella Palatina e di Santa Maria dell'Ammiraglio si rimanda a: Longo, *L'*opus sectile *medievale* cit., pp. 187-197, 326-435. È interessante osservare come le cornici siano realizzate su porzioni marmoree separate in alcune recinzioni della Palatina, ma il sistema sembra trovare presto una logica costruttiva perfettamente integrata, di cui si tiene conto nella progettazione dei setti liturgici e delle casse d'ambone e quindi nella realizzazione dei relativi elementi costitutivi (cornici e pilastrini).

prima del pergamo Aiello di Salerno, e fu evidentemente in uso per qualche arredo di Amalfi (Fig. 36a-b), per poi ritrovarsi solo nel più tardo, e per tanti versi eccezionale, ambone Rufolo di Ravello (1272) realizzato da Nicola di Bartolomeo da Foggia[94] (Fig. 48).

Tra le sculture legate all'arredo della cattedrale amalfitana va considerato anche il gruppo scolpito a tutto tondo che corona un pilastrino (Figg. 49a-c), dove Sansone che afferra il leone esibisce la stessa struttura anatomica e gli stessi tratti vernacolari delle figurette che abitano i capitelli in chiesa. Il leoncino trova invece un preciso confronto con il leone in deposito, in stato di conservazione più problematico, che verosimilmente un tempo supportava, con un altro felino, il trono vescovile della cattedrale (Fig. 50)[95]. Tutte queste sculture mostrano caratteri stilistici e iconografici assai riconoscibili, che consentono di mappare l'attività della bottega anche in altri centri della Campania storica: anatomie semplificate, ma realizzate con forme morbide, con una lavorazione attenta alla resa dei dettagli naturalistici ed espressivi; un tono colloquiale e quotidiano, lontano dal classicismo intellettuale salernitano, e però più vivace e creativo negli esiti (Figg. 51-53). Come da lungo tempo riconosciuto non solo dagli specialisti di scultura, ma anche da quanti si sono interessati in senso più ampio all'arredo liturgico campano e italomeridionale, infatti, il cantiere amalfitano costituisce l'esordio di una florida bottega locale, composta da scultori e da artefici esperti nelle lavorazioni in *sectile* e mosaico formatisi a stretto contatto con i modelli offerti dai due amboni di Salerno. Questa bottega specializzata nella produzione di amboni, recinzioni e candelabri ha lasciato prove della sua attività nella costa salernitano-amalfitana, a Ravello, nei dintorni di Scala, e a Cava de' Tirreni; e poi in Terra di Lavoro, a Casertavecchia, a Capua e a Calvi Vecchia. A questi si aggiungono un capitello e un bocciolo di candelabro a Toronto, nell'Ontario Royal Museum[96]. A

[94] Per il pulpito Rufolo: N. Zchomelidse, *Art, Ritual and Civic Identity in Southern Italy*, Pennsylvania 2014, pp. 138-169; F. P. Pistilli, *Le radici di un artista meridionale: Nicola di Bartolomeo da Foggia*, in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 357-383.

[95] Giovan Battista Bolvito (1585) descrive una «cattedra marmorea, molto principalmente construtta», cioè in posizione sopraelevata, nel santuario; cfr. *infra*, nel testo.

[96] L'argomento è ben noto agli studi e non necessita di ulteriore dimostrazione in questa sede. Per approfondimenti sulle proposte relative alla datazione di queste opere e alle diverse personalità di artefici coinvolti caso per caso, si rimanda a: É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale. De la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou*, vol. I, Paris-Rome 1903, pp. 505-506; L. Cochetti Pratesi, *Problemi della scultura romanica campana*, «Commentari», 7, 1956, pp. 9-18; Ead., *In margine ad alcuni recenti studi* cit., pp. 263, 276ss.; M. D'Onofrio, L. Cochetti Pratesi, *Due sculture inedite a Caserta Vec-*

partire dai prototipi di Salerno, le squadre derivate dalla bottega amalfitana svilupparono una redazione caratteristica per amboni e candelabri, declinata volta per volta in modo originale per far fronte alle richieste dei diversi committenti[97]. Questo *corpus* si colloca nei decenni a cavallo tra il XII e il XIII secolo, con un ancoraggio cronologico al 1213, data riportata nell'epigrafe *in sectile* su una cornice proveniente dall'arredo donato dal vescovo Stabile alla cattedrale medievale di Caserta (oggi Casertavecchia)[98].

In conclusione, anche i caratteri della microarchitettura e della scultura degli elementi erratici qui esaminati trovano perfetta collocazione negli anni dell'arcivescovo Dionisio (1176-1202).

Risulta evidente che essi vadano ricondotti allo schema costruttivo degli amboni con cassa sopraelevata sorretta da colonne e archetti, che in Campania è attestato sicuramente per la prima volta a Cava dei Tirreni poco dopo il 1150[99] e col pergamo Guarna giunge a un'elaborazione di enorme successo[100].

Ragionando ora attorno alla loro ideale ricomposizione, oltre agli elementi finora menzionati – i capitelli, i pilastrini di taglia minore e i pannelli marmorei con *sectile* e tessellato distribuiti tra la chiesa, il chiostro e il deposito del Museo Diocesano – bisogna considerare anche le sei colonne di granito di dimensioni compatibili con un pergamo medievale a cassa (h c. 180 cm), due delle quali nella cappella di Sant'Eustachio (con le rispettive basi e capitelli), e altre quattro al di sotto degli amboni del 1708 (con le basi originali, ma prive dei capitelli). Infine, non è da escludere che anche le sei lastre rettangolari

chia, «Commentari», 23 (1972), pp. 272-275; A. Carotti, in *L'art dans l'Italie méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux a cura di Adriano Prandi*, 4 voll., Roma 1978, *passim*; Aceto, *I pulpiti di Salerno* cit.; V. Pace, *Aspetti della scultura in Campania*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, atti del convegno (Roma, 1978), a cura di A.M. Romanini, 2 voll, Galatina 1980, I, pp. 301-324, a pp. 310ss.; Glass, *Romanesque Sculpture* cit., pp. 91-125; Gandolfo, *La scultura normanno-sveva* cit., pp. 88ss.; Braca, *Le culture artistiche* cit., pp. 148-155; Gianandrea, *Il pulpito di San Giovanni del Toro* cit.; Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit.; Ead., *Sculture e arredi liturgici a Cava* cit.

[97] Oltre alla bibliografia citata alla nota 96, si vedano: Zchomelidse, *Art, Ritual and Civic Identity* cit., *passim*; E. Scirocco, *Sculpture and Liturgy: Monuments and Art Histories of Southern Italy (c. 1150-1250 and Beyond)*, in *Emerging Naturalism, Contexts and Narratives in European sculpture 1140-1220*, edited by G. Boto Varela, M. Serranco Coll, J. McNeill, Turnhout 2020, pp. 127-148, sp. 131-135.

[98] Per Casertavecchia, oltre alla bibliografia citata alle note 74 e 96, si veda Scirocco, *Arredi liturgici* cit., cap. V.

[99] Per Cava si vedano, con rimando alla bibliografia precedente: Peduto, *Il pulpito* cit.; Scirocco, *L'arredo liturgico della Badia* cit.; Ead., *Sculture e arredi liturgici a Cava* cit.; Longo, *Per una filologia dei materiali* cit.

[100] Per la diffusione del modello tra Campania e Basso Lazio cfr. M. Gianandrea, *La scena del sacro. L'arredo liturgico nel Basso Lazio tra XI e XIV secolo*, Roma 2006.

che compongono i parapetti degli amboni controriformati (Figg. 2a-b), di cui quattro in porfido e due in granito, possano provenire da qualche arredo medievale smembrato (cassa d'ambone o recinzione)[101].

Un aiuto fondamentale per la proposta ricostruttiva giunge a questo punto dalle fonti testuali del tardo medioevo e della prima età moderna, che restituiscono informazioni, seppur parziali, relative allo spazio sacro della cattedrale amalfitana prima dell'integrale rifacimento barocco settecentesco. Incrociando i dati desumibili dalle fonti storiche ed erudite, dalle relazioni di visita pastorale e dalle carte dell'archivio capitolare relative ai secoli XV e XVI, oltre che dai documenti resi noti da Ferdinando Ughelli, Francesco Pansa, Pietro Pirri e Franco Strazzullo, emerge chiara e inequivocabile la presenza di due "pulpiti" nella navata centrale della cattedrale di Sant'Andrea fin dai primi decenni del Quattrocento, distinti tra un *pulpitum parvum,* situato a settentrione, quindi a sinistra di chi guarda l'altare maggiore, e un *pulpitum magnum*, sul lato opposto.

A partire dalla visita pastorale (1484) dell'arcivescovo Andrea de Cunto, è possibile tracciare una mappatura accurata della topografia sacra della cattedrale amalfitana, con le cappelle e gli altari (e la relativa decorazione e dotazione) allora presenti nelle tre navate, nel titolo, nella cripta, nella "nave di San Cosma e Damiano" (cioè l'attuale basilica del Crocifisso), e nel cimitero all'interno del chiostro[102]. Se ne ricava innanzitutto la notizia che il *pulpitum parvum* della cattedrale era situato a settentrione, nei pressi della recinzione del coro, accanto (*iuxta*) alla cappella costruita dagli eredi del notaio amalfitano Andrea Scannapieco; questa a sua volta si trovava, procedendo lungo la navata settentrionale dal transetto verso la facciata, dopo le cappelle di Francesco de Mancola e di Lancillotto Paolillo. Al di sotto del pulpito piccolo era una cappella, dotata di altare ligneo e decorata con alcune pitture realizzate a spese di Salvatore Ramolino, membro della *schola cantorum* della cattedrale; questo spazio liturgico era già stato sotto il patronato dell'arcivescovo Andrea de Palearia (1424-49), che vi aveva stabilito un onere di messe per la propria memoria[103].

---

[101] Le lastre in porfido sono quella occidentale e quella settentrionale, nell'ambone a sud; quella occidentale e quella meridionale, nell'ambone a nord. Le due restanti sono in granito. Si veda anche *infra*, nel testo.

[102] La visita è pubblicata in Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 121-132. Il testo è stato sottoposto a verifica sull'originale nell'Archivio Storico dell'Arciciocesi di Amalfi, Fondo *Sante Visite*, Arcivescovo De Cunto, ms. XXVIII, *De antiquis ecclesiis Amalphitanis*, cc. 2ss. Cfr. Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., Appendice documentaria, nr. 2, p. 118.

[103] È possibile che la cappella sotto al pergamo settentrionale sia stata fondata dall'arcivescovo de Palearia.

Il *pulpitum magnum* invece è chiaramente situato, nella relazione di visita, all'interno della navata centrale (*in navi maiori dicte ecclesie*): da alcuni documenti del 1422-23 sappiamo che questo ambone si trovava *juxta intratum chori*, quindi sulla fronte del coro, nei pressi della porta e in particolare *a parte meridiei*, cioè a destra del varco di comunicazione tra il recinto e la chiesa dei laici. I documenti in questione sono altrettanto interessanti[104]: la convenzione con la quale l'arcivescovo Roberto Brancia (†1423) otteneva dal Capitolo di fondare al di sotto dell'ambone una cappella sepolcrale dedicata a Sant'Andrea Apostolo e Santa Maria Maddalena; il suo mandato testamentario; i successivi documenti legati alla sepoltura del presule e alla dotazione della cappella, dai quali apprendiamo anche che il vano era sufficientemente grande per ospitare un altare con una *ycona*, il sepolcro dell'arcivescovo e la sepoltura dei canonici, e inoltre che questo ambone era utilizzato per la liturgia della Parola nelle feste solenni (forse in continuità d'uso col Medioevo)[105].

Era stato lo stesso arcivescovo Brancia, evidentemente prima della sua morte nel 1423, a concedere il diritto al già menzionato notaio Andrea Scannapieco di realizzare una cappella di patronato nella navata settentrionale della cattedrale, che, come si è detto, si trovava nei pressi della cappella Ramolino (la quale insisteva sotto al *pulpitum parvum*). La cappella Scannapieco acquista rilevanza ai fini della nostra ricostruzione perché dal testamento della vedova del notaio, Agnese Firraiole, stilato il 25 settembre 1448, riceviamo la conferma che la cappella si trovava vicino a un pulpito (quello *parvum*, evidentemente), e soprattutto apprendiamo che verso la metà del XV secolo questo era indicato come il pulpito dell'arcivescovo Dionisio: "mandavit compleri capellam sitam in majori ecclesia Amalphitana, juxta pulpitum quod dicitur domini Dionysii"[106].

---

[104] Per le trascrizioni integrali dei passi cfr. Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., Appendice documentaria, nn. 2-4; Pansa, *Istoria* cit., II, *Appendice*, *Notamentum instrumentorum in pergameno existentium in archivio reverendissimi Capituli Archiepiscopatus Amalphiæ*, pp. 69, 80-81, 126; Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., p. 185.

[105] Scirocco, *Liturgical Installations in the Cathedral of Salerno* cit.; nuove riflessioni sull'utilizzo rituale degli amboni medievali nella prima età moderna sono state presentate da chi scrive nell'intervento dal titolo *Prima e dopo Salerno: amboni e allestimenti liturgici in Campania, tra dati materiali e fonti testuali*, al convegno *Testi e contesti: Fonti liturgiche e produzione artistica tra Salerno e l'Europa nel Medioevo* (Università degli Studi di Salerno, 25-26 marzo 2021), i cui atti, a cura di M. Vaccaro e G. Brusa, sono in via di pubblicazione.

[106] "Die 25 Septembris 12 indictionis 1448 testamentum Agnessæ Firrajole vidua quondam notarii Andreæ Scannapeci de Amalphia factum in convicinio ecclesiæ Sancti Laurentii dello Plato […] et inter cætera mandavit compleri capellam sitam in majori ecclesia Amalphitana, juxta pulpitum quod dicitur domini Dionysii, ab olim concessam dicto

Riassumendo: l'ambone principale, il solo deputato almeno nel Quattrocento alle cerimonie solenni, si trovava a meridione, davanti e probabilmente addossato alla fronte del coro, mentre il minore, situato sul lato opposto della navata centrale, era detto dell'arcivescovo Dionisio. La microarchitettura dei due *pulpiti* era tale, almeno negli anni venti del Quattrocento, che lo spazio sottostante potesse essere adibito a cappella, dotata di un altare ligneo e di una immagine di culto[107]. Questo dato, come è stato già rilevato, obbliga a riconoscere che doveva trattarsi di strutture a cassa su colonne[108].

Tale stato di cose trova conferma nel *Registro dele cose fameliari di casa nostra* di Giovan Battista Bolvito, che contiene una suggestiva e accurata descrizione della cattedrale amalfitana nella seconda metà del XVI secolo:

> Et prima che si entre nel choro, cciò è dal'una mano et l'altra dela sua porta, vi stanno due letterini situati sopra colonnati di marmo per la meglior parte musiati, da sopra de' quali nei giorni festivi si sogliono cantare gl'evangelii et altre sacre lectioni. Il choro, poi, dove sedeno i canonici et altri sacerdoti et clerici di questa chiesa mentre vi officiano, è tutto di tavole di noce molto acconciamente fatte, et in alcune parti musiato (si mal non me ricordo, perciò che sono molti anni che non sono stato in questa chiesa); essendovi anco la sedia più sublime per il monsignor arcivescovo, oltre dela marmorea che vi è, molto principalmente construtta[109].

Il manoscritto fu redatto nel 1585 sulla base di una visita risalente a qualche tempo prima, evidentemente fissata, però, in una serie di annotazioni e appunti che consentivano all'autore di riportare fedelmente la notizia di epigrafi e monumenti. All'interno della navata centrale l'erudito ricorda gli stalli

quondam notario Andreæ per quondam dominum Robertum archiepiscopum Amalphitanum, cui legavit pro dote missæ unius pro qualibet hebdomada annuum redditum tt. 9". Il documento è in Pansa, *Istoria* cit., II, *Appendice*, *Notamentum*, p. 85. Per i riferimenti topografici necessari a collocare la notizia in relazione all'ambone settentrionale si rimanda a Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., pp. 109-110, Appendice documentaria, nr. 2-3, pp. 118-119. In Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., p. 41, la notizia è (erroneamente) letta in relazione al *pulpitum magnum*.

[107] La presenza di un altare ligneo e non in muratura potrebbe forse indicare che i due pergami non ospitavano cappelle fin dal Medioevo, come era invece il caso a Ravello (cattedrale e San Giovanni del Toro) e a Scala (Santissima Annunziata a Minuta). Invece la presenza di una cona è indizio del fatto che gli altari insistevano contro una parete – verosimilmente, la fronte del coro – di altezza considerevole.

[108] Gandolfo, *La scultura normanno-sveva* cit., pp. 89-93.

[109] Bolvito, *Registro secondo* cit., p. 164, trascrizione in Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., p. 122.

lignei per i canonici e la seduta principale dell'arcivescovo nel coro, che era circondato verosimilmente da pareti marmoree con decorazioni in *sectile*; sulla fronte occidentale del recinto si stagliavano invece due pergami, da identificarsi verosimilmente con i due pulpiti già individuati nelle fonti archivistiche di primo Quattrocento. Descrivendo due "lettorini" sopra colonne di marmo e precisando che essi erano ricoperti in larga parte di mosaico, il passo di Bolvito conferma indirettamente che si trattava di due amboni medievali a cassa su colonne, eredità dell'allestimento liturgico medievale ancora in uso nel Cinquecento inoltrato. Proprio a tali pergami, con ogni evidenza, vanno ricondotti i frammenti conservati nel complesso della Cattedrale.

La gerarchia tra i due pulpiti (*parvum* / *magnum*) suggerisce che quello a nord potesse avere pianta quadrata, retto da quattro colonne, mentre quello a sud, più grande, poteva avere pianta rettangolare, tale da essere sostenuto almeno da sei colonne, come l'ambone di Sessa Aurunca (Fig. 54).

È necessario a questo punto esaminare in dettaglio l'ultima fonte nota agli studi nella versione pubblicata nel 1881 da Matteo Camera, che la estrasse da un'opera intitolata *Amalfi sacra* o *Amalfi trionfante*, composta da Domenico Antonio Amendola, membro del capitolo amalfitano, di cui si hanno notizie tra il 1655 e il 1710[110]. Si tratta di una storia della Chiesa di Amalfi a cui il canonico lavorò nel corso della propria vita, rimasta inedita ma circolante in Costiera in diverse copie, variamente interpolate, tra cui quella consultata da Camera e attualmente dispersa[111]. Il testo edito si allontana in qualche punto da quello riportato in alcune pagine manoscritte, verosimilmente tratte dall'autografo di Amendola, recentemente rintracciate tra le carte dell'erudito Gaetano Mansi (1744-1817) presso la Badia di Cava de' Tirreni[112]:

> [2r] Nell'ala maggiore si fe' un pulpito di marmore con tre lapidi grandi di porfido corniciate di mosaico con figure del pagone[113] et altri ucelli lavorati di musaico, e fascie d'intorno per adorno delle lapidi sopra quattro colonne corintiati [*sic*], sopra di esse li capitelli lavorati di marmo con figure di persone et animali, che lo sostenevano, col campo di mosaico di maravigliosa architettura di gran stupore e meraviglia all'architettori et altri che lo vedevano, lodandolo con

[110] Per la discussione critica del testo si rimanda a Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., pp. 110-111, 123-126.

[111] Camera, *Memorie storico-diplomatiche* cit., II, 1881, doc. VII a pp. X-XII.

[112] Iacobini, *Le porte bronzee bizantine in Italia* cit., spec. nn. 29, 32, pp. 31-32; Milone, *La data della porta di Amalfi* cit., pp. 204-205. A Gaetano Mansi possono essere attribuite le glosse manoscritte in margine al testo di Amendola.

[113] Forma antica per «pavone»: cfr. S. Battaglia, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, vol. 13, Torino 1995, p. 876.

giubilo. Accosto di essa [*sic*] era la colonna lunga, che *operava[114] circoncinta di lavoro mosaico dal basso sino sopra di essa, col capitello di marmo col suo chiodo per ponervi lo cero nel Sabato Santo. In che tempo, e da quale soggetto fusse stato fatto questo pulpito così maraviglioso non se ne trova memoria, se dalli prefetti, o comiti, o dogi della repubblica in questa prima chiesa, atteso che dietro una lapida di quello di porfido vi sono le lettere scolpite: «† Hanc Domini Cultor Manso Dux Patritius, qui divino plenus Amore construit Ecclesiam Sanctorum decies quater ad honorem» con altre lettere che seguitano come la Ca***le[115], o siano greche o hebraiche[116]. Sopra di questo pulpito don Dionisio arcivescovo nell'anno 1174 vi aggiunse un libro aperto di marmore, di sotto guernito di mosaico con lettere scolpite «Dionisius Archiepiscopus», per cantarsi l'Evangelo nelle sollennità, l'Exultet nel Sabato Santo, e publicatione delle feste mobili nella matina dell'Epifania.

Nella parte sinistra era in modo di catedra con scalini d'ambedue le parti di marmo lavorate di mosaico dal piede fino alla cornice di sopra con figure di dragone, et ucelli e fiorami di mosaico, con molte pietre rotonde e grandi di porfido, d'intorno lavorati di mosaico, nel quale se cantava l'Epistola nelle sollennità, fatto tutto questo dalli artefici di Constantinopoli. Dal che poi se ne pigliò modello con farsi nella chiesa catedrale della città di Ravello, e nella chiesa maggiore di Salerno, che fu edificata nell'anno 954 da Roberto Guiscardo, principe di essa, in gloria del santo apostolo et evangelista Matteo, nel tempo di Alfano arcivescovo di quella, per esservi stato trasportato lo corpo del santo dalla Lucania nel tempo di Gisulfo prencipe (come se disse di sopra) e di Bernardo arcivescovo di quella, col suo giuscorpo nel quale furono collocati li corpi de' santi martiri Fortunato, Caio et Anthem, che prima stavano in uno luogo incolto fuori della città, come se recita nell'Officio della città di Salerno, fol. 24. Quella di Ravello fatta da Nicola Rufolo patritio di essa.

Però io stimo che questo già detto pulpito della prima chiesa, sopra del quale nelli quattro cantoni superiori erano scolpiti in piccola forma di marmo le quattro figure dell'Evangelisti, come l'Angelo, l'Aquila, Lione et Bue, sino all'anno 1708, fusse stato prima con otto colonne e tre altre lapidi di porfido, atteso che delle quattro altre [2v] colonne, e tre lapidi di porfido, simili a quelli di sopra, ritrovandosi conservate in luogo particolare della chiesa, don Angelo Pichi arcivescovo nell'anno 1647 ne fe' fare un pulpito per li predicatori incontro la sede

[114] Il termine risulta di difficile comprensione; la lettera indicata dall'asterisco sembra essere una "l".

[115] Parola non decifrata.

[116] Nello zibaldone di Gaetano Mansi si rintraccia la notizia (forse trascritta dal *Chronicon Amalphitanum*) di un'epigrafe in lettere greche in relazione a un "lettorino" della cattedrale amalfitana. Doveva evidentemente trattarsi del reimpiego di materiale più antico. Cfr. Archivio del Monumento Nazionale della Badia di Cava de' Tirreni, Fondo Mansi, busta 11A, f. 2, cc. 50v-51r.

> arcivescovale, stante che non ho trovato memoria di altre machine fatte nella medesima chiesa, nemeno quando fu fatta l'altra dal cardinale Capuano[117].

Difficile dire se le discrepanze minori tra questa versione e il testo pubblicato da Camera dipendano dall'apografo in possesso dello storico o dal suo intervento per la versione a stampa. La principale consiste nel riferimento alle sculture riproducenti i simboli degli evangelisti, posizionate sulla sommità di un ciborio nella versione Camera, legate invece all'ambone meridionale nel manoscritto oggi a Cava. La questione, allo stato attuale delle conoscenze, è destinata a rimanere irrisolta[118]. Le notizie sulla posizione e sui caratteri principali attribuiti ai due amboni, per quanto riguarda la microarchitettura e la decorazione, invece, coincidono. Secondo la testimonianza di Amendola, sul lato meridionale della navata centrale si ammirava un tempo un pulpito poggiante su quattro colonne destinato alla lettura e al canto nelle feste solenni, con accanto il candelabro, in forma di alta colonna cinta da fasce musive dal basso fin sopra, culminante nel capitello col chiodo per fissare il cero pasquale[119]. Di fronte, sul lato settentrionale, si sarebbe trovato, un tempo, un ambone a doppia rampa destinato all'Epistola. Al pergamo principale il canonico ascrive tre grandi lastre ("lapidi") di porfido incorniciate da mosaici, con fasce e figure di volatili a mosaico, un monumento – secondo Amendola – addirittura altomedievale, sul quale poi sarebbe stato apposto un leggio col nome dell'arcivescovo Dionisio. Il canonico ipotizza che questo ambone fosse stato fino al 1647 di dimensioni maggiori (a cassa rettangolare su otto colonne) e che da esso provenissero anche tre lapidi di porfido e quattro colonne che componevano il pulpito della predicazione commissionato dall'arcivescovo Pico nel 1647, un tempo addossato al pilone settentrionale della crociera. Questi elementi, quando Amendola scriveva, erano ormai stati incorporati negli amboni del

[117] Archivio del Monumento Nazionale della Badia di Cava de' Tirreni, Fondo Mansi, busta 11B^2, f. 41, cc. 1v-2v. Cfr. anche Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., Appendice documentaria, nr. 6B, pp. 124-125; si propone qui una versione più completa della trascrizione.

[118] Per ulteriori approfondimenti su questo punto, cfr. Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., n. 19, p. 126. È possibile, se Amendola scriveva sulla base del suo ricordo diretto dell'ambone meridionale prima dello smontaggio, che egli si riferisse a delle piccole sculture in capo ai pilastrini. Le zampe di un quadrupede sono quel che resta di una scultura, forse di un leone, in capo al pilastrino S-E della cassa dell'ambone di San Giovanni del Toro a Ravello (cfr. Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit., fig. 20). Per le sue dimensioni, il pilastrino con Sansone e il leone nel chiostro di Amalfi sembrerebbe pertinente a una recinzione piuttosto che alla cassa di un ambone.

[119] Sul candelabro, cfr. *infra,* par. 4.

1708, dove in effetti, come si è visto, è possibile rintracciare con sicurezza almeno un elemento proveniente dal pulpito Pico, utilizzato come architrave dell'ambone meridionale[120] (Fig. 4). Dal momento che disponiamo di notizie sulla vita del canonico tra il 1655 e il 1710, è possibile che egli non avesse esperienza diretta dello stato degli arredi medievali prima dell'intervento di Pico, ma fu di certo testimone del loro stato prima, durante e dopo le operazioni realizzate tra il 1703 e il 1708 dall'arcivescovo Bologna, che spazzarono via lo stratificato allestimento liturgico della cattedrale, i cui *spolia* furono utilizzati per impreziosire i nuovi spazi e i nuovi arredi della chiesa controriformata. Il valore e la veridicità dell'esperienza diretta e delle ipotesi ricostruttive offerte da Amendola, pertanto, vanno valutati sulla base dello stato degli arredi medievali tra il 1650 e il 1700 circa, stato che è in gran parte deducibile solo dalle sue parole, da porre al vaglio del confronto con la trama degli altri dati materiali e documentari raccolti.

Il passo citato fu scritto in un momento difficile da precisare ma certamente successivo (anche di poco) alla conclusione dei lavori barocchi. Lo dichiara innanzitutto il riferimento al 1708 (anno della posa in opera degli amboni di Bologna) e l'utilizzo dei verbi al passato nel riferirsi agli arredi medievali ("poggiava", "innalzavasi", "stava", "lo vedevano"), ma anche il modo incongruo in cui sono combinati e richiamati elementi degli amboni o presunti tali, che evidentemente Amendola vedeva in una nuova funzione oppure in deposito.

Mentre i rimandi al pergamo meridionale (il principale), al netto di alcuni particolari decorativi e iconografici, sono compatibili a grandi linee con lo stato del monumento che è ricostruibile per via indiretta (e su cui si tornerà a breve), vari particolari inducono invece a sospettare che il canonico a quel punto non avesse una memoria diretta o un'idea molto precisa dell'ambone settentrionale (cioè il minore), che come abbiamo visto era ancora in piedi almeno fino alla seconda metà del Cinquecento, stante la testimonianza di Bolvito[121].

[120] Cfr. paragrafo precedente. In effetti, la descrizione delle "grandi lapidi di porfido corniciate di mosaico" con figure di volatili richiama alla mente gli amboni barocchi, nei quali, come si è visto, le decorazioni delle cornici in marmi commessi citano i volatili degli arredi medievali. È tuttavia probabile, come si sottolineerà di seguito, che Amendola si basasse anche sui materiali erratici che vedeva in cattedrale, tra cui i pannelli marmorei e gli archetti con figure di volatili e pappagalli dalle lunghe code, che potrebbero essere confusi coi "pavoni" a cui fa riferimento il testo.

[121] La Cappella della Maddalena, che sappiamo fondata dall'arcivescovo Brancia al di sotto del pergamo principale, compare nelle visite pastorali ancora nel 1639 (Visita pastorale dell'arcivescovo Pico). Ulteriori ricerche nelle visite pastorali successive ai lavori di Pico saranno possibili dopo la riapertura dell'Archivio Storico Arcivescovile di Amalfi, chiuso al pubblico da qualche anno per lavori di riordino. L'affermazione di Pietro Pirri, ripetuta da

Si sarebbe trattato, secondo la ricostruzione di Amendola, di un ambone a doppia rampa, più piccolo dell'altro, con figure di dragoni (cioè, probabilmente, mostri marini), e in più con una decorazione che ricorda quella dell'attuale paliotto dell'altare delle reliquie (*rotae* di porfido circondate da fasce, uccelli e fiori in mosaico). Quest'ultimo dettaglio rafforza l'impressione che si trattasse non di un racconto aderente alla realtà, ma di una (ri)costruzione redatta sulla base dei frammenti erratici che Amendola vedeva ad Amalfi, scrivendo col pensiero rivolto all'ambone a due rampe con figure di pistrici donato da Costantino Rogadeo alla cattedrale ravellese, che egli non a caso afferma essere stato copiato dal (perduto) esemplare amalfitano. Quest'intento campanilistico spinge l'autore addirittura ad affermare che dall'ambone a due rampe amalfitano sarebbero stati esemplati anche i pergami di Salerno, che evidentemente rispondono a tutt'altra idea strutturale e decorativa. A parte questo dato, che denuncia l'intenzione di rivendicare l'autorità artistica di Amalfi sulle altre sedi vescovili dell'area (dove ancora si potevano ammirare, come oggi, i pulpiti medievali ben conservati), è opportuno sottolineare che l'esistenza di un ambone a due rampe nella cattedrale di Amalfi è incompatibile con le fonti della prima età moderna e non è supportata dai materiali superstiti; solo un pergamo su colonne poteva ospitare la cappella con altare dell'arcivescovo Palearia, poi di Salvatore Ramolino, e ciò corrisponde alla descrizione di Giovan Battista Bolvito, che vide i "due litterini sopra colonnati di marmo" ancora in opera. Su questo aspetto, nient'affatto trascurabile, la discrepanza tra il racconto di Amendola e lo stato di cose desumibile dalle fonti quattro e cinquecentesche sopra analizzate è evidente, e insanabile.

Non è però il caso di negare qualsiasi tipo di veridicità o attendibilità alla testimonianza del canonico, che come si è detto dovette assistere alla profonda trasformazione della cattedrale e delle sue vestigia medievali (più o meno manomesse) che ebbe luogo nei primi anni del Settecento. Piuttosto, questo dato spinge a sospettare che l'uno o l'altro pergamo potessero esser stati smontati o fortemente manomessi ben prima degli interventi promossi dall'arcivescovo Bologna, forse proprio in occasione dei lavori all'area del coro voluti da Pico verso il 1647[122]. È pur vero che il cantiere barocco offrì l'occasione per il riutilizzo sistematico di alcuni elementi costitutivi degli amboni, e che il loro stato di conservazione suggerisce che tra lo smontaggio e il reimpiego essi furono

Franco Strazzullo, che gli amboni siano stati smontati solo nel 1708, al momento non ha trovato riscontri documentari e potrebbe basarsi su una deduzione *a posteriori* dei due studiosi, condizionata dalla genesi dei due pergami controriformati, completati in quell'anno.

[122] Vedi *supra*, par. 2.

quantomeno accuratamente conservati[123]. Non è facile però stabilire se almeno in parte i frammenti d'arredo superstiti, inclusi quelli riconducibili agli amboni come cornici sottocassa, plutei e pilastrini, rinvenuti e approdati in momenti diversi agli spazi museali (e oggi in diverso stato di conservazione), non fossero già stati decontestualizzati prima del 1700. Allo stesso modo, è difficile tracciare la provenienza e la storia conservativa della lastra col mostro marino (Fig. 21), rinvenuta nell'andito di accesso alla cripta, dove nel XVIII secolo era stata reimpiegata, sul verso, nel rivestimento della parete perimetrale[124]. Che si tratti o meno di uno dei "dragoni" menzionati da Amendola, è assai probabile che questo tipo di figurazione fosse associata alla parete delle scale di accesso a uno degli amboni, come mostrano numerosi esempi a partire dalla fine del XII secolo, tra cui San Giovanni del Toro (Fig. 55), fino a giungere al 'drago' proveniente dal pergamo Rufolo (Fig. 56)[125].

In conclusione, tornando all'interpretazione della fonte, si è spinti a sospettare che Amendola avesse potuto vedere solo l'ambone principale, forse già manomesso o ridotto di dimensioni, e il vicino candelabro pasquale, e che questi arredi, per il loro inveterato utilizzo rituale nelle feste solenni e nella Pa-

[123] Oltre agli elementi tuttora inglobati negli amboni e nella Cappella di Sant'Eustachio, nel riallestimento settecentesco furono realizzate due piccole balaustre alle estremità del santuario, rimontando alla meglio due lastre quadrate con motivo a quiconce oggi nel chiostro, il pilastrino angolare con colonnina tortile attualmente in deposito e il pilastrino con Sansone; i due archetti approdarono invece al chiostro, cfr. *infra*, par. 4. Un buon resoconto di questo allestimento si ricava da Mansi, *Illustrazione* cit., pp. 63-68 e figg. 33-37. Gli elementi ricomposti nei parapetti sono ben visibili nelle fotografie di fine Ottocento e primo Novecento. Furono rimossi in occasione dell'allestimento 'museale' del chiostro promosso dall'arcivescovo De Dominicis, per il quale cfr. *infra*, nota 141. Secondo Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., p. 95, in occasione della realizzazione della cappella del coro dei canonici (attualmente detta Cappella della Riconciliazione), Ferdinando Sanfelice «la fece adattare a lipsanoteca e vi pose degli stalli di noce ed un elegante paliotto d'altare di marmo, adoperando una transenna degli antichi amboni». La notizia necessita di verifica, così come restano da chiarire la provenienza e la storia conservativa degli altri elementi d'arredo nella cappella, reimpiegati nell'Altare delle Reliquie nell'attuale configurazione neomedievale.

[124] Russo, *La cripta della cattedrale* cit., n. 60 a p. 383.

[125] Su questo argomento: Gianandrea, *La scena del sacro* cit., *passim*; E. Scirocco, *Jonah, the Whale and the Ambo. Image and Liturgy in Medieval Campania*, in *The Antique Memory and the Middle Ages,* a cura di I. Foletti e Z. Frantová, Roma 2015, pp. 87-123; Ead., *I frammenti d'ambone della cattedrale di Gaeta*, in *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, a cura di M. D'Onofrio e M. Gianandrea, Roma 2018, pp. 395-417; Gianandrea, *Il pulpito di San Giovanni del Toro* cit.; Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit; Ead., *Sculture e arredi liturgici a Cava* cit.; M. Gianandrea, E. Scirocco, *The Jonah slab and the "Paschal candelabrum" in the Museo di Capodimonte: From Fragments to Contexts*, in *The Museo and Real Bosco di Capodimonte in a Global Context*, atti del convegno (Napoli, ottobre 2015), a cura di F. Santamaria e E. Ranieri, c.d.s.

squa, fossero giunti all'alba dei lavori di Bologna; l'impressione è che il ricordo del canonico, che scriveva sicuramente dopo il 1708, fosse abbastanza nitido riguardo all'ambone maggiore, mentre per quello minore, di cui evidentemente conosceva l'esistenza, attingeva ai materiali che poteva vedere attorno a sé nel complesso episcopale, che confrontava con gli altri monumenti medievali ancora in piedi tra Salerno e la Costa di Amalfi.

Calate nel loro contesto storico e poste alla verifica delle fonti più vicine al Medioevo, le parole del canonico si rivelano dunque in parte non attendibili, ma forniscono alcuni dettagli interessanti, come la possibile esistenza di un poggialibro marmoreo decorato a mosaico ("un libro aperto di marmore, di sotto guernito di mosaico") che possiamo immaginare simile a quello, poi trafugato, dell'ambone di San Giovanni del Toro o a quello presente nell'ibrido ambone di Cava de' Tirreni (Figg. 57-58)[126]. Rileggendo il testo di Amendola sotto questa luce, è particolarmente suggestiva la descrizione dell'ambone meridionale con tre grandi lastre di porfido incorniciate da mosaico, specialmente se pensiamo al fatto che una simile situazione caratterizza la lastra principale – quella che ospita il leggio del Vangelo – nel parapetto settentrionale dell'ambone della Cappella Palatina di Palermo (Fig. 59). Ancor più significativo è che il disperso ma ben documentato arredo liturgico della cattedrale di Monreale, compiuto intorno al 1177, contemplasse un pergamo la cui cassa era interamente realizzata con pannelli in porfido e in serpentino, circondati da cornici con decorazione in *opus sectile* (Fig. 43). Il riferimento alle figure di volatili ("pavoni e altri uccelli lavorati di musaico") si spiegherebbe se, a differenza degli amboni siciliani e del pergamo Aiello, con i quali è direttamente imparentato, questo ambone di Amalfi fosse stato sorretto da archetti, tra cui quello con i pappagalli oggi conservato nel chiostro. Impossibile spingersi oltre, anche in considerazione del fatto che le lastre in porfido superstiti, reimpiegate negli amboni controriformati, non sarebbero di dimensioni sufficienti per la cassa[127]. Tuttavia, l'idea che almeno il pergamo principale contemplasse uno o più parapetti con pannelli in porfido non è affatto da scartare, ed è opportuno tenerla come ipotesi di lavoro aperta, nella speranza che emergano nuovi dati che consentano di definire con più puntualità i caratteri specifici dei due amboni.

[126] Amendola parla di un'epigrafe scolpita a rilievo, un dettaglio che forse è indizio di un ricordo diretto e quindi attendibile. È ipotizzabile che si trattasse di un elemento ancora reperibile tra i frammenti degli amboni conservati in cattedrale nel Settecento, che non ci è pervenuto. In tal caso, forse questo leggio era originariamente posto sull'ambone settentrionale, indicato per antonomasia nel primo Quattrocento come "pulpitum Dionysii".

[127] Le lastre dell'ambone a sud misurano: h 50 x 100 cm, 55 x 57 cm; quelle dell'ambone a nord: h 50 x 201 cm, 50 x 28).

Ragionando ora sui macromodelli dell'arredo, vari indizi spingono a ritenere che i due «litterini musiati» sulla fronte del coro di Amalfi riproponessero un allestimento simile a quello raggiunto dalla fronte occidentale del coro di Salerno entro il 1180[128] (Figg. 60a-b). I ben documentati legami dell'arcivescovo Dionisio con la corte normanna avvalorano l'ipotesi che proprio a questo presule vada riconosciuta la committenza di un arredo per la cattedrale amalfitana che, sulla scia di quanto già realizzato a Salerno (dagli arcivescovi Guglielmo da Ravenna e Romualdo II Guarna, e poi da Matteo d'Aiello), si ponesse in dialogo diretto con le più aggiornate realizzazioni dei cantieri reali di Sicilia[129]. Dionisio era perfettamente in grado di cogliere anche i rimandi più sottili all'ambiente della corte e ai modelli regi sottesi alle scelte dei committenti salernitani, oltre agli aspetti estetici e visuali che tanto peso ebbero per il successivo corso dell'arredo liturgico in Campania, e non solo[130].

E.S.

4. Sopravvivenze e restauri: le colonne intarsiate nel presbiterio e il candelabro medievale

Per completare l'analisi delle testimonianze di arredo liturgico riconducibili all'arcivescovo Dionisio, è opportuno a questo punto soffermare l'attenzione sulla coppia di colonne portacandelabro gemelle conservate nel santuario, ai due lati dell'altare maggiore (Figg. 61a-b). Si tratta di due colonne con decorazione in *opus sectile*, all'apparenza identiche, caratterizzate dalla presenza di un nodo o cuscino all'incirca a metà del fusto, e coronate da un capitello corinzio. Escludendo i plinti e le basi, di fattura moderna, fusto e capitello dei candelabri misurano insieme 274 cm (Fig. 62). In virtù dell'indagine filologica condotta e della classificazione dei materiali sopra esposta (par. 2), le tessere

[128] Longo-Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories* cit.; Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale* cit.

[129] Dionisio aveva svolto la sua carriera ecclesiastica nella cappella reale di Palermo e faceva parte della cerchia dei *familiares* regi; per di più, negli anni immediatamente precedenti alla sua chiamata ad Amalfi, negli anni cioè in cui prendeva l'avvio l'impresa di Monreale, si trattenne più a lungo presso la corte o in missioni per la corona che presso la sua sede episcopale di Teramo. Fu inoltre impegnato in missioni diplomatiche con il figlio del vicecancelliere Matteo, nipote dell'arcivescovo salernitano Nicola d'Aiello. Cfr. N. Kamp, s.v. *Dionisio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, 1991.

[130] M. Gianandrea, *Un* crosscultural system *per la scultura e gli arredi liturgici di Roma: materiali e tecniche nelle dinamiche di interazione culturale con il Meridione (XI-XIII secolo)*, in *Liturgical Installations and their Sculpture (4th-15th c.)*, «Hortus Artium Medievalium», 27, 2021, c.d.s.

vitree e ceramiche impiegate nei due candelabri consentirebbero ad una prima osservazione di ascrivere entrambe le colonne agli ultimi decenni del XII secolo, verosimilmente alla stessa campagna di allestimenti riferibile agli amboni del vescovo Dionisio. L'esame ravvicinato dei due candelabri, sia dal punto di vista dei materiali che delle componenti plastiche, ha determinato tuttavia la necessità di approfondimenti sulla loro genesi.

Stando a quanto affermato da Pietro Pirri, essi sarebbero appartenuti all'arredo medievale della cripta[131], da dove sarebbero stati spostati nel presbiterio nel 1608, in seguito alle "profonde trasformazioni" di quello spazio[132]. A sostegno di quest'affermazione, lo storico sosteneva di ricavare dalla lettura del verbale della santa visita del 1599, condotta dall'arcivescovo Giulio Rossino (1576–1616), l'impressione che la cripta all'epoca conservasse "presso o poco" anche la sua decorazione medievale (coronata dall'intervento dell'arcivescovo Andrea D'Alagno, in carica tra il 1295 e il 1330)[133], inclusi i rivestimenti marmorei delle mura, l'altare pure in marmo, tre leoni di metallo e, appunto, i due candelabri marmorei "intarsiati di mosaici". Il testo, forse involontariamente ambiguo[134], ha lasciato intendere che la provenienza (e la stessa esistenza) delle due colonne fosse suffragata da una prova docu-

[131] Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 41, 64-65. La notizia è stata recepita con maggiore o minore fiducia nei pochi accenni ai due candelabri rintracciabili negli studi successivi.

[132] Sul cantiere seicentesco della cripta di Amalfi, cfr. (con bibliografia precedente): *Tesori del Regno. L'ornamentazione delle Cripte delle Cattedrali di Salerno e Amalfi nel XVII secolo*, a cura di C. Restaino e G. Zampino, Napoli 2012; C. Restaino, *Due complessi cantieri di Domenico Fontana nel Regno di Napoli: gli ornamenti delle "regie cappelle" di Sant'Andrea ad Amalfi e di San Matteo a Salerno (1599-1607)*, in *Pratiche architettoniche a confronto nei cantieri italiani della seconda metà del Cinquecento*, a cura di M. F. Nicoletti, P. C. Verde, Milano 2019, pp. 199-222. Sugli interventi del XVIII secolo, nonché sui recuperi emersi da recenti restauri, tra i quali vanno annoverati alcuni dei frammenti d'arredo richiamati in questo saggio e attualmente (2021) ricoverati in deposito, cfr.: Russo, *La cripta* cit.; A. D'Antuono, *Recenti rinvenimenti nella cripta del Duomo*, in *Dal lago di Tiberiade* cit., pp. 399-406; L. Sabino, *La cripta del Duomo di Amalfi: aggiunte ai recenti restauri*, *ivi*, pp. 407-429.

[133] Le considerazioni dell'autore si basavano sullo stato dei luoghi che gli era stato possibile ricostruire attingendo alle fonti medievali e della prima età moderna, a partire dal *Chronicon Archiepiscoporum Amalphitanorum*: cfr. Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 37-44, Appendice, pp. 176-195.

[134] "Dalla descrizione che ce ne dà Mons. Rossino negli atti della visita del 1599, si apprende che la cripta si conservava ancora presso o poco nella [*sic*] stesso stato in cui l'aveva lasciata l'arcivescovo Andrea d'Alaneo. In più si vedeva la balaustra dell'altare ornata di tre bellissimi leoni di metallo e le mura e l'altare rivestiti di marmi. Vi si ammiravano i due meravigliosi candelabri di marmo a forma di colonne intarsiate di mosaici, che furono poi collocati nel 1608 ai lati del presbiterio, quando la cripta subì le profonde trasformazioni di cui siamo per parlare". Cfr. Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 64-65.

mentaria. Il verbale del 1599, da cui Pirri attinse puntuali informazioni in più punti del suo lavoro, è però piuttosto lontano dal restituire tale suggestiva immagine del santuario ipogeo della cattedrale, e soprattutto non contiene alcun riferimento, diretto o indiretto, alle colonne portacandelabro. La verifica sull'originale presso l'archivio arcivescovile di Amalfi ha infatti rivelato che nella visita non vi è alcun accenno né a candelabri (in qualsivoglia materiale e dimensione, tantomeno candelabri marmorei monumentali), né alle decorazioni o agli arredi della cripta documentati nelle fonti testuali più antiche ed evocati dalla particolareggiata descrizione di Giovan Battista Bolvito[135]. L'affermazione di Pirri sembrerebbe quindi derivare non dai documenti, ma piuttosto da un'ipotesi formulata dallo storico di fronte ai candelabri che egli poteva ammirare nel presbiterio della cattedrale.

Anche nelle sante visite precedenti agli imponenti lavori promossi dall'arcivescovo Bologna (secoli XVI-XVII) non si è rinvenuto alcun cenno a candelabri monumentali negli spazi ecclesiali del complesso, né tanto meno a quello per il cero pasquale, del quale il coro medievale dovette essere verosimilmente dotato[136]. L'unica menzione proviene dal già citato Domenico Antonio Amendola, il quale riferisce di una sola "colonna lungha [..] circoncinta di lavoro mosaico dal basso sino sopra", che fino agli interventi del Bologna si sarebbe trovata accanto all'ambone principale, sul lato sud della navata[137]. Le prime attestazioni dell'esistenza delle due colonne reggicandelabro intarsiate si rintracciano nel volume di Luigi Mansi intitolato *Illustrazione dei principali*

[135] Il verbale della *visitatio* condotta il 22 luglio 1599 dall'arcivescovo Rossini nella cripta della cattedrale è quasi privo di elementi topografici o descrittivi; vi si enumerano gli altari, menzionando alcune tra le immagini di culto e le suppellettili minori come tovaglie e pallii. Le poche carte dedicate alla cripta si concludono con un dettagliato elenco della dotazione dell'adiacente sacrestia (suppellettili e arredi in metalli, *ex voto*, vesti liturgiche): anche in questo caso, non vi figurano candelabri di qualsivoglia forma, misura o materiale. Si veda: Archivio Storico dell'Arcidiocesi di Amalfi, Fondo *Sante Visite*, Arcivescovo Rossini, cart. 7 fasc. 6, cc. 38r-41v.

[136] Se, come si è affermato, la visita del 1599 non menziona le due colonne nella cripta, e quindi non è prova della loro pertinenza a quello spazio, viceversa il fatto che non vi sia cenno ai candelabri in tutte le fonti testuali esaminate potrebbe non avere particolare significato giacché, come è risaputo a chi pratica questo tipo di documenti, nei verbali di visita, specialmente se poco dettagliati, non si dava conto di tutti gli arredi e le suppellettili esistenti. L'attenzione dei visitatori era diretta piuttosto al dar conto di spazi e arredi legati a funzioni liturgiche e all'impartire istruzioni finalizzate alla miglior cura e al decoro dello spazio di culto.

[137] Archivio del Monumento Nazionale della Badia di Cava de' Tirreni, Fondo Mansi, busta 11B^2, f. 41, c. 2r. Cfr. qui, *supra*, al par. 3.

monumenti di arte e di storia del versante amalfitano, pubblicato nel 1898[138], e in un disegno acquerellato realizzato da Emil Hoffmann nell'aprile 1894 oggi conservato presso la Technische Universität di Berlino, che rappresenta un "cero pasquale" (*Osterkerze*) e un ambone (*Ambo*), quest'ultimo da identificarsi con il pulpito settecentesco posto a sud (Fig. 63)[139]. I due portacandelabri facevano già parte dell'allestimento del presbiterio della cattedrale, come risulta dal testo di Mansi e anche dalle foto dell'interno del Duomo risalenti ai primi del Novecento[140]. Se da un lato, dunque, non esistono testimonianze dirette delle due colonne intarsiate prima della fine dell'Ottocento, elementi utili alla ricostruzione delle relative vicende storiche e conservative anteriori al 1894 possono essere desunte dall'esame autoptico dei materiali costitutivi e dall'analisi degli aspetti formali.

Come si è prima accennato, dagli intarsi in *sectile* è possibile individuare nelle porzioni inferiori delle due colonne i materiali afferenti alla terza classe, rappresentati da tessere in bianco stracotto e in paste vitree rosse, nere e dorate, alternate a ceramiche invetriate e smaltate turchesi e blu cobalto (Fig. 64b). Tuttavia, osservando con attenzione le superfici decorate, si rilevano facilmente soluzioni di continuità: sull'intera sezione superiore del fusto della colonna settentrionale e sulla porzione apicale della colonna meridionale si trovano in opera tessere dalle cromie differenti, costituite da prevalenti paste vitree rosse, verdi e dorate accostate a subordinate tessere lapidee in calcare bianco naturale (Fig. 64a). In queste campiture, i materiali ceramici sono del tutto assenti. In-

[138] "Ritornando nella chiesa è mestieri fermare l'attenzione alla tribuna, dove sono due colonne di mosaici con graziosi capitelli, situate l'una vicina al trono arcivescovile, e l'altra di rimpetto. Ne presentiamo una". Cfr. Mansi, *Illustrazione* cit., p. 60 e fig. 33 a p. 63. Si tratta della colonna portacandelabro che era posizionata sul lato nord del presbiterio, accanto alla cattedra arcivescovile.

[139] Berlino, Technische Universität, Architekturmuseum, nr. inv. 1940. Si tratta dello stesso candelabro riprodotto nella fig. 33 in Mansi (cfr. nota precedente), ovvero quello ancora oggi collocato a settentrione. Lo si evince osservando il verso degli elementi fitomorfi alla base. La colonna portava in cima un candeliere, coperto da un telo, ben visibile anche nelle foto di inizio secolo. Alcuni particolari della decorazione sono riprodotti in un disegno dello stesso autore, nr. inv. 1941 della stessa collezione. I due disegni sono disponibili in rete: https://doi.org/10.25645/gspa-6sw1; https://doi.org/10.25645/frj6-jp02 [accesso: 16.06.2021]. Sono segnalati nella banca dati *The Medieval Kingdom of Sicily Image Database. A Visual Resource of Historical Sites c. 1100 – c. 1450*; le schede relative ai disegni citati sono a cura di Gabriella Cianciolo (https://kos.aahvs.duke.edu/image/amalfi-cathedral-8; https://kos.aahvs.duke.edu/image/amalfi-cathedral-9) [accesso: 16.06.2021].

[140] Berlino, Technische Universität, Architekturmuseum, nr. inv. F 6127, visibile *online*: https://doi.org/10.25645/8tzz-48qz [accesso: 16.06.2021]; Fotografia Brogi, scattata tra il 1879 e il 1910, presso l'Archivio Alinari, n. BGA-F-01039. Nelle immagini si individuano anche i candelieri posizionati al di sopra dei capitelli.

vece, diversi elementi – il taglio meccanico, la superficie corrugata delle paste vitree e la brillantezza fredda delle tessere dorate, prive delle tipiche crettature sulla foglia d'oro procurate dalla dilatazione termica in cottura delle pizze vitree medievali – non lasciano dubbi sulla seriorità dell'intervento su queste porzioni, da ricondurre a un restauro. Tracce evidenti di un restauro del tutto analogo si riscontrano anche nell'archetto d'ambone con decorazione aniconica esposto nel Chiostro del Paradiso (Fig. 11b). Qui, a differenza della fascia orizzontale a nastri intrecciati dove si trovano impiegati i materiali medievali già individuati negli altri arredi, l'intera campitura dei pennacchi è eseguita tramite l'impiego di tessere dagli stessi caratteri materiali e cromatici rilevati sulle colonne (Fig. 65a-b). È opportuno a questo punto indagare la natura di questi restauri e cercare di risalire alla data di tale intervento.

Le vicende conservative legate ai due archetti offrono elementi importanti in questa direzione. Prima di essere esposti nella corsia ovest del chiostro insieme ad altri materiali dell'arredo nell'ambito dell'allestimento realizzato da Gino Chierici nel 1934[141], essi erano stati reimpiegati in un interessante *pastiche* barocco, svolgendo la funzione di cornice del rilievo quattrocentesco raffigurante l'*Incoronazione della Vergine* attribuito a Tommaso Malvito. Una fotografia Brogi, datata tra il 1879 e il 1910[142], mostra che si trattava di un altare, sormontato da un fastigio barocco in stucco e affiancato da due statue raffiguranti San Gennaro vescovo, sulla sinistra, e un prelato non identificato, sulla destra[143], che includeva anche due lati del sarcofago trecentesco dell'arcivescovo Pietro Capuano (oggi utilizzato come altare maggiore della Cattedrale), e due brani di un soffitto a lacunari. Lo stato di cose documentato dalla fotografia Brogi compare già in una riproduzione parziale dello stesso insieme pubblicata nel 1898 nel volume di Luigi Mansi sui monumenti amalfitani[144] (Fig. 66). Questo insieme deve essere stato allestito in concomitanza con i lavori del primo Settecento, come suggerito dalle decorazioni in stucco che mostrano significative somiglianze con gli

[141] Un allestimento precedente era stato già realizzato al tempo dell'arcivescovo Enrico De Dominicis (1894-1908), che aveva fatto risistemare il chiostro, esponendovi, tra gli altri, i materiali dell'arredo medievale superstiti. In quell'occasione furono prelevati dalla cattedrale alcuni elementi che erano stati riutilizzati nell'allestimento barocco del presbiterio, tra cui due dei plutei con *quincunx* e il pilastrino con Sansone. La risistemazione del chiostro è ricordata da un'epigrafe apposta nel 1908 sulla porta di accesso. Sugli allestimenti di De Dominicis e Chierici si veda Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 48-51.

[142] Fotografia Brogi, scattata tra il 1879 e il 1910, presso l'Archivio Alinari, n. BGA-F-010340.

[143] Le due statue sono oggi esposte nel Museo Diocesano. Cfr.: http://museodiocesanoamalfi.it/app/it/la-basilica-del-crocifisso/sculturesgennaro/ [ultimo accesso: 21.06.2021].

[144] Cfr.: Mansi, *Illustrazione* cit., p. 63, fig. 37 a p. 68.

ornati barocchi della cattedrale. D'altra parte, la concezione antiquaria di questa composizione appare in linea con le operazioni commissionate dall'arcivescovo Bologna. Dalla documentazione fotografica si ricava un dato assai significativo, e cioè che a quella data l'archetto inferiore recava già le campiture in *sectile* tuttora in opera, riconducibili in base all'osservazione autoptica allo stesso intervento di restauro individuato sulle due colonne. Uno scatto più antico, conservato nel fondo di fotografie di Igino Benvenuto Supino presso l'Università di Bologna[145], datato su base tecnica tra il 1855 e il 1899, acquisisce invece un eccezionale valore documentario per la ricostruzione delle vicende conservative di questo reperto (Fig. 67).

Nella foto, l'archetto inferiore incassato nel muro è in gran parte ricoperto di intonaco, dal quale emergono solo la ghiera scolpita e la fascia orizzontale che tuttora conserva il *sectile* medievale, mentre i pennacchi sono completamente intonacati. Il confronto con l'archetto superiore, la cui decorazione originale appariva quasi del tutto conservata, spinge a ritenere che il secondo archetto avesse perduto in larga parte la decorazione nelle campiture principali, per cui si preferì uniformare quelle porzioni alla parete di fondo dell'altare. Come che sia, nel corso dell'intervento di restauro poi registrato dalla foto pubblicata in Mansi (Fig. 66) e dalla foto Brogi si decise evidentemente di rimuovere qualsiasi eventuale traccia materiale della precedente decorazione dei pennacchi, colmando la lacuna con nuova campitura stesa uniformemente, pur con un disegno diverso tra le due parti. Rimarrebbe da chiedersi a questo punto se l'archetto in questione presentasse originariamente una decorazione in *sectile* con disegno aniconico simile all'attuale, analogamente a quella nei pennacchi degli archetti del pulpito Guarna, o se recasse invece una decorazione figurativa in *tessellatum* come quella presente nell'altro archetto[146].

[145] Biblioteca delle Arti, ABIS, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Fototeca «I.B. Supino», coll. Campania 018 (inv. Sup 1012); una scheda completa è disponibile sul sito internet della Fototeca della Fondazione Zeri (http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it). Ringraziamo il dottor Gianmario Merizzi e la dottoressa Francesca Candi per aver reso possibile la pubblicazione della foto Supino. Segnaliamo anche un disegno di Leo Von Klenze visibile sul sito del progetto *The Medieval Kingdom of Sicily Image Database* (https://kos.aahvs.duke.edu/image/amalfi-cathedral-4, [ultimo accesso: 21.06.2021]) e conservato nella Staatliche Graphische Sammlung di Monaco di Baviera (nr. inv. 27704), realizzato verosimilmente durante il soggiorno amalfitano tra il 15 e il 17 maggio 1855 (cfr.: D. Richter, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Amalfi 1985, pp. 46-47, 93-94; Fiengo, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 30-31), dove non compare l'archetto inferiore. Trattandosi di un disegno che ricompone idealmente l'insieme dei reperti, è ipotizzabile che l'archetto inferiore non sia stato rappresentato proprio perché in cattivo stato di conservazione.

[146] Potremmo ipotizzare perfino l'esistenza di una coppia di pappagalli, o anche di una coppia di pavoni, come nel pulpito di San Giovanni del Toro.

L'intervento può essere collegato alla notizia, resa nota da Giuseppe Fiengo[147], di restauri effettuati su alcuni manufatti medievali a mosaico nell'ambito del cantiere per il rifacimento della facciata della cattedrale e la realizzazione del grande mosaico del timpano, eseguito dalle maestranze della ditta veneziana Antonio Salviati & C. sui disegni di Domenico Morelli tra il 1885 e il 1891[148]. Dai documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune di Amalfi[149] si apprende infatti che i mosaicisti Antonio Gobbo e Antonio Foscato nei mesi di luglio e agosto del 1891 restaurarono alcuni mosaici esistenti nel Chiostro del Paradiso e all'interno della cattedrale[150]. Alla luce di quanto finora esposto, possiamo dunque ricondurre con certezza ai restauri dei mosaicisti veneziani almeno l'intervento sugli archetti che componevano l'altare nel chiostro[151]. Si trattò di un restauro integrativo, volto a colmare le lacune con un intento filologico tendente al mimetico, un approccio suggerito anche da alcuni estratti del carteggio intercorso tra Gobbo, il sindaco Ferdinando Gambardella e il direttore dei lavori Guglielmo Raimondi, in cui si parla di "una perfetta ristaurazione" volta a riportare gli oggetti "nello stato primitivo"[152].

Come abbiamo già osservato, i caratteri tecnici e cromatici individuati nell'archetto con decorazione aniconica si riscontrano identici nelle porzioni superiori delle due colonne portacandelabro nella cattedrale (Figg. 64b, 65a-b). Pertanto, anche se la documentazione relativa ai lavori di Gobbo e Foscato non menziona in dettaglio gli oggetti sottoposti a restauro all'interno della chiesa, limitandosi genericamente a indicare "diversi pezzi antichi di marmo,

[147] Fiengo, *Il Duomo di Amalfi* cit., p. 168.

[148] *Ivi*, pp. 135-163. I mosaici furono eseguiti a Venezia dalla ditta di Antonio Salviati e figli tra il 1885 e il 1890 e posti in opera solamente nel 1891 da Antonio Gobbo e Antonio Foscato. Tuttavia, vale la pena considerare che l'opportunità di restaurare contestualmente il chiostro su richiesta di Matteo Camera emerge già dalla corrispondenza del 1883 tra il Gugliemo Raimondi, direttore dei lavori succeduto a Errico Alvino, e l'allora sindaco di Amalfi Ferdinando Gambardella. Cfr. Fiengo, *Il Duomo di Amalfi*, cit., p. 135. I mosaici già realizzati furono spediti il 2 gennaio 1891, e con essi venne inviata anche la "cassa 13714", che conteneva "smalti per eventuali riparazioni": ivi, p. 159, n. 226.

[149] Ringraziamo Michele Cobalto, Amalia Mostacciuolo e Maria Michela Di Lieto per aver reso possibile la consultazione di questi documenti d'archivio.

[150] ASCA (Archivio Storico del Comune di Amalfi) – Categoria VII – Grazia, Giustizia e Culto (1812-1954) – Classe 6 – sott.: Duomo (1861-1896) – busta 11 – fasc. 5.

[151] Da quanto ricostruito è possibile indicare nel 1891 il termine *ante quem* per la datazione della fotografia del Fondo Supino.

[152] Lettera del 5 luglio 1891 inviata da Antonio Gobbo, artigiano mosaicista della ditta Salviati, al sindaco di Amalfi Ferdinando Gambardella, cfr. ASCA – Categoria VII – Grazia, Giustizia e Culto (1812-1954) – Classe 6 – sott.: Duomo (1861-1896) – busta 11 – fasc. 5.

sparsi ed esistenti in codesto Duomo"[153], l'identità dei materiali costitutivi dei *sectilia* moderni non lascia dubbi sulla loro paternità. Anche le colonne dovettero quindi essere restaurate nel 1891.

Sicuramente non pertinenti alla *facies* medievale, e quindi da espungere dall'insieme, sono invece i capitelli corinzi in cima ai due candelabri (Figg. 68a-b). Un'osservazione ravvicinata rivela infatti una serie di incompatibilità con la lavorazione medievale: basti soffermarsi ad analizzare la consistenza lamellare delle foglie d'acanto nella parte bassa, il trattamento grafico delle nervature nelle prime due corone, e i fori di trapano alla base del capitello, realizzati in posizione pausata e ritmica e privi di una logica naturalistica o plastica, senza menzionare un'assai sospetta lavorazione incompiuta sulla faccia sud del capitello meridionale (Fig. 69). Impossibile pure considerarli *spolia* di monumenti antichi, anche se il modello di partenza è evidentemente quello dei capitelli corinzi di età imperiale[154]. La fattura dei capitelli in chiesa risulta però assai lontana sia dagli esemplari antichi, sia dalle innumerevoli interpretazioni medievali del modello, dichiarando piuttosto un approccio accademico alla composizione e al disegno del corinzio. La datazione, al momento non meglio precisabile, potrebbe oscillare tra il tardo XVIII e l'avanzato XIX secolo. A ciò si aggiunga che i capitelli sono raccordati alle colonne con un collarino evidentemente assai recente, realizzato, similmente alle basi, con il tornio meccanico e in un marmo diverso, forse apuano (Figg. 70, 71a-b)[155].

Isolando quindi gli elementi medievali dei due candelabri, recuperiamo quasi interamente i due fusti. Va escluso solamente il tamburo sommitale della colonna meridionale, ovvero la porzione al di sotto del capitello, che ha un diametro di dimensioni leggermente maggiori rispetto alla sezione immediatamente sottostante. Lo si rileva osservando come il profilo del tamburo non sia a filo con il fusto, chiaro indizio che questa parte è stata aggiunta (Fig. 72).

Esaminando ora le due basi con motivi fitomorfi (Figg. 71a-b), risulta evidente che esse sono ottenute segando a metà un originario nodo: rovesciando e accostando una delle due parti all'altra, l'elemento recupera infatti una sua

---

[153] Ivi, Lettera del 10 agosto 1891 inviata dall'architetto Guglielmo Raimondi al sindaco di Amalfi Ferdinando Gambardella.

[154] Un esemplare utile al confronto è presente nello stesso cantiere medievale di Amalfi, in cima alla colonna inglobata nello spigolo nord-occidentale del basamento della torre campanaria, in cui furono probabilmente reimpiegati materiali provenienti da Paestum, cfr. A. Palmentieri, *Il riuso in Campania. Pratiche e ideologia nelle architetture medievali di Salerno e della costa d'Amalfi*, in *Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge*, 129-1, 2017, pp. 209-227, spec. 220.

[155] Gli autori ringraziano Augusto Giuffredi per il prezioso aiuto offerto nell'esame dei particolari della lavorazione.

plausibile unità volumetrica e i motivi fitomorfi acquistano un verso coerente tra loro, sia esso sinistrorso o destrorso. Se ne deduce che le due colonne sono state ricavate smembrando un unico fusto originario, sicuramente un candelabro pasquale, verosimilmente costituito da quattro sezioni intervallate da tre nodi[156]. Tre nodi caratterizzano anche l'esemplare ancora conservato nella cattedrale di Salerno (Fig. 42). Idealmente ricomposto nella sua forma e dimensioni, il manufatto originario è quindi da identificare con il perduto candelabro per il cero pasquale della cattedrale di Sant'Andrea[157]. Se sommiamo le misure delle porzioni medievali delle due colonne[158], si ottiene un'altezza di circa 440 cm, a cui vanno aggiunte le misure minime di una base, e un bocciolo: si rientra nei parametri degli altri candelabri monumentali campani superstiti[159]. Va ricordato che, di norma, l'altezza massima del candelabro (incluso il bocciolo) coincide con quella dell'estremità superiore della cassa dell'ambone, in modo da rendere agevole l'accensione del cero pasquale per l'accolito posizionato sul pulpito[160]. Questo arredo completava quindi l'allestimento del coro amalfitano patrocinato dall'arcivescovo Dionisio e doveva essere posizionato nei pressi del pergamo principale, sul lato meridionale della navata, dove forse lo aveva visto, ancora integro, Domenico Antonio Amendola[161].

A quando, dunque, risalirebbe questa operazione, a metà tra il reimpiego funzionale e il recupero con valore di *spolia* dei frammenti dell'arredo medievale? Come si è detto, l'arredo liturgico medievale della cattedrale fu definitiva-

[156] Si tratta di un'ipotesi ricostruttiva basata principalmente sull'osservazione macroscopica degli elementi costitutivi in opera nei due fusti. La sua verifica è subordinata alla realizzazione di una campagna di analisi mirate, di natura mineralogica e petrografica, da eseguirsi sulle malte in opera nelle diverse porzioni delle due colonne.

[157] Per ulteriori approfondimenti, si rinvia a: R. Longo, E. Scirocco, *Il recupero del candelabro pasquale della cattedrale di Amalfi*, in *L'arredo liturgico fra Oriente e Occidente (V-XV sec.): frammenti, opere e contesti*, a cura di F. Coden, Milano 2021, pp. 422-453.

[158] Altezza della colonna settentrionale: 233,8 cm; porzione originale della colonna meridionale: 206,5 cm.

[159] Riportiamo l'altezza di alcuni esemplari campani ben conservati: candelabro della cattedrale di Salerno: 520 cm; candelabro della cattedrale di Sessa Aurunca: 420 cm; candelabro della cattedrale di Capua: 440 cm.

[160] È possibile ricostruire idealmente ad Amalfi un ambone dell'altezza complessiva di almeno 442 cm, ottenuta sommando le altezze massime degli elementi riconducibili ad un pergamo a cassa su colonne: colonne e capitelli, 208 cm (esemplari nella cappella di Sant'Eustachio); basi per le colonne, 14 cm (esemplari negli amboni settecenteschi); archetti, 88 cm (esemplare con i pappagalli, nel chiostro); pavimento con cornice scolpita, 12 cm (frammenti nel chiostro); parapetto della cassa, considerando i plutei e le cornici superiori e inferiori, ca. 120 cm (misura ottenuta considerando le dimensioni dei plutei nel chiostro e la media dimensionale delle cornici superstiti, confermata dall'altezza dei pilastrini).

[161] Cfr. *supra*, par. 3.

mente smantellato al più tardi in occasione del rifacimento barocco promosso dall'arcivescovo Bologna: la colonna candelabro dovette subire già allora un'alterazione della sede e forse anche della funzione originaria. D'altra parte, come più volte ricordato, molti dei materiali provenienti dagli arredi furono subito reimpiegati e rifunzionalizzati: ne sono un esempio i frammenti inglobati nei due pulpiti del 1708, ma anche altri che furono reimpiegati come divisori tra il santuario e la navata[162]. Non è detto che tale sorte sia toccata in quella fase anche al candelabro medievale. Nei registri di spesa dei lavori del primo Settecento non è emerso finora alcun accenno al suo reimpiego, né tantomeno alla realizzazione delle due colonne portacandelabro[163].

Invece una nota di spesa tratta dall'Archivio Capitolare del Duomo di Amalfi risalente al 1800 menziona in modo inequivocabile un pagamento per aver "fatto erigere" due colonne "in mezzo l'altare maggiore", con spese relative a candelieri ("splendori"), all'acquisto di marmo, piombo e ferro, nonché al compenso del "magistero" necessario[164]. La specifica che si trattasse di due colonne portacandelabro nell'area dell'altare maggiore, il riferimento – suggestivo ma poco chiaro – a "ornamenti e antichità", e in più la menzione dei materiali e della manifattura necessari per completare l'opera, sembrerebbero indizi sufficienti per collegare questa nota alla genesi delle due colonne tuttora esistenti, realizzate a partire dal candelabro medievale, e probabilmente dei relativi capitelli[165].

Sappiamo per certo che le due colonne erano nell'area del santuario, a sostenere dei candelieri, al più tardi negli anni '90 del XIX secolo, dove Emil Hoffmann ne trasse un disegno nel 1894, dopo che nel 1891 Gobbo e Foscato avevano restaurato ampie porzioni della loro decorazione in *sectile*.

R.L., E.S.

---

[162] Si veda *supra*, nota 123.

[163] Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 165-172 (estratti per gli anni 1708-1718); Strazzullo, *Documenti per la storia* cit., pp. 121- 137 (luglio 1708 – giugno 1723). Tracce di questo intervento non traspaiono neppure dalle note di spesa relative ai lavori degli anni 1703-1704, consultate in originale presso l'Archivio Storico Arcivescovile di Amalfi.

[164] "1800 [...] aprile. Per ordine del sig. Vicario D. Antimo li due pilastri e pagati alli artefici [...]. Di più, avendo fatto erigere le due colonne in mezzo l'altare maggiore, per splendori, ornamenti ed antichità, per rifosa di marmo comprato, piombo, ferro e magistero, come dalla nota dal Vicario conteggiata, con l'assistenza del Regio Ingegniero D. Francesco Cappello di Napoli per parte della Chiesa sottoscritta dal detto Vicario, pagato come da essa nota, duc. 119.53": cfr. Strazzullo, *Documenti per la storia* cit., p. 101.

[165] Auspichiamo sia possibile effettuare in futuro ulteriori verifiche e approfondimenti presso l'Archivio Capitolare di Amalfi, chiuso al pubblico per lavori di restauro e di risistemazione al momento delle nostre ricerche.

5. I frammenti di una recinzione nella cattedrale di Sant'Andrea e le transenne di Santa Maria Maggiore

Nel deposito del Museo Diocesano di Amalfi sono conservati 15 frammenti marmorei riconducibili a una transenna medievale (Fig. 73). Nel loro insieme, essi comparivano già fra le testimonianze antiche tratte dal complesso episcopale ed esposte nel chiostro al tempo dell'arcivescovo De Dominicis, e ancora nel successivo allestimento museale curato da Gino Chierici e inaugurato nel 1934[166]. Dai frammenti è facile risalire al disegno, generato da bande intrecciate che formano stelle a otto punte alternate a motivi cruciformi. Le bande sono caratterizzate da una modanatura concava profilata longitudinalmente, con al centro un toro convesso. L'assemblaggio provvisorio dei frammenti consente di ricomporre parte di una transenna rettangolare, alta 89 cm[167]. Le ricerche finora condotte non hanno consentito di risalire alla provenienza esatta di questi reperti; tuttavia, la loro presenza nei primi allestimenti del chiostro spinge a ritenerli pertinenti alla cattedrale fin dall'origine.

A ricomporre idealmente l'originaria unità della transenna frammentaria contribuisce il confronto con quattro transenne integre che formano l'attuale recinzione dell'altare maggiore nella chiesa di Santa Maria Maggiore, nella stessa Amalfi[168]. Queste, di dimensioni identiche tra loro (misure: h 88 x 160 x sp 6 cm), si presentano in ottimo stato di conservazione, e sono perfettamente sovrapponibili per caratteristiche materiali e formali ai reperti del Museo Diocesano (Figg. 74-75). Al di là di qualche segnalazione occasionale negli studi sull'architettura medievale amalfitana, la recinzione di Santa Maria Maggiore è rimasta sostanzialmente inedita[169]. Non è un caso, però, che una delle

[166] Cfr. nota 141. La presenza dei frammenti nel chiostro è documentata da alcune fotografie, a partire da una foto Alinari (n. 34423) che mostra l'allestimento del lapidario nel chiostro realizzato dall'arcivescovo De Dominicis nella corsia nord del chiostro. In una foto della Soprintendenza di Salerno (gentilmente mostrataci da Lina Sabino) scattata negli anni Novanta del Novecento che riproduce invece la sistemazione curata da Gino Chierici (anni Trenta), è visibile un altro gruppo di frammenti, incluso quello integro su un lato (cfr. qui fig. 73), fissato a parete nel lato occidentale del chiostro.

[167] L'altezza si ricava dal lato breve, integro, del frammento principale pervenutoci. Considerato lo stato frammentario dei restanti pezzi, non è possibile pervenire alla misura della larghezza, né tantomeno stabilire se tutti i frammenti provengono da una o più transenne.

[168] Siamo grati alla dottoressa Lina Sabino per aver portato alla nostra attenzione le transenne conservate in Santa Maria Maggiore e per aver agevolato lo studio di questo materiale.

[169] Le transenne sono menzionate da M. Russo, *Gli influssi islamici e tracce di architettura orientale*, in *Fieri Iussit pro redentione* cit., pp. 226-237, in part. 227-229, dove sono

transenne sia riprodotta nel volume *Gli Arabi in Italia*, con una proposta di datazione al secolo XIII[170]. D'altra parte, che il manufatto richiami matrici culturali di ascendenza islamica è fuori di dubbio: lo indica la concezione del nastro intrecciato che genera poligoni stellati, recepita nel Meridione normanno e ampiamente diffusa in moltissimi media. Limitando l'osservazione ad oggetti con funzione analoga a quella svolta dai pezzi amalfitani, un confronto significativo, benché lontano geograficamente, è offerto dalle transenne marmoree datate epigraficamente al 1112 che decoravano il palazzo di Mas'ud III a Ghazni (Afghanistan), una delle quali è custodita nel Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci" (Roma)[171] (Fig. 76). Il traforo, che in questo caso forma stelle a sei punte, è generato da bande che presentano modanature non lontane dall'esempio amalfitano. Restando invece nell'ambito geografico del Regno normanno di Sicilia, sono numerosi gli esempi di transenne di finestra, sebbene in stucco, caratterizzate dal motivo del nastro spezzato intrecciato che genera stelle[172]. Il confronto più stringente, ancora una volta, si ritrova nella cattedrale di Monreale, dove il motivo compare nelle due transenne marmoree che fungono da parapetti ai due lati del soglio reale (Fig. 77)[173]. L'eccezionalità del contesto e della funzione affidata ai parapetti monrealesi – destinati a incorniciare il trono del re di Sicilia – e il prestigio assoluto della committenza spiegano la ricchezza e la raffinatezza della decorazione, con due cornici (la più esterna in *sectile*, l'altra a rilievo) che inquadrano il reticolo geometrico al centro del quale si fronteggiano due grifi tra girali vegetali. La banda a linee

datate al secolo X, forse in connessione con la data di fondazione dell'edificio altomedievale, e sono riportate nella pianta di Venditti, *Architettura bizantina* cit., fig. 424 a p. 649.

[170] U. Scerrato, *Arte islamica in Italia*, in *Gli Arabi in Italia*, a cura di U. Scerrato, pp. 275-574, pur non menzionando le lastre all'interno del testo, ne riproduce una nel capitolo sull'architettura islamica in Italia meridionale (fig. 418, p. 370), indicandola erroneamente in didascalia come pertinente al Duomo di Amalfi: "Amalfi, Duomo, presbiterio: balaustra marmorea (XIII sec.?)". L'immagine pubblicata è identificabile sicuramente con la transenna infissa al muro all'estremità destra (nord) della balaustrata di Santa Maria Maggiore.

[171] R. Giunta, *New epigraphic data from the excavations of the ghaznavid palace of Mas'ud III at Ghazni (Afghanistan)*, in *South Asian Archaeology. Proceedings of the 19th Meeting of the European Association of South Asian Archaeology. Ravenna, 2th-6th July 2007*, II, *Historic Period*, a cura di P. Callieri e L. Colliva, Oxford 2010, pp. 123-131; M. Rugiadi, *Marble from the palace of Mas'ud III in Ghazni*, ivi, pp. 297-306. Per la transenna conservata nel museo romano si rinvia alla scheda in rete: http://www.museorientale.beniculturali.it/index.php?it/311/opere/241/transenna <accesso: 8.05.2021>.

[172] È noto l'unico esemplare superstite del periodo normanno, proveniente da San Giovanni degli Eremiti, custodito nel museo della Zisa, per cui cfr. *Gli Arabi in Italia* cit., fig. 177 a p. 159.

[173] Dittelbach, *Rex imago Christi* cit., pp. 143-146.

spezzate qui è impreziosita da un intaglio a *guilloche*, ma astraendo il disegno geometrico dalla presenza dei motivi figurativi, ci troviamo di fronte ad una variante del modulo ornamentale di Amalfi. Per ragioni legate alle necessità liturgiche dello spazio sacro, riteniamo che la cattedrale di Monreale già al momento della sua prima consacrazione, nel 1177, sia stata dotata in buona parte, se non del tutto, degli arredi liturgici[174]. Soprattutto è probabile che il soglio reale, strutturalmente legato al pilastro settentrionale dell'arco trionfale, tra coro e transetto, sia stato già allora in opera.

Alla luce di questi confronti, proponiamo di ascrivere le transenne amalfitane all'ultimo quarto del secolo XII[175]. Ancora una volta l'analisi conduce agli anni dell'episcopato di Dionisio e ribadisce le relazioni stringenti, verificatesi allora, tra la Costiera e la Sicilia.

È necessario a questo punto interrogarsi sulla provenienza dei frammenti rinvenuti nella Cattedrale e sulla loro possibile relazione con le transenne in Santa Maria Maggiore.

La chiesa di Santa Maria Maggiore, fondata dal duca Mansone nel 986 e riconsacrata nel 1161, ha subito il ribaltamento dell'orientazione, ora a occidente, in occasione della riconfigurazione barocca, ancorata alla data del 1607 riportata sul campanile[176]. Solo a partire da questi lavori è possibile immaginare la manomissione delle transenne in oggetto, evidentemente adattate agli spazi e alle necessità dell'allestimento controriformato. Tuttavia, è difficile stabilire se la configurazione attuale della recinzione risalga alla trasformazione seicentesca dell'edificio oppure ai lavori settecenteschi, di cui restano tracce evidenti nelle decorazioni a stucco[177]. Le lastre sono incassate nel piano pavimentale del presbiterio, rialzato di un gradino rispetto alla quota di calpestio dell'aula, e quelle alle estremità laterali sono infitte nella muratura (Figg. 78-79). Rispettano questo stato di cose tanto il pavimento maiolicato della navata,

[174] Cfr. *supra*, nota 90.

[175] Nel Salernitano si rintracciano altri esempi di transenne con motivi geometrici ma l'unico caso paragonabile per il disegno ai pezzi amalfitani, però più tardo, si individua nella finestra in stucco della chiesa del Crocifisso a Salerno, per cui si veda (con bibliografia): V. De Duonni, *Le grate di Santa Maria dei Barbuti tra Salerno e il Mediterraneo*, in *Cum magna sublimitate. Arte e committenza a Salerno nel Medioevo*, a cura di G. Zanichelli e M. Vaccaro, Spoleto 2017, pp. 67-51.

[176] Sulla chiesa di Santa Maria Maggiore si veda Camera, *Memorie storico-diplomatiche* cit., I, pp. 23 e 156, II (documenti) XXIII, XXXV-XXXVI; Schiavo, *Monumenti della Costa* cit., pp. 70-71; Rosi, *Monumenti della costiera* cit., pp. 343-344; A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, 2 voll., Napoli 1967, II, pp. 648-650.

[177] Fanno eccezione le decorazioni della volta, la cui data, 1917, è riportata in un'epigrafe entro un cartiglio al centro della volta.

che accompagna il profilo trapezoidale della piattaforma presbiteriale, quanto l'altare maggiore in marmi commessi, donato da Santolo Camera nel 1865[178], che con ogni evidenza si distingue per l'impiego di materiali più moderni. Non è stato finora possibile appurare se le lastre siano appartenute fin dall'origine alla chiesa di Santa Maria Maggiore o se invece vi siano approdate da un altro sito ai fini di un loro reimpiego. Ad ogni modo, l'esatta coincidenza tra le transenne e i frammenti ancora conservati nel complesso episcopale suffraga l'ipotesi che si sia trattato di un unico set di almeno sei transenne[179] proveniente dall'arredo della cattedrale[180]. Si recupera in ogni caso un'altra rilevante testimonianza della produzione di arredi liturgici ad Amalfi tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo.

R.L., E.S.

Conclusioni

L'approccio di ricerca qui proposto risponde alla necessità metodologica di un lavoro integrato, interdisciplinare, quale possibile soluzione per districare questioni legate ad oggetti estremamente complessi come gli arredi liturgici. Una tale complessità trae origine innanzitutto dalle accidentate vicende conservative dei manufatti, che nella maggior parte dei casi – parafrasando Cesare Brandi – ne hanno inesorabilmente compromesso l'unità epifanica[181]. Inoltre la stessa identità degli oggetti appare enigmatica laddove la loro funzione originaria risulti alterata o inevitabilmente perduta. Si determinano pertanto le ragioni di un approccio olistico, che tenga conto della funzione degli arredi e dello spazio liturgico che li conteneva, delle fonti documentarie e dei dati materiali, e che a sua volta implichi la costante verifica delle diverse ipotesi di lavoro, anche in relazione ad un quadro comparativo di riferimento[182].

[178] L'informazione compare in una iscrizione ai piedi dell'altare.

[179] Per essere composta di due parti simmetriche, la recinzione doveva prevedere un numero pari di elementi. Considerando le quattro transenne in Santa Maria Maggiore e almeno una in cattedrale, possiamo immaginare che gli elementi originari fossero almeno sei.

[180] La precisazione dell'epoca del reimpiego delle transenne in Santa Maria Maggiore potrebbe fornire qualche indizio sulla loro provenienza, da riferire alla loro possibile rimozione dagli arredi originari dalla cripta della cattedrale, nel caso dei lavori seicenteschi, o dalle aule superiori, il cui arredo fu definitivamente smantellato ai primi del Settecento.

[181] C. Brandi, *Teoria del restauro*, Roma 1963, pp. 37-38, 41, 49.

[182] Tale approccio è alla base della metodologia d'indagine del progetto *Mapping Sacred Spaces* e del relativo archivio digitale (Mapping Sacred Spaces Digital Archive) in via di realizzazione, concepito quale strumento essenziale per le finalità della ricerca.

Lo studio specifico del *corpus* amalfitano ha permesso di isolare sottoinsiemi coerenti per cronologia e/o funzione: recinzioni, amboni, candelabro. Gli arredi amalfitani rivelano così il proficuo e continuo scambio di saperi tra le maestranze del Regno, consentendo anche di rintracciare la nascita e la diffusione di modelli d'arredo liturgico tra Campania e Sicilia. Ne emerge un quadro diverso da quello lungamente proposto in sede storiografica, basato su uno schema interpretativo di vettori unidirezionali nella migrazione di modelli e tecniche da un centro propulsore a un altro ricettore[183], a favore di una circolazione continua e osmotica tra i due poli del Tirreno all'interno della cornice politica del *Regnum Siciliae*. In tal modo i fenomeni artistici, nel loro insieme e quali evidenze visive e materiali dei fenomeni socioculturali e politici, contribuiscono significativamente alla costruzione di un quadro attendibile di scambi e relazioni culturali, umane e materiali.

[183] Per la messa in discussione di tale modello storiografico: D. F. Glass, *Romanesque Sculpture in Campania and Sicily: A Problem of Method*, «The Art Bulletin», 56 (1974), pp. 315-24; Ead., *Sicily and Campania, the Twelfth-Century Renaissance*, «Acta / The Center for Medieval and Early Renaissance Studies, State University of New York», 2 (1975), pp. 130-46; X. Barral i Altet, *Contro l'arte romanica? Saggio su un passato reinventato*, Milano 2009.

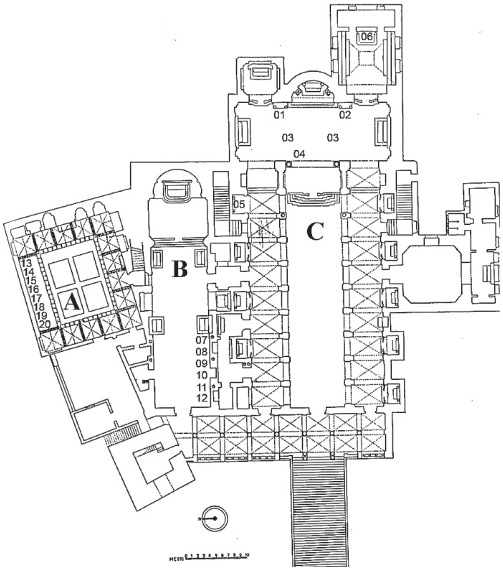


Fig. 1. Pianta del complesso episcopale di Amalfi: A) Chiostro del Paradiso; B) Basilica del Crocifisso; C) Cattedrale di Sant'Andrea. I numeri localizzano gli elementi di arredo liturgico medievale ivi conservati (eleborazione degli autori per il progetto *Mapping Sacred Spaces* sulla base della pianta in A. Schiavo, *Monumenti della Costa di Amalfi*, Roma 1941, p. 18).



a b

Fig. 2a-b. Amalfi, Cattedrale: a) ambone settentrionale; b) ambone meridionale (foto: R. Longo - E. Scirocco).



Fig. 3. Amalfi, Cattedrale, ambone settentrionale, particolare (foto: R. Longo).



Fig. 4. Amalfi, Cattedrale, ambone meridionale, particolare (foto: R. Longo).



Fig. 5. Amalfi, Cattedrale, ambone meridionale, sottocassa (foto: R. Longo).



Fig. 6. Amalfi, deposito del Museo Diocesano, lastra marmorea con decorazione in *opus sectile* (foto: R. Longo).

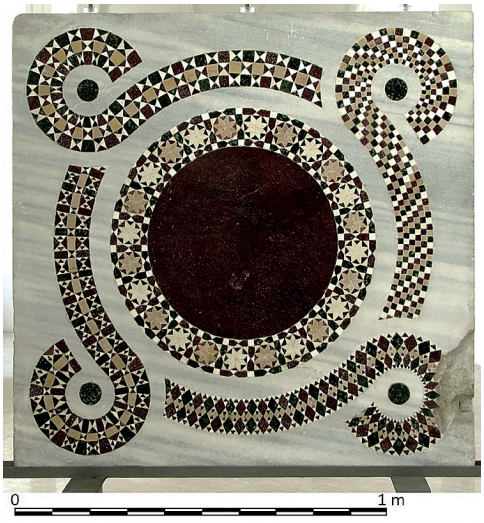


Fig. 7. Salerno, Museo Diocesano, lastra marmorea con decorazione in *opus sectile* (foto: R. Longo).

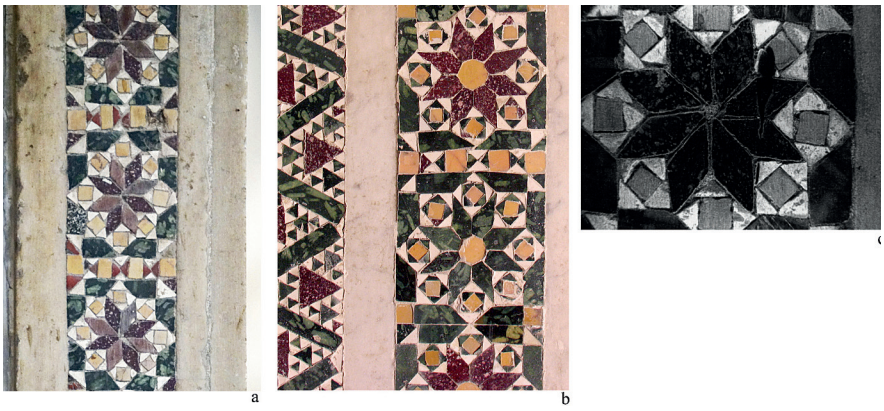


Fig. 8a-c. a) Amalfi, Cattedrale, ambone meridionale, particolare; b) Salerno, Cattedrale, recinzione dell'altare maggiore, particolare; c) Amalfi, Cattedrale, ambone meridionale, particolare della decorazione in fig. 8a osservato in luce ultravioletta (foto: R. Longo).



Fig. 9. Amalfi, Cattedrale, ambone settentrionale, particolari (foto: R. Longo).



a b

Fig. 10a-b. a) Ravello, Cattedrale, ambone Rogadeo; b) particolare (foto: Pedicini Fotografi / Archivio dell'arte; R. Longo).

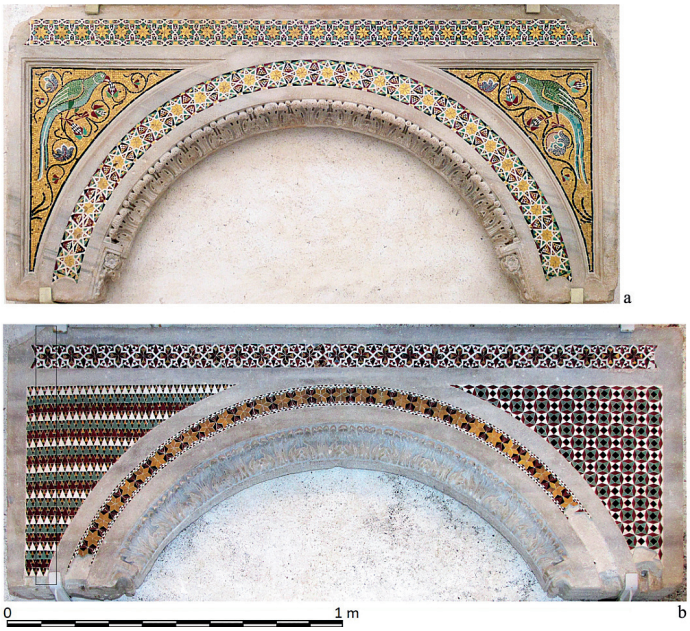


Fig. 11a-b. Amalfi, Chiostro del Paradiso, archetti d'ambone (foto: R. Longo - E. Scirocco).



Fig. 12. Amalfi, Cattedrale, cappella della Riconciliazione, altare delle Reliquie (foto: E. Scirocco).

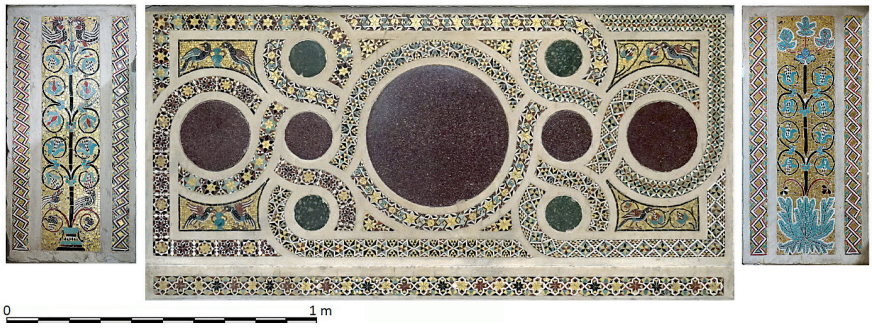


Fig. 13. Amalfi, Cattedrale, cappella della Riconciliazione, lastre reimpiegate nell'altare delle Reliquie (foto: R. Longo).



Fig. 14. Salerno, Cattedrale, ambone Guarna, prospetto occidentale (foto: R. Longo).



Fig. 15. Salerno, Cattedrale, ambone Guarna (foto: Archivio dell'Arte / Luciano e Marco Pedicini).



Fig. 16. Ravello, San Giovanni del Toro, ambone (foto N. M. Zchomelidse).



Fig. 17. Ravello, San Giovanni del Toro, lastra del prospetto meridionale (foto E. Scirocco).



Fig. 18. Salerno, Cattedrale, recinzione occidentale del coro, particolari (foto: E. Scirocco - R. Longo)



Fig. 19. Palermo, Palazzo della Zisa, Sala della Fontana, decorazioni (foto R. Longo).



Fig. 20. Monreale, Cattedrale, decorazioni in *opus sectile* e *tessellatum* del soglio reale, particolari (foto: R. Longo).



Fig. 21. Amalfi, deposito del Museo Diocesano, lastra marmorea in *opus sectile* e *tessellatum* con mostro marino (foto: E. Scirocco).



Fig. 22. Terracina, Cattedrale, lastra marmorea in *opus sectile* e *opus tessellatum* con coppie di draghi reimpiegata come predella dell'altare maggiore, particolare (foto: R. Longo).

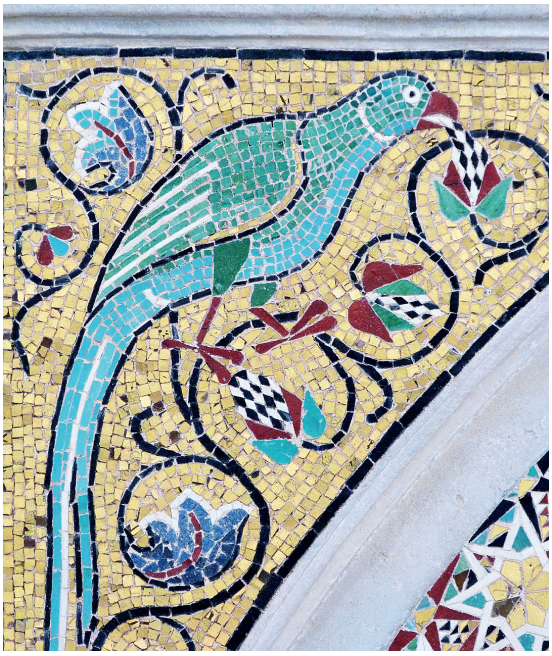


Fig. 23. Amalfi, Chiostro del Paradiso, archetto d'ambone con pappagallo, particolare (foto: R. Longo).



Fig. 24. Amalfi, Cattedrale, cappella della Riconciliazione, particolare della decorazione di una delle lastre impiegate nell'altare delle Reliquie (foto: R. Longo).



Fig. 25. Ravello, San Giovanni del Toro, ambone, particolare dell'archetto con volatili (foto: E. Scirocco).



Fig. 26. Casertavecchia, Cattedrale, lastra reimpiegata come paliotto dell'altare maggiore, particolare (foto: R. Longo).

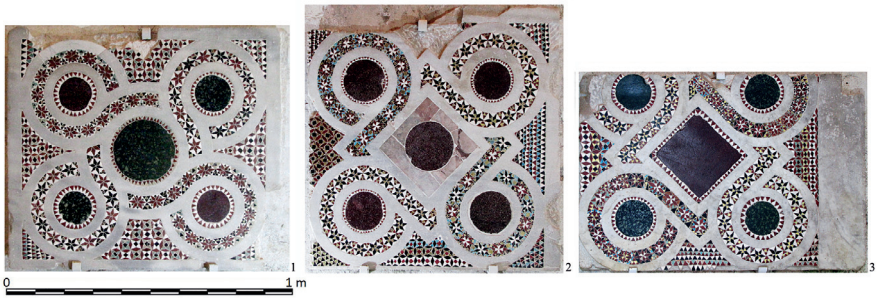


Fig. 27. Amalfi, Chiostro del Paradiso, plutei con decorazioni in *opus sectile* (foto: R. Longo).



Fig. 28. Amalfi, Chiostro del Paradiso, pilastrini con decorazioni in *opus sectile* (foto: R. Longo).



Fig. 29. Amalfi, Cattedrale, ambone settentrionale, particolare (foto: R. Longo).



Fig. 30. Salerno, Cattedrale, recinzione occidentale del coro, particolare (foto: E. Scirocco).



Fig. 31. Amalfi, Chiostro del Paradiso, lastra con decorazioni in *opus sectile* e *tessellatum* (foto: R. Longo).



Fig. 32. Amalfi, Museo Diocesano, lacerto di mosaico proveniente dalla facciata (foto: E. Scirocco).



Fig. 33. Amalfi, Chiostro del Paradiso, lastra con epigrafe recante i nomi di Cesarius e Angelus (foto: E. Scirocco).



Fig. 34. Amalfi, deposito del Museo Diocesano, lacerto di mosaico pavimentale in *opus sectile* e tessere porfiree (foto: E. Scirocco).



Fig. 35a-b. Amalfi, Chiostro del Paradiso, archetti d'ambone, particolari (foto: E. Scirocco).



Fig. 36a-b. Amalfi, Chiostro del Paradiso, pilastrini (foto: E. Scirocco).



Fig. 37a-c. Amalfi, complesso della Cattedrale, frammenti di pavimento d'ambone conservati nel chiostro (a-b) e nel deposito del Museo Diocesano (c) (foto: E. Scirocco).



Fig. 38. Amalfi, Cattedrale, reggileggio con aquila (foto: E. Scirocco).



Fig. 39a-b. Amalfi, Cattedrale, Cappella di Sant'Eustachio: colonne e capitelli provenienti dagli amboni medievali (foto: E. Scirocco).



Fig. 40a-b. Amalfi, Cattedrale, Cappella della Riconciliazione: colonne e capitelli provenienti dagli amboni medievali (foto: R. Longo).



Fig. 41. Salerno, Cattedrale, ambone Guarna, particolare (foto: E. Scirocco).



Fig. 42. Salerno, Cattedrale, ambone meridionale, detto “Aiello” (foto: Pedicini Fotografi / Archivio dell’Arte).

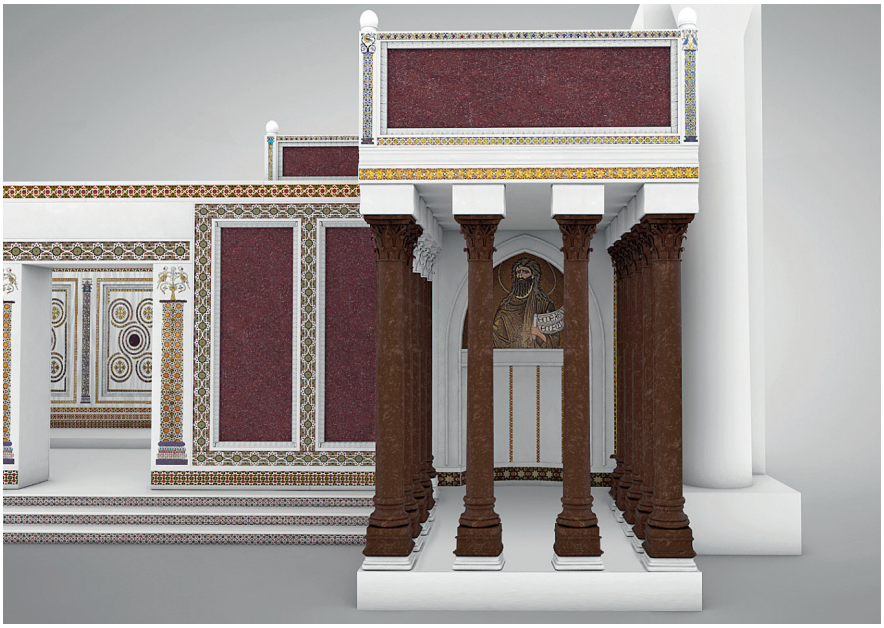


Fig. 43. Ricostruzione digitale della recinzione del coro e dell'ambone della Cattedrale di Monreale (c. 1177) (E. Scirocco [2014], E. Scirocco - R. Longo [2018]; elaborazione grafica: Andrea Romano, Alina Aggujaro).



Fig. 44. Salerno, Cattedrale, ambone meridionale, parapetto occidentale (foto: E. Scirocco).



Fig. 45. Palermo, Cappella Palatina, ambone (foto: E. Scirocco).



Fig. 46. Palermo, Cappella Palatina, recinzione del santuario (foto: E. Scirocco).



Fig. 47. Palermo, Santa Maria dell'Ammiraglio, recinzione del santuario (foto: E. Scirocco).



Fig. 48. Ravello, Cattedrale, Ambone Rufolo, prospetto occidentale della cassa (foto: N. M. Zchomelidse).



Fig. 49a-c. Amalfi, Chiostro del Paradiso, pilastrino con gruppo figurato, intero e particolari (foto: E. Scirocco).



Fig. 50. Amalfi, deposito del Museo Diocesano, leone proveniente da una cattedra (foto: E. Scirocco).



Fig. 51. Ravello, San Giovanni del Toro, ambone, capitello (foto: E. Scirocco).



Fig. 52. Casertavecchia, Cattedrale, pulpito, capitello (foto: E. Scirocco).



Fig. 53. Capua, Cattedrale, candelabro pasquale, parte sommitale con bocciolo (foto. E. Scirocco).



Fig. 54. Sessa Aurunca, Cattedrale, ambone (foto: E. Scirocco).



Fig. 55. Ravello, San Giovanni del Toro, ambone,
lastra con *Giona rigettato dal mostro marino* (foto: E. Scirocco).



Fig. 56. Ravello, Museo della Cattedrale, lastra con drago proveniente dall'ambone
Rufolo (foto: Pedicini Fotografi / Archivio dell'arte).



Fig. 57. Ravello, San Giovanni del Toro, ambone, prospetto meridionale con balconcino per le letture e gruppo reggileggio (il leggio è oggi scomparso) (da: F. M. R, *Amalfi*, Roma 1999).



Fig. 58. Cava de' Tirreni, Santissima Trinità, ambone, prospetto meridionale (foto: Bibliotheca Hertziana - Istituto Max Planck per la storia dell'arte, Pedicini Fotografi / Archivio dell'arte).



Fig. 59. Palermo, Cappella Palatina, ambone, prospetto settentrionale (da: *La Cappella Palatina a Palermo*, a cura di B. Brenk, 2010).

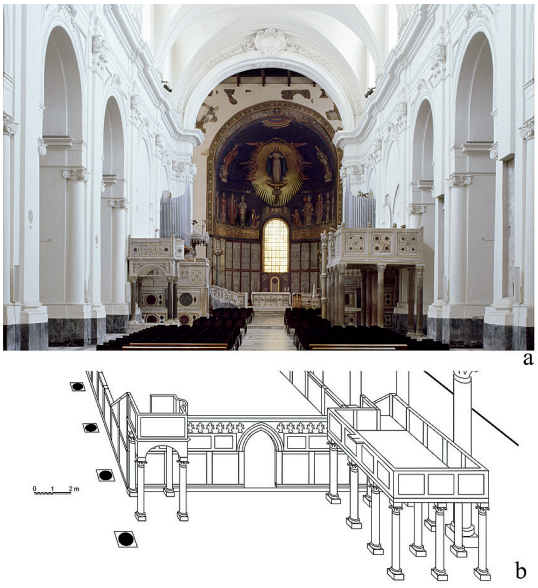


Fig. 60a-b. Salerno, Cattedrale: a) interno, stato attuale (foto: Pedicini Fotografi / Archivio dell'arte); b) ricostruzione della recinzione del coro con i due pergami intorno al 1180 (elaborazione grafica: R. Longo [2012], in R. Longo, E. Scirocco, *A Scenario for the Salerno Ivories*, 2016).



Fig. 61a-b. Amalfi, Cattedrale, colonna portacandelabro settentrionale (a) e meridionale (b) (foto: R. Longo - E. Scirocco).

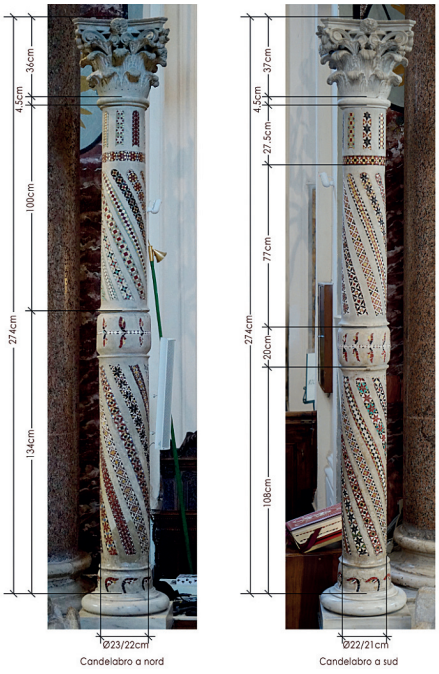


Fig. 62. Amalfi, Cattedrale, colonne portacandelabro, misure (grafico: Jiayao Jiang).

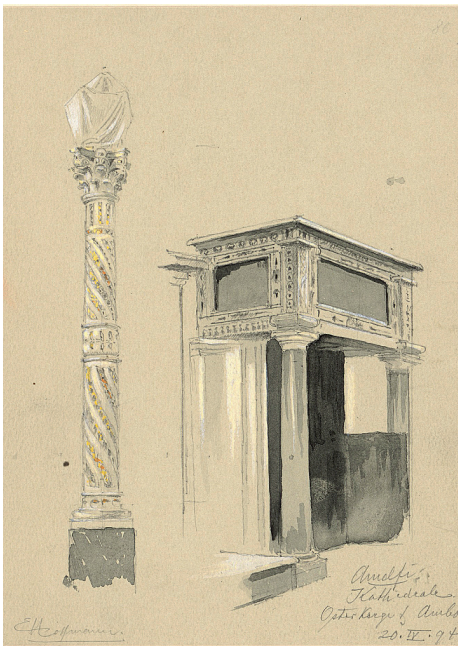


Fig. 63. Emil Hoffmann, *Cattedrale di Amalfi, candelabro pasquale e ambone*, 1894; Berlino, Technische Universität, Architekturmuseum, inv. nr. 1940.



Fig. 64a-b. Amalfi, Cattedrale, colonna portacandelabro settentrionale: a) porzione con restauri; b) porzione con decorazione in *opus sectile* originale.

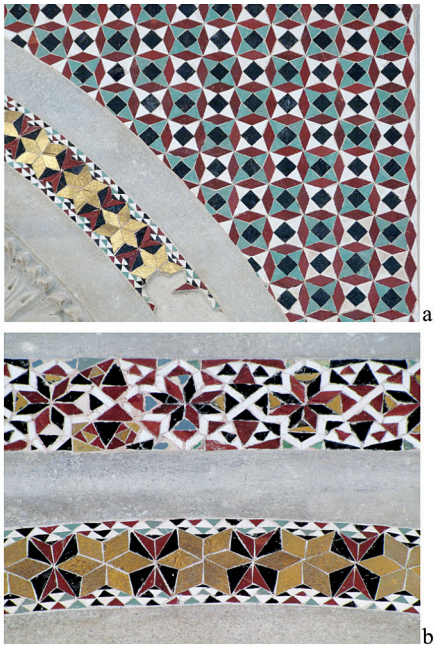


Fig. 65a-b. Amalfi, Chiostro del Paradiso, archetto d'ambone con decorazione aniconica, particolari (foto: R. Longo).



Fig. 66. Rilievo con l'*Incoronazione della Vergine* nell'allestimento barocco già nel Chiostro del Paradiso di Amalfi, illustrazione da L. Mansi, *Illustrazione dei principali monumenti*, p. 68, fig. 37.



Fig. 67. Fotografo anonimo, *Amalfi, Cattedrale, Madonna della Neve*, scatto eseguito entro il 1891; Biblioteca delle Arti, ABIS, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Fototeca «I. B. Supino», coll. Campania 018, inv. Sup 1012.



Fig. 68a-b. Amalfi, Cattedrale, capitello della colonna portacandelabro settentrionale (a); capitello della colonna portacandelabro meridionale (b) (foto: Jiayao Jiang).



Fig. 69. Amalfi, Cattedrale, capitello della colonna portacandelabro meridionale (foto: E. Scirocco).



Fig. 70. Amalfi, Cattedrale, colonna portacandelabro meridionale, particolare del collarino (foto: R. Longo).



Fig. 71a-b. Amalfi, Cattedrale: a) base della colonna portacandelabro settentrionale; b) base della colonna portacandelabro meridionale (foto: R. Longo – E. Scirocco).



Fig. 72. Amalfi, Cattedrale, colonna portacandelabro meridionale, particolare della giuntura tra il tamburo sommitale e il fusto sottostante (foto: R. Longo).

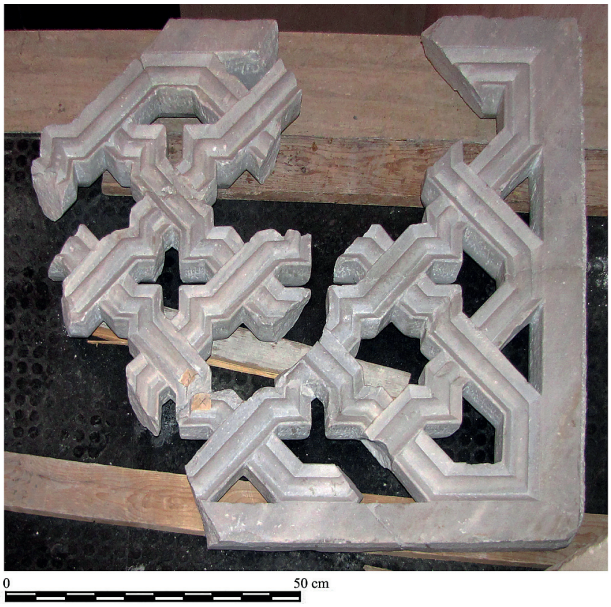


Fig. 73. Amalfi, Museo Diocesano, deposito, transenna frammentaria (foto: E. Scirocco).



Fig. 74. Amalfi, Santa Maria Maggiore, veduta dell'interno verso l'altare maggiore (foto: E. Scirocco).

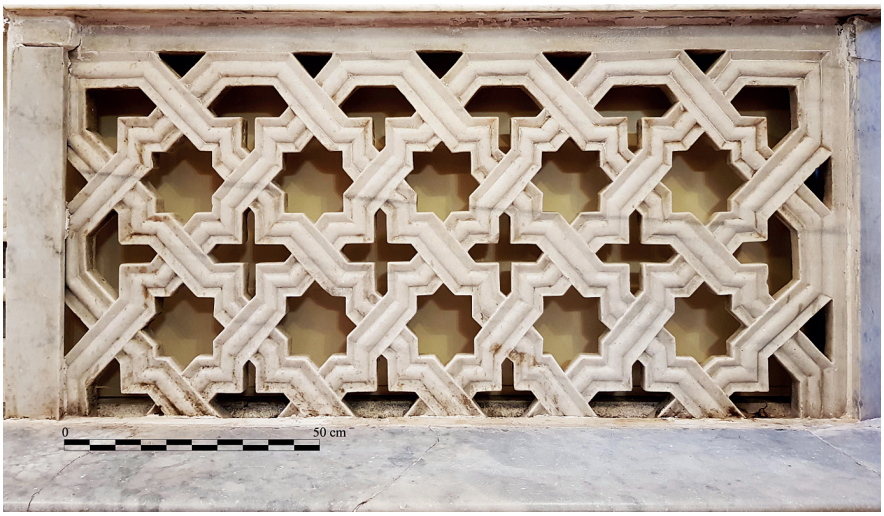


Fig. 75. Amalfi, Santa Maria Maggiore, transenna di recinzione dell'altare maggiore (foto: E. Scirocco).



Fig. 76. Transenna in marmo proveniente dal Palazzo di Mas'ud III a Ghazni; Roma, Museo Nazionale d'Arte Orientale "Giuseppe Tucci", inv. nr. 7779.

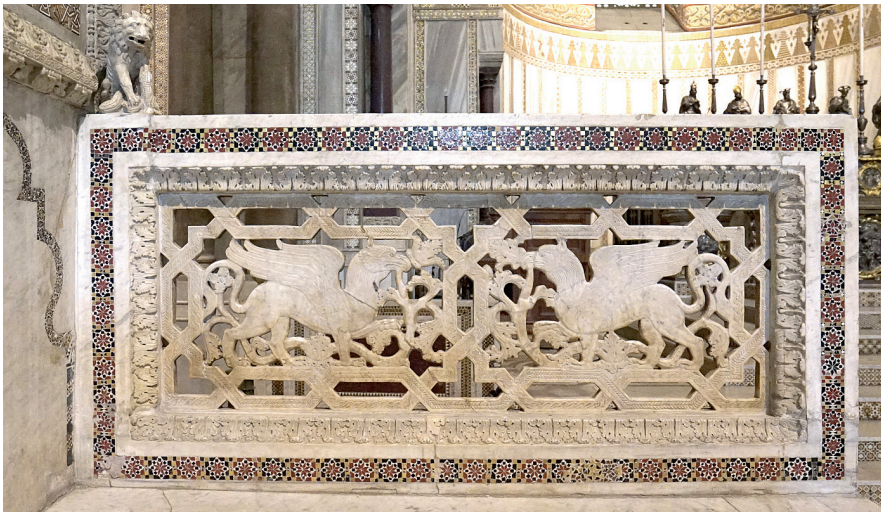


Fig. 77. Monreale, Cattedrale, soglio reale, transenna orientale (foto: E. Scirocco).



Fig. 78. Amalfi, Santa Maria Maggiore, transenne di recinzione dell'altare maggiore, lato nord (foto: R. Longo).



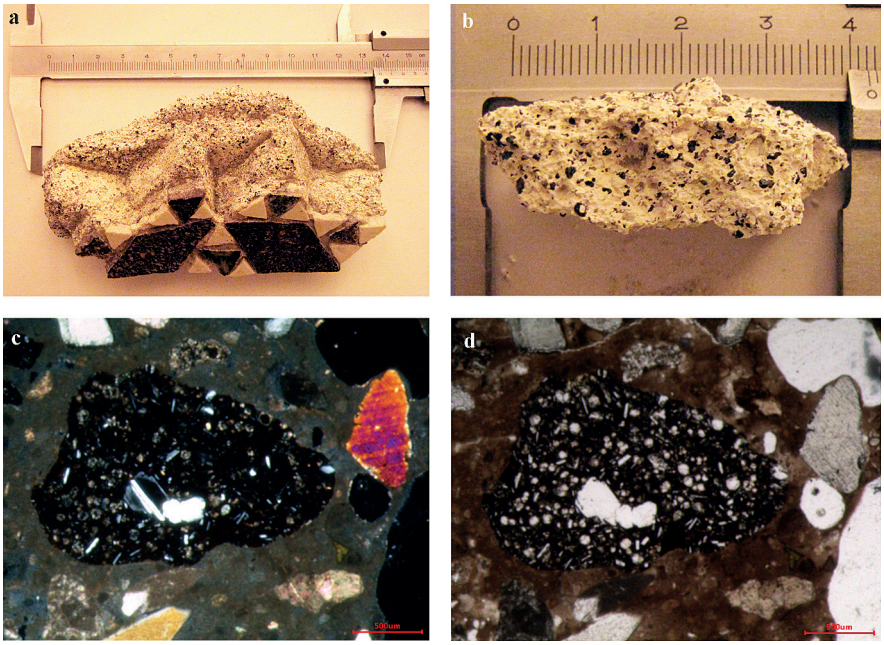
Fig. 79. Amalfi, Santa Maria Maggiore,
transenne di recinzione dell'altare maggiore, lato sud (foto: E. Scirocco).

Tavola 1

Analisi mineralogiche e petrografiche sui campioni lapidei prelevati dai frammenti d'arredo del complesso episcopale amalfitano custoditi presso i depositi del Museo Diocesano

Analisi svolte nel mese di ottobre 2020 presso i laboratori della Geolab s.r.l. di Angelo Mulone. Responsabile del campionamento e fotografie dei campioni: Ruggero Longo. Analisi mineralogiche e petrografiche e fotografie in sezione sottile a cura di Renato Giarrusso.

Campione AM01



a) Amalfi, complesso della cattedrale, depositi del Museo Diocesano, lacerto di mosaico pavimentale in *opus sectile* (v. fig. 34) proveniente dal locale annesso alla cripta della cattedrale.

b) Fotografia del campione di malta di allettamento prelevato dal frammento in figura a.

c) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol incrociati. Barra dimensionale: 500 micron.

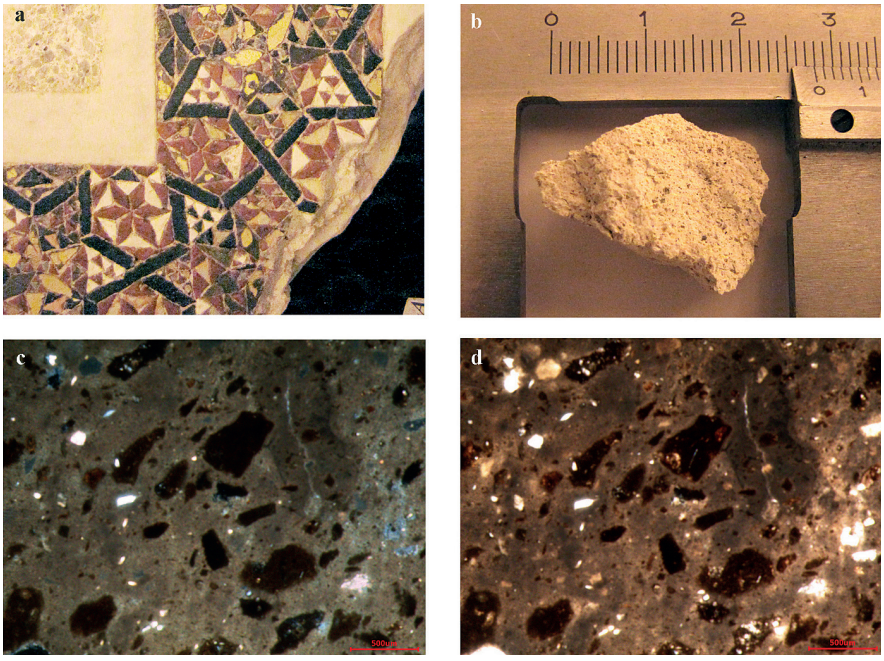
d) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol paralleli. Barra dimensionale: 500 micron.

Descrizione in sezione sottile
Malta a base di sabbia naturale con litoclasti e particelle minerali di origine vulcanica e subordinati litoclasti carbonatici. Nella foto è visibile un granulo di roccia vulcanica composto da microfenocristalli di plagioclasio e di leucite in una pasta di fondo criptocristallina. Sono altresì visibili granuli minerali di clinopirosseno e alcuni litoclasti carbonatici.

Tavola 2

Analisi mineralogiche e petrografiche sui campioni lapidei prelevati dai frammenti d'arredo del complesso episcopale amalfitano custoditi presso i depositi del Museo Diocesano

Campione AM02



a) Amalfi, complesso della cattedrale, depositi del Museo Diocesano, frammento di lastra con decorazioni in *opus sectile* proveniente dagli arredi liturgici medievali della cattedrale di Amalfi. La lastra reca bande ad andamento rettilineo con un motivo geomerico a nastri intrecciati di colore nero che formano stelle a sei punte.

b) Fotografia del campione di malta di allettamento prelevato dal frammento in figura a.

c) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol incrociati. Barra dimensionale: 500 micron.

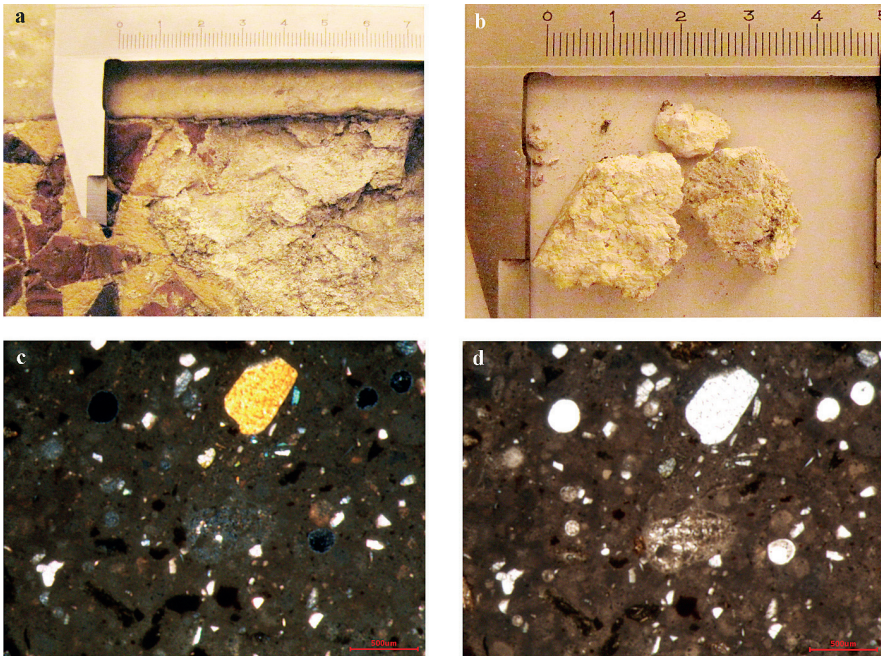
d) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol paralleli. Barra dimensionale: 500 micron.

Descrizione in sezione sottile
Malta a cocciopesto. Nella foto si notano i granuli angolosi di terracotta e alcune particelle minerali di clinopirosseno e di feldspato.

Tavola 3

Analisi mineralogiche e petrografiche sui campioni lapidei prelevati dai frammenti d'arredo del complesso episcopale amalfitano custoditi presso i depositi del Museo Diocesano

Campione AM03



a) Amalfi, complesso della cattedrale, depositi del Museo Diocesano, frammento di pilastrino con decorazioni in *opus sectile* proveniente dagli arredi liturgici medievali della cattedrale di Amalfi. Il pilastrino reca un motivo geometrico con stelle a sei punte costituite da tessere in pasta vitrea di colore rosso. Intorno alle stelle sono alternate tessere in pasta vitrea nera e tessere in terracotta di colore rosaceo. (si veda il campione AM06, tav. 6).

b) Fotografia del campione di malta di allettamento prelevato dalla porzione del pilastrino in figura a.

c) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol incrociati. Barra dimensionale: 500 micron.

d) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol paralleli. Barra dimensionale: 500 micron.

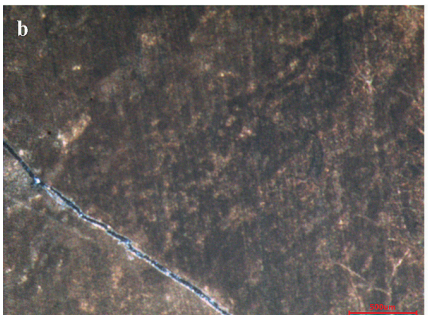
Descrizione in sezione sottile
Malta composta da sabbia naturale con clasti minerali di origine vulcanica, particelle di calcite (da frantumazione di marmo) e cocciopesto. Nell'immagine sono visibili le particelle angolose di calcite insieme ai granuli di cocciopesto e subordinati clasti minerali di origine vulcanica (clinopirosseno).

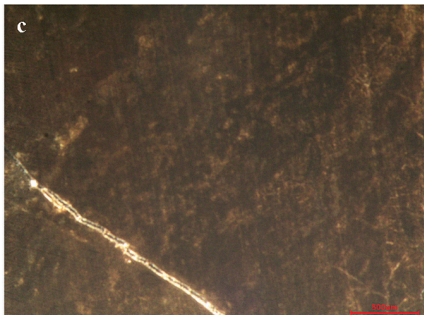
Tavola 4

Analisi mineralogiche e petrografiche sui campioni lapidei prelevati dai frammenti d'arredo del complesso episcopale amalfitano custoditi presso i depositi del Museo Diocesano

Campione AM04







a) Amalfi, complesso della cattedrale, depositi del Museo Diocesano, frammento di lastra con decorazioni in *opus sectile* e *opus tesselatum* proveniente dagli arredi liturgici medievali della cattedrale di Amalfi. La lastra frammentaria reca la figura mutila di un mostro marino su un fondo geometrico in *opus spicatum*. Il campionamento microinvasivo ha riguardato un frammento di tessera di colore bianco.

b) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol incrociati. Barra dimensionale: 500 micron.

c) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol paralleli. Barra dimensionale: 500 micron.

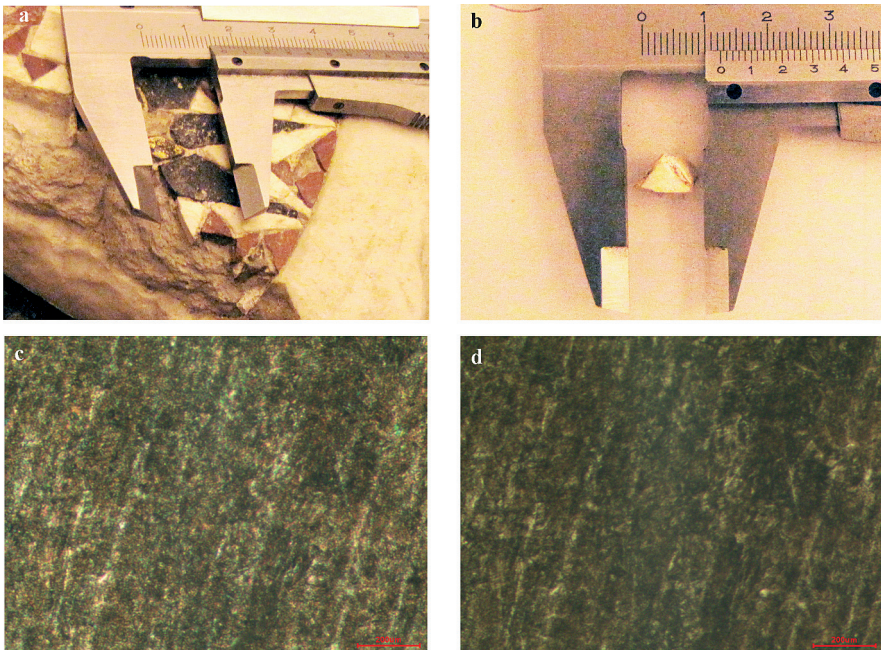
Descrizione in sezione sottile
Campione di tessera lapidea bianca. Nella foto è visibile il tipico aspetto tessiturale dello "stracotto": una mesostasi carbonatica da micro a criptocristallina che sostituisce neomorficamente un'originaria compagine di cristalli dolomitici di cui si intravedono i contorni.

N.b.: Per una descrizione dettagliata degli aspetti mineralogici, petrografici e tessiturali del litotipo artificiale *stracotto* si rimanda a: R. Longo, R. Giarrusso, *L'impiego del palombino e dellitotipo artificiale* stracotto *nell'*opus sectile *del Meridione normanno*, in Atti del XVI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Tivoli 2011, pp. 315-328, in particolare p. 236 e figg. 19-20.

Tavola 5

Analisi mineralogiche e petrografiche sui campioni lapidei prelevati dai frammenti d'arredo del complesso episcopale amalfitano custoditi presso i depositi del Museo Diocesano

Campione AM05



a) Amalfi, complesso della cattedrale, depositi del Museo Diocesano, frammento di lastra con decorazioni in *opus sectile* proveniente dagli arredi liturgici medievali della cattedrale di Amalfi. La lastra reca fasce curvilinee disposte originariamente intorno a dischi, campite con motivi geometrici in *opus sectile* recanti stelle a otto punte bianche, rosse e verdi e costituite rispettivamente da tessere lapidee, vitree e porfiree.

b) Fotografia del campione di tessera lapidea prelevato dalla porzione del frammento in figura a.

c) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol incrociati. Barra dimensionale: 200 micron.

d) Fotografia in sezione sottile al microscopio ottico polarizzatore.
Nicol paralleli. Barra dimensionale: 200 micron.

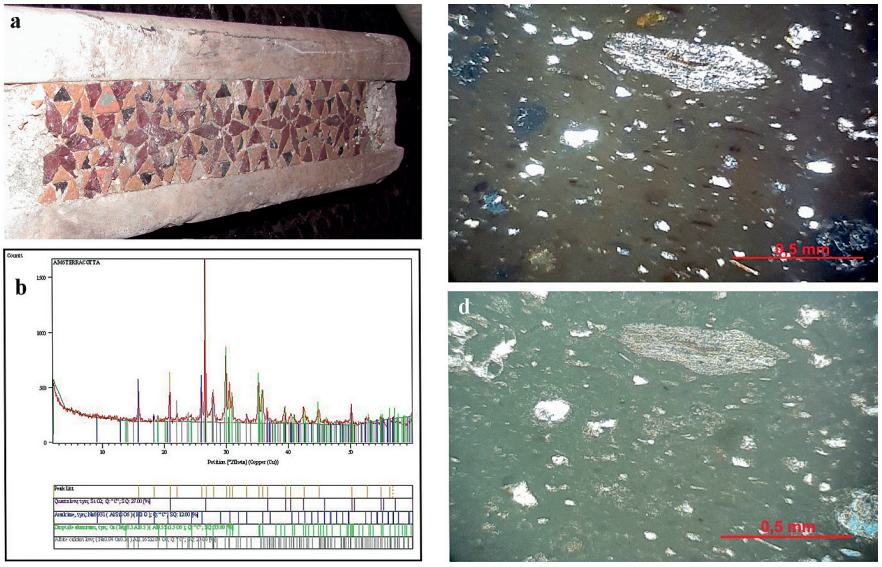
Descrizione in sezione sottile
Campione di tessera lapidea bianca. L'immagine mostra la peculiare compagine microstrutturale da micro a criptocristallina dello "stracotto".

N.b.: Per una descrizione dettagliata degli aspetti mineralogici, petrografici e tessiturali del litotipo artificiale *stracotto* si rimanda a: R. Longo, R. Giarrusso, *L'impiego del palombino e del litotipo artificiale* stracotto *nell'*opus sectile *del Meridione normanno*, in Atti del XVI Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, Tivoli 2011, pp. 315-328, in particolare p. 236 e figg. 19-20.

Tavola 6

Analisi mineralogiche e petrografiche sui campioni lapidei prelevati dai frammenti d'arredo del complesso episcopale amalfitano custoditi presso i depositi del Museo Diocesano

Campione AM06



a) Amalfi, complesso della cattedrale, depositi del Museo Diocesano, frammento di pilastrino con decorazioni in *opus sectile* proveniente dagli arredi liturgici medievali della cattedrale di Amalfi.
Si tratta dello stesso frammento dal quale è stato prelevato il campione di malta AM03 (tav. 3). Le tessere in terracotta di colore rosaceo erano originariamente rivestite da invetriatura azzurra, come può evincersi da esigui frammenti di vetrina superstiti su alcune tessere. Dal frammento è stato prelevato il campione AM06, rappresentato dal solo corpo ceramico di una tessera di terracotta.

Descrizione macroscopica del campione: ceramica a pasta omogenea, finemente porosa, di colore rosa uniforme (Munsell: 7.5YR 7/4)

b) Analisi diffrattometrica (XRD).
Fasi cristalline rilevate: quarzo, analcime, diopside alluminifera, feldspato (albite calcica)

c) Fotografia in sezione sottile. Nicol incrociati. Barra dimensionale: 500 micron.

d) Fotografia in sezione sottile. Nicol paralleli. Barra dimensionale: 500 micron.

Descrizione mineralogico-petrografica
Componente aplastica omogeneamente distribuita con addensamento circa 7%.
Granulometria: da siltosa a sabbiosa molto fine, max 0,3 mm.
Composizione: quarzo, subordinate quantità di feldspato, mica, litoclasti filladici.
Pasta di fondo: criptocristallina, otticamente isotropa, presenti vuoti da decomposizione termica di microfossili.

Note: i caratteri tessiturali della pasta di fondo sono riconducibili ad un'argilla calcarea dal grado di cottura medio-alto. Il diopside e l'analcime non sono stati rilevati all'osservazione microscopica tra i componenti della frazione siltoso/sabbiosa dell'impasto ceramico, essi quindi costituiscono fasi della pasta di fondo. Il diopside è verosimilmente una fase formatasi durante il processo di cottura per reazione tra la componente argillosa e quella calcarea dell'impasto ceramico. L'analcime, minerale del gruppo delle zeoliti, probabilmente costituisce una fase di neoformazione la cui origine resta da indagare.

LE CERAMICHE COME INDICATORI ARCHEOLOGICI DEI CIRCUITI COMMERCIALI AMALFITANI IN SICILIA

Francesca Agrò – Salvina Fiorilla

1. Premessa

Il presente contributo si inserisce all'interno di una più ampia ricerca in corso da alcuni anni, della quale sono stati anticipati alcuni dati in occasione del Convegno *Gli Amalfitani nella Puglia medievale* svoltosi proprio ad Amalfi nel 2017[1]. In questa sede, in continuità con la chiave di lettura adottata in quella occasione, al fine di poter evidenziare meglio analogie e differenze nella distribuzione e nell'approvvigionamento dei beni tra le diverse aree dell'Isola, si è voluto ampliare il quadro geografico di riferimento. Tra i centri il cui studio analitico è ad uno stadio più avanzato, quindi, si è deciso di selezionare quelli che possono essere considerati i punti di osservazione migliori per la loro strategica posizione geografica, aggiungendo i dati emersi nel frattempo dalla ricerca in corso al fine di completare quel quadro della circolazione ceramica in costante costruzione per avere una visione più chiara dei circuiti commerciali, delle rotte e dei vettori che interessano la Sicilia nel basso medioevo. In particolare, attraverso il supporto dei dati ceramologici provenienti da alcuni dei contesti archeologici esaminati, ci si augura di riuscire ad evidenziare in maniera più completa alcune delle rotte di circolazione percorse, anche se non esclusivamente, dai vettori amalfitani nel corso del XIII e della prima metà del XIV secolo. Per quanto riguarda la Sicilia occidentale, si evidenzieranno maggiormente le novità emerse dallo studio in corso di alcune associazioni ceramiche databili tra la fine del XII e la prima metà del XIV secolo, aggiornando la bibliografia essenziale di riferimento con quanto edito negli ultimi anni in merito alla ceramica medievale rivestita circolante nel bacino del Mediterraneo.

[1] F. Agrò, *Rotte e commerci tra Sicilia, Puglia e Campania nei secoli XII-XIV: gli indicatori archeologici*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, Amalfi 2020 (Atti del Convegno, 17), pp. 161-200.

Certo, ci rendiamo conto che tentare di disegnare un quadro esaustivo e verosimile dei circuiti commerciali amalfitani che investono la Sicilia sulla base dei dati ceramologici e archeologici, quando fino ad oggi è stato perlopiù tracciato sulla base delle fonti archivistiche, è un lavoro insidioso, e forse pretenzioso. Tuttavia, riteniamo che l'approccio proposto in questa sede possa offrire punti di vista nuovi per la ricerca.

È vero, come avvertiva David Jacoby, a proposito della presenza degli Amalfitani nel Mediterraneo orientale, che «l'insediamento di alcuni mercanti non implica l'esistenza di una colonia o di un quartiere» e bisognerebbe distinguere tra singoli mercanti residenti temporaneamente e gruppi di mercanti insediatisi in una città a lungo termine o definitivamente. È vero che sarebbe importante poter distinguere tra mercanti e trasportatori marittimi, poiché non di rado le fonti documentano la presenza di mercanti amalfitani che viaggiavano a bordo di imbarcazioni straniere e viceversa[2]. Tuttavia è opportuno valutare i dati documentari tenendo conto della geografia dei luoghi, fondamentale per comprendere il comportamento dei mercanti.

Tentare di ricostruire le principali rotte e comprendere i circuiti commerciali e i vettori coinvolti nel trasporto e nella commercializzazione delle ceramiche fini da mensa è certamente un'operazione complessa, poiché è come ricostruire un *puzzle* di cui mancheranno sempre dei pezzi: il record archeologico è per sua stessa definizione "frammentario" e parziale, tanto più quando si studiano contesti di scavo messi in luce in anni non troppo recenti o stratigraficamente poco affidabili per le loro stesse caratteristiche. È questo il caso dei materiali rinvenuti in diversi punti del centro storico di Marsala o di altri centri durante gli scavi effettuati tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, per i quali è ancora in corso un riesame delle associazioni ceramiche sulla base delle indicazioni delle quote di livello riportate nei cartellini di rinvenimento e alla luce delle recenti revisioni crono-tipologiche della ceramica medievale. Non di meno lo studio analitico dei contesti ceramici di Marsala è stato appena avviato e i dati quantitativi non sono ancora stati elaborati nella loro forma definitiva, pertanto in questa sede presenteremo i dati preliminari che comunque, sulla base del confronto con i contesti coevi dell'isola di Marettimo e del quartiere della Kalsa di Palermo, ci consentono già di evidenziare alcuni degli aspetti peculiari che caratterizzano questa città costiera posta sulla cuspide occidentale della Sicilia.

[2] D. Jacoby, *Commercio e navigazione degli Amalfitani nel Mediterraneo orientale: sviluppo e declino*, in *Interscambi socio-culturali ed economici tra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, a cura di B. Figliuolo e P. F. Simbula, Amalfi 2014, pp. 89-91, 102, 116-117.

D'altra parte, va sottolineato che i siti oggetto del presente contributo sono realtà insediative peculiari e non sempre facilmente confrontabili tra loro, ma che comunque presentano forti analogie con altri contesti coevi sia peninsulari che siciliani. Se il contesto archeologico della chiesa della Gancia a Palermo, ubicata nel cuore di quello che proprio tra il XIII e il XIV secolo diviene il quartiere mercantile di una delle città portuali più importanti della Sicilia occidentale, documenta i consumi degli abitanti che gravitano nell'area portuale e mercantile della città, il contesto messo in luce a Marettimo, l'isola più lontana dell'arcipelago delle Egadi, pur rappresentando un osservatorio privilegiato per i traffici mediterranei, rispecchia i consumi di una comunità stanziatasi per un certo periodo, probabilmente per il controllo del Canale di Sicilia, in uno scalo marittimo posto all'intersezione di numerose rotte e circuiti commerciali. Mentre Marsala rappresenta un centro costiero altrettanto strategico per la sua posizione geografica, essendo posta di fronte alle coste nord-africane e durante il XIII secolo trarrà beneficio dall'incremento della produttività sia del suo retroterra agricolo che del suo litorale ricco di saline e tonnare[3].

Per la Sicilia orientale la situazione è molto diversa. Nell'area meridionale da Agrigento a Siracusa non ci sono città: alcuni centri come Licata o Eraclea-Terranova (Gela) sono terre, altri come Cammarana o il casale *Sanctae Crucis* casali, altri ancora sono solo scali marittimi come Pozzallo ma costituiscono lo sbocco a mare di un entroterra ricco di produzioni granarie, cotone, carni salate, formaggi, pellami, lane e miele. I dati documentari come i rinvenimenti archeologici indicano che da questi centri si esportano essenzialmente granaglie e che i porti sono inseriti in reti commerciali su lunghe distanze già dal XIII secolo. Anche le conoscenze per questi centri non sono confrontabili. Se per Terranova (Gela) gli studi nell'ultimo ventennio del secolo scorso sono progrediti, per altri centri specie quelli dell'area iblea le ricerche sono cominciate solo negli ultimi anni ma già fanno emergere dati interessanti. Sulla costiera ionica si trovano alcune città come Siracusa, Catania o Messina a scandire la costa, intervallate a centri minori come ad esempio Paternò o Taormina ma per questi centri, che pure dispongono di un ricco entroterra produttivo, i risultati delle ricerche sono molto vari, i materiali spesso non pubblicati, i dati disponibili difficilmente confrontabili. In generale anche se al momento non è possibile elaborare dati percentuali l'analisi dei rinvenimenti editi consente alcune riflessioni.

Da un punto di vista storico diversi studiosi hanno evidenziato come in coincidenza con la costituzione del *Regnum* normanno si assista al fenomeno del "riorientamento" del commercio amalfitano e venga a formarsi nel Mediterraneo

[3] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 180-181.

una rinnovata rete di scambi commerciali in cui la Sicilia continua a svolgere un ruolo centrale nell'esportazione di prodotti agricoli[4]. D'altra parte la stessa politica economica promossa dai Normanni verrà perseguita da Federico II che incentiverà la produzione ed esportazione di prodotti agricoli siciliani in tutto il bacino del Mediterraneo[5]. L'Isola, posta strategicamente «alla confluenza di tutte le rotte levantine, africane e occidentali», pertanto continuerà ad avere un ruolo centrale per tutti coloro che svolgono le proprie attività mercantili lungo le rotte del Mediterraneo all'interno di una fitta rete di traffici che si va progressivamente estendendo a partire dalla fine del XII secolo[6]. Sebbene le marinerie pisane e genovesi, talvolta proprio in concorrenza con gli amalfitani, dalla seconda metà del XII secolo si interesseranno sempre più spesso della circolazione dei prodotti siciliani e regnicoli in generale, i mercanti amalfitani, ravellesi e scalesi, almeno fino alla fine del XIII secolo, occuperanno un ruolo importante nell'approvvigionamento interno del mercato regnicolo lungo le rotte tirreniche[7]. Peraltro, è stato già ampiamente evidenziato che quando, nella seconda metà del XII secolo, gli sbocchi del commercio amalfitano si rarefanno alcuni esponenti dell'aristocrazia amalfitana, ravellese e scalese cominciano a rinnovarsi e passano progressivamente dal commercio alle attività finanziarie per occuparsi, nel corso del XIII secolo, della riscossione degli appalti delle tasse indirette sia a livello regionale che provinciale e locale. Fin dall'età federiciana, e in maniera più accentuata in età angioina, uomini d'affari perlopiù ravellesi assumeranno ruoli di primo piano nell'amministrazione finanziaria del Regno, essendo favoriti dalla loro vicinanza al potere regio, ma soprattutto dall'aver costruito nel tempo, su tutto il territorio regnicolo, una fitta e consolidata rete di rapporti, malgrado tali funzioni ammi-

[4] V. D'Alessandro, *Amalfi in età normanna*, in *Istituzioni civili e organizzazione ecclesiastica nello Stato medievale amalfitano,* Amalfi 1986 (Atti del Congresso internazionale di studi amalfitani, 1), pp. 41, 50; G. Coniglio, *Amalfi e il commercio amalfitano nel Medioevo*, «Nuova Rivista Storica», XXVIII-XIX (1944-1945), pp. 10-16; G. Sangermano, *Amalfi,* in *Scritti "Amalfitani". Venti anni di studi su Amalfi medievale e il suo territorio*, a cura di M. Galante, A. Galdi, Battipaglia 2014, pp. 188-189; F. Giunta, *Amalfitani in Sicilia nel Medioevo*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 1 (1975), p. 11; M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e del ducato di Amalfi,* II, Salerno 1881 (rist. anast., Amalfi 1999), pp. XXXIX-XL; Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 164-166, 172-173.

[5] H. Bresc, *Le marchand, le marché et le palais dans la Sicile des Xe-XIIe siècles*, in *Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, (Settimana di Studio del centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 40), Spoleto 1993, pp. 317-318; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1990, pp. 6-10, 180-189, 274-276.

[6] Giunta, *Amalfitani in Sicilia* cit., p. 9.

[7] D'Alessandro, *Amalfi in età normanna* cit., pp. 41-43, 45-46; D. Abulafia, *Le due Italie. Relazioni economiche tra il regno normanno di Sicilia e i comuni settentrionali*, Napoli 1991, pp. 12-20.

nistrative li allontaneranno progressivamente dal commercio marittimo vero e proprio. La presenza di Amalfitani, o meglio di Ravellesi, a partire dalla fine del XII secolo, in quasi tutte le regioni del *Regnum* si manifesta in tempi e modalità variabili, ma è comunque legata direttamente o indirettamente ai loro interessi commerciali[8]. Così ad esempio, è stato osservato che fin dal XII secolo nel territorio dell'ex principato di Salerno gli Amalfitani acquisteranno importanti beni immobiliari e fondiari funzionali agli investimenti nell'olivicoltura e nelle terre seminative al fine di potenziare i commerci marittimi con derrate che non producono o producono poco. Infatti, da un punto di vista agricolo il territorio salernitano risulta complementare a quello amalfitano producendo castagne, nocciole e agrumi. Un interesse simile da parte degli Amalfitani per gli investimenti nell'olivicoltura è documentato, sempre a partire dal XII secolo, per alcuni centri della Puglia dove molti esponenti di famiglie di origine ravellese si trasferiscono per svolgere attività di prestito di denaro prendono in pegno gli uliveti[9].

Per quanto le testimonianze riguardanti la presenza amalfitana in Calabria siano meno numerose, secondo alcuni studiosi le chiese intitolate agli Amalfitani sarebbero un indicatore dell'esistenza di comunità organizzate, anche se non completamente integrate con la popolazione locale, e d'altra parte è plausibile che uomini della Costiera abbiano frequentato i porti calabresi non foss'altro che per la posizione strategica lungo la via per la Sicilia e per il Nord Africa[10]. Inoltre, la loro presenza non solo nelle città marinare, ha fatto ipotizzare a Jean-Marie Martin che questi *mercatores* si fossero stanziati nel territorio in maniera quasi capillare con l'intento di ricercare e di acquistare nelle zone di produzione i prodotti rari da immettere sul mercato esercitando probabilmente, non diversamente da quanto documentato per la Puglia, anche l'attività complementare del prestito di denaro[11].

Quanto alla Sicilia, un tempo si riteneva che l'area di interesse degli operatori amalfitani fosse circoscritta alla fascia costiera settentrionale dell'Isola e che i porti e gli approdi consoni all'attracco presenti lungo il tratto costiero tra Palermo e Messina e le amalfitanie documentate a Palermo, Cefalù e Messina

---

[8] J.-M. Martin, *La politica commerciale del Ducato di Amalfi: strutture, mercati e mercanti*, in *Interscambi socio-culturali ed economici* cit., pp. 27-28, 31; J.-M. Martin, *Amalfi e le città marinare del Mezzogiorno d'Italia,* «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», s. XX, 39/40 (2010), pp. 33, 42-47; M. Balard, *Amalfi nel Mediterraneo medievale*, in *Interscambi socio-culturali ed economici* cit., pp. 12-13.

[9] Martin, *Amalfi e le città marinare* cit., pp. 38-40.

[10] Per il riferimento alla commercializzazione di prodotti della regione da parte dei mercanti regnicoli e all'esportazione di vini calabresi a Tunisi e Costantinopoli si veda da ultimo, Agrò, *Rotte e commerci* cit., p. 174.

[11] Martin, *Amalfi e le città marinare* cit., pp. 41-42, 46.

dall'età normanna, costituissero le maglie della rete commerciale amalfitana e fossero funzionali allo sviluppo dei commerci infra-regnicoli[12]. Oggi i risultati della ricerca archeologica fanno emergere dati nuovi coinvolgendo in questi traffici anche l'area meridionale e quella orientale dell'Isola.

In quest'ottica, i dati ceramologici di seguito presentati possono essere rivelatori della vitalità dei rapporti commerciali esistenti nel Mediterraneo durante il pieno XIII secolo e dell'attività svolta dai mercanti amalfitani lungo le rotte che interessano la Sicilia come meta di destinazione o scalo di transito, sia lungo le rotte tirreniche, nord-africane, che meridionali e basso-adriatiche-ioniche, per quanto riguarda le direttrici che attraversano il bacino del Mediterraneo in senso Nord-Sud, sia lungo le rotte che dalla Penisola Iberica e dal Marocco percorrono il Mediterraneo in direzione Ovest-Est dirigendosi verso il Levante interessando le coste nord-occidentali e meridionali dell'Isola.

(F. Agrò, S. Fiorilla)

2.1 La ceramica nei contesti della Sicilia occidentale

A Palermo il *vicus Amalphitanorum* è attestato dalla fine del XII secolo e ancora nel 1269 numerosi *mercatores Amalfie* risiedono per ragioni commerciali in città, peraltro occupando una vasta porzione del quartiere mercantile *Seralcadio*, che dall'inizio del XIII secolo viene identificato appunto con l'Amalfitania e che è documentata come *Amalfitania vetus* ancora nel 1312[13]. La presenza di numerosi e attivi Amalfitani a Palermo agli inizi del XIII secolo è testimoniata, come evidenziato da Henri Bresc, dal fatto che questi dispongono di più cappellani e chiese lungo la *platea Scalensium*[14]. Singoli operatori, poi, sono presenti già dalla fine del XII secolo anche a Cefalù[15], forse anche da prima, se si considera che sulla base di una pergamena del 1132 è documentata la tratta franca concessa al vescovo della cittadina per i commerci fino ad Amalfi[16]. Peraltro, un documento di qualche anno successivo (1140), appartenente al tabulario della cattedrale di Cefalù, attesta che Adelicia nipote di Ruggero

[12] Giunta, *Amalfitani in Sicilia* cit., p. 12; Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 172-173.

[13] Giunta, *Amalfitani in Sicilia* cit., pp. 11-12; Bresc, *Le marchand, le marché* cit., pp. 290, 305; Martin, *La politica commerciale* cit., p. 21; R. Filangieri, *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani*, IV (1266-1270), a cura di I. Mazzoleni, ristampa, Napoli 1967, pp. 165-166.

[14] Bresc, *Le marchand, le marché* cit., p. 305.

[15] Giunta, *Amalfitani in Sicilia* cit., p. 12; Bresc, *Le marchand, le marché* cit., p. 305.

[16] G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo*, appendice quarta, seconda serie – chiesa e vescovato di Cefalù, X, Palermo 1862, pp. 447-449; Bresc, *Le marchand, le marché* cit., pp. 314-315.

II donò a Iocelmo, vescovo *electus*, per la chiesa di S. Pietro di Collesano (*Golosanum*), un forno, alcuni terreni, diritti di pascolo e di far legna, nonché sei villani. La presenza, tra i testimoni di tale donazione, di un certo *Martinus Amalfitanus* documenterebbe che alcuni Amalfitani risiedevano nel territorio alle spalle dei centri di Termini e Cefalù[17]. E anche a Messina sono attestati una colonia e un fondaco dalla fine del XII secolo, mentre circa un secolo dopo, per l'anno 1270-1271 sono documentate una strada e una contrada degli Amalfitani[18], ancora esistente nel 1310, e per il 1299 è attestata una contrada *maioris Amalfitane*[19].

Nonostante nel *Liber de existencia riveriarum*, portolano databile secondo opinioni discordanti tra la seconda metà del XII secolo e il primo trentennio del XIII secolo, si menzioni solo di sfuggita Amalfi, è comunque documentato sia il collegamento diretto tra Palermo e la costa campana, in particolare sulla rotta per Capri e tutte le città della Costiera fino a Salerno, sia la rotta di piccolo cabotaggio che da Trapani prosegue lungo i principali porti e approdi della costa settentrionale della Sicilia fino alle isole Eolie, per continuare lungo la Penisola fino alla costa campana. Inoltre, risulta attestato che la cuspide occidentale della Sicilia è inserita nelle rotte per il Nord-Africa e per la Sardegna[20].

Per quanto riguarda poi la fascia costiera sud-occidentale della Sicilia riteniamo che, malgrado ci siano scarsissime attestazioni della presenza di Amalfitani, possa aver comunque suscitato l'interesse degli uomini della Costiera, rappresentando un ottimo scalo di transito. Peraltro, a Trapani è documentata la proprietà di un'*apothega* da parte di un amalfitano che mostra di avere una fitta rete di rapporti commerciali e in città sono numerosi i *mercatores* originari della Costiera e anche a Mazara, negli anni precedenti ai Vespri, sono attestati operatori della Costiera[21]. Sulla base di questi elementi, abbiamo già avuto modo di evidenziare come in età tardo-normanna e federiciana, la cuspide oc-

[17] Cfr. C. A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, documenti per servire alla storia di Sicilia pubblicati a cura della Società Siciliana di Storia Patria, prima serie, diplomatica, vol. XVIII, Palermo 1899, doc. XV, pp. 38-40; Bresc, *Le marchand, le marché* cit., pp. 309-310.

[18] Camera, *Memorie* cit., p. 205.

[19] Sangermano, *Amalfi* cit., p. 188; Coniglio, *Amalfi e il commercio amalfitano* cit., p. 13; Giunta, *Amalfitani in Sicilia* cit., p. 12.

[20] P. Gautier Dalché, *Carte marine et portulan au XIIe siècle, Le Liber de existencia riveriarum et forma maris nostri Mediterranei (Pise, circa 1200)*, Rome 1995, pp. 7-16, 114, 159, 175-176, 217-218; Jacoby, *Commercio e navigazione degli Amalfitani* cit., pp. 117, 125.

[21] Sangermano, *Amalfi* cit., pp. 188, 192; Filangieri, *I registri* cit., IV (1266-1270), p. 165.

cidentale della Sicilia abbia occupato una posizione privilegiata lungo la rotta da e per il Nord-Africa[22] e d'altra parte è stato sottolineato che la presenza degli uomini della Costiera in Sicilia è originariamente connessa all'interesse di lunga data per i mercati del Nord Africa[23]. Il tratto di costa tra Trapani, Marsala, compreso l'arcipelago delle isole Egadi fino a Mazara è relativamente poco distante dalle coste nord-africane e in particolare dai porti tunisini[24].

Abbiamo già osservato in altra sede come nel corso del XIII secolo nei contesti archeologici della Sicilia occidentale si registri un aumento quantitativo delle ceramiche importate da tutto il Mediterraneo. Il materiale ceramico rinvenuto nei nostri contesti di scavo, pertanto, diviene un indicatore dell'intensificarsi e dell'infittirsi della rete di relazioni commerciali che a partire dalla fine del XII e fino alla metà del XIV secolo investe l'Isola. Infatti, le percentuali di importazioni ceramiche attestate nei nostri assemblaggi ceramici risultano essere sempre rilevanti, raggiungendo il 63% delle ceramiche rivestite nel riempimento di uno dei butti messi in luce presso la chiesa della Gancia nel quartiere della Kalsa a Palermo, mentre nell'isola di Marettimo arrivano addirittura a costituire l'87% e, allo stato attuale della ricerca, anche nei contesti marsalesi le importazioni sembrano essere attestate con percentuali vicine al 75%. In proposito, è utile sottolineare che questa apparente discrasia delle percentuali di importazioni osservata nei diversi centri è il riflesso anche della presenza/assenza di produzioni ceramiche locali[25] e pertanto, al fine di agevolare la ricostruzione delle reti di relazioni commerciali interne ed esterne all'Isola, in questa sede vengono considerate tra le importazioni tutte quelle ceramiche prodotte al di fuori della Sicilia, specificando comunque, anche nel caso delle produzioni regionali, l'areale di provenienza anche se solo ipotizzato.

Pertanto non deve stupire che a Palermo, tra le ceramiche di produzione siciliana attestate, corrispondenti al 37%, i prodotti nelle officine urbane rinvenuti in associazione raggiungono il 20%, mentre il restante 17% sia costituito per il 6% dalle produzioni ingobbiate calabro-peloritane e dalle invetriate della

[22] Agrò, *Rotte e commerci* cit., p. 176.

[23] Martin, *Amalfi e le città marinare* cit., p. 42.

[24] Bresc, *Le marchand, le marché* cit., p. 293.

[25] Sebbene in passato alcuni studiosi abbiano ipotizzato una produzione marsalese di protomaiolica, di recente è stato dimostrato che gli esemplari smaltati fossero riferibili alla produzione tunisina c.d. cobalto e manganese, si veda F. Agrò, *Un aggiornamento sulle protomaioliche prodotte e circolanti in Sicilia nel XIII secolo alla luce dei vecchi e nuovi dati archeologici,* in *Atti del L Convegno Internazionale della Ceramica (Savona, 6-7 ottobre 2017)*, Albenga 2018, pp. 231-237.

Sicilia nord-orientale, e per l'11% dalle protomaioliche e invetriate prodotte nella Sicilia centro-meridionale (officine di Terranova/Gela). A Marettimo, invece, le produzioni siciliane costituiscono il 13% di cui il 5% è rappresentato dalle protomaioliche della Sicilia centro-meridionale, mentre il restante 8% è dato da prodotti invetriati monocromi riferibili a officine della Sicilia occidentale, al momento non meglio identificabili in assenza di analisi minero-petrografiche sui corpi ceramici. Sostanzialmente simili sono i rapporti quantitativi documentati a Marsala dove, al momento, oltre a non essere attestati esemplari di produzione della Sicilia nord-orientale o calabro-peloritana, la quasi totalità delle produzioni siciliane attestate è rappresentata dalle protomaioliche e dalle invetriate monocrome della Sicilia centro-meridionale, mentre sono scarsamente testimoniati i prodotti delle officine palermitane. Inoltre, non possiamo escludere che tra le ceramiche rinvenute a Marsala e a Marettimo che, sulla base delle caratteristiche macroscopiche dei corpi ceramici, abbiamo attribuito alla Sicilia occidentale siano da annoverare alcuni prodotti delle officine ceramiche della vicina Mazara.

Dalla recente pubblicazione dei dati quantitativi e qualitativi derivanti dallo studio di alcuni contesti archeologici messi in luce a Mazara del Vallo, alla fine degli anni '90 del secolo scorso, cronologicamente inquadrabili tra la seconda metà del XIII e la metà del XIV secolo, si ricava, infatti, che i prodotti importati rappresentano poco più della metà delle ceramiche rivestite e tra le produzioni regionali rinvenute in associazione circa il 31% è rappresentato da produzioni riferibili alla Sicilia occidentale, considerando che tra queste, oltre ad essere stati riconosciuti esemplari di provenienza palermitana, prevalgono le produzioni mazaresi, mentre le protomaioliche prodotte nella Sicilia centro-meridionale costituiscono il 16% circa delle rivestite[26].

Per quanto riguarda specificatamente le ceramiche d'importazione rinvenute in associazione nei nostri contesti, ferma restando, come anticipato, la loro preponderanza, alcune differenze nei diversi contesti si osservano analizzando i dati riguardanti la varietà e i rispettivi rapporti quantitativi delle importazioni rinvenute in associazione.

Ad esempio, a Marettimo come a Marsala tra le importazioni prevalgono i prodotti nord-africani e specificatamente tunisini, corrispondenti rispettivamente al 34% e al 36% dei prodotti ceramici importati, mentre a Palermo le ceramiche maghrebine rappresentano solo l'8% del totale delle importazioni. Si tratta di una vasta gamma di prodotti ceramici sia smaltati che invetriati,

[26] A. Meo, P. Orecchioni, *I consumi di ceramica invetriata da mensa a Mazara tra X e XIV secolo. Nuovi dati dallo scavo di Via Tenente Gaspare Romano*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IV, 1 (2020), pp. 7-16.

in monocromia o più spesso in policromia prodotti nelle officine tunisine, molto probabilmente proprio nella città di Tunisi o zone limitrofe, tra la fine del XII secolo e il sesto-settimo decennio del XIII, di cui le smaltate *cobalto e manganese* (così chiamate in quanto decorate in blu e bruno, talvolta in verde e bruno, su fondo bianco) rappresentano la produzione meglio documentata nei contesti archeologici analizzati[27].

Attualmente, queste produzioni sembrano avere un'ampia diffusione soprattutto nel Mediterraneo occidentale, sebbene qualche rinvenimento sia segnalato anche in Egitto, ad Alessandria e sulla costa palestinese, a Cesarea[28]. Per quanto riguarda poi la Penisola italiana, sono maggiormente attestate lungo le coste tirreniche, specialmente in Liguria, Toscana, Campania e Sardegna[29], mentre sul versante adriatico si registra qualche sporadica attestazione nella Laguna di Venezia, e un esemplare isolato, utilizzato come bacino architettonico, è attestato a Pavia nella chiesa di S. Lanfranco[30]. Coerentemente con la carta di distribuzione fin qui illustrata, anche in Sicilia queste importazioni sembrano essere maggiormente attestate nella parte occidentale dell'Isola, soprattutto nei centri costieri, anche se si osserva una certa penetrazione di questi prodotti

[27] G. Berti, M. Giorgio, *Ceramiche con coperture vetrificate usate come "bacini". Importazioni a Pisa e in altri centri della Toscana tra fine X e XIII secolo*, Firenze 2011, pp. 35-39; G. Berti, *La ceramica tunisina "a cobalto e manganese" in Toscana,* in *Atti del XXXV Convegno Internazionale della Ceramica (Savona, 31 maggio-1 giugno 2002),* Firenze 2003, pp. 89, 101.

[28] Per una rassegna delle attestazioni nel Mediterraneo, G. Berti, L. Tongiorgi, *Ceramiche a cobalto e manganese su smalto bianco (fine XII-inizio XIII secolo)*, in *Atti del V Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 31 maggio-4 giugno 1972)*, Albisola 1972, pp. 161-162; G. Berti, L. Cappelli, *Lucca. Ceramiche medievali e post-medievali (Museo Nazionale Villa Guinigi). I. Dalle ceramiche islamiche alle "maioliche arcaiche". Secc. IX-XV,* in *Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale,* 19-20, Firenze 1994, p. 131.

[29] Per la Liguria, F. Benente, C. Capelli, S. Gavagnin, M. P. Ricciardi, *Caratterizzazione archeometrica e diffusione in Liguria della ceramica a cobalto e manganese,* in *Atti del XXXV Convegno Internazionale della Ceramica (Savona, 31 maggio-1 giugno 2002)*, Firenze 2003, pp. 103-104; per la Toscana, da ultimo B. Fatighenti, *La ceramica bassomedievale a Pisa e San Genesio (San Miniato-PI). Città e campagna a confronto*, Oxford 2016, pp. 44-48; Berti, *La ceramica tunisina "a cobalto e manganese"* cit., p. 89; per la Campania, da ultimo P. Peduto, *Ceramica medievale d'importazione nella Costiera Amalfitana*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», s. XXVII, 53 (2017), pp. 11-13 e tav. V; per la Sardegna, M. Milanese, L. Biccone, M. Fiori, *Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000)*, Firenze 2000, p. 438.

[30] Per la Laguna di Venezia, F. Saccardo, *Venezia. Le importazioni ceramiche tra XII e XIII secolo*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale (Ravello, 3-4 maggio 1993),* a cura di S. Gelichi, Mantova 1998, pp. 56-58; per Pavia, Berti-Cappelli, *Lucca. Ceramiche medievali e post-medievali* cit., pp. 132-133 e nota 75.

anche in alcuni insediamenti dell'interno (Segesta, Entella, Monte Iato, Cefalà Diana e nelle Madonie, a Castellana). Infatti, oltre che a Palermo e Marsala, sono documentate a Trapani e Selinunte e, nelle isole più prossime, oltre che a Marettimo, sono state rinvenute in un relitto a Favignana e nei contesti di Pantelleria e di Malta[31]. Peraltro, a Mazara, l'unico sito per il quale al momento disponiamo di dati quantitativi e qualitativi confrontabili con i nostri, le importazioni tunisine sono seconde solo alle ceramiche di produzione campana con una percentuale del 17% sul totale delle rivestite[32].

Le importazioni campane, prodotte nell'areale tra Gaeta, Napoli e Salerno tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo, sono sostanzialmente coeve alle produzioni tunisine, e come queste sono generalmente meglio documentate nel quadrante occidentale del Mediterraneo, lungo il litorale tirrenico della Penisola e nei contesti della Sicilia occidentale. Come anticipato in altra sede, anche i nostri contesti non fanno eccezione, essendo le ceramiche campane (*Spiral ware* e prodotti collaterali delle stesse officine) sempre ben documentate in termini quantitativi con un'ampia gamma di prodotti sia per uso individuale (ciotole) che collettivo (piatti di servizio e brocche). Se a Palermo primeggiano tra le ceramiche importate con il 23%, peraltro coerentemente con quanto osservato dai colleghi che hanno studiato i contesti di Mazara, dove queste costituiscono le importazioni maggiormente documentate con una percentuale corrispondente al 28%, a Marettimo le campane sono seconde alle importazioni tunisine con il 31% delle attestazioni[33]. Per quanto la quantificazione delle classi ceramiche rivestite sia ancora in corso, da una prima ricognizione degli assemblaggi ceramici appare evidente che anche i contesti di Marsala sembrano essere allineati su questa tendenza essendo le importazioni campane attestate con circa il 27%.

[31] Per la bibliografia di riferimento dei singoli siti di rinvenimento, si veda F. Agrò, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica rivestita nella Sicilia occidentale dai Normanni al Regno delle "Due Sicilie" (XII-XVI secc.)*, Tesi di Dottorato discussa presso l'Università Ca' Foscari di Venezia nell'anno 2017, pp. 88-89; per Cefalà Diana, E. Pezzini, *La ceramica bassomedievale*, in *I bagni di Cefalà (secoli X-XIX). Pratiche termali d'origine islamica nella Sicilia medievale*, a cura di A. Bagnera, A. Nef, Roma 2018 (Collection de l'École Française de Rome, 538), p. 396; per Malta che per ragioni storiche consideriamo legata alla Sicilia occidentale, si veda Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 170-171, 174, 179; A. Molinari, N. Cutajar, *Of Greeks and Arabs and of Feudal knights. A preliminary archaeological exposure of Malta's perplexing Middle Ages*, «Malta Archaeological Review» (1999), 3, pp. 11-16.

[32] Meo-Orecchioni, *I consumi di ceramica invetriata* cit., pp. 7-16.

[33] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 182-183; Meo-Orecchioni, *I consumi di ceramica invetriata* cit., pp. 7-16.

Nella nostra ipotesi di ricostruzione dei circuiti commerciali che interessano la Sicilia delineati sulla base delle carte di diffusione, nel bacino del Mediterraneo, delle ceramiche importate, abbiamo evidenziato come le produzioni campane**,** ben documentate lungo la fascia tirrenica della Penisola, in particolare nelle aree più prossime ai centri di produzione, siano invece scarsamente attestate sia a Pisa e nelle aree di influenza pisana, sia in Liguria, mentre appaiano quantitativamente ben rappresentate in Sardegna, in Corsica e lungo le coste nord-africane. Inoltre, abbiamo ipotizzato che tra i vettori maggiormente impegnati nel trasporto delle ceramiche campane ci fossero proprio i mercanti regnicoli e in particolare campani, oltre ai pisani, genovesi e savonesi[34].

È plausibile che questa rete di circuiti commerciali delineata sopra possa quindi spiegare sia l'alta percentuale di prodotti campani attestata nei contesti tardo duecenteschi siciliani che la bassa percentuale dei coevi prodotti ceramici toscani e savonesi. Infatti, per l'arco cronologico compreso tra la metà del XIII e la metà del XIV secolo, le produzioni toscane sono attestate solo nel contesto palermitano e con pochi esemplari pari al 2% delle ceramiche rivestite. Solamente a partire dalla seconda metà del XIV secolo si osserverà un aumento progressivo del numero di esemplari e una più ampia distribuzione di queste importazioni con attestazioni sia nel centro di Marsala che nel sito di Marettimo. A Palermo, quindi, i dati ceramologici ci testimoniano il precoce arrivo nell'Isola delle maioliche arcaiche in bruno e verde su fondo bianco di produzione pisana che completano il servizio da tavola con la presenza esclusiva di brocche e boccali attribuibili alla prima e alla seconda fase produttiva[35] e di un esemplare di brocca ascrivibile alla produzione di maiolica arcaica in verde e bruno delle officine di Montelupo Fiorentino, attive tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo[36].

Quanto alle coeve ceramiche d'importazione ligure, nei nostri contesti sono attestati esemplari di forma aperta di diverse dimensioni attribuibili alle produzioni ingobbiate sia monocrome che policrome con decorazione graffita, prodotte nelle officine savonesi a partire dalla fine del XII-inizi XIII secolo[37].

---

[34] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 183-184.

[35] Agrò, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica rivestita* cit., pp. 103-104; G. Berti, *Pisa. Le "Maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV (Museo Nazionale di S. Matteo)*, Firenze 1997, pp. 172-173.

[36] F. Berti, *Storia della ceramica di Montelupo. Uomini e fornaci in un centro di produzione dal XIV al XVIII secolo,* Montelupo Fiorentino 1997, pp. 130-132.

[37] La cronologia finale della graffita arcaica savonese non può essere indicata con precisione, poiché il passaggio alla più tarda graffita policroma sarebbe avvenuto gradualmente a partire dalla metà del XIV secolo attraverso la coesistenza della progressiva introduzione di alcune innovazioni a fianco di un repertorio morfologico e decorativo tradizionale che

Secondo alcuni studiosi, l'ampiezza del repertorio morfologico e decorativo che caratterizza la produzione della graffita arcaica savonese, congiuntamente ad un costo relativamente basso di produzione, potrebbe averne favorito una loro maggiore diffusione nel corso del pieno XIII-prima metà XIV secolo nei contesti del Mediterraneo occidentale (Provenza, Corsica, Baleari, Marocco, Sardegna, Liguria, Toscana, Lazio)[38]. Tuttavia, nei coevi contesti siciliani queste sono meglio documentate nei centri del quadrante occidentale e settentrionale dell'Isola, e comunque sempre con percentuali di attestazioni modeste che si aggirano intorno al 3% nei nostri depositi archeologici e si abbassano ulteriormente nel caso del contesto di Mazara recentemente pubblicato[39].

Per quanto riguarda poi le altre importazioni provenienti dalla Penisola italiana, le ceramiche prodotte nella Puglia centro-meridionale, il cui picco di esportazione nel Mediterraneo è databile a partire dalla seconda metà del XIII secolo, appaiono essere anch'esse scarsamente attestate nei contesti ceramici della Sicilia occidentale (Marettimo 2%; Marsala 2%; Mazara 4%) ad esclusione dei contesti palermitani messi in luce nel quartiere mercantile della Kalsa dove sono documentate con 14%, seconde quindi alle importazioni campane[40].

A parer nostro quest'ultimo dato deve essere letto considerando che negli stessi contesti di Palermo, in associazione con queste produzioni regnicole, sono state rinvenute le ceramiche invetriate dipinte su ingobbio e di invetriate monocrome verdi (6% delle rivestite), databili tra la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo, e ascrivibili alle produzioni dell'area calabro-peloritana o della Sicilia nord-orientale, grazie alle analisi minero-petrografiche condotte sugli esemplari rinvenuti in altri coevi contesti palermitani e in Calabria[41].

perdurerà fino al XV secolo, si veda C. Varaldo, *Graffita arcaica tirrenica*, in *Archeologia urbana a Savona. Scavi e ricerche nel complesso monumentale del Priamàr, vol. II.2, Palazzo della Loggia (scavi 1969-1989). I materiali,* a cura di C. Varaldo, Bordighera-Savona 2001, p. 167; A. Gardini, *La protomaiolica a Genova e nella Liguria di Levante*, in *La protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti*, a cura di S. Patitucci Uggeri (Quaderni di Archeologia Medievale, 2), p. 76.

[38] Varaldo, *Graffita arcaica tirrenica* cit., p. 167; G. Démians d'Archimbaud, M. Picon, *Les céramiques médiévales en France méditerranéenne. Recherches archéologiques et de laboratoire*, in *Actes du Colloque International n° 584 (Valbonne, 11-14 septembre 1978)*, Paris 1980, pp. 34-38; Agrò, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica rivestita* cit., pp. 43-46.

[39] Meo-Orecchioni, *I consumi di ceramica invetriata* cit., pp. 7-16.

[40] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 186-188; Meo-Orecchioni, *I consumi di ceramica invetriata* cit., pp. 7-16.

[41] F. Agrò, *Innovation and tradition in Sicilian pottery productions during the 14th-15th centuries*, in *12th International Congress AIECM3 on Medieval and Modern Period Mediter-*

Infatti, esemplari di queste produzioni ceramiche sono stati rinvenuti in alcuni centri lungo il versante tirrenico della Sicilia (Milazzo, Brucato e forse Cefalù) e in Calabria (Tropea, Vibo Valentia), mentre al momento sembrano essere assenti negli altri contesti coevi della parte occidentale e meridionale dell'Isola[42]. Purtroppo, mancano a tutt'oggi indicatori archeologici quali scarti di produzione o officine ceramiche che consentano una localizzazione indiscussa dei centri di produzione di queste classi ceramiche e né i risultati delle analisi archeometriche condotte sugli esemplari sopracitati, né l'areale di diffusione di queste classi ceramiche sono ancora in grado di chiarire se si tratti di produzioni regionali provenienti dalle officine del quadrante nord-orientale della Sicilia o se siano importazioni provenienti dalla vicina Calabria. Tuttavia, sulla base dei dati disponibili attualmente possiamo ragionevolmente ipotizzare che questi prodotti ceramici abbiano raggiunto il porto di Palermo sia direttamente attraverso una delle rotte infra-regnicole che percorrono il medio e basso Tirreno, sia verosimilmente attraverso le rotte di piccolo cabotaggio che collegavano i due principali porti del quadrante settentrionale dell'Isola, confermando in questo caso il ruolo di Messina e Palermo quali centri di distribuzione (*hubs* di transito) per le merci provenienti rispettivamente dal Tirreno e dall'Adriatico, come d'altra parte già ipotizzato in merito alla circolazione delle ceramiche pugliesi in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale[43]. Inoltre, sulla base delle carte di distribuzione mediterranee abbiamo recentemente ipotizzato che le ceramiche brindisine arrivassero nel porto di Messina attraverso le rotte adriatiche percorse in special modo dai Veneziani e dagli Amalfitani. In particolare gli uomini d'affari e i mercanti amalfitani stabilitisi da tempo in Puglia dovevano

ranean Ceramics Proceedings (Athens, 21-27 october 2018), edited by P. Petridis, A. G. Yangaky, N. Larios, E. E. Bia, vol. 1, Athens 2021, pp. 233-238. A Palermo sono state rinvenute nel rione Castello San Pietro, sebbene ritenute importazioni dell'Italia meridionale, cfr. L. Arcifa, *Ceramiche, città e commercio in Sicilia: il caso di Palermo*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale (Ravello, 3-4 maggio 1993)*, a cura di S. Gelichi, Mantova 1998, pp. 95-98; e in via Torremuzza, E. Pezzini, *Ceramiche dal butto di una struttura privata nel quartiere della Kalsa a Palermo*, in *Atti del XXXIII Convegno Internazionale della Ceramica (Savona, 26-28 maggio 2000)*, Firenze 2001, pp. 154-158. Per la descrizione macroscopica dei corpi ceramici e le analisi minero-petrografiche, cfr. R. Alaimo, R. Giarrusso, G. Montana, *Indagini archeometriche su materiale ceramico medievale rinvenuto nel quartiere della Kalsa a Palermo*, in *Atti del XXXIII Convegno Internazionale della Ceramica* cit., pp. 172-175.

[42] S. Fiorilla, *Manufatti da una discarica del castello di Milazzo*, «Archivio storico Messinese», 91-92 (2010-2011), pp. 92-95, 121, 130 (n° 97); Pezzini, *Ceramiche dal butto* cit., pp. 154-155; Agrò, *Produzione, circolazione e consumo* cit., pp. 71-73; Meo-Orecchioni, *I consumi di ceramica invetriata* cit., pp. 7-16.

[43] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 186-188.

aver avuto un ruolo nella commercializzazione di queste produzioni ceramiche, non meno di quanto gli Amalfitani residenti nelle città portuali di Palermo e Messina dovevano aver contribuito al trasporto delle stesse ceramiche attraverso le rotte di piccolo cabotaggio che connettevano i porti posti lungo la costa settentrionale della Sicilia[44].

Peraltro, avevamo ipotizzato che, all'interno degli stessi circuiti commerciali e attraverso gli stessi vettori che si occupavano della commercializzazione dei prodotti pugliesi giungessero nei porti siciliani anche le ceramiche prodotte nell'alto Adriatico e nel Mediterraneo orientale (Figg. 2-3). Questa ipotesi era stata proposta inizialmente sulla base delle associazioni ceramiche documentate nei depositi archeologici dei grandi centri portuali di Messina e Palermo, dove insieme alle importazioni pugliesi sono attestate, sebbene con scarse percentuali, le importazioni egeo-anatoliche e quelle venete che risultano raramente attestate nei contesti siciliani se non del tutto assenti come nel caso dei coevi contesti di Marettimo, di Marsala e in quelli di Mazara editi più di recente. Invero, nei pochi contesti editi della Sicilia occidentale le importazioni egeo-anatoliche sono state rinvenute sempre in quantità modeste e, di norma, in contesti databili entro la prima metà del XIII secolo (Segesta, Mazara e Menfi). Si tratta di esemplari riconducibili alle produzioni ceramiche ingobbiate sia dipinte (*Glazed slip wares with green splashed decoration*) che monocrome (*Monocrome glazed slip-wares*), per le quali, grazie ad analisi minero-petrografiche eseguite su alcuni esemplari rinvenuti nei contesti del Mediterraneo occidentale e peninsulari, è stato possibile circoscrivere l'areale di produzione al settore egeo-anatolico occidentale e che sono cronologicamente inquadrabili tra la metà del XII e la prima metà del XIII secolo, ma talvolta sono stati rinvenuti in contesti del terzo quarto del XIII secolo[45].

Per quanto riguarda i nostri contesti, se i dati quantitativi di Palermo (3%) e Marsala (2%) sembrano allinearsi con gli altri contesti editi della Sicilia occidentale, al momento, appaiono eccezionali le percentuali delle importazioni del Mediterraneo orientale attestate a Marettimo (12%). Tuttavia, come si

[44] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 186-188; S. Gelichi, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, a cura di S. Gelichi, Firenze 1993, pp. 37-38; S. Patitucci Uggeri, *La protomaiolica: un nuovo bilancio*, in *La protomaiolica. Bilancio e aggiornamenti* cit., pp. 53-54.

[45] Agrò, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica rivestita* cit., pp. 106-108; A. Molinari, D. Cassai, *La Sicilia ed il Mediterraneo nel XIII secolo. Importazioni ed esportazione di ceramiche fini e da trasporto*, in *Atti del XXXVII Convegno Internazionale della Ceramica (Savona, 28-29 maggio 2004)*, Firenze 2006, pp. 98-99.

vedrà meglio di seguito, il fenomeno potrebbe essere messo in relazione con la felice posizione geografica che l'isola delle Egadi occupava lungo le rotte commerciali che attraversano il Mediterraneo da Est ad Ovest. D'altra parte, esemplari riferibili a queste produzioni sono stati rinvenuti anche in diversi centri sul versante tirrenico della Penisola, soprattutto in Toscana (Pisa, Piombino) e Liguria (Genova, Savona, Albisola e Andora), oltre che in Calabria (a Tropea) e alcuni nei contesti archeologici di Marsiglia[46].

Per quanto riguarda, poi, le importazioni di suppellettili per la mensa prodotte nell'area veneta, oggi possiamo meglio sviluppare il tema integrando i dati a nostra disposizione. Infatti, se nei nostri contesti della Kalsa di Palermo sono stati identificati con percentuali di attestazione molto basse (pari all'1% delle importazioni) solo pochi esemplari riconducibili alla produzione di invetriata monocroma verde e di invetriata dipinta con decorazione a rotella prodotte nelle officine ceramiche dell'area veneta tra la fine del XIII e la metà del XIV secolo[47], a Marsala, nei depositi archeologici messi in luce nell'area dell'ex chiesa di San Girolamo, sono stati rinvenuti alcuni esemplari di brocche e bicchieri prodotti nelle officine vetrarie veneziane nello stesso periodo (fine XIII-metà XIV secolo). In particolare, oltre ad essere stati rinvenuti esemplari di bicchieri bugnati e brocche con decorazione a filamenti blu applicati, è attestato un esemplare di bicchiere decorato a smalto policromo attribuibile alla produzione di tipo Aldrevandino. Dalla ricerca scientifica si evince che specialmente per il bicchiere Aldrevandino si possa parlare di una produzione veneziana di pregio, diffusa solitamente in contesti socio-economici elevati per una committenza agiata, se non addirittura esclusiva, come testimonierebbe il rinvenimento di esemplari simili nei depositi archeologici di Palazzo Chiaromonte a Palermo. Proprio il rinvenimento nei contesti dell'area di San Girolamo a Marsala di questi esemplari vitrei in associazione con un'ampia varietà di importazioni ceramiche ci ha spinto re-

[46] G. Berti, C. Capelli, *Considerazioni e analisi sulle ceramiche del tipo dei "bacini bizantini" di San Nicolò di Albisola*, in *Atti del XXXIII Convegno Internazionale della Ceramica* cit., pp. 281-287; C. Capelli, C. Richarté, L. Vallauri, R. Cabella F. Parent, *Dati archeologici e archeometrici su alcune ceramiche ingobbiate di area bizantina (secc. XII-XIII) rinvenute a Marsiglia*, in *Atti del XL Convegno Internazionale della Ceramica (Savona-Albisola Marina, 11-12 maggio 2007)*, Firenze 2008, pp. 37-38; F. Benente, *La ceramica d'importazione dal Mediterraneo tra X e XIV secolo. Aggiornamenti e dati di sintesi per la Liguria*, in *Pensare e classificare. Studi e ricerche sulla ceramica medievale per Graziella Berti*, a cura di S. Gelichi, M. Baldassarri, Firenze 2010, pp. 57-63; da ultimo Fatighenti, *La ceramica bassomedievale* cit., pp. 52-53.

[47] S. Gelichi, *Giocare alla roulette*, in *Pensare e classificare* cit., pp. 127-131; a Palermo le importazioni venete sono state rinvenute anche in altri contesti stratigrafici, si veda Arcifa, *Ceramiche, città e commercio* cit., p. 97.

centemente ad ipotizzare che queste suppellettili potessero essere indicatori del livello socio-economico medio-alto dei suoi residenti. Difatti, è verosimile che, durante la fase di occupazione duecentesca e trecentesca, nell'area in cui ricadeva la Loggia dei Pisani e dei Genovesi vi risiedessero alcuni importanti esponenti sia della borghesia mercantile che dell'aristocrazia feudale, funzionari della Corte Regia, come documentato nel caso della famiglia dei De Mari[48].

Peraltro, va sottolineato che se gli esemplari di bicchieri decorati a bugne e le brocche con filamenti applicati sono ampiamente diffusi in diverse località del Mediterraneo orientale, oltre che in numerosi contesti coevi sia lungo il versante adriatico che tirrenico della Penisola, con attestazioni in Puglia, Calabria, Basilicata, Campania, Liguria e Lazio, la carta di distribuzione dei bicchieri smaltati Aldrevandini, con numerose attestazioni sia nel Mediterraneo, dalle coste siro-palestinesi al Portogallo, che nell'Europa centro-settentrionale sembra sovrapporsi a quella degli stanziamenti Teutonici. Diversi studiosi hanno, inoltre, evidenziato che l'areale di diffusione di questa tipologia di bicchieri sarebbe da collegare agli accordi commerciali stretti prima tra Venezia e i Cavalieri dell'Ordine Teutonico che, almeno fino alla caduta di Acri, ne avrebbero favorito gli scambi commerciali con il Mediterraneo orientale, e poi agli accordi stretti tra la città lagunare e la Lega Anseatica che ne avrebbero consentito la diffusione nell'Europa centro-settentrionale. D'altra parte, la distribuzione di queste suppellettili di lusso lungo la Penisola italiana sembra ancora una volta confermare che nel corso del XIII secolo le città portuali della Sicilia sud-occidentale facessero parte non solo della rete di scali lungo *la ruta de les Illes*, ma che la stessa rete di scali venisse utilizzata dai *mercatores* veneziani lungo la rotta atlantica per il nord Europa. Infatti, esemplari di vetri Aldrevandini sono stati rinvenuti a Verona, in Puglia (Lucera), in Sardegna (Sardara) e in Sicilia dove, oltre ai bicchieri di Palermo e Marsala, è probabile che alcuni esemplari frammentari siano riconoscibili nei riempimenti dei pozzi di Gela[49]. Inoltre, come visto in precedenza in merito ai circuiti commerciali delle ceramiche pugliesi, la circolazione delle ceramiche e dei vetri veneziani potrebbe documentarci altresì l'attività svolta lungo le rotte del Levante dagli Amalfitani, spesso in collaborazione con i Veneziani che peraltro sembrano essere tra i principali

[48] F. Agrò, *Nuovi dati sui vetri bassomedievali rinvenuti negli scavi urbani di Marsala*, in *Atti delle XX Giornate Nazionali di Studio sul Vetro (Ravenna, 18-19 maggio 2019)*, a cura di S. G. Lerma, M. Vandini, M. Uboldi, Cremona 2022, pp. 235-243; I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282-1376*, Bari 1982, pp. 13, 30, 71-72, 90; E. Caruso, *Urbanistica antica in una città medievale e barocca*, in *Marsala*, a cura di M. G. Griffo Alabiso, Marsala 1998, pp. 240-241.

[49] Si veda Agrò, *Nuovi dati sui vetri bassomedievali* cit., pp. 235-243 e bibliografia citata.

vettori impegnati nel trasporto dei crociati[50].

Non è, poi, da sottovalutare che l'esemplare di bicchiere smaltato presenta la decorazione di uno stemma araldico riconducibile all'Ordine ospedaliero e militare che potrebbe testimoniare l'appartenenza ad una personalità legata all'Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, forse un cavaliere combattente che aveva partecipato ad una spedizione militare e prestava servizio nella commenda o nell'ospedale della città[51]. La data di fondazione della Commenda di S. Giovanni a Marsala non è nota, ma le fonti riferiscono che fosse molto antica e che avesse diverse proprietà in città e sulla base di alcune indicazioni riportate è ipotizzabile che nell'area di San Girolamo, tra Duecento e Trecento ci fosse un *hospitale* sede dell'Ordine di San Giovanni, soprattutto se si considera la sua posizione nell'urbanistica della città, in prossimità delle mura e degli assi viari principali che conducevano al porto-caricatore a Sud[52]. L'ipotesi sarebbe oltretutto suffragata dall'osservazione che negli stessi contesti archeologici, da cui provengono i vetri di cui sopra, sono state rinvenute numerose scodelle e ciotole per uso individuale, oltre ad alcune brocche e bacili per uso collettivo, in protomaiolica bicroma o monocroma prodotte probabilmente nella Sicilia centro-meridionale, inquadrabili cronologicamente intorno alla metà del XIV secolo e decorate da stemmi araldici, alcuni dei quali riferibili a specifiche famiglie, altri decorati da scudi con croci riquadrate e salvifiche che farebbero pensare a corredi monacali[53]. Non era insolito, infatti, che i monasteri ospitassero religiosi appartenenti a illustri famiglie cittadine come è testimoniato sempre a Gela, nel caso della chiesa di S. Giacomo gestita dall'ordine dei Templari e nel caso del convento delle Clarisse di Via Ventura, da cui tra l'altro provengono esemplari di scodelle in protomaiolica che presentano strette analogie morfo-tipologiche e tecnologiche con i nostri esemplari[54].

---

[50] E. Orlando, *Amalfi, Amalfitani e porti campani tra Venezia e il Levante mediterraneo (secoli XII-XV)*, in *Interscambi socio-culturali ed economici* cit., pp. 169-171; Peduto, *Ceramica medievale* cit., p. 10; Patitucci Uggeri, *La protomaiolica* cit., pp. 53-54.

[51] Si veda Agrò, *Nuovi dati sui vetri bassomedievali* cit., pp. 235-243; in particolare per lo stemma araldico, G. C. Bascapè, *Gli ordini cavallereschi in Italia. Storia e diritto*, Milano 1992, pp. 36-39, 116-117.

[52] L. Buono, F. D'Avenia, S. Distefano, F. Maiore, F. Migliorino, M. Neglia, G. Pace, *Le commende e le istituzioni dell'ordine in Sicilia*, in *La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, a cura di L. Buono, G. Pace Gravina, vol. III, Roma 2003, pp. 89-272; Bascapè, *Gli ordini cavallereschi* cit., pp. 19-23.

[53] Da ultimo, Agrò, *Innovation and tradition in Sicilian pottery* cit., pp. 233-238, ma già editi in F. D'Angelo, *Le ceramiche medievali esposte al Museo Archeologico di Marsala*, «Sicilia Archeologica», n. 72, XXIII (1990), pp. 60-61.

[54] Cfr. S. Fiorilla, *Gela Eraclea Terranova: il convento ritrovato*, «Archeonissa», 2017, pp. 9-11. Inoltre, esemplari ceramici confrontabili con i nostri sono stati rinvenuti anche

Se, come abbiamo avuto modo di osservare, le produzioni provenienti dal versante adriatico della Penisola e più in generale dal Mediterraneo orientale sono quantitativamente poco rappresentate nei nostri contesti, nel corso del XIII secolo, soprattutto tra la seconda metà del XIII e la prima metà del XIV secolo, si osserva un progressivo aumento delle importazioni ceramiche provenienti invece dal Mediterraneo occidentale, in particolare dalla Penisola Iberica[55]. Infatti, i prodotti delle officine catalane, che sono attestati a Marettimo con una percentuale del 5% e a Marsala con il 4%, nei contesti di Palermo raggiungono l'8% sul totale delle rivestite. Inoltre, sia a Marsala che a Palermo le percentuali delle importazioni iberiche verrebbero ulteriormente incrementate dalla presenza di alcuni esemplari di invetriate prodotte nell'areale iberico-marocchino (1%). Si tratta di produzioni per le quali è stata ipotizzata l'esistenza di più *ateliers* attivi, tra il XII e la prima metà del XIV secolo, sia in Marocco che nella Penisola Iberica, in particolare nella parte meridionale della Spagna, caratterizzate dall'uso associato di due differenti tipi di rivestimento piombifero (incolore per la superfice secondaria, verde per la superficie primaria) cui, nel caso della c.d. ceramica *estampillada*, si aggiunge la presenza di una decorazione stampigliata a punzone nel cavetto. Queste classi ceramiche sembrano essere maggiormente diffuse nel quadrante occidentale del Mediterraneo, essendo state rinvenute nei contesti provenzali (Hyeres, Marsiglia, Aix-en-Provence) e verosimilmente nel carico di un relitto scoperto al largo delle coste meridionali della Corsica[56]. Per quanto riguarda la Penisola italiana, poi, esemplari riconducibili a queste produzioni sono stati recuperati nei contesti liguri, toscani, sardi e, probabilmente, nei depositi archeologici di Ravello e del

nei depositi archeologici di Palazzo Chiaromonte a Palermo, si veda da ultimo C. Greco, E. Pezzini, *I materiali archeologici da palazzo Chiaromonte conservati al Museo Archeologico "Antonio Salinas" di Palermo*, in *Chiaromonte. Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento. Un restauro verso il futuro* (Catalogo della mostra, Palermo, 25 ottobre 2019 - 31 gennaio 2020), a cura di M. C. Di Natale, M. R. Nobile, G. Travagliato, Palermo 2020, p. 215.

[55] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 192-193; Ead., *New data on Spanish ceramics imported in western Sicily (12th-15th centuries)*, in *12th International Congress AIECM3* cit., pp. 483-487.

[56] F. Melero García, *El atafoir estampillado andalusí. A proposito del conjunto documentado en el vertedero medieval de Cártama (Málaga)*, «Arqueología Medieval», 2 (2012), pp. 111-113, 123-124; C. Capelli, F. Parent, C. Richarté, L. Vallauri, R. Cabella, *Caractérisation de céramiques glaçurées et importées en Provence aux XIIe et XIIIe s.*, in *Actas del VIII Congreso Internacional de Céramica Medieval en el Mediterráneo (Ciudad Real-Almagro, 27 febrero-3 marzo 2006)*, eds. J. Zozaya, M. Retuerce, M. A. Hervás, A. de Juan, Ciudad Real 2009, pp. 942-944; H. Amouric, F. Richez, L.Vallauri, *Vingt mille pots sous les mers*, Aix-en-Provence 1999, p. 12.

castello di Lagopesole[57]. In Sicilia occidentale, oltre che nei nostri contesti di Palermo e Marsala, allo stato attuale della ricerca risulta essere stato individuato un solo esemplare con doppio rivestimento a Segesta[58]. Raffrontando i dati provenienti dalle fonti documentarie e la carta di diffusione nel Mediterraneo occidentale di queste importazioni iberico-marocchine, possiamo ipotizzare che per quanto riguarda i traffici commerciali con la Spagna, almeno per il periodo compreso tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, un ruolo importante venne svolto dai mercanti liguri e toscani[59] (Fig. 1).

Per quanto riguarda, invece, le importazioni catalane nei nostri contesti sono attestati diversi esemplari che rientrano nella classe delle invetriate monocrome verdi prodotte ed esportate fin dalla fine del XII, ma che nei contesti del Mediterraneo occidentale sembrano essere meglio documentate nei secoli successivi. In questo gruppo si distinguono per caratteristiche morfologiche e tipo di rivestimento gli esemplari riferibili alla produzione *vert i melat* sia di forma chiusa, quali brocche e boccali per la mensa e per la dispensa che grandi bacili tronco-conici, utilizzati probabilmente anche per il servizio sulla mensa, oltre che per la dispensa e la preparazione dei cibi. Si tratta di ceramiche prodotte in diverse officine catalane e ben documentate durante tutto il XIII secolo e nella prima metà del XIV secolo in diversi contesti del Mediterraneo occidentale. Infatti, dai contesti editi sembra potersi dedurre che il vasellame invetriato di produzione catalana venisse esportato prevalentemente in Provenza e Linguadoca, Corsica, Liguria, e chiaramente in Sardegna e Sicilia, mentre al momento sarebbe scarsamente attestato nei contesti del Mediterraneo orientale, ad esclusione del sito di Acre. Malgrado nelle aree di produzione e in generale nella Penisola Iberica, questi prodotti siano ancora ben documentati nei depositi archeologici databili agli inizi e nel pieno XV secolo e in Sardegna si rinvengano nei contesti sia della prima metà del XIV che del XVI secolo,

[57] Fatighenti, *La ceramica bassomedievale* cit., pp. 58-59; F. Benente, *La cucina, la mensa, la dispensa: i reperti ceramici del riempimento della torre degli Embriaci*, in *Genova nel Medioevo, Una capitale del mediterraneo al tempo degli Embriaci*, a cura di C. Di Fabio, P. Melli, L. Pessa, Genova 2016, pp. 123-124; Agrò, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica rivestita* cit., pp. 74-80; Ead., *Un aggiornamento sulle protomaioliche* cit., pp. 235-236; P. Peduto, *La ceramica invetriata dalla villa Rufolo di Ravello*, in *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale*, a cura di S. Patitucci Uggeri (Quaderni di Archeologia Medievale, 3), p. 80 e fig. 3; R. Fiorillo, *La ceramica invetriata del castello di Lagopesole*, in *La ceramica invetriata tardomedievale* cit., p. 184 e figg. 6-7.

[58] A. Molinari, *Segesta II. Il castello e la moschea (scavi 1989-1995)*, Palermo 1997, pp. 78-87, 142, 149 e fig. 180 (IV.11.1).

[59] Benente, *La ceramica d'importazione dal Mediterraneo tra X e XIV secolo* cit., pp. 54-55; Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 192-193.

sembra che per quanto riguarda la Sicilia la loro importazione si estingua progressivamente nel corso del XIV secolo e che siano attestate prevalentemente nella parte occidentale (Marsala, Marettimo e Palermo, Brucato e Mazara)[60].

La carta di diffusione delle ceramiche smaltate di produzione catalana è sostanzialmente sovrapponibile a quella delle invetriate descritte sopra essendo raramente documentate nei centri del Mediterraneo orientale, con qualche segnalazione in Egitto e ad Acre, mentre sono state rinvenute frequentemente nei contesti del quadrante occidentale del Mediterraneo (Provenza, Linguadoca, Corsica, Liguria, Sardegna e Sicilia), dove sono attestate sia le prime protomaioliche definite *pisa arcaica* prodotte nelle officine di Barcellona dalla prima metà del XIII secolo, sia le più tarde e meglio documentate produzioni monocrome bianche e *verde y manganeso* della fine del XIII-prima metà XIV secolo[61].

Inoltre, nel corso della prima metà del XIV secolo, inizieranno ad essere commercializzate le prime produzioni delle officine valenzane, che tuttavia non troveranno grande diffusione nei mercati del Mediterraneo occidentale se non a partire dalla seconda metà del secolo, quando progressivamente sostituiranno le produzioni catalane con l'arrivo soprattutto delle ceramiche a lustro. Infatti, a differenza delle smaltate *verde y manganeso* catalane, le omologhe produzioni valenzane risultano scarsamente attestate sia nei depositi archeologici della Penisola, con qualche attestazione in Sardegna e a Genova, che in quelli siciliani, dove ad esclusione di alcuni esemplari attestati nei contesti di Palazzo Chiaromonte a Palermo, queste importazioni appaiono del tutto assenti nei nostri contesti della Sicilia occidentale[62].

Nel complesso, la presenza nei nostri depositi archeologici di una vasta gamma di prodotti ceramici di provenienza iberica, sia invetriati che smaltati, di buona qualità e in grado di soddisfare le molteplici esigenze dei suoi con-

[60] Agrò, *Produzione, circolazione e consumo della ceramica rivestita* cit., pp. 80-83; Ead., *New data on Spanish ceramics* cit., pp. 483-487. A Palermo, oltre che nei nostri depositi archeologici, sono attestati in via Torremuzza nei contesti databili tra fine XIII e prima metà XIV secolo, cfr. Pezzini, *Ceramiche dal butto* cit., p. 162. Per Mazara da ultimo, Meo-Orecchioni, *I consumi di ceramica invetriata* cit., pp. 7-16.

[61] Agrò, *Un aggiornamento sulle protomaioliche* cit., pp. 234-235; Ead., *New data on Spanish ceramics* cit., pp. 483-487; Ead., *Produzione, circolazione e consumo della ceramica rivestita* cit., pp. 82-85; Amouric, Richez, Vallauri, *Vingt mille pots* cit., pp. 26-27, 33-34. R. Azuar, O. Inglese, *Medieval ceramics of underwater archaeological of the coasts of Alicante, in the context of the western Mediterranean (XIIIth-XVth centuries)*, in *XIth Congress AIECM3 on Medieval and Modern Period Mediterranean Ceramics Proceedings (Antalya, 19-24 October 2015)*, vol. 1, Antalya 2018, pp. 33-34.

[62] Azuar-Inglese, *Medieval ceramics of underwater* cit., pp. 33-34; Greco-Pezzini, *I materiali archeologici da palazzo Chiaromonte* cit., pp. 203-220.

sumatori, probabilmente a basso costo, testimonia l'inserimento precoce della Sicilia nei commerci internazionali gestiti dai mercanti catalani, oltre che genovesi e pisani, in coincidenza con il crescente interesse da parte della Corona d'Aragona per i traffici commerciali con l'Isola posta in una posizione cruciale lungo l'importante direttrice commerciale che conduce verso il Levante e da cui esportare beni quali cotone e grano[63] (Fig. 4).

(*F. Agrò*)

2.2 La ceramica nei contesti della Sicilia orientale

La ricerca documentaria, come già osservato, ha da tempo evidenziato l'importanza di Messina come centro di scambi con gli Amalfitani o più in generale i Campani, fin dall'età normanna, poi in epoca sveva ed ancor più in età angioina, indicando come dopo un'interruzione seguita al Vespro i rapporti fossero ripresi nel XIV secolo. Ed ha posto l'accento sul fatto che l'area nord orientale dell'Isola fosse toccata dalle rotte che dall'Adriatico giungevano all'Africa e all'Oriente (Figg. 1-3); per il resto dell'Isola sia per la carenza di fonti documentarie che per l'assenza di studi specifici non sono emersi finora dati rilevanti[64]. Negli ultimi anni però è stata evidenziata la centralità della Sicilia nei commerci transmarini fino al pieno '300 centrando l'attenzione sui «tre clusters marittimi» nei quali fu inserita attivamente: «il legame con l'area nordafricana dei versanti più meridionali e della costa più occidentale; l'agganciarsi della Sicilia orientale al Levante mediterraneo; l'integrazione della costa settentrionale all'area tirrenica meridionale tra la Sardegna e Napoli…»[65]. Si è sottolineato inoltre come l'area meridionale e quella sud-orientale, che per alcuni aspetti rientravano sia nelle rotte per il nord Africa che in quelle per l'Oriente, disponendo di porti poco sicuri potessero essere frequentate solo in alcuni mesi dell'anno e pertanto fossero meno importanti da un punto di vista commerciale. Tuttavia è indubbio che chiunque attraversasse il Canale di Sicilia dirigendosi verso il nord Africa e l'Oriente dovesse toccare inevitabilmente

[63] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 181, 192-193.

[64] Giunta, *Amalfitani in Sicilia* cit., pp. 12-13; per i dati più recenti cfr. Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 187-188. Va considerato che finora sono stati studiati solo i documenti palermitani mentre per il resto della Sicilia solo negli ultimi anni è cominciato lo studio sistematico dei documenti notarili che per altro, salvo rare eccezioni, non cominciano prima della fine del XV secolo essendo andati perduti quelli più antichi.

[65] G. Petralia, *Sicilia e Mediterraneo nel Trecento*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P. F. Simbula, Amalfi 2017, pp. 6-7.

le coste dell'Isola anche nell'area meridionale ed in quella sudorientale probabilmente per scaricare merci e caricarne altre in tappe intermedie o quanto meno per rifornirsi di acqua potabile ed è altresì evidente che le esportazioni di grano avvenivano generalmente nei mesi estivi ed all'inizio dell'autunno quando il mare era calmo e si poteva sbarcare anche nei porti meno sicuri. Questo favoriva i centri costieri che avevano un entroterra ricco da Sciacca a Eraclea-Terranova (ossia l'attuale Gela), a Cammarana che utilizzava l'antico porto di Camarina e più ad Est a Pozzallo e ancora a Vindicari o a Siracusa come a Catania, centri ai quali si arrivava per acquistare e vendere merci e li inseriva a vario titolo anche in traffici commerciali a lungo termine. Così i centri della costa sudorientale erano toccati certamente dalla cosiddetta *ruta de les Illes*, Siracusa e Catania erano centri importanti per i traffici che si svolgevano lungo le coste ioniche, mentre Messina era inserita sia nei commerci che si svolgevano lungo le coste ioniche che in quelli del Tirreno (Figg. 1-4).

La carenza di documenti notarili per i secoli più antichi ha lasciato in secondo piano la costiera meridionale con i suoi porti considerati poco protetti e ritenuti di secondaria importanza. In effetti questi porti, sia i più grandi che quelli di dimensioni minori noti anche come caricatori, erano ampiamente attivi. Negli ultimi decenni, l'intensificarsi delle ricerche archivistiche e lo sviluppo degli studi sui manufatti ceramici rinvenuti negli scavi archeologici, hanno cominciato a mettere in luce dati nuovi.

In relazione ai centri presenti lungo la costa meridionale è opportuno qualche cenno preliminare per chiarire le loro peculiarità. Agrigento, ben nota agli studiosi come porto del grano e del sale per le miniere di salgemma dell'interno, ebbe inizialmente il proprio porto a S. Leone, poi a Porto Empedocle[66]. La città medievale, ubicata sulla collina, fu anche sede di una *malfitania*, ubicata in quella che oggi è la via Steri, e che probabilmente si snodava lungo la strada che ne prendeva il nome e si estendeva anche nella vicina piazza S. Giacomo. Un documento del XV secolo segnala la presenza di una *taberna* posta nella *malfitania* e gestita dal rabbino Salamone Anello; anche più tardi l'area compresa tra la *malfitania,* la *ruga Reale* e la *ruga Lena* rimarrà l'area commerciale con le botteghe[67].

---

[66] I. Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1978, pp. 5-10.

[67] Per la *malfitania* cfr. G. Di Giovanni, *Agrigento medioevale "Citta magnifica" 1087-1492*, Palermo, 1997, p. 10; per la menzione della *taberna* si veda M. L. Garaffa, *Caratteri topologici dell'insediamento ebraico nella Sicilia Occidentale*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia fino al 1492*, *Atti del V Convegno Internazionale di Studi* (Palermo, 15-19 giugno 1992), Roma 1995, p. 270; per gli esiti odierni, A. Scandaliato, *Quartieri ebraici di Sicilia* in *Minora Judaica Sicula,* Firenze 2006, p. 28.

Altri centri sono meno noti ma non per questo meno interessanti. Poco si sa su Licata, al cui porto confluivano sicuramente anche i prodotti di Caltanissetta, Canicattì e Delia, terre e casali dell'interno[68]. Più a Sud Gela, nel 1233 fu rifondata come Eraclea Terranova sulla collina dell'antica colonia greca, ad opera di Federico II di Svevia e nell'arco di pochi anni dalla fondazione su richiesta degli abitanti, ebbe un porto attivo già nel 1240, quando veniva utilizzato anche per imbarcare prigionieri che dovevano raggiungere Malta[69]. Dal porto di Eraclea si esportavano i prodotti della grande pianura ubicata a nord dell'abitato, quelli di Butera, di Piazza Armerina etc., essenzialmente granaglie e cotone, pelli, formaggi, carni salate e miele. Mancano dati documentari puntuali, tuttavia la città accoglieva commercianti toscani e a titolo esemplificativo si può ricordare un atto conservato nei registri della Cancelleria angioina che documenta come nei 14 mesi intercorsi tra il 10 luglio 1278 e il 24 settembre 1279, si estrassero da Terranova 11.709 salme di frumento e 3.690 di orzo; di queste 150 furono destinate a Genova, 560 ebbero una destinazione non identificata e le une e le altre furono imbarcate con legni genovesi e ultramontani; il rimanente con bastimenti siciliani o del Regno di Napoli, fu portato ad Amalfi, Gaeta, Napoli e la più parte a Messina. I carichi per Napoli di frumento ed orzo furono per il re[70]. Il documento è interessante specie se si pensa che non era trascorso neanche mezzo secolo dalla fondazione e dall'epoca in cui gli abitanti avevano ottenuto il porto garantendo che avrebbero potuto esportare fino a 6000 salme l'anno di grano ed ora se ne esportavano invece quasi il doppio, nonostante la città fosse in crescita e dunque avesse maggiori esigenze interne.

---

[68] Ancora nel 1596 i Lucchesi, feudatari di Delia, nel chiedere la licenza di abitare e far abitare il feudo al viceré, ipotizzano la possibilità che un nuovo abitato consenta di esportare dal caricatore di Licata fino a 4000 salme di grano l'anno. In realtà oltre al castello, nel feudo c'era stato un casale che era stato vivace per tutto il medioevo poi era stato abbandonato, S. Fiorilla, *Il Castellazzo di Delia nel contesto degli insediamenti della Sicilia centromeridionale. I dati storici*, in S. Scuto, S. Fiorilla, *Il Castellazzo. Scavi e restauri (1987-1995)*, Caltanissetta 2010, pp. 51-53.

[69] Per la fondazione federiciana e il porto cfr. L. Dufour, I. Nigrelli, *Terranova. Il destino della città federiciana*, Caltanissetta 1997, pp. 13-28. Per il porto due lettere di Federico II danno notizie dirette. Nella prima, in dicembre 1239 l'imperatore accenna alla richiesta degli abitanti di Eraclea di avere uno scalo marittimo, nella seconda, in aprile 1240 ordina di condurre ad Eraclea il prigioniero Dracone e imbarcarlo da qui per Malta. Le due lettere inducono a supporre che nell'arco di quattro mesi il porto fosse stato realizzato e che fosse già attivo nei primi mesi del 1240, Dufour-Nigrelli, *Terranova, il destino* cit., p. 241, docc. 3- 4.

[70] Il dato compare in S. Damaggio Navarra, *Rifugio marittimo in Terranova di Sicilia*, Terranova 1902, p. 8, nota 1; si tratta di un diploma del re Carlo rivolto al portulano di Eraclea circa le esazioni del grano e dell'orzo. Il transunto del documento è in R. Filangieri, *I Registri della Cancelleria Angioina* cit., XXIII (1279-1280), p. 63.

Del resto che il territorio di quest'area dell'Isola fosse ricco anche all'interno è testimoniato sia dalle produzioni di Butera, Piazza Armerina, Mazzarino, Caltagirone ed Enna che dovevano raggiungere il mare dai porti di Eraclea e di Catania, sia dall'esistenza di una *malfitania* a Caltagirone, ubicata non lontano dalla chiesa di S. Giuliano e in prossimità della porta Vento e della piazza in cui si svolgevano i commerci. Questa *malfitania* è testimoniata da documenti del '400 ma è probabilmente anteriore alla fondazione federiciana di Eraclea (Gela)[71]; dopo la nascita della città sulla costa sarebbe stato più logico infatti creare una *malfitania* sulla costa.

Proseguendo lungo un itinerario costiero ideale, verso sudest, il casale medievale, sorto nell'area dell'antica colonia greca di Camarina ne aveva ereditato il porto. Esso, noto come casale di Cammarana, godeva di uno tra gli scali marittimi noti dalla tradizione e in ogni caso costituiva lo sbocco a mare della ricca area interna di Chiaramonte Gulfi e più a Nord di Giarratana che producevano non solo granaglie ma anche olio, miele, carni salate, pelli, formaggi, frutta secca.

Ancora più ad Est alla periferia dell'attuale comune di Santa Croce Camerina, in località Mezzagnuni e a breve distanza in contrada Santa Lena, è stata individuata parte dell'area del casale medievale *Sanctae Crucis de Rasacambra*[72]. Il casale, appartenente a S. Maria La latina fin dalla prima età normanna, era dotato di un approdo e utilizzava delle cale oggi inesistenti in prossimità di Punta Secca, un tempo porto dell'abitato tardoantico di Caucana[73].

All'interno si trova Ragusa, uno dei maggiori centri dell'area iblea, ubicato ad una ventina di Km dalla costa; aveva come sbocco a mare la foce dell'Irminio, a lungo noto come fiume di Ragusa e ricordato già da Edrisi. L'abitato medievale sorgeva sulla collina di Ibla e ospitava una comunità ebraica rilevante e una *malfitania* in prossimità della piazza principale, nota fino al '500 ma che dovrebbe essere molto più antica[74]. A Sudest di Ragusa sorge Modica, altro

[71] A. Ragona, *Terracotta. La cultura ceramica a Caltagirone*, Catania 1991, p. 96.

[72] Per i rinvenimenti archeologici cfr. G. Di Stefano, S. Fiorilla, *Nuovi dati sul Casale medievale* S. Crucis de Rasacambra *dallo scavo del "Mezzagnone"*, in *Atti del VI Congresso nazionale di Archeologia medievale* (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), Firenze 2012, pp. 160-164; per la ricostruzione dei dati storici, S. Longo Minnolo, *Il casale* Sanctae Crucis de Rasacambra *nelle pergamene del tabulario di Santa Maria Latina di Gerusalemme in Agira,* «Archivio storico. Società Santacrocese di Storia Patria», V, (2018).

[73] G. Cascone (a cura di), *Le contrade di Santa Croce,* Società Santacrocese di Storia Patria*,* Ragusa 2016, p. 52; S. Scerra, *Kaukana, Capo Scalambri e Punta Secca: nuove osservazioni*, «Journal of Ancient Topography», XXV, (2015), pp. 209-222.

[74] Per Edrisi cfr. M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula,* Torino-Roma 1880-1881, pp. 75, 123; per la *malfitania*, G. Veninata, "*Reverendi Fratres congregati ad sonum campanellae*

centro dell'interno, che divenne capoluogo della contea dei Cabrera dopo la metà del '400. A Modica, è attestata un'altra *malfitania* ubicata lungo quello che era uno degli assi viari principali dell'abitato medievale[75]. Il fatto che sia ricordata nel '500 e ancora in documenti dei primi decenni dell'800 induce ad ipotizzare una presenza ben radicata sul territorio, tanto che se ne conservò a lungo la memoria; occupava l'area prossima al corso del torrente Janni Mauro che attraversando l'abitato si dirigeva verso la costa, passava per Scicli dove diventava la fiumara di Scicli e giungeva al mare tra Donnalucata e Cava d'Aliga in località Arizza[76]. Modica dista pochi Km dalla costa ed aveva nel suo territorio più approdi sul mare che consentivano lo sbarco e l'imbarco delle merci da Sampieri, ubicata in un golfo già noto alle fonti islamiche, a Pozzallo che dalla fine del '400 divenne il maggiore scalo marittimo commerciale dell'area, ma che doveva essere in uso quanto meno dall'età normanna[77]. E d'altra parte l'altopiano di Modica produceva grano di ottima qualità a buon prezzo tanto che se ne trova conferma anche nella corrispondenza dei Datini, grandi commercianti toscani del '300. Tra il 1387 e il 1389 infatti i loro fattori che risiedono nella contea di Modica e vi impiantano masserie, raccontano di questo territorio nei rapporti epistolari con la casa madre. Nel 1388 Manno d'Albizo scrive da Modica, l'anno dopo Biagio De Donato scrive da Pozzallo, entrambi lamentano le difficoltà dei percorsi interni ma lodano la qualità del grano ed il prezzo[78].

Anche Scicli, ubicata a Sud-Ovest di Modica a pochi Km dalla costa e servita dagli approdi di Donnalucata, Cava d'Aliga e Sampieri fu un centro commerciale molto vivace, come si apprende dai documenti archivistici; oltre ai prodotti già considerati per gli altri centri vi si producevano canapa usata

more solito": la storia del convento di S. Francesco d'Assisi di Ragusa nel secolo XVI attraverso il "liber omnium actorum", «Archivio storico. Chiesa madre di S. Giorgio», n. 2 (2009), pp. 55, 58-59, 106.

[75] Era ubicata nell'attuale via Grimaldi parallela al corso Umberto, cfr. T. Spadaccino, *Antichi quartieri di Modica*, Modica 2012, pp. 39, 86, 93-94, 109.

[76] S. Fiorilla, *Amalfitani e Amalfitanie nella Sicilia iblea*, «Rassegna del Centro di Storia e di Cultura Amalfitana», s. XXX, 59/60 (2020), pp. 56-59.

[77] Edrisi identifica Pozzallo con Marsa 'ad Daramin cioè porto dei dromoni (Amari, *Biblioteca arabo-Sicula* cit, p. 124). L'utilizzo del porto nel XII secolo trova conferma nei rinvenimenti della torre che includono lucerne a vaschetta invetriate verdi cfr. S. Fiorilla, *La ceramica postmedievale come fossile guida per la conoscenza dei monumenti*, in *In viaggio negli Iblei. Incontri itineranti di storia, arte e cultura*, a cura di G. Battaglia, S. Fiorilla, Ragusa 2012, pp. 105-107.

[78] P. Corrao, *La contea di Modica dalla fondazione alla signoria cabreriana*, in *La contea di Modica (secc. XIV-XVII), Dalle origini al cinquecento*, a cura di G. Barone, Catania 2008, vol. I, pp. 62-63.

nella marineria e lana da cui si ricavava orbace, un tessuto ampiamente utilizzato anche per le divise militari; probabilmente dal XIV secolo vi avviò anche la produzione dello zucchero[79].

Ancora più ad Est Pozzallo, noto dai documenti della fine del '300 ma che i rinvenimenti farebbero ipotizzare attivo da lunga data, divenne nel '400 il porto della contea di Modica. Da questo porto i conti Cabrera potevano esportare in tratta franca fino a 12.000 salme di granaglie l'anno oltre a tutto ciò che veniva regolarmente tassato. Il caricatore non era sottoposto ai portulani e dunque mancano i dati specifici che si trovano per altri porti. Nonostante la dispersione dei documenti, un processo dei primi anni del '500 permette di apprendere, attraverso i registri di carico e scarico del caricatore portati in tribunale, che, tra il 1506 e il 1510, partite di grano venivano spedite a Napoli, altre partivano per Siracusa o Messina, altre ancora per i monti di Barca e la Barberia, per la Spagna (Valenza o Maiorca), Malta o Genova, per Ragusa di Dalmazia o Venezia[80] doveva trattarsi certo di commerci già attivi da secoli.

Ancora a Sudest il caricatore di Vindicari noto alla fine del '300 doveva essere lo sbocco a mare di un ricco entroterra popolato da casali[81], mentre a Nord-Est, all'interno, nell'antica Noto, allora ubicata sul colle Alveria, una *malfitania* è attestata nell'area tra la chiesa di Santa Venera e quella di S. Sebastiano[82]. Risalendo la costa sullo Ionio Siracusa, sede della Camera Reginale, uno stato nello stato parte integrante dei possedimenti delle regine, disponeva di due porti: il porto piccolo e il porto grande. A Siracusa, nell'isola di Ortigia, si trovava un'altra *malfitania* in prossimità della porta urbica denominata Porta Marina sull'attuale via amalfitania. Si trattava di un quartiere commerciale piuttosto centrale; l'area quando gli Amalfitani si allontanarono nel XIV-XV secolo fu occupata dai Catalani. Nel '400, si sarebbe affermato il caricatore di Brucoli come approdo di una parte della Camera Reginale integrando le attività dei porti di Siracusa[83].

---

[79] G. Morana, *Lo zucchero, il frumento e il sale a Spaccaforno in un verbale quattrocentesco*, in *1955-2005. Cinquant'anni di Archivio sette secoli di Storia*, I, a cura di A. M. Iozzia, Ragusa 2005, pp. 229-269.

[80] F. Pellegrino, *La Contea di Modica nei primi anni del Cinquecento. Storia di un giallo e di una contabilità ritrovata*, Scicli 2019, pp. 323-359, 376-380, 386-387.

[81] Le rendite del caricatore furono assegnate da re Martino ad un mercante ebreo, un certo *Nissim de Brachono* di Ragusa, S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Roma-Città di Castello 2011, p. 107.

[82] L. Arcifa, *Osservazioni sull'impianto urbano di Noto in età medievale*, in *Corrado Confalonieri la figura storica, l'immagine e il culto*, Atti delle giornate di studio nel VIII centenario della nascita, a cura di L. Balsamo, V. La Rosa, Noto 1992, pp. 47-48.

[83] Il caricatore è ben noto nel '400 per un memoriale della Regina Maria, C. Orlando,

Ancora verso Nord, a Catania, una *malfitania* sorgeva in prossimità della civita dove si addensavano le presenze commerciali; una piazza di la *malfitania* è citata ancora nei documenti del 1493[84]. Più a nord a Messina, che con il suo porto controllava i traffici con l'Occidente e con l'Oriente, la *malfitania* era ubicata nel quartiere del paraporto, a documentare che alcuni percorsi risalivano lungo la costa orientale della Sicilia per attraversare lo Stretto o dirigersi verso la Puglia[85].

Tra le merci esportate dai centri della costa meridionale un capitolo a parte rappresenta il sale specie se si considera che nel XIII secolo saline erano presenti a Licata, Gela e Capopassero oltre che a Cammarana e presso i pantani Longarini dove risultano attestate dai documenti nel '400[86]. Il sale era di primaria importanza per una società come quella medievale che lo utilizzava per conservare i cibi unitamente all'olio molto più costoso e dunque era merce di scambio di grande rilevanza.

A partire da una rapida ricognizione dei materiali editi e di quelli presenti nei magazzini dei musei di Licata, Gela, Camarina, Ragusa, Modica e Scicli e di quanto finora è stato edito per Siracusa, Catania e Messina è possibile tratteggiare un primo quadro relativo alle ceramiche importate tra fine XII e XIV secolo utile a comprendere quali rapporti intercorressero tra i centri costieri, il mare e il commercio dell'epoca.

A differenza delle merci deperibili delle quali non resta traccia in mancanza di documenti, i manufatti ceramici d'importazione che emergono sempre più

L'amministrazione della Camera reginale di Maria di Castiglia in Sicilia in un memoriale del 1427, in *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale.* Scritti per Salvatore Fodale, a cura di P. Sardina, D. Santoro, M. A. Russo, «Quaderni Mediterranei», 31, (2016), pp. 85-94. www.mediterranearicerchestoriche.it (ultimo accesso 4-12-2019). Per le attività della Signora Cabastida cfr. M.G. Colesanti, *Caterina Llull i Cabastida: una mercantessa catalana nella Sicilia del 400*, in tesi dottorale, Universitad di Girona, Girona 2005.

[84] L. Arcifa, *La città nel medioevo. Sviluppo urbano e dominio territoriale*, in *Catania. L'identità urbana dall'antichità al settecento*, a cura di L. Scalisi, Catania 2009, p. 94. Per la piazza cfr. Archivio civico, Atti dei giurati, vol. XXXVI, agosto 1493, cit. in M. Gaudioso, *La questione demaniale in Catania e nei "casali" del bosco etneo. Il Vescovo-Barone*, Catania 1971, p. 19.

[85] S. Fiorilla, *Note su Messina altomedievale alla luce dei dati documentari e delle testimonianze archeologiche*, in *From Polis to Madina, Atti del Convegno di Studi* (Siracusa, 21-23 giugno 2012), a cura di L. Arcifa, M.R. Sgarlata, Bari 2020, p. 160.

[86] Per le attestazioni del XIII, R. Filangieri, *I Registri della Cancelleria Angioina* cit., XI (1273-1277), p. 220, n. 141; per quelle di XIV relative a Camarina e ai pantani Longarini si veda l'atto di investitura della Contea di Modica a Bernardo Cabrera da parte di Re Martino, A. Capodicasa, *Appendice documentaria* in *Ispica negli antichi documenti d'archivio secc. XV-XVI*, Istituto di Istruzione Superiore Gaetano Curcio, Ispica 2017, doc. 1, pp. 54-56.

spesso dagli scavi archeologici possono costituire, come si diceva, spie di commerci finora poco noti e dunque contribuire a ricostruire i modi in cui questa parte della Sicilia si trovò di volta in volta a partecipare anche ai più vasti sistemi di scambio mediterranei. Vengono esaminate in questa sede le ceramiche rivestite da mensa importate, meglio note e riconoscibili considerando anche la presenza di ceramiche siciliane al di fuori dell'Isola.

Pochi i dati per Agrigento e Licata che pure sono ben noti per una vivace attività commerciale. Entrambi i centri finora non sembrano aver restituito materiali ceramici utili per l'individuazione dei flussi commerciali. Da Agrigento tuttavia dovettero partire le invetriate verdi a decorazione solcata che già nel XII secolo sono attestate tra i bacini delle chiese di Pisa[87].

Dagli altri centri della costa meridionale della Sicilia gli scavi degli ultimi anni, in contesti di XIII secolo, hanno portato alla luce a fronte di una gran quantità di protomaioliche, prodotte localmente, anche ceramiche d'importazione di vario tipo pur con delle differenze tra un centro e l'altro che potrebbero acquisire significati più specifici con la prosecuzione delle ricerche.

Tra le importazioni risultano di grande interesse in questa sede le invetriate decorate nel cavo a spirali in bruno e verde (*spiral ware*) di produzione campana che sembrano circolare tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII. Si tratta di ciotole invetriate piombifere generalmente attestate in due misure una di dimensioni medio-piccole con orlo lievemente ingrossato all'interno e cavo emisferico su piede ad anello (diam. cm 16-18), l'altra di grandi dimensioni con orlo arrotondato, breve parete carenata su ampio cavo svasato e piede ad anello (diam. cm 26-27). La forma più piccola pare meglio documentata; è testimoniata a Gela[88],

[87] G. Berti, L. Tongiorgi, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981, pp. 226-230; Berti-Giorgio, *Ceramiche con coperture vetrificate usate come "bacini"* cit., p. 37. Da ultimo per un riferimento aggiornato sulla classe delle invetriate verdi solcate, si rimanda al contributo di Francesca Agrò in questo stesso volume.

[88] I rinvenimenti si concentrano al limite dell'abitato storico in prossimità della porta urbica di nordovest e all'esterno lungo un percorso che scende al porto medievale, nell'attuale Via Pistillo e ancora in area extra urbana in contrada Bitalemi, ad est dell'abitato storico, in prossimità della foce del fiume Gela dove si trovava una grancia benedettina ed esisteva un approdo sul quale avevano diritto di pesca i templari che avevano dei casali all'interno, S. Fiorilla, *Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centro-meridionale*, in *L'età di Federico II nella Sicilia centromeridionale. Città, Monumenti, Reperti* (Atti delle Giornate di studio, Gela, 8-9 Dicembre 1990), a cura di S. Scuto, Agrigento 1991, p. 134; S. Scuto, *Fornaci, castelli e pozzi nell'età di mezzo* (*Catalogo della mostra,* Gela, 9 Giugno - 31 Dicembre 1990), Agrigento 1991, p. 204, n. 151, pp. 204, 214; S. Fiorilla, *Gela. Ceramiche medievali dai pozzi di Piazza S. Giacomo*, Messina 1996, p. 93; S. Fiorilla, *Gela medievale: nuovi dati sulla cinta muraria e il quartiere nord occidentale*, in *Atti del VI Congresso nazionale di archeologia medievale,* Firenze 2012, pp. 794-795.

al casale di Cammarana[89], nell'area del casale *Sanctae Crucis de Rasacambra*[90], a Siracusa[91], a Enna[92], a Messina[93]. La forma di maggiori dimensioni al momento risulta documentata solo a Gela[94].

A Gela, nel ricco contesto dei pozzi di Piazza S. Giacomo dove i rinvenimenti sono stati considerati su base percentuale le decorate a spirale sembrano rappresentare il 2% delle ceramiche da mensa e sembrano rimandare al transito di navi commerciali provenienti dall'area campana e dirette forse in Nord Africa o in Oriente (Figg. 1-3).

Unitamente alle invetriate campane sono documentate le cosiddette protomaioliche brindisine decorate in bruno e blu costituite in genere da scodelle a larga tesa di dimensioni medio-piccole che sembrano suggerire rapporti commerciali anche con la Puglia o potrebbero essere giunte attraverso vettori campani. Ne sono state rinvenute a Gela anche in questo caso al limite o all'esterno dell'abitato storico[95], nel casale medievale sorto sui resti dell'abitato antico di Camarina[96], nell'area del casale medievale *Sanctae Crucis de Rasacambra*[97], nel ca-

---

[89] S. Fiorilla, G. Di Stefano, *Camarina (RG). La circolazione ceramica nel casale medievale*, in *12th International Congress AIECM3* cit., pp. 489-493.

[90] Per i rinvenimenti archeologici cfr. Di Stefano-Fiorilla, *Nuovi dati sul Casale medievale S. Crucis de Rasacambra* cit., pp. 160-164; per la ricostruzione dei dati storici, Longo Minnolo, *Il casale Sanctae Crucis de Rasacambra nelle pergamene* cit.

[91] Le ceramiche considerate sono quelle esposte al Museo archeologico Paolo Orsi nelle vetrine che riguardano l'isola di Ortigia.

[92] M.G. Randazzo, *Echoes of late medieval banquets from the "Castello di Lombardia" of Enna, central Sicily (13th-14thc.): some remarks on the coated tablewares from the excavations 1998, 2002*, in *12th International Congress AIECM3* cit., pp. 663-668.

[93] E. D'Amico, *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche circolanti a Messina in età basso e post medievale,* in *Da Zancle a Messina 2016. Nuovi dati di archeologia urbana,* a cura di G. Tigano, Messina 2017, p. 206.

[94] Un unico esemplare è stato ritrovato sul corso Vittorio Emanuele, quasi di fronte alla chiesa madre nell'area dell'attuale sede dell'Unicredit (un tempo Banco di Sicilia), Fiorilla, *Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centro-meridionale* cit., p. 134.

[95] Dall'area antistante la porta urbica di nordovest, Fiorilla, *Gela medievale: nuovi dati sulla cinta muraria* cit., pp. 794-795; dai pozzi di piazza S. Giacomo, Fiorilla, *Gela. Ceramiche medievali dai pozzi* cit., p. 93; nell'area del castello e nella Badia benedettina (i dati relativi ai rinvenimenti di queste aree, custoditi presso il Museo archeologico di Gela, sono frutto di una ricognizione della scrivente); nel riempimento del bastione rinascimentale di Porta Marina che venne ad occultare la porta medievale aperta a sud verso il mare e in via Cairoli in area abitativa, S. Scuto, S. Fiorilla, *Gela (CL) Porta Marina: Rinvenimenti e restauri. Relazione preliminare*, in *Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica,* (Albisola, 28-30 maggio 1993), Firenze 1996, pp. 427-435.

[96] Fiorilla-Di Stefano, *Camarina (RG). La circolazione ceramica nel casale medievale* cit., pp. 489-494.

[97] Di Stefano-Fiorilla, *Nuovi dati sul Casale medievale S. Crucis de Rasacambra* cit., p. 163.

stello di Modica[98], a Delia, a Siracusa[99], a Messina[100]. Associate alle pugliesi sono attestate anche invetriate RMR di probabile produzione lucana o calabrese sia a Gela[101] che a Siracusa, a Catania[102] e a Messina[103]. Potrebbe trattarsi di prodotti che arrivavano attraverso i mercanti campani, diversamente bisognerebbe immaginare che potessero essere frutto di traffici commerciali con centri dell'Adriatico (Figg. 2-3). Potrebbero orientare verso questa seconda ipotesi le invetriate venete come la ciotola con decorazione a rotella (*roulette ware*) della cisterna del teatro Eschilo di Gela, ritrovata in un'area dell'abitato prossima al castello o i frammenti di scodelle dello stesso tipo ritrovati al castello di Enna[104].

Ancora dall'Italia arrivano le graffite tirreniche che però ad oggi sembrano essere documentate solo a Caltanissetta e Delia[105], il che fa pensare che possano provenire in realtà da Palermo ed essere state commercializzate tramite le fiere periodiche che si svolgevano nei diversi centri.

Rimandano invece ai commerci con il nord Africa le maioliche magrebine decorate in bruno e blu (*cobalto manganese*); queste ceramiche sono generalmente rappresentate da forme aperte di dimensioni diverse e solo in un caso è testimoniata una forma chiusa, una brocchetta decorata in bruno. A Gela sono attestate sia all'interno dell'abitato storico che all'esterno; le forme aperte sono di diverse misure: dalla scodella con breve tesa e profondo cavo su piede ad anello di uso individuale, al catino con orlo appiattito, breve parete verticale carenata su ampio cavo svasato ed alto piede ad anello, al piatto con tesa indistinta dal cavo su alto piede ad anello, entrambi presumibilmente destinati ad uso comunitario. Diversa la brocchetta frammentaria, forse di uso individuale,

[98] I manufatti dello scavo del castello di Modica sono in corso di studio da parte della scrivente.

[99] Si vedano le ceramiche esposte nelle vetrine di Ortigia al Museo archeologico P. Orsi di Siracusa.

[100] D'Amico, *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche circolanti a Messina in età basso e post medievale* cit., p. 208.

[101] Fiorilla, *Gela. Ceramiche medievali dai pozzi* cit., p. 93.

[102] Per Siracusa si vedano le vetrine di Ortigia al Museo archeologico P. Orsi; per Catania, A. Taormina, *L'area del Teatro tra XI e XVII secolo per una storia della città*, in *Tra lava e mare. Contributi all'archaiologhia di Catania* (Atti del Convegno), a cura di M. C. Branciforti, V. La Rosa, Catania 2010, p. 391.

[103] D'Amico, *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche circolanti a Messina in età basso e post medievale* cit., p. 208.

[104] Per Gela cfr. R. A. Oliveri, *Ceramica medievale dalla cisterna del teatro Eschilo di Gela,* in *Atti del XXXI Convegno Internazionale della Ceramica,* (Albisola, 29-31 maggio 1998), Firenze 1999, p. 356; per Enna, Randazzo, *Echoes of late medieval banquets from the "Castello di Lombardia" of Enna* cit., pp. 663-668.

[105] Cfr. Scuto, *Fornaci, castelli e pozzi* cit., pp. 91(86), 112(146).

ornata da una decorazione continua con piccoli motivi in bruno[106]. Le maioliche magrebine sono documentate anche nell'abitato medievale di Camarina[107], a Ragusa[108], nei castelli di Modica e Scicli[109], a Siracusa e a Messina[110]; hanno un'ampia diffusione e, attraverso le fiere che si tenevano periodicamente, raggiungono anche i centri dell'interno da Caltanissetta, a Delia, a Caltagirone, ad Enna[111]. A Catania sono documentati alcuni tipi a motivi floreali e geometrici attestati anche a Segesta e Monte Jato[112]. La loro presenza potrebbe essere legata ai viaggi di ritorno dal Nord Africa di navi campane che toccavano la costa siciliana (Fig. 1).

Ai commerci con il medio Oriente sembrano rimandare invece le scodelle invetriate su ingobbio verdi e quelle incolori su ingobbio decorate a punti verdi (*Glazed slip wares with green splashed decoration*) attestate a Gela sia all'esterno dell'abitato storico che all'interno[113]. Documentano i rapporti della città con l'Oriente. Un albarello in *faience* presumibilmente di provenienza egiziana ritrovato a Gela, sembrerebbe riferibile alla fine del XIII-inizi del XIV secolo[114]. Pur con le cautele del caso potrebbe essere considerato spia di contatti che dal Medio Oriente giungono all'area egiziana. Una conferma indiretta di questi traffici può essere considerato anche un epistolario degli inizi del 300, che accenna alla presenza di navi che dall'Oriente arrivavano ad Eraclea periodicamente, inducendo ad ipotizzare che la città fosse inserita in una rete di rapporti commerciali regolari con l'Oriente[115].

---

[106] Il maggior numero di rinvenimenti proviene dai pozzi di piazza S. Giacomo, meno numerosi i rinvenimenti dell'area del monastero delle benedettine all'interno del centro storico, quelli di via Plutarco e via Palazzi all'esterno dell'abitato medievale. Per i materiali di piazza S. Giacomo cfr. Fiorilla*, Gela. Ceramiche medievali dai pozzi* cit., p. 94; per via Plutarco e via Palazzi, Scuto*, Fornaci, castelli e pozzi* cit., p. 205, n. 157, p. 206, n. 165.

[107] Fiorilla-Di Stefano, *Camarina (RG). La circolazione ceramica nel casale medievale* cit.

[108] S. Fiorilla, S. Scerra, A. Scifo, *Nuovi dati sull'abitato medievale di Ragusa*, in *VIII Congresso Nazionale di Archeologia medievale* Pré-tirages, t. I, Firenze 2018, pp. 278-280.

[109] Per Modica e Scicli i manufatti sono in corso di studio.

[110] Per Siracusa si vedano i manufatti esposti al Museo archeologico P. Orsi; per Messina cfr. D'Amico, *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche circolanti a Messina in età basso e post medievale* cit., p. 206.

[111] Per i centri interni cfr. Fiorilla, *Considerazioni sulle ceramiche medievali della Sicilia centro-meridionale* cit., pp. 135-136; per Enna si veda da ultimo Randazzo, *Echoes of late medieval banquets from the "Castello di Lombardia" of Enna* cit., pp. 663-668.

[112] A. Taormina, *Per una storia della città medievale e rinascimentale*, in *Da Katane a Catina. Tra lava e mare* cit., pp. 390-391.

[113] Fiorilla, *Gela medievale: nuovi dati sulla cinta muraria* cit., pp. 794-795.

[114] Fiorilla, *Gela. Ceramiche medievali dai pozzi* cit, p. 81.

[115] Fra' Angelo Clareno, uno degli esponenti più rappresentativi degli Spirituali, dal

Invetriate su ingobbio decorate a punti verdi di provenienza medio orientale sono state ritrovate anche nell'area del casale *Sanctae Crucis de Rasacambra*[116], nell'abitato di Ragusa e nel castello di Modica[117], ad indicare che gli scali di Punta Secca, della foce dell'Irminio, di Donnalucata, Sampieri e Pozzallo dovevano trovarsi sulla rotta che dall'Oriente giungeva in Occidente passando poi per Eraclea-Gela e proseguendo verso Ovest. Anche Siracusa e Messina, ubicate sullo Ionio, si trovavano sulle rotte dei traffici che da Oriente giungevano in Occidente come indicano le ceramiche dello stesso tipo ritrovate a Siracusa e a Messina[118] (Fig. 3). Messina in particolare potrebbe essere stata una sorta di centro di smistamento che dall'Oriente si raggiungeva per poi diversificare i percorsi verso Sud e la costa ionica dell'Isola o verso Occidente e il Tirreno. Qui la quantità di invetriate su ingobbio rinvenute e le loro caratteristiche hanno fatto pensare anche ad una produzione locale di imitazione. In ogni caso nella città dello Stretto sono attestate in buon numero anche le scodelle invetriate su ingobbio a decorazione graffita bizantine provenienti dall'area di Corinto a conferma dei rapporti regolari con l'Oriente[119].

carcere dove si trovava agli inizi del 300 racconta nelle sue lettere che dopo essersi imbarcato su una nave che dalla Grecia era diretta in Sicilia era sbarcato a Gela e qui essendosi rifugiato presso i Minori conventuali era stato consegnato dai francescani alle autorità come eretico e poi tradotto in carcere a Messina. Se il frate ottenne un passaggio su una nave in transito è logico ipotizzare che si trattasse di una nave commerciale e che esistessero rapporti regolari. Per le vicende di fra' Angelo Clareno, F. Rotolo, *La prigionia di Fra' Angelo Clareno in Sicilia nel 1305. Vicende degli Spirituali*, in *Francescanesimo e cultura negli Iblei, Atti del Convegno internazionale di studi sul Francescanesimo Ibleo* (Ragusa, Modica, Comiso 27-29 Ottobre 2004), a cura di C. Miceli e D. Ciccarelli, Palermo 2006, pp. 237-246.

[116] Per il casale di Rasacambra cfr. Di Stefano-Fiorilla, *Nuovi dati sul Casale medievale* S. Crucis de Rasacambra cit., p. 163.

[117] Per Ragusa cfr. Fiorilla, Scerra, Scifo, *Nuovi dati sull'abitato medievale di Ragusa* cit., pp. 278-280; per Modica i manufatti sono in corso di studio.

[118] Invetriate su ingobbio a punti verdi ritrovate a Siracusa sono conservate nei magazzini del Museo della Ceramica di Caltagirone, alcuni esemplari sono esposti nelle vetrine di Ortigia del Museo archeologico P. Orsi; per Messina cfr. D'Amico, *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche circolanti a Messina in età basso e post medievale* cit., p. 206.

[119] G. Scibona, *Nuovi dati sulla città romana e medievale nell'area del Municipio di Messina*, in "*Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico*" (Messina Teatro Vittorio Emanuele, 15 dicembre 1977-28 febbraio 1998), Messina 2001, pp. 122, 125-126; E. D'Amico, *Graffite bizantine dallo scavo dell'isolato 327 (Liceo La Farina) a Messina*, in *Atti del LI Convegno Internazionale della Ceramica (Savona, 5-6 ottobre 2018)*, Firenze 2019, pp. 192-197; Ead., *Nuovi dati sulle produzioni ceramiche circolanti a Messina in età basso e post medievale* cit., p. 206; S. Fiorilla, *Ceramiche bizantine a Messina dall'area del Municipio*, in Kthema es aiei. *Studi e ricordi in memoria di Giacomo Scibona*, a cura di G. Mellusi, R. Moscheo, Messina 2017, pp. 209-222.

L'area meridionale della Sicilia sembra aver avuto rapporti anche con la penisola iberica fin dal XIII secolo; i centri coinvolti in questi traffici nella fase più antica sembrano essere Gela e Modica. A Gela, ciotole in maiolica a lustro dorato di produzione andalusa sono state ritrovate nei pozzi di piazza S. Giacomo; a Modica alcuni frammenti di maioliche catalane decorate in bruno e verde pertinenti alla fine del XIII secolo provengono dal castello[120]. In entrambi i casi i rinvenimenti inducono ad ipotizzare rapporti commerciali con la penisola iberica già dall'epoca del Vespro. Tali rapporti dovettero continuare e moltiplicarsi nei secoli successivi, come indicano i frammenti di coppe in maiolica decorata a lustro o in blu e lustro pertinenti al XIV secolo e ritrovati ancora a Gela e Modica, e i lustri del XV secolo ampiamente attestati in tutti i centri della Sicilia centromeridionale da Caltanissetta, a Delia, a Enna, a Piazza Armerina, a Gela, da Ragusa a Modica, a Scicli a Siracusa a Catania a Messina[121]. Sembra dunque che tra XIV e XV secolo quest'area della Sicilia sia al centro degli interessi commerciali dei mercanti catalani e valenzani che pian piano ne faranno una testa di ponte per rifornire la Spagna di materie prime specie dopo che l'Isola verrà a far parte del regno aragonese, mentre artisti e maestranze catalane si stabiliranno in Sicilia per le loro attività non solo in ambito commerciale ma anche nell'ambito della pittura e dell'architettura.

(S. Fiorilla)

3. Conclusioni

Nel complesso i rinvenimenti esaminati evidenziano la presenza di alcuni tipi ceramici pur con differenze legate ad alcune aree specifiche con partico-

[120] Per i frammenti di ciotole a lustro cfr. Fiorilla, *Gela. Ceramiche medievali dai pozzi* cit., p. 82; recentemente ripreso in uno studio approfondito (F. Dejoas, *Gela [CL] Piazza S. Giacomo: una rilettura del passato attorno ad un unicum*, in *Atti del LII Convegno Internazionale della Ceramica [Savona-Genova, 11-12 ottobre 2019]*, Firenze 2020, pp. 161-166). Per i frammenti di Modica cfr. A. M. Sammito, S. Fiorilla, *Il castello di Modica: Ceramiche dalla Grutta grande. Nota Preliminare,* «Archeologia Postmedievale», 16 (2012), p. 73.

[121] Per una carta di distribuzione dei rinvenimenti cfr. S. Fiorilla, *Circolazione di ceramiche a lustro in Sicilia,* in *Cinque secoli di ceramica dorata,* a cura di E. Cilia Platamone, Palermo 2005, pp. 17-21. Per Gela cfr. F. Dejoas*, Le maioliche spagnole di Eraclea Terranova: Appunti per una presenza continua di maioliche spagnole*, in *Atti del LI Convegno Internazionale della Ceramica* cit., pp. 188-191. Per Modica, Sammito-Fiorilla, *Il castello di Modica: Ceramiche dalla Grutta grande,* cit., p. 73; S. Fiorilla, *La rocca del Castello nel contesto dell'abitato tra alto e basso medioevo*, in *I Tesori di Modica.* (Catalogo della mostra, Modica 2 aprile-30 luglio 2014), a cura di A. Sammito, S. Scerra, Ispica 2014, p. 27. Per Scicli, S. Fiorilla, *Scicli Chiesa madre di S. Matteo. Scavi e rinvenimenti*, in *Atti del LI Convegno Internazionale della Ceramica* cit., pp. 198-202.

lari caratteri strategici come Palermo o Messina. Varia in maniera consistente invece la percentuale di ceramiche importate, molto alta nell'area occidentale, più ridotta in quella meridionale e orientale dove dominano le protomaioliche ossia le prime smaltate, prodotte localmente. Sembra distinguersi il caso di Messina dove le percentuali di importazioni pur restando inferiori rispetto a quelle della Sicilia occidentale sono superiori a quelle dell'area meridionale dell'Isola con una maggiore presenza di importazioni dall'Oriente, mentre non è possibile formulare alcuna ipotesi per i centri di Catania e Siracusa per i quali manca uno studio sistematico dei contesti ceramici. La bassa percentuale di importazioni nella Sicilia meridionale che ad un primo esame potrebbe essere spiegata con una scarsa presenza di mercanti stranieri, potrebbe invece dipendere dalla buona qualità e dalla ricchezza delle produzioni locali rappresentate appunto dalle protomaioliche che costituivano una novità per il tipo di rivestimento e la ricchezza delle decorazioni.

In linea generale dalla distribuzione dei diversi tipi ceramici sembra emergere una frequentazione costante delle coste siciliane legata alla navigazione di cabotaggio e alle importazioni granarie, alle quali si associano altri prodotti come il cotone, la canapa, le pelli, la lana, i formaggi, il miele etc….; questa frequentazione non riguarda solo i porti maggiori e i caricatori noti dalle fonti ma anche approdi che potevano essere utilizzati solo in alcune stagioni per imbarcare le merci di aree interne produttive.

D'altra parte non è da sottovalutare il fatto che gli acquisti delle partite di grano venivano contrattati quando le spighe erano ancora nel campo ed effettuati subito dopo i raccolti, nei mesi estivi. La necessità di contrattare gli acquisti e di fissare i prezzi prima del raccolto, collegata alla carenza di sicurezza sulle strade interne all'Isola dovevano essere tra le motivazioni maggiori che inducevano alla creazione di amalfitanie all'interno in centri come Caltagirone, Ragusa, Modica o Noto. Indubbiamente l'assenza di strade sicure e la carenza di mezzi che permettessero di raggiungere rapidamente il centro dell'Isola rendevano necessaria la presenza di mercanti sul territorio per preparare e stipulare una serie di accordi con i produttori locali anche molto tempo prima del raccolto. Il grano veniva poi consegnato al porto a cura del produttore. Per predisporre questi accordi, come è stato osservato per la Calabria, era necessario vivere sul territorio, conoscere le aree produttive migliori ed i loro proprietari e questo si poteva ottenere solo dislocando sul territorio intermediari o mercanti e talora intere famiglie per tempi più o meno lunghi in quartieri che dovevano essere sicuri. Da qui la nascita delle amalfitanie dove si raccolgono i mercanti campani e non solo e che nascono spesso nei quartieri commerciali già frequentati da ebrei, presso le giudecche e spesso sulla costa nei centri di rilievo.

Questi quartieri che riaffiorano attraverso i documenti notarili testimoniano la presenza di Amalfitani, ancora nel XIII e nella prima metà del XIV secolo, anche nei centri dell'interno che controllavano ricche aree produttive ma spesso erano lontani dalla costa e poco raggiungibili attraverso percorsi viari da coprire nell'arco di una giornata. La loro diffusione doveva offrire l'opportunità di fare acquisti di granaglie direttamente nei campi contrattando la consegna *in ore lidum* o *ad canale carricatorij…seu foveas creditoris* o ancora *a bocca di fosso*[122] ossia con l'impegno da parte del proprietario di consegnare al mercante la partita di grano nel porto di scalo sollevandolo così dall'onere e dai rischi del trasporto ancora nel '500.

Il dato ceramico conferma per alcuni aspetti quanto evidenziato da Jean-Marie Martin, cioè che le relazioni commerciali tra il *Regnum* di Sicilia e il Nord-Africa non sembrano aver subito brusche e durature interruzioni nemmeno nei secoli XII e XIII, tant'è che anche nei Registri della Cancelleria Angioina sono frequenti le attestazioni di esportazioni di grano siciliano in Nord-Africa e anche se, dopo l'integrazione di Amalfi nel *Regnum* è più difficile valutare il peso specifico della città all'interno di questo commercio, non è da escludere che i mercanti amalfitani abbiano avuto un ruolo negli scambi commerciali che si sono svolti in quest'area del Mediterraneo occidentale[123]. Lo stesso declino del commercio amalfitano nel Mediterraneo orientale, che subì un'accelerazione durante la seconda metà del XII secolo e secondo alcuni studiosi è dovuto a fattori di ordine economico più che politico, può aver avuto dei riflessi sulla presenza, la navigazione e i commerci amalfitani nel Nord-Africa, non meno di quanto è stato ipotizzato riguardo alla loro attività di mediatori e trasportatori nel Levante e al loro «rafforzamento degli scambi commerciali nei principali porti franchi, che fungevano da stazioni di transito lungo la rotta che collega Alessandria a Costantinopoli»[124]. Infatti, il ruolo di Amalfi nel commercio egiziano dopo la seconda metà del XII secolo appare essere limitato e la sua incapacità di competere con le potenze marittime di Genova, Pisa e Venezia, a causa della ridotta capacità di carico delle proprie imbarcazioni, dell'inadeguatezza del suo porto e della povertà del suo entroterra, per l'approvvigionamento e il trasporto verso l'Egitto di grandi quantitativi di beni militarmente strategici quali il legname, il ferro e la pece e nell'esporta-

[122] Una serie di atti notarili attestano che ancora nel '500 l'acquisto del grano avveniva quando era ancora nel campo e la consegna era a carico del venditore direttamente al porto e in alcuni casi nelle fosse degli acquirenti situate presso il porto, F. Pellegrino*, Pietro Di Lorenzo: l'uomo, il genio, il mercante,* Scicli 2021, pp. 58-59, 374-379; 386-387; 391-427.

[123] Martin, *La politica commerciale* cit., pp. 20-22, 26.

[124] Jacoby, *Commercio e navigazione* cit., pp. 127-128.

zione dell'allume egiziano o di altre merci più remunerative, ma voluminose e pesanti, verso i mercati occidentali, condizioneranno negativamente lo sviluppo degli scambi commerciali amalfitani con l'Egitto[125].

Tuttavia, i pochi dati desumibili dalle fonti documentarie ci fanno verosimilmente presumere che, lungo la rotta per il Nord-Africa, tra i vettori attivi per esempio nell'esportazione del cotone siciliano e maltese verso i mercati egiziani e maghrebini possano essere contemplati, insieme ai Genovesi e ai Pisani, gli Amalfitani i quali partecipano attivamente anche all'esportazione del grano siciliano sempre verso le piazze nord-africane[126] (Fig. 1). D'altronde, come osservato da Henri Bresc, la Sicilia è importatrice di spezie, consumatrice e scalo di passaggio verso i mercati occidentali di fibre tessili, spezie e droghe di cui l'Egitto è la fonte principale di approvvigionamento, mentre è esportatrice oltre che di grano, di cotone prodotto dall'inizio del XII secolo, soprattutto nella parte centrale dell'Isola, di cuoio e pelli, tutti prodotti esportati dai porti di Palermo, Mazara, Agrigento, Siracusa; di formaggi, soprattutto da Messina e Siracusa, tra il XII e XIII secolo; di carni salate da Messina; di seta almeno fino alla prima metà del XII secolo, testimoniata dalle piantagioni di gelsi in Valdemone; di corallo e di tonno salato proveniente dalle numerose tonnare dell'Isola[127].

Sulla base dei dati ceramologici possiamo verosimilmente ipotizzare che tra i vettori maggiormente impegnati nel trasporto dei prodotti ceramici campani, oltre ai Pisani, Genovesi e Savonesi, ci fossero proprio i mercanti regnicoli e in particolare campani[128]. Inoltre, è probabile che le ceramiche campane venissero caricate sulle imbarcazioni in partenza dai porti di Napoli, Salerno e forse anche Gaeta, per giungere nei porti di Palermo e Trapani viaggiando lungo le rotte del Tirreno che interessavano talvolta anche la Sardegna o facendo scali tecnici nelle Egadi per il rifornimento di acqua, prima di dirigersi in Nord-Africa (Fig. 2). D'altronde, se tra la seconda metà del XII e la prima metà del XIII secolo è documentata la presenza di mercanti pisani nei porti campani, a Salerno e negli approdi dell'abbazia di Cava e nei primi tre quarti del XIII secolo Pisa beneficerà di migliori rapporti politici ed economici con il Regno, sempre dalle fonti documentarie risulta che spesso gli operatori commerciali

[125] Jacoby, *Commercio e navigazione* cit., pp. 112-113, 125-127, ancora alla metà del XIII secolo è attestata l'esportazione verso i mercati occidentali dell'allume egiziano, un minerale utilizzato sia nell'industria tessile che per la lavorazione di cuoio e pellami, oltre che in medicina.

[126] Bresc, *Le marchand, le marché* cit., pp. 292-294, 297.

[127] Bresc, *Le marchand, le marché* cit., pp. 292, 295-298.

[128] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 183-185.

campani, in collegamento con i mercanti liguri, svolgevano il ruolo di vettori e di agenti impegnati nei traffici con la Sicilia e intorno alla metà del XIII è attestata la presenza degli Amalfitani attivi nel trasporto di nocciole calabresi a Tunisi[129].

Verosimilmente, quindi, possiamo immaginare che di ritorno dal Nord-Africa, gli stessi operatori commerciali, non ultimi i mercanti campani, fossero coinvolti nel trasporto dei prodotti ceramici tunisini sia verso il *Regnum* che verso le città marinare della Penisola, facendo scalo nei caricatori della Sicilia meridionale e occidentale prima di fare rotta verso Pisa e/o Genova, con le imbarcazioni cariche dei prodotti acquistati nei mercati tunisini e siciliani[130]. Peraltro, in alcuni contesti della Costiera Amalfitana, databili ancora al XIII secolo, è stato osservato che la presenza di importazioni ceramiche provenienti dall'area siriana e/o egiziana risulta quantitativamente maggiore nei contesti abitativi legati agli esponenti delle famiglie dei Marra e dei Rufolo, i quali dovevano le loro fortune economiche proprio ai traffici commerciali intrattenuti con il Nord-Africa[131]. D'altra parte, altri studiosi hanno esaminato da osservatori privilegiati il fenomeno delle importazioni ceramiche vicino-orientali, sulla base del loro areale di diffusione nel Mediterraneo, mettendo in relazione la presenza nei siti campani e in particolare della Costiera di ceramiche delle produzioni nord-africana e vicino-orientale con gli intensi rapporti commerciali intrattenuti soprattutto dagli Amalfitani, anche se non esclusivamente, con le coste africane e del Mediterraneo orientale[132]. Inoltre, sulla base sia dei dati provenienti dallo studio dei bacini che dei contesti urbani di Pisa, è stato ipotizzato che le importazioni vicino-orientali (databili tra la fine dell'XI e gli inizi del XII) fossero giunte in città da grandi centri di distribuzione posti presumibilmente in Nord-Africa, per via dell'alta percentuale di prodotti

[129] Agrò, *Rotte e commerci* cit., p. 185.

[130] Intorno alla metà del XIII è attestata la presenza degli Amalfitani attivi nel trasporto di nocciole calabresi a Tunisi, si vedano Figliuolo, *Le relazioni tra Pisa e Amalfi* cit., pp. 447-448; Basso, *Le relazioni della Liguria con l'area campana* cit., pp. 416-426, 431-436; F. A. Cuteri, G. Hyeraci, *Il medio-Tirreno calabrese e il Mediterraneo. Ceramica fine d'importazione di età medievale da Nicotera, Tropea e Vibo Valentia*, in *Atti del XLV Convegno Internazionale della Ceramica (Savona, 25-26 maggio 2012)*, Albenga 2013, p. 128 nota 46; Agrò, *Rotte e commerci* cit., p. 185.

[131] Peduto, *Ceramica medievale d'importazione* cit., pp. 18-20.

[132] C. Tonghini, *Fatimid Ceramics from Italy: the Archaelogical Evidence*, in *L'Égypte fatimide, son art et son histoire (Actes du colloque organisé à Paris, 28-30 mai 1998),* Paris 1999, pp. 288-289; Peduto, *Ceramica medievale d'importazione* cit., pp. 11-12; Peduto, *La ceramica invetriata dalla villa Rufolo di Ravello* cit., pp. 79-80.

nord-africani coevi rinvenuti in associazione[133]. In realtà, un fenomeno simile è stato già evidenziato per quanto riguarda le importazioni orientali in Sicilia occidentale durante la fase tardo-antica[134] ed è probabile che anche per il pieno XIII secolo si possa proporre un modello di circolazione dei prodotti secondo cui nei mercati tunisini erano disponibili prodotti provenienti da altre aree del Mediterraneo sia orientale che occidentale (Figg. 1-3).

L'alta percentuale di importazioni nord-africane attestate nei contesti della Sicilia occidentale, pertanto, sembra essere la testimonianza che questa parte dell'isola è interessata maggiormente dai circuiti commerciali di ritorno dal Nord-Africa. Inoltre, l'abbondante presenza di queste produzioni riscontrata nei contesti dell'Isola di Marettimo e di Marsala, così come documentato anche nel caso di Mazara, potrebbe dipendere proprio dalla posizione strategica che questi porti e approdi della costa sud-occidentale della Sicilia occupano lungo la rotta da e per il Nord-Africa. Di contro, la bassa percentuale dei prodotti ceramici tunisini osservata nel caso di Palermo sembra dipendere, più che dalla loro residualità all'interno del deposito archeologico**,** come ipotizzato in altri contesti peninsulari e provenzali databili tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo[135], dal fatto che i circuiti commerciali delle importazioni nord-africane raggiungevano il porto palermitano dopo aver effettuato diverse soste negli altri porti della Sicilia occidentale. D'altra parte, è evidente che la carenza di queste importazioni sulle mense degli abitanti del quartiere mercantile di Palermo viene compensata adeguatamente da una ricca varietà di prodotti importati dalle altre aree del Mediterraneo oltre che dalla presenza dei prodotti locali, come peraltro documentato più chiaramente nella Sicilia orientale.

Nell'area meridionale dell'Isola come già osservato mancano dati per il XII secolo mentre per il XIII secolo il numero limitato di importazioni va valutato a fronte di una ricca produzione locale smaltata costituita dalle protomaioliche tipo Gela, da quelle decorate in bruno e verde ed infine dalle decorate in bruno

---

[133] Tonghini, *Fatimid Ceramics* cit., p. 294; G. Berti, *Pisa - A Seafaring Republic. Trading relations with Islamic Countries in the Light of Ceramic Testimonies (2nd half of 10th to middle 13th c.)*, in *Colloque international d'archéologie islamique (IFAO, Le Caire, 3-7 février 1993)*, édité par R. P. Gayroud, Paris 1998, pp. 301-307 e fig. 10; U. Bongianino, *"And their figures and colours should be different". Part III*, «Faenza», 1 (2017), pp. 14-16.

[134] F. Ardizzone, F. Pisciotta, *Circolazione e scambi commerciali sulla rotta Cartagine-Roma: il caso dell'archipelago delle Egadi*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed iterscambi culturali, religiosi e produttivi*, XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari, 23-27 settembre 2014), a cura di R. Martorelli, A. Piras, P. G. Spanu, Cagliari 2015, pp. 474-475.

[135] Da ultimo, si veda Fatighenti, *La ceramica bassomedievale a Pisa* cit., pp. 44-48; Démians d'Archimbaud-Picon, *Les céramiques méediévales en France* cit., pp. 28-31.

che risultano preponderanti sulle mense dei centri indagati. Tuttavia i tipi importati, comunque presenti, indicano che anche la costa meridionale dell'Isola doveva essere inserita nei traffici diretti verso l'Africa e l'Oriente e che dalla fine del XIII secolo dovette avere rapporti anche con l'area adriatica e con quella iberica. In effetti, se fra XII e XIII secolo prevalgono i rapporti con l'Africa e l'Oriente già nel XIV secolo la situazione comincia a modificarsi e si avviano nuovi rapporti con l'area adriatica e soprattutto quella iberica attraverso i mercanti toscani, liguri e catalani (Figg. 1-4).

Già nell'importazione in Sicilia dei prodotti ceramici tunisini, almeno inizialmente, i mercanti pisani e genovesi devono aver avuto un ruolo importante. Infatti, nei contesti archeologici aristocratici e mercantili messi in luce a Pisa è stato osservato che le importazioni tunisine e siciliane, percentualmente meglio documentate tra la fine del XII e l'inizio del XIII, nel corso del Duecento diminuiscono progressivamente così come le importazioni iberico/marocchine[136]. E d'altra parte se le fonti notarili, databili tra l'ultimo quarto del XII e il primo quarto del XIII, documentano i traffici della marineria genovese verso i porti del Nord-Africa, da Alessandria a Ceuta, oltre che in direzione della Provenza**,** dell'Andalusia e delle Baleari, nei coevi contesti liguri, è stata osservata una crescente attestazione di importazioni tunisine che diminuiscono però nel corso del XIII, insieme alle altre importazioni[137]. Al riguardo, va ricordato che il fenomeno della decrescita delle importazioni nei contesti toscani e liguri deve essere messo in relazione con la contemporanea produzione locale di ceramiche rivestite di buona qualità ed economicamente competitive sul mercato. Ma ancora a partire dalla fine XIII secolo gli operatori pisani intensificano la loro azione economica verso l'area del napoletano, in Sicilia e nel Nord-Africa e frequentano i porti di Napoli e Salerno, della Puglia, Calabria e Sicilia dove probabilmente vendono i loro prodotti ceramici e acquistano olio, grano, vino, nocelle, noci, castagne, cubelle e frutta varia, formaggi, biada, lino e piombo[138](Fig. 4).

Infine**,** non è possibile sottovalutare che gli esponenti delle famiglie originarie della Costiera che nel tempo avevano trasferito le loro attività nelle diverse città del Regno dall'età angioina in poi cominciano a ricoprire cariche al servizio della Corona e, in qualità di funzionari statali, spesso gestiscono la rete

[136] M. Baldassarri, M. Giorgio, *La ceramica di produzione mediterranea a Pisa tra XI e fine XIII secolo: circolazione, consumi ed aspetti sociali alla luce dei recenti scavi urbani*, in *Pensare/classificare* cit., pp. 38-41.

[137] Benente, *La ceramica d'importazione* cit., pp. 54-55, 64-65.

[138] Agrò, *Rotte e commerci* cit., p. 185 con bibliografia citata.

di scambi commerciali per conto proprio e della Corona[139]. In questo senso è già stato evidenziato l'importante ruolo svolto, ad esempio, dai Rogadeo e dai Rufolo sia nell'esportazione di prodotti agricoli coltivati nelle terre del Regno che nell'importazione di merci dal Mediterraneo orientale e dall'Egeo, con un raggio di azione molto ampio che va dalle coste siro-palestinesi alla Grecia, dalla Puglia alla Campania, passando per la Sicilia. Pertanto, sembra possibile attribuire buona parte della circolazione nel Mediterraneo dei prodotti ceramici orientali e specificatamente egeo-anatolici, oltre che delle suppellettili sia ceramiche che vitree prodotte in area veneta, agli uomini d'affari e ai mercanti ravellesi e amalfitani, che avevano interessi economici nel Mezzogiorno ed erano particolarmente attivi nel Levante. Così come proprio quegli operatori amalfitani stabilitisi da tempo in Puglia devono aver avuto un ruolo importante nella commercializzazione dei prodotti ceramici locali, ed è plausibile che sia da attribuire agli Amalfitani residenti nelle due città portuali poste sul versante tirrenico dell'Isola il trasporto delle ceramiche prodotte sia in Puglia che in Sicilia nord-orientale se non forse in Calabria, attraverso le rotte di piccolo cabotaggio che connettevano i porti di Palermo e Messina[140](Fig. 2).

D'altronde, se il rinvenimento a Ravello di un gruzzolo di "grossi" del doge Raniero Zeno, databili tra il 1253 e il 1261, è stato interpretato come testimonianza dell'interesse da parte degli Amalfitani, attraverso l'intermediazione dei Veneti, per i mercati mediorientali[141], intorno alla metà del XIII secolo è documentato l'investimento di denaro da parte di singoli operatori ravellesi in un'impresa commerciale con destinazione Alessandria o Acri[142] e un contratto di accomandita documenta che poco dopo la metà del XIII secolo (nel 1259) un'imbarcazione (il *buctius Pandatus*) di proprietà di Pietro Buccella partiva dal porto di Baia per dirigersi verso la Sicilia, Alessandria, Accon o qualsiasi altro luogo dove fosse conveniente commerciare[143].

Nel '300 e specialmente nella seconda metà del secolo sulle mense siciliane, le produzioni spagnole diventano i prodotti ceramici importati quantitativamente meglio rappresentati fino al XV secolo, a conferma che l'Isola tra il XIV e XV secolo, in coincidenza con la riconquista definitiva da parte degli

[139] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 177-181.

[140] Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 186-188; Gelichi, *La ceramica bizantina in Italia* cit., pp. 37-38; Patitucci Uggeri, *La protomaiolica: un nuovo bilancio* cit., pp. 53-54.

[141] Si veda da ultimo Peduto, *Ceramica medievale d'importazione* cit., p. 10.

[142] Jacoby, *Commercio e navigazione* cit., pp. 112-116, 123-125.

[143] G. Gargano, *La navigazione mercantile amalfitana: rotte, navi, leggi marittime*, in *Interscambi socio-culturali ed economici* cit., pp. 80, 84; *cfr.* Camera, *Memorie storico-diplomatiche* cit., II, pp. XXXIX-XL.

Aragonesi e con la realizzazione del "mercato comune" sotto Alfonso V, viene quasi completamente assorbita nella rete dei circuiti commerciali iberici, gestita prevalentemente dai mercanti catalani. Il ricco carteggio della Compagnia Datini, inoltre, ci conferma che le rotte che riforniscono i mercati siciliani continuano ad essere gestite soprattutto dalle grandi compagnie fiorentine, particolarmente attive, in questo periodo, nel commercio di prodotti spagnoli e che si occupano, presso i caricatori siciliani, dell'estrazione cerealicola e della sua commercializzazione nel Mediterraneo[144].

(F. Agrò, S. Fiorilla)

[144] Da ultimo Agrò, *Rotte e commerci* cit., p. 194 con bibliografia citata.

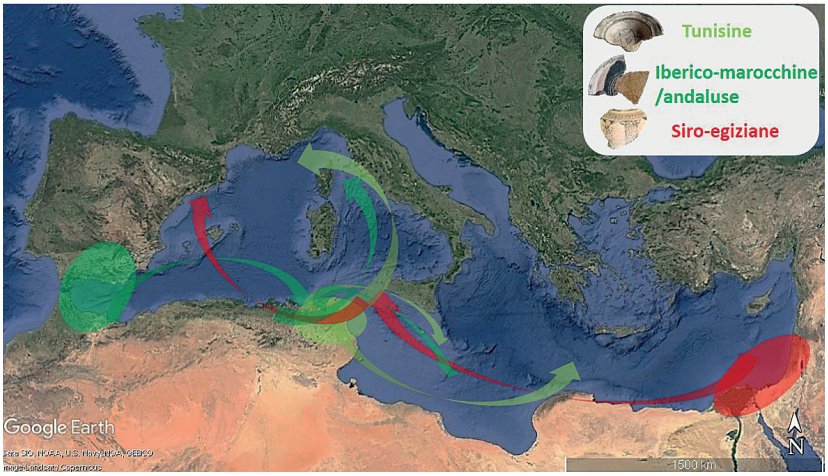


Fig. 1. La circolazione delle ceramiche importate dal Nord-Africa: tunisine, iberico-marocchine / andaluse e siro-egiziane.

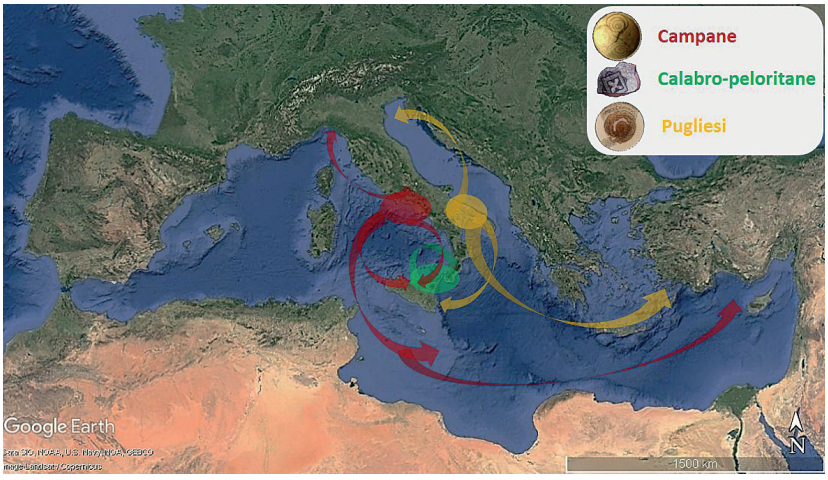


Fig. 2. La circolazione delle ceramiche prodotte *infra-Regnum*: campane, calabro-peloritane, pugliesi.

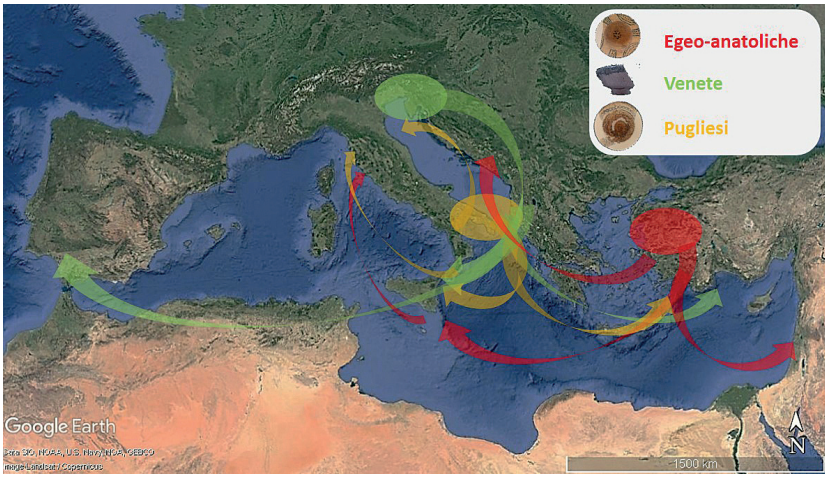


Fig. 3. La circolazione delle ceramiche importate da Oriente: egeo-anatoliche, venete, pugliesi.

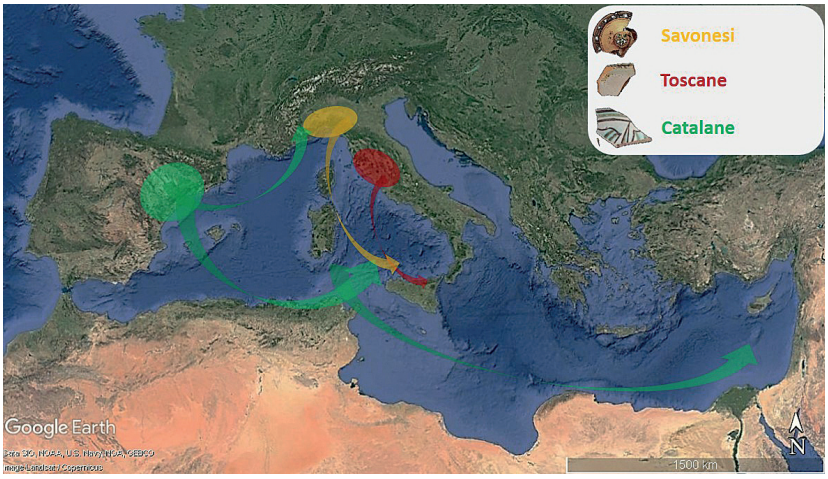


Fig. 4. La circolazione delle ceramiche importate da Occidente: savonesi, toscane, catalane.

A PROPOSITO DELL'INVETRIATA VERDE CON DECORAZIONE SOLCATA DI PRODUZIONE SICILIANA: NUOVI DATI E VECCHIE LINEE DI RICERCA[1]

Francesca Agrò

1. Premessa

In questa sede si è scelto di focalizzare l'attenzione su una singola classe ceramica che riteniamo possa produrre stimolanti riflessioni di carattere storico, socio-economico, antropologico e che consenta ampie argomentazioni su problematiche di carattere metodologico. Integrando quanto ad oggi noto, attraverso una revisione dell'edito, con i nuovi dati provenienti da alcuni siti inediti e da contesti stratigraficamente affidabili della Sicilia e della Penisola italiana, si tenterà una sistematizzazione crono-tipologica della classe e si proporrà una forbice cronologica più puntuale per questa produzione ceramica siciliana. Inoltre, nel tentativo di proporre nuove prospettive di ricerca, analizzando sia

[1] Il contributo sviluppa uno dei temi affrontati dalla scrivente nella ricerca di dottorato del XXIX ciclo dal titolo *Produzione, circolazione e consumo della ceramica rivestita nella Sicilia occidentale dai Normanni al Regno delle "Due Sicilie" (XII-XVI secc.)* discussa nel 2017 presso l'Università Ca' Foscari Venezia (tutor Prof.ssa S. Minguzzi) ed è stato presentato in occasione del Seminario Residenziale Medioevo in Formazione IV: *Istituzioni, paesaggi e culture del Mediterraneo nel Medioev*o, tenutosi a Pisa nel 2015. A tutt'oggi gli atti del suddetto incontro non hanno ancora visto le stampe, pertanto si è accettata la preziosa opportunità offerta dal Centro di Cultura e Storia Amalfitana, cui va la sincera gratitudine della scrivente, di accogliere il contributo in appendice agli atti di questo Convegno, poiché si consente di pubblicare un quadro di sintesi corredato di una bibliografia aggiornata riguardante alcune problematiche connesse ad una produzione ceramica siciliana, dalla cronologia, ai centri di produzione, dagli aspetti tecnologici alla sua diffusione regionale ed extraregionale, pur nella consapevolezza che, alla luce delle crono-tipologie della ceramica medievale siciliana attualmente in corso, alcuni dati potrebbero risultare presto superati. Peraltro, sia il contributo presentato in occasione del Convegno tenutosi ad Amalfi nel 2017 (F. Agrò, *Rotte e commerci tra Sicilia, Puglia e Campania nei secoli XII-XIV: gli indicatori archeologici*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, Amalfi 2020 [Atti del Convegno, 17], pp. 170-172 e fig. 3) che il lavoro presentato in questo stesso volume a quattro mani con Salvina Fiorilla hanno in parte attinto alla documentazione raccolta per la stesura del presente lavoro sviluppando ulteriormente alcune tematiche appena accennate in una prima fase.

gli aspetti tecnologici che i motivi decorativi, si cercherà di rintracciare le matrici culturali e i fenomeni di trasmissione dei "saperi" che ne hanno influenzato la produzione. Sulla scia di vecchie linee di ricerca, si proporrà di stabilire un nesso tra questa classe ceramica e singoli gruppi etnici, quali produttori e consumatori della stessa e, di attribuire la causa della fine della produzione a specifici eventi storico-politici che hanno interessato le suddette etnie residenti in alcune aree del territorio regionale, sebbene siamo consapevoli che il tentativo di utilizzare la "cultura materiale" come indicatore etnico e culturale costituisca un'operazione metodologicamente opinabile, soprattutto in una realtà come quella siciliana, dove il sostrato mediterraneo è costantemente presente e non sempre è agevole individuare le matrici culturali[2].

2. La classe ceramica

L'invetriata verde con decorazione solcata, secondo la nomenclatura nota nella bibliografia specialistica, è una ceramica fine da mensa che presenta un rivestimento piombifero monocromo verde che ricopre entrambe le superfici delle forme aperte[3], mentre nei rari casi attestati di forme chiuse, questo interessa solo la superficie primaria. L'effetto decorativo, sottostante l'invetriatura, è reso mediante la tecnica dell'incisione/excisione eseguita attraverso l'uso di uno strumento a punta larga, con il quale viene asportata parte dell'argilla ancora morbida, in quanto cruda e non ancora completamente essiccata. Questa tecnica determina una decorazione in negativo che ricopre la superficie primaria del vaso, il quale verrà cotto e, successivamente alla fase dell'invetriatura, subirà la seconda cottura[4].

---

[2] La problematica era stata più di recente evidenziata per la Sicilia islamica, si vedano F. Ardizzone, F. Agrò, *L'islamizzazione a Palermo attraverso una rilettura della ceramica da fuoco dei butti di Via Imera*, in *Les dinamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, a cura di F. Ardizzone, A. Nef, Roma-Bari 2014, pp. 261-269; F. Ardizzone, *Qualche considerazione sulle 'matrici culturali' di alcune produzioni ceramiche della Sicilia occidentale islamica*, «MEFRM», 116/1 (2004), pp. 191-195, 198.

[3] A. Molinari, *La produzione e la circolazione delle ceramiche siciliane nei secoli X-XIII*, in *Actes du V*è *Colloque international sur la Céramique Médiévale en Méditerranée occidentale* (Rabat, 11-17 novembre 1991), sous la dir. de R. El Hraîki, E. Erbati, Rabat 1995, pp. 194-195.

[4] N. Cuomo di Caprio, *Ceramica in archeologia 2*, *Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*, Roma 2007, pp. 441, 443-445. Secondo Antonino Ragona la decorazione sarebbe il risultato della compressione del dorso di una stecca sulla superficie del vaso, cfr. A. Ragona, *La ceramica solcata rinvenuta nelle fornaci normanno-sveve di Agrigento*, in *Atti del XIX Convegno Internazionale della Ceramica* (Albisola, 30 maggio-4 giugno 1986), Albisola 1989, p. 194.

Per quanto riguarda il repertorio decorativo, prevalgono nettamente i motivi geometrici e vegetali stilizzati, mentre sono più rari i soggetti zoomorfi e risultano, al momento, assenti le rappresentazioni antropomorfe.

Quanto al repertorio morfologico, le forme aperte possono essere ricondotte sostanzialmente a tre tipi, che si declinano in poche varianti. Maggiormente diffuse sono: il catino con orlo estroflesso o indistinto, cavetto emisferico e piede ad anello; il catino tronco-conico con orlo indistinto o ingrossato ed estroflesso e piede ad anello; la scodella con ampia tesa orizzontale, che presenta una vasca poco profonda con carenatura più o meno accentuata[5].

Cronologicamente, questa produzione ceramica si inquadrerebbe, sulla base della presenza di un bacino decorativo posto sul campanile di S. Sisto a Pisa, nel primo quarto del XII secolo[6], protraendosi per tutto il XII secolo, fino ad estinguersi agli inizi del XIII secolo[7].

Allo stato attuale della ricerca, questa classe ceramica è prodotta in diversi centri della Sicilia: Agrigento, Caltanissetta, Entella, Piazza Armerina e Palermo, ma non è da escludersi che in futuro potranno venire individuati altri centri produttori nell'Isola.

La produzione di Agrigento, fu individuata grazie al rinvenimento nel 1955, in C.da S. Lucia, dei resti di alcune fornaci e dei relativi scarichi contenenti gli scarti di produzione. Tuttavia, il materiale ceramico fu recuperato a più riprese e in assenza di dati di scavo. Solo una parte di esso, oggi conservato al Museo della Ceramica di Caltagirone, proviene da una campagna di scavo, sebbene non stratigrafica, effettuata nel 1960. Ma a tutt'oggi, sebbene ci siano stati alcuni tentativi di ricomposizione dei diversi rinvenimenti, manca uno studio organico che, non limitandosi ad una selezione tipologica di materiali, possa offrire quantomeno un quadro completo dell'evoluzione morfologica di

[5] Talvolta le scodelle con tesa presentano, oltre alla decorazione sulla tesa, un orlo con dentelli sagomati, come nel caso degli esemplari di Monte Iato, cfr. H. P. Isler, *Monte Iato*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona. Archeologia e Architettura*, a cura di C. A. Di Stefano, A. Cadei, I, Palermo 1995, p. 144 (A111); e di Gela, cfr. S. Fiorilla, *Gela. Le ceramiche medievali dai pozzi di Piazza S. Giacomo*, Messina 1996, p. 160 (n. 79).

[6] Cfr. G. Berti, L. Tongiorgi, *I bacini ceramici medievali delle chiese di Pisa*, Roma 1981, pp. 49-50, 62, 226, fig. 155 e tav. CIL; G. Berti, M. Giorgio, *Ceramiche con coperture vetrificate usata come 'bacini'*, Firenze 2011, p. 33, fig. 49 e pp. 29, 34 (bacino 164). Per la problematica relativa alla cronologia iniziale, si veda *infra*.

[7] S. Fiorilla, *Ceramiche medievali nella Sicilia centromeridionale*, in *Actes du Vè Colloque international sur la Céramique Médiévale* cit., pp. 205, 210; Molinari, *La produzione e la circolazione* cit., p. 194; A. Molinari, *Origine, diffusione, caratteristiche tecniche e culturali delle ceramiche invetriate e smaltate della Sicilia e dell'Italia meridionale dei secoli X-XIII*, in *Atti del I Seminario sulla Ceramica Medievale* (Savona - Civico Museo Storico Archeologico, novembre 1994), inedito.

questa classe ceramica[8]. Inoltre, presso l'area della necropoli paleocristiana della Valle dei Templi, in occasione delle campagne di scavo condotte dal 1986 al 1999 e dal 2005 al 2012, sono stati rinvenuti alcuni frammenti di invetriata verde solcata riferibili alla produzione locale[9].

La produzione di Caltanissetta, invece, è stata ipotizzata grazie al rinvenimento, presso il Castello di Pietrarossa, di alcuni scarti di prima e seconda cottura, riutilizzati per il rivestimento di una cisterna, realizzata presumibilmente in età federiciana, per i quali le analisi minero-petrografiche hanno accertato la provenienza delle argille dal territorio nisseno. Tuttavia, ad oggi non sono state individuate archeologicamente le fornaci e mancano documenti d'archivio che attestino, per il centro nisseno, attività produttive di officine ceramiche anteriori alla fine del XV secolo, per cui il quartiere artigianale riferibile a questa produzione non è ancora stato identificato[10].

Nell'insediamento di Entella, il rinvenimento, poi, sia di prodotti finiti, sia di recipienti decorati ma non invetriati, di scarti di produzione, oltre che di elementi pertinenti a fornaci a barre, hanno consentito di confrontare le matrici argillose, confermando l'esistenza di una produzione locale[11].

Infine, a Piazza Armerina, le indagini archeologiche condotte negli ultimi anni, presso la Villa del Casale, hanno messo in luce, ad Est delle Terme

[8] Fiorilla, *Ceramiche medievali* cit., p. 205. Inoltre, per la storia dei rinvenimenti e per una sintesi aggiornata sull'attività produttiva delle fornaci di C.da S. Lucia, si veda il recentissimo lavoro di Maria Serena Rizzo, Salvina Fiorilla e Giuseppe Guzzetta che ringrazio per avermi consentito di leggere il loro contributo in bozza, M. S. Rizzo, S. Fiorilla, G. Guzzetta, *Nuove osservazioni sulle produzioni delle fornaci di S. Lucia ad Agrigento*, «Cronache di Archeologia», 40 (2021), pp. 435-460.

[9] Infatti, le analisi archeometriche hanno evidenziato la compatibilità con le argille utilizzate nelle fornaci di S. Lucia, N. Cavallaro, *La ceramica con rivestimenti vetrificati*, in *Agrigento dal Tardo Antico al Medioevo. Campagne di scavo nell'area della necropoli paleocristiana. Anni 1986*-1999, a cura di R. M. Bonacasa Carra, F. Ardizzone, Todi 2007, pp. 247, 250 e 258-259; G. Falsone, *L'esplorazione archeologica*, in *Agrigento. L'ipogeo P nella necropoli della Valle dei Templi. Ricerche 2005-2012*, a cura di R. M. Bonacasa Carra, G. Cipriano, Palermo 2014, pp. 67-78.

[10] N. Cuomo di Caprio, S. Fiorilla, *Castello di Pietrarossa-Caltanissetta (Sicilia). Ceramiche reimpiegate nel rivestimento di una fornace*, in *Actes du VIe congrès de l'AIECM2* (Aix-en-Provence, 13-18 novembre 1995), sous la dir. de G. Démians d'Archimbaud, Aix-en-Provence 1997, pp. 463-466 e da ultimo, S. Fiorilla, *Sulle tracce degli antichi vasai nisseni. Le produzioni ceramiche di Caltanissetta*, in *Le opere e i giorni. Lavoro, produzione e commercio tra passato e presente*, a cura di V. Caminneci, Palermo 2014, pp. 311-320, 322.

[11] A. Corretti, C. F. Mangiaracina, G. Montana, *Entella (Contessa Entellina, PA). Indicatori di produzioni ceramiche tra XII e XIII secolo*, in *V Congresso Nazionale di Archeologica Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), a cura di G. Volpe, P. Favia, Firenze 2009, pp. 602-608.

meridionali, alcune aree abitative. Queste testimonierebbero la contrazione dell'insediamento della Villa del Casale alla fine dell'età normanna fino al suo definitivo abbandono[12]. I frammenti di invetriata verde solcata, rinvenuti nel sito, provengono proprio da queste aree[13] e sono ritenuti di produzione locale sulla base del confronto con le precedenti produzioni autoctone[14].

In merito all'areale di distribuzione regionale, allo stato attuale della ricerca, oltre che nei centri produttori ad oggi noti (Fig. 1), la classe ceramica è attestata nella Sicilia centro-meridionale, lungo la media valle del Platani[15]; nel territorio nisseno[16] e nella valle del Salso (Imera Meridionale): Milena, Delia, Muculufa[17], Colmitella[18]; nelle Madonie, da Castellana Sicula[19]. Per la Sicilia

[12] Grazie al supporto delle fonti documentarie, si ipotizza che, sebbene sia attestata una sporadica frequentazione nel tardo XII-inizi XIII secolo, l'abitato venga abbandonato dopo il 1161, per effetto della repressione guglielmina delle rivolte musulmane, P. Pensabene, *Villa del Casale e il territorio di piazza Armerina tra tardo antico e medioevo le nuove ricerche del 2004-2009*, in *Piazza Armerina. Villa del Casale e la Sicilia tra tardoantico e medioevo*, a cura di P. Pensabene, Roma 2010, pp. 17-19.

[13] L'area, oggetto di scavo tra il 2004 e il 2005, ha restituito frammenti di solcata provenienti dai livelli di abbandono e crollo delle strutture dei vani VI e VII, si vedano D. Patti, *L'insediamento arabo-normanno presso la Villa del Casale: dati preliminari sulla ceramica invetriata degli ambienti VI e VII*, in *Piazza Armerina* cit., pp. 97, 101-103; A. Alfano, S. Arrabito, S. Muratore, *I nuovi scavi alla Villa del Casale. L'area ad oriente delle terme meridionali*, in *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica* (Atti del convegno internazionale CISEM, Piazza Armerina, 7-10 novembre 2012), a cura di P. Pensabene, C. Sfamemi, Bari 2014, p. 593.

[14] Tra la seconda metà dell'XI secolo e gli inizi del XII, su alcune strutture delle Terme meridionali, s'impianterebbe un complesso artigianale per la produzione di ceramica sia acroma che invetriata policroma, A. Alfano, C. Carloni, P. Pensabene, *Produzione e circolazione presso l'insediamento medievale della Villa del Casale*, in *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), a cura di P. Arthur, M. Leo Imperiale, II, Firenze 2015, p. 218.

[15] M. S. Rizzo, *Insediamenti fortificati di età medievale nella valle del Platani*, «Sicilia Archeologica», XXIII (1990), pp. 48-58.

[16] In particolare per S. Spirito a Caltanissetta, S. Fiorilla, *Caltanissetta medievale: 'l'oro del grano' e lo sviluppo della città*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa, 29-31 maggio 1997), a cura di S. Gelichi, Firenze 1997, p. 36.

[17] Per Milena, L. Arcifa, V. La Rosa, *Per il casale di Milocca: ceramiche medievali dalla contrada Amorella. I materiali*, in *L'età di Federico II nella Sicilia Centro Meridionale. Città, Monumenti, Reperti* (Atti delle giornate di studio, Gela, 8-9 dicembre 1990), a cura di S. Scuto, Agrigento 1991, pp. 203-204; per Delia e Muculufa, S. Scuto, *Fornaci, Castelli e Pozzi dell'età di mezzo. Primi contributi di archeologia medievale nella Sicilia centro-meridionale* (Catalogo della mostra, Gela, 9 giugno-31 dicembre 1990), Agrigento 1990, pp. 111, 144.

[18] M. S. Rizzo, D. Romano, *I butti del villaggio di Colmitella (Racalmuto, AG)*, «Archeologia Postmedievale», 16 (2012), p. 106.

[19] F. D'Angelo, *Le ceramiche normanne di Castellana (Palermo)*, «Sicilia Archeologica», VI (1973), p. 43.

centro-occidentale, le maggiori attestazioni si hanno lungo la valle del Belice e dello Iato[20]: Monte Iato[21], Montagna Vecchia e C.da Castro di Corleone[22], Montagnola di Marineo[23], Cefalà Diana[24], Casale di Caliata[25], Menfi[26]. Inoltre, all'estremità occidentale dell'Isola, si registrano attestazioni, oltre che a Palermo, nei siti di Segesta[27] e Calathamet[28], nei centri urbani di Marsala[29] e Mazara

[20] Per le prospezioni archeologiche nell'areale, da ultimo A. Alfano, V. Sacco, *Tra alto e basso medioevo. Ceramiche, merci e scambi nelle valli dello Jato e del Belìce Destro dalle ricognizioni nel territorio (Palermo)*, «FOLD&R FastiOnLine documents & research», 309, (2014), pp. 18, 20-21, 25-26, 30-32; A. Corretti, C. Michelini, M.A. Vaggioli, *Frammenti di medioevo siciliano: Entella e il suo territorio dall'alto Medioevo a Federico II*, in *Piazza Armerina* cit., pp. 178-179.

[21] S. Ritter Lutz, *Monte Iato. Die mittelalterliche Keramik mit Bleiglasur. Funde der Grabungen 1971-1980*, «Studia Ietina», V, Zurich 1991, p. 186, taf. 19, K 1513-A480; Isler, *Monte Iato* cit., pp. 133 (A64), 144 (A111).

[22] F. D'Angelo, F. Spatafora, *La 'Vecchia' di Corleone*, in *Federico e la Sicilia* cit., p. 174, fig. 4; A. Castrorao Barba, R. Miccichè, F. Pisciotta, P. Marino, G. Bazan, C. Aleo Nero, S. Vassallo, *Archeologia nel territorio dei Monti Sicani (Harvesting Memories project). L'insediamento di lunga durata di Contrada Castro (Corleone, Palermo). Prima campagna di scavo 2017*, «FOLD&R FastiOnLine documents & research», 416 (2018), p. 15 e fig. 20.10.

[23] M. Denaro, *La Montagnola di Marineo. La ceramica medievale*, «Archeologia e territorio», Palermo 1997, p. 214, fig. 2.12.

[24] E. Pezzini, *La ceramica con decorazione solcata*, in *I bagni di Cefalà (secoli X-XIX). Pratiche termali d'origine islamica nella Sicilia medievale*, a cura di A. Bagnera, A. Nef, Roma 2018 (Collection de l'École Française de Rome, 538), pp. 390-391.

[25] G. Castellana, *Il casale di Caliata presso Montevago*, in *Dagli scavi di Montevago e Rocca d'Entella: un contributo di conoscenze per la storia dei musulmani della Valle del Belice dal X al XIII secolo* (Atti del Convegno Nazionale, Montevago, 27-28 ottobre 1990), a cura di G. Castellana, Agrigento 1992, p. 46, fig. 19.

[26] V. Caminneci, M. S. Rizzo, *Lo scavo archeologico al Palazzo Pignatelli di Menfi (AG): dal* solacium *federiciano alla residenza del Duca*, in *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* cit., p. 145 e tav. 2.4.

[27] M. De Cesare, C. Michelini, A. Molinari, M.A. Vaggioli, *Ceramiche e vetri*, in *Federico e la Sicilia* cit., p. 216; M. Molinari, *Segesta II. Il castello e la moschea*, Palermo 1997, pp. 136-139.

[28] É Lesnes, *La vaisselle en terre cuite*, in *Calathamet. Archéologie et histoire d'un château normand en Sicile*, sous la dir. de É. Lesnes, J. M. Poisson, Palermo 2013, pp. 189, 194-195, 226.

[29] Alcuni esemplari editi provengono dallo scavo urbano di Vico Infermeria, si veda I. Valente, D. Kennet, I. Sjostrom, *Uno scavo urbano a Vico Infermeria, Marsala*, «Archeologia Medievale», XVI (1989), pp. 619-620. Mentre, in seguito alla recente revisione, da parte della scrivente dei materiali recuperati nel corso degli scavi eseguiti negli anni '70 nell'area dell'ex chiesa S. Girolamo, sono emersi altri esemplari in corso di studio, per i quali si ringrazia l' Arch. L. Biundo, Direttore del Museo Archeologico Regionale Lilibeo di Marsala, La Dott.ssa A. M. Parrinello, funzionario dirigente e la Dott.ssa M. G. Griffo, funzionario archeologo del Museo, per aver autorizzato lo studio e la pubblicazione dei suddetti materiali (Prot. n 7000 del 10/08/16). Inoltre, sulla base dell'edito, un frammento

del Vallo[30] e a Marettimo[31]. Per la Sicilia centro-orientale, è documentata la presenza negli insediamenti della valle del fiume Gela, dove oltre che a Piazza Armerina, è attestata a Sofiana[32], a Butera[33] e a Gela[34] che, con i rinvenimenti di Santa Croce Camerina[35], Modica[36], Cava Ispica[37], Siracusa[38] e Messina[39] costituiscono ad oggi i centri più orientali, *citra Salsum*, da cui provenga invetriata solcata.

Scarsamente attestata al di fuori della Sicilia, considerando che nell'isola di Malta la presenza di questa classe ceramica come di altre coeve produzioni si-

sembrerebbe essere attestato nel rinvenimento subacqueo di Lido Signorino, ma non è esplicitato che si tratti di produzione siciliana, cfr. A. M. Ferroni, C. Meucci, *I due relitti arabo-normanni di Marsala*, «Bollettino di Archeologia Subacquea», II-III (1995-1996), 1-2, p. 324.

[30] A. Molinari, D. Cassai, *La Sicilia e il Mediterraneo nel XIII secolo. Importazioni ed esportazioni di ceramiche fini e da trasporto*, in *Atti del XXXVII Convegno Internazionale della Ceramica* (Savona, 28-29 maggio 2004), Firenze 2006, pp. 89-102.

[31] F. Ardizzone, E. Pezzini, F. Agrò, F. Pisciotta, *Dati sulla circolazione della ceramica e sulle rotte del Mediterraneo occidentale attraverso i contesti tardoantichi e medievali di Marettimo*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* (Venezia, 23-27 novembre 2009), a cura di S. Gelichi, Firenze 2012, p. 176.

[32] S. Fiorilla, *Sofiana medievale: un abitato siciliano sull'itinerario antonino Catania-Agrigento. Nuove acquisizioni dallo studio dei ritrovamenti ceramici*, in *V Congresso Nazionale di Archeologica Medievale* cit., p. 338.

[33] L. Sole, *Le cisterne del castello di Butera: risultati delle indagini archeologiche*, «Archeologia Postmedievale», 16 (2012), p. 82.

[34] Fiorilla, *Gela. Le ceramiche medievali* cit., pp. 57, 85, 160 (scheda 79).

[35] G. Di Stefano, S. Fiorilla, *Santa Croce Camerina (RG) saggi di scavo nel casale medievale relazione preliminare*, in *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia, 28 settembre-1 ottobre 2000), a cura di G. P. Brogiolo, Firenze 2000, p. 246.

[36] Per i rinvenimenti del castello si veda S. Fiorilla, A. M. Sammito, G. Terranova, *Il castello di Modica (RG): primi dati sulle strutture architettoniche. Campagne di scavo 2008-2011*, in *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* cit., p. 200.

[37] A. M. Sammito, S. Fiorilla, *Una rilettura di Cava Ispica in età tardoantica e medievale alla luce di nuovi dati archeologici*, in *Thesaurus Amicorum. Studi in onore di Giuseppe Guzzetta*, a cura di C. Crimi, M. Frasca, R. Gentile Messina, D. Palermo, Roma 2020, p. 242 e fig. 16.1.

[38] Per Siracusa, uno degli esemplari, indicato come proveniente dall'area del Tempio ionico e attualmente esposto al Museo Paolo Orsi, si veda anche il riferimento S. Fiorilla, *Ceramiche medievali e postmedievali siciliane: i centri di produzione*, «Archivio Storico Messinese», 62 (1992), p. 43 e nota 45. Inoltre nell'areale siracusano, alcuni esemplari sono stati rinvenuti nel corso delle ricognizioni di superficie e son attualmente inediti. Si ringrazia pertanto il Dott. G. Cacciaguerra per la segnalazione.

[39] Alcuni esemplari sono stati recentemente messi in luce nel corso degli scavi urbani condotti presso la Chiesa di S. Giacomo e presso il Liceo La Farina, da ultimo si veda E. D'Amico, *Circolazione di ceramiche a Messina nel basso Medioevo. I contesti dello scavo del Liceo La Farina*, in *Storie di Ceramiche 6. Commerci e Consumi*, a cura di M. Giorgio, Firenze 2020, p. 31.

ciliane trova giustificazione nel fatto che per buona parte del medioevo l'isola costituì una pertinenza della Sicilia e che, fino alla sua espulsione parziale per volontà di Federico II, vi risiedette una folta comunità musulmana[40]. In ambito peninsulare la solcata di produzione siciliana sarebbe documentata a Pisa, sia nei contesti archeologici messi in luce negli scavi degli ex Laboratori Gentili, che da tre esemplari utilizzati come bacini architettonici[41]; a Campiglia Marittima (Livorno)[42]; e nei contesti archeologici del castello federiciano di Lagopesole (Potenza), dove sarebbero stati rinvenuti due esemplari[43]. Invece, non sembrano riferibili alla nostra classe ceramica gli esemplari rinvenuti a S. Angelo d'Alife, differenti sia per morfologia che per tecnologia adottata, in quanto si tratta di catini a fondo piatto e le solcature sono eseguite a rotella, mentre la vetrina ricopre solo la superficie primaria e talvolta è presente l'ingobbio[44]. Così come riteniamo che siano difficilmente riferibili alla produzione siciliana alcuni degli esemplari di bacini superstiti posti sul campanile di S. Croce in Gerusalemme a Roma il cui inserimento sarebbe inquadrabile intorno alla metà del XII secolo e che sono stati genericamente attribuiti alla produzione siculo-magrebina. Infatti, malgrado tre esemplari romani presentino una decorazione incisa sotto invetriatura verde, dalle scarne indicazioni ricavabili dall'edito né la morfologia, né la sintassi decorativa sembrano rientrare nella fattispecie trattata in questa sede[45].

---

[40] Per un riferimento aggiornato in merito alla diffusione extraregionale della classe ceramica, si veda Agrò, *Rotte e commerci tra Sicilia, Puglia e Campania nei secoli XII-XIV* cit., pp. 170-171 con bibliografia citata.

[41] Per i contesti archeologici pisani, datati tra il 2° e 3° decennio del XIII e 3° quarto del XIII, B. Fatighenti, *La ceramica basso medievale a Pisa e San Genesio (San Miniato- PI). Città e campagna a confronto*, Oxford 2016 pp. 57-58; per i bacini architettonici, Berti-Tongiorgi, *I bacini ceramici* cit., pp. 49-50, 62, 226, fig. 155 e tav. CIL per il bacino 164 del campanile di S. Sisto, primo quarto del XII secolo; pp. 87, 92, 151-152, 229-230, fig. 159 e tav. CLI per il bacino 276 del campanile di S. Michele degli Scalzi, fine XII-inizi XIII secolo; fig. 160 e tav. CLI per il bacino 622 della chiesa di San Bernardo (?), prima metà XIII secolo; Berti-Giorgio, *Ceramiche* cit., pp. 33-34, 56 e fig. 49.

[42] Alcuni frammenti riferibili ad un unico esemplare sono stati rinvenuti nelle fasi di frequentazione tarde del castello di Campiglia, cfr. F. Grassi, *Sicilia*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, a cura di G. Bianchi, II, Firenze 2003, p. 332.

[43] Cfr. R. Fiorillo, *La ceramica invetriata dal castello di Lagopesole*, in *La ceramica invetriata tardomedievale dell'Italia centro-meridionale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Firenze 2000, p. 184 e figg. 4-5, malgrado dalla descrizione sembra che gli esemplari in questione presentino ingobbio e non siano invetriati all'esterno.

[44] Cfr. L. Di Cosmo, *Ceramica a vetrina pesante da San Vincenzo al Volturno (IS) ed invetriata verde solcata da Sant'Angelo d'Alife (CE). Considerazioni su materiale dell'area interna della Valle del Volturno*, in *Atti del XL Convegno Internazionale della Ceramica* (Savona-Albisola Marina, 11-12 maggio 2007), Albisola 2008, p. 183 e tav. II.

[45] Cfr. O. Mazzucato, *I bacini di S. Croce in Gerusalemme: lo studio, il recupero, la sostituzione*, «Faenza», XCII (2006), fasc. I-III, pp. 11-21. A nostro parere solo il bacino

3. La produzione palermitana

La produzione di invetriata solcata a Palermo era stata già ipotizzata da Franco D'Angelo, grazie al rinvenimento di alcuni frammenti presso Palazzo Lungarini, nel quartiere della Kalsa. Infatti, in occasione dei lavori di restauro, furono effettuati dei saggi di controllo e, immediatamente al di sotto della pavimentazione moderna, in giacitura secondaria, furono rinvenuti due livelli che furono interpretati come scarichi di un'officina ceramica, vista l'abbondante presenza sia di scarti di produzione, di prima e seconda cottura, sia di attrezzature connesse all'impianto produttivo[46]. La maggior parte degli scarti ceramici rinvenuti è pertinente a catini a calotta ribassata, sia invetriati policromi che invetriati verdi con decorazione in bruno, che sono ritenuti la produzione prevalente dell'officina, mentre la produzione considerata collaterale è rappresentata dai frammenti di catini scampanati invetriati monocromi. Invece, per quanto riguarda specificatamente l'attestazione di ceramica invetriata solcata, all'interno dei depositi di Palazzo Lungarini, da quanto finora edito si deduce che si tratterebbe di due frammenti pertinenti ad uno scarto di prima cottura decorato e ad uno scarto di seconda cottura con decorazione solcata sotto invetriatura marrone. Sebbene, l'affidabilità stratigrafica dello scarico risultasse fortemente compromessa dalle strutture murarie successive che hanno sconvolto i depositi archeologici, infatti si registra la presenza di materiale sia precedente che successivo allo scarico, Franco D'Angelo ritenne che la produzione della solcata fosse contestuale, e che documentasse l'ultima fase produttiva della fornace da cui provenivano gli scarti, databile al primo quarto del XII secolo[47]. La produzione palermitana di questi frammenti di solcata sembrerebbe confermata dal confronto con gli scarti riferibili alla produzione prevalente dell'officina[48].

---

della fig. 13 potrebbe essere avvicinabile alla produzione solcata siciliana, sebbene non si possa escludere una sua maggiore affinità con i prodotti di produzione iberica. Per gli orditi decorativi della produzione spagnola, si veda M. Retuerce, J. Zozaya, *Variantes geográficas de la cerámica omeya andalusí: los temas decorativos*, in *Atti del III Congresso Internazionale della Ceramica Medievale nel Mediterraneo occidentale* (Siena-Faenza, 8-13 ottobre 1984), Firenze 1986, p. 91 (B-1-b), e fig. 14, 2-3.

[46] F. Spatafora, *Da* Panormus *a* Balarm. *Nuove ricerche di archeologia urbana* (Catalogo della mostra, Palermo giugno-dicembre 2005), Palermo 2005, pp. 66-71.

[47] F. D'Angelo, *Lo scarico di fornaci di ceramiche della fine dell'XI secolo-inizi del XII nel Palazzo Lungarini di Palermo*, «Archeologia Medievale», XXXII (2005), pp. 389-393, 396, 399 nota 70. Ci sembra utile precisare che i catini sono stati datati, tra la fine dell'XI e il primo quarto del XII secolo, sulla base di confronti con i bacini architettonici di Pisa.

[48] Per le analisi sui campioni, si veda C. Gioia, F. D'Angelo, *Analisi minero-petrografiche sui reperti dello scarico di fornaci di Palazzo Lungarini a Palermo (fine XI-inizi XII secolo)*,

Anche dagli scavi della vicina chiesa di Santa Maria degli Angeli (La Gancia), sempre nel quartiere della Kalsa, provengono alcuni frammenti pertinenti all'invetriata verde solcata che confermerebbero l'esistenza di una produzione locale. Si tratta di tre esemplari invetriati e di due esemplari di biscotto non invetriati, di cui uno presenta all'esterno tracce del distacco del distanziatore sporco d'invetriatura (Fig. 2). Tutti gli esemplari presentano il consueto schiarimento superficiale e, in mancanza di analisi minero-petrografiche, ad un'analisi macroscopica dei corpi ceramici, risultano confrontabili con le produzioni palermitane note. Per quanto riguarda le morfo-tipologie (Fig. 3), sono documentate sia le scodelle con tesa che i catini emisferici con orlo indistinto; mentre, quanto al repertorio decorativo, ad esclusione dei due frammenti di biscotto che presentano sintassi decorative più complesse e che al momento non trovano puntuali confronti, tra gli esemplari invetriati si registrano i motivi più diffusi, quali la teoria di tratti obliqui racchiusa entro solchi concentrici e i festoni, campiti da tratti obliqui, congiunti da spiraline.

Tuttavia, ci sembra interessante rilevare che malgrado, grazie agli indicatori di produzione sopra menzionati, Palermo sia annoverabile tra i centri produttori, l'invetriata verde solcata risulti, comunque, poco attestata nei contesti archeologici messi in luce nel corso dei numerosi scavi urbani fino ad oggi pubblicati che rientrerebbero nell'arco cronologico compreso tra i secoli XII e XIII[49].

4. Considerazioni conclusive

In chiusura riteniamo possa essere utile sottolineare alcuni aspetti significativi emersi dallo studio di questa produzione ceramica siciliana. Al momento, si registra una sostanziale uniformità nelle tecniche produttive adottate, e non sembra si possano attribuire a singoli centri di produzioni peculiarità nei repertori morfologici e/o decorativi. Questi ultimi, variamente combinati,

«Archeologia Medievale», XXXIV (2007), pp. 339-343. I due frammenti pertinenti alla solcata non risultano tra i campioni analizzati.

[49] Alcuni frammenti provengono dagli scavi eseguiti nel Chiostro di San Domenico, É. Lesnes, *La ceramica medievale rinvenuta durante lo scavo della corsia est del chiostro di S. Domenico a Palermo*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale* (Atti del convegno, Ravello, 3-4 maggio 1993), a cura di S. Gelichi, Mantova 1998, p. 112, tav. VI.69; e da Palazzo Bonagia, ringrazio la Dott.ssa Sacco per la segnalazione. Si veda anche quanto evidenziato di recente in merito ai contesti normanni messi in luce al Palazzo Reale, C. Aleo Nero, M. Chiovaro, A. Di Maggio, *Palermo, Palazzo Reale: contesti ceramici tra età islamica e normanna*, in *LI Convegno Internazionale della Ceramica* (Savona, 5-6 ottobre 2018), Albisola 2019, p. 186.

sembrano essere comuni a tutte le officine attualmente note dalla letteratura scientifica[50]. Inoltre, non sembra potersi delineare una chiara evoluzione cronologica delle morfo-tipologie, spesso morfologie differenti si trovano associate negli stessi contesti stratigrafici[51]. Queste evidenze potrebbero, a nostro parere, indicare che l'arco cronologico della produzione sia abbastanza ristretto, tanto da impedire l'insorgere nelle singole officine di caratteri distintivi e che testimonino, inoltre, l'esistenza di una *koiné* culturale comune a tutti i centri.

Attualmente, l'unico confronto stringente che ci sembra si possa istituire con la produzione siciliana di invetriata verde a decorazione solcata è costituito dall'analoga produzione tunisina, testimoniata dal frammento decorato con motivo zoomorfo rinvenuto nel corso degli scavi effettuati negli anni '70 del secolo scorso nell'area absidale della chiesa di San Matteo a Pisa. Si tratta di un esemplare che è stato fino ad oggi datato alla fine X-inizi XI secolo sulla base del luogo di rinvenimento e, in via ipotetica, ritenuto essere un bacino facente parte di una presunta decorazione architettonica della precedente chiesa romanica di cui si rinvennero alcune strutture murarie in occasione degli stessi scavi e sulla quale venne costruito, a partire dall'inizio del XII secolo, il nuovo edificio[52]. Qualora venissero confermate sia la sua cronologia, con dati provenienti da scavi stratigraficamente affidabili, sia la sua produzione maghrebina, al momento non suffragata da analisi minero-petrografiche, ci sentiremmo autorizzati a rintracciare negli influssi culturali provenienti dal Nord-Africa l'origine della trasmissione dei 'saperi' alla base della produzione siciliana[53]. D'altra parte, va detto che proprio per le ragioni sopra specificate, il fatto che l'esemplare rinvenuto negli scavi di San Matteo presenti diverse analogie con i prodotti siciliani sia sul piano tecnologico che per quanto riguarda specificatamente i motivi decorativi adottati[54] può far insorgere il dubbio che non si tratti di un'importazione nord-africana, bensì che possa trattarsi di un prodotto di una delle officine siciliane.

---

[50] Fiorilla, *Sulle tracce degli antichi vasai nisseni* cit., p. 318.

[51] Si veda il caso di Entella, dove nei contesti di seconda metà XII-prima metà XIII, si rinvengono in associazione sia il catino emisferico che la scodella con tesa, cfr. Corretti, Mangiaracina, Montana, *Entella* cit., pp. 602-603.

[52] Berti, Tongiorgi, *I bacini ceramici medievali* cit., pp. 150, 226 fig. 154 e tav. CIL; Berti, Giorgio, *Ceramiche* cit., pp. 34, 37 (bacino 620, forma T. 154).

[53] Lo stesso Ragona aveva ipotizzato che le maestranze della solcata potessero essere islamiche per via della tradizione tecnologica, cfr. Ragona, *La ceramica solcata* cit., p. 193.

[54] Anche l'esemplare pisano presenta un rivestimento piombifero monocromo su entrambe le superfici del vaso, steso su uno schiarimento superficiale e la rappresentazione zoomorfa, sebbene rara, è attestata su alcuni esemplari di produzione siciliana, si veda *supra*.

Tuttavia, va anche sottolineato che l'uso della tecnica della decorazione solcata sotto invetriatura monocroma verde è adottata anche in alcune ceramiche iberiche di tradizione omayyade prodotte nelle aree di popolamento berbere[55], mentre per quanto riguarda specificatamente i motivi decorativi accessori, la decorazione solcata del motivo a festone campito da tratti obliqui, presente sulle tese delle scodelle e tipico dei prodotti siciliani, trova precisi confronti con esemplari invetriati provenienti dal sito di Hulbuk in Asia centrale e datati, dopo l'avvenuta conquista islamica dell'area, tra IX-XI secolo[56].

Tali confronti ci suggeriscono che le matrici culturali della produzione della solcata siciliana vadano individuate con ogni probabilità nella tradizione culturale islamica, sia dell'Occidente che dell'Oriente[57] e che, come già testimoniato per le prime produzioni islamiche siciliane, gli influssi orientali possano essere stati sia diretti che mediati dall'*Ifrīqiya*[58]. Infine, in merito all'inquadramento cronologico della solcata siciliana, riteniamo che ci siano elementi sufficienti per sostenere che questa produzione possa essere circoscritta, sulla base della documentazione archeologica ad oggi disponibile, tra il secondo/terzo quarto del XII secolo e il primo terzo del XIII secolo. Infatti, essa è attestata nei contesti siciliani databili a questo arco cronologico: Entella[59], Marsala[60], Segesta[61], Mazara del Vallo[62] e Mon-

[55] Si veda Retuerce-Zozaya, *Variantes geográficas* cit., pp. 69-70, 91.

[56] Si tratta di scarti di cottura prodotti negli *ateliers* della città che, tuttavia, differiscono dai nostri prodotti, in quanto sono ingobbiati sotto invetriatura trasparente e *jaspé*, si veda P. Siméon, *Les ateliers de potiers en Asie central, entre Samarquand et Nīshāpūr: approche critique, de la conquête musulmane au XIIe siècle*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* cit., pp. 16-20 e pl. 5.3.

[57] Come peraltro già ipotizzato da F. D'Angelo per altre produzioni inveriate palermitane, Gioia-D'Angelo, *Analisi minero-petrografiche* cit., pp. 337, 339 nota 8.

[58] L. Arcifa, A. Bagnera, *Islamizzazione e cultura materiale a Palermo: una riconsiderazione dei contesti ceramici di Castello-S. Pietro*, in *Les dinamiques de l'islamisation* cit., pp. 174-176, 179-180.

[59] La classe è attestata esclusivamente nei contesti di fine XII-prima metà XIII secolo, Corretti, Michelini, Vaggioli, *Frammenti di medioevo siciliano* cit., pp. 155, 160-162.

[60] Valente, Kennet, Sjostrom, *Uno scavo urbano a Vico Infermeria* cit., pp. 614, 616-617, 619-624, e *table* 2, in cui si evidenzia che la solcata è presente nei contesti databili ante 1175 e, sebbene in percentuale inferiore, nei contesti databili dopo il 1175. Inoltre, risulta assente nei livelli di abbandono in seguito ad un incendio databile agli inizi del XIII secolo.

[61] Molinari, *Segesta II* cit., pp. 136-139; A. Molinari, *The effects of the norman conquest on islamic Sicily (11th – 13th centuries)*, in *Colloque international d'archéologie islamique (Le Caire, 3-7 février 1993)*, sous la dir. de R. P. Gayraud, Le Caire 1998, p. 261.

[62] Si veda Molinari-Cassai, *La Sicilia e il Mediterraneo nel XIII secolo* cit., pp. 89-96, e tav. 6, III.5.1, dove la solcata, attestata da un unico frammento, si troverebbe in un contesto databile entro i primi tre quarti del XIII secolo, per cui probabilmente si tratterebbe di un residuale d'uso.

te Iato[63]. In linea con gli altri contesti siciliani, anche i materiali palermitani della 'Gancia', confermerebbero tale ipotesi cronologica[64], così come i dati provenienti dalle prospezioni condotte nelle valli dello Iato e del Belice[65]. In questo uniforme quadro cronologico, alla luce di nuovi contesti di scavo e delle recenti revisioni delle datazioni delle fasi costruttive delle chiese pisane proposte da alcuni studiosi, può essere meglio compreso il bacino del campanile di S. Sisto, che altrimenti sarebbe rimasto l'unico esemplare cronologicamente più alto finora documentato sia in ambito regionale che peninsulare e che oggi è ragionevolmente ritenuto essere stato inserito nella sua architettura in una fase successiva[66].

Osservando la carta di distribuzione della classe ceramica nel panorama regionale, sebbene vada ricordato che la nostra conoscenza della distribuzione delle attestazioni è fortemente condizionata dallo stato della ricerca, si nota come questa sia maggiormente attestata nelle aree corrispondenti al Val di Mazara e Val di Noto, territori fortemente islamizzati[67].

Inoltre, altrettanto suggestiva appare la constatazione che, tra i centri produttori, ci siano insediamenti come Entella, Agrigento, Palermo, Piazza Armerina, per i quali è nota, dalle fonti documentarie, la presenza radicata di comunità musulmane e, in particolare, anche di tribù di etnia berbera[68]. A Palermo, la

---

[63] Ritter Lutz, *Monte Iato* cit., pp. 202-210, con cronologia dall'ultimo quarto del XII secolo; Isler, *Monte Iato* cit., p. 144, A 111 (ante 1246).

[64] Infatti, i nostri esemplari provengono da depositi databili dopo la metà del XII secolo, sulla base sia delle associazioni ceramiche che della stratigrafia relativa.

[65] Alfano-Sacco, *Momenti di cambiamento* cit., p. 309; Alfano-Sacco, *Tra alto e basso medioevo* cit., pp. 21, 25-26, 30-32; Corretti, Michelini, Vaggioli, *Frammenti di medioevo siciliano* cit., pp. 178-179.

[66] Per la problematica relativa alle crono-tipologie ceramiche dei contesti archeologici scaturite dal gioco di reciproci rimandi alle datazioni dei bacini architettonici, si veda da ultimo L. Arcifa, A. Bagnera, A. Nef, *Archeologia della Sicilia islamica: nuove proposte di riflessione*, in *Histoire et archéologie de l'Occident Musulman (VIIe-XVe siècle): Al-Andalus, Maghreb, Sicile*, sous la dir. de P. Sénac, Toulouse 2012, pp. 246-247; F. Redi, *L'inserimento di ceramiche nelle architetture. Problemi metodologici e censimento per un "corpus" delle decorazioni ceramiche*, in *Atti del IX Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo* cit., pp. 523-528; A. Meo, *L'ordinario e l'eccezione. Per un aggiornamento cronologico dell'introduzione dei bacini islamici a Pisa*, in *XIth Congress AIECM3 on Medieval and Modern Period Mediterranean Ceramics* (Antalya, 19-24 october 2015), Antalya 2018, pp. 64-70.

[67] A. Molinari, *La Sicilia tra XII e XIII secolo: conflitti 'interetnici' e 'frontiere' interne*, in *La Transgiordania nei secoli XII-XIII e le 'frontiere' del Mediterraneo medievale*, a cura di G. Vannini, M. Nucciotti, Oxford 2012, pp. 345-346.

[68] Sebbene la presenza di una specifica identità berbera per la Sicilia di pieno del XII secolo sia difficilmente percepibile dalle fonti, alcuni studiosi né rintracciano indizi nella toponomastica e nell'onomastica, si veda A. J. Metcalfe, *Arabic speakers in Norman Sicily*, PhD Thesis of University of Leeds-Department of Arabic and Middle Eastern Studies, December 1999, pp. 140, 143-145; A. De Simone, *Ancora sui 'villani' di Sicilia: alcune*

componente musulmana era stanziata in diversi quartieri della città[69] che, dalla seconda metà del XII secolo, si spopolarono progressivamente a seguito dei primi *pogrom* antimusulmani verificatisi in città, così come nel resto dell'Isola, tra il 1161 e il 1189[70]. La stessa fine dell'insediamento della Villa di Piazza Armerina, così come di altri centri rurali del Val di Noto, sembra coincidere proprio con le stragi perpetrate nel 1161 dagli immigrati 'lombardi' nei confronti dei contadini musulmani e che provocarono la fuga dei superstiti verso il Val di Mazara[71]. Dopo la seconda metà del XII secolo, dunque, molti dei musulmani scappati dai centri rurali e dalle città, si rifugiarono nel Val di Mazara, in quello che, durante la resistenza dei musulmani contro Federico II, è stato definito l'emirato sulle montagne, costituito appunto dai centri di Entella, Monte Iato, Platano (Monte della Giudecca), Guastanella e Celso[72]. In quest'ottica, appare interessante sottolineare che, sempre allo stato attuale della ricerca, la solcata sembrerebbe essere maggiormente diffusa negli insediamenti rurali, più che nei centri urbani. Tale evidenza potrebbe suggerire che questa classe ceramica costituisca un indicatore, oltre che cronologico ed etnico, anche del livello socio-economico dei consumatori e produttori, tanto più che sembra essere un prodotto riservato soprattutto al mercato interno[73], risultando, al momento, poco attestata fuori dall'Isola.

La fine della produzione di questa classe ceramica testimonierebbe questi tragici momenti storici. Infatti, già Antonino Ragona aveva ipotizzato che l'attività produttiva delle fornaci rinvenute in C.da S. Lucia ad Agrigento, potesse

osservazioni lessicali, «MEFRM», 116/1 (2004), p. 492, nota 91. Più in generale, sulla problematica relativa all'individuazione delle diversi componenti etniche attraverso le fonti, cfr. A. Nef, *La désignation des groupes ethniques de la Sicile islamique dans les chroniques en langue arabe*, «Annales islamologiques», 42 (2008), pp. 61-66, 70. Invece, dal punto di vista archeologico, si veda Ardizzone, *Qualche considerazione sulle 'matrici culturali'* cit., pp. 198-204, in cui si evidenzia la coincidenza esistente tra l'area di distribuzione dei berberi e quella di un tipo di pentola ritenuta di tradizione berbera. Inoltre, ci sembra interessante notare come le aree di distribuzione dei due prodotti ceramici coincidano.

[69] L. Arcifa, *Ceramiche città e commercio in Sicilia: il caso di Palermo*, in *Ceramiche, città e commerci nell'Italia tardo-medievale* cit., p. 92. In particolare, la tribù berbera dei Kuthama era stanziata alla Kalsa, Ardizzone, *Qualche considerazione sulle 'matrici culturali'* cit., p. 199, nota 14.

[70] F. Maurici, *L'emirato sulle montagne*, Palermo 1987, p. 34; A. Metcalfe, *The Muslims of Sicily under Christian Rule*, in *The Society of Norman Italy*, ed. by G. A. Loud, A. Metcalfe, Leiden-Boston-Koln 2002, pp. 316-317.

[71] Pensabene, *Villa del Casale* cit., pp. 17-19; Molinari, *La Sicilia tra XII e XIII secolo* cit., pp. 347, 350.

[72] Maurici, *L'emirato sulle montagne* cit., pp. 31-32, 37, 40, 59-69.

[73] Molinari, *La produzione e la circolazione* cit., pp. 191, 197. In generale per una minore esportazione delle produzioni siciliane nella seconda metà del XII secolo, Molinari, *The effects of the norman conquest* cit., p. 261.

coincidere con la cacciata dei musulmani dal territorio[74]. Molto probabilmente, come ha sostenuto Salvina Fiorilla, solo l'attività di una delle fornaci sarebbe riferibile alla produzione finale, coincidente con un abbandono improvviso, databile alla prima metà del XIII secolo[75].

Questa datazione coinciderebbe con le repressione delle rivolte islamiche da parte di Federico II e del conseguente esilio forzato della popolazione musulmana dell'Isola in Puglia e Calabria, nel 1223-1225, e con la sua definitiva deportazione a Lucera del 1243-1246[76]. Episodi storici che in Sicilia si riflettono in quel fenomeno sociale definito da Alessandra Molinari di conseguente perdita d'identità delle comunità arabo-musulmane superstiti[77]. Mentre nella cultura materiale lucerina gli stessi episodi storici trovano testimonianza nelle produzioni locali, dove la trasmissione dei saperi, veicolata anche da maestranze islamiche siciliane, si manifesta in un'articolata commistione di tradizioni culturali di matrice sia orientale che occidentale[78], in Sicilia alcuni saperi tecnologici sembrano perdersi e le produzioni invetriate monocrome tendono a divenire sempre più scadenti qualitativamente, oltre a registrarsi un netto cambiamento che limita l'uso del rivestimento alla sola superficie primaria.

---

[74] Ragona, *La ceramica solcata* cit., pp. 193-200.

[75] Infatti, l'A. ha ipotizzato che tre delle cinque fornaci avessero prodotto in sequenza cronologica e non contemporaneamente, cfr. Fiorilla, *Ceramiche medievali* cit., pp. 205, 210 e da ultimo Rizzo, Fiorilla, Guzzetta, *Nuove osservazioni sulle produzioni delle fornaci di S. Lucia* cit., pp. 439-452.

[76] Maurici, *L'emirato sulle montagne* cit., pp. 40-48; A. Nef, *La déportation des Musulmanes siciliens par Frédéric II: précédents, modalités, signification et portée de la mesure*, in *Le monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'epoque moderne*, sous la dir. de C. Moatti, W. Kaiser, C. Pébarthe, Paris 2009, pp. 455-477, in cui si precisa che solo i ribelli subirono questa sorte, mentre coloro che si arresero furono integrati nella popolazione siciliana.

[77] Molinari, *La Sicilia tra XII e XIII secolo* cit., p. 347.

[78] Per la pluralità di influenze culturali nelle produzioni pugliesi, R. Cassano, C. Laganara Fabiano, L. Pietropaolo, *La ceramica in Puglia dal Tardoantico al Basso Medioevo tra Occidente e Oriente: nuovi dati*, in *Atti del XL Convegno Internazionale della Ceramica* cit., pp. 54-61; P. Favia, *Rapporti con l'Oriente e mediazioni tecnologiche e culturali nella produzione ceramica bassomedievale della Puglia centrosettentrionale: gli influssi bizantini, la presenza saracena e le elaborazioni locali*, in *Atti del XL Convegno* cit., pp. 84-85; V. Valenzano, *Importazioni, influenze ed imitazioni ceramiche nell'entroterra di Capitanata. Il caso delle invetriate monocrome verdi del sito di Corleto (Foggia)*, in *Atti del XLV Convegno Internazionale della Ceramica* (Savona 25-26 maggio 2012), Albenga 2013, pp. 281-285; A. Ragona, *Influssi saraceni nella ceramica italiana al tempo degli Svevi e degli Angioini*, «Faenza», XLVI (1960), pp. 3-12. In particolare per alcuni esemplari di invetriata verde con decorazione incisa di produzione locale, si veda D. Whitehouse, *Apulia*, in *Atti del III Congresso Internazionale della Ceramica Medievale nel Mediterraneo occidentale* cit., pp. 578-579 e fig. 5; V. Valenzano, *La ceramica medievale in Capitanata. Produzione e commercio tra l'XI e il XV secolo*, Bari 2018, pp. 30-32 e fig. 7.

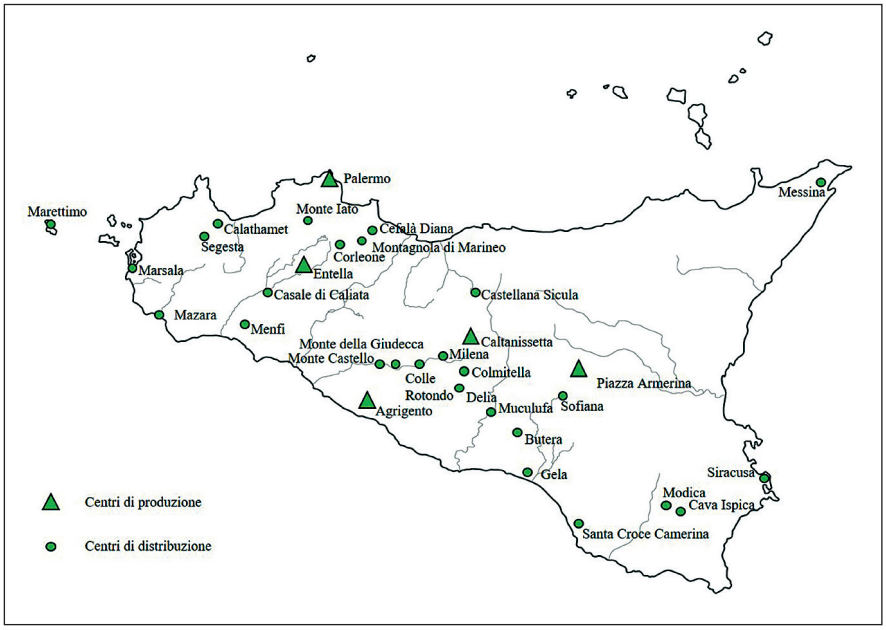


Fig. 1. Carta di distribuzione dell'invetriata verde con decorazione solcata in Sicilia.

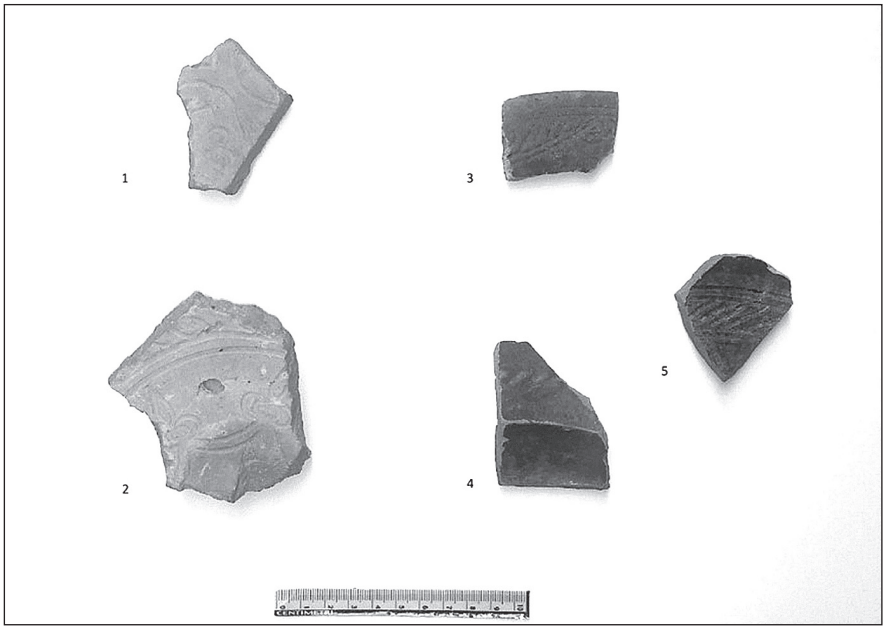


Fig. 2. Frammenti di invetriata verde solcata da Santa Maria degli Angeli (Palermo): 1-2, biscotti non invetriati; 3-5, invetriati.

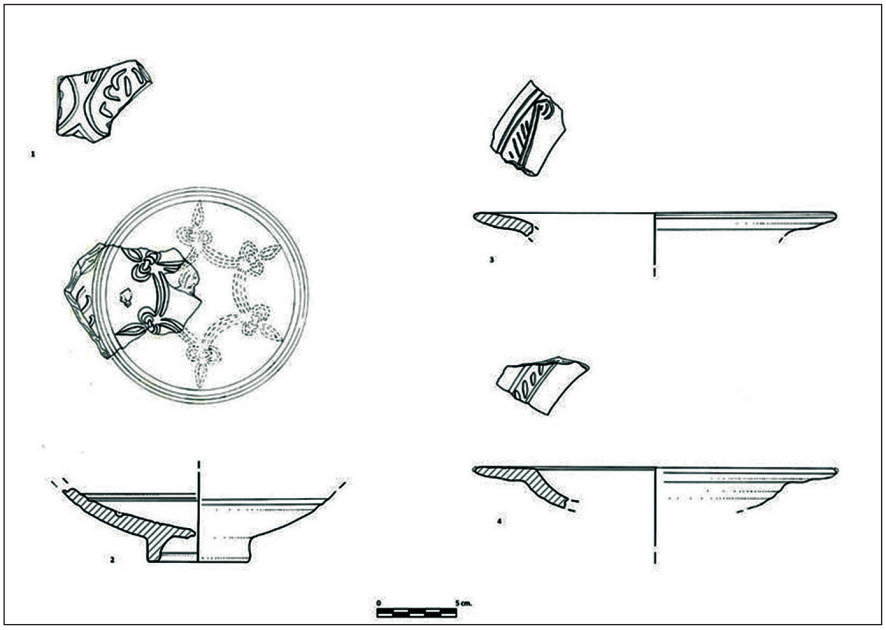


Fig. 3. Profili ricostruttivi dei frammenti di invetriata verde solcata da Santa Maria degli Angeli (Palermo).

AMALFITANI NEL GOLFO DI TERMINI IMERESE E POSSIBILI ATTESTAZIONI NELL'ENTROTERRA MADONITA

Rosa Maria Cucco – Antonio Contino

Il Golfo di Termini Imerese, sulla costa settentrionale della Sicilia, fu per secoli e rimane tutt'oggi luogo di transiti economici e culturali, grazie alla presenza di due porti di grande importanza: Termini Imerese e Cefalù (Fig. 1). Tra questi due, il caricatore di Roccella, molto attivo a partire almeno da età normanna, svolse il fondamentale ruolo di sbocco a mare del ricco retroterra delle Madonie a vocazione cerealicola[1].

Mercanti campani e nello specifico amalfitani furono molto probabilmente attivi in questi luoghi a partire dall'età normanna e almeno fino al XVI secolo, come documentato dalle fonti archivistiche. È del resto noto come già sotto il regno di Federico II e ancor più in età tardo-sveva e angioina alcune tra le cariche amministrative più importanti per la gestione dell'economia e dei traffici commerciali in diverse città del Regno furono rivestite da famiglie originarie della Costiera[2].

Attraverso un inquadramento storico-topografico ed archeologico del vasto comprensorio che va dal golfo di Termini Imerese alle Madonie, si proverà a motivare la presenza di personalità provenienti dalla Campania anche nell'entroterra montano.

Fossile guida, che attesta l'esistenza di contatti tra i centri portuali, sedi che per la loro natura commerciale rientrarono, verosimilmente, nei diretti interes-

---

[1] R. M. Cucco, *Il territorio tra il fiume Imera e il torrente Roccella*, *Himera III.2. Prospezione archeologica nel t*erritorio, a cura di O. Belvedere, A. Bertini, G. Boschian, A. Burgio, A. Contino, R.M. Cucco, D. Lauro, Roma 2002, pp. 294- 306; R. Termotto, *Tra Cefalù e Termini Imerese: zucchero, tonno, torri e… pirati, Esperonews* del 13.02.2019; M. Failla, *La Roccella: un presidio fortificato costiero dei Ventimiglia*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, Atti del Convegno di Studi (Geraci Siculo-Gangi, 27-28 giugno 2009) a cura di G. Antista, Bagheria 2010, pp. 119-125.

[2] F. Agro', *Rotte e commerci tra Sicilia, Puglia e Campania nei secoli XII-XIV: gli indicatori archeologici*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali,* Atti del Convegno di Studi, Amalfi, 15-16 dicembre 2017, Amalfi 2020, pp. 161-200.

si degli amalfitani[3], e quelli dell'interno è la ceramica *spiral ware,* di produzione campana[4]. Questo studio è stato di stimolo per un aggiornamento della distribuzione di questa classe ceramica nella Sicilia nord-occidentale, basato su dati editi[5] ma anche inediti. Questi ultimi derivano dal censimento della *spiral ware* esposta nei musei del comprensorio in questione, proveniente da insediamenti quali Brucato, Termini Imerese e Himera, e dalle recenti scoperte dovute agli scavi archeologici condotti dalla Soprintendenza di Palermo in due importanti contesti medievali delle Madonie, l'Abbazia di S. Giorgio di Gratteri e la Terravecchia di Caltavuturo, e sul sagrato del Duomo normanno di Cefalù.

Termini Imerese

Ricognizioni effettuate lungo le vallate dei fiumi S. Leonardo, Torto e Imera settentrionale, che sfociano nel golfo di Termini Imerese, non hanno evidenziato ceramiche di importazione campana né vasellame riconducibile alla Campania, almeno in riferimento all'età medievale e postmedievale, è stato finora segnalato negli scavi urbani condotti a Termini Imerese (Fig. 2).

Un unico frammento di *spiral ware* esposto al Museo Civico "Baldassare Romano" fa parte della collezione Navarra. Si tratta di un reperto decontestualizzato, che potrebbe essere stato rinvenuto a Brucato, dove questa classe ceramica è attestata[6], o provenire da un sito non meglio identificato del centro urbano.

La prima traccia tangibile della presenza di famiglie originarie dalla costiera amalfitana a Termini Imerese, allo stato attuale delle ricerche, risale alla fine del XIII secolo[7].

Le *imbreviature* di notar Adamo de Citella di Palermo attestano che il 28 aprile 1299, il genovese Nicolò Vicenti, affittò la propria galea a Simone de Ravello *habitator Thermarum,* per il trasporto del carico di 800 salme di frumento dal *portus* di Termini sino all'isola di Ischia.

---

[3] P. Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medioevo,* «Revista de Historia Medieval», XI (2000), pp. 139-162.

[4] E. Pezzini, *La Ceramica*, in *Lesbains de Cefalà (X^e^-XIX^e^siècle): pratiques thermales d'origine islamique dans la Sicile médiévale / I bagni di Cefalà (secoli X-XIX): pratiche termali d'origine islamica nella Sicilia medievale*, a cura di A. Bagnera - A. Nef, Roma: École française de Rome, "Collection de l'École française de Rome", Roma 2018, pp. 422-423.

[5] Importazioni campane nel comprensorio in questione erano già attestate a Cefalù e Brucato: cfr. Agrò, *Rotte e commerci* cit., pp. 182-183.

[6] Pezzini, *La Ceramica* cit., p. 423, nota 268.

[7] A. Contino, P. Bova, *Termini Imerese, la città medievale e gli amalfitani tra il XIII ed il XVI secolo*, in *Esperonews* del 22.10.2019.

Si segnala, poi, come la più antica chiesa dei pescatori termitani, risalente al XIV secolo circa, sia stata dedicata a S. Andrea Apostolo, santo protettore di Amalfi. La chiesa di S. Andrea Apostolo di Termini Imerese nel Quattrocento era ancora ubicata in posizione decentrata rispetto alla città medievale, essendo posta *extra moenia*, in un'area ancora poco o affatto edificata, presso la via Termini-Agrigento. Accanto alla chiesa ed anche in relazione all'asse viario sorgeva un ospedale (*xenodochium),* ospizio per pellegrini. Nella piazza antistante si aprivano diversi fondaci e botteghe di macellai.

La chiesa termitana di S. Andrea Apostolo, omologa di quella palermitana, fu forse edificata per volere della locale comunità amalfitana, che però agli inizi del Quattrocento era già da tempo decaduta, sebbene, di questa, rimanessero tracce nell'onomastica di Termini Imerese. La chiesa di S. Andrea Apostolo, successivamente fu affidata alla congregazione dei pescatori.

Un retaggio della presenza amalfitana in questa città si trova nella documentazione notarile del Quattrocento**,** dalla quale si evince la persistenza in città di alcune famiglie, si vedano quelle dei Pando e dei Curiale**.**

I Pando furono un'importante casata oriunda di Scala, nella costiera amalfitana, dove fondarono la chiesa di S. Andrea Apostolo detta appunto *de Pando*. Passati in Sicilia, i Pando si distribuirono tra Messina, Palermo e Termini Imerese.

Relativamente al Cinquecento, troviamo documentato il nobile Nicola Antonio Afflitto, cittadino di Termini (*civis civitatis thermarum*). La casata degli Afflitto, documentata sin dal IX secolo, fu nobile ad Amalfi, Scala e Napoli. Il ramo trasferitosi in Sicilia, risedette a Palermo, dove ricoprì cariche pubbliche e tenne banco, ed a Termini Imerese.

Nel più antico registro di battesimi (1542-48), conservato nella Chiesa Madre di Termini, alcuni atti documentano la presenza nella cittadina di esponenti di altre famiglie originarie della riviera amalfitana, come gli Scalisi, variante siciliana di *Scalese, abitanti di Scala*, ed i già citati Curiale, divenuti a quel tempo degli artigiani con bottega propria ed il titolo di mastro. Da notare che la famiglia Scalisi di Termini, tuttora esistente, fin dal XVI sec. svolse un'attività prevalentemente marinara (furono padroni di imbarcazioni), attestata nei secoli successivi almeno sino alla metà dell'Ottocento, quando risiedeva nella *Strada della Piscaria*, oggi *Via Felice Cavallotti,* presso le terme.

Procedendo da Termini Imerese verso Cefalù, a guardia della foce del Fiume Torto, si trova il sito di Brucato, che il geografo arabo al-Idrisi al tempo di Ruggero II descrive così *"fortezza imponente su un territorio che abbonda di colture ed ha un mercato e molte derrate"*[8]. L'area circostante la foce del fiume

[8] Idrisi, *Il libro di Ruggero*, traduzione e note di U. Rizzitano, Palermo 1994, p. 33.

Torto (Fig. 3) fu, sin dalla Preistoria, luogo di approdo e di smistamento di materie prime e prodotti vari verso l'entroterra. Tale ruolo nodale è ben evidenziato dal fatto che si trova in un importante crocevia di strade: la strada statale 113-Settentrionale sicula, che ricalca la più antica viabilità costiera dell'isola tra Messina e Palermo (la via consolare Valeria e la via Messina Marine), e una strada che da qui, dal "Passo Polizzi", toponimo della tradizione orale e che viene riportato nella carta settecentesca del barone Samuel von Schmettau[9], porta verso il paese di Polizzi, uno dei centri più importanti delle Madonie. Anche questa strada, oggi non più percorribile e addirittura difficilmente identificabile sul terreno, ebbe un'origine molto antica. A riprova di ciò, i resti del "Ponte della Meretrice", probabilmente databile ad età romana, oggi visibili su un'antica ansa del Torto. L'orientamento di questo ponte sembra corrispondere all'andamento della strada che collegava la foce del fiume Torto, il Wâdî 'abî Ruqqâd, il "fiume dormiglione" di al-Idrisi, alle montagne[10].

Passando dalla vallata del Fiume Torto a quella del Fiume Imera, di pochi chilometri ad Est, a Buonfornello, nell'area della città bassa di Himera e precisamente del cosiddetto "tempio della Vittoria", eretto dopo la vittoria della coalizione di Greci di Sicilia sui Cartaginesi (480 a.C.), in età normanna sorse il casale di Odesver. Da scavi relativi a questo contesto proviene il frammento di *spiral ware* esposta presso l'Antiquarium "Pirro Marconi" del Parco archeologico di Himera. Questo sito, insieme al castello di Roccella (Figg. 04-05), che sorge qualche chilometro ad Est, su uno sperone roccioso presso la foce del torrente omonimo, furono importanti centri produttivi tra l'età normanna e il XIX secolo, e principalmente tra XV e XVII secolo soprattutto in relazione alla produzione della canna da zucchero[11]. Sia l'area circostante la foce dell'Imera settentrionale che la Roccella, sede di un importante caricatore, punto fondamentale di smercio del grano proveniente dall'immediato retroterra madonita e di altre tipologie di merci di scambio, furono collegate ai centri dell'entroterra dalla viabilità che seguiva le vallate ma anche da altre strade, oggi cadute in disuso ma il cui tracciato è stato ricostruito con l'ausilio di software in grado

[9] R. M. Cucco, *Ricognizione archeologica nella valle del F. Torto: avvio di un progetto per la realizzazione di un Sistema Informativo Territoriale storico-arche*ologico, Seconda Università degli Studi di Napoli. Dottorato di Ricerca in Metodologie Conoscitive per la Conservazione e la Valorizzazione dei Beni Culturali (XIII Ciclo), tesi di dottorato, Anno Accademico 1999-2000, pp. 27-28. L. Dufour, *La Sicilia disegnata. La carta di Samuel Von Schmettau, 1720-1721*, Palermo 1995.

[10] R. M. Cucco, *Sciara*, in *Archeologia nelle vallate del Fiume Torto e del San Leonardo*, a cura di S. Vassallo, Palermo 2007, p. 104.

[11] R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, «Mediterranea 3. Ricerche Storiche», Anno II-aprile 2005, pp. 45-74.

di ricostruire, mediante analisi spaziali, percorsi compatibili con la morfologia dei luoghi (Fig. 6). Sulle basse Madonie, alle sorgenti del torrente Roccella, in un sito posto a guardia dell'intera vallata fino al suo sbocco a mare dove ferveva l'attività del caricatore, sorge Collesano (Fig. 7). *Golisano* fu fondata a valle a seguito della distruzione di *Qal'at aṣ-ṣirāt* (Monte d'Oro) per volere del re Ruggero II[12]. In età normanna fu fulcro del vastissimo feudo di Adelacia (o Adelasia), nipote di Re Ruggero, comprendente i territori che vanno dal mare (la Roccella) alle Madonie, arrivando a Caltanissetta. Una pergamena del Giugno II[a] Indizione 1140, appartenente al tabulario della cattedrale di Cefalù, ci informa che Adelicia, nipote di Ruggero II, donò a Iocelmo, vescovo *electus*, la chiesa di S. Pietro di Collesano (*Golosanum*), un forno, alcuni terreni, diritti di pascolo e di far legna, nonché sei villani. L'atto è sottoscritto, al penultimo posto, da un certo *Martinus Amalfitanus*[13]. Secondo Rosario Termotto, il *Martinus* citato nell'atto, come testimone, era un mercante. È chiaro come da questa scarna notizia non siamo in grado di desumere se l'amalfitano in questione si trovasse a Collesano di passaggio o vi risiedesse.

Cefalù

Monumento simbolo di Cefalù è la cattedrale normanna (Fig. 8), la cui realizzazione fu voluta da Ruggero II.

Nel marzo 1132 Ruggero II concedeva alla Chiesa episcopale l'esenzione doganale sui traffici marittimi sino ad Amalfi e non oltre[14].

La tradizione che ricollega la costruzione della Cattedrale cefaludese al voto fatto da Ruggero II per lo scampato naufragio avvenuto il 6 agosto 1130 altro non è che una leggenda, appositamente elaborata a posteriori senza alcun oggettivo riscontro storico, infatti si parla ora di Ruggero in viaggio da Napoli a Reggio Calabria ora di Ruggero in viaggio da Salerno alla Sicilia.

---

[12] O. Belvedere, A. Burgio, R.M. Cucco, *Evidenze altomedievali nelle valli dei fiumi Torto e Imera Settentrionale*, in *Le Dinamiche dell'Islamizzazione nel Mediterraneo Centrale e in Sicilia: Nuove Proposte e Scoperte Recenti*, a cura di A. Nef - F. Ardizzone, Roma-Bari 2014, pp. 368-369.

[13] C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, *documenti per servire alla storia di Sicilia,* Società Siciliana di Storia Patria, 1899, doc. XV, pp. 38-40.

[14] A.S.P., *Tabulario della Chiesa di Cefalù*, perg. 9. *Rollus rubeus. Privilegia Ecclesie Cephaleditane, a diversis Regibus et impeatoribus Concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972, pp. 61ss. V. D'Alessandro, *Per una storia di Cefalù nel Medioevo*. *La basilica cattedrale di Cefalù*, «Materiali per la conoscenza storica e il restauro», 7, Contributi di Storia e Storia dell'Arte, Palermo 1985, p. 10. Agrò', *Rotte e commerci* cit., p. 165.

Importante una pergamena bilingue, latina e greca, priva dell'indicazione dell'anno, con indicato il giorno 8 gennaio e l'indizione XIII[a], nella quale Goffredo di Modica, camerario palatino (magistrato per le cause d'appello), ad istanza del vescovo di Cefalù ordinò a tutti i *baiuli* (funzionari che amministravano la bassa giustizia) e *portolani* (funzionari portuali) di Sicilia, di Calabria e del principato di Salerno "che, in esecuzione del real diploma del marzo X[a] Indizione 1132, ai vascelli del vescovo e della chiesa di Cefalù che portavano vettovaglie commerciando sino ad Amalfi, fosse accordato il diritto di libera e franca entrata ed uscita nei porti"[15].

Al-Idrisi parlando di Cefalù nel *Libro di Ruggero* dice: "…Si tratta di una fortezza dotata di tutte le prerogative della città, con mercati, terme e mulini…è provvista di un bel porto – meta di imbarcazioni provenienti da ogni parte… ed ha una popolazione considerevole…"[16].

In un sopralluogo effettuato a Cefalù nel 2015 dalla Sezione per i beni archeologici della Soprintendenza di Palermo nei vani seminterrati di un'abitazione sita in Piazzetta Bagni di Cicerone, sono stati individuati i resti di un antico edificio termale. Intorno al 1776 questi resti furono visti e riprodotti in un acquarello da Jean Houel, oggi all'Ermitage di San Pietroburgo, intitolato "Ruderi di antiche terme a Cefalù"[17]. Oggi questi resti sono in parte visibili all'interno di un ristorante, i cui proprietari, signori Barranco, hanno finanziato lo scavo archeologico. Il piano pavimentale delle terme si trova al livello del mare, mentre le coperture si trovano pressappoco a livello della via Bagni di Cicerone, in cui si trova l'accesso attuale. Il vano principale, che corrisponde, per la presenza di una volta forata (Fig. 9) a quello rappresentato da Houel, è caratterizzato dalla presenza di due colonne di pietra, che inquadravano probabilmente un passaggio tra l'ambiente centrale ed un vano a sud. Mentre la colonna ad est si conserva per intero, di quella speculare a ovest si conserva *in situ* solo il capitello, la base è stata rinvenuta nel vano attiguo, prospiciente la spiaggia, frammista a terreno di riempimento.

[15] G. Spata, *Le pergamene greche esistenti nel grande archivio di Palermo,* appendice quarta, seconda serie – chiesa e vescovato di Cefalù, X, pp. 447-449.

[16] D'Alessandro, *Per una storia di Cefalù* cit., p. 10. Idrisi, *Il libro di Ruggero* cit., p. 33.

[17] *La Sicilia di Jean Houel all'Ermitage*, Palermo 1989, pp. 61, 278, scheda 17.

Il confronto tra i capitelli dell'edificio termale e quello sulla facciata della chiesa normanna di S. Giorgio, forse la più antica chiesa normanna di Cefalù, sita in via Vittorio Emanuele, accanto alla chiesa di S. Maria di Porto Salvo e di fronte la porta Pescara, inducono a datare in età normanna anche le Terme di Cicerone.[18]

Mediante un passaggio basso, sormontato da un arco in laterizio di recente realizzazione, dal vano con volta forata si passa al vano ad ovest, che si affaccia sulla spiaggia mediante una finestra. Qui, lo scavo ha permesso di mettere in luce le *suspensurae* relative ad un vano riscaldato; gli incassi a sezione rettangolare lungo le pareti furono anch'essi funzionali al circuito dell'aria calda. Forse a bocche di *praefurnia* corrispondono i due archetti visibili sulla parete sud del vano, oggi murati e che sono visibili anche nel vano confinante a sud, appartenente ad altra proprietà. L'ambiente ha una copertura a volta. I locali attigui a Sud a quelli fin qui descritti, sempre di proprietà privata, denotano una pertinenza di questi al medesimo complesso architettonico, per la presenza di vani coperti a volta e di una nicchia all'interno della quale sgorga l'acqua di una sorgente, che doveva approvvigionare le terme. In nessuna delle stanze da noi indagate si conservano resti di vasche. Sull'intero palazzo che include il complesso termale la Soprintendenza ha posto un vincolo diretto per l'interesse storico-artistico, architettonico e archeologico (D.D.G. n. 63 del 22.01.2018).

Le Terme di Cicerone relativamente alle strutture oggi visibili sono databili ad età normanna sulla base del citato confronto con l'apparato decorativo di S. Giorgio e per analogia con altri complessi tipologicamente affini di età normanna[19]. Terme di età normanna, o più genericamente medievali, sono note in Sicilia; basti ricordare solo quelle di Termini Imerese, di Sclafani Bagni o di Qal'at al-'Hammah, Calathamet, citate sin dal 1093[20], i co-

[18] R. M. Cucco, S. Vassallo, *I Normanni tra Cefalù e le Madonie alla luce delle recenti scoperte archeologiche*, in Atti del Convegno Internazionale Inaugurale del "Centro Studi Ruggero II- Città di Cefalù" dal titolo *Sotto lo sguardo di Ruggero. Un sovrano, Un regno, Una città del Mediterraneo medievale*, (Cefalù 29 febbraio-1 marzo 2020), in c.d.s.

[19] R. M. Cucco - S. Vassallo, *I Normanni tra Cefalù* cit.

[20] Per Termini Imerese: O. Belvedere, *Elementi per la forma urbana*, in *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993, pp. 50-58, con bibliografia di riferimento. O. Belvedere, V. Forgia, *Indagini archeologiche nelle terme romane di Termini Imerese, Sicilia*, in *The lure of the antique. Essays on Malta and Mediterranean Archaeology in Honour of Anthony Bonanno,* ed. by N. C. Vella, A. J. Frendo, H. C. R. Vella, (Ancient near Eastern Studies, Supplement 54), Leuven 2018, pp. 321-330. Sulle Terme di Sclafani Bagni ancora del tutto carente è la ricerca storica e archeologica: si veda Campisi, *Terme e Bagni in Sicilia* cit., p. 513. Su Calathamet vedi E. Lesnes, J. M. Poisson, *Cala-*

siddetti Bagni arabi di Cefalà Diana[21], a Palermo, a ridosso della Zisa,[22] sulla Rocca di Entella[23].

Passando nuovamente dalla costa all'entroterra, tra i siti visitati da al- Idrisi sulle Madonie ci furono Gratteri e la Terravecchia di Caltavuturo[24].

Gratteri

Gratteri, incastonato tra i monti e affacciato sul golfo di Termini Imerese, si trova a poca distanza da Cefalù.

A circa 4 km, a sud-ovest del paese di Gratteri sorgono i resti, recentemente restaurati, dell'abbazia normanna di San Giorgio, comprendente la canonica e la chiesa (Fig. 10). Prima della costruzione del complesso fondato intorno al 1140/1142 da Ruggero, figlio di Ruggero II, e appartenuto forse prima ai Cistercensi[25] e almeno dal 1180 ai Premostratensi della diocesi di Amiens in Francia, l'area della chiesa fu probabilmente occupata da un insediamento di età bizantina. Questa preesistenza è documentata dal rinvenimento di tegole di questo periodo, negli scavi archeologici condotti nell'area della chiesa da A. Tullio nel 1991, e dalla scoperta di strutture e di una grande quantità di tegole messe in luce dagli scavi condotti dalla Soprintendenza BB.CC.AA. tra il 2020 e il 2021, nell'ambito dei recenti restauri, all'interno della chiesa e all'esterno, nella zona absidale.

thamet: archéologie et histoire d'un châteaunormand en Sicile, Roma 2013.

[21] *Les bains de Cefalà (X^e^-XIX^e^siècle): pratiques thermales d'origine islamique dans la Sicile médiévale / I bagni di Cefalà (secoli X-XIX): pratiche termali d'origine islamica nella Sicilia medievale*, a cura di A. Bagnera e A. Nef, Roma: École française de Rome, "Collection de l'École française de Rome", Roma 2018.

[22] Sebbene in una prima fase degli studi le terme della Zisa furono datate in età tardo-romana (V. Tusa, *Scavi medievali a Palermo*, «Sicilia Archeologica», n. 23 [1973], pp. 57-61: 60-61) recentemente Gioacchino Falsone le ha più correttamente riferite al momento della costruzione del palazzo, in età normanna (G. Falsone, *Gli scavi del 1973. La sequenza cronologica e culturale*, in *Lo Steri dei Chiaromonte a Palermo*, a cura di A. I. Lima, Palermo, 2015, pp. 421-435, 434, nota 4.

[23] A. Corretti, *Una dimora medievale da Entella e il suo* hammām, in *Tunisia Sicilia. Incontro di due culture*, a cura di G. D'Agostino, Palermo 1995, pp. 33-45.

[24] R. M. Cucco, *The Madonie Mountain Area, East of Palermo, in Norman Times: from Idrisi to Archaeology*, in Atti del *Convegno Suburbia and rural landscapes in Medieval Sicily*, EAA 2018, Barcelona 5-8 september, in c.d.s.

[25] Secondo l'ipotesi di F. Capitummino: F. Capitummino, *L'abbazia normanna di san Giorgio a Gratteri. La prima fondazione cistercense nel Regno di Sicilia?,* «Convivium», IV/2 (2017), pp. 32-51.

Tra il XII ed il XIII secolo l'abbazia acquisì un ingente patrimonio, costituito da terre e beni, tra cui mulini, situati in zone anche distanti. La decadenza dell'abbazia si data dalla metà del XIII secolo ed è documentata dalla trasformazione prima in commenda e poi in beneficio. Tra gli inizi del XVI e la metà del XVII secolo il complesso, definitivamente abbandonato, fu ceduto in commenda all'Ordine dei Cavalieri di Malta, che lo possedette fino agli inizi del XIX secolo. Dal 1988 San Giorgio è di proprietà comunale[26]. I recenti scavi archeologici hanno consentito di mettere in luce gli ambienti conservatisi del monastero annesso alla chiesa; una parte è scivolata verso la vallata a Nord. Anche da S. Giorgio, dall'area della chiesa, provengono frammenti di ceramica *spiral ware*[27].

Un esame della viabilità, basato sulla cartografia tradizionale e sull'osservazione delle fotografie aeree ma anche su analisi spaziali mediante il moderno uso di un software GIS realizzato da Vincenza Forgia[28], permette di inserire l'abbazia di san Giorgio in un reticolo viario, proveniente dall'entroterra: si veda la strada che dalla zona di Collesano, passando presso l'abbazia di Pedale, attraverso il bosco giunge a S. Giorgio oppure quella che collega direttamente il complesso monastico con il castello di Roccella sulla costa (Fig. 6). Questa analisi rende evidente come S. Giorgio non fosse un sito isolato ma inserito in circuiti attraverso i quali certamente furono convogliate merci e transitarono persone di varia provenienza, anche approdate ai porti di Termini Imerese e Cefalù o anche al caricatore di Roccella.

Caltavuturo

qal'at 'abì tawr di cui parla al-Idrisi è identificabile con la Terravecchia di Caltavuturo, uno sperone roccioso alle pendici occidentali della Rocca di Sciara[29]. L'insediamento sulla Terravecchia rivestì un ruolo strategico importante

[26] A. Tullio, *Esplorazioni archeologiche e restauri architettonici*, «Kokalos», XXXIX-XL (1993-1994), vol. II 2, pp. 1239-1242. Id., *Gratteri, Chiesa di S. Giorgio. L'indagine archeologica* in *Arte e storia delle Madonie. Studi per Nico Marino,* voll. VII-VIII, a cura di G. Marino, R. Termotto, Cefalù 2019, pp. 189-207. R. M. Cucco, *Eremi e abbazie medievali tra il mare e le Madonie*, «Per Salvare Palermo», 38, gennaio-aprile 2014, pp. 22-25.

[27] Lo scavo è stato seguito sul campo dal dott. Antonio Di Maggio.

[28] V. Forgia, *Archaeology of Uplands on a Mediterranean Island*, Springer Nature Switzerland AG 2019, pp. 93 ss.

[29] R. M. Cucco, A. Mammato, *L'insediamento medievale di Terravecchia di Caltavuturo: la storia della ricerca archeologica e la documentazione numismatica*, in *Studi in onore di Stefano Vassallo*, a cura di M. Chiovaro e R. Sapia, Palermo 2020, pp. 91-99; F. Iannì, *Terravecchia di Caltavuturo: indagini archeologiche 2017-2019*, *Ibidem*, pp. 121-127.

(Fig. 11): da essa è visibile a NE il Monte d'Oro di Collesano e la media valle del Fiume Imera settentrionale, importante via verso l'entroterra e la costa orientale e meridionale dell'isola. L'insediamento di *qal'at 'abì tawr* fu servito direttamente anche dalla via Messina per le Montagne, importante arteria stradale che già in età bizantina collegò la costa tirrenica con quella ionica dell'isola, partendo da Palermo e attraverso le Madonie raggiungendo la zona dell'Etna[30].

Dalla Terravecchia proviene ceramica *spiral ware*, probabilmente anche di importazione campana.

Le Madonie della seconda metà del Cinquecento sono un comprensorio capace di attrarre maestranze provenienti da ambiti esterni al contesto regionale: lombarde, fiorentine e napoletane. Citiamo il caso di *Mastro* Pietro Tozzo, intagliatore lapideo di origine napoletana, attestato a Petralia Soprana, facente parte della Contea di Collesano, da un contratto, datato 12 giugno 1574. Pietro Tozzo svolse la sua attività di intagliatore in vari paesi delle Madonie. Nel 1580 sulla Terravecchia di Caltavuturo realizzò un arco ed un pilastro per il campanile della chiesa madre dedicata a S. Bartolomeo. Ultima attestazione di Pietro Tozzo la data del testamento: 1621[31].

A conclusione di questo *excursus* si evince come, pur non avendo attestazioni dirette della presenza stabile di amalfitani nel comprensorio in discussione, eccezion fatta per la città portuale di Termini Imerese, l'attività nel territorio di mercanti campani e nello specifico probabilmente anche amalfitani è documentata. Ci chiediamo, in relazione all'interpretazione della ceramica *spiral ware* come pertinente a forniture militari e navali[32], se questa interpretazione possa valere anche per S. Giorgio di Gratteri, Brucato e la Terravecchia di Caltavuturo, considerato che nel primo caso la *spiral ware* proviene da un contesto religioso mentre nei restanti due casi si tratta di insediamenti fortificati. Fondamentale è, poi, identificare se gli esemplari finora rinvenuti siano di importazione campana o prodotti localmente[33]. L'incremento delle indagini

[30] R. M Cucco, F. Maurici, *Un viaggio nella storia. Via Palermo-Messina per le montagne*, Palermo 2014.

[31] R. Termotto, *Architetti e intagliatori nelle Madonie tra Cinquecento e Seicento: nuove acquisizioni su Ferdinando Chichi e Pietro Tozzo*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», n. 9 (2009).

[32] Agrò, *Rotte e commerci* cit., p. 190.

[33] Una produzione palermitana ad imitazione della *spiral ware* è stata identificata da E. Pezzini, che, sulla base dei dati di scavo ritiene questa produzione posteriore a quella campana: la inquadra, infatti, tra XIII-prima metà del XIV secolo. Pezzini individua delle differenze nella sintassi decorativa e cromatica tra esemplari campani e imitazioni palermitane e ritiene che la produzione siciliana sia scaturita da "uno spostamento a Palermo

archeologiche ma anche storico-archivistiche, sia relativamente ai centri urbani di Cefalù e Termini Imerese che all'area madonita, potrà fornire in futuro nuovi dati, nuove chiavi di lettura e nuovi spunti di ricerca.

Rosa Maria Cucco

di maestranze campane o da un contatto diretto tra maestranze siciliane e campane": cfr. Pezzini, *La Ceramica* cit., pp. 405-406.

Il golfo di Termini Imerese e il massiccio delle Madonie



Fig. 1. Il Territorio: tra le Madonie e il golfo di Termini Imerese.

Gli Amalfitani a Termini Imerese tra il XIII ed il XVI secolo



Fig. 2. Termini Imerese (La foto aerea è tratta dal vol. AA.VV., *Termini Imerese. Ricerche di topografia e di archeologia urbana*, Palermo 1993).

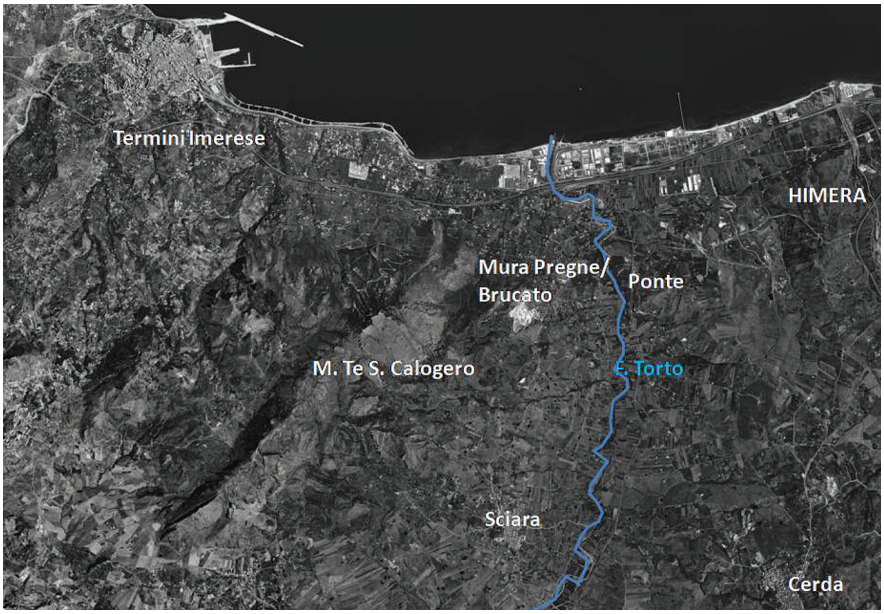


Fig. 3. Il Comprensorio della bassa vallata del F. Torto.



Fig. 4. La Roccella vista dal mare (da Nord-Ovest).



Fig. 5. Vista dalla Roccella verso Ovest.

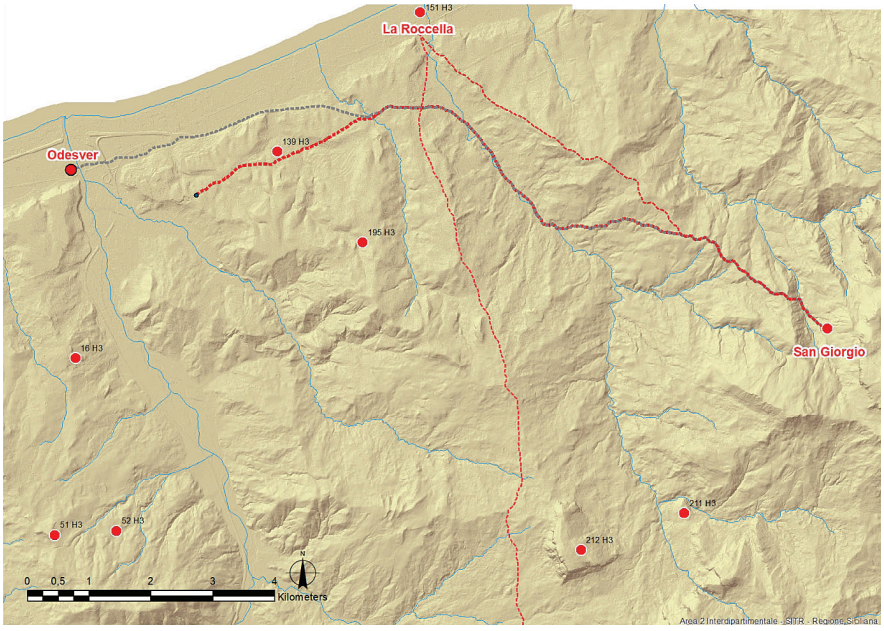


Fig. 6. Carta elaborata da V. Forgia.



Fig. 7. Collesano: sullo sfondo il castello.



Fig. 8. Il Duomo di Cefalù.



Fig. 9. Le Terme di Cicerone: vano con volta forata.



Fig. 10. S. Giorgio di Gratteri (foto S. Fulvio).



Fig. 11. Terravecchia di Caltavuturo: la chiesa di S. Bartolomeo e sullo sfondo il castello (foto F. Iannì).

La geomorfologia urbana come strumento indispensabile nello studio di contesti edilizi medievali: l'esempio della chiesa di S. Andrea Apostolo in Termini Imerese (Palermo, Sicilia centro-settentrionale)

Termini Imerese, è una pittoresca cittadina, prospiciente la costa tirrenica, circa 30 km ad oriente da Palermo. L'antica e fiorente *Colonia Augusta Himereorum Thermitanorum*, fu anche un grande *emporium*[1] granifero. Questa prerogativa di grande centro di raccolta e d'imbarco di «vettovaglie», soprattutto cereali e legumi, diede vita nel medioevo al *caricatore regio* (complesso di magazzini per il deposito provvisorio di «vettovaglie», da sdoganare prima del carico) che ufficialmente funzionò sino al 1819[2]. È indubbia l'importanza economico-strategica della cittadina imerese nel medioevo, e nei secoli successivi, almeno sino al Settecento[3], grazie alla felice posizione sulla costa settentrionale della Sicilia, quale naturale punto di sbocco di un fecondo entroterra che ne fece, senza alcun dubbio, il principale *granaio di Palermo*. Ciò trova conferma nell'accanimento su Termini Imerese, pervicacemente portato avanti dagli strateghi angioini, che videro dapprima ripetuti saccheggi del borgo *extra moenia* (Giugno 1300, Ruggero di Lauria; 1326, Bertrando del Balzo), che includeva il *Caricatore,* curiosamente poco difeso ed esposto agli uragani. Alle devastazioni fecero seguito le imponenti operazioni militari di conquista (28.5.1302), culminate nel terribile assedio, da terra e da mare (19.6.1338 ÷ 27.8.1338), da parte delle truppe di Charles d'Artois, con lo scopo di distruggere la città e di togliere i rifornimenti alla capitale dell'Isola[4].

Il *Caricatore* attraeva mercanti dai principali porti mediterranei e, soprattutto, dalle cinque repubbliche marinare: Venezia, Amalfi, Pisa, Genova e Ra-

[1] Cfr. O. Belvedere, A. Dimartino, *Termini Imerese*, in *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia enelle isole tirreniche*, a cura di G. Nenci e G. Vallet, Pisa-Roma - Napoli 2011, pp. 442-485 e, in particolare, pp. 444-445.

[2] Cfr. P. Bova, A. Contino, *L'importazione e l'uso dell'ardesia ligure (Pietra di Lavagna) nella Sicilia centro-settentrionale (XV-XVIII secolo)*, in *Arte e Storia delle Madonie Studi per Nico Marino*, a cura di G. Marino, R. Termotto, VI[a] edizione, Castelbuono (Palermo), 22 ottobre 2016, Cefalù 2018, pp. 101-124 e, in particolare, p. 102.

[3] Lo storico locale tardosettecentesco, Girolamo Maria Sceusa Provenzano, nell'ultima pagina del suo ms., rammenta la visita a Termini del principe ereditario Francesco I di Borbone, con il suo seguito. Il principe rimase particolarmente colpito dai traffici commerciali legati al *Caricatore*, che erano molto fiorenti, cfr. G. Maria Sceusa Provenzano, *Termini Imerese Splendidissima, e Fedele Città Della Sicilia, suo Nome, sua Origine, suo culto, e Suoi progressi, sotto i Dominij che il nostro Regno han governato*, ms. Biblioteca comunale Liciniana di Termini Imerese, ai segni *AR d β 22*, 1799, f. 75r.

[4] Cfr. A. Contino, *Aqua Himerae. Idrografia antica ed attuale dell'area urbana e del territorio di Termini Imerese (Sicilia centrosettentrionale)*, Messina 2019, pp. 41-42.

gusa dalmata. Tale prerogativa produsse flussi commerciali *import-export* tra Termini Imerese ed i maggiori attracchi, non solo mediterranei. La presenza nella cittadina imerese di mercanti di varia estrazione e provenienza, soprattutto *extra Regnum*, favorì la loro stabile dimora e, conseguentemente, la nascita di vere e proprie colonie, particolarmente in relazione alle predette cinque repubbliche marinare.

Bova e Contino (2019) hanno retrodatato, almeno al Trecento, l'esistenza della chiesa di S. Andrea Apostolo di Termini[5]. Illuminanti sono due rogiti in notar Giuliano Bonafede, menzionati dallo storico locale, Girolamo Maria Sceusa Provenzano[6], datati rispettivamente, *26 nov*[emb]*re 1409* e *p*[ri]*mo ott*[ob]*re 1426,* che ricordano come *la chiesa di S*[an]*: Andrea* (…) *fù* [sic] *Parrocchia.* Agli inizi del Quattrocento, quindi, era ancora vivo il retaggio dell'antico titolo parrocchiale della chiesa termitana di S. Andrea Apostolo che, analogamente all'omonima palermitana, doveva essere retta, per speciale privilegio, da un parroco che aveva la cura spirituale degli appartenenti alla *Natione Amalfitana*. L'infaticabile studioso, canonico palermitano Antonino Mongitore[7], ci assicura che il patronato amalfitano sulla chiesa palermitana di S. Andrea Apostolo degli Amalfitani si estinse nel 1346 (non casualmente tre anni dopo il terrificante *tsunami* del 24 Novembre 1343, che devastò il porto di Amalfi).

Bova e Contino (2019), attraverso la documentazione scoperta, hanno ricostruito tangibilmente i vicendevoli plurisecolari contatti attraverso l'importantissima rotta marittima tra la costiera amalfitana e la cittadina imerese[8].

Il sito dove sorge S. Andrea Apostolo, tra geomorfologia, storia e topografia urbana

La chiesa di S. Andrea Apostolo, che oggi prospetta sulla Via Palmeri (Fig. 12), sorse su un ampio ripiano morfologico che, per l'appunto, fu detto *Piano di S. Andrea (Chianu di San Andria*). Dal punto di vista geologico e geomorfologico, la grande spianata di S. Andrea, non era altro che un'ampia piattaforma

[5] P. Bova, A. Contino, *Termini Imerese, la città medievale e gli amalfitani tra il XIII ed il XVI secolo,* in *Esperonews* del 19.10.2019, online all'indirizzo https://www.esperonews.it/2019101911203/categoria-g-z/termini-imerese/termini-imerese/termini-imerese-la-citta-medievale-e-gli-amalfitani-tra-il-xiii-ed-il-xvi-secolo.html

[6] Cfr. Sceusa Provenzano, *Termini Imerese Splendidissima* cit., f. 48r.

[7] Cfr. A. Mongitore, *Bullæ privilegia et instrumenta Panormitanae Metropolitana Eccesiæ, Regni Siciliæ Primariæ*, Felicella, Panormi MDCCXXXIV, *notæ* al privilegio di Federico I di Sicilia del 1215, pp. 95-96.

[8] Cfr. Bova-Contino,*Termini Imerese, la città medievale e gli amalfitani* cit.

di abrasione marina, ormai "fossilizzata", localmente ricoperta dai relativi depositi marini sabbioso-ciottolosi, attribuibili ad una fase di stazionamento alto del livello del mare, durante le fasi calde del Pleistocene medio. La spianata, si estende dentro il centro storico di Termini Imerese, compresa tra le quote 65 e 75 m, dalla villa comunale sino alla chiesa di S. Maria di Gesù (Gancia), allungandosi in senso NNE-SSO lungo l'asse della Via Vittorio Amedeo[9].Queste ampie spianate, che caratterizzano il paesaggio litoraneo del golfo di Termini Imerese, sono il prodotto dell'interazione tra il lento sollevamento regionale (*uplift*), i processi costieri, e gli stazionamenti alti del livello marino, durante le fasi "calde" interglaciali[10]. Tutto ciò ha dato origine a superfici di abrasione, generalmente suborizzontali, disposte a diverse quote, separate da scarpate (*paleofalesie*) con altezza variabile, da metrica a decametrica.

Tornando a S. Andrea Apostolo, lo storico locale seicentesco, Vincenzo Solìto, rammenta che nella prima metà del Quattrocento la chiesa fu affidata ad una confraternita di pescatori[11] ed al suo tempo si vedeva «una figura del medesimo Santo dipinta sul muro, dove vi è il detto millesimo e anno», cioè 1437, che egli fa divenire addirittura data di fondazione dell'edificio di culto, senza fornire altro dato probante. In realtà, anche questa notizia conferma, sia pure indirettamente, che nel Quattrocento, della colonia amalfitana non era rimasto che un pallido ricordo. Dal 1471-72, la nascita del convento dei francescani, ad un dipresso di S. Andrea, accelerò la decadenza dell'antico luogo di culto, tanto che gran parte del ripiano fu altrimenti detto *di Santa Maria di Gesù*, poi *Largo della Gancia* ed oggi Piazza S. Francesco[12]. Secondo lo storico locale seicentesco Vincenzo Solìto[13] a tergo della chiesa di S. Andrea Apostolo

[9] Cfr. A. Contino, *Geologia Urbana dell'abitato e della Zona Industriale di Termini Imerese (Sicilia settentrionale)*.Tesi di dottorato di ricerca in Geologia, XVII ciclo, Università degli studi di Palermo, Dipartimento di Geologia e Geodesia, 2005, p. 76.

[10] Cfr. Contino, *Aqua Himerae* cit., p. 113.

[11] Cfr. V. Solìto, *Termini Himerese Città della Sicilia posta in teatro. Cioè, l'Historia della Splendissima Citta* [sic] *di Thermini Imerese nella Sicilia. Nella quale si rappresentano li di lei progressi, le guerre, e li fatti illustri de'i Cittadini di essa, esposti nelli suoi anni, e secoli di qua*[n]*do furono cacciati dalla Sicilia li Saraceni insino al te*[m]*po presente.* Tomo II, Bisagni, Messina 1671, p. 89. Si veda pure R. Cusimano, *Brevi cenni di storia termitana*, Palermo 1926, p. 60.

[12] Cfr. Contino, *Aqua Himerae* cit., p. 204. Il Solìto (*Termini Himerese* cit., pp. 93-94) accenna alla donazione ai frati da parte dei «due fratelli della famiglia nobile di Bruno per nome Pietro, e Giacomo», del grande podere (*grangia*, donde il toponimo *Gancia*) di *Conca di Lauro* (oggi contrada e via del Mazziere), che comprendeva non solo l'avvallamento torrentizio omonimo, ma si estendeva nel piano di S. Andrea, sino al torrente Cannitello (Via Armando Diaz-Errante).

[13] Cfr. V. Solìto, *Termini Himerese* cit., tomo II, p. 90.

esistette «un' [sic] Hospedale hoggi destrutto, le cui rovine hoggi compariscono: si sa dal contratto della concessione del terreno fatto a i Padri Zoccolanti di S. Maria di Giesù del 1472». Vista la contiguità con la chiesa di S. Andrea apostolo, non è da escludere che questo *xenodochium*, cioè ospizio di pellegrini, fosse dedicato proprio a questo santo. Esso, inoltre, poteva usufruire dell'acqua di un serbatoio di epoca romana dell'antico sistema acquedottistico[14].

Sino alla fine degli anni '90 del Ventesimo secolo erano visibili ruderi di antiche strutture murarie ai piedi della gradinata di accesso alla stretta e sopraelevata Via Villaurea, sul lato di Via Palmeri, alla base del palazzo De Michele di Villaurea (già Drago), che evidentemente dovette incorporare i ruderi dell'antico ospedale. Il palazzo, nel prospetto prospiciente la Via Vittorio Amedeo, esibisce un bel portale con la data MDXXVIII[15].

È noto che la presenza dei corsi d'acqua nelle immediate vicinanze degli ospedali (ma anche dei mattatoi) permetteva lo smaltimento agevole dei rifiuti, secondo una prassi ben consolidata e documentata non solo nel medioevo[16]. L'ospedale di S. Andrea Apostolo, risultava in posizione particolarmente dominante grazie alla presenza del displuvio che separava tre bacini torrentizi contigui[17], appartenenti ad altrettanti corsi d'acqua (dei quali abbiamo indicato con frecce celesti le principali direttrici di drenaggio superficiale tuttora riconoscibili sul terreno) (Fig. 12). Il più importante detto *Vallonaccio*, era sito a NE di S. Andrea e defluiva in gran parte lungo l'attuale via Roma. Il torrente, nel suo tratto mediano appariva in gran parte incassato tra i terreni mesozoici della successione imerese, che costituiscono l'ossatura della Rocca del Castello (in particolare, nelle dolomie grigio-biancastre della parte basale del giurassico che affiorano in qualche punto della strada), delimitando nettamente la città medievale[18], mentre nel tratto iniziale attraversava le coperture terrigene del-

[14] Cfr. G. Navarra, *Termini com'era.* A cura di S. D'Onofrio, Termini Imerese 2000, p. 79.

[15] Dati inediti di P. Bova e A. Contino.

[16] Cfr. C. Enlart, *Manuel de archéologie française depuis le temps mérovingiens jusq'à la Renaissance*, 3 voll., Paris 1927-29, pp. CVIII-937, pp. XV-658, pp. XXIX-614; U. Craemer, *Das Hospital als Bautyp des Mittelalter,* Koln 1963, p. 104; G. Rossini, *San Giovanni di Prè e la tipologia delle chiese doppie presso l'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme,* in *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Atti del convegno Genova-Imperia-Cervo, 11-14 settembre 1997, a cura di J. Costa Rostagno, Bordighera 1999, pp. 71-110; Contino, *Aqua Himerae* cit. p. 164.

[17] Per ulteriori approfondimenti sull'idrografia urbana di Termin Imerese, Cfr. Contino, *Aqua Himerae* cit., pp. 159-195.

[18] Per ulteriori approfondimenti sugli aspetti geologici del sito di Termini Imerese, Cfr. Contino, *Aqua Himerae* cit., pp. 99-105.

la successione imerese (argille color tabacco del Flysch numidico, Oligocene sup.-Miocene inf.); il *vallone Conca di Lauro* o *del Mazziere*, piccolo affluente in destra del S. Leonardo, nella zona di testata, ad occidente di S. Andrea Apostolo, aveva ampiamente eroso i depositi marini del Pleistocene medio, mettendo in luce le sottostanti argille del Flysch numidico; infine, il *vallone Cannitello*, con l'omonima zona umida, defluiva a S di S. Andrea Apostolo, lungo le attuali vie Armando Diaz ed Errante.

Con la Legge 7 luglio 1866, relativa alla soppressione degli ordini religiosi, corporazioni religiose, regolari e secolari, conservatori e ritiri, si ebbe l'alienazione al regio demanio di tutti i loro beni e proprietà. La chiesa di S. Andrea, pertanto, subì vari rimaneggiamenti. Erano ormai lontani i fasti dell'ultimo ciclo seicentesco[19] di affreschi (che i recenti restauri hanno messo nuovamente in luce), presumibilmente legati ad un organico progetto di decorazione, probabilmente sovvenzionato economicamente dagli appartenenti alle varie confraternite ivi presenti. Alcune confraternite, inoltre, vollero poi ornare le rispettive cappelle con pale d'altare e dipinti che finirono per essere traslate in altre chiese quando l'edificio chiuso al culto andò deteriorandosi. Il trasporto delle opere d'arte in altre chiese, avvenne sia in base alla vicinanza (ad es. *S. Eligio* dei fabbri ferrai, dalla bella cromia, fu traslata alla Gancia), sia per la presenza di un'altra confraternita di pescatori (ad es. la *Madonna della congregazione di Maria Vergine detta di Visita Poveri*[20], che fu trasferita in S. Bartolomeo, ubicata nella parte bassa della cittadina). Successivamente, la funzione dell'edificio fu totalmente stravolta, adibendolo addirittura ad autorimessa comunale, raccordata al piano stradale tramite una ripida rampa d'accesso[21], finendo poi in uno stato di totale abbandono.

Il sito dove sorge S. Andrea Apostolo, nel medioevo doveva essere strategicamente importante essendo ubicato a breve distanza da uno degli assi stradali fondamentali che da Termini conduceva alla volta di Agrigento, altro importante grande *Caricatore*. Ancora nel Cinquecento, questa via era detta la *Strada grande di Porta Girgenti* (oggi Via Vittorio Amedeo) e, sin dagli inizi del detto secolo, iniziò ad essere ambita dal patriziato urbano per erigervi le proprie

[19] Cfr. Solìto, *Termini Himerese* cit., tomo II, p. 89: «Hoggi ê rifatta alla moderna».

[20] Cfr. A. Contino, S. Mantia, *Architetti e pittori a Termini Imerese tra il XVI ed il XVII secolo*, Termini Imerese 2001, p. 101; G. Patiri, *Termini Imerese Antica e Moderna*, Palermo 1899, p. 95, menziona la tela, già in S. Bartolomeo, raffigurante nel registro inferiore la distribuzione del pane ai poveri, mentre nel superiore sono rappresentate la Madonna con S. Gaetano.

[21] Cfr. Cusimano, *Brevi cenni di storia termitana* cit., p. 60 (oggi chiusa al culto); I. Candioto, *Civitas Splendidissima* (*Termini Imerese)*, Palermo 1940, p. 79 nota n. 6.

dimore[22], probabilmente anche nelle more della costruzione della nuova cinta muraria bastionata che doveva circondare la città (1556-1591).

La porta medievale, detta di *Girgenti*, allora sita nell'attuale Piazza Umberto I, era uno dei due principali ingressi alla parte alta della città, sovrastata dalla grande torre poi detta di S. Domenico, per essere stata adattata a campanile della chiesa e convento di S. Vincenzo Ferrer dei padri domenicani[23], quando il vecchio tracciato medievale fu soppiantato da quello cinquecentesco. Nonostante la presenza della torre predetta, la porta essendo sguarnita di opere difensive, era un elemento debole del sistema di fortificazioni termitane. Si volle sopperire a ciò aggiungendo a protezione il *bastione di S. Andrea* (BSA), la cui collocazione, allo stato attuale delle ricerche, è in gran parte ipotetica e che risulta già esistente negli anni 70' del Cinquecento[24] quando, con la realizzazione della nuova porta *Girgenti*, perse ogni valenza strategica.

Concludendo, la ricerca effettuata, attraverso un approccio metodologico integrato, interdisciplinare e multidisciplinare, combina i risultati di indagini geologiche e geomorfologiche, in ambito urbano, e di una dettagliata analisi delle fonti storiche e documentarie.

N. B. Le ricostruzioni eseguite (carta dell'idrografia antica dell'area circostante S. Andrea Apostolo) utilizzano come base topografica la cartografia del Comune di Termini Imerese (scala originale 1: 2000).

Questa ricerca è dedicata alla mia adorata ed indimenticabile moglie, Patrizia Bova (1968-2021), che univa una grande sensibilità d'animo ad un acume vivace, dotato di un inesauribile desiderio di conoscenza.

Antonio Contino

---

[22] Cfr. Contino, *Aqua Himerae* cit., pp 56-57, 93.

[23] Cfr. Solìto, *Termini Himerese* cit., tomo II, p. 95. La torre di S. Domenico dominava nettamente il paesaggio urbano, cfr. Salvatore Contino in arte Tinosa, *Ricostruzione ideale della città di Termini Imerese nel secolo XVII* (olio su tavola, collezione privata), in Contino, *Aqua Himerae* cit., p. 56 fig. 4. La torre fu parzialmente demolita perché pericolante, dopo il sisma di Termini Imerese del 1906, cfr. Contino, *Geologia Urbana dell'abitato e della Zona Industriale di Termini Imerese* cit., p. 162.

[24] Cfr. Sceusa Provenzano, *Termini Imerese Splendidissima* cit., f. 47v (Atti notar Sebastiano Bertòlo di Termini Imerese, 24 Febbraio 1575); Contino, *Aqua Himerae* cit., p. 44.

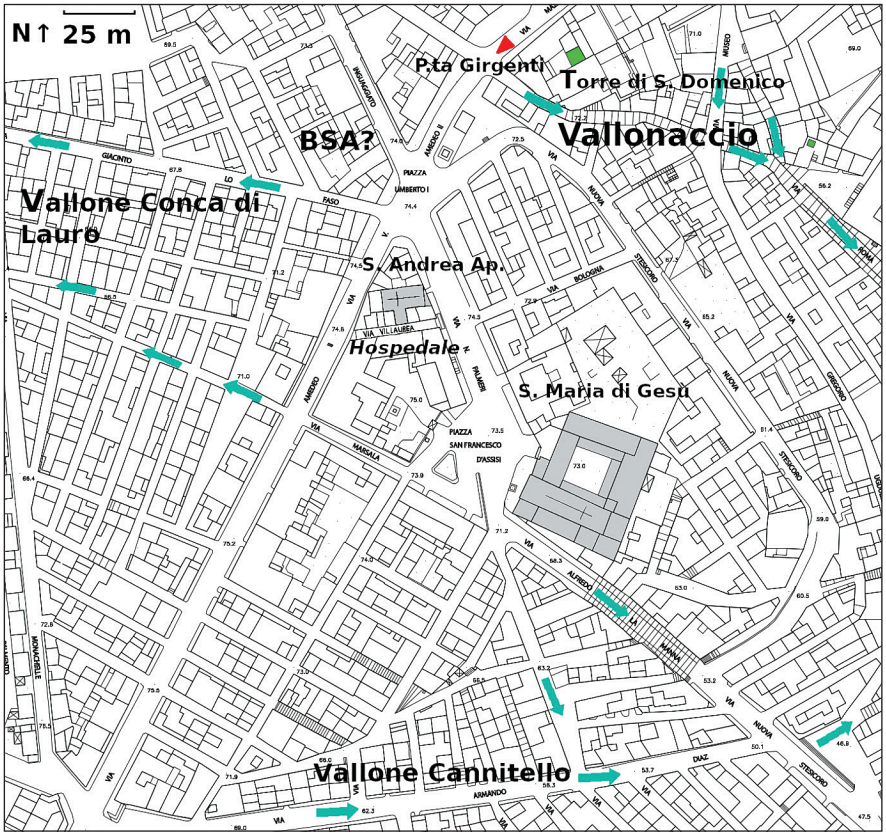


Fig. 12. Carta indice dell'area urbana circostante il sito della chiesa di S. Andrea (per i simboli si veda nel testo).



Fig. 13. Prospetto attuale della chiesa di S. Andrea in Termini Imerese (foto A. Contino).

A PROPOSITO DEL DUOMO DI RAVELLO. POSTILLE DOCUMENTARIE E ANNOTAZIONI STILISTICHE SUL CAMPANILE

Maria Cristina Rossi

Alla fine dell'Ottocento la torre campanaria del duomo di Ravello si trovava in condizioni statiche allarmanti, poiché le oscillazioni causate dalle vibrazioni delle campane in movimento causarono l'allungamento e l'allargamento di alcune antiche lesioni longitudinali, che avevano quasi diviso il campanile in quattro corpi di fabbrica indipendenti[1]. L'ingegnere Avena, l'allora Direttore dell'Ufficio Regionale per i Monumenti dell'Italia meridionale, poté constatare che suonando a distesa la campana maggiore, ogni volta i parapetti delle bifore, spezzati al centro, si alzavano e si abbassavano fino a quattro centimetri. Dopo accurate indagini si arrivò all'emanazione di un ordine che proibiva il loro moto[2], il che, a lungo andare, causò il malcontento della popolazione che firmò addirittura una petizione per far abbattere il vecchio campanile al fine di costruirne uno nuovo in una località limitrofa alla chiesa[3].

Così, all'inizio del Novecento la torre fu restaurata. La statica fu assicurata con un sistema di catene in ferro, di modo da rendere rigida tutta la massa muraria e furono poi ricucite tutte le lesioni. Furono riaperte altresì le quattro bifore del primo registro, che erano state murate per aumentare la solidità dell'edificio. In due di esse furono sostituite le colonne centrali che erano rotte nel corpo della muratura, così come varie fasce di marmo attorno alle bifore stesse, mentre nella parte alta furono risistemate cinque colonnine di marmo rinvenute altrove e furono "ripresi" tutti gli archi intrecciati, con pietre di tufo

[1] A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale,* Roma 1902, pp. 363-369; A. Filangieri di Candida, *Ravello. Restauro del campanile della chiesa di San Pantaleone, ex cattedrale,* «L'Arte», 5, (1902), pp. 426-427: 426.

[2] C. Aveta, *Dal "robustimento" alla ricostruzione: gli interventi di Adolfo Avena nel campanile di Ravello,* in *Atti del Quarto Convegno Nazionale di Storia dell'Ingegneria*, (Napoli, 16-18 aprile 2012), a cura di S. D'Agostino, v. I, Napoli 2012, pp. 505-515: 508-509.

[3] Roma, Archivio Centrale di Stato, M. P. I., AABBAA, 1889-1907, III versamento, II parte, busta/fascicolo 802.

grigio tratte dalle cave di Fiano presso Nola[4].

La peculiarità compositiva del campanile di Ravello risiede nell'impiego di mattoni nella costruzione delle bifore, laddove in altri casi similari in Campania il materiale impiegato utilizzato era stato il tufo bicromo (Fig. 3). L'intento di Avena, uno dei più significativi profili nel campo del restauro alla fine dell'Ottocento[5], fu quello di privilegiare la forma esteriore – o per meglio dire estetica – rispetto alla essenza materica della torre, al fine di ripristinare l'integrità artistica del monumento, conducendo il lavoro sulla base delle tracce evidenti del preesistente. Per tale ragione si scelse di scalpellare l'intonaco che mascherava le parti in pietra, recuperando così gli archi intrecciati in tufo grigio.

Quel che riportano le perizie di restauro conservate nell'Archivio Centrale di Stato di Roma riferiscono che nel 1897 l'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti di Napoli comunicò la necessità di preventivare e di avviare alcuni lavori di irrobustimento del campanile del duomo di Ravello, confermando quanto scritto in un articolo di Filangeri di Candida del 1902 nella rivista «L'Arte»[6]. A tale scopo sarebbero stati demoliti e poi sgomberati i materiali di risulta delle volte del campanile, demolita e trasportata via della muratura provvisoria di chiusura alle quattro bifore del penultimo registro, con lo scopo di rimettere in luce le colonne centrali di ogni bifora.

Qualche anno dopo, nel 1901, lo stesso Ufficio compilò un verbale d'urgenza per il ricambio di due colonne, per la ricostruzione di una volta a botte crollata sul piano inferiore e per la riparazione della scala interna, sostituendola con una in legno. In quella occasione furono riaperte le bifore del primo ordine, avvenne la sostituzione di due colonne sui lati nord e sud e di un capitello di marmo, un tegolo di pietra travertino e un blocco della stessa pietra che faceva da peduccio ai due archetti.

L'impresa fu affidata all'imprenditore Salvatore Volpe, che progettò i lavori di muratura in mattoni per gli archi a pieno centro sulle otto bifore e la muratura a cuci e scuci in pietra viva per il risarcimento delle lesioni. Di entrambi gli interventi descritti si fornivano due disegni della torre campanaria del duomo di Ravello (Figg. 1, 2) che si accompagnano a numerose fotografie d'epoca e cartoline che ritraggono il campanile nella sua bellezza (Figg. 4, 5).

[4] Filangieri di Candida, *Ravello. Restauro del campanile* cit., p. 426.

[5] Si veda al riguardo: V. Russo, *Dallo style alla storia: Adolfo Avena e il restauro dei monumenti tra Ottocento e Novecento,* Napoli 2018; P. Vitolo, *Leggere i monumenti: la riscoperta dell'architettura medioevale nell'Italia del Sud,* «Kunstchronik», v. 73, 6 (2020), pp. 319-323.

[6] Vedi note 1 e 3.

Nel 1903, per ragioni legate a protezione meteorica, fu necessario inserire un impianto per parafulmini nel campanile. Il progetto fu elaborato da un funzionario dei Telegrafi e delle Poste di Salerno ed era volto a premunire la tettoia per tutta la sua estensione, proponendo un'asta di rame centrale di quattro metri e di barre perimetrali di due metri. Un altro progetto prevedeva l'impianto di otto astine di 1 mt ciascuna e cioè quattro negli spigoli e quattro nel centro dei muri, piegate verso la parte interna, ognuna con blocco in bronzo a quattro punte e ventotto spigoli assorbenti. Al centro della parte superiore vi erano due corde uguali, legate e saldate a quelle in circuito, formando una specie di croce. L'armatura così composta sarebbe risultata anti vento e anti burrasca e ne veniva fornita anche un'illustrazione esplicativa (Fig. 6).

I disegni conservati nell'Archivio Centrale di Stato, qui pubblicati per la prima volta e che si uniscono al repertorio illustrativo già edito nel 1901 e poi nel 1902[7], non riferiscono particolari annotazioni sulla decorazione ad archi intrecciati dell'ultimo registro del campanile, di cui sappiamo che sono stati oggetti di un importante restauro che ne ha salvaguardato l'integrità.

Alla fine del XIX secolo risale anche il restauro del campanile del duomo di Amalfi, concausato dal rifacimento in forme 'arabo-normanne' del prospetto, ricostruito all'inizio del Settecento; nel 1861, infatti, avvenne un crollo parziale della facciata e tra il 1875 e il 1894, sotto la guida dell'ingegnere Alvino, si provvide alla ricostruzione 'neoromanica' della nuova facciata che ancora oggi ammiriamo[8].

Il campanile, elevato tra il XII e il XIII secolo e trasformato nel Settecento, anche se stratificato e manomesso, costituisce l'unico avanzo conservato dell'edizione originale (Fig. 7). Come si è detto, nel 1861 rovinava l'atrio del duomo. L'ingegnere Errico Alvini progettò un restauro che prevedeva l'introduzione di stucchi e decorazioni dell'interno del portico e stucchi e creta per il coronamento superiore. Il portico nel progetto iniziale (non portato a termine per le spese eccessive per l'ammontare troppo elevato dei costi), doveva essere in muratura rivestito d'intonaco, ma l'avanzamento successivo, del 1873, pre-

[7] A. Avena, *Pel campanile di Ravello,* «Il Mezzogiorno artistico», numero di Capodanno e n. 2, (1901), (ripubblicato da Aveta, *Dal "robustimento" alla ricostruzione* cit., p. 508, fig. 1, che riporta anche altre immagini tratte da Avena (1902), p. 509, fig. 2, p. 511, figg. 4-7); Filangieri di Candida, *Ravello. Restauro del campanile* cit., p. 429; Avena, *Monumenti dell'Italia* cit., pp. 364-366.

[8] G. Fiengo, *Il Duomo di Amalfi: restauro ottocentesco della facciata,* (Quaderni del Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 7), Amalfi 1991; Id., *Giuseppe Errico Alvino e la ricostruzione dell'atrio e della facciata duomo di Amalfi*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», 15/20 n.s., 1990/92 (1992), 2, pp. 913-924.

vedeva una stesura con pietra da taglio a due colori della stessa cava "che erano servite alla primitiva costruzione" e delle quali cave era rinvenuta la notizia in taluni antichi documenti conservati nel Comune. La decorazione del prospetto superiore del portico, con dipinto a fresco del timpano del 1879, rientrava nell'intenzione di adottare le forme dell'architettura bizantina[9].

Di reminiscenze di volta in volta definite 'bizantine', 'arabe' e 'siciliane' ne è piena la costiera amalfitana[10]; anche se potrebbe apparire una questione dibattuta e per certi versi inflazionata, essa merita ancora di essere affrontata in ragione di una contestualizzazione in seno al territorio e alla sua cultura.

È ben noto come la tipologia di alcuni monumenti, dal Sant'Eustachio a Scala al San Giovanni del Toro e Santa Maria in Gradillo di Ravello, presenti nelle pareti esterne i celebri motivi decorativi ad archi incrociati assonanti con quelli dell'architettura 'arabo normanna' di Sicilia, resa nota dalla cattedrale di Palermo e dal duomo di Monreale (Fig. 8). La policromia ottenuta con l'accostamento e la combinazione di materiali diversi costituisce un fenomeno assai diffuso e mai interrotto dalla tarda antichità in poi nell'architettura medievale.

Il luogo di nascita della tarsia policroma è il litorale tirrenico adiacente a Salerno, dove si individuano gli esempi più precoci a partire dalla seconda metà del Mille[11]. Tali motivi conferiscono ai monumenti un distinguibile aspetto di bicromia dovuto al contrasto tra tufo nero e intonaco battuto di calce e pomice, tradizionale nella zona.

A proposito delle maestranze operose in quei cantieri, la storiografia del primo Novecento ha prodotto risultati incontrastati, almeno fino agli ultimi decenni, relativi al fatto che le maestranze attive in Sicilia nei grandi cantieri di età normanna, come la cattedrale di Palermo e il duomo di Monreale, fossero state arruolate anche in Campania[12]. Da questa rigida e rigorosa posizione il dibattito propose una soluzione più temperata volta ad ammettere che certamente l'influsso siciliano, nella realizzazione di strutture architettoniche

[9] Roma, Archivio Centrale di Stato, M. P. I., AABBAA, 1873-1880, II versamento, busta 586, f. 999 e M. P. I., AABBAA, 1860-1880, I versamento, busta/fascicolo 586.

[10] L'argomento è stato affrontato da chi scrive nella tesi di dottorato, a proposito delle tarsie colorate applicate nelle murature delle absidi dell'abbazia di San Giovanni in Venere, M. C. Rossi, *L'abbazia di San Giovanni in Venere. Le stagioni del cantiere medievale,* Tesi di Dottorato in Storia dell'Arte Medievale, tutor P. F. Pistilli, Sapienza Università di Roma, Dipartimento di Storia dell'Arte e dello Spettacolo, a.a. 2012-2013, pp. 112-115.

[11] A. Cadei, *Il colore nell'architettura. Riflessioni sulla diffusione della tarsia policroma in Italia meridionale e Sicilia durante l'età normanna,* in *L'architettura medievale in Sicilia. La cattedrale di Palermo*, a cura di A. M. Romanini, A. Cadei, Roma 1994, pp. 183-204: 189.

[12] S. Bottari, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana nel Medioevo,* «Palladio», V, (1955), pp. 7-28: 7.

che proponevano gli schemi decorativi di archi intrecciati e di tarsie colorate, rappresentasse un arricchimento del folclore stilistico locale, che aveva dimostrato la sua vitalità e una capacità di rinnovamento declinata mediante anche l'impiego di materiale del territorio[13]. Non può essere ovviamente tralasciato l'esempio principe della zona, ovverosia il quadriportico del duomo di Salerno[14], la cui decorazione a tarsia fu nascosta per molto tempo da una patina di intonaco, sotto la quale si trovava l'originaria struttura di età normanna, con rosoni a tarsie di pietre di vario colore, fra i quali spiccano il calcare chiaro e tufi gialli neri[15] (Fig. 9, 10)[16].

Il caso salernitano è indubbiamente quello che si presta alla più facile lettura interpretativa dell'impiego della tarsia colorata, grazie al sommario di notizie, di nomi e di date pertinenti la costruzione del duomo. Di particolare rilevanza costituisce l'atrio esterno, che rappresenta la testimonianza superstite delle chiese di XI secolo votate al modello cassinese.

Nella *Chronica monasterii casinensis* è documentata la provenienza dall'Oriente bizantino delle maestranze che realizzarono la decorazione parietale dell'abbazia di Montecassino sotto Desiderio (1066-1071)[17]. L'obiettivo era

---

[13] Cadei, *Il colore nell'architettura* cit., p. 189.

[14] M. T. Gigliozzi, *La formazione del complesso episcopale di Ravello nel XII-XIII secolo: nuove interpretazioni per ambienti canonicali,* in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo. Cultura e patronato artistico di un'élite medievale,* (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Ravello, 30 ottobre-1° novembre 2015), a cura di M. Gianandrea, P. F. Pistilli, Roma 2019, pp. 171-186: 172.

[15] Per i restauri del monumento si veda G. Rosi, *L'atrio della cattedrale di Salerno,* «Bollettino d'Arte», III, (1948), pp. 225-238.

[16] Per l'argomento si rimanda alla seguente bibliografia essenziale: L. G. Kalby, *Tarsie ed archi intrecciati nel romanico meridionale,* Salerno 1971; Cadei, *Il colore nell'architettura* cit., pp. 183-204; A. Braca, *Il Duomo di Salerno: architettura e culture artistiche del Medioevo e dell'età moderna,* Salerno 2003; F. Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Dai Longobardi agli Svevi,* Roma 2009, p. 128; M. Tabanelli, *La decorazione muraria a intarsi nell'Italia normanna: gli episodi calabresi nel contesto dei rapporti tra Ducato e Contea,* «Arte Medievale», IV, 6, (2016), pp. 51-60; Ead., *La decorazione muraria a intarsio dal Tirreno all'Adriatico: il caso di San Giovanni in Venere,* in *San Giovanni in Venere: storia, arte e archeologia di un'abbazia benedettina adriatica,* a cura di A. G. Pezzi, M. C. Rossi, Pescara 2017, pp. 49-60; M. Vaccaro, *Palinsesto e paradigma. La metamorfosi monumentale nella Salerno di Roberto il Guiscardo,* Pisa 2018, pp. 49-61.

[17] Leone Marsicano, *Chronica Monasterii Casinensis,* ed. a cura di H. Hoffmann, in *MGH Scriptores,* XXXIV, Hannover 1980, III, 26, p. 394; F. Aceto, *Leone Marsicano e la descrizione della basilica di Montecassino tra modelli letterari e istanze ideologiche-politiche* in *Arte d'Occidente,* Roma 1999, pp. 957-970: 957; L. Speciale, *La lunetta musiva di S. Giovanni delle monache a Capua e la pittura cassinese tra XI e XII secolo* in Atti del X Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico, (Lecce, 18-21 febbraio 2004), a cura di C. Angelelli, Tivoli 2005, pp. 493-509: 493.

quello di istruire gli artisti per mezzo delle capacità indotte dalle maestranze allogene a proposito dell'arte del mosaico e di tutte le tecniche fini, all'insegna del carattere conservatore delle scelte desideriane, coerenti con una tradizione consolidata nel Mezzogiorno[18].

Le linee guida per l'analisi della produzione artistica in Campania nei secoli XI e XII sono tese verso l'arte della Riforma con il ruolo centrale di Montecassino da una parte e l'avvento dei Normanni dall'altra, con la seguente modifica degli assetti territoriali, istituzionali e artistici[19].

A proposito della costruzione dell'abbazia di Montecassino, tra le pagine della cronaca di Leone Marsicano (3, c. 28), si legge che l'abate Desiderio, per essere provvisto dei più eccellenti operai, li fece venire da Amalfi e dalla Lombardia: «*conductis protinus peritissimis articifibus tam amalfitanis quam et lambardis*[20]». Si tratta di una pagina imprescindibile per lo studio delle maestranze attive nell'abbazia nel secolo XI, che incisero in maniera determinante anche nelle decorazioni degli edifici sacri in Abruzzo e in Campania[21].

La storiografia del Novecento ha coniato la definizione di "arte amalfitana" per intendere quell'arte aniconica che si diffuse nel secolo XI nella fascia costiera tra Salerno e Sorrento, dove prese piede quel particolare modulo decorativo delle architetture, costituito dal trattamento cromatico delle masse murarie attraverso tarsie in tufo giallo e grigio, combinate con il motivo ad archi intrecciati[22]. Di pari passo ne venne coniata un'altra, "arte siculo campana", per definire quella soluzione stilistica che caratterizza i monumenti della Sicilia, della Campania e dell'Abruzzo per l'uso di archi a pieno centro o acuti, che si susseguono intrecciandosi l'un l'altro, con inserti geometrici o floreali, nei quali si riscontrava la presenza di elementi di presunta origine orientale, araba e bizantina.

---

[18] Aceto, *Leone Marsicano* cit., p. 958. Di essa risente anche la costruzione del duomo di Ravello, cfr. X. Barral i altet, *Il Duomo di Ravello e l'abbazia di Montecassino: riflessioni sull'architettura,* in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 159-170.

[19] V. Pace, *La Campania* in *La scultura d'età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche,* a cura di M. D'Onofrio, Bari 2001, pp. 71-104: 71; G. Carbonara, "*Iussu Desiderii". Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'XI secolo,* Roma 2014, pp. 41-45.

[20] F. Aceto, *La Lombardia e l'architettura romanica abruzzese dell'XI secolo: un'introduzione,* in *Medioevo: arte lombarda,* Atti del Convegno internazionale di Studi (Parma, 26-29 settembre 2001), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2004, pp. 468-487: 471, nota 11.

[21] G. Curzi, *Ipotesi sull'origine cassinese di alcune botteghe romaniche di intagliatori di legno* in *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale,* a cura di M. C. Somma, Spoleto 2010, pp. 157-186: 157.

[22] Cadei, *Il colore nell'architettura* cit., pp. 183-204; Aceto, *La Lombardia e l'architettura* cit., p. 472.

Stando agli ultimi studi di settore è noto che il ricorso all'elemento policromo con arco intrecciato fu adottato soprattutto nei monumenti campani attraverso la mediazione di Montecassino, dove, come si è detto, furono attive maestranze amalfitane[23]. Il suo impiego s'inserisce nel gusto decorativo dell'età dei Normanni, talvolta legato alla loro committenza, come nel caso del portico del duomo di Salerno. Risulta ormai superata l'idea di una contaminazione siciliana nel repertorio decorativo campano, dal momento che è stato più volte e recentemente ribadito l'originale primato salernitano, a partire dai primi anni del Mille. Infatti, il fatto che il duomo di Salerno fu il principale punto di riferimento per l'area centrale della penisola, costituisce un dato ormai assodato[24], insieme alla conoscenza di una intensa circolazione di modelli e di maestranze amalfitane, che dovettero essere arruolate per i cantieri attivi, come nel campanile di San Nicola a Lettere, nelle absidi di Sant'Eustachio a Pontone[25], nelle torri campanarie del duomo di Amalfi, della chiesa di San Giovanni del Toro (Fig.11) e del duomo di Ravello[26]. Il campanile di quest'ultimo si lega, senza più margini di errori di valutazione, alla realizzazione del quadriportico di Salerno realizzato nella prima metà del XII secolo, che diviene il nesso sia cronologico sia stilistico per i monumenti coevi vicini[27], in un periodo nel quale la presenza delle pareti colorate costituiva di fatto un progetto urbano ad ampio respiro, che riguardava la guarnitura ornamentale di edifici sacri e civili[28]. Non risulta casuale, difatti, la rivestitura tarsiata e colorata anche della parete esterna del transetto e degli ambienti di collegamento tra il campanile del duomo, nonché della Villa Rufolo. Dopo l'unificazione normanna dell'Italia meridionale, città come Ravello, divennero luoghi di creazione artistica di grandissima qualità, il cui gusto eclettico è legato alla presenza di ricche famiglie e di ricchi mercanti[29]. La città vantava una forte tradizione di mecenatismo, oltre che di

[23] Si rammentano gli studi di Tabanelli, *La decorazione muraria* cit., pp. 51-60; Ead., *La decorazione muraria a intarsio dal Tirreno all'Adriatico* cit., pp. 49-60.

[24] Gigliozzi, *La formazione del complesso episcopale di Ravello* cit., p. 172.

[25] Vaccaro, *Palinsesto e paradigma* cit., p. 86.

[26] Per il campanile di San Giovanni del Toro si vedano F. Gandolfo, *La scultura normanno-sveva in Campania: botteghe e modelli,* Roma 1999, pp. 23-29; E. Scungio, Caput et mater aliarum ecclesiarum parochialium civitatis: *la chiesa di San Giovanni del Toro,* in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 251-264: 252.

[27] Gigliozzi, *La formazione del complesso episcopale di Ravello* cit., p. 172. Si leggano anche Braca, *Il duomo di Salerno* cit., pp. 51-55; Vaccaro, *Palinsesto e paradigma* cit., p. 61, per la cronologia dell'atrio salernitano.

[28] Gigliozzi, *La formazione del complesso episcopale di Ravello* cit., p. 173.

[29] P. Peduto, F. Widemann, *Prefazione,* in *L'ambiente culturale a Ravello nel Medioevo. Il caso della famiglia Rufolo,* a cura di P. Peduto, F. Widemann, Bari 2000, p. 9.

autonomia nei confronti della vicina Amalfi, prova ne è la fondazione nel 1086 di un vescovado dipendente direttamente da Roma[30]. La famiglia Rufolo è documentata a Ravello dagli inizi del secolo XI fino al XV secolo[31]. Grazie alla loro presenza in città, alla promozione di arte e cultura e alla copertura finanziaria di opere, molte maestranze e personalità di rilievo giunsero per lavorare nei grandi fabbricati urbani; oltre ai più noti esempi di mecenatismo[32], si ricorda che sostennero e favorirono l'impiego di tessere di ceramica invetriata nella composizione decorativa dei mosaici che fregiava Villa Rufolo[33]. *L'ensemble* dei vezzi decorativi che denotano le architetture cittadine, mostrano l'intenzione, da parte delle committenze, di assortire Ravello di progetti ornativi regolati e coerenti, che costituirono un espediente di qualità e un contrassegno identitario della cultura ravellese tra XII e XIII secolo.

[30] S. Amato, *La chiesa di Ravello nei secoli XI-XIII*, in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 37-49.

[31] M. Galante, *I Rufolo dalle origini: le fonti scritte,* in *L'ambiente culturale a Ravello* cit., pp. 105-109; Peduto-Widemann, *Prefazione* cit., p. 10; E. Chinappi, *I Rufolo nei Medioevo ravellese: ascesa e declino di una "dinastia" meridionale,* in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 385-404.

[32] Mi riferisco agli arredi liturgici del duomo di Ravello, vedi: V. Pace, *I denti di Sigilgaita: un intrigante quesito,* in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 325-340; P. F. Pistilli, *Le radici di un artista meridionale: Nicola di Bartolomeo da Foggia,* in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 357-383, con bibliografia precedente.

[33] Peduto-Widemann, *Prefazione* cit., p. 11.

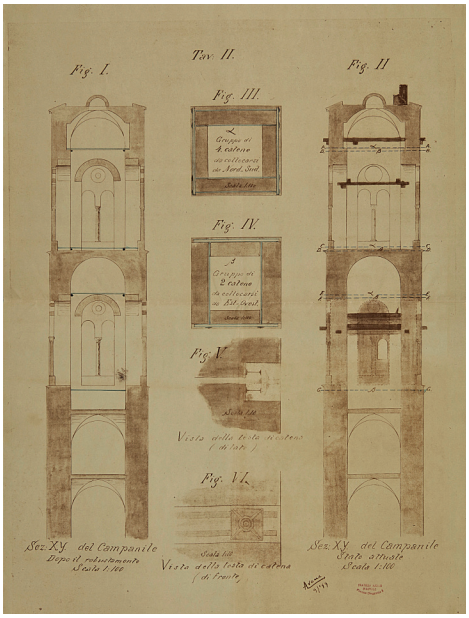


Fig. 1. Illustrazione del campanile del duomo di Ravello durante i restauri (1901), Roma, Archivio Centrale di Stato, M. P. I., AABBAA, 1889-1907, III versamento, II parte, busta / fascicolo 802.

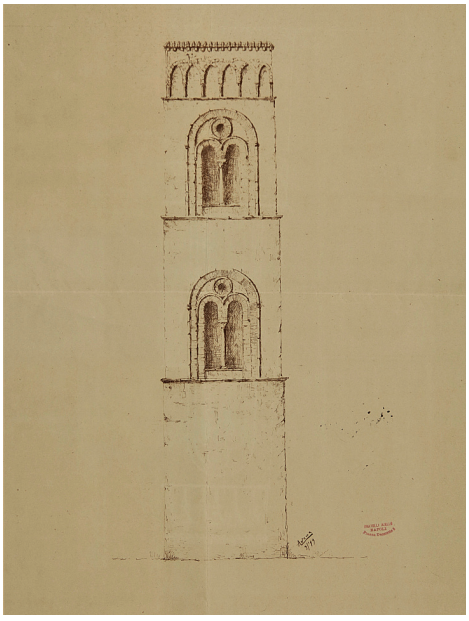


Fig. 2. Illustrazione del campanile del duomo di Ravello durante i restauri (1901), Roma, Archivio Centrale di Stato, M. P. I., AABBAA, 1889-1907, III versamento, II parte, busta/fascicolo 802.



Fig. 3. Ravello, duomo, campanile, particolare (foto dell'Autore).

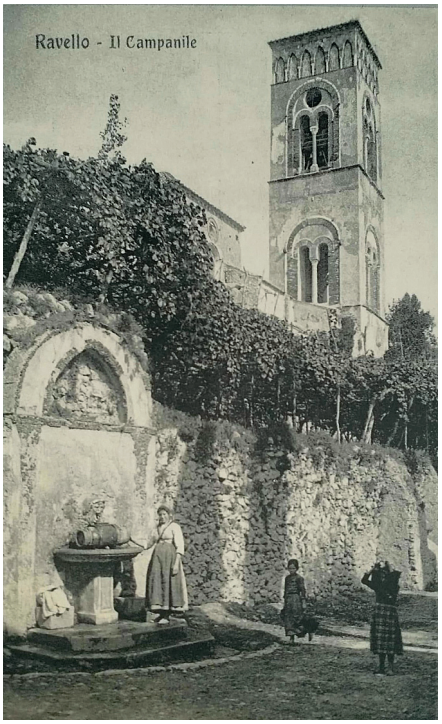


Fig. 4. Ravello, campanile del duomo. Collezione Maurizio Apicella. Inizi '900.



Fig. 5. Ravello, campanile del duomo, cartolina d'epoca. Anni Cinquanta.

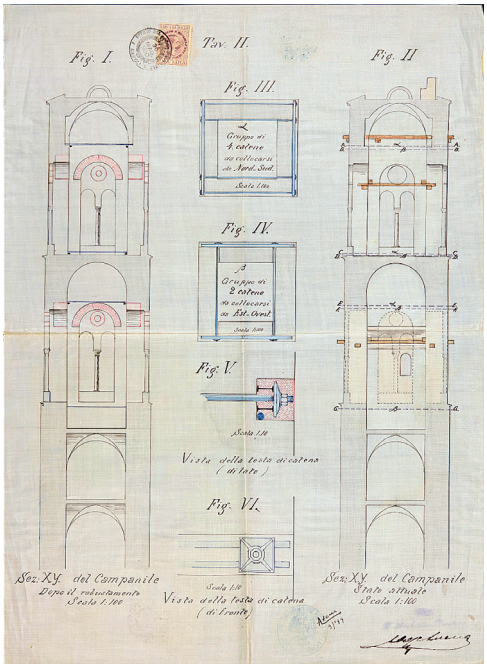


Fig. 6. Illustrazione del campanile del duomo di Ravello durante i restauri (1903), Roma, Archivio Centrale di Stato, M. P. I., AABBAA, 1889-1907, III versamento, II parte, busta/fascicolo 802.



Fig. 7. Amalfi, duomo, campanile, particolare (foto dell'Autore).



Fig. 8. Monreale, duomo, absidi, particolare delle tarsie decorative (foto dell'Autore).



Fig. 9. Salerno, duomo, quadriportico esterno, particolare (foto dell'Autore).



Fig. 10. Salerno, duomo, campanile, particolare (foto dell'Autore).



Fig. 11. Ravello, chiesa di San Giovanni del Toro, campanile (foto dell'Autore).

AMALFI Y LA PROBLEMÁTICA DE LOS DENOMINADOS "SARACENIC IVORIES"

Noelia Silva Santa-Cruz

Amalfi fue una gran potencia marítima y comercial durante la Edad Media dentro del ámbito del Mediterráneo islámico[1]. A sus costas no solo llegaron gran cantidad de productos manufacturados de lujo, sino también materias primas en estado bruto, como marfil. Su privilegiada situación geográfica en relación con Egipto y el norte de África, le convirtió en un área bien aprovisionada de esta sustancia orgánica durante los siglos XI y XII a través de una asentada red intercontinental de intercambios mercantiles.

Los mercaderes amalfitanos comerciaban con los fatimíes en los puertos de El Cairo y Alejandría, donde adquirían mercancías diversas, entre ellas colmillos de elefante[2]. A finales del siglo X está documentada la presencia de una significativa comunidad de más de un centenar de agentes de esta procedencia instalada en Fustat (Viejo Cairo)[3]. El marfil que los amalfitanos compraban en estos enclaves procedía principalmente de paquidermos que vivían en el sureste de África (actuales Kenia, Mozambique, Zimbabwe y la isla de Zanzíbar), donde todavía hoy existen importantes reservas protegidas de estos animales[4].

---

[1] Para esta sobresaliente condición véanse A.O. Citarella, *Patterns in Medieval Trade: The Commerce of Amalfi before the Crusades*, «Journal of Economic History», 28 (1968), pp. 531-555; Id., *The Relations of Amalfi with the Arab World before the Crusades*, «Speculum», 42 (1967), pp. 299-312; Id., *Il commercio di Amalfi nell'Alto Medioevo*, Salerno 1977; Id., *Merchants, Markets and Merchandise in Southern Italy in the High Middle Ages* in *Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: L'area Euroasiatica e l'area Mediterranea: 23-29 aprile 1992,* Spoleto 1993, pp. 239-284; B. M. Kreutz, *Before the Normans: Southern Italy in the Ninth and Tenth Centuries,* Philadelphia 1991, pp. 75-93.

[2] Citarella, *Patterns in Medieval Trade* cit.; Id., *The Relations of Amalfi with the Arab World* cit.

[3] El número, aunque posiblemente exagerado, nos lo proporciona un incidente ocurrido en la ciudad en Rabī II 386/mayo 996. Varios barcos del arsenal fueron destruidos por un fuego provocado y los mercaderes amalfitanos (*Rūm malāfita*) fueron acusados del incendio. Los disturbios estallaron en el barrio cristiano de Dār al-Manāk y entre 107 y 160 de esos comerciantes, según las fuentes, murieron. Véase S. Guérin, *Forgotten Routes? Italy, Ifrīqiya and the Trans-Saharan Ivory Trade*, «Al-Masāq», 25, 1 (2013), pp. 70-91, esp. 84-85.

[4] En el libro de viajes de Nāsir ibn Jusraw titulado *Safar-nama*, redactado alrededor de

Los musulmanes se aprovisionaron de marfil y otras materias primas preciosas como oro y cristal de roca a través de los Swahili, una comunidad indígena que habitaba en la línea costera del África oriental, donde se han descubierto vestigios arqueológicos en alrededor de cuatrocientos establecimientos portuarios. Esta etnia local obtenía los colmillos a través de un sistema de trueque con los cazadores y pastores locales del interior, que tenían acceso a las manadas de elefantes, intercambiándolos por productos de metalistería que ellos mismos realizaban (cuchillos, puntas de flechas, abalorios…), revendiéndolos luego a los mercaderes islámicos[5]. Se han encontrado dinares fatimíes en un tesoro de *ca*. 1066 descubierto en el asentamiento swahili de Mutambwe Mkuu en la isla de Pemba, Zanzíbar, Tanzania, lo que constituye una significativa evidencia material de estos intercambios[6].

No solo la ruta establecida con Egipto a través del Mediterráneo abasteció a la Italia meridional de colmillos de elefante. Ifrīqiyā jugó también un importante rol. Desde la región de Sudán occidental (actuales Senegal, Ghana, Malí, Mauritania, etc…) las defensas eran transportadas en caravanas por comerciantes bereberes a través del desierto del Sahara[7], y luego eran comercializadas en los puertos del norte de África, principalmente al-Mahdiyya (Túnez). A este enclave, próximo y de fácil acceso geográfico, acudían con frecuencia los amalfitanos para obtener tanto marfil como oro y sal. Su estratégica situación en relación con el abastecimiento de estos codiciados productos pudo ser una de las razones que impulsaron la política expansiva de Roger II (1146-1160) en

1050, se menciona cómo colmillos de elefante transportados desde Zanzíbar eran vendidos en los bazares de El Cairo. Véanse A. Shalem, *Trade in and the Availability of Ivory: The Picture Given by the Medieval Sources* en *The Ivories of Muslim Spain. Papers from a symposium held in Copenhagen from the 18th to the 20th of November 2003*, eds. K.V. Folsach y J. Meyer, vol 2,1, Copenhague 2005, p. 30 [24-35]; Id., *The Oliphant. Islamic Objects in Historical Context,* Leiden-Boston 2004, pp. 31-32. Un mapa detallado de las reservas actuales de elefantes vivos en el continente africano en K. Gröning, *Elephants. A Cultural and Natural History*, Colonia 1999, p. 463.

[5] M. Horton, *The Swahili Corridor*, «Scientific American», 257/3 (1987), pp. 86-93; M.Horton y J. Middleton, *The Swahili: The Social Landscape of a Mercantile Society*, Oxford 2000. Véase también S. M. Guérin, *Avorio d'ogni ragione: The Supply of Elephant Ivory to Northern Europe in the Gothic Era*, «Journal of Medieval History», 36:2, 2010, pp. 156-174, esp. 159 y ss.

[6] Horton, *The Swahili Corridor* cit., p. 91.

[7] Para esta ruta caravanera trans-sahariana: S. Guérin, "Gold, Ivory, and Copper. Materials and Arts of Trans-Saharian Trade", en *Caravans of Gold. Fragments in Time. Art, Culture, and Exchange across Medieval Saharan Africa*, cat. exp., ed. K. Bickford Berzock, Block Museum of Art, Northwertern University, Princeton-Oxford 2020, pp. 175-201, esp. 192-195.

África y la designación de esta localidad costera como capital durante el breve paréntesis su reinado en este continente, que culminaría con su designación como *Rex Africae*[8].

La continua y abundante afluencia de marfil a Sicilia y a los puertos peninsulares de Amalfi y Salerno durante los siglos XI y XII a través de las vías señaladas – que eran complementarias y funcionaban simultáneamente[9] –, hizo posible una intensa producción eboraria, variada y diversa, que evidencia la pluralidad cultural existente allí en época normanda. Las etiquetas estándar aplicadas por la historiografía tradicional del arte: "islámico", "bizantino" o "románico" – designaciones taxonómicas artificiales y simplistas–, no funcionan en absoluto. La realidad subyacente es mucho más compleja y se proyecta a través de su condición híbrida, mixta, heterogénea en un auténtico crisol étnico y cultural[10].

Un rápido repaso a los trabajos eborarios relacionados con este ámbito geográfico en torno a la cronología citada permite constatar cómo coexistieron diferentes lenguajes artísticos y gran variedad de tipologías de acuerdo a un modelo plural. Junto a la serie conocida como "marfiles de Salerno" – un conjunto de setenta placas con escenas del Antiguo y Nuevo Testamento conservadas en el Museo Diocesano de esa localidad, que debieron formar parte de la decoración de un gran objeto litúrgico, tal vez una cátedra, un *paliotto* o un relicario, ejecutadas en un probable taller amalfitano o salernitano[11]–, hay que señalar los contenedores de diferentes formatos y los peines litúrgicos pintados que integran la abundante familia de los denominados "marfiles sículo-árabes", la cual comprende más de trescientas piezas de calidad desigual, abarcando desde exquisitas obras comisionadas para el entorno áulico hasta otras de carácter comercial y producción *quasi* industrializada[12].

---

[8] D. Abulafia, *The Norman Kingdom of Africa and the Norman Expeditions to Majorca and the Muslim Mediterranean*, en *Anglo-Norman Studies, 7. Proceedings of the Battle Conference, 1984*, Woodbridge, 1985, pp. 26-49; H. Bresc, *Le royaume normand d'Afrique et l'archevêché de Mahdiyya,* en *Le partage du monde. Échange et colonisation dans la Méditerranée médiévale*, eds. M. Balard y A. Ducellier, París 1998, pp. 347-366; A. Metcalfe, *The Muslims of Medieval Italy*, Edimburgo 2009, pp. 160-180.

[9] Guérin, *Forgotten Routes? Italy, Ifrīqiya and the Trans-Saharan Ivory Trade* cit.

[10] A. Eastmond, *On Diversity in Southern Italy*, en *The Salerno Ivories. Objects, Histories, Contexts*, eds. F. Dell'Acqua, A. Cutler, H. L. Kessler, A. Shalem, G. Wolf, Berlín 2016, pp. 97-109; L. A. Kapitaikin, *Sicily and the Staging of Multiculturalism* en *A Companion to Islamic Art and Architecture*, eds. F. B. Flood y G. Necipoğlu, Hoboken N.J. 2017, pp. 378-404.

[11] Una puesta al día de este conjunto en *The Salerno Ivories. Objects, Histories, Contexts* cit.

[12] N. Silva Santa-Cruz, *The Siculo-Arabic Ivories and their Spreading to al-Andalus,*

Junto a los anteriores, destaca el grupo de los "Saracenic Ivories", un término acuñado por el historiador del arte Ernst Kühnel (1882-1964), cuyas contribuciones fueron fundamentales para el estudio de los marfiles islámicos medievales. Aunque este autor ya había realizado aproximaciones previas[13], el corpus de "Saracenic Ivories" fue publicado póstumamente en 1971, siete años después de su muerte, tras ser revisado y completado por su esposa y sus colaboradores[14]. El monumental volumen recoge, entre otros, un elenco de piezas, que incluye cajas y olifantes tallados que, en su opinión, fueron realizados por artífices islámicos o influidos por la cultura islámica. De ahí el empleo de la expresión "saracenic". Kühnel los dató en siglo XI, relacionándolos con centros artísticos de la Italia normanda como Amalfi, Salerno y Sicilia, aunque resaltando el importante papel que el arte fatimí habría jugado en su diseño y fabricación[15].

La clasificación del alemán fue reexaminada en 2004 por A. Shalem, que propuso una sistematización más compleja[16]. Mantuvo la atribución de Kühnel para un amplio conjunto de objetos en talleres normandos bajo intensa influencia fatimí, pero reconoció la posibilidad de que, atendiendo a razones técnicas y estilísticas, un subgrupo fuera "netamente islámico", es decir, que pudiera acoger obras islámicas ejecutadas en El Cairo en el siglo XI. Unas apreciaciones que serían matizadas y ampliadas en 2014[17]. Un año después, Rosser Owen puso en duda el origen islámico de estas piezas y criticó con vehemencia los argumentos de Shalem, negando esa posibilidad y considerando estos olifantes y cajas productos exclusivamente ítalo-normandos, realizados entre fines del siglo XI y fines del siglo XII[18].

«Journal of Transcultural Medieval Studies», 4 (1-2), 2017, pp. 147-190; S. Armando, *Avori "arabo-siculi" nel Mediterraneo medievale*, 2 voll., PhD, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo, Dipartimento di Scienze dei Beni Culturali, 2012.

[13] E. Kühnel, *Die sarazenishen Olifanthörber*, «Jahrbuch der Berliner Museen-Neue Folge», 1, 1959, pp. 33-50.

[14] E. Kühnel, *Die Islamischen Elfenbeinskulpturen, VIII-XIII Jahrhundert*, Berlín 1971. Para los avatares de la publicación de esta obra véase J. Kröger, *Ernst Kühnel and Scholarship on Islamic Ivories up to 1971*, en *The Ivories of Muslim Spain* cit., eds. K.V. Folsach y J. Meyer, vol 2,2, Copenhague 2005, pp. 268-293, esp. 286.

[15] Kühnel, *Die Islamischen Elfenbeinskulpturen* cit., pp. 6-24, cat. nos. 52-87.

[16] Shalem, *The Oliphant* cit.

[17] A. Shalem y M. Glaser, *Die mittelalterlichen Olifante. Elfenbeinobjekte in einem Zeitalter des ästhetischen Wandels*, 2 voll, Berlín 2014.

[18] M. Rosser-Owen, *The Oliphant: A Call for a Shift of Perspective* en *Romanesque and the Mediterranean: Points of Contact across the Latin, Greek and Islamic Worlds c. 1000-1250*, eds. R. M. Bacile y J. Mcneill, Londres 2015, pp. 15-58.

En la actualidad, el debate sobre la posible adscripción fatimí de algunos olifantes y cajas de marfil está lejos de cerrarse. La portabilidad de los objetos – su capacidad para moverse y viajar– así como el hecho de carecer de inscripciones informativas sobre lugar o fecha de producción, convierten la cuestión de determinar su procedencia en algo muy complejo. Esta problemática refleja los intensos intercambios culturales y artísticos que tuvieron lugar en el Mediterráneo en los siglos XI y XII[19], donde no solo los objetos, sino también los artífices estuvieron en constante circulación. Unas atribuciones oscilatorias entre Egipto y sur de Italia-Sicilia que son también comunes a otras producciones suntuarias portátiles como textiles, cerámica o trabajos en cristal de roca.

Solo un ejemplar eborario de este grupo porta una inscripción que pone en relación la pieza con un ámbito geográfico concreto. El estuche para objetos de escritorio del Metropolitan Museum of Art (MET), Nueva York (inv. 17.190.236) acoge un texto grabado en latín en los laterales: "TAVUR[VS]. FI [LIUS]. MANS[ONIS]" (Taurus, filius Mansonis), en el que se menciona a Taurus, un miembro de la familia Mansone, una conocida estirpe de ricos negociantes afincados en la localidad de Amalfi[20] (Fig. 1a-b). El epígrafe inciso, de una calidad inferior al resto de la talla, parece añadido a la pieza con posterioridad. No sería, por tanto, una marca o distintivo de taller, sino más bien una declaración de propiedad, que ilustra sobre los posibles intercambios comerciales protagonizados por mercaderes amalfitanos en el siglo XI y principios siglo XII, así como sobre el interés suscitado por este tipo de piezas de lujo entre la pujante clase mercantil local como expresión de *status*[21].

Las dificultades de adscripción de estas obras radican principalmente en el uso de un vocabulario visual común a Egipto y otros territorios mediterráneos como al-Andalus o Bizancio, ya que el reino normando estuvo inmerso en las intrincadas dinámicas que conducen a lo que ha sido definido por E. Hoffman como "cultura visual compartida panmediterránea[22]. La asimilación de este

[19] E. R. Hoffman, *Transculturation in the Eastern Mediterranean* en *A Companion to Islamic Art and Architecture* cit., pp. 405-430.

[20] Kühnel, *Die Islamischen Elfenbeinskulpturen* cit., p. 67, nº 86, lám. XCI; Shalem, *The Oliphant* cit., p. 12; C. T. Little, "Astuccio" en *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, ed. M. Andaloro, vol. I, Catania 2006, p. 152, nº II.17; Á. Galán y Galindo, *Marfiles medievales del Islam*, Córdoba 2005, vol. II, pp. 185-186; https://www.metmuseum.org/art/collection/search/446989?searchField=All&sortBy=Relevance&ft=17.190.236&offset=0&rpp=20&pos=1

[21] Véase J. Caskey, *Art and Patronage in the Medieval Mediterranean. Merchant Culture in the Region of Amalfi*, Cambridge 2004.

[22] E. R. Hoffman, *Pathways of Portability: Islamic and Christian Interchange from the Tenth Through the Twelfth Century*, «Art History», 24:1 (2001), pp. 17-50; Hoffman-

repertorio ornamental e iconográfico está conectada con las complejas y a la vez fluidas redes de intercambio comercial y artístico que tuvieron lugar en la Edad Media en la esfera mediterránea, siendo el Sur de Italia y Sicilia una de las áreas más receptivas a la difusión de la cultura visual fatimí fuera de los límites de Egipto[23].

Los tejidos y otros artefactos portables como la cerámica, de fácil circulación comercial, favorecieron la migración de diseños al marfil activando las dinámicas vinculadas al fenómeno de la transmaterialidad y ejerciendo un papel crucial como intermediarios en el intercambio de motivos entre diferentes soportes o medios artísticos[24]. Por ejemplo, la organización de algunas de estas piezas en tondos o medallones que albergan animales reales y fantásticos de perfil fue un recurso decorativo común tanto a las cortes islámicas como a Bizancio, inspirado en la Antigüedad clásica y el mundo persa sasánida, probablemente asimilado de configuraciones textiles, como se constata a través del fragmento egipcio con técnica de tapiz del Victoria and Albert Museum, Londres (inv. 253-1887), siglo VIII[25], o el pedazo de tiraz inscrito con el nombre del califa al-Mustansir (r. 1036-1094), Museo Islámico de El Cairo (inv. 9751)[26].

Sucede lo mismo con piezas de loza dorada fatimíes, con las que los temas tallados en la eboraria ofrecen estrechas analogías. No hay más que comparar las gacelas representadas en el bowl del Museo Islámico de El Cairo (inv. 14926) con la del fragmento de olifante del MET (inv. 17.190.219) (Fig. 2a-b). Sobre este aparece también tallada una liebre, muy próxima a la de la arqueta del Museum für Islamischen Künst, Berlín (inv. K 3101), y de gran semejanza con la del cuenco localizado en Fustat (Museum für Islamischen Künst, Berlín, inv. 1971/79) (Fig. 3a-b-c). De ello se desprende que los artistas que trabajaban en ambos materiales manejaban el mismo repertorio figurativo.

Redford, «Transculturation in the Eastern Mediterranean» cit.

[23] J. Johns, *The Norman Kings of Sicily and the Fatimid Caliphate*, en M. Chidnal (ed.), *Anglo-Norman Studies 15: Proceedings of the Battle Conference and of the XI Colloquio Medievale of the Officina di Studi Medievali, 1992*, Woodbridge 1993, pp. 133-159; Id., *Arabic Administration in Norman Sicily. The Royal Diwan*, Cambridge 2002.

[24] E. R. Hoffman, *Translation in Ivory. Interactions Across Cultures and Media in the Mediterranean During the Twelfth and Thirteenth Centuries*, en *Siculo-Arabic Ivories and Islamic Painting, 1100-1300: Proceedings of the International Conference, Berlin, 6-8 July 2007*, ed. D. Knipp, Munich 2011, pp. 99-119.

[25] *Ibid.*, p. 104, fig. 5.

[26] *The World of the Fatimids*, cat. exp., ed. A.S. Melikian-Chirvani, Aga Khan Museum, Toronto-Munich 2018, p. 184.

Los manuscritos iluminados debieron desempeñar también un importante papel como transmisores de modelos a las obras en marfil, aunque eso es más difícil de constatar debido a su fragilidad y compleja preservación. Un buen ejemplo de estas interacciones se observa en algunos dibujos hallados en Fustat, datados entre los siglos XI y XII, considerados como los primeros vestigios islámicos de ilustraciones artísticas sobre papel conservados. Resultan sobresalientes las similitudes entre el felino en el recto del folio procedente del tratado zoológico de Ka'b al-Ahbar (m. 652-653) titulado *Mantiq al-wahsh* (Discurso sobre los animales salvajes), conservado en el MET (inv. 54.108.3)[27], y el del olifante del mismo museo (inv. 04.3.177) (Fig. 4a-b). O entre el guerrero emplazado a la derecha del dibujo realizado en tinta sobre papel (Museo Islámico, El Cairo, inv. 13703), también procedente del Viejo Cairo[28], y los personajes tallados en las esquinas de la caja Morgan (MET, inv. 17.190.241), encargados de custodiar el precioso contenido del recipiente[29](Fig. 5a-b-c).

Tampoco hay que olvidar la posible movilidad de artistas de un contexto cultural a otro. R. Ettinghausen y L. Kapitaikin han propuesto que artífices fatimíes serían los responsables de la ejecución de las pinturas del techo de la Capilla Palatina de Palermo[30]. En nuestra opinión, esos mismos pintores podrían incluso haber intervenido en las producciones más elitistas del grupo de marfiles sículo-árabes. En el caso de las arquetas y olifantes tallados de los que estamos tratando no debemos descartar tampoco la llegada de artistas egipcios al sur de Italia, los cuales trabajarían para la élite normanda a partir de un legado técnico islámico. De hecho, S. Armando ha detectado la extraordinaria similitud constructiva entre la caja Morgan – citada unas líneas más arriba

[27] F. Leoni, *Folio from the "Mantiq al-wahsh" of Ka'b al-Ahbar*, en *Masterpieces from the Department of Islamic Art in The Metropolitan Museum of Art*, eds. M.D. Ekhtiar, P. P. Soucek, S. R. Canby y N. N. Haidar, Metropolitan Museum of Art, New York 2011, pp. 142-143, nº 91. Véase además E.J. Grube, *Three Miniatures from Fustat in The Metropolitan Museum of Art in New York*, en J. Grube, *Studies of Islamic Painting,* Londres 1995, pp. 1-19, esp. 4-5, fig. 8.

[28] *Schätze des Kalifen. Islamische Kunst zur Fatimidenzeit*, cat. exp., Kusthistorischen Museum, Viena, ed. W. Seipel, Milán-Viena 1998, pp. 88-89, nº 27; E. J. Grube, *A Drawing of Wrestlers in the Cairo Museum of Islamic Art,* en Grube, *Studies of Islamic Painting* cit., pp. 63-125, esp. 70, nº 5, fig. 4.

[29] S. Carboni, *The Morgan Casket*, en *Masterpieces from the Department of Islamic Art* cit., pp. 70-71, nº 39.

[30] R. Ettinghausen, *Paintings in the Fatimid Period: A Reconstruction*,« Ars Islamica», 9, 1942, pp. 112-124; L. Kapitaikin, *The Twelfth-Century Paintings of the Ceilings of the Cappella Palatina, Palermo,* PhD Thesis, 2 voll, University of Oxford, 2011; Id., *The Paintings of the Aisle-Ceilings of the Cappella Palatina, Palermo*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 35, 2003-2004, pp. 115-148.

(Fig. 5b)–, y algunas otras de su órbita, con las cajas de Madrid y Mantua, producidas en Ifrīqiyā en el tercer cuarto del siglo X, la primera de las cuales incorpora una inscripción que menciona como comitente al califa al-Mu'izz. Las tres emplean idéntico sistema de ensamblaje de las placas ebúrneas a los postes angulares[31]. Este detalle es especialmente relevante, puesto que manifiesta unas formas de trabajo comunes o relacionables con la esfera fatimí.

Es probable que los talleres eborarios no tuvieran en este momento un emplazamiento fijo. Los artífices podrían haber viajado allí donde se les requiriera en forma de cuadrillas itinerantes de difícil constatación documental[32]. Es posible además que los mismos artistas trabajaran a la vez marfil y piedra caliza o calcita, e indistintamente otros materiales de escasa dureza, cuyo valor en la escala de Mohs es similar (en torno a 3)[33] como madera o estuco, y en cuya labra se utilizaba utillaje parecido[34].

La cualidad portátil inherente a estos artefactos medievales en marfil nos insta a indagar en sus trayectorias vitales, lo que en los últimos años hemos denominado "biografías" interculturales[35]. Un ejercicio que resulta de gran interés en el caso de los olifantes.

En su contexto original, su rol primario fue secular. Los colmillos fueron vaciados interiormente, hasta conseguir receptáculos huecos, capaces de emitir sonido al soplar por la punta perforada. Eran, por tanto, objetos funcionales,

---

[31] S. Armando, *Fatimid Ivories in Ifrīqiya: The Madrid and Mantua Caskets between Construction and Decoration*, «Journal of Islamic Archaeology» 2, 2, 2015, pp. 195-228, esp. 214-219.

[32] Compartimos las opiniones vertidas respecto a esto en Rosser-Owen, *The Oliphant: A Call for a Shift of Perspective* cit., p. 48.

[33] Para la clasificación del marfil dentro de la escala de Mohs: J. Shoshani (ed.), *Elephants. Majestic Creatures of the Wild*, New York 2000, p. 72 y C. Maltese, *Las técnicas artísticas*, 2ª edic., Madrid 1981, p. 81.

[34] La capacidad técnica de los artistas para compaginar la talla en diferentes medios se ha constatado para los obradores góticos parisinos de mediados del siglo XIII, uno de los pocos talleres medievales de marfil de los que tenemos información documental, los cuales se organizaban de acuerdo al tipo de imágenes que producían, y no especializados por materiales. Véase S. Guérin, *"Tears of Compunction" French Gothic Ivories in Devotional Practice*, PhD Thesis, Department of Art, University of Toronto 2009, pp. 70-72.

[35] El concepto de "biografía cultural de las cosas", fue acuñado en el ámbito de la antropología en la década de los ochenta del siglo XX siendo progresivamente incorporado a la historia del arte: M. Douglas y B. C. Isherwood, *The World of Goods. Towards an Anthropology of Consumption,* New York 1979*;* I. Kopytoff, *La biografía cultural de las cosas. La mercantilización como proceso* en *La vida social de las cosas. Perspectiva cultural de las mercancías*, ed. A. Appadurai, México D.F. 1991, pp. 89-122.

prácticos, concebidos como instrumentos musicales de viento[36]. Su ornamentación exterior esculpida se interrumpe a menudo por espacios o bandas en reserva que acogerían inicialmente correas de piel o tejido, que permitirían que el instrumento fuera colgado y transportado con más facilidad.

A. Shalem relaciona estas piezas con instrumentos de viento con forma de cuerno ejecutados en diferentes materiales que aparecen citados en las fuentes árabes con el término *būqāt* (sing. *būq*). Estos *būqāt* son mencionados por al-Maqrīzī (1364-1442) entre las riquezas del tesoro fatimí durante el reinado de al-Mustansir (1036-1094)[37]. Hace referencia también a dos tipos de objetos utilizados en ceremonias reales fatimíes: las llamadas "trompetas de paz" (*abwāq al-salām*), cuya denominación de *abwāq* (otra forma plural de *būq*) sugiere que tenían forma abocinada, y con un segundo instrumento de la misma tipología, aunque se desconoce el material en que estaba fabricado, llamado *al-gharbiyya* o *al-gharība*, que se hacía sonar en las ceremonias del Año Nuevo en el momento en que el monarca se acercaba a las puertas del palacio[38]. De la documentación escrita se deduce, por tanto, que estos objetos se fueron empleados en el Islam como instrumentos aerófonos dentro del ámbito ceremonial cortesano.

Una de las pocas representaciones coetáneas del uso del cuerno que se conservan dentro del contexto suritálico corrobora el empleo de estos utensilios como instrumentos musicales. En la cubierta de la arqueta del tesoro de la basílica de san Servancio en Maastricht (inv. 27)[39] – perteneciente al grupo de los denominados marfiles "sarracenos" de estilo fatimí – se representa un personaje de perfil, sentado y tocado con turbante, soplando un cuerno (Fig. 6). Gracias a su cuidadosa definición material, ese elemento podría ser identificado con un artilugio similar a un olifante, ya que incluso se evocan en su superficie las mismas bandas talladas que algunos de los colmillos conservados incluyen. A pesar de las objeciones y reticencias de algunos colegas a reconocer la existencia de testimonios gráficos que afirmen el uso de cuernos como instrumentos de viento en el contexto del Islam[40], existe un ejemplo concluyente en el arte andalusí

---

[36] Se ha experimentado con ellos y generan un sonido fuerte y grave, limitado a un tono o tono y medio. Shalem, *The Oliphant* cit., p. 80; J. Kinsgley, *Reconsidering the Medieval Oliphant: The Ivory Horn in the Walters Art Museum*, «The Journal of the Walters Art Museum», 68-69, 2010-2011, pp. 9-20, esp. p. 19, nota 25.

[37] Shalem, *The Oliphant* cit., pp. 54-55.

[38] *Ibid.*, p. 55.

[39] Kühnel, *Die Islamischen Elfenbeinskulpturen* cit., nº 85; Shalem, *The Oliphant* cit., pp. 58, 63, fig. 20; Galán y Galindo, *Marfiles medievales del Islam* cit., vol. II, pp. 184-185, nº 10003.

[40] Es el caso de M. Rosser-Owen, que critica con intensidad las referencias aportadas

hasta ahora nunca tenido en cuenta, de cuya autenticidad y cronología no existen dudas. Se trata de la célebre pieza cerámica califal conocida como Botella de los Músicos (Museo Arqueológico y Etnológico, Córdoba, inv. CE011282), datada en el siglo X, cuyo programa iconográfico pintado, desplegado en la panza, incluye varios personajes masculinos, en su mayoría barbados, uno de los cuales hace sonar uno de estos artefactos[41] (Fig. 7).

Asimismo resultan reveladoras, e igualmente no tenidas en cuenta hasta ahora, las palabras de Ibn Jaldún recogidas en el Libro Primero de su *Introducción a la Historia Universal*, dentro del capítulo dedicado a "los signos característicos de la realeza y la autoridad": «Entre los signos de la realeza está el aparato, esto es, el despliegue de banderas y estandartes, el toque de atabales y el sonido de albogues y cuernos»[42]. En las líneas siguientes el autor pone en relación estos artilugios con la actividad militar, al emitir un sonido aterrador que aterrorizaba y dispersaba al enemigo.

Las evidencias anteriores apuntan a que los olifantes pudieron tener una funcionalidad primaria ligada a actividades cinegéticas, castrenses o/y de representación institucional. Resulta difícil asumir pues, como se ha propuesto, que hubieran sido concebidos en el ámbito fatimí o suritálico como posibles recipientes para contener líquidos[43], tal como ilustra el tapiz normando de Bayeux, datado h. 1070, donde el rey Harold y sus caballeros aparecen participando en un banquete y bebiendo de estos recipientes, una imagen que ha sido utilizada frecuentemente como ilustración de esta práctica, pero que, en nuestra opinión, es inapropiada y ajena a los contextos ítalo-normando y fatimí que estamos tratando. Los cuernos como contenedores para líquidos se conocían en el ámbito islámico y eran piezas con una tipología completamente diferente a los olifantes. Se han conservado al menos tres ejemplares en vidrio, entre los que destaca uno egipcio, datado en torno a los siglos VIII-IX, hoy en The Corning Museum of Glass, Nueva York (inv. 69.1.4)[44] (Fig. 8), que corrobora que eran vasos con forma puntiaguda, con el extremo ligeramente curvado hacia arriba,

por Shalem en su libro (Rosser-Owen, *The Oliphant: A Call for a Shift of Perspective* cit., pp. 27-30).

[41] *Al-Andalus. Las Artes Islámicas en España*, cat. exp., ed. J. D. Dodds, Madrid 1992, p. 233, nº 26.

[42] Ibn Jaldún, *Introducción a la Historia Universal (al-Muqaddima)*, Córdoba 2008, p. 452.

[43] Rosser-Owen, *The Oliphant: A Call for a Shift of Perspective* cit., p. 44.

[44] *Glass of the Sultans*, cat. exp., eds. S. Carboni y D. Whitehouse, Metropolitan Museum of Art, New York 2001, pp. 209-211, nº 103. Para la pieza ayyubí o mameluca del Ermitage Museum de San Petersburgo, *ibid.*, p. 207, fig. 102.

con o sin agarradera, derivados de los *rhyta* del mundo antiguo[45].

Los olifantes no eran, por tanto, cuernos comunes, sino piezas de gran envergadura con un peso que oscila en torno a los dos kilos o más[46], lo que entrañaba un gasto descomunal de marfil. Su difícil manipulación y transporte, así como la suntuosa materia prima en que están realizados, los relacionan, no con el uso militar cotidiano en campaña o en partidas de caza, sino más bien con un empleo ocasional en solemnidades especiales[47]: desfiles, alardes y/o ceremonias áulicas, donde estos instrumentos aerófonos se podrían hacer sonar. Varios indicios apoyarían esta hipótesis.

En las civilizaciones del Próximo Oriente Antiguo, y más tarde en Roma y Bizancio, los colmillos de elefante asumieron asociaciones imperiales y formaron parte de los tributos que recibían los monarcas[48]. Los programas ornamentales que exhiben las piezas que nos han llegado reúnen además un repertorio visual que se enmarca dentro del llamado ciclo principesco, que abarca animales relacionados tradicionalmente con el poder (leones, águilas), criaturas fabulosas con carácter apotropaico (grifos, unicornios, etc…) o temas promocionales, como el del combate de animales[49]. Una iconografía estandarizada que se limita a repetir una imaginería prestigiosa, común a Bizancio y al repertorio clásico, y muy extendida por los territorios del Islam mediterráneo[50]. Muchas de estos objetos optan asimismo por decoración tapizante a base de medallones que evoca el suntuoso revestimiento proporcionado por los tejidos ricos.

El único ejemplar de los conservados que aloja una banda epigráfica es el olifante del Museo de Arte Islámico de Doha, Qatar (inv. IV.11.98)[51], en la que se repite en caracteres cúficos la expresión árabe a*l-mulk*, traducido como "el

[45] Cuernos zoomórficos en metales preciosos utilizados para libaciones. Existen magníficos ejemplos partos y aqueménidas. Véase, entre otros, *Forgotten Empire. The World of Ancient Persia*, cat. exp., eds. J. Curtis y N. Tallis, The British Museum, Londres 2005, pp. 121-123.

[46] El olifante en el Royal Museum of Scotland, Edimburgo, pesa alrededor de cuatro kilos, lo que le sitúa en un rango algo superior a la media (Shalem, *The Oliphant* cit., p. 16).

[47] D. M. Ebitz, *The Medieval Oliphant: It's Function and Meaning in Romanesque Secular Art*, «Explorations. A Journal of Research at the University of Maine at Orono», 1 (1984), pp. 11-20, esp. 13.

[48] Shalem, *The Oliphant* cit., pp. 88-97.

[49] *Ibid.*, pp. 97-100. Para el tema del combate de animales, véase N. Silva Santa-Cruz, *El combate de animales en el arte islámico*, «Revista Digital de Iconografía Medieval», VI, 11, 2014, pp. 13-22.

[50] *Vid. supra*, nota 22.

[51] Antes en la colección Sheikh Sa'ud, Qatar. Véanse Shalem, *The Oliphant* cit., p. 67, fig. 47, lám. VI; http://www.mia.org.qa/en/the-hunt/hunt-oliphant.

poder", "el reino" o "la soberanía"[52], coincidente con el título de la sura LXVII, "El Poder (pertenece a Dios)" (Fig. 9a-b). Este lema está presente en algunas piezas de cerámica verde y manganeso de Madīnat al-Zahrā', donde ha sido interpretado como una fórmula propagandística que aludiría al poder real de los Omeyas, funcionando sobre la vajilla de mesa que adorna como un emblema oficial de autoridad principesca[53]. Su presencia en este olifante podría ser, pues, interpretada como un indicio más que relacionaría estos artefactos con el ámbito áulico, lo que, unido su carácter refinado y exquisito, suscribiría su identidad regia y su probable patrocinio desde las altas esferas.

La monarquía normanda estuvo fuertemente arabizada e influida por el califato egipcio en múltiples aspectos, principalmente a partir del reinado de Roger II (r. 1130-1154)[54]. La reforma administrativa emprendida en ese momento tomó como modelo la organización estatal fatimí y supuso, entre otras medidas, la incorporación a los documentos oficiales emitidos por la chancillería real (*dīwān*) de la escritura en caracteres nasjíes[55] así como la apropiación por parte de los reyes cristianos de Sicilia de la titulatura árabe oficial en sus escritos y acuñaciones,[56], asimilando incluso fórmulas propias de la iconografía promocional del soberano musulmán en ciertos espacios oficiales y en obras suntuarias de patrocinio regio[57]. Dentro de este escenario de intercambios e interrelaciones este tipo de instrumento aerófono de uso palatino podría haber sido igualmente aceptado por la élite normanda emulando modelos fatimíes.

La trayectoria vital de estos olifantes entrañó, en la mayoría de los casos, un salto intercultural, al recalar en su *afterlive* en tesoros eclesiásticos, lo que ha favorecido su conservación hasta nuestros días. Todos los olifantes de los

---

[52] Tal vez por error Rosser- Owen lee *al-yumn* (buena fortuna, prosperidad, ventura): M. Rosser-Owen, *Ivory: 8th to 17th Centuries Treasures from the Museum of Islamic Art, Qatar*, Doha, 2004, pp. 32-33, nº 7.

[53] M. Barceló Arceló Perelló, *Al-mulk, el verde y el blanco: la cerámica califal omeya de Madinat al-Zahra* en *La cerámica altomedieval en el sur de al-Andalus*, ed. A. Malpica, Granada 1993, pp. 291-299, esp. 298; C. Cano Piedra, *La cerámica verde-manganeso de Madīnat al-Zahrā'*, Granada 1996, p. 34; J. Escudero Aranda, *La cerámica califal de Madīnat al-Zahrā'* en *El esplendor de los Omeyas cordobeses. La civilización musulmana de Europa occidental*, cat. exp, eds. M.J. Viguera Molins y C. Castillo, Barcelona 2001, vol. I, pp. 398-407, esp. 402.

[54] Para este proceso de arabización véase Johns, *The Norman Kings of Sicily and the Fatimid Caliphate* cit., pp. 133-159.

[55] Johns, *Arabic Administration in Norman Sicily* cit., pp. 257-283.

[56] *Ibid*., p. 269.

[57] N. Silva Santa-Cruz, "Siculo-Arabic, Andalusi and Fatimid Ivory Works: Iconographic Transfers and Visual Propaganda" en *Artistic and Cultural Dialogues in the Late Medieval Mediterranean*, ed. M. Marcos Cobaleda, Cham 2021, pp. 207-221.

que conocemos la procedencia están o estuvieron en el pasado relacionados con tesoros o relicarios de iglesias, catedrales o monasterios ubicados en el norte de Europa (Francia, Alemania, Gran Bretaña…), siendo mencionados en los inventarios medievales con el término *cornu eburneum* (pl. *corna eburnea*), aunque con el tiempo, muchos de ellos, para su mejor preservación, se fueron desvinculado de estos lugares sacros para ser transferidos a museos o colecciones, públicas o privadas. Estas prestigiosas piezas llegaron a esos tesoros donados por reyes, nobles y clérigos de alto rango, que bien los patrocinarían directamente, o los obtendrían a través del comercio o la actividad diplomática[58]. Una práctica votiva que se debió ver incentivada por otra parte por la difusión en el Occidente latino a mediados del siglo XII de un poema épico escrito en anglonormando que llegó a ser muy popular en la época, la famosa *Chanson de Roland*, que narra cómo el héroe Roland en su enfrentamiento con los árabes en la batalla de Roncesvalles en 778 fue herido y, antes de morir, hizo sonar su cuerno para alertar del peligro al ejército de Carlomagno. Según el relato, tras la contienda, este instrumento fue ofrecido por el monarca carolingio a una iglesia en Burdeos como trofeo de guerra y reliquia del héroe[59], un gesto piadoso que pudo promover y estimular el comportamiento imitativo de las élites europeas.

La aceptación de los olifantes dentro de su nuevo contexto religioso debió ser inmediata al tratarse de objetos lujosos e imponentes, entendiéndose probablemente en la época también como "maravillas de la naturaleza" o "rarezas" (*naturalia*), similares a los huevos de avestruz, cuernos de narval (considerados de unicornio), caparazones de tortuga, etc... En la Edad Media los límites entre lo mágico y lo sagrado no estaban claramente definidos, por lo que estos objetos contribuyeron a otorgar a estos espacios la apariencia de un gabinete de maravillas[60].

El tránsito de estas piezas en su segunda vida a un entorno sacro fue acompañado de su inmediata transformación funcional, que implicó el abandono de su uso secular originario, la memoria del cual iría desvaneciéndose poco a poco en el olvido. Al cambiar de marco interpretativo, los olifantes adoptaron

---

[58] Kühnel, *Die Islamischen Elfenbeinskulpturen* cit., pp. 85-88; P. Williamson, *Ivory Carving in English Treasures before de Reformation* en *Studies in Medieval Art and Architecture presented to Peter Lasko*, eds. D. Buckton y T. A. Heslop, Londres 1994, pp. 187-202; Shalem, *The Oliphant* cit., pp. 111-117.

[59] Shalem, *The Oliphant* cit., pp. 101-103, 117 y ss.

[60] *Ibid*., p. 124. Véase asimismo P. A. Mariaux, *Curiositas et curiosités naturalles au Moyen Âge: Quelques remarques sur les "naturalia" au service de la liturgie,* «Art + Architecture en Suisse» 56, 1 (2005), pp. 6-11.

una nueva identidad, lo que enriqueció e hizo mutar su identidad con sutiles implicaciones semánticas. Además de mantener su función como instrumentos de viento, empleados ahora en procesiones u otras festividades litúrgicas[61], buena parte de ellos fueron adoptados como contenedores de reliquias, colgándolos sobre el altar mayor o en las proximidades del mismo, tal como se observa en la tabla de cánones de un evangeliario carolingio procedente de la abadía de Prüm (Staatsbibliotheck, Berlín), publicada por Shalem[62]. No obstante, no siempre fueron exhibidos suspendidos del techo. A veces se custodiaron en armarios o anaqueles, como en el Tesoro de la Capilla Palatina de Aquisgrán, la distribución del cual conocemos gracias a un grabado del alemán Gerhard Altzenbach, h. 1615, en el que se reconoce el artefacto dentro de uno de los compartimentos[63] (Fig. 10). Algunos fueron incluso protegidos mediante fundas confeccionadas *ex profeso*. El único de los ejemplares del que ha pervivido su embalaje es el del MET (inv. 04.3.177a), procedente de un monasterio benedictino en Dijon (Francia), cuyo estuche de cuero (inv. 04.3.177b) fabricado en el siglo XV o XVI porta grabadas las armas del obispado de Langres[64] (Fig. 11).

Según la información proporcionada por los inventarios, algunos de los olifantes llegaron a los tesoros eclesiásticos conteniendo ya reliquias en su interior, lo que ha contribuido a ponerlos en relación con el flujo de objetos religiosos traídos de Tierra Santa y del Mediterráneo oriental, otorgándoles una lectura similar a los *bacini* fijados en las fachadas de algunas iglesias italianas (v.g. iglesia de San Miniato, Pisa, entre otras) o a los textiles islámicos que envuelven o están en contacto con reliquias de santos. En el contexto de la Europa cruzada que demandó y acogió estas piezas, la identificación del estilo islámico-fatimí que las caracteriza pudo ser interpretada como un link tangible con la memoria de los Santos Lugares y la misión de los cruzados[65].

La nueva función religiosa asumida por estos artefactos en su *afterlive* se manifiesta externamente en adaptaciones morfológicas que modificaron o alteraron su fisonomía. Muchos ejemplares presentan taladros, incisiones e incluso

[61] Ebitz, *The Medieval Oliphant: It's Function and Meaning* cit.; Id., *Secular to Sacred. The Transformation of an Oliphant in the Musée de Cluny*, «Gesta», 25,1 (1986), pp. 31-38, esp. 37.

[62] Shalem, *The Oliphant* cit., fig. 85.

[63] Shalem publica la versión del grabado de A. Hogenberg de 1632. *Ibid*, fig. 83.

[64] https://www.metmuseum.org/art/collection/search/25164?searchField=All&sortBy=Relevance&ft=oliphant&offset=0&rpp=20&pos=6; Para el estuche véase *ibid*., p. 129, lám. XV.

[65] Hoffman, *Translation in Ivory* cit., p. 107.

fracturas y/o fisuras que sugieren la instalación de cerramientos adicionales en sus bordes superiores para custodiar mejor los restos santos que acogían en su interior[66]. Es el caso del olifante hoy en la Bibliothèque Nationale de France, París (inv. 55.344) procedente del Tesoro de la abadía de Saint Denis, cuyas mellas y daños visibles en la embocadura revelan la incorporación en algún momento de una tapa fijada a una virola metálica que rodeó el orificio principal[67].

En ocasiones los olifantes recibieron también en su postrero emplazamiento elementos de gran impacto visual como bandas o correajes. Una buena muestra de ello lo tenemos de nuevo en el magnífico ejemplar del Tesoro de la Capilla Palatina de Aquisgrán. El denominado popularmente como "olifante de Carlomagno" fue supuestamente un obsequio del califa abasí Harun al-Rashid (r. 786-809) al emperador (Fig. 12). Esta asociación legendaria está basada en las narraciones medievales de Eginardo y de Notker el Tartamudo, quienes mencionan que el soberano islámico envió como presente desde Bagdad en 797 un elefante al monarca carolingio. Sin embargo, la pieza de marfil data como pronto del siglo XI, lo que descartaría esta hipótesis y retardaría la fecha de su llegada a Occidente. En el siglo XIV se añadieron las estructuras metálicas para suspender el objeto, así como la cinta en terciopelo rojo con bordados dorados con la inscripción *Dein Eyn* (apropiado para ti)[68].

En otros casos, estos objetos experimentaron auténticas metamorfosis que les proporcionaron interesantes y asombrosas vidas ulteriores. Un caso muy elocuente lo constituye el olifante del Aga Khan Museum, Toronto (inv. AKM809), que recibió a principios del siglo XVII una ostentosa montura metálica, posiblemente tras ser recuperado de un tesoro monástico o eclesiástico británico (Fig. 13). La gran estima concedida a piezas eborarias reutilizadas de esta índole en la corte inglesa se pone de manifiesto al conferirles un relevante papel como obsequios lujosos. En este caso en forma de regalo nupcial para la hija de Lord Coventry, uno de los altos funcionarios estatales al servicio del monarca Carlos I, cuyo casamiento se celebró en 1620 con sir John Hare. El herraje de plata, que incorpora entre otros componentes dos pies a modo de soporte, transforma el olifante en un recipiente para contener líquidos y lo customiza y adecúa al acontecimiento que estaba designado a conmemorar,

[66] Shalem, *The Oliphant* cit., pp. 109-111.

[67] *Ibid.*, p. 110, fig. 46. Esa estructura metálica, hoy desaparecida, es descrita en el inventario de 1505 del Tesoro de Saint Denis: http://medaillesetantiques.bnf.fr/ws/catalogue/app/collection/record/ark:/12148/c33gbd06p.

[68] H. Lepie y G. Minkenberg, *The Cathedral Treasury of Aachen*, 2ª edic., Regensburg 2013, p. 27; Shalem, *The Oliphant* cit., p. 108.

al agregar como peana una realista pata de gallo en alusión a la novia – cuyo ilustre escudo de armas familiar portaba esta ave -, así como una banda grabada con siluetas de liebres de perfil en la parte superior, que evocaba ingeniosamente el apellido del novio (Hare)[69].

[69] https://www.agakhanmuseum.org/collection/artifact/ivory-horn-oliphant-akm809; Shalem, *The Oliphant* cit., pp. 48-49, 63, 99, 111, 123, 129.



Fig. 1 a-b. Estuche para objetos de escritorio, marfil, Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 17.190.236, fines siglo XI, princ. siglo XII, detalles de las inscripciones laterales (Fotografía: Dominio Público).



Fig. 2a. Plato con gacela, cerámica vidriada, Museo Islámico, El Cairo, siglo XI (inv. 14926) (Fotografía: *Schätze der Kalifen. Islamische Kunst zur Fatimidenzeit*, cat. exp., Kusthistorischen Museum, ed. W. SEIPEL, Milán- Viena 1998, p. 185).



Fig. 2b. Fragmento de olifante, marfil, Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 17.190.219, siglos XI-XII (Fotografía: Dominio Público).



Fig. 3a. Fragmento de olifante, marfil, Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 17.190.219, siglos XI-XII (Fotografía: Dominio Público).



Fig. 3b. Arqueta, marfil, Museum für Islamischen Künst, Berlín, inv. K 3101, siglos XI-XII (Fotografía: *Museum Guide: Pergamon Museum. Collection of Classical Antiquities. Museum of the Ancient Near East. Museum of Islamic Art*, 3ª edic, Berlín 2013, p. 145).



Fig. 3c. Plato con liebre, cerámica vidriada, Museum für Islamischen Künst, Berlín, inv. K 3101, siglos XI-XII (Fotografía: *Schätze der Kalifen. Islamische Kunst zur Fatimidenzeit*, cat. exp., Kusthistorischen Museum, ed. W. SEIPEL, Milán- Viena 1998, p. 184).



Fig. 4a. Folio del tratado zoológico de Ka'b al-Ahbar, *Mantiq al-wahsh,* Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 54.108.3, siglos XI-XII (Fotografía: Dominio Público).

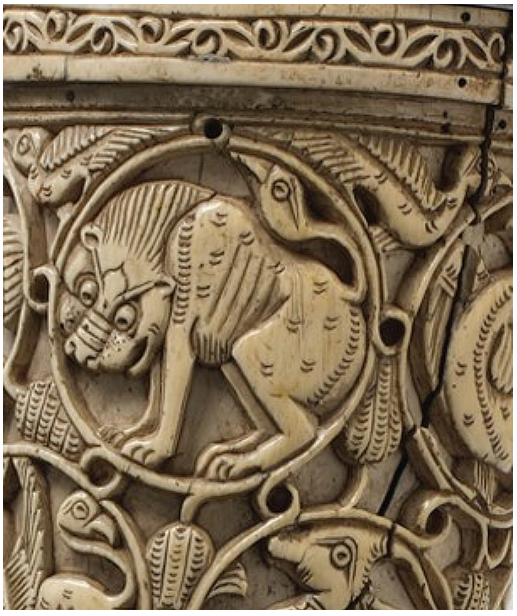


Fig. 4b. Olifante, marfil, Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 04.3.177, siglos XI-XII, detalle (Fotografía: Dominio Público).



Fig. 5a. Dibujo, tinta sobre papel, Museo Islámico, El Cairo, inv. 13703, siglo XI, detalle (Fotografía: *Schätze der Kalifen. Islamische Kunst zur Fatimidenzeit,* cat. exp., Kusthistorischen Museum, ed. W. SEIPEL, Milán- Viena 1998, p. 88).



Fig. 5c. Caja Morgan, Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 17.190.241, siglos XI-XII, detalle (Fotografía: Dominio Público).



Fig. 5b. Caja Morgan, Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 17.190.241, siglos XI-XII (Fotografía: Dominio Público).

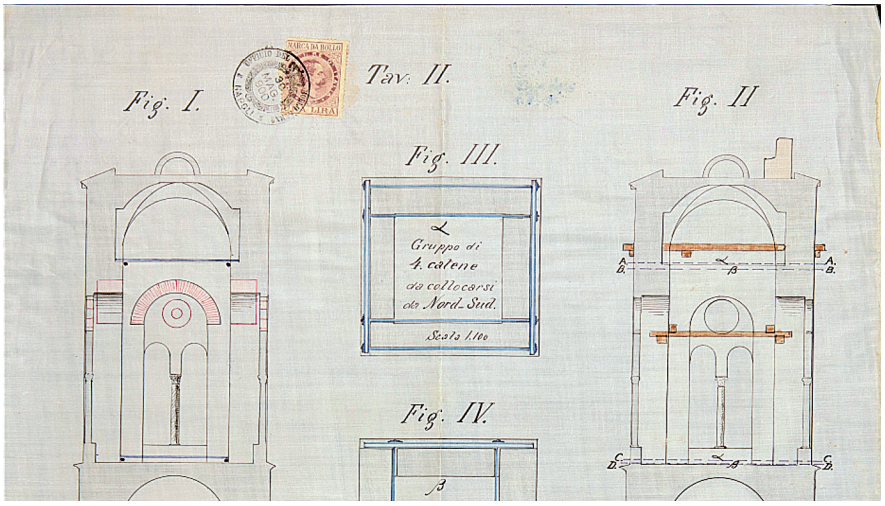


Fig. 6. Arqueta, marfil, Tesoro de la basílica de san Servancio, Maastricht, inv. nº 27, detalle (Fotografía: Dominio Público)



Fig. 7. Botella de los Músicos, cerámica, Museo Arqueológico y Etnológico, Córdoba, inv. CE011282 (Fotografía: Dominio Público).



Fig. 8. Cuerno para beber, vidrio, The Corning Museum of Glass, New York, inv. 69.1.4, siglos VIII-IX (Fotografía: *Schätze der Kalifen. Islamische Kunst zur Fatimidenzeit*, cat. exp., Kusthistorischen Museum, ed. W. SEIPEL, Milán-Viena 1998, p. 118).



Fig. 9a. Olifante, marfil, Museo de Arte Islámico de Doha, Qatar, inv. IV.11.98, siglos XI-XII (Fotografía: A. SHALEM, *The Oliphant. Islamic Objects in Historical Context,* Leiden-Boston 2004, lám. VII)



Fig. 9b. Olifante, marfil, Museo de Arte Islámico, Doha, Qatar, inv. IV.11.98, siglos XI-XII, detalle banda epigráfica (Fotografía: A. SHALEM, *The Oliphant. Islamic Objects in Historical Context,* Leiden-Boston 2004, fig. 47)



Fig. 10. Gerhard Altzenbach, grabado, Vista del Tesoro de la Capilla Palatina de Aquisgrán, detalle, h. 1615(Fotografía: H. LEPIE y G. MINKENBERG, *The Cathedral Treasury of Aachen*, 2ª edic., Regensburg 2013, solapa portada).



Fig. 11. Olifante, marfil, siglos XI-XII y funda de piel, siglo XVI, Metropolitan Museum of Art, New York, inv. 04.3.177 a,b (Fotografía: Dominio Público).



Fig. 12. Olifante llamado "de Carlomagno", marfil, Tesoro de la Capilla Palatina de Aquisgrán, siglos XI-XII. Montura metálica y banda textil, siglo XIV (Fotografía: H. LEPIE y G. MINKENBERG, *The Cathedral Treasury of Aachen*, 2ª edic., Regensburg 2013, p. 27).



Fig. 13. Olifante, marfil, The Aga Khan Museum, Toronto, Ontario, USA (Fotografía: Dominio Público).

ITALIA Y CASTILLA EN LOS MÁRGENES COMPARTIDOS DEL ARTE ISLÁMICO INTERNACIONAL: CONTEXTO Y RESUNIZACIÓN EN EL MEDITERRÁNEO OCCIDENTAL

Juan Carlos Ruiz Souza †

1. Resunización y el lenguaje internacional islámico, siglos XII-XV[1]

En tiempo de los omeyas, siglos VII-VIII, las fuentes artísticas islámicas se mostraron lógicamente aún muy apegadas al Mediterráneo clásico del imperio romano de oriente con su capital en Constantinopla. La cultura islámica creó paulatinamente su propio lenguaje artístico, sobre todo a partir del siglo VIII, cuando su centro estaba ubicado en el Bagdad abasí, donde se definió la ortodoxia suní del islam que marcará su desarrollo visual y artístico a lo largo de los siguientes siete siglos. El lenguaje artístico islámico cuenta con tantos valores como cualquier otro, con su propio paradigma y con las mismas preocupaciones respecto a las grandes representaciones que siempre han preocupado al ser humano, caso de la Creación de Dios o de la exaltación del poder político.

El califato fatimí entre los siglos X y XII supuso la ruptura coyuntural de la ortodoxia suní abasí al instaurar un islam chií en buena parte del norte de África, y del oriente próximo en su etapa de mayor expansión, con una primera capital en Kairuan (Túnez) que será sustituida por El Cairo, fundada en el 969, tras la ocupación de Egipto. Las victorias de Saladino suponen la disolución del califato fatimí en 1171 y la vuelta a la ortodoxia en todo el Mediterráneo islámico. Así comienza un largo periodo de estabilidad de mano de los ayubíes primero y mamelucos después en Siria y Egipto. Tiene lugar lo que Yasser Tabbaa ha calificado como la resunización o «sunni revival» del Oriente Próximo y del norte de África[2]. Proceso histórico que creará toda una

[1] El presente trabajo forma parte del proyecto de investigación del plan nacional I+D: Al-Andalus, ciencia y contextos en un Mediterráneo abierto. De Occidente a Egipto y Siria. AL-ACMES: RTI 2018-093880-B-100. Trabajo que puede considerarse la segunda parte del artículo: *Sicilia entre Siria y Al-Andalus. La Zisa y los espacios de virtud del príncipe*, en *Scienza, arte e cultura nella Sicilia arabo-normanna por la Officina di Studi Medievali de Palermo*, F. Tocco (ed.), 2021.

[2] Y. Tabbaa, *The Transformation of Islamic Art during the Sunni Revival*, Washington 2001.

gran unidad cultural en el islam que crecerá y definirá su naturaleza a lo largo de los cuatro siglos en los que se suceden los zenguíes (1123-1183) de Nur ad-Din, los ayyubíes (1183-1250) de Saladino y los mamelucos (1250-1517) de Baybars o Qalawun. Los lenguajes artísticos no cambiaron radicalmente, sencillamente continuaron y se perfeccionaron tal como se evidencia en las ricas fuentes escritas del periodo, en las inscripciones monumentales y en los sorprendentes restos arquitectónicos conservados en Siria y Egipto. Nacerá una cultura artístico-visual internacional que fue capaz de traspasar con fuerza las propias fronteras de los territorios islámicos y llegar con gran intensidad al sur de Italia y a la península ibérica. El debilitamiento del imperio romano cristiano de oriente, que se materializa en el saqueo de Constantinopla en 1204 a manos venecianas, unido a las derrotas que los cruzados fueron sufriendo frente a zenguíes, ayyubíes y mamelucos, explica que El Cairo se convirtiera en la capital política y artística indiscutible de todo el Mediterráneo entre los siglos XIII y XV, y a la que todas las potencias emergentes en sus orillas miran, independientemente de cual fuera su confesión religiosa[3].

La resunización explica la singularidad de interesantes construcciones en la península italiana, en Sicilia, en el Magreb, en el reino de Granada y en las coronas de Castilla y Aragón, lo que demuestra la existencia de un lenguaje artístico internacional claro, directo y comprensible desde la India al Mediterráneo occidental. El primer lenguaje internacional capaz de hacerse presente en un enorme territorio que llegaba a superar las fronteras del antiguo imperio romano. Lenguaje artístico perfectamente visible en los más preciosos mausoleos de Damasco y Cairo, en el Duomo de Amalfi o en Villa Rufolo, en Castel Nuovo en Nápoles, en el arte sículo-normando de Sicilia, en el arte almohade, meriní y saadí en el Magreb y, por supuesto, en la Alhambra de Granada o en los palacios reales de la corona de Castilla: Sevilla, Segovia o Medina del Campo, etc.

[3] Nasser Rabbat profundiza en la iconología o significado de la arquitectura cuando analiza los historicismos, o retornos desde el pasado, de las formas artísticas y aborda la recuperación de los espacios del pasado sirio-omeya como expresión de la búsqueda de la legitimidad y de la ortodoxia suní. N. Rabbat, *The Citadel of Cairo. A new interpretation of royal mamluk architecture*, Leiden 1995. D. Behrens-Abouseif, *Cairo of the Mamluks. A History of the Architecture and its Culture*, London 2007. N. Rabbat, *Mamluk History through architecture. Monuments, Culture and Politics in Medieval Egypt and Syria*, Cairo 2010.

2. La imagen de la Creación en la ortodoxia islámica: Geometría, trigonometría esférica, mocárabes, agua y vegetación

El ser humano siempre ha querido comprender la Creación de Dios y el papel que le tenía reservado en ella. La cúpula de mocárabes, o muqarnas, resultó ser la expresión abstracta de la Creación según la ortodoxia musulmana tal como veremos en las próximas líneas, lo que explica que sultanes o reyes cristianos no dudasen en utilizarlas en sus ámbitos más importantes tanto religioso-funerarios como políticos, con el objetivo de mostrarse en plena armonía con la Creación de Dios. El mocárabe o la muqarna se convertirá en uno de los elementos artísticos con mayor éxito y difusión de toda la Edad Media, y no dudaremos nunca sobre su carácter islámico, se encuentre donde se encuentre, desde el océano Índico al Atlántico. No olvidemos que el ornamento en la creación artística islámica posee también un evidente valor semántico con sus propios códigos en la transmisión de mensajes, los cuales son tan elevados como los que se puedan estudiar en las manifestaciones artísticas de cualquier otra cultura tal como evidenció Oleg Grabar en sus ya clásicos estudios[4]. La arquitectura ante todo es la creación de espacios con funciones y mensajes, y no debemos estudiarla solo como estructuras físicas realizadas mediante determinadas técnicas constructivas. El ornamento se convertirá en muchas ocasiones en el interlocutor entre los espacios y las personas que los habitan.

Repetimos una vez más, la cúpula de mocárabes se convirtió en una de las expresiones artísticas de mayor éxito de la ortodoxia islámica y por lo tanto de la resunización aludida, y así se debe estudiar de Siria a al-Andalus. El origen de la cúpula de mocárabes se fija en el siglo XI, y se acepta la zona mesopotámica como la región de su origen, tal como ha estudiado Yasser Tabbaa [5]. Dicho profesor norteamericano recuerda que nos hallamos ante los postulados filosóficos de la ortodoxia islámica del atomismo y de la accidentalidad del *ash'arismo* y de su máximo exponente el filósofo iraquí al-Baqillani (ca. 950-1013). Teoría filosófica que fue además abrazada, compartida y apoyada por el propio califa al-Qadir (991-1031). Parece que algún personaje genial del

[4] O. Grabar, *The mediation of ornament*, Princeton 1992.

[5] Y.Tabbaa, *The muqarnas dome: its origin and meaning*, «Muqarnas», III (1985), pp. 61-74. El autor (pp. 61-62, 73, notas 7-10) nos introduce en la historiografía de su origen. Recuerda las investigaciones realizadas por Charles K. Wilkinson junto a otros especialistas, en el yacimiento persa de Nishapur sobre los restos de mocárabes fechados a finales del siglo X, o las de Lucien Golvin en las que se dan a conocer unos restos de mocárabes, parece ser de trompas, de la Qa'la de los Banû Hammâd del siglo XI. En la zona persa la solución tendría un fructífero desarrollo en cúpulas y portadas de los períodos selyucida, ilkhanid y timurid a partir del siglo xi.

momento fue capaz en dicho califato de dar forma artística y material a una idea filosófico-religiosa [6].

Pero no podemos pensar que la cúpula de mocárabes sea solamente la consecuencia directa de un planteamiento filosófico sin un largo proceso de tanteo y experimentación. Es el fruto de la fusión científica de las matemáticas y de la geometría tal como ha estudiado Yvonne Dold-Samplonius[7]. Desde las primeas manifestaciones artísticas islámicas se observa un gran desarrollo de la geometría y de las tramas geométricas de gran complejidad tal como puede estudiarse en el arte omeya de los siglos VII-X. En al-Andalus en la etapa de al-Hakam II de la Mezquita de Córdoba del tercer cuarto del siglo X, o en el palacio de la Aljafería de Zaragoza del siglo XI (Fig. 1), se conservan composiciones asombrosas de tramas geométricas generadas por arcos entrecruzados y por arcos mixtilíneos de una enorme complejidad. Pero hasta ahora estamos hablando de dos dimensiones únicamente. Si alguna de estas composiciones la rotamos a partir de su eje de simetría y generamos una tercera dimensión surgirá el perfil de la cúpula de mocárabes; de la misma manera que si rotamos un círculo sobre su diámetro para generar una esfera. Es decir, es necesario partir de dos dimensiones (trama geométrica) antes de generarse la tercera (cúpula). No es casual que el nacimiento de la cúpula de mocárabes coincida con el desarrollo de la llamada revolución científica de la trigonometría esférica en el islam, lo que sin duda debió suponer un impulso definitivo en su génesis y desarrollo gracias a tratados como el *Libro sobre las incógnitas de los arcos de la esfera* del matemático Ibn Mu'ad de Jaén[8].

---

[6] Tabbaa, *The muqarnas dome* cit., p. 69.

[7] La cúpula de mocárabes es la unión de las matemáticas y de la geometría bajo un sólido principio teológico. Es muy numerosa la bibliografía existente al respecto, véase principalmente Y. Dold-Samplonius, *Practical Arabic Mathematics: Measuring the Muqarnas by al-Kashi*, «Centaurus», 35 (1992), pp. 193-242.

[8] Es necesario no olvidar el desarrollo de la trigonometría esférica en el islam que supo avanzar los estudios de la Grecia clásica. El siglo XI, siglo en el que se fija el nacimiento de la génesis de la cúpula de mocárabes coincide además con un salto cualitativo en los estudios de la trigonometría esférica en el mundo islámico, puede recordarse el caso del gran matemático andalusí de Jaén, Ibn Mu'ad, cuya vida se desarrolló a lo largo del siglo XI. Personaje que viajó por el Mediterráneo islámico. La obra de Ibn Mu'ad supone en occidente el reflejo de la revolución que en Oriente se produjo en el mismo siglo XI respecto a la trigonometría esférica, con científicos tan importantes como Abu Nasr Mansur, Abu-l-Wafa', al-Buzyani, al-Juyandi y al-Biruni tal como nos recuerdan los profesores Juan Martos y Carmen Escribano. J. Martos Quesada, M.ª del C. Escribano Ródenas, *Vida y obra del matemático giennense del siglo XI Ibn Mu'Ad Al-Yayyani*, «Boletín. Instituto de Estudios Giennenses», 198 (2008), pp. 117-137. No creemos que sea casual que sobre ciertas composiciones geométricas se disponga un círculo o una elipse, por lo que al rotar toda la composición se generaría una cúpula de mocárabes con un cupulín esférico en su centro tal como se repite en tantas ocasiones.

La cúpula de mocárabes permite la creación de un espacio sensorial diferente y audaz, tan abstracto como novedoso ante el efecto que ocasiona la luz sobre una superficie que cambia continuamente y que crea un sinfín de sombras y ritmos, dependiendo de la luz del momento, de la estación del año y del lugar donde nos situemos. Se convertirá en el medio perfecto de representación de la divinidad, concebida como una fuerza creativa y anicónica.

Por todo lo visto, la geometría, las matemáticas y las cúpulas de mocárabes simbolizan el arranque y la estructura inicial de la Creación, la esencia e inicio de la materia antes de que esta tome forma concreta por el impulso divino[9]. Los mocárabes son las unidades o células primarias o infinitesimales a partir de las cuales, y siempre según la voluntad de Dios, se combinarán para dar lugar a la Creación en su conjunto. Su utilización comienza a ser habitual en el ambiente ortodoxo del califato de Bagdad del siglo XI y desde allí se extenderá a lo largo de toda la cuenca del Mediterráneo desde la Siria del siglo XII en adelante al convertirse en un símbolo de la resunización[10]. Al hacer alusión a la Creación la utilización de la cúpula de mocárabes puede entenderse sencillamente como una oración religiosa o una declaración simbólica de la Fe islámica, o *shahada*. Es decir, puede entenderse como una salutación arquitectónica. Por ello será habitual su introducción en lugares muy señalados: en entradas de edificios públicos, en mausoleos, en espacios de clara significación religiosa (mihrab, muro de quibla), o en aquellos vinculados con el poder, la virtud y la filantropía del gobernante que siempre debe mostrarse en perfecta armonía con la Creación de Allah.

En la fachada del *maristán* de Damasco del siglo XII se despliega una especie de semicúpula de mocárabes, y tras ella en el vestíbulo de entrada al edificio se eleva una gran cúpula igualmente de mocárabes que descansa sobre semicúpulas de similar factura. Fachada donde se explica muy bien la génesis de la cúpula de mocárabes, pues en ella estudiamos como a partir de una trama geométrica de dos dimensiones se comienza una tercera, o lo que es lo mismo un espacio con volumen (Fig. 2). Todavía se recuerda el nombre del sultán Nur ad-Din responsable de su fundación en 1154. Aun hoy podemos contemplar la cúpula de mocárabes de madera en la entrada de la madrasa meriní Bou Inania de Fez (Marruecos) del siglo XIV, que señala en plena calle comercial del zoco un alto en el camino, una llamada de respeto a todo viandante que por allí pasase.

[9] J.C. Ruiz Souza, *El Palacio de los Leones de la Alhambra: Espacio de Virtud del Príncipe,* in *The Power of Symbols: The Alhambra in a Global Context* cit., F. Giese, A. Varela, A. (eds.), Berlín 2018, pp. 79-92.

[10] Tabbaa, *The muqarnas dome* cit., pp. 61-74.

Su presencia fue muy habitual en ámbitos religiosos y funerarios. En Damasco se conserva el mausoleo del ya aludido Nur ad-Din (1118-1174), construido en la segunda mitad del siglo XII. Bajo su cúpula de mocárabes se encuentra todavía el sepulcro del importante sultán zenguí. En el occidente islámico vemos cúpulas del mismo siglo XII en las mezquitas de al-Qarawiyyin de Fez, Tinmal o de la Kutubiyya de Marraquech, sin olvidarnos de que en estas dos últimas una cúpula de mucarnas cubre aún el espacio de su mihrab, y por supuesto no olvidamos las cúpulas de mocárabes existentes en las tumbas saadíes de Marraquech del siglo XVI[11]. En al-Andalus hubo lógicamente también cúpulas de mocárabes desde el siglo XII. Todavía se conserva la que cubre la puerta del Lagarto, del periodo almohade, en la entrada al patio de la mezquita aljama de Sevilla desde su flanco oriental junto a la Giralda.

Sería interminable realizar una lista de mausoleos, mezquitas, fachadas y edificios palatinos de los siglos XII-XV en los que hay cúpulas de mocárabes.

Durante el periodo mameluco (siglos XIII-XV), almohade (siglos XII-XIII), o en la Granada nazarí (siglos XIII-XV) fue habitual encontrar bajo los mocárabes complejas tramas geométricas en un paso más de representación de la Creación. En el Mediterráneo occidental se estudian grandes tramas romboidales conocidas con el nombre de *sebqa* tal como puede estudiarse en los grandes alminares almohades del siglo XII de Marraquech, Rabat o Sevilla, o en la Alhambra de Granada. La combinación de cúpulas de mocárabes y paños de *sebqa* fue igualmente habitual en el arte de la Corona de Castilla durante los siglos XIII-XV, al reconocerse el arte de al-Andalus como fuente de inspiración.

Sicilia durante el siglo XII participó activamente de dicha resunización y allí se comprendió el mensaje del arte islámico. Junto a las relaciones que unieron a la isla con el norte de África entre los siglos IX y XII, durante los periodos aglabí y fatimí, puede afirmarse que el arte sículo-normando del siglo XII siciliano presenta un relato artístico continuo y sin fracturas que participa de la evolución que experimenta el arte islámico a nivel global[12]. Buen ejemplo

[11] H. Terrasse, *La Mosquée d'Al-Qarawiyin à Fès et làrt des almorávides*, «Ars Orientalis», II (1957), pp. 135-147; H. Terrasse, *La Mosquée al-Qaraouiyin à Fès*, París 1968; H. Basset, H. Terrasse, *Sanctuaires et forteresses almohades*, «Hesperis», IV (1924), pp. 9-92 e 131-142. Ch. Ewert e J. P. Wisshak, *Forschungen zur almohadischen Moschee. Die Moschee von Tinmal (Marokko),* Madrid 1984 (Madrider Beiträge, 10). D. Villalba Sola, *La senda de los almohades. Arquitectura y patrimonio*, Granada 2015.

[12] Entre el 827 y el 1194 Sicilia asiste a dos procesos políticos bien diferenciados que no fracturan su continuidad cultural. Desde su incorporación a la Ifriqiya aglabí en el primer tercio del siglo IX la isla experimenta una gran influencia de las manifestaciones artísticas islámicas norteafricanas que se acentúan durante su dependencia del califato fatimí, y que no desaparecen tras la dominación normanda que se hace con el control de la

de ello es el protagonismo que alcanza la utilización de cúpulas de mocárabes en el arte sículo-normando del siglo XII, en los palacios de la Zisa, la Cuba y de Uscibene en Palermo, así como en ámbitos religios de la misma ciudad: Capella Palatina, Capella de la Santísima Trinitá, Duomo, etc.

En la Corona de Castilla sucede lo mismo y en un periodo cronológico más dilatado entre los siglos XII y XVI. Se pueden estudiar cúpulas de mocárabes en ambientes religiosos, funerarios y de exaltación del poder político a partir de los siglos XII y XIII tal como puede observarse en la iglesia de San Andrés de Toledo (Fig. 3), en las capillas de la Asunción y del Salvador en el monasterio de las Huelgas de Burgos, y los reyes no dudaron en enterrarse bajo ellas en Córdoba, Toledo o Granada entre los siglos XIV y XVI[13].

En el palacio de la Zisa de Palermo, construido en la segunda mitad del siglo XII, la famosa *sala della fontana* presenta varias cúpulas de mocárabes[14]. (Fig. 4) Bajo la que se ubica en el centro de la sala se halla en la pared el *sabil* o fuente por donde brota el agua que cae sobre una losa de mármol oblicua (*shadirwan*) decorada con el zigzagueado que alude al agua desde tiempo inmemorial[15]. Desde allí se canaliza y se dirige a los jardines que fertiliza a los pies del palacio. Una fuente muy parecida aparece representada en la célebre cubierta de mocárabes de la capilla palatina de la misma ciudad. En el palacio no solo se conserva la cúpula de mocárabes vinculada a la fuente, ya que su presencia se repite en numerosas ocasiones en la misma *sala della fontana* y en otras partes del mismo edificio en las plantas altas.

---

isla a lo largo del último tercio del siglo XI. Siguiendo los estudios de Giuseppe Caronia, Vittorio Noto, J. Camine Sourdel-Thomine, James Breckenridge y el estudio monográfico dedicado a la Zisa de Giuseppe Bellafiore, donde sintetiza los clásicos trabajos de George Marçais, Lucien Golvin o de Alexandre Lézine entre otros, se evidencia la gran conexión (tipológica, técnico-formal, planimétrica, decorativa, inscripciones epigráficas...) entre las manifestaciones sicilianas y las norteafricanas (palacios de Asir, Mahdiya, Qal'a, Bigaya..., siglos X-XI). V. Noto, *Palazzi e giardini dei re normanni di Sicilia*, Palermo 2018.

[13] J. C. Ruiz Souza, *La cúpula de mocárabes y el Palacio de los Leones de la Alhambra*, «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte», 12 (2000), pp. 9-24.

[14] El libro G. Caronia, *La Zisa di Palermo. Storia e Restauro*, Roma-Bari 1987, constituye el punto de partida de todo estudio sobre la Zisa pues además de explicar la historia del edificio expone los criterios seguidos en su restauración a lo largo de la década de los setenta del siglo XX, tras el derrumbamiento que se produjo en 1971. Es igualmente interesante su amplio aparato gráfico y fotográfico. G. Bellafiore, *La zisa di Palermo*, Palermo 1994, donde aborda todo el ambiente siciliano del siglo XII (pp. 91-127). Junto a dichas publicaciones pueden recordarse los siguientes títulos: W. Kroenig, *Il palazzo reale normanno della Zisa a Palermo. Nuove osservazioni*, «Commentari», 26 (1975), pp. 229-247; V. Noto, e G. Caronia, *La cuba de Palermo (Arabi e Normanni nel XII secolo)*, Palermo 1988.

[15] F. Barry, *Walking on water: Cosmic Floors in Antiquity and The Middle Ages,* «The Art Bulletin», 89 (2007), pp. 627-656. G. Marçais, *Salsabil et Sadirwan*, en *Études d'orientalisme dédiées a la mémoire de Lévi-Provençal*, vol. II, París 1962, pp. 639-648.

Es muy interesante analizar la fachada del Duomo de Cefalú del siglo XII. Entre los dos campanarios se presentan dos niveles de arcos. En el superior aparecen arcos ciegos y en el inferior que flanquean el gran arco apuntado que cobija el rosetón son entrecruzados (Fig. 5a). Cuando se ven en detalle comprobamos que los arcos del friso superior parecen estar conformados por mocárabes muy aristados (Fig. 5b) mientras que en el inferior los arcos presentan en su rosca un zigzagueado diferente y más continuo que parece aludir una vez más al agua[16]. Se trata de una clara alusión a la Creación: mocárabes y agua. Nos hallamos ante una preciosa reinterpretación de lo que se estudia en la Zisa. De nuevo observamos códigos visuales perfectamente comprensibles en el pasado, aunque hoy nos cueste reconocerlos y los hallamos considerado despectivamente como algo sencillamente decorativo.

En al-Andalus la vinculación de los mocárabes y el agua como medio de aludir a la Creación fue igualmente habitual. El mejor ejemplo de ello lo podemos estudiar en el Palacio de los Leones de la Alhambra, construido por Muhammad V en el tercer cuarto del siglo XIV. En dicho palacio se pueden estudiar cúpulas de mocárabes con líneas azules que presentan el zigzagueado que alude al agua, tal como se observa en la Sala de los Reyes. La fusión del agua y los mocárabes generan un gran jardín, el «jardín feliz» o «*al-riyaḍ al-sa'id*» tal como las fuentes denominan al Palacio de los Leones de la Alhambra de Granada en época medieval[17]. Bajo los mocárabes se representa una exuberante vegetación de plantas y flores (Fig. 6). El agua continúa su descenso tal como se demuestra en la decoración de dibujos sinuosos en algunos de los capiteles[18]. El agua finalmente brota de forma real en el suelo mediante surtidores y se dirigirá a través de cuatro canales orientados a los cuatro puntos cardinales a la célebre fuente donde desaparece y se renueva continuamente al salir de las fauces de los doce leones. Bajo las decoraciones vegetales de las bases de las cúpulas y de los arcos se inicia una compleja decoración geométrica que culmina en los zócalos cerámicos conservados[19]. Si los mocárabes aluden a la esencia de

[16] Similar a los arcos entrecruzados que decoran otras partes del edificio en su parte exterior superior.

[17] J. M. Puerta Vílchez, *Leer la Alhambra: Guía visual del Monumento a través de sus inscripciones*, Granada 2010, p. 148.

[18] J. Cl. Rodríguez Estévez, *El espejo y la serpiente. Una aproximación al jardín islámico*, en *Al-Andalus y Oriente Medio: pasado y presente de una herencia común*, (ed.) F. Roldán Castro, Sevilla 2006, pp. 167-198.

[19] Las estructuras geométricas que presentan los zócalos cerámicos del palacio no son decoraciones sin más, ya que se realizan según diseños científico-geométricos muy pensados. R. Pérez Gómez, P. Gutiérrez Calderón, C. Ruiz Garrido, *La búsqueda y materialización de la belleza. La geometría del poder*, en *7 Paseos por la Alhambra*, Granada 2007,

la materia antes de que esta tome forma, las estructuras geométricas aluden a la esencia de las estructuras de las formas del mundo ya creado[20].

¿Qué nos dice El Corán respecto al concepto de la Creación[21]? Son muchas las suras coránicas que de una u otra forma aluden a ella y por supuesto al agua fertilizadora que desciende del cielo a la tierra, tal como lo hemos visto plasmado en la Alhambra o en la Zisa:

«Os ha hecho de la tierra lecho y del cielo edificio. Ha hecho bajar agua del cielo, mediante la cual ha sacado frutos para sustentaros» (*Corán* 2, 22).

En otros lugares del Mediterráneo podemos observar similares composiciones donde confluyen los mocárabes y el agua. Los ejemplos de época mameluca y otomana conservados en El Cairo son numerosísimos. Debemos aludir a un edificio de carácter filantrópico conocido como sabil-kuttab: fuente pública monumental erigida junto a una escuela elemental[22]. Edificios que pueden aparecer de forma exenta o vinculados con mezquitas, madrasas, mausoleos, etc. (Fig. 7).

Tal como hemos explicado en otros estudios, la Zisa de Palermo del siglo XII o el Palacio de los Leones del siglo XIV deben vincularse con arquitecturas dedicada al saber. Palacios donde sus promotores hacían alusión a los conocimientos que todo buen gobernante debía poseer (*adab*) y donde además se reunían con sus sabios consejeros (*mayîlis*), tal como fue habitual en el mundo islámico. Palacios donde incluso debieron ubicarse bibliotecas[23]. La profesora Calvo Capilla ha analizado ciertos espacios áulicos de Madinat al-Zhara y ha

pp. 485-542. J. M. Montesinos Amilibia, *Grupos cristalográficos y topología en Escher*, «Revista de la Real Academia de Ciencias Exactas, Físicas y Naturales», 104 (2010), pp. 27-47.

[20] J.C. Ruiz Souza, *El Palacio de los Leones, el Jardín Feliz del Conocimiento. Arte y visión islámica de la Creación*, en *Domus Hispanica. El Real Colegio de España y el Cardenal Albornoz en la Historia del Arte*, (ed.) M. Parada López de Corselas, Bolonia 2018, pp. 195-210.

[21] Kh. Azmoudeh, *Création*, en *Dictionnaire du Coran,* Amir-Moezzi, A. M., (dir.), París 2007, pp. 193-196.

[22] Existen muchísimos en muy diferentes grados de conservación. Entre los que hoy conservamos de época medieval queremos recordar el *sabil-kuttab* erigido por el sultán Qaitbay hacia 1480. En su interior vemos en la decoración la presencia de un panel de madera con mocárabes y bajo él en piedra aparecen los surtidores del agua que discurre a través de una losa de mármol donde se dispone una decoración romboidal con motivos vegetales. Encima de esta estancia se ubica el espacio donde se enseñaba a leer y a escribir. Behrens-Abouseif, *Cairo of the Mamluks* cit., pp. 290-292.

[23] S. Calvo Capilla, *Espacios de conocimiento en el Islam: Mezquitas, Casas de Sabiduría y Madrasas*, en *Domus Hispanica. El Real Colegio de España y el Cardenal Albornoz en la Historia del Arte*, (ed.) M. Parada López de Corselas, Bolonia 2018, pp. 179-194; J.C. Ruiz Souza, *El palacio de los Leones de la Alhambra: ¿Madrasa, Zâwiya y Tumba de Muhammad V?,* «Al-Qantara», XXII, 1 (2001), vol. XXII/1, pp. 77-120, esp. pp. 96-98.

demostrado a través de las fuentes escritas la existencia en fechas muy tempranas de una Casa de la Sabiduría, "Bayt al-Hikma", en la Córdoba del siglo X[24]. La doctora Robinson defendió hace años que la *Casa del Regocijo*, comúnmente conocida como La Aljafería, pudo ser el marco de reuniones literarias de la corte taifa de Zaragoza en el siglo XI[25]. El Castello de la Zisa sería un ejemplo más de arquitectura sapiencial, no funeraria, destinado a ensalzar las virtudes de los reyes Guglielmo I y de Guglielmo II responsables de la construcción del edificio a lo largo del último tercio del siglo XII[26].

Antes de pasar al siguiente capítulo nos gustaría reflexionar sobre las construcciones del siglo XIII del Duomo de Amalfi y Villa Rufolo en Ravello. En ambos ejemplos nos movemos en los márgenes del arte islámico de la resunización. Las composiciones de arcos entrecruzados que parecen iniciar redes geométricas infinitas podrían vincularse con todo lo escrito hasta ahora, incluso en Villa Rufolo se ven palmetas vegetales en el intradós de las partes bajas de las arquerías[27] (Fig. 8). Especialmente interesante es lo que se estudia en el Chiostro del Paradiso del Duomo de Amalfi (Fig. 9), pues los arcos entrecruzados parecen generar *sebqas* amohades, como las que pudiéramos observar en la Giralda de Sevilla de finales del siglo XII (Fig. 10a y e Fig. 10b). Un claustro de claro carácter funerario al ser lugar de enterramiento de importantes familias en la Edad Media, por lo que dichas arquerías podrían tener el mismo sentido simbólico que alude a la Creación de Dios y al paraíso que da nombre al lugar. El ambiente internacional de Amalfi, punto continuo de intercambio cultural y comercial a lo largo de los siglos, hace posible y explica cualquier conexión visual artística con cualquier otro lugar. Todavía se pueden ver en zonas del nártex del propio Duomo (Fig. 11), anteriores a su restauración, la combinación bícroma de sillares amarillentos y rojos, que si bien fue algo habitual en el mundo romano antiguo, igualmente hace alusión a la decoración de *ablaq* que fue una señal de identidad de la gran arquitectura mameluca medieval[28].

---

[24] Calvo Capilla, *Espacios de conocimiento en el Islam* cit., pp. 183-186. S. Calvo Capilla, *Images and Knowledge of Classical Antiquity in the Palace of Madinat al-Zahra' (Cordoba, 10th century): Its Role in the Construction of the Caliphal Legitimacy*, «Muqarnas», 31 (2014), pp. 1-33.

[25] C. Robinson, *In praise of song: The Making of Courtly Culture in al-Andalus and Provence, 1005-1134,* A.D., Leiden 2002.

[26] J. C. Ruiz Souza, *Sicilia entre Siria y Al-Andalus. La Zisa y los espacios de virtud del príncipe*, en *Scienza, arte e cultura nella Sicilia arabo-normanna,* (ed.) F. Tocco, Palermo 2021, pp. 71-100 (Officina di Studi Medievali de Palermo).

[27] J. Caskey, *Art and patronage in the medieval Mediterranean: merchant culture in the region of Amalfi,* New York 2004.

[28] Hoy muchos edificios medievales del Cairo muestran la imagen homogénea de las

3. Cairo, Sevilla, y Nápoles y la arquitectura del poder político[29]

Nos centraremos ahora en la gran arquitectura política del poder que se desarrolló durante los siglos XIII y XIV en El Cairo mameluco con sus grandes "iwanes" cupulados. Se trata de edificios de planta centralizada que en al-Andalus fueron conocidos como "qubbas", mientras que en Castilla serán denominadas "cuadras".

El gran iwan de la ciudadela del Cairo (Fig. 12) erigido por el sultan al-Nasir en el segundo cuarto del siglo XIV se convirtió en el gran referente de la arquitectura del poder de todo el Mediterráneo bajomedieval y sustituirá a los palacios de Constantinopla como referente máximo del ejercicio y exposición de la autoridad política. En el mismo periodo cronológico se construye la gran torre de Comares de la Alhambra (Fig. 13) en cuyo interior se halla el Salón de Embajadores, símbolo político de la ciudad palatina nazarí, y poco después en el tercer cuarto del siglo XIV Pedro I de Castilla erige su palacio en el Alcázar de Sevilla. Igualmente el Palacio Ducal de Venecia remite en su aspecto exterior al gran iwan cairota[30].

Antes de llegar a Nápoles y de recordar el reinado de Alfonso V el Magnánimo es obligado detenernos en lo que sucede en la Corona de Castilla donde la *"cuadra" o "alcoba"* se convertirá en la protagonista indiscutible de la arquitectura palatina. Cuadra que no puede entenderse sin el impacto del gran iwan de al-Nasir[31].

La historiografía española ha denominado de forma genérica a los espacios arquitectónicos centralizados y cupulados bajomedievales de la Corona de Castilla y León con el sustantivo de *qubba*, tanto para designar ámbitos religiosos como civiles, si bien en las fuentes escritas se utilizaba especialmente el término "cuadra" cuando se alude a ámbitos palatinos. La etimología árabe de la palabra "qubba" nos habla de su origen debido a que dicha tipología arquitectónica en

---

restauraciones generalizadas de los siglos XIX y XX, en las que desgraciadamente fue habitual la supresión de la decoración de *ablaq* de los edificios. P. Sanders, *Creating Medieval Cairo*, Cairo 2008.

[29] Hemos realizado una breve introducción a este tema centrada en Castilla en J.C. Ruiz Souza, *Egipto, Granada y Castilla: estrategias y convergencias en la arquitectura del poder*, en *Las artes en Al-Andalus y Egipto. Contextos e intercambios*, (ed.) S. Calvo Capilla, Madrid 2017, pp. 207-231.

[30] D. Howard, *Venise et les Mamlûks*, en *Venise et l'Orient,* (ed.) S. Carboni, París 2006, pp. 72-89.

[31] Véanse dibujos de como fue el Iwan de al-Nasir en: D. Behrens-Abouseif, *The Citadel of Cairo: stage for mamluk ceremonial*, «Annales Islamologiques», 24 (1988), pp. 25-79, esp. 34-45; Rabbat, *The Citadel of Cairo* cit., pp. 244-250; Behrens-Abouseif, *Cairo of the Mamluks* cit., pp. 175-178; Rabbat, *Mamluk History through architecture* cit., pp. 157-65.

Castilla procede de su presencia en al-Andalus[32]. Tal como ya se ha adelantado, en las fuentes escritas de la época se utilizaron dos términos: alcoba (aludiendo a la cubierta cupulada) y muy especialmente la palabra cuadra (al incidir en el volumen centralizado, casi siempre cúbico y de planta cuadrada).

Detengámonos en dos novelas de caballería de cronología parecida y que constituyen posiblemente los dos mejores ejemplos de literatura especular en Castilla, es decir, aquella literatura que alude a la formación del rey como caballero de virtudes. Nos referimos a *La Gran Conquista de Ultramar* y a *El libro del Caballero Zifar*. En *La Gran Conquista de Ultramar (*ca. 1300) se nos describe un gran salón del trono, la "cuadra" del emperador, en la que se describe como su planta era centralizada y en particular "ochavada":

"Aquella cuadra de que vos dijimos, do el Emperador mandara entrar aquellos hombres honrados que sobre el fecho de los lidadores sobredichos que habían de ordenar, era fecha desta guisa: ella estaba debajo una torre muy grande e muy fuerte e muy alta e muy bien fecha a gran maravilla, do tenía el Emperador su tesoro; e la cuadra era ochavada, e era tan grande, que había en cada cuadra doce brazadas; e eran ahí pintadas muy muchas hestorias, así como la de Troya e la de Alijandre, e otras muchas de los grandes fechos que acaescieran en los tiempos pasados; e esto todo era bien fecho a gran maravilla con letras de oro e con azul, que mostraba cada hestoria sobre sí, cuál era e de cuál fecho..."[33].

El vocablo "cuadra" siguió en uso a lo largo del tiempo e incluso así aparece en el célebre plano de Machuca de la Alhambra de Granada (h. 1532), conservado en la Biblioteca del Palacio Real de Madrid. En él se utiliza para describir tanto a la Sala de Dos Hermanas como a la de Abencerrajes del Palacio de los Leones.

En la otra gran novela de caballería, el *Libro del Caballero Zifar*, del primer cuarto del siglo XIV, hallamos perfectamente definida la idea de *qubba/cuadra* regia, si bien ahora será denominada con la palabra alcoba: "labrada una alcoba

[32] B. Pavón Maldonado, *La qubba del Islam occidental*, en *Estudios sobre la Alhambra*, Granada 1977 (Anejo II de Cuadernos de la Alhambra), pp. 211-219. B. Pavón Maldonado, *Qubba y alcoba: síntesis y conclusión*, «Revista de Filología española», (1980), pp. 333-344. B. Pavón Maldonado, *En torno a la Qubba real en la arquitectura hispanomusulmana*, Madrid 1981 (Actas de las jornadas de cultura árabe e islámica 1978), pp. 247-262. R. Manzano Martos, *La Qubba, aula regia en la España Musulmana. Discurso del académico electo Excmo. Sr. D. Rafael Manzano Martos leído en el acto de su recepción pública el día 6 de marzo de 1994 y contestación del Excmo. Sr. D. Fernando Chueca Goitia,* Madrid 1994.

[33] *La Gran Conquista de Ultramar. Que mandó escribir el Rey Don Alfonso el Sabio*, (ed.) P. de Gayangos, Madrid 1951 (Biblioteca de Autores Españoles, 44), p. 43.

muy alta a bóveda, e la bóveda era toda labrada de obra morisca"[34]. Se trata de la misma idea de "baldaquino real cupulado", que podríamos poner en relación con la *qubbat al-Jadrá*[35] de los palacios islámicos, al incidir en la idea de "muy alta a bóveda". Posiblemente al decirse que la "bóveda era toda labrada de obra morisca" el escritor se esté refiriendo a una cúpula de mocárabes.

Entre los ejemplos de "cuadra" o "alcoba" conservados en Castilla, pertenecientes principalmente al siglo XIV, debemos citar las tres cuadras regias del Alcázar de Sevilla (Sala de la Justicia, Salón de Embajadores, y el salón alto tras la fachada de la Montería), las de los palacios de Altamira y de la Casa Olea en la misma ciudad. No olvidamos tampoco otros ejemplos como la del llamado Corral de don Diego en Toledo, o la del Alcázar de Guadalajara. Seguramente la más sobresaliente conservada de los palacios de la nobleza sea la del castillo-palacio de las Torres en Medina de Pomar (Burgos), erigido por la poderosa familia de los Velasco. La gran cuadra se halla en alto y se inserta en la torre más elevada de las dos con las que cuenta el edificio[36].

Especial mención merece el alcázar de Segovia por su protagonismo político en la Baja Edad Media, al ser el palacio más importante de la familia real trastámara durante el siglo XV. La inscripción en caracteres góticos que recorre el denominado Salón del Solio, estancia principal de representación política del alcázar, autodefine el lugar, una vez más, con el nombre de "cuadra"[37]. Del siglo XV podrían citarse las *qubbas/cuadras* de otros castillos-palacio como la conservada en Belmonte, de la familia Pacheco, entre muchas otras, así como la gran cuadra de la Casa de Pilatos de Sevilla construida en el siglo siguiente.

A modo de resumen el origen tipológico de todas estas construcciones castellanas se hallaría en al-Andalus en general y en el gran salón/torre de Comares de la Alhambra en particular. Torre que no puede estudiarse sin tener en cuenta el iwan de al-Nasir de El Cairo.

En este contexto visual de convergencias compartidas del poder, al igual que hemos comentado respecto al palacio Ducal de Venecia, debería incluirse la *Sala dei Baroni* del Castel Nuovo de Nápoles, o mejor dicho la *Sala Ma-*

---

[34] *Libro del Caballero Zifar*, (ed.) J. González Muela, Madrid 1990, p. 450.

[35] J. M. Bloom, *The Qubbat al-Khadra' and the iconography of Height in Eartly Islamic Architecture,* «Ars Orientalis», 23 (1993), pp. 135-142.

[36] E. Paulino Montero, *El palacio de Medina de Pomar y la Casa del Cordón. La creación de un palacio nobiliario especializado*, en *Palacio y Génesis del Estado Moderno en los Reinos Hispanos*, (eds.) P. Martínez Taboada, E. Paulino Montero, J. C. Ruiz Souza, Madrid 2013 (VI Jornadas Complutenses de Arte Medieval, Anales de Historia del Arte, 23/II), pp. 521-536.

[37] I. Hernández, *El Alcázar en tiempos de la dinastía trastámara*, en *El Alcázar de Segovia. Bicentenario 1808-2008*, Segovia 2010, pp. 95-112.

jor o *Salla dello Triunfo* como nos recuerda el profesor Joan Domenge[38] (Fig. 14). Ciertamente espacios centralizados cupulados se estudian en el mundo cristiano en salas capitulares y capillas funerarias bajomedievales tal como hemos estudiado en otro trabajo, pero creemos que no debemos anteponer en el estudio de los edificios las formas arquitectónicas frente a los mensajes de los espacios[39]. En Nápoles no creemos que se estuviera mirando a construcciones religiosas como la sala capitular de la Catedral de Valencia por poner un ejemplo de una magnífica arquitectura centralizada gótica de la Corona de Aragón, al presentar soluciones técnicas parecidas. Creemos que para este caso de nuevo fue el gran *iwan* cairota la arquitectura a emular, cuyo mensaje y espacialidad fue magistralmente traducido a las formas góticas del siglo XV por el arquitecto Sagrera, lo que permitió la creación de un espacio espectacular y único gracias a los alardes técnicos que el gran maestro pudo desplegar en el proyecto.

Recordemos quien fue Alfonso V el Magnánimo (1396-1458), responsable de las obras que se llevaron a cabo en Castel Nuovo entre 1442 y 1458. Fue hijo de Fernando de Antequera (1380-1416), nieto de Juan I de Castilla (1358-1390) y primo de Enrique III de Castilla (1379-1406). De hecho Alfonso fue comprometido con la heredera de la corona de Castilla e hija de Enrique III, María de Castilla (1401-1458), y de haberse malogrado su hermano Juan, futuro Juan II de Castilla (1405-1454), Alfonso el Magnánimo y María hubieran sido los reyes castellanos.

Fernando de Antequera se convertirá por el Compromiso de Caspe en Fernando I de Aragón desde 1412 hasta su muerte en 1416, título que heredará su hijo Alfonso V, quien tras sus victorias militares será también monarca de Nápoles desde 1442. La imagen que ha construido la historiografía tanto de Fernando como de su hijo Alfonso fue la de reyes justos y virtuosos, paradigma del caballero medieval, que lograron disfrutar de gran fama y prestigio en su propia época de ahí que se les haya conocido como Fernando el justo o el honesto, y Alfonso el magnánimo[40].

---

[38] J. Domenge i Mesquida, *La gran sala de Castelnuovo. Memoria del Alphonsis regis triumphus*, en *Le usate leggiadrie. I cortei, le cerimoie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e XVI secolo*, (ed.) G. T. Colesanti, Montella 2010 (Atti del convegno-Napoli, 14-16 dicembre 2006), pp. 290-338, esp. 302. R. Chilà, *Castelnuovo, forteresse et résidence d'Alphonse le Magnanime a Naples*, en *Palacio y Génesis del Estado Moderno en los Reinos Hispanos*, (eds.) P. Martínez Taboada, E. Paulino Montero, J. C. Ruiz Souza, Madrid 2013 (VI Jornadas Complutenses de Arte Medieval, Anales de Historia del Arte, 23/II), pp. 431-444.

[39] J. C. Ruiz Souza, *La planta centralizada en la Castilla bajomedieval: entre la tradición martirial y la qubba islámica. Un nuevo capítulo de particularismo hispano,* «Anuario del Departamento de Historia y Teoría del Arte (U.A.M)», XIII (2001), pp. 9-36.

[40] I. Macdonald, *Fernando de Antequera*, Oxford 1948. V. Muñoz Gómez, *Fernando*

Vayamos a la localidad vallisoletana de Medina del Campo. Tanto Fernando de Antequera como su hijo Alfonso, y sus hermanos, nacieron en el palacio real de la ciudad, hoy destruido. Dicho palacio desempeñó un papel político fundamental a lo largo del siglo XV y en él, como era habitual en Castilla, existió una gran "cuadra" que haría las veces de gran salón del trono. Estancia que fue dibujada en un plano de 1575 y donde es denominada "quadra y torre" en la inscripción explicativa que en él aparece. Dicho plano se conserva en el *Archivo General de Simancas* (Valladolid), fue estudiado por Domínguez Casas y publicado por Sanchez del Barrio[41] (Fig. 15). Palacio y cuadra que muy posiblemente fueron construidos en tiempos de Fernando de Antequera, ya que en la excavación arqueológica que se realizó en el lugar se descubrió parte de la decoración arquitectónica del edificio, entre cuyos restos aparecieron sus escudos, hoy conservados en el Museo de las Ferias de Medina del Campo.

Todo hace pensar que Alfonso V implantó en Nápoles la gran "cuadra" castellana, en un deliberado uso del arte con sentido político y como expresión del linaje trastámara y castellano en el trono aragonés. Fórmula arquitectónica que conoció directamente durante sus años de juventud.

El referente conservado en Castilla que puede tomarse como modelo del palacio napolitano, por muchos detalles, es el Real Alcázar de Sevilla. En él aún se conserva el llamado palacio de la Montería construido en lo principal por el rey Pedro I en el tercer cuarto del siglo XIV. Palacio que se convirtió en el mejor ejemplo del nuevo palacio acorde a la *génesis del estado moderno* que se estaba viviendo en la corona de Castilla y León desde el siglo XIII, desde los reinados de Fernando III y Alfonso X el sabio. Estado moderno donde el rey se convierte en el dirigente de su pueblo sin ningún otro poder laico o eclesiástico que le pudiera hacer sombra. Un palacio especializado con varios salones del trono, con espacios dedicados a la justicia, y con espacios donde se ensalzaban las virtudes del monarca.

"el de Antequera" y Leonor de Alburquerque (1374-1435), Sevilla 2016. A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous. King of Aragon, Naples, and Sicily 1396-1458*, Oxford 1990. A. Ryder, *El reino de Nápoles en la época de Alfonso el Magnánimo*, Valencia 2008. G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo*, Roma 2018.

[41] Queremos dar las gracias al director del Museo de las Ferias, D. Antonio Sánchez del Barrio por su amabilidad respecto a los datos que nos ha dado respecto al palacio real de Medina. R. Domínguez Casas, *Arte y etiqueta de los Reyes Católicos. Artistas, residencias, jardines y bosques*, Madrid 1993, pp. 269-270. Véase el plano completo en A. Sánchez del Barrio, *Proyecto de aduana en Medina del Campo (en el palacio real),* en *Museo de las Ferias, 2004. Comercio, mercado y economía en tiempos de la Reina Isabel*, Sánchez del Barrio, A. (ed.), Valladolid 2004, pp. 64-65.

La majestuosa fachada de la Montería que preside la plaza de su mismo nombre es la entrada del palacio sevillano (Fig. 16). Portada provista de heráldica y de un gran texto explicativo y laudatorio en castellano que rodea otro en árabe. La inscripción castellana reza: *El muy alto rey don Pedro por la gracia de Dios rey de Castilla et de León, mandó fazer estos alcázares et estos palacios et estas portadas que fue fecho en la era de mil et quatrocientos y dos años* (1364). Inscripción que rodea un gran friso cerámico en blanco y azul en el que se repite ocho veces el lema nazarí: *Y no vencedor sino Allah*[42]. Es llamativo que el mismo Dios cristiano y musulmán sean citados junto al nombre del rey don Pedro, lo que indica su legitimidad como rey y poder único que dirige los designios de sus pueblos y territorios sin ningún otro poder rival, ni laico ni religioso. Bajo dicha inscripción laudatoria que alude al monarca, y por encima de la puerta que da paso al palacio, se abre la galería o tribuna del gran salón alto, desde la cual se podría mostrar el propio rey Pedro I de pie sobre la plaza[43]. La presencia del monarca se hace doble en la misma fachada, por el espacio a él reservado (la tribuna) y por la inscripción superior que cita su nombre, por lo que nos encontramos ante una metarrepresentación, visual y textual, del monarca. La fachada y su vestíbulo presentan la reutilización deliberada de material constructivo de acarreo de época romana, visigoda e islámica en alusión al pasado legendario de España que legitimiza históricamente al propio rey Don Pedro[44]. El palacio de Sevilla fue sin duda conocido y utilizado por la familia de Alfonso V y por él mismo pues desde dicha ciudad el infante don Fernando, su padre, organizó la guerra contra el reino de Granada y la conquista de la ciudad malagueña de Antequera que le dio su sobrenombre. No olvidemos que Fernando fue regente de Castilla junto a su cuñada la reina Catalina de Lancaster tras la muerte de su hermano Enrique III en 1406, por lo que hizo las veces de rey de Castilla y León.

En la fachada principal de Castel Nuovo se dispone un gran arco del triunfo, ricamente decorado con un gran relieve donde se narra la entrada triunfal

---

[42] R. Valencia, *Las inscripciones árabes en el arte mudéjar*, en *Mudéjar. El legado andalusí en la cultura española, catálogo de la exposición*, (ed.) G. Borrás Gualis, Zaragoza 2010, pp. 293-305, esp. pág. 301.

[43] J. C. Ruiz Souza, «Oh lugar en que se manifiesta el rey heroico»: *Castilla, Granada y la cultura visual del poder en la Génesis del Estado Moderno*, en *Las artes y la arquitectura del poder*, (coord.) V. M. Mínguez Cornelles, Castellón 2013, pp. 775-794.

[44] J. C. Ruiz Souza, *Rodrigo Jiménez de Rada, Alfonso X y Pedro I ante las 'reliquias arquitectónicas' del pasado en la construcción de la identidad de España. Historicismos antiguos,* en *Reyes y prelados: la creación artística en los reinos de León y Castilla (1050-1500),* (eds.) M. D. Teijeira Pablos, M.ª V. Herráez Ortega, M.ª C. Cosmen Alonso, Madrid 2014, pp. 219-230.

de Alfonso a la ciudad en 1442[45] (Fig. 17). Por encima se dispone la tribuna de presentación del soberano, al igual que las tribunas de apariciones de los palacios reales y nobiliarios de Castilla[46]. A diferencia de la fachada de la Montería de Sevilla el monarca no solo aparece nombrado por su nombre en las inscripciones sino que también es mostrado con su propia imagen en el relieve citado. Las dos fachadas son dos arcos triunfales materializados en lenguajes artísticos diferentes que remiten a la Antigüedad. Si en Sevilla asistimos a la utilización de spolia romano, visigodo y omeya, junto a las formas de al-Andalus, en Nápoles se alude a las formas antiquizantes del renacimiento italiano[47]. De nuevo es obligado aludir al desarrollo que se produjo en el mundo islámico respecto al desarrollo de la fachada como lugar de exaltación del promotor del edificio donde se encuentre y cuyo nombre quedará impreso en la memoria gracias a grandes inscripciones monumentales, al igual que sucedió anteriormente en el imperio romano. Una vez más podrían citarse centenares de ejemplos conservados en El Cairo de los siglos XII-XVI[48].

La enorme *Sala Major*, o "cuadra" de Castel Nuovo aúna un mismo mensaje a través de dos vías. Lógicamente Alfonso V intentó convertir Nápoles en la gran capital del Mediterráneo por lo que en la gran sala se unía la tradición familiar del gran salón de representación política de los Trastámara de Castilla y, a su vez, la fórmula del gran iwan al-Nasir del Cairo. Cuadras como la que hubo en Medina del Campo, o como aquellas en gran medida conservadas de los palacios reales de Sevilla y Segovia. Por su espectacularidad y belleza es obligado recordar la gran "cuadra" del Salón de Embajadores de Sevilla. Fue construida en el tercer cuarto del siglo XIV por Pedro I, si bien la cubierta que hoy presenta es una magnífica cúpula de madera con decoración de lazo del segundo cuarto del siglo XV de tiempos de Juan II[49] (Fig. 18).

Funcionalmente la *Sala del Triunfo* de Castel Nuovo tenía muchos aspectos que la asimilaban al gran iwan egipcio, al ser un lugar ceremonial donde el

---

[45] Ch. L. Frommel, *Alberti e la porta trionfale de Castel Nuovo a Napoli*, «Annali di architecttura», 20 (2008), pp. 13-36.

[46] J. C. Ruiz Souza, *Los espacios palatinos del rey en las cortes de Castilla y Granada. Los mensajes más allá de las formas*, en *Palacio y Génesis del Estado Moderno en los Reinos Hispanos*, (eds.) P. Martínez Taboada, E. Paulino Montero, J. C. Ruiz Souza, Madrid 2013 (VI Jornadas Complutenses de Arte Medieval, Anales de Historia del Arte, 23/II), pp. 305-331, esp. pp. 313-321.

[47] Ruiz Souza, *Rodrigo Jiménez de Rada* cit., pp. 219-30.

[48] Behrens-Abouseif, *Cairo of the Mamluks* cit.

[49] J. C. Pérez Ferrer, S. Fernández Aguilera, *La restauración de la media naranja del Salón de Embajadores (1998-2001)*, «Apuntes del Alcázar de Sevilla», 3 (2002), pp. 7-35.

soberano se exhibe en alto hacia el exterior, donde se producen celebraciones, o donde se reciben a embajadores. Son lugares donde se presenta la imagen triunfal del gobernante[50].

Alrededor de ochenta años separan la construcción del palacio de la Montería de Sevilla de las reformas de Alfonso V en Castel Nuovo, pero en ambos casos se realiza un mismo mensaje, el de la exaltación del rey que lidera una nueva sociedad. El mensaje es el mismo aunque las formas utilizadas sean distintas. Pero repetimos, el mensaje es lo importante, es el objetivo, independientemente de las formas o lenguajes que se utilicen. Los mensajes de los palacios de Sevilla y Nápoles son prácticamente coincidentes y semejantes: la virtud y el triunfo del soberano.

4. Conclusión.

En las páginas anteriores hemos defendido la existencia de un Mediterráneo que compartía un mismo contexto cultural, del cual nos han quedado magníficos testimonios artísticos. La historiografía en muchas ocasiones ha ido definiendo estímulos de estudio y a su vez ha creado fronteras entre contextos culturales que estaban muy relacionados entre sí, independientemente de las creencias religiosas o sistemas políticos. Hemos hablado de la existencia de un lenguaje artístico islámico internacional, un lenguaje que fue leído, comprendido y utilizado en un territorio inmenso, desde Mesopotamia a España.

En estos momentos del siglo XXI necesitamos más que nunca poder volver nuestra mirada a ese Mediterráneo diverso en creencias y sistemas políticos, en aras de poder construir un futuro donde se respete la diversidad cultural con normalidad. Los historiadores también tenemos la responsabilidad y el compromiso de ayudar en la recuperación de aquellos contextos culturales hoy perdidos lo que hará más fácil generar relatos inclusivos y de respeto hacia el otro, hacia lo diferente, en condiciones de igualdad. Solo así podremos desentrañar mejor nuestra propia memoria histórica y nuestro patrimonio del pasado. No podemos permitir que la imagen actual del Mediterráneo sea únicamente la del conflicto, la guerra o la trata de seres humanos.

[50] Domenge i Mesquida, *La gran sala de Castelnuovo* cit., p. 304. J. Molina Figueras, *Belleza y memoria en la corte napolitana de Alfonso de Aragón (1442-1458)*, en *Belleza y persuasión en el arte medieval,* Aguilar de Campoo 2019 *(*Codex Aqvilarensis, 35), pp. 201-222. Behrens-Abouseif, *Cairo of the Mamluks* cit., pp. 34-45; Rabbat, *The Citadel of Cairo* cit., pp. 244-250.

En Amalfi siempre encontraremos el mejor puerto del Mediterráneo para entender lo que fue el *Marenostrum*, o el "mar romano", tal como era conocido durante la Edad Media, y tal como lo llamaba el propio Ibn Jaldún en el siglo XIV. Un mar de oportunidades y de redes de intercambio.



Fig. 1. Aljafería de Zaragoza. Siglo XI.



Fig. 2. Damasco. Maristán. Siglo XII.



Fig. 3. Cúpula de mocárabes en San Andrés de Toledo. Transepto lado sur. Primera mitad del siglo XIII.



Fig. 4. Palermo. La Zisa. Sala della Fontana. Siglo XII.



Fig. 5a. Fachada del Duomo de Cefalú. Siglo XII.



Fig. 5b. Catedral de Cefalu. Sicilia. Siglo XII. Detalle de la arquería superior.



Fig. 6. Detalle de mocárabes, agua y nacimiento del jardín en la Sala de los Reyes del Palacio de los Leones de la Alhambra. Siglo XIV.

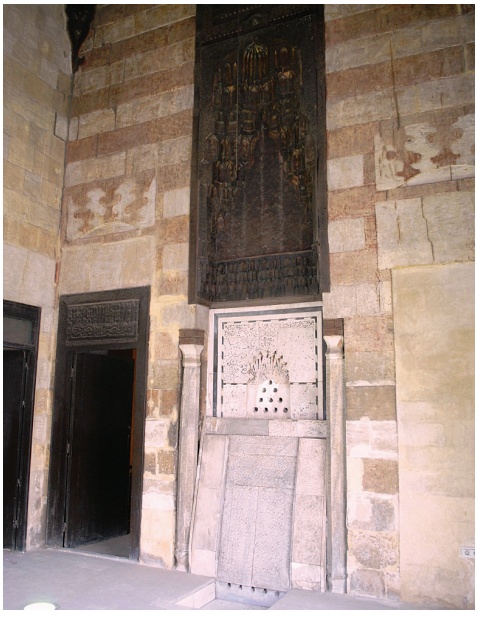


Fig. 7. Sabil-kuttab del sultán Qaitbay. 1480. El Cairo.



Fig. 8. Ravello. Villa Rufolo. Siglo XIII.



Fig. 9. Amalfi. Duomo. Chiostro del Paradiso. Siglo XIII.



Fig. 10a. Giralda de Sevilla. Siglo XII.



Fig. 10b. Giralda de Sevilla. Siglo XII. Detalle de los paños de sebqa.



Fig. 11. Amalfi. Duomo. Nártex. Siglo XIII.

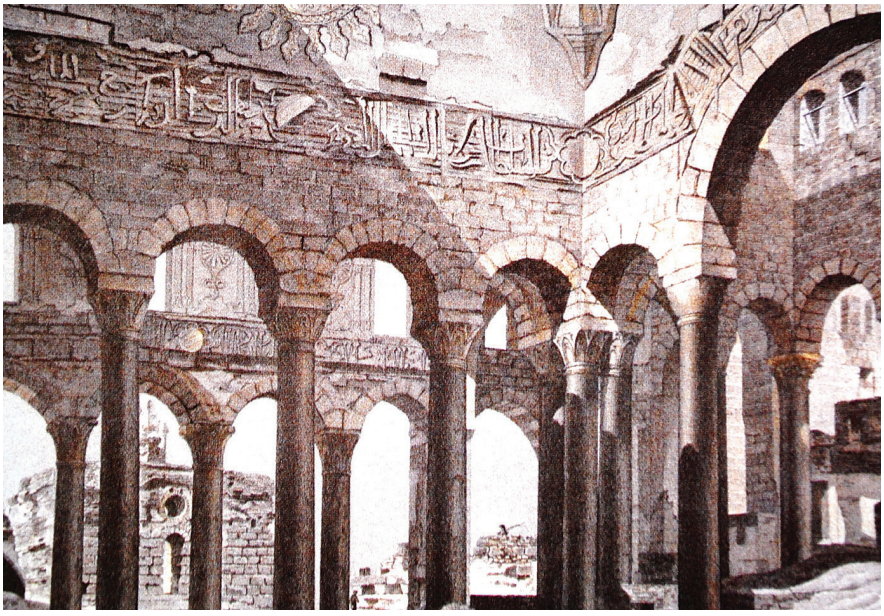


Fig. 12. Gran Iwan del Cairo. Siglo XIV (Description de l'Egypte).



Fig. 13. Torre de Comares. Alhambra de Granada. Siglo XIV.



Fig. 14. Nápoles. Castel Nuovo. Sala dei Baroni. Siglo XV.

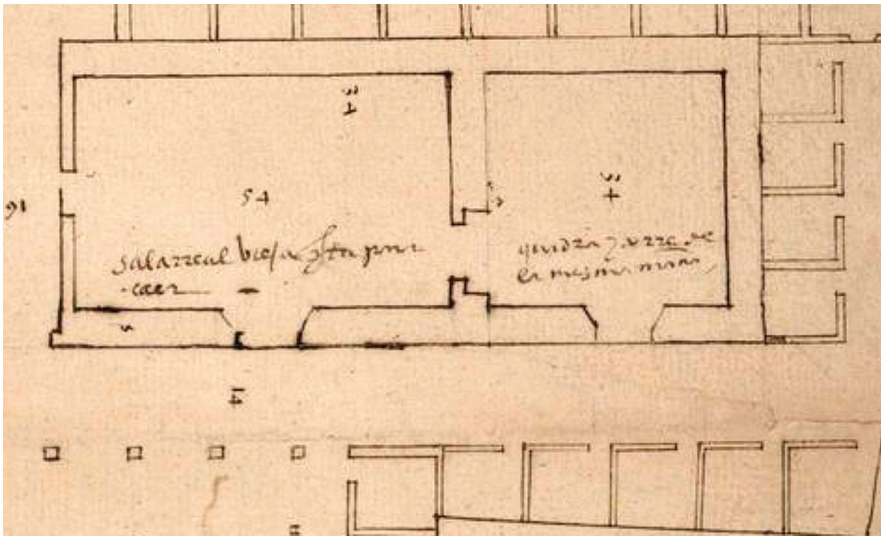


Fig. 15. Proyecto de Aduana en el Palacio Real de Medina del Campo. Detalle. Publicado por; A. Sánchez del Barrio, Proyecto de aduana, pp. 64-65.



Fig. 16. Fachada de la Montería. Alcázar de Sevilla. 1364.



Fig. 17. Arco del Triunfo de Castelnuovo. Nápoles. 1452-1468.

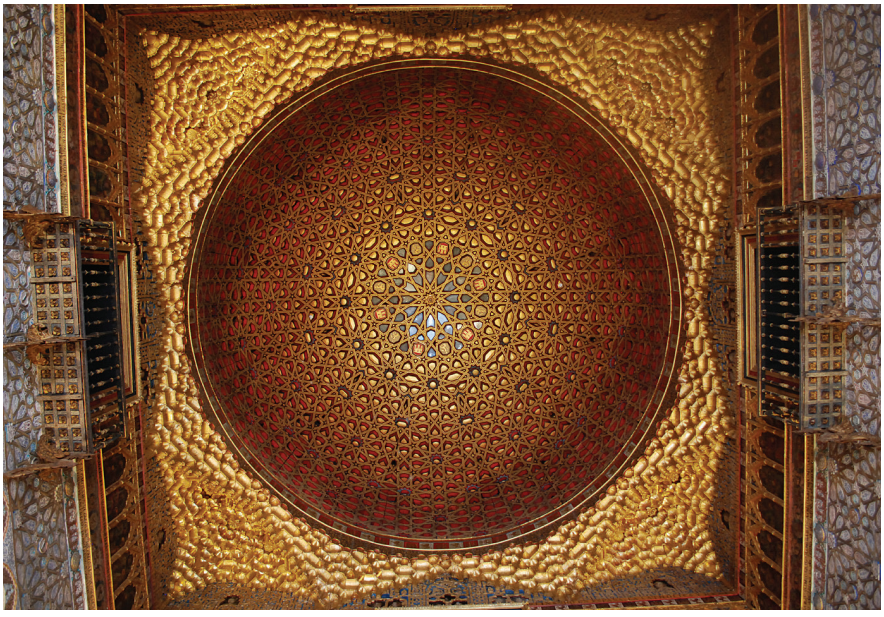


Fig. 18. Salón de Embajadores. Real Alcázar de Sevilla. Mediados del siglo XV.

LADRI DI LIBRI EBRAICI FRA LIPARI, AMALFI E OTRANTO: LA NOTIZIA PIÙ ANTICA (SECOLO X) SUL *SEFER YOSIPPON*

Giancarlo Lacerenza

In memoriam David Jacoby (1918-2018)

1. Premessa[1]

Le testimonianze sui contatti fra il mondo ebraico e l'area amalfitana fra l'XI e il XII secolo sono già state più volte esaminate[2]. Per il periodo anteriore è stato scritto sicuramente di meno, e pressoché escluso dalla discussione sembra anzi che sia sinora rimasto forse il documento più antico: una lettera in ebraico risalente alla metà del X secolo rinvenuta nella Genizah del Cairo[3], nota già dall'inizio del Novecento e in cui il toponimo Amalfi (אמלפי, *ʾmlpy*), inizialmente letto solo in parte (לפי... / [-]*lpy*) e pertanto quasi irriconoscibile, è stato identificato da Norman Golb circa cinquant'anni or sono (Fig. 1)[4].

---

[1] Ringrazio il Centro di Cultura e Storia Amalfitana e gli organizzatori del convegno per avermi invitato a presentare una relazione riguardante Amalfi dalla prospettiva della documentazione ebraica, ancor oggi solo parzialmente esplorata. Ringrazio particolarmente il segretario del Centro, Michele Cobalto, per la gentile assistenza nel corso dei lavori.

[2] D. Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della Ghenizà del Cairo*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n. 36 n.s. (2009), pp. 81-90 (con bibliografia anteriore); P. Skinner, *Medieval Amalfi and its Diaspora, 800-1250*, Oxford 2013, pp. 17, 109-110, 211; D. Jacoby, *Commercio e navigazione degli Amalfitani nel Mediterraneo orientale: sviluppo e declino*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatorî mediterranei*, a c. di B. Figliuolo e P.F. Simbula, Amalfi 2014, pp. 89-128: 94, 116.

[3] Per una prima introduzione ai documenti e alla storia della Genizah del Cairo, si vedano S.C. Reif, *A Jewish Archive from Old Cairo: The History of Cambridge University's Genizah Collection*, Richmond Surrey 2000; *The Cambridge Genizah Collections: Their Contents and Significance*, a c. di S.C. Reif, Cambridge 2002; A. Hoffman, P. Cole, *Sacred Trash: The Lost and Found World of the Cairo Geniza*, New York 2011.

[4] Sulla lettera, cf. E.N. Adler, *Un document sur l'histoire des Juifs en Italie*, «Revue des Etudes Juives», 67 (1914), pp. 40-43 (*editio princeps*); S. Poznański, *Sur les fragments de la Gueniza édités par M. E.-N. Adler*, «Revue des Etudes Juives», 67 (1914), pp. 288-292 (postille); U. Cassuto, *Una lettera ebraica del secolo X*, «Giornale della Società Asiatica

Il contenuto della missiva, d'interpretazione abbastanza complessa e in alcuni punti purtroppo lacunosa, presenta tuttora delle zone d'ombra, rese ancora più oscure dalla forma desueta, una prosa rimata non molto scorrevole. Sullo sfondo geografico appaiono luoghi diversi: fra i quali, se certa è la presenza di Amalfi, Otranto e Oria, tutt'altro che sicuri sono i riferimenti ad altre due località, che potrebbero essere Napoli, Capua o Lecce; Bari o Lipari. Quest'ultima, in particolare, stando all'interpretazione più accettata del documento, avrebbe giocato un ruolo importante nella diffusione, se non nella nascita, di uno dei primi frutti della storiografia ebraica medievale: il *Sefer Yosippon*, basato su Flavio Giuseppe e varie altre fonti, scritto in qualche luogo del Meridione forse all'inizio del X secolo e che nella lettera è menzionato per la prima volta[5].

In questo contributo, tuttavia, lasciando temporaneamente da parte la pur interessante menzione dello *Yosippon*, che costituisce una questione a parte, si proverà a offrire una nuova presentazione dell'epistola, per quanto riguarda il suo contesto e i problemi interpretativi e filologici che pone e ne complicano l'interpretazione, soprattutto per la cronologia degli eventi narrati e la toponimia, rimasta parzialmente dubbia. Il possibile collegamento fra mondo

---

Italiana», 29 (1918-20), pp. 97-110 (commento); J. Mann, *Texts and Studies in Jewish History and Literature*, Cincinnati 1931, vol. I, pp. 23-27, testo n. II (seconda edizione del testo); N. Golb, *A Judaeo-Arabic Court Document of Syracuse, A.D. 1020*, «Journal of Near Eastern Studies», 32 (1973), pp. 105-123: 115-116, nota 47 (per rilettura dei toponimi); N. Golb, O. Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents of the Tenth Century*, Ithaca 1982, pp. 79 e 86-90 (commento e riletture); N. Golb, *Aspects of Geographical Knowledge Among the Jews of the Earlier Middle Ages*, in *Popoli e paesi nella cultura altomedievale*, (Atti Settimane CISAM 29), Spoleto 1983, pp. 175-211; C. Colafemmina, *Gli Ebrei di Bari e di Otranto in una lettera di Ḥasdai ibn Shapruṭ di Cordova*, in *Bitonto e la Puglia tra tardoantico e regno normanno. Atti del Convegno (Bitonto 15-17 ottobre 1998)*, a c. di C.S. Fiorello, Bari 1999, pp. 247-256 (traduzione parziale e commento); G. Lacerenza, *La lettera a Ḥasday ibn Šapruṭ sulla persecuzione degli ebrei nella Puglia bizantina*, in *"Habent sua fata fragmenta": Festschrift in Honour of Mauro Perani Offered by Friends and Colleagues*, a c. di E. Abate, S. Campanini, J. Olszowy-Schlanger, G. Veltri, Leiden, in stampa (nuova edizione e traduzione).

[5] Sul *Sefer Yosippon* (anche: *Yosefon*) e la sua antica fortuna, testimoniata da numerose traduzioni ed edizioni, antiche e moderne, cf. l'ampio commento all'edizione curata da D. Flusser, *The Josippon [Josephus Gorionides]*, 2 voll., Jerusalem 1978-80 (1981^2; in ebraico); quindi, citando solo l'essenziale, S. Bowman, Sefer Yosippon*: Hebrew History and Midrash*, in *The Midrashic Imagination: Jewish Exegesis, Thought and History*, a c. di M. Fishbane, Albany 1993, pp. 280-294; Id., *Dates in* Sepher Yosippon, in *Pursuing the Text: Studies in Honor of Ben Zion Wachalder*, Sheffield 1994, pp. 349-359; S. Dönitz, *Überlieferung und Rezeption des* Sefer Yosippon, Tübingen 2013; oltre alla recente, poco nota traduzione tedesca: *Josippon. Jüdische Geschichte vom Anfang der Welt bis zum Ende des ersten Aufstands gegen Rom*, a c. di D. Börner-Klein e B. Zuber, Wiesbaden 2010. Per la datazione si veda oltre, nota 41.

campano, salentino, andaluso e siciliano, che proveremo a verificare, rende il documento particolarmente adatto al tema di questo convegno, gettando una luce supplementare, anche se piccola, su quel X secolo in cui Amalfi appare già da tempo a contatto con altre realtà del Mediterraneo, sia a Oriente che a Occidente, ma in circostanze sulle quali si sa ancora troppo poco[6].

2. La lettera: origine e contenuto

La lettera[7] è uno dei pochi fogli residui di una raccolta di epistole legate alla figura di Ḥasday ibn Šapruṭ (Jaén ca. 915 – Cordova 975): medico, diplomatico e alto funzionario ebreo fiorito sotto ʿAbd al-Raḥman III (ca. 891-961), emiro di Cordova dal 912 e poi califfo dal 929[8]. Estratti di questa raccolta furono in circolazione certamente in diverse copie e dalla Genizah del Cairo ne sono pervenuti frammenti di almeno due o tre esemplari leggermente diversi, almeno per il formato, ma coevi e collocabili fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. È possibile che queste copie derivino direttamente dalla collezione della corrispondenza diplomatica di Ḥasday; ma è forte il sospeatto che questo particolare gruppo di lettere sia stato trasmesso e diffuso per un interesse specifico, quale potrebbe essere stato quello per le conoscenze storico-geografiche, o sulle

[6] Senza indicare la letteratura di dettaglio, cf. almeno U. Schwarz, *Amalfi im frühen Mittelalter (9.-11. Jahrhundert). Untersuchungen zur Amalfi taner Überlieferung*, Tübingen 1978 (trad. it., parziale: *Amalfi nell'Alto Medioevo*, Amalfi 1980, 2002[2]); P. Skinner, *Medieval Amalfi* cit.; Jacoby, *Commercio e navigazione* cit., passim.

[7] Oggi al Jewish Theological Seminary di New York, Genizah Collection, già ms. Adler 2156, ora ENA 4009.5.

[8] Sul califfato di Cordova e in particolare il periodo di ʿAbd al-Raḥman III, si vedano, per iniziare: M. Fierro, *Abd al-Rahman III: The First Cordoban Caliph*, London 2005; Ead., *Abd al-Rahman III y el califato omeya de Córdoba*, Donostia-San Sebastian 2011. Su Ḥasday, nella letteratura più recente: G. Sáiz Muñoz, *Hasdāy ibn Šaprūt: la figura cumbre de la judería de Jaén*, «Boletín del Instituto de Estudios Giennenses», 197 (2008), pp. 171-199; N. Golb, *The Caliph's Favorite: New Light from Manuscript Sources on Hasdai ibn Shaprut of Cordova*, testo di una conferenza tenuta nel 2009, pubblicato sul sito dell'Università di Chicago (http://oi.uchicago.edu/pdf/the_caliph's_favorite.pdf; pubblicato il 21.12.2011); e soprattutto J.P. Decter, *Before Caliphs and Kings: Jewish Courtiers in Medieval Iberia*, in *The Jew in Medieval Iberia, 1100-1500*, a c. di J. Ray, Boston 2012, pp. 1-32: 4-12. Per l'attività diplomatica, F. Valdés Fernández, *De embajadas y regalos entre califas y emperadores*, «Awraq», 7 (2013), pp. 25-41; C. Luckhardt, «*The messenger is the place of a man's judgement: Diplomacy between Emperors and Caliphs in the Tenth Century*, «Medieval Worlds», 8 (2018), pp. 86-108; da usare con cautela, invece, A.S. Shchavelev, *The Dates of Diplomatic Letters of Hasdai ibn Shaprut*, «Vestnik Volgogradskogo gosudarstvennogo universiteta. Seriya 4, Istoriya. Regionovedenie. Mezhdunarodnye otnosheniya», 23 (2018), pp. 186-195 (in russo).

aspettative messianiche che, a più riprese, si accesero nel mondo ebraico fra X e XIII secolo[9]. Una parte significativa del poco che rimane della corrispondenza di Ḥasday, rivela il suo interesse per il lontano territorio dei Khazari, sulla cui conversione all'ebraismo − oggi controversa, ma allora considerata un dato di fatto − si sarebbe favoleggiato a lungo[10].

La carta è quasi integra, ma la parte iniziale della lettera è rimasta nel foglio precedente, mai ritrovato, con il nome dell'autore e il prologo. Si comprende quasi subito, tuttavia, che la lettera fu inviata a Ḥasday dal membro di una congregazione ebraica di una città dell'Italia meridionale, secondo alcuni da localizzare a Napoli, secondo altri a Bari, a Taranto o altrove. Il mittente, dopo le prime righe parzialmente danneggiate e non pienamente comprensibili − e in cui dichiara di aver raggiunto o rintracciato qualcuno «in Amalfi» (באמלפי, *be-Amalfi*)[11] − riferisce sulle conseguenze di una persecuzione subìta da almeno due comunità ebraiche salentine, fra cui quella di Otranto[12].

---

[9] Per alcuni riflessi di tali aspettative in Italia, cf. G. Lacerenza, *Un viaggio all'inizio del millennio: la conversione all'ebraismo di Giovanni da Oppido*, «Atti della Accademia Pontaniana», 66 (2017), pp. 63-74; Id., *Il corpo del peccato: stimmate epigrafiche e altre fenomenologie mistiche in un testo ebraico dal Mediterraneo medievale*, in *Eretico ed erotico nel Medioevo*, a c. di C. Grasso e M. Miglio, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Roma 1-2 dicembre 2016), Roma 2019, pp. 13-24.

[10] Cfr. la letteratura citata in G. Lacerenza, *La Crimea e la conversione dei Khazari al giudaismo*, in *La Crimea in una prospettiva storica*, a c. di M. Bernardini, L. Sestan, L. Tonini, Napoli 2020, pp. 75-93.

[11] A mia conoscenza, solo due studiosi hanno espresso perplessità sulla menzione di Amalfi in questo passo. In particolare, S. Simonsohn, *The Thirteenth Tribe*, in *Una Manna Buona per Mantova. Man Tov le-Man-Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni*, a c. di M. Perani, Firenze 2004, pp. 117-146: 133 («the reading Amalfi may easily be Melfi, which had a Jewish community at the time»). È vero che in vari testi medievali si fa spesso confusione fra Melfi e Amalfi, e su quest'antica associazione si basa anche il noto passo del *Chronicum Salerninatum*, molto discusso, sulla provenienza degli amalfitani da Melfi. Nella lettera però il toponimo è scritto esattamente «Amalfi», come si è detto, con *alef* iniziale (אמלפי); quindi, a meno di non proporre una correzione, ipotizzare un errore o credere (ben possibilmente) che la *a-* in questo caso non sia che una trascrizione di articolo, la lezione data non consente di leggere altro che Amalfi. Dubbi anche in Colafemmina, *Gli Ebrei di Bari* cit., p. 251 nota 12 («Tutto sta a vedere se la pergamena riporta il testo letto da Golb. Adler e Mann non lo lessero»); ma lo studioso aveva a sua disposizione, a quanto sembra, solo la foto del *verso* del documento (inclusa a p. 253 del suo articolo) e non sembra che all'epoca conoscesse, dal momento che non lo cita, il volume di Golb - Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., dove a p. 88, fig. 6, è riprodotto − anche se non leggibilissimo − il dettaglio inequivocabile del passo in questione.

[12] A quanto sembra (l. 3), in precedenza il mittente aveva già inviato a Ḥasday un'altra lettera, in cui però non aveva avuto il tempo di fornire un ragguaglio preciso su questi stessi avvenimenti.

Tutti i commentatori convergono nel riconoscere in tale evento l'azione contro gli ebrei promossa dal co-imperatore bizantino Romano I Lecapeno (870-948, al potere fra il 920 e il 944), tendente alla loro conversione forzata e che dovette coinvolgere − anche se non tutti gli studiosi concordano su questo punto − almeno alcuni dei residui territori di Bisanzio nell'Italia meridionale. L'anno esatto in cui si sarebbe consumata questa persecuzione non è chiaro, a causa della discordanza delle poche fonti disponibili, e la questione è rimasta aperta[13]. Per quanto qui c'interessa, il dettaglio non è però irrilevante, perché, ovviamente, ci aiuterebbe non poco a collocare meglio gli eventi, così come la loro possibile durata, in quello specifico contesto territoriale. La lettera parla, comunque, di disordini in piena regola − con incendi, torture e morti − che sarebbero però durati solo due giorni: durata da pogrom o da scorreria islamica, più che da attuazione di un decreto imperiale, e che s'immaginerebbe un po' più duratura. In ogni caso, fra le vittime figurano diverse personalità di Otranto, allora al culmine della sua fioritura culturale ebraica, che alla conversione avrebbero preferito il suicidio[14].

Nella seconda parte della lettera, corrispondente al *verso* del foglio, l'autore cambia argomento per descrivere le peripezie occorse, presumibilmente in quello stesso periodo e nei medesimi luoghi, a un certo Mar Šemu'el, che sappiamo essere stato un emissario o un agente di Ḥasday[15]. Apprendiamo così che Mar Šemu'el − chiamato sempre con il prefisso onorifico מָר *mar* 'signore', che altrove nel testo indica lo stesso Ḥasday, senza aggiungervi il nome − dopo essere rimasto invischiato nei torbidi e aver subìto, a quanto sembra, varie torture e rischiato la conversione forzata, si sarebbe poi spostato in una località chiamata לובר (*lwbr*), che per ora vocalizzeremo Lubar e su cui ci soffermeremo dopo, «per scrivere» (*scil.*, per copiare) il *Sefer Yosippon*, evidentemente su incarico dello stesso Ḥasday, incarico che l'avrebbe impegnato per ben nove mesi. Il mittente prosegue riferendo come, lasciata Lubar, nel corso del viaggio verso la città in cui era atteso dall'estensore della lettera, Mar Šemu'el sarebbe stato intercettato da banditi presso una località anche in questo caso dal nome

[13] Per le varie possibilità, cf. oltre, § 5.

[14] «... e sia nel nostro paese sia nel loro, per due giorni prevalse l'ansietà / (ma) il terzo giorno uscimmo alla luce dall'oscurità / e il sacrificio di quei pii innanzi a Lui fu alla stregua / di quell'offerta chiamata perpetua» (*recto*, ll. 12-14). Per Colafemmina, *Gli Ebrei di Bari* cit., p. 252 nota 15, i due giorni di persecuzione e il terzo di salvezza, in base a vari antecedenti biblici, sarebbero indicazioni simboliche; tuttavia, e specialmente in questa parte della lettera, le indicazioni sono abbastanza precise.

[15] Il personaggio è infatti noto anche da un altro documento che lo mostra attivo fra la Spagna e la Francia meridionale verso la metà del X secolo. Su questo testo cf. oltre, nota 50.

incerto – letto sinora נפיאה (*npyʾh*) – dove fu derubato, oltre che di tutti i suoi beni, anche del prezioso manoscritto. L'emissario sarebbe tuttavia riuscito a salvare la pelle e a portarsi infine, anche se disperato, a destinazione. Il testo relativo a questi ultimi avvenimenti recita[16]:

... ואחר המלטו מטומאת אותה המאירה
ישב בלובר ט חדש[ים] לכתוב ספר יוסף בן גור׳ במהרה
ובבואו הנה קרוב לנפיאה יב מיל בספירה
פגעו בו ליסטין ונטלו ממנו הספר וכל האגרות ומה שמצאו בידו ועלו ההרה
ויבא הנה סר ונזעף ורוחו סרה
בוכה ואומר איך אשא פני אל אדוני ובמה אמצא כפרה

... E dopo essere scampato alla peggiore delle impurità[17]
abitò a Lubar 9 mes[i] per copiare il libro di Yosef ben Gurion con abilità.
Ma mentre stava per giungere qui, al miglio 12 del percorso, vicino a *npyʾh* (?)[18]
gli si avventarono contro dei banditi e gli portarono via il libro, tutte le lettere e ciò che trovarono in mano sua, e se ne salirono sulle sommità.
Così giunse qui triste e arrabbiato e il suo spirito era angustiato.
Piangeva e diceva: «Come potrò in faccia il mio signore guardare,
come potrò rimediare?».

Si vedrà a breve come queste poche righe siano irte di difficoltà, e si aprano a diverse ipotesi interpretative. Si aggiunge subito dopo che Mar Šemu'el, già deciso a tornare indietro per recuperare le proprie cose, fra cui le missive di cui era latore, ne fu dissuaso e preceduto da un certo R. Avraham *ha-rofeʾ* ('il medico'), capo di una comunità ebraica non menzionata, presumibilmente vicina al luogo in cui si era consumato il furto[19]. Insieme a dei compagni, R. Avraham tenta una

[16] *Verso*, ll. 3-7. Qui e in seguito userò, riportandolo in forma semplificata, il testo ebraico dalla riedizione del documento in Lacerenza, *La lettera a Ḥasday*, in stampa. Provo qui a riproporre, in una traduzione non letterale, la scansione rimica originaria.

[17] La conversione.

[18] Si veda il commento oltre, § 3. Si dovrebbe completare, come vedremo: «vicino Lupiyah» (Lecce).

[19] Nel testo R. Avraham è definito «capo della comunità», ראש הקהלה (*roʾš ha-qᶜhillah*, *verso*, l. 8). Poiché poco prima (*verso*, l. 4), il mittente dichiara che dopo l'incidente occorso a 12 miglia da *npyʾh* Mar Šemu'el «giunse qui triste e arrabbiato», «qui» (הנה, *hennah*) potrebbe essere sia la località in cui fu scritta la lettera – che potrebbe anche essere Amalfi – sia la città del mittente: la cui localizzazione, come vedremo, è incerta. In ogni caso, la rapida successione degli eventi suggerisce che R. Avraham si sia mosso dalla stessa località ove Mar Šemu'el era giunto dopo l'aggressione, o da un'altra non lontana. Del tutto diversa la visione sostenuta a più riprese da C. Colafemmina, *Insediamenti e condizione degli Ebrei nell'I-*

fulminea spedizione a cavallo per recuperare il maltolto, ma l'esito della missione è incerto: il testo, qui danneggiato e di difficile lettura, sembra indicare che forse fu messo in salvo solo il denaro[20], lasciando nel dubbio che il manoscritto sia mai stato recuperato. Certo è che Mar Šemu'el non aveva potuto adempiere a qualche parte importante del suo mandato, poiché l'autore della lettera chiede a Ḥasday, con molta insistenza, di essere magnanimo nei confronti dell'emissario, anche in ragione delle aspre torture subìte nel corso della persecuzione.

Da queste ultime righe si può forse inferire che la lettera, più che un ragguaglio a Ḥasday sulle sventure occorse agli ebrei salentini, sia stata scritta a richiesta dello stesso Šemu'el, come prova che non per sua colpa tornava a mani vuote[21]. È possibile che Amalfi − menzionata solo all'inizio della lettera in un contesto poco chiaro − sia stata la destinazione finale, e il punto d'imbarco di Mar Šemu'el verso la Spagna, se è lui la persona che, all'inizio della lettera, il mittente afferma di aver rintracciato (o raggiunto) «in Amalfi». Essendosi persa quella parte della missiva, di ciò non vi è tuttavia certezza, e l'incontro potrebbe anche non essersi verificato affatto[22].

Secondo N. Golb, se il mittente aveva potuto raggiungere facilmente Amalfi, doveva provenire da una comunità ebraica non lontana, che egli identifica

talia meridionale e insulare, in *Gli Ebrei nell'Alto Medioevo*, a c. di R. Manselli, Atti CISAM 26, Spoleto 1980, pp. 197-239: 222-223; Id., *L'insediamento ebraico. San Lorenzo*, in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*, a c. di G. Andreassi e F. Radina, Bari 1988, pp. 513-521; Id., *Gli Ebrei a Bari* cit., p. 249 e *passim*), secondo cui R. Avraham e il mittente sarebbero la stessa persona. Ciò sembra improbabile, non solo perché il mittente parlerebbe di sé stesso in terza persona, ma perché la precisazione «capo della comunità» indica che la figura di R. Avraham è introdotta qui per la prima volta.

[20] In base alla mia lettura, non certa in alcuni punti, R Avraham «si levò e montò sul suo cavallo, lui e i suoi uomini, e il denaro (?) [presero] dalle loro mani con la forza» (*verso*, ll. 8-9). Non è sicura la presenza del termine «denaro», che a malapena si può forse leggere nel testo ebraico, qui quasi evanido.

[21] Quest'ultima motivazione parrebbe, almeno in questa parte della lettera, preponderante. Sembra difficile, in ogni caso, considerare l'intera missiva come una "richiesta di aiuto" inviata a Ḥasday dalle comunità ebraiche pugliesi (così per Colafemmina, *Gli Ebrei di Bari* cit., p. 247).

[22] L'espressione ebraica והשגתיו (*we-hiśśagtiw*) alla fine della l. 1 è stata letta e interpretata da Golb «l'ho raggiunto», il che collima con la sua ricostruzione dei fatti, secondo cui il mittente era giunto ad Amalfi provenendo da Napoli (*npy'h*). Che il mittente non abbia mai messo piede in Amalfi, ma sia venuto a conoscenza della presenza di Mar Šemu'el in costiera tramite un informatore o un messo, può essere indicato dalla forma causativa di והשגתיו («l'ho fatto raggiungere», oppure «l'ho fatto rintracciare»; quindi non necessariamente «l'ho raggiunto»). Colafemmina, *Gli Ebrei di Bari* cit., p. 251 nota 12, ritiene che il mittente (a suo giudizio R. Avraham, come si è detto) si sia recato ad Amalfi per incontrare Mar Šemu'el non alla fine delle sue peripezie, ma al suo arrivo, come segno di deferenza per l'emissario del dignitario andaluso.

con Napoli (la misteriosa *npyʾh*), perché città bizantina[23]. Da quanto si legge in seguito, appare invece abbastanza chiaro che la città dello scrivente fosse nel Salento, e che essa fu colpita poco prima di Otranto dalla stessa persecuzione. Vari indizi suggeriscono che questa città non fosse lontana da Otranto, più volte menzionata − con Oria, all'epoca già distrutta − e da lì fosse facilmente raggiungibile, inviando un messaggero[24]. Fra i superstiti della persecuzione menzionati come residenti nella città del mittente («e nella nostra comunità rimasero...»), è ricordato un «R. Avraham ben Yehošafaṭ, già rabbino nella dispersa comunità di Oria» (*verso*, ll. 16-17) che, come già notato da Cassuto, era certamente uno degli esuli scampati alla devastazione islamica del 925: che, come riportano fonti ebraiche medievali e particolarmente la *Megillat Aḥimaʿaṣ* − scritta a Capua nel 1054 da un discendente di altri esuli oritani − trovarono rifugio a Otranto e a Bari, dove di fatto si divisero[25]. Ma la *Megillat Aḥimaʿaṣ* fu scritta più di cento anni dopo i fatti e nulla vieta che ebrei oritani possano aver trovato rifugio anche altrove. In ogni caso, vari studiosi hanno pensato che l'estensore della lettera scrivesse da Bari[26]. Come vedremo, con ogni probabilità le cose stanno altrimenti, anche se Bari è certo da riconoscere nella località chiamata nel testo לובר (*lwbr*), ossia Lubar (da *Lu Bar, Lu Bare, o altra variante del toponimo, allora non stabilizzato), dove Mar Šemu'el copiò il *Sefer Yosippon*[27]. Secondo Colafemmina, invece, la lettera sarebbe stata scritta a Taranto, ma l'ipotesi è insostenibile[28].

---

[23] È stato già rilevato che lo status d'indipendenza da Bisanzio per la Napoli di quel periodo, renda improbabile che vi sia stata recepita la campagna conversionistica promossa da Romano I: cfr. S. Palmieri, *Ebrei e cristiani nell'Italia meridionale fra antichità e medioevo*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 27 (2012-2013), pp. 835-1010: 937-938 nota 213.

[24] *Verso*, ll. 11-12: «giacché quando il fuoco dalla nostra città fu appiccato per la sua distruzione / un messo in segreto mandammo e velocemente li avvertimmo della situazione».

[25] Cassuto, *Una lettera* cit., pp. 103-104. Per il passo della *Megillat Aḥimaʿaṣ*, cf. R. Bonfil, *History and Folklore in a Medieval Jewish Chronicle: The Family Chronicle of Aḥimaʿaz ben Paltiel*, Leiden – Boston 2009, pp. 320-321, § 48. Una traduzione italiana in C. Colafemmina (a c.), *Sefer Yuḥasin. Libro delle discendenze. Vicende di una famiglia ebraica di Oria nei secoli IX-XI*, Cassano delle Murge - Oria 2001, p. 171.

[26] Mann, *Texts and Studies* cit., p. 13; J. Starr, *The Jews in the Byzantine Empire: 641-1204*, New York 1939, p. 150, testo n. 88; A. Sharf, *Byzantine Jewry from Justinian to the Fourth Crusade*, London 1971, pp. 98-100. Anche nell'antologia acclusa a B. Klar (a c.), *Megillat Ahimaaz. The Chronicle of Ahimaaz, with a Collection of Poems from Byzantine Southern Italy and Additions*, Jerusalem 1944 (rist. 1974), pp. 49-50 e 154, il documento è presentato come "Lettera della comunità di Bari" (p. 50, in ebraico).

[27] Così anche Colafemmina, *Gli Ebrei di Bari* cit., p. 254 nota 22.

[28] Colafemmina, *Gli Ebrei di Bari* cit., pp. 255-256. Al tempo in cui è più probabilmente da collocare la persecuzione voluta da Romano I Lecapeno, ossia a non prima del

3. נפיאה, *npyʾh*: Napoli, Capua o Lecce?

Rispetto a Lubar/Bari, la localizzazione del secondo toponimo, letto da tutti נפיאה, *npyʾh*, e della località distante «dodici miglia», è di più ardua interpretazione. La proposta di Adler d'identificare *npyʾh* con Napoli fu giudicata poco probabile già da Poznański, senza però indicare alternative[29]. Cassuto, a sua volta, considerò la lezione נפיאה inconciliabile con Napoli, «da escludersi anche per ragioni geografiche»; e per restare in Puglia, lo studioso fiorentino propose molto dubitativamente Andria (אנדריאה), difficile da giustificare[30].

Secondo Golb, invece, in נפיאה non si dovrebbe vedere una lezione scorretta, ma una deliberata alterazione, dettata da ragioni stilistiche, del nome di Napoli: il che aiuta notevolmente la sua tesi che vuole la lettera scritta in Amalfi[31]. Ma quasi in postilla, consapevole forse della leggera forzatura, lo stesso studioso ha proposto una possibile emendazione testuale, da נפיאה *npyʾh* a כפואה *kpw'h*, ossia Capua[32]. Questa proposta potrebbe meritare attenzione, ma è stata formulata male: la forma ebraica di Capua prevede infatti sempre la *qof* iniziale, non la *kaf*, quindi קפואה (*qpwʾh*) e non כפואה (*kpw'h*). A favore di un'eventuale lezione originaria קפואה vi è la facilità grafica dello scambio fra נפיאה e קפואה, anche se per comprenderla occorre considerare il toponimo in contesto. Se infatti la corruttela, per riduzione grafica, da *waw* a *yod* (da קפואה a קפיאה) è frequente e non richiede spiegazioni[33], per avere una *qof* va riletta tutta la parte in cui il toponimo è inserito. Al *verso* del foglio, l. 4 (si veda sopra), il testo ebraico infatti reca קרוב לנפיאה, *qrwb lnpyʾh*, finora letto come *qarov le-npyʾh*, «vicino a *npyʾh*». Ma l'aggettivo קרוב (*qarov*) 'vicino', non ri-

932 (sul punto si veda oltre, § 5), Taranto aveva infatti già cessato di esistere da qualche anno, in seguito alla scorreria musulmana dell'estate del 927 (o, secondo altri, del 928). Va detto che lo stesso Colafemmina sembra in seguito aver rigettato la sua ipotesi, di cui infatti non si trova traccia nella minuziosa rassegna di fonti in Id., *Gli Ebrei a Taranto. Fonti documentarie*, Bari 2005.

[29] Adler, *Un document* cit., p. 41; Poznański, *Sur les fragments* cit., p. 288.

[30] Cassuto, *Una lettera* cit., p. 101 nota 1.

[31] Golb - Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., p. 86 nota 39 «*NPY'H* in a letter notable for its rhymed prose, is evidently no more than an embellishment of Neapolis or Napoli, that is, Naples, lying only forty kilometers north of Amalfi as the crow flies».

[32] *Ibid*.

[33] Si può menzionare, a titolo di esempio, proprio la resa di Capua nel ms. di Londra, British Library, Add. 27089, dove ai ff. 149r-161v (testo n. 19), c'è il *Sefer massa'ot* di Binyamin da Tudela, ms. base dell'edizione critica di M.N. Adler (a c.), *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, London 1907 e dove al f. 150r la lezione è לקפיאה (*lqpyʾh*), che si riscontra (vocalizzato *la-qapiʾah*) anche nel testimone di Roma, Biblioteca Casanatense, ms. 3097, f. 3v.

chiede necessariamente la preposizione ל (*le-*) 'a', per il termine successivo, perché il locativo si può esprimere anche senza preposizione, ossia in modo diretto: «vicino (il luogo) *x*»; senza contare il fatto che, per stare nella rima, nel nostro testo la lingua è stata piegata a varie irregolarità[34]. Sebbene in לנפיאה c'è dunque una lettera in più, da לנפיאה a קפואה il passo è ancora più breve rispetto a quello da קפואה a נפיאה, perché il *ductus* composito della ק *qof* si presta, specialmente in alcune scritture semiformali, a essere trascritto erroneamente לנ o לו, ossia *ln* o *lw*. Se in questo punto s'intendeva Capua, קרוב לנפיאה *qrwb lnpyʾh* sarebbe quindi da emendare in קרוב קפואה *qarov Qapuʾah*, «vicino Capua». Capua, però, ha il difetto di essere un po' lontana dai luoghi dell'azione principale. Anche a mio avviso, quindi, bisogna cercare altrove.

L'identificazione più plausibile di נפיאה credo che sia con Lecce, ipotesi già avanzata da Colafemmina ma purtroppo non sostenuta con sufficiente convinzione[35]. L'intuizione di Colafemmina è invece, filologicamente, non meno giustificabile della possibilità di leggere Capua; anzi, lo scambio fra לנ e לו (*ln* e *lw*) è graficamente ancora più facile, per cui si può emendare agevolmente l'intera espressione come קרוב לופיאה (*qarov Lupiyah*), «vicino Lupia», ossia, vicino a Lecce. L'esito è particolarmente interessante, perché le fonti su Lecce bizantina sono quasi inesistenti e questa potrebbe essere la prima menzione della città in rapporto alla popolazione ebraica locale, che in seguito conoscerà un importante sviluppo demografico e culturale, fino al suo acme nell'età aragonese[36].

È chiaro, tuttavia, che le congetture filologiche non sono, nel nostro caso,

---

[34] In ebraico biblico, di solito usato a modello in questo genere di composizioni, anche se con frequenti deroghe, il complemento di luogo «vicino a» si esprime normalmente facendo seguire a קרוב *qarov* vari tipi di prefissi o preposizioni da associare alla parola che segue, come -ב, על, אצל, מצד, יד על. Per altri casi è attestato אל קרוב, in un caso (*Geremia* 12:2) anche -ב קרוב. La costruzione -ל קרוב appare esclusivamente nei *Salmi* (34:19; 85:10; 145:18) e in un altro caso isolato, in *Ezechiele* 42:13 ma senza riferimento a un luogo («vicino a YHWH»); la costruzione diretta קרוב + luogo, invece, non è mai attestata.

[35] Colafemmina, *Gli Ebrei di Bari* cit., p. 254 nota 23: «... una località corrispondente a queste lettere finora non è stata trovata. ... Gli studiosi si sono cimentati ... proponendo Melfi, Amalfi, Napoli, Molfetta, Monopoli, Andria, Via Appia ... Noi vi aggiungiamo *Lupia* e *Lipia*, nomi latini di Lecce, che sembrano tuttavia da escludersi, apparendo Lecce troppo eccentrica rispetto all'itinerario che dovrebbe aver seguito Mar Samuel». Poco oltre (pp. 255-256), infatti, lo studioso è più convinto dell'identificazione di נפיאה con l'Appia.

[36] La presenza ebraica a Lecce risale certamente a tempi lontani, come dimostra un'iscrizione di Venosa datata al 520, ma per il periodo successivo non si hanno informazioni sicure prima del XIV secolo: C. Massaro, *Ebrei e città nel Mezzogiorno tardomedievale: il caso di Lecce*, «Itinerari di ricerca storica», 1991, pp. 9-49; C. Colafemmina, *La giudecca di Lecce nei secoli XV e XVI*, «Archivio Storico del Sannio», n.s. 1 (1996) (Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV. Atti dell'Incontro di Studi [Barcellona, 19-21 ottobre 1995]), pp. 313-332.

del tutto dirimenti: occorre dunque tornare all'intero contesto della narrazione, cercando di capire quali possano essere stati gli spostamenti di Mar Šemu'el sul territorio salentino e, eventualmente, campano.

4. Itinerario

Mancando l'inizio della lettera, purtroppo non disponiamo, come si è detto, di informazioni essenziali: in particolare di ciò che costituisce l'elemento unificante fra la prima parte, con il racconto degli attacchi agli ebrei avvenuti nel Salento, e la seconda, con il resoconto degli spostamenti e delle disavventure di Mar Šemu'el. Quando, verso la metà di quest'ultima sezione, si accenna alle torture subìte dal messo di Ḥasday prima di andare a Lubar/Bari e copiare con calma il *Sefer Yosippon*, sembra implicito il collegamento con le persecuzioni descritte precedentemente, tant'è vero che l'autore della missiva stranamente non menziona il luogo in cui Šemu'el sarebbe scampato alla conversione e alla morte, probabilmente perché se n'era già parlato poco prima.

A causa delle stesse lacune, non possiamo collocare con certezza la presenza di Mar Šemu'el in Amalfi all'arrivo (come voleva Colafemmina) o alla partenza (come sostenuto da Golb) dall'Italia; sembra chiaro però che la parte centrale del suo soggiorno si svolse entro l'area pugliese. Da com'è costruito il passo, sembra doversi credere che dopo gli incidenti in cui fu coinvolto, in una delle città del Salento allora in mano bizantina, forse Lecce o Otranto, Mar Šemu'el si sia recato a Bari per copiare il libro. D'altra parte, se l'autore della lettera scriveva da lì, difficilmente avrebbe scritto «abitò a Lubar», ma «abitò qui», o al massimo «abitò qui a Lubar» (*yašav hennah be-Lubar*). In ogni caso, al termine delle sue fatiche da copista Šemu'el lascia Bari e si reca altrove. Per capire dove fosse questo altrove, l'elemento dirimente è dunque l'identificazione del luogo presso נפיאה in cui si consumò l'episodio del furto.

Accogliendo l'identificazione di לנפיאה *lnpy'h* (da correggere in לופיאה *lwpy'h*) con *Lupia*, e sapendo che Mar Šemu'el proveniva da Bari, il fatto che sia stato intercettato da banditi a una certa distanza da Lecce, implica che si stesse dirigendo verso Otranto, seguendo il tratto inferiore della cosiddetta Via Traiana Calabra, che da Brindisi collegava l'Appia all'area otrantina[37]. Poiché il mittente riferisce che l'incontro di Mar Šemu'el coi banditi avvenne «mentre stava per giungere qui», la lettera deve presumersi scritta da quelle parti, quin-

[37] G. Uggeri, *La Via Traiana Calabra*, «Ricerche e Studi. Museo Francesco Ribezzo, Brindisi», 12 (1979), pp. 115-130; Id., *La viabilità romana nel Salento*, Mesagne 1983, pp. 265-290.

di Lecce o Otranto, dove il redattore si trovava forse temporaneamente. In effetti alla fine della missiva egli aggiunge, per Ḥasday, i saluti di alcune personalità di Otranto, facendo riferimento a un'altra lettera che sembrerebbe essere stata inviata da Ḥasday a queste stesse persone, che gli rispondono rallegrandosi «nel sapere che sta bene», eccetera (*verso*, l. 21; passo purtoppo non del tutto chiaro).

Rileggendo così le cose, lo scenario della vicenda si conferma come esclusivamente pugliese: giunto in Salento non si sa da dove, Mar Šemu'el si sarebbe ritrovato coinvolto nella persecuzione; spostandosi a Bari per copiare lo *Yosippon*; dirigendosi poi nuovamente a sud, ma incontrando dei banditi nei dintorni di Lecce e raggiungendo, infine, l'autore della lettera a Otranto o nella stessa Lecce. Da questa città dev'essersi mosso Avraham *ha-rofe'*, capo della comunità ebraica locale, nel tentativo di recuperare i beni rubati. Ma dirigendosi dove? Su questo il testo è abbastanza circostanziato e fornisce due indizi importanti: il primo, precisando che il furto avvenne «a 12 miglia» di distanza, senza dire da cosa[38]; il secondo, descrivendo la fuga dei ladri verso qualche altura (ועלו ההרה, *we-ʿalû he-harah*, lett. «e salirono sulla montagna»). La precisazione delle 12 miglia appare ridondante, perché subito prima si era già detto «vicino Lecce». Perché precisare? A mio avviso, forse perché «vicino Lecce» è solo una coordinata generale, mentre «il miglio 12» (יב מיל בספירה, lett. «al miglio 12 del viaggio») costituisce l'indicazione vera e propria. L'indicazione, in questo contesto territoriale, fa pensare subito alla località sede della stazione di cambio menzionata come *mutatio ad duodecimum* nell'itinerario del Pellegrino di Bordeaux[39] a poco più della metà del percorso fra Lecce (la *mansio Clipeas* dell'itinerario burdigalense) e Otranto. Questa stazione − dov'era possibile effettuare la *mutatio*, ossia il cambio dei cavalli − è stata collocata abbastanza precisamente fuori Martano, presso la cosiddetta Specchia dei Mori e vicino alla Serra di Martignano (Fig. 2)[40]: in cui è probabile, malgrado la modesta quota di quelle alture, che si debbano riconoscere «le montagne» indicate (gonfiando un po' la realtà) nella lettera. Ripreso il viaggio, Mar Šemu'el potrebbe aver raggiunto effettivamente Amalfi, imbarcandosi magari proprio a Otranto, e tornare infine a casa.

[38] Non avendo indicazioni sull'unità metrica di riferimento, la distanza di 12 miglia si può calcolare in vario modo. Per confronto con altri testi dello stesso periodo, la distanza potrebbe però corrispondere a circa 18/20 km.

[39] P. Geyer, O. Cuntz (a c.), *Itineraria et alia geographica*, (Corpus Christianorum Series Latina 175), Turnhout 1965, pp. 1-26: 23.

[40] Uggeri, *La Via Traiana* cit., p. 128.

Riassumendo, questi potrebbero essere stati i suoi possibili spostamenti:

1. partenza da Cordova;
2. possibile arrivo ad Amalfi;
3. arrivo in Salento;
4. coinvolgimento nella persecuzione antiebraica, a Otranto o Lecce;
5. viaggio a Bari per copiare il *Sefer Yosippon*;
6. viaggio di ritorno in Salento e, in una stazione di cambio dopo Lecce, furto; fuga dei banditi sulle Serre Salentine;
7. arrivo a Otranto o Lecce, dove il capo della comunità ebraica locale, R. Avraham *ha-rofeʾ*, prova a recuperare il maltolto;
8. fine del viaggio: Mar Šemu'el raggiunge forse Amalfi, dove con la sua lettera s'imbarca per raggiungere l'Andalusia.

5. Cronologia

Resta da determinare un po' meglio, se possibile, la datazione della lettera, sulla quale purtroppo riceviamo poco aiuto dalla menzione dello *Yosippon*, la cui data di composizione è a tutt'oggi ignota; anche se, in base a evidenze interne, il periodo più verosimile indicato sinora è fra la fine del IX e la prima metà del X secolo, circoscritto con argomenti validi − anche se non inoppugnabili − da R. Bonfil[41].

[41] La datazione al 953, spesso ripetuta in letteratura e ancor oggi diffusa (cf. Shchavelev, *The Dates*, pp. 189-190), fu avanzata per primo da D. Flusser, *The Authorship of the Book of Josippon: His Personality and His Age*, «Zion», 18 (1953), pp. 109-126 (in ebraico); quindi in Id., *The Josippon*, II, pp. 79-84. Essa tuttavia si riferisce, com'è stato osservato da tempo, più probabilmente alla data in cui fu copiato uno specifico manoscritto, e non all'anno originario di composizione dell'opera. Per sostenere la datazione al 953, Flusser è stato costretto a trascurare l'importanza della nostra lettera, spostandone la composizione al XII secolo, ossia alla data delle copie frammentarie di cui disponiamo: cf. ivi, pp. 63-64 nota 183 (e su cui cf. già la reazione di Golb – Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., p. 91 nota 49). Il *terminus ante quem* della composizione dello *Yosippon* sarebbe il 942, anno di morte del teologo, grammatico e filosofo babilonese Saʿadyah Gaʾon, il quale avrebbe fatto uso dello *Yosippon* in alcune sue opere: cf. la letteratura citata in Dönitz, *Überlieferung und Rezeption* cit., pp. 10-11. Con argomenti abbastanza solidi si è espresso per una datazione compresa fra l'890/895 e il 910 R. Bonfil, *Tra due mondi. Prospettive di ricerca sulla storia culturale degli Ebrei dell'Italia meridionale nell'alto Medioevo*, in *Italia Judaica. Atti del I Convegno internazionale. Bari 18-22 maggio 1981*, Roma 1983, pp. 135-158: 155 nota 73 [anche nella rist. *Sulla storia culturale degli ebrei dell'Italia meridionale*, in Id., *Tra due mondi. Cultura ebraica e cultura cristiana nel Medioevo*, Napoli 1996, pp. 65-91: 88, nota 73]. Sulle varie tesi, più di recente complicate da una proposta di datazione molto alta già per la versione araba, cf. Bowman, *Dates* cit., in Sepher Yosippon (a p. 354 sulla nostra lettera); Dönitz, *Überlieferung und Rezeption* cit., pp. 9-11.

Se la tesi di Bonfil sulla datazione dell'opera ha comunque buoni argomenti per essere esatta, o almeno verosimile, la sua collocazione della lettera in concomitanza con la distruzione araba di Oria del 925[42] si scontra, invece, oltre che con indizi interni − la dispersione della comunità ebraica di Oria appare fra l'altro come un evento già archiviato e distante nel tempo − con la circostanza che Ḥasday ibn Šapruṭ al tempo del sacco di Oria aveva circa dieci anni, e quindi non avrebbe potuto essere il destinatario della lettera: il che invece non mi sembra si possa mettere in dubbio, anche perché se è vero che Ḥasday non vi è mai nominato esplicitamente, come del resto anche altrove[43], tutte le indicazioni vanno in tal senso e vi è oltretutto il collegamento certo nella figura del suo emissario Mar Šemu'el. Sussiste dunque, come unico elemento di peso, la datazione degli avvenimenti descritti nella lettera, che come si è detto quasi tutti identificano con la persecuzione antiebraica messa in atto da Romano I Lecapeno.

Sebbene c'è chi abbia pensato che il provvedimento sia stato assunto già all'inizio del suo regno, durato poco più di un ventennio, le uniche fonti mediamente affidabili collocano l'evento entro due date precise: o poco prima del 932, in base a un'epistola inviata in quell'anno dal doge di Venezia Pietro II Candiano a Enrico I di Baviera, sollecitato ad applicare nei suoi territori gli stessi provvedimenti antiebraici presi da Romano[44]; o al 943/944, data fornita dal geografo arabo al-Masʿūdī, anch'egli contemporaneo agli eventi, il quale indica però l'anno dell'Egira 332, quindi circa dieci anni dopo[45]. L'inconciliabilità delle due date implica che una delle due sia erronea, ma ha fatto anche credere (non implausibilmente) che sotto Romano I possa esservi stata più di un'azione persecutoria: di cui, com'è noto, non resta alcuna traccia nelle fonti bizantine[46]. Se allineata a

[42] Bonfil, *Tra due mondi* cit., p. 155 nota 73; Id., *Sefer Yosippon − Sifrut ke-historyah*, «Davar», 28 settembre 1981, pp. 13-14 (recensione all'edizione di Flusser, in ebraico).

[43] Così anche nella lettera, di datazione controversa, inviata da Palermo a un'alta personalità da identificarsi con Ḥasday secondo A. Schreiber, Z. Malachi, *Letter from Sicily to Ḥasdai ibn Shaprut*, «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», 41/42 (1973-74), pp. 207-218; ma ben più tarda secondo altri (ma non tutti) gli studi successivi. Sul documento, S. Simonsohn, *The Jews in Sicily, volume 1 (383-1300)*, Leiden 1997, pp. 66-69 n. 50.

[44] La lettera, indirizzata anche all'arcivescovo di Magonza Ildeberto, è in L. Weiland (a c.), *Monumenta Germaniae Historica. Legum, Sectio* IV, Hannover 1893, p. 7. L'autenticità del documento, molto utilizzato e commentato, è stata anche contestata: R. Cessi, *Venezia ducale, I. Duca e popolo,* Venezia 1963, pp. 314-315.

[45] Starr, *The Jews* cit., pp. 151-152, testo n. 91; e il commento alla datazione in Golb – Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., p. 80, nota 22.

[46] Si vedano V. von Falkenhausen, *In Search of the Jews in Byzantine Literature*, in *Jews in Byzantium: Dialectics of Minority and Majority Cultures*, a c. di R. Bonfil, O. Irshai, G.G. Stroumsa, R.Talgam, Leiden 2012, pp. 871-891: 878; Palmieri, *Ebrei e*

quella persecuzione, la lettera va dunque collocata, in ogni caso, fra 932 e il 944: anno della deposizione di Romano.

Inserita in questo lasso di tempo e in questa cornice, non si può valutare contenuto e cronologia della lettera senza porla in rapporto con gli altri frammenti dell'epistolario di Ḥasday emersi dalla Genizah, che fanno in parte riferimento, sia pure da angolature diverse, alle medesime circostanze (e in nessuno dei quali sono espresse, ancora una volta, datazioni esplicite)[47]. Si tratta, nel dettaglio:

1) di una lettera di Ḥasday, di cui resta poco, inviata in risposta a quella mandata a ʿAbd al-Raḥman III da un «grande re» cristiano non meglio specificato, ma forse identificabile proprio con Romano I Lecapeno; lettera che riguarderebbe il paese dei Khazari e la questione dell'incerto status degli ebrei nell'impero bizantino[48];

2) di un'altra lettera di Ḥasday, scritta con ogni evidenza a Elena, figlia di Romano I e moglie di Costantino VII Porfirogenito; lettera molto danneggiata, probabilmente posteriore a quella precedente, in cui si fa ancora menzione della «terra dei Khazari» e si chiede protezione per gli ebrei bizantini, forse anche alludendo all'impegno del signore di Cordova, in contropartita, di tutelare la popolazione cristiana dei suoi territori[49];

3) la cosiddetta "lettera provenzale", probabilmente il documento meglio conservato della serie, anche se non per questo il più facile da interpretare, scritta a Ḥasday dalle «comunità di Francia» e in cui ricompare Mar Šemu'el, «fidato emissario del nostro signore»[50]. La presenza di Mar Šemu'el in questo documento − il cui tema principale è la richiesta di esercitare pressioni per l'abrogazione della pratica infamante del *colaphus iudaeorum*, lo schiaffo rituale tradizionalmente subìto in occasione della Pasqua dal rappresentante degli

cristiani cit., pp. 937-938 nota 213. Per il contesto normativo, V.M. Minale, *Il diritto bizantino contro gli ebrei: a proposito della legislazione macedone*, «Sefer yuḥasin», 3 (2015), pp. 7-29. Si noti che Cassuto, *Una lettera* cit., p. 108, apparentemente in base alla missiva di Pietro II Candiano, colloca erroneamente la persecuzione fra il 932 e il 936, ossia dopo e non prima la data dell'epistola.

[47] Golb-Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., pp. 79-100.

[48] Cf. Golb-Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., pp. 83-86, e specialmente 85-86 (sui «due figli» del re menzionati nella lettera, che potrebbero riferirsi solo a Romano I). Con argomenti insostenibili, Shchavelev, *The Dates* cit., ha abbassato la datazione di questa lettera al tempo di Romano II e, in generale, quella di tutta la corrispondenza di Ḥasday a non prima degli anni '50 del X secolo.

[49] Golb-Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., pp. 79-83.

[50] Golb-Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., pp. 90-100; Golb, *The Caliph's Favorite* cit., pp. 5-7 e fig. 3.

ebrei di Tolosa e di altre comunità della Francia meridionale[51] – è ovviamente per noi di particolare interesse, perché ci aiuta a comprenderne un po' meglio il ruolo e le attività dell'agente di Ḥasday. Purtroppo, le molteplici, possibili interpretazioni delle allusioni presenti nel testo, alquanto complesso, lo rendono meno utile delle due lettere precedenti, che sono in diretto rapporto con l'ambiente bizantino.

In conclusione, però, tutto quello che si può inferire da questi frammenti di un'azione diplomatica che dev'essere stata molto più ampia e ramificata, è che in occasione delle iniziative conversionistiche volute da Romano I Lecapeno, il ministro di ʿAbd al-Raḥman III fece di tutto, da Cordova, per intercedere a favore degli ebrei residenti nei territori bizantini, anche nel momento immediatamente successivo alla morte di Romano I (da qui presumibilmente la lettera a Elena), forse tentando di preparare loro un "corridoio" di fuga verso la Khazaria[52]. Entro queste circostanze, il contenuto della lettera giunta a Ḥasday dal Salento si direbbe da porre in un momento anteriore a quello delle altre missive inviate a Bisanzio; che tuttavia al riguardo non risultano dirimenti.

L'unica cosa che si può rimarcare, già accennata sopra, è che la rapidità e brevità dell'azione contro gli ebrei pugliesi descritta nella lettera dall'Italia, mal si accorda con i tempi e i modi di una campagna conversionistica decisa nelle più alte sfere, che si suppone sia stata organizzata con cura e attuata nel giro di diverse settimane, se non di alcuni mesi. Ne manca il testo di riferimento, è vero; ma che all'origine dei fatti ci sia stato un decreto imperiale è indicato chiaramente dalla lettera stessa (*recto*, ll. 4-5):

... ואף עדת אודרנטו הקדושה שלשה רעים חסרה
כשנאנסו אונס אותה גזירה הארורה

... E dunque la santa comunità di Otranto di tre membri è diminuita
da quando quel maledetto decreto l'ha colpita.

[51] A. J. Zuckerman, *The Nasi of Frankland in the Ninth Century and the* Colaphus Judaeorum *in Toulouse*, «Proceedings of the American Academy for Jewish Research», 33 (1965), pp. 51-82; D. Malkiel, *Reconstructing Ashkenaz: The Human Face of Franco-German Jewry, 1000-1250*, Stanford, CA 2009, pp. 55-56.

[52] In effetti, fosse già noto o meno a Ḥasday, sembra che il territorio dei Khazari fu meta di ebrei in fuga da Bisanzio già nella prima metà dell'VIII secolo, a seguito della campagna di battesimi forzati che sarebbe stata introdotta da Leone III Isaurico nel 721/723: cf. Minale, *Il diritto bizantino* cit., pp. 9-10. Secondo Golb, dalle lettere della Genizah si ricaverebbe che Ḥasday stesse preparando il suo stesso viaggio in Khazaria: non mi sembra però che si possa arrivare facilmente a questa conclusione.

«Quel maledetto decreto» (*ʾotah gᵉzîrah ha-ʾarûrah*) è espressione che non può riferirsi ad altro che a un editto imperiale: antecedente immediato del termine גזירה *gᵉzîrah* (anche: גזרה *gᵉzerah*: 'editto, decreto, provvedimento coercitivo') è infatti, al plurale, in quelle *gᵉzîrot ha-šemad*, gli 'editti della distruzione' che designano i provvedimenti tesi alla conversione forzata degli ebrei introdotti da Antioco IV Epifane e noti anche come *gᵉzîrot ʾAnṭioḵos*, gli 'editti di Antioco', di cui si parla anche, sulla base dei primi due libri del Maccabei, nel *Sefer Yosippon*[53].

Rafforza l'impressione che la lettera tramandi episodi avvenuti nelle primissime fasi della persecuzione, il fatto che Mar Šemu'el − forse recatosi in Puglia, pur fra altre incombenze, espressamente per copiare il *Sefer Yosippon* − difficilmente si sarebbe recato in una zona sottoposta a una persecuzione così grave, a meno che questa non sia esplosa all'improvviso: evento dunque che neanche Ḥasday aveva potuto prevedere, né immaginare. Ciò fa credere che i fatti siano avvenuti quando Ḥasday era ancora inesperto e all'inizio della sua carriera, quindi nei primi anni '30 del X secolo: poiché sappiamo che Ḥasday entrò solo allora al servizio di ʿAbd al-Raḥman, e dunque dopo che il suo signore aveva già assunto il titolo di califfo, nel 929[54]. In base a questi indizi, la lettera dal Salento dovrebbe essere stata scritta fra il 930 e il 932, e non negli anni '40 del X secolo[55].

6. Ultimi rilievi e conclusioni

Pochi, dunque, i dati sicuri che emergono dalla lettera ma fra questi vi è almeno il precoce interesse di Ḥasday per il *Sefer Yosippon*, di cui in qualche modo doveva aver sentito parlare. In quale occasione è, ovviamente, impossibile dire: da studioso qual era − si ricorda spesso il suo lavoro di ricezione e

[53] Non potendo far rientrare i contenuti della lettera in eventi anteriori alla seconda metà del X secolo, sostenuti nella sua rilettura dell'epistolario di Ḥasday, Shchavelev, *The Dates* cit., p. 190, riprende da Golb la possibilità che possa essersi trattato di «eventi locali», non in rapporto con le persecuzioni bizantine: ciò che invece il testo stesso nega decisamente.

[54] Ḥasday rimase peraltro in servizio, per qualche tempo, anche sotto suo figlio e successore al-Ḥakam II (915-976, al potere dal 961). Per la cronologia della carriera di Ḥasday, ovviamente largamente ipotetica, cf. Golb-Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., p. 85; Id., *The Caliph's Favorite* cit.; Sáiz Muñoz, *Hasdāy ibn Šaprūt* cit., specialmente p. 184.

[55] Così in V. von Falkenhausen, *The Jews in Byzantine Southern Italy*, in *Jews in Byzantium* cit., pp. 271-296, che peraltro del documento offre un'eccellente contestualizzazione nella coeva realtà della Puglia bizantina e in particolare di Bari e Otranto (pp. 285-286, 289).

co-traduzione, a Cordova, di un importante manoscritto del *Materia medica* di Dioscoride, inviato nel 944/945 personalmente da Costantino VII Porfirogenito al califfo musulmano[56] – e assistito, almeno per un certo periodo, da un segretario poliglotta e di eccezionale livello culturale, quale fu Menaḥem ibn Saruq, Ḥasday aveva certamente bisogno dello *Yosippon* nella sua biblioteca: trattandosi dell'unico testo ebraico, in quel momento, in cui fossero descritte sia le origini della diaspora, sia lo stato della dispersione ebraica, in quel momento, sul continente europeo.

Il tentativo di acquisire il testo in Italia, compiuto tramite Mar Šemu'el forse all'inizio del suo incarico, non sembra che fu coronato da successo e Ḥasday dovette presumibilmente attendere ancora qualche tempo prima che una copia del testo potesse finalmente giungere in Spagna: dove fu ben presto tradotto in arabo e lo si trova citato per la prima volta dal filosofo Ibn Ḥazm, vissuto proprio a Cordova al principio dell'XI secolo (994-1064). Coincidenza forse non del tutto fortuita e sulla quale non è da escludere un primo approdo del libro a Cordova, direttamente dall'Italia, magari lungo la stessa via che permise l'arrivo alla corte di ʿAbd al-Raḥman III, nel 942, di preziose mercanzie portate da mercanti di Amalfi[57].

[56] La notizia è discussa ovunque e, nella letteratura che qui stiamo citando, particolarmente in Cassuto, *Una lettera ebraica* cit., p. 106; Golb-Pritsak, *Khazarian Hebrew Documents* cit., p. 80; Luckhardt, *«The messenger»* cit., pp. 102-103.

[57] Skinner, *Medieval Amalfi* cit., pp. 236-239; Jacoby, *Commercio e navigazione* cit., pp. 90-91, con rimando alla traduzione del *Kitāb al-muqtabis* di Ibn Ḥayyān, da fonti di prima mano, in M.J. Viguera, F. Corriente (a c.), *Crónica del califa Abdarraḥmān III an-Nāṣir entre los años 912 y 942*, Zaragoza 1981, pp. 358-359 e 365.

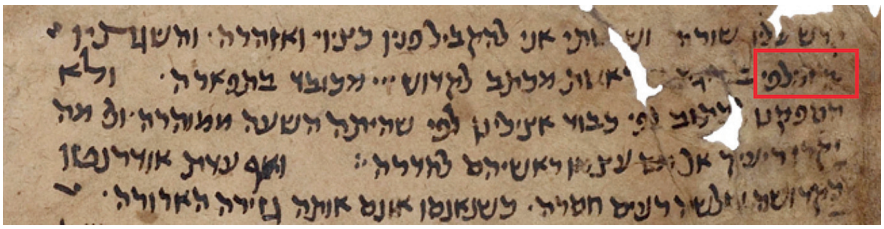


Fig. 1. Lettera dal Salento a Ḥasday ibn Šapruṭ, *recto*, parte iniziale; vi è evidenziato «in Amalfi» (elaborazione dell'immagine per il catalogo della mostra *Ebrei, una storia italiana. I primi mille anni*, a c. di A. Foa, G. Lacerenza, D. Jalla, Milano 2017, p. 282).

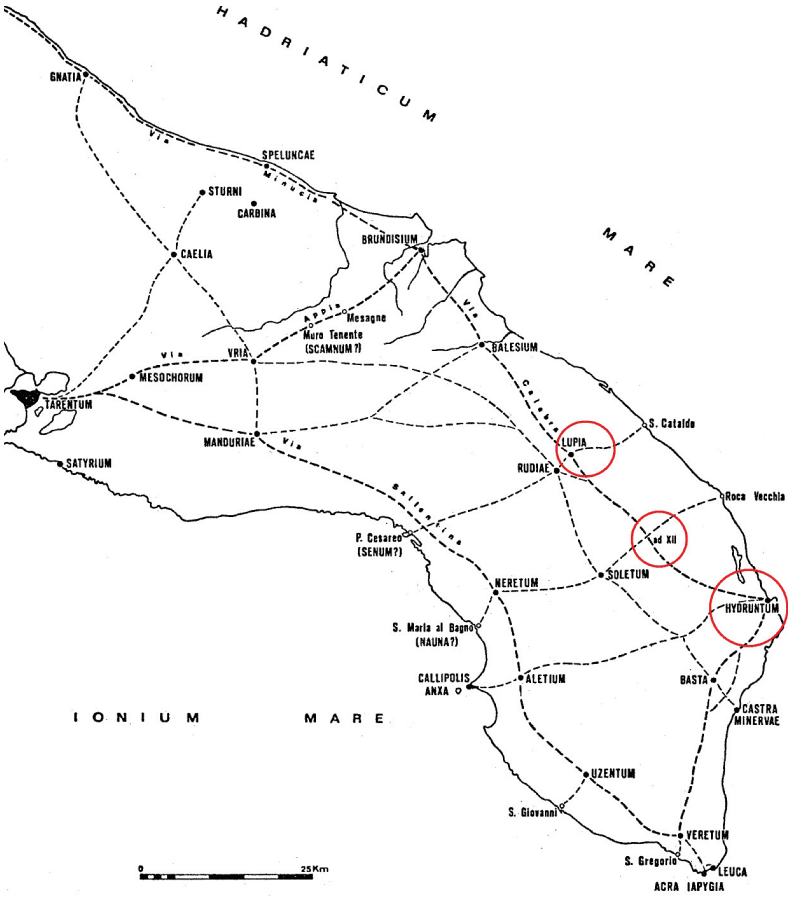


Fig. 2. La "Via Traiana Calabra"; sono evidenziati alcuni dei luoghi salentini indicati nella lettera (elaborazione da Uggieri 1979, p. 116).

UOMINI E PAROLE NEL MEDITERRANEO IN EPOCA MEDIEVALE

Salvatore C. Trovato

La Sicilia, punto di incontro e di scontro tra Oriente ed Occidente, tra Nord e Sud del Mediterraneo, nel Medioevo presenta una situazione assai varia per la presenza di uomini del Sud (gli Arabi dall'827 al 1091 e già prima i Bizantini e, successivamente, uomini dell'Italia meridionale) e uomini del Nord: i Normanni e con essi o in seguito alla conquista normanna del Meridione e della Sicilia uomini provenienti da varie parti d'Italia per interessi soprattutto commerciali oltre che politici. Prime fra tutte le repubbliche marinare di Genova, Pisa, Amalfi e Venezia, ma anche i provenzali e i toscani (Firenze, oltre che Pisa). Proprio in seguito alla conquista normanna, infatti,

> le città marittime dell'isola poco frequenti di popolo, sì com'erano allora Messina e Patti, o scarse di popolazioni cristiane, come Palermo, Cefalù, Catania, Girgenti, Mazara, Trapani, si rifornirono, nel corso del duodecimo secolo, di uomini delle città marittime di terraferma. Oltre Genova e le sue riviere, […], ne vennero al | certo da Pisa, Amalfi, Salerno, Bari ed altri porti dell'Adriatico[1].

Tali presenze, spesso divenute stabili, sono testimoniate sul piano linguistico dai numerosi cognomi toponimici, molti dei quali tuttora vitali, ma ben documentati nei secc. XII -XIV. Non è inutile ricordare:

a) per l'area settentrionale "cognomi" come *Venezia* (metà XIII sec.)[2] e *Veneziano*; *Genua* e *Genovese* (1283), ma anche, per quel che riguarda l'area

---

[1] M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ediz. riveduta dall'Autore e commentata da C. A. Nallino, voll. I, II, III/1, III/2, III/3, Catania 1933-1939, in particolare III/1, pp. 237-38.

[2] Attingo la data di prima attestazione dei cognomi ricordati da G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, 2 voll., Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1993, e, per quel che riguarda Nicosia, da M. La Via, *Rivalità e lotte tra Mariani e Nicoleti in Nicosia di Sicilia. A proposito di un contratto di pace del sec. XIV*, «Archivio Storico Siciliano», XXIII, 1898, pp. 489-493 e 499-507.

monferrina *Alba* (de) (Nicosia: 1340), *Camajranus* (Nicosia: 1340), *Savona* e *Sagona*[3], *Camagna*, *Nolascus* (Nicosia 1340) etn. di *Noli* (SV) col tipico suffisso ligure *-asco*; *Lombardo* (a. 1142), *Lombardina* e *Lombardini* (a. 1388);

b) per l'area centrale, cognomi come *Pisa* (a. 1291), *Pisana* (a. 1283), *Pisano* (a. 1184), *Pisanello*, e il grecizzato *Pisanò*[4]; *Fiorentino* (a. 1121); *Tuscano* e *Toscano* (a. 1192);

c) per l'area meridionale cognomi come *Gaetano* (in un documento greco del 1117) e *Gaìta*; *Capuana*, *Capuano*, *Capuani* (a. 1282); *Laviano*; *Aversa* (a. 1156) e *Aversano* (1163); *Malfi* (a. 1162), *Malfitano*, *-a* (1156), *Malfino* (a. 1183); *Ravello* (a. 1173); *Scalise* (a. 1293) e *Scalisi* (a. 1257) etn. di *Scala* (SA); *Sorrentino* (a. 1190) e *Surrentino* (a. 1319).

Tanta varietà di gente presuppone varietà di contatti tra lingue (o volgari) e culture diverse, che in qualche modo possono avere influenzato l'evoluzione stessa del siciliano. Non è inutile ricordare che il siciliano è stato giudicato come il più moderno dei dialetti meridionali, modernità attribuita ai contatti che la Sicilia ha avuto col galloromanzo[5], col galloitalico[6] oltre che col toscano (Pisa e Firenze[7]) dopo la conquista normanna.

Fondamentale, in tanta varietà e ricchezza di contatti, è il ruolo di Messina, «portus et porta Siciliae», a proposito della quale Enrico Pispisa[8] scrive che la città fin dall'inizio della conquista normanna

> si prospetta come un centro urbano la cui vocazione mercantile e militare esalta l'incontro fra popoli, lo scambio di conoscenze e la concentrazione tra le mura e nel porto di autorità politiche, eserciti ed equipaggi che arricchiscono […] la natura cosmopolita della città[9].

[3] Senza data di prima attestazione in Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* cit., pp. 1404 e 1462.

[4] «Da *Pisano*, con influsso del suffisso greco - ανός» (Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* cit., p. 1243).

[5] G. Bonfante, *Il problema del siciliano*, «Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 1, 1953, pp. 45-64.

[6] G. Rohlfs, *Colonizzazione gallo-italica nel Mezzogiorno d'Italia*, «Mélanges de linguistique et de littérature romanes offerts à M. Roques», vol. 1, Baden-Paris 1950, pp. 253-259.

[7] I. Valenti, *Fatti di interferenza linguistica e culturale in Sicilia*, Leonforte 2014, pp. 51-74.

[8] E. Pispisa, *Messina, Catania*, in G. Musca (ed.), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime giornate normanno-sveve. Bari, 21-24 ottobre 1991*, Università degli Studi di Bari - Centro di Studi normanno-svevi, Bari 1993, pp. 155-199.

[9] Ivi, p. 148.

Insieme alle navi e ai commerci la città, prevalentemente ancora di cultura e di lingua greca, accoglie anche le parole che viaggiano e approdano insieme ai mercanti provenienti dai luoghi più diversi dell'Italia e del bacino del Mediterraneo, e agli immigrati che si fermano in città o che diramano nei centri vicini.

Rispetto ai mercanti stranieri sono quelli italiani ad avere grande rilevanza nella storia della città. Seguendo Pispisa, gli amalfitani, ad esempio, risultano presenti nei porti siciliani fin dall'813[10], e a Messina occupano il quartiere detto dell'*Amalfitania* e una strada detta *ruga Amalfitanorum*.

Di notevole importanza è pure la presenza dei genovesi, i quali nel 1116 ebbero un console e non solo «fecero dello scalo peloritano uno dei punti di riferimento più importanti del Mediterraneo»[11], ma ebbero un ruolo di primordine in relazione all'immigrazione di consistenti nuclei di popolazione proveniente dall'alto Monferrato e dall'Oltregiogo occidentale, nonché nella fondazione della colonia commerciale di Caltagirone.

Fiorente è pure la colonia dei Pisani, i quali in Messina, dove si sono attestati fin dal 1129, hanno forti interessi mercantili.

Meno assidua e meno importante (rispetto a quella pisana e genovese) è la presenza dei Veneziani, i quali, comunque, utilizzano il porto di Messina «sia per penetrare commercialmente nel territorio peloritano, sia per il loro "viaggio di Romània"»[12].

Dal punto di vista linguistico scarse se non inesistenti sono le parole portate in Sicilia dai veneziani e pochissime quelle che sembrano avere attinenza con Amalfi: *filu marfitanu* 'filo delicatissimo' (peraltro di tarda attestazione: 1786[13]), nome di uno dei pochi *realia* che ben si adatta al tipo di commercio, sicuramente di materiali pregiati e costosi, esercitato dagli amalfitani. Anche l'agg. femm. *malfitana* ha nel siciliano connotazione positiva (si dice, infatti, a Pozzallo [RG] 'di trottola che gira bene, perché fornita di ottima punta'[14]), ma di documentazione assai tarda[15].

Al di là dei cognomi toponimici e dei due elementi lessicali, pur essi toponimici, non si conoscono al momento altre parole provenienti da Amalfi.

---

[10] Pispisa, *Messina, Catania* cit., p. 153.

[11] Ibid.

[12] Ivi, p. 156.

[13] M. Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico, italiano e latino*, 5 voll., dalla Reale Stamperia, Palermo 1785-1795, vol. II, p. 130.

[14] *Vocabolario Siciliano* (=VS), a cura di G. Piccitto, G. Tropea, S. C. Trovato, 5 voll., Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo 1987-2002, vol. II, p. 598.

[15] Cit. nel VS, il cui secondo volume è del 1987.

Diversa è la situazione per quel che riguarda Genova e la Liguria, tanto più che sembra essere stata la marineria genovese a gestire i movimenti di popolazione dalla Liguria medesima e dall'alto Monferrato alla Sicilia e alla Lucania. Tali movimenti ebbero luogo prevalentemente nel XII secolo (e non oltre la metà del XIII). Messina e forse anche Milazzo dovettero essere gli approdi degli immigrati italiani settentrionali, e probabilmente anche Camarina (nella Sicilia sudorientale) – secondo una tradizione[16] non confermata e cronologicamente inattendibile – almeno per gli immigrati della colonia commerciale di Caltagirone.

A dare ora uno sguardo agli effetti del contatto linguistico, soprattutto lessicale, mi limito in questa sede ad analizzare una voce di area genericamente settentrionale (*annari* 'andare') e due riferibili all'immigrazione italiana settentrionale (*nnuggiàri* e *carruggiu*), con lo scopo di evidenziare il ruolo importante di Messina nel recepire parole dall'esterno e nel diffonderle nel territorio, e di mettere a fuoco altre strade di penetrazione, come quella relativa all'immigrazione italiana settentrionale o galloitalica, rimandando, per una visione d'insieme, a Trovato[17]. Allo stesso modo, per l'elemento toscano (pisano e fiorentino), cui si devono prestiti di contenuti giuridico e commerciale, rimando a Valenti[18].

Annari è parola presente a Messina e nell'entroterra peloritano, a fronte del pansiciliano *jiri*. È noto, ad es. dall'AIS (c. 1669)[19], che il tipo ⌜andare⌝ è caratteristico dell'Italia settentrionale e della Toscana, mentre il Sud presenta in maniera compatta il tipo ⌜(g)ire⌝. Unica eccezione, sulla base dei materiali che lo stesso AIS fornisce, sono, in Sicilia, i centri galloitalici di San Fratello[20], Sperlinga[21] e Aidone[22]. Isolato appare il piccolo centro messinese di Mandanice[23], che presenta il tipo ⌜andare⌝, ma così non è se si considera, sulla base della documentazione contenuta nel VS[24], che *annari* è estesamente documentato in un'area compatta della cuspide nordorientale dell'Isola (dialetti messinesi

[16] Amari, *Storia dei Musulmani* cit., vol. III/1, p. 235.

[17] S. C. Trovato, *Parole galloitaliche in Sicilia*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2018.

[18] Valenti, *Fatti di interferenza* cit., pp. 51-74.

[19] K. Jaberg, K. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (=AIS), Zofingen 1928-1940

[20] Ivi, p. 817.

[21] Ivi, p. 836.

[22] Ivi, p. 865.

[23] Ivi, p. 819.

[24] VS, vol. I, p. 193.

orientali del versante ionico e tirrenico). Gli altri galloitalici di Sicilia (Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina) hanno tutti ⌜andare⌝ e così anche parecchie località della Valle dell'Alcantara: Francavilla, Randazzo e Linguaglossa, tutte implicate con la presenza galloitalica. Singolare è, però, la situazione di Novara di Sicilia, Montalbano Elicona e San Piero Patti, dove si riscontra esclusivamente il tipo siciliano *jiri*: *jì* [ˈʝi] a Novara e *jìre* [ˈʝirə] a Montalbano Elicona e San Piero Patti.

Ora, il problema è come leggere questi dati. Come spiegare, cioè, la larga fortuna in area messinese di *annari* e la presenza del tipo siciliano in alcuni punti galloitalici della stessa area messinese.

Per quel che riguarda l'origine geografica del nostro *andare*, Bonfante[25], citando Rohlfs che, per l'it. sett. *andare*, già nel 1947 aveva pensato a «un'origine gallo-romanza, e più specificamente provenzale», scrive che «il siciliano (nordorientale) *annari*, *andari* può […] venire anch'esso dal provenzale, sebbene certo in questo caso particolare una espansione dalle colonie gallo-italiche (che han tutte il tipo *andare*) non sia da escludere per ovvi motivi geografici». Successivamente Rohlfs[26] considera *andari* «un settentrionalismo, portato in Sicilia con le immigrazioni galloitaliche». La proposta sembra accettabile, ma la fortuna di questo tipo in area messinese non credo sia dovuta alla presenza di gente galloitalica in quell'area, sì piuttosto alla presenza, nella città dello Stretto, di commercianti italiani settentrionali, Genovesi particolarmente e Toscani.

Diverso è il caso del sic. NNUGGIÀRI tr. 'piegare' (a fronte del sic. *gnutticari* e *gghjicari*). In questo caso la parola non è presente nella parlata di Messina (che adopera solo *gghjicari*) e della cuspide nordorientale, ma largamente diffusa:

a) nei dialetti messinesi centrali e occidentali[27], fortemente condizionati dalle parlate galloitaliche. Vi si trovano i centri di Novara (*ndugià*), San Fratello (*ndugèr*), Montalbano (*ndöggiàre*) e San Piero Patti (*nnöggiàre*);

b) nei centri della Valle dell'Alcantara in buona parte galloitalicizzati: da Roccella Valdemone e S. Domenica Vittoria fino a Mòio, Francavilla, Motta Camastra, Gaggi, Giardini e Taormina ME; e poi, Castiglione di Sicilia, Linguaglossa e Piedimonte, in provincia di Catania[28];

c) Randazzo (*nnuggiàre*) e Bronte (*nduggiàri*) fino a Cesarò, San Teodoro e

[25] Bonfante, *Il problema del siciliano* cit., p. 59n.
[26] G. Rohlfs, *Supplemento ai vocabolari siciliani*, München 1977, p. 20.
[27] VS, vol. III, p. 281.
[28] Ibid.

Capizzi, e centri etnei come Adrano da un lato e Sant'Alfio dall'altro[29].

La parola è pure presente nei galloitalici dell'Ennese: nic. e sperl. *ndögé*, piazz. *ndugè* (accanto al sicilianismo *gnutechè*[30]) e aid. *nuggè*/*nuggere*[31].

In questo caso la presenza compatta del tipo in tutti i centri galloitalici va considerata elemento sociolinguisticamente valido per la diffusione della parola nell'intero Messinese centroccidentale (e non nella cuspide nordorientale) e nella valle dell'Alcantara.

Tutte le forme ricordate rimandano al ligure *dugè* o *dugià*[32], molto meglio che al piem. *dubiè*, forma pure ricordata da Rohlfs, e postulano una base etimologica del tipo *INDUPLARE[33] piuttosto che l'*INDUPLICARE proposto da Rohlfs e già prima da De Gregorio[34].

Altra parola importante, di origine genovese (e ampiamente ligure[35]), è CARRUGGIO, presente, come tipo lessicale, in un'area che in area siciliana nordorientale fa capo a Novara di Sicilia (*carrǫ́ggiu*) e comprende i dialetti di San Piero Patti, Basicò, Tripi, Antillo fino alle Eolie e, lungo la valle dell'Alcantara, Motta Camastra, Francavilla e Santa Domenica Vittoria per giungere a Castelmola, Sant'Alessio, Límina ed Alì, tutti centri del Messinese, nonché Linguaglossa sull'Etna. A sud fa capo, invece, a Caltagirone, da cui giunge a San

[29] Ivi, pp. 143, 281 e informaz. personali.

[30] R. Roccella, *Vocabolario della lingua parlata in Piazza Armerina*, Caltagirone 1875 [rist. anast. Bologna 1970], p. 175.

[31] S. Raccuglia, *Vocabolario del dialetto galloitalico di Aidone*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2003, p. 286.

[32] AIS P. 1530; G. Rohlfs, *Correnti e strati di romanità linguistica in Sicilia (Aspetti di geografia linguistica)*, «Bollettino [del] Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 9, 1965, pp. 74-195, in particolare p. 101; G. Petracco Sicardi, F. Toso et alii, *Vocabolario delle parlate liguri* (=VPL), 4 voll., Genova 1985-1992, vol. II, p. 25.

[33] C. Salvioni, *Note varie sulle parlate lombardo-sicule*, «Memorie dell'Istituto Lombardo», XXXI, 1907, pp. 255-302, in particolare p. 282 (rist. in *Scritti linguistici* a cura di M. Lo Porcaro, L. Pescia, R. Broggini, P. Vecchio, vol. I-V, Locarno 2008, vol. II, pp. 477-524) aveva proposto DUPLARE, che va bene per le forme liguri e piemontesi e che, comunque, insieme all'*INDUPLARE qui proposto, «è un sicuro esempio di -ǵ- = BL, […], esempio ch'è confermato dal piazz. *coggia* [in realtà *cöggia*] coppia, *sguggé* disgiungere, *r'stoggia* [ma *r'stöggia*] stoppia. Nei quali esempi, come anche in '*nduger*, è *bl* secondario da PL (piem. e lomb. *còbja stòbja*)».

[34] In realtà G. De Gregorio, *Ancora per il principio della varietà di origine dei dialetti gallo-italici di Sicilia*, «Studi Glottologici Italiani», II, 1901, pp. 247-301, aveva proposto una base **nduggbicari* (< INDUPLICARE) «da cui si sieno partiti i due filoni, cioè quello della prima serie di voci [e cioè le forme galloitaliche] e quello della forma siciliana [*gnutticari*], che si potrebbe dire metatetica "ad approssimazione"». In ogni caso il -ğ- delle forme galloitaliche (e siciliane) non si può spiegare senza la mediazione italiana settentrionale.

[35] VPL, vol. I, p. 95.

Michele di Ganzaria[36], a Licodia Eubea e a Vizzini[37]. Da Vizzini, ormai nella forma sudorientale *carrugghju*, raggiunge Ragusa e Vittoria. Come si vede, è voce ampiamente diffusa e ben acclimatata nei dialetti dell'Isola, tanto da aver dato luogo a derivati come *carruggiara* 'donna sguaiata e volgare' (Caltagirone CT) e *scarruggiàri*/*sga-* 'straripare da uno dei bordi di un canale artificiale' (Linguaglossa CT), 'erodere, di pioggia violenta' (Antillo e Francavilla ME e Calatabiano CT) o 'di torrente che devia dal suo corso normale' (Lìmina ME) tutti documentati dal VS[38], 'deviare l'acqua per mezzo di un solco' (a Tortorici)[39]. Dalla forma verbale, per retroformazione, ha origine *scarrùggiu* sempre di area messinese e galloitalica[40]. Notevole le locuzioni *facci chjina di carruggi* per 'faccia piena di rughe' (a Lìmina ME) e *nèsciri a-ccarrugghju* in area ragusana per 'fuoruscire in abbondanza e con impeto, di liquidi'[41].

Rispetto alla base ligure *carùgiu* (ma anche *carùggiu* e *carógio*) con i significati di 'vicolo', 'strada stretta, generalmente poco illuminata, in zone vecchie dei centri urbani' e 'strada acciottolata nel borgo' riconducibili tutti all'unico sema "strada stretta", nel siciliano si osservano importanti estensioni semantiche, che sono simbolo della vitalità della parola in Sicilia. Intanto il significato orginario di 'vicolo stretto' si conserva nel dialetto e nell'odonomastica di Caltagirone, colonia commerciale genovese, da cui, come si è già detto, la parola giunge alle vicine Licodia Eubea, San Michele di Ganzaria[42] e Vizzini e quindi a Noto, se il *carrùiu* registrato da Avolio[43] – coi significati di «strada traversa, molto stretta e per lo più sudicia; chiassòlo, vicolo» e con quello quasi etimologico di «luogo dove fanno capo tre vie: trivio» – proviene dal dialetto parlato

[36] AIS, p. 843.

[37] Nella parte meridionale della provincia di Catania. Vizzini, comunque, è località linguisticamente ragusana.

[38] VS, vol. I, p. 605 e vol. IV, p. 572.

[39] Rohlfs, *Supplemento* cit., p. 93; VS, vol IV, p. 572. Il Trischitta (G. Trischitta, *Vocabolario siciliano italiano per tutti*, ms. inedito compilato tra il 1875 e il 1930 circa, presso l'Opera del Vocabolario Siciliano, Catania), che descrive i dialetti messinesi del versante ionico, nel suo vocabolario manoscritto interamente ripreso dal VS, per *scarruggiàri* registra i significati di 'straripare' e di 'sgorgare con violenza' (VS IV 572).

[40] Ancora il Trischitta registra il significato di 'straripamento' e il VS (ibid.) quelli di 'getto d'acqua che si versa a fiotto (Antillo ME, nel VS erroneamente AG 12 invece di ME 12), 'piccolo torrente' (Francavilla di Sicilia ME) e 'solco artificiale per lo scolo delle acque piovane' (S. Alessio ME).

[41] Documentazione ricavata dagli schedari dell'OVS.

[42] AIS, pp. 843, 875.

[43] C. Avolio, *Dizionario dialettale siciliano*. Ms. inedito di circa 4500 cc. della Biblioteca di Noto, compilato tra il 1885 e il 1900 circa. Arriva alla lettera T, (c 143v).

nella città di Avolio, che è, appunto, Noto. Anche il Traina[44] registra un *carruju di vanedda*, senza indicarne la località col significato di «vicolo o piazzetta senza riuscita, ove abita in casupole la bassa gente ineducata: chiasso, ronco».

I significati della parola e la documentazione completa della stessa (varianti, fonti, area di diffusione) si rilevano dal quadro che segue[45].

Quanto all'origine geografica, la parola è notoriamente ligure[46], e dalla Liguria è passata, nel corso della sua storia e diffusione, nel còrso (qui *carughiu* 'strada per lo più selciata') e nel gallurese[47]. È giunta in Sicilia con l'immigrazione italiana settentrionale[48]. Il *carruju* di Avolio e di Traina è una forma che precede cronologicamente *carruggiu* e, da questo punto di vista potrebbe essere anch'essa di origine ligure (la trafila -vl̥- > *-j-* > *-ǧ-* nel ligure è possibile[49]), ma si potrebbe trattare di una forma siciliana autoctona, non solo per lo sviluppo fonetico, ma anche per il significato, il secondo ('trivio'), che Avolio attribuisce alla parola.

La storia linguistica, che a differenza della storia può fare a meno del documento scritto, attraverso l'etimologia, la comparazione, l'etnolinguistica, la geografia linguistica, la semantica riesce a ricostruire fasi importanti della nostra storia culturale, intessuta, nel Medioevo, di fitte trame di relazioni – spesso sorprendenti – tra i popoli del bacino del Mediterraneo. Gli esempi qui riportati non sono che un piccolo e limitato esempio.

---

[44] A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868, p. 168.

[45] Costruito sulla base di Rohlfs, *Colonizzazione* cit.; Id., *Supplemento* cit., p. 33 e VS, vol. I, p. 605.

[46] AIS, p. 843; C. Battisti, G. Alessio et alii, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze 1975, p. 783; VPL, vol. I, p. 95; F. Toso, *Piccolo dizionario etimologico ligure. L'origine, la storia e il significato di quattrocento parole a Genova e in Liguria*, Lavagna 2015, pp. 99-100.

[47] H. Plomteux, *I dialetti della Liguria orientale odierna*, 2 voll., Bologna 1975, p. 593.

[48] A proposito della diffusione della parola, davvero ampia, Toso cit. scrive: «il ligure *carroggio* ha conosciuto una diffusione notevole: a nord ha soppiantato la forma lombarda a Voghera [*carrobbio*, *carrobi*], mentre in Versilia, Lunigiana e Lucchesia ha subito adeguamenti del tipo *garuglio*; la voce è ben documentata in Corsica (*carrughju*), in sassarese, gallurese, maddalenino, elbano e nello yanito di Gibilterra».

[49] G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* [traduz. it. (S. Persichino) dell'*Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mandarten. I. Lautlehre*, Bern 1949], § 274.

carrọ́ggiu	Novara di Sicilia	torrentello	informaz. personale
carröggiö	S. Piero Patti	cannella della fontana	Russo *Tesi*
carrùggiu	Alì, Antillo, Castelmola, Naso, Rometta; Francavilla Mandanici	ruscello, piccolo corso d'acqua, torrentello	SVS VS Rohlfs 1950, p. 256
	Sant'Alessio Siculo	fossatello laterale di scolo nelle strade di campagna; rigagnolo	VS: da Trischitta
	Gagliano Castelferrato	conduttura d'acqua sotterranea; fognatura	VS
	Isole Eolie	gola fra rupi a picco	VS
	S. Piero Patti (*carröggiö*), S. Domenica Vittoria, Tripi; Vizzini e area ragusana *carrugghju* (*r'acqua*);	polla o getto d'acqua che si versa a fiotto; fontana	VS: anche Spatafora* sec. XVIII Rohlfs (solo Tripi) S. Piero P. (Russo *Tesi*)
	Licodia Eubea	viottola, sentiero	VS
	Caltagirone ma *carrugghju*: Vizzini	chiassuolo, vicolo stretto e sudicio	Rovetto *Tesi* VS
	Lìmina	ruga [profonda]	VS
		forra, canalone scavato dalle acque	VS: Gioeni. e Trischitta
	s.l.	emissione di fiato; alito greve di vino	VS
		«sulcus a carri rota impressus»; «orma che lascia la ruota nel terreno: rotaia»	Vinci 1759, p. 60 Traina 1868, p. 168
		carreggiata, solco lasciato dalle ruote dei carri sul terreno	VS (Vinci, Traina 1869, Mangiameli)
	Caltagirone San Michele di Ganzaria	vicolo	Rovetto *Tesi* AIS 843, P. 875
carrùiu		1. strada traversa, molto stretta e per lo più sudicia: chiassòlo, vicolo; 2. luogo dove fanno capo tre vie: trivio.	Avolio c 143v [nello schedario dell'OVS][1]

* Anche P. Spatafora (*Dizionario siciliano ed italiano*, Ms. inedito del sec. XVIII della Biblioteca Comunale di Palermo, di cc. 1054. Restano 3 dei 4 volumi originari; manca il vol. II, D-G) registra la voce, ma non il significato.

carruju di vanedda		«vicolo o piazzetta senza riuscita, ove abita in casupole la bassa gente ineducata: chiasso, ronco»	Traina 1868, p. 168

AMALFI, LA CAMPANIA, LA SICILIA: ESPRESSIONI ARCHITETTONICHE DIVERSE DA MATRICI COMUNI

Maria Russo

Introduzione

La conquista della Sicilia da parte dei Normanni riportò l'isola nell'area di influenza dell'occidente, dopo due secoli di dominazione araba. La circostanza produsse una cultura architettonica e decorativa connotata da un forte sincretismo che associava ai preesistenti stilemi, sviluppatisi sotto l'influenza bizantina filtrata attraverso la Grecia e le sedi basiliane della Calabria, le ricche forme ornamentali arabe, provenienti dall'Egitto fatimida e dal Magreb.

La contemporanea presenza in ambito campano di analoghe espressioni indusse alla definizione di uno "stile siculo-campano", ripresa ed avallata da Émile Bertaux ad inizio Novecento, nel suo fondamentale studio sui monumenti dell'Italia meridionale, e acriticamente ripetuta da gran parte degli studiosi successivi. L'assunto si basava sul riconoscimento di elementi comuni, sia nei complementi di arredo – pulpiti, pavimenti, amboni, ceri pasquali – sia in complessi architettonici, tra i quali S. Eustachio di Pontone, edifici di Ravello, Scala e Salerno, la cattedrale di Caserta Vecchia, i campanili di Amalfi, Salerno, Lettere, Gaeta e Terracina. Nei detti immobili, come in una molteplicità di altri minori, l'attenzione è attratta dagli aspetti decorativi rappresentati da archi tondi o acuti poggianti su colonnine, che si intrecciano formando complicati motivi, fasce ad intarsio lapideo che cingono finestre, sottolineano marcapiani e cornici di coronamento con disegni geometrici e floreali, oppure compongono dischi, spesso includenti bacini maiolicati.

Ritenendo che tali elementi fossero di origine araba ed essendo la Sicilia occupata da queste popolazioni, lo studioso attribuì la loro presenza in Campania, a partire dallo scorcio del XII secolo, all'esodo di maestranze islamiche conseguente alla fine della monarchia normanna ed all'immobilismo nel campo delle grandi opere indotto dagli Svevi, verso il golfo di Salerno, da dove si sarebbero espanse anche alle aree interne fino al basso Lazio[1].

[1] É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale de la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou,* t. II (ristampa della prima edizione del 1903), Parigi-Roma 1968, pp.

La tesi, già in voga in precedenza, però, non vedeva tutti allineati. Infatti, mentre Ferdinando Gregorovius, nel 1861, considerando Ravello un'appendice della Sicilia, si stupiva che vi persistessero più monumenti arabi che nell'isola, dove versavano in rovina[2], quasi contemporaneamente, Matteo Camera sottolineava la supremazia e la perizia dei maestri amalfitani, esperti costruttori di edifici, chiamati in importanti cantieri, tra cui Montecassino[3].

È a partire dagli anni Trenta del Novecento, che il concetto, ancora ampiamente seguito, fu messo in discussione inizialmente da Giulio Carlo Argan, il quale riconobbe in Amalfi il "centro di irradiazione di forme arabe delle nuove correnti architettoniche"[4] e, successivamente, da Armando Schiavo e Stefano Bottari.

601-628; Id., *Les arts de l'Orient Musulman dans l'Italie Méridionale*, «Melange d'Archéologie et d'Histoire» (Ecole Française de Rome), XV, 1895, pp. 419-453.

[2] D. Richter, *Viaggiatori stranieri nel sud. L'immagine della costa di Amalfi nella cultura europea tra mito e realtà*, Amalfi 1985, pp. 147-151. Lo storico definì Ravello "città moresca con torri e case di stile arabo" nera e solitaria, abbandonata, quasi morta sopra una verde pendice del monte, "particolarmente notevole per i ricordi dei Saraceni". Degni di nota ritenne il monastero delle Clarisse, villa Cembrano ed il convento di S. Agostino "interamente moresco con archi spezzati e colonnette graziose". Inoltre segnalò "alte torri nere, case di stile moresco con arabeschi in parte rovinati, finestre ad arco con piccole colonne", visibili nei giardini, un "antico edificio di architettura araba, con ornati di gusto fantastico e con colonne meravigliosamente lavorate negli angoli" ancora esistente sulla piazza del mercato, detto "teatro moresco", sicuramente dimora degli antichi signori della città, che contò più di 30.000 abitanti. Le ricche famiglie – quali i Rufolo, d'Afflitto, Rogadeo, Castaldo – per i continui rapporti con il mondo orientale, vi avevano adottato lo stile nei loro palazzi, "con vasche, getti d'acqua di vero gusto arabo, su disegni e sotto la direzione di artisti arabi". Ritenendo che vi si fossero stanziati musulmani provenienti dalla Sicilia, ai tempi di Manfredi, considerò Ravello tra i primi centri in cui operarono, tanto che vi si vedevano "maggiori avanzi di architettura moresca che in Palermo stessa, dove i castelli di Cuba e della Zisa sono per la massima parte distrutti". Considerò il "Palazzo Ruffoli una vera miniera di architettura moresca di quei tempi, e di queste contrade. Esso si trova in un giardino e appartiene da tre anni all'inglese sir Nevil Reed, il quale lo ha fatto sgomberare per primo dalle macerie. È addirittura un piccolo Alhambra, uno stupendo edificio a tre piani, che conta più di trecento stanze sostenute tutto da colonne moresche. Le sale sono ornate di arabeschi di puro stile arabo-siculo e un tempo debbono essere state magnifiche. Esistono ancora nei giardini una rotonda di stile moresco, alcuni avanzi di mura, fra le quali una torre quadrata di gusto bizzarro, rovine di porticati, di bagni, di archi e di cortili, i quali debbono aver fatto parte di una specie di castello cinto di muri, e da questi ruderi è agevole farsi un'idea delle grandi ricchezze che dovevano aver accumulato un tempo le famiglie distinte di Ravello".

[3] M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, Salerno 1876 (Amalfi 1999), vol. I, p. 162.

[4] G. C. Argan, *L'architettura protocristiana, preromanica e romanica*, Bari 1993, p. 56 (edizione del saggio del 1936). L'autore precisò: "A questa preesistente tradizione classica si associano altre forme, lombarde e più spesso arabe, diffuse, queste ultime, da architetti amalfitani". Alla luce della diffusa presenza di influenze musulmane, riscontrabili negli alti piedritti degli archi degli atri di S. Angelo in Formis e delle cattedrali di Salerno e di

Lo Schiavo, nel discutere del campanile del duomo di Salerno[5], a proposito degli archi intrecciati che circondano la cella, datata intorno al 1140, ne attestò "la propria completa indipendenza dall'architettura siciliana coeva"[6]. Non solo, ma ricordò la notizia, già resa nota dal Venturi ad inizio secolo[7], della partenza, nel 1176, di cento monaci dell'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, guidati dall'abate Teobaldo, dietro invito di Guglielmo II, in occasione della costruzione dell'abbazia di Monreale, dimostrando che un possibile influsso tra Campania e Sicilia viaggiò in tal senso e sottolineando come i monumenti siciliani con affinità ai campani siano tutti posteriori.

Pochi anni dopo, il Bottari[8], compiendo una puntuale analisi dell'architettura siciliana, ne rivendicò la totale autonomia rispetto alla campana, richiamando, anzi, gli apporti che quest'ultima aveva prodotto sul mondo isolano, dove, anteriormente all'arrivo dei monaci cavesi, non si erano manifestati intenti coloristici. Infatti, i volumi di ascendenza islamica, di cui permanevano dubbi resti in un'ala del chiostro di S. Giovanni degli Eremiti di Palermo, furono improntati ad una rigida stereometria, avendo, come unici elementi chiaroscurali, il duplice o triplice rincasso intorno alle aperture, risultando totalmente assenti componenti colorati o pittoreschi.

Come puntualizzò lo Schiavo, la presenza sul territorio dei benedettini in causa è documentata nel 1124, con la donazione da parte di Enrico marchese di Paternò della locale chiesa di S. Nicola, seguita da quella ad opera di Ruggero II (1131) di S. Michele Arcangelo di Petralia[9]. Non solo, ma precisò come nella produzione siciliana vi fosse stata un'influenza non minore a quella dei

Capua (ca. 1120), negli archi acuti, nella struttura delle volte, nell'arco a ferro di cavallo delle finestre del transetto, nella cupola esternamente ottagonale e nell'intreccio degli archi del duomo di Caserta Vecchia, ritenne che il centro di irradiazione di queste nuove correnti fosse Amalfi. A sostegno della tesi portò la forte presenza di tali elementi nelle principali fabbriche della città e di Ravello.

[5] A. Schiavo, *Il campanile del duomo di Salerno e l'espansione campana in Sicilia*, «Bollettino del Centro Studi per la storia dell'architettura», n. 9 (1955), pp. 3-32.

[6] Ivi, p. 25.

[7] A. Venturi, *Storia dell'arte italiana*, vol. III, Milano 1904, pp. 624 sgg.

[8] S. Bottari, *I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, «Palladio. Rivista di storia dell'architettura», I-II, n. s., a. V (1955), pp. 7-28; ripubblicato con il titolo *Sul complesso monumentale di San Matteo in Salerno. I rapporti tra l'architettura siciliana e quella campana del Medioevo*, in *Nel X centenario della "traslazione,, di S. Matteo a Salerno 954-1954. Collana di studi commemorativi*, «Rassegna Storica Salernitana». 1955-56, pp. 157-179.

[9] Schiavo, *Il campanile* cit., p. 27. Un monaco cavese era confessore di Guglielmo II; quando l'abate Ansger lasciò S. Eufemia per Catania condusse con sé il monaco Giovanni di Amalfi.

monaci campani da parte di quattro insigni mecenati salernitani: Romualdo I Guarna, Romualdo II Guarna, Matteo d'Aiello, Niccolò d'Aiello arcivescovo[10].

Questi assicurarono in Sicilia vasti campi di attività ad artisti concittadini, contribuendo alla diffusione sull'isola delle forme architettoniche dei luoghi d'origine, mentre scambi naturali e culturali influenzavano reciprocamente le due regioni. Rapporti mai venuti meno e particolarmente intensi nell'XI sec. per opera dei normanni che si espansero dalla Campania alla Sicilia, anche se è plausibile che nei 240 anni di dominazione islamica esistessero già relazioni, soprattutto ad opera di amalfitani e salernitani[11].

L'idea è ormai pressoché unanimemente accettata dagli studiosi contemporanei i quali hanno riconosciuto come i rapporti di Amalfi con i popoli medio-orientali e del bacino del Mediterraneo, generarono espressioni architettoniche autonome[12] che portarono ad uno stile fortemente permeato da forme islamiche, diffuse in Campania da architetti amalfitani. Opinioni condivise da storici dell'architettura come Mario d'Onofrio ed esperti della cultura islamica, quali Umberto Scerrato, i quali hanno evidenziato come sia stata la Campania, ed in particolare Amalfi, che grazie ai suoi rapporti ed all'azione di apertura verso l'Oriente, importò ed elaborò modelli bizantini e musulmani destinati ad influenzare profondamente l'architettura locale e dell'intera Campania ed a favorirne la diffusione[13].

Procediamo, quindi, ad un sintetico esame dell'architettura amalfitana e della siciliana al fin di evidenziarne le caratteristiche comuni e le divergenze.

La multiculturalità del Medioevo amalfitano

Com'è risaputo, nessuno dei centri della Costiera Amalfitana ha origini

[10] Romualdo I Guarna fu cardinale di Salerno (1123-36); Romualdo II Guarna (1154-81) fece parte del consiglio di reggenza di Guglielmo I e, nel 1166, incoronò nel duomo di Palermo Guglielmo II ad appena 12 anni, inoltre rappresentò il Regno di Sicilia al congresso di Venezia dopo la battaglia di Legnano; Matteo d'Aiello (morto nel 1193) da scrivano divenne vice-cancelliere di Guglielmo II; Niccolò d'Aiello fu arcivescovo (1181-1222).

[11] Ivi, p. 28.

[12] B. Zevi, *Lezioni di storia dell'architettura italiana*, vol. I, Roma 1947, p. 300: "un'architettura amalfitana già esisteva con caratteri ben definiti nel secolo XI, prima che dalla Sicilia le provenissero le prime suggestioni".

[13] M. D'Onofrio - V. Pace, *La Campania* (Italia romanica 4), Milano 1981, pp. 19-26; U. Scerrato, *Arte islamica in Italia*, in F. Gabrieli - U. Scerrato (a cura di), *Gli arabi in Italia. Cultura, contatti e tradizioni*, Milano 1979, pp. 271-571. La produzione edita sull'architettura islamica è vastissima e non sintetizzabile in queste brevi note; segnaliamo unicamente, per l'occasione, il fondamentale studio di K. A. C. Creswell, *L'architettura islamica delle origini*, Milano 1966.

anteriori al Medio Evo. Il territorio, isolato dalle aree retrostanti ed accessibile solo via mare, ospitò in età romana alcune ville – di cui si sono scoperti cospicui avanzi a Minori, Positano, Amalfi e Tramonti – da cui proverrebbe la grande quantità di materiali di spoglio – colonne, capitelli, urne cinerarie[14], lapidi, etc. – ampiamente riutilizzati nelle fabbriche successive.

Secondo una leggenda orale, ad opera di naufraghi diretti a Costantinopoli sarebbe sorta Scala, e più tardi Amalfi, di cui si ha notizia solo alla fine del VI secolo, allorché risulta fortificata e sede vescovile[15]. Ultimo baluardo del Ducato di Napoli, Prefettura autonoma dal 839 al 957, ducato dal 957 al 1073 (conquista normanna) e dal 1096 al 1110 (tranne brevi periodi di assoggettamento ai longobardi di Salerno), visse sempre un alto grado di prosperità e di splendore di cui – nonostante gli attacchi dei Pisani e la tragica tempesta del 1343, che portò grandi distruzioni e ne avviò il decadimento[16] – ancora si trovavano gli echi a metà del XIV secolo, come si rileva nel Decamerone di Giovanni Boccaccio[17].

Prima tra le repubbliche marinare, fu certamente il più prospero stato dell'Italia meridionale pre-normanna. La sua importanza venne dal commercio marittimo, condotto con un'intelligente politica che le assicurò, a partire dal IX secolo alla fine dell'XI, l'egemonia assoluta nel Mediterraneo occidentale, mentre nell'orientale ebbe inizialmente unica concorrente Venezia[18]. L'astuzia adottata nel porsi sotto il protettorato bizantino, riconoscendone la sovranità, assicurò l'accesso ai principali luoghi di scambio, con i relativi insediamenti di colonie di mercanti (Bisanzio, Durazzo, Ragusa, Antiochia, Cipro, Tripoli di Siria, Cairo) che formarono in alcuni casi interi quartieri, e la fondazione

[14] V. Bracco, *Le urne romane della Costa di Amalfi*, Salerno 1977.

[15] F. Pansa, *Istoria dell'antica Repubblica d'Amalfi*, (Napoli 1724) Bologna 1965, pp. 9, 10; Camera, *Memorie* cit., I, pp. 10-12, 25.

[16] Schiavo, *Monumenti della costa di Amalfi*, Milano 1941, p. 12; A. Venditti, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, vol. II, Napoli 1967, p. 626.

[17] Nella 4° novella della 2° giornata: "Credesi che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra il mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la Costa d'Amalfi, piena di piccole città, di giardini e di fontane e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantía sí come alcuni altri. Tra le quali cittadelle n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe giá uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rufolo; al quale non bastando la sua ricchezza, disiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sí come usanza suole esser de' mercatanti, fatti suoi avvisi, comperò un grandissimo legno e quello tutto, di suoi denari, caricò di varie mercatantíe ed andonne con esse in Cipri".

[18] Schiavo, *Monumenti* cit., p. 10 ritiene che i primi viaggi degli amalfitani in oriente si datino al VI sec. Si sa che nell'870 trafficavano nei porti del nord-Africa.

dell'unico monastero di culto latino sul monte Athos[19]. A riprova di ciò è la concessione dei titoli aulici di cui si fregiarono i suoi governanti, i maggiori che l'Impero riconosceva agli stranieri: "spataro candidato", patrizio dal 922; comiti, prefetturi, giudici, duca (dal 957 con Mastalo II, alla stregua di Napoli e Venezia)[20].

Mostrando grande spregiudicatezza politica, instaurarono legami particolarmente intensi tra IX e XII secolo con gli arabi, fortemente avversati dal papato[21], tanto è vero che la loro moneta, il tarì, ne riprese il modello[22].

Viaggiatori e cronisti dell'epoca riconobbero che "non vi era altra città più ricca di questa d'oro, d'argento e di vesti preziosi; ch'essa nazione era diffusa da per tutto; che i suoi nocchieri erano peritissimi delle vie del mare e de' segni del cielo; che per Alessandria veleggiavano ed in altri lidi lontani; che a que' dell'Africa eran conti, e dovizie recavano agl'Indiani, agli Arabi, agli Africani ed ai Siciliani, bramosi di portar merci paesane da vendere e di portarne delle comprate"[23].

La città divenne un'enorme fucina in cui convergevano rari e preziosi prodotti provenienti dalle coste orientali dall'Egitto e dal Magreb, le colonie d'oltremare assicuravano una fitta rete di rapporti su tutte le coste del Mediterraneo, in particolare con la Spagna e l'Egitto fatimide, in piena assonanza sia con gli arabi che con i bizantini[24]. I proventi derivati dall'esportazione di materie prime dalla Costiera (prodotti agricoli e soprattutto legname) venivano rein-

---

[19] M. Merlini, *Apothikon-Amalfion, il Monastero Benedettino del Monte Athos che dal X al XIII secolo cercò di avvicinare le Chiese cristiane traducendo in latino testi agiografici greci*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana» (RCCSA), n.s., a. XXIII (2013), n. 45-46, pp. 33-70; Id., *Un monastero benedettino sul Monte Athos. X-XIII secolo*, Subiaco 2017.

[20] Camera, *Memorie* cit., I, pp. 86-92; G. Camelia - G. Gargano, *Le magistrature della Repubblica*, in *Magistrati e Monaci Cavalieri del Ducato di Amalfi medievale*, Amalfi 2004, pp. 9-52.

[21] Camera, *Memorie* cit., I, p. 156. Sui controversi rapporti tra Amalfi, papato e arabi, cfr. S. Borsari, *Splendore e decadenza di un grande porto commerciale*, in *Tuttitalia 2 Campania,* Novara 1962, pp. 567-578. Mercanti amalfitani sono rilevati nel XII ad Alessandria e Damasco.

[22] Ivi, p. 570. I traffici con il nord Africa e l'Egitto sono documentati nel 987.

[23] Camera, *Memorie* cit., I, p. 197, passo di Guglielmo d'Apulia (1090-1111); diversa traduzione in Schiavo, *Monumenti* cit., p. 11. Ibn Hawqual (977) scrisse che Amalfi era "la più prospera città della Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più ricca e opulenta"; Amato di Montecassino la descrisse "ricca di oro e di drappi".

[24] A. O. Citarella, *La colonia amalfitana di Costantinopoli vitale centro economico e punto di irradiamento di arte e letteratura greca nel mezzogiorno*, «RCCSA», n.s., a. IX (1999), n. 17, pp. 57-75; A. de Simone, *L'apporto culturale arabo-islamico nel Mediterraneo (secc. XI-XIII): qualche riflessione*, ivi, pp. 113-135.

vestiti a Costantinopoli, per l'acquisto di oro, oggetti di lusso, seta e spezie, acquisendo, insieme a Venezia, il monopolio in occidente della loro vendita.

Venti anni addietro, il Centro di Cultura e Storia Amalfitana promosse la mostra *Fieri iussit pro redemptione. Religiosità, mecenatismo e multiculturalità degli Amalfitani nel Mediterraneo medievale*, concretizzatasi in un progetto editoriale un decennio più tardi[25]. Per l'occasione si propose una lettura in chiave fortemente innovativa delle tradizionali attestazioni documentali scritte e figurali e soprattutto delle superstiti della cultura materiale, considerando non solo quelle artistiche, ma anche i cosiddetti "beni culturali minori", fino ad allora oggetto di scarsa attenzione da parte degli studiosi[26].

Dalla rassegna emerse come il Medioevo amalfitano fosse stato fortemente connotato in tutte le sue manifestazioni – dalle più auliche a quelle della vita comune – dagli influssi provenienti dai vari paesi del bacino del Mediterraneo, con il quale, almeno dal IX secolo, la repubblica campana aveva intrapreso intensi rapporti commerciali, che ne avevano fatto un vero e proprio emporio per l'occidente. Accanto all'apporto proveniente dalle numerose colonie d'oltremare non va trascurato quello degli stranieri, che, secondo le fonti documentarie, si trovavano numerosi ad Amalfi, di passaggio o residenti. Viaggiatori e geografi arabi (Idrisi, Ibn Hawqal), scrittori e poeti longobardi e normanni (Guglielmo di Puglia e Amato di Montecassino, il rabbino Gioacchino de Tudela) e Giovanni Boccaccio hanno tramandato descrizioni della città, degli illustri acquirenti di raffinate stoffe e prodotti di lusso che vi convenivano – tra questi l'abate Desiderio di Montecassino, nel 1065 – e dei numerosi forestieri non noti che vi abitavano[27].

---

[25] La mostra si tenne nella Basilica del Crocifisso dal 31 maggio al 30 giugno 2001. Il volume ripropone a grandi linee i percorsi tematici presentati. *Fieri iussit pro redemptione. Mecenatismo, devozione e multiculturalità nel Medioevo amalfitano*, a cura di G. Camelia e G. Cobalto, Amalfi 2009; G. Sangermano, *Uomini di cultura e forme dell'arte nel Medioevo amalfitano e sorrentino*, «Rassegna storica salernitana», n. s., II/2, 1985, pp. 109-132.

[26] G. Cobalto, *Introduzione*, in *Fieri iussit* cit., pp. 13-16.

[27] G. Gargano, *Stranieri ad Amalfi nel Medioevo*, «RCCSA», a. IX (1989), n. 18, pp. 135-140. Guglielmo d'Apulia riferisce di "Arabes, Indi, Siculi … et Afri", mercanti provenienti dalle coste del Mediterraneo in prevalenza arabi, ma anche ebrei dalle città portuali dell'Africa. La presenza di numerosi fondaci assicurava un'intensa rete di scambi socio-culturali. Sul tema cfr. pure Id., *Spazi e tempi del ducato marinaro di Amalfi,* in *Fieri iussit* cit. pp. 35 ss.; G. Sangermano, *I fondaci: la logica dell'integrazione*, ivi, pp. 57, 58; P. Natella, *Fundūq. Repertorio dei fondaci amalfitani d'oltremare*, Amalfi 2014. I primi luoghi raggiunti dagli amalfitani tra VI e IX sec. si trovavano nella Sicilia bizantina; dalla storia della traslazione di S. Trofimena si rileva che a metà VII sec. cittadini minoresi si trovavano a Patti, mentre nelle Eolie erano presenti nel IX sec. Sui rapporti tra Amalfi e la Sicilia cfr. pure P. Natella, *Palermo amalfitana*, «RCCSA», n.s., a. XXIV (2014), n. 47/48, pp. 87-101.

Come è prevedibile, i mercanti non riportavano in patria solo le merci, ma anche l'immagine di quanto avevano visto e vissuto nei luoghi d'origine, condizionando decisamente i loro costumi, manufatti e tecnologie[28]. La città divenne, quindi, "il principale centro di elaborazione in Campania di un linguaggio artistico in cui i componenti di derivazione islamica si innestarono con estrema naturalezza e coerenza su quelli preesistenti di tradizione classica, paleocristiana e bizantina, dando origine a quel particolarissimo stile *misto* che, non senza fondamento si definisce *romanico amalfitano*, piuttosto che *siculo-campano*[29] o, più genericamente *tirreno*[30]".

Il processo avvenne attraverso varie modalità, analizzate dallo studioso americano Glenn Lowry[31], che vanno dalla semplice ripresa di forme, alla loro rielaborazione, fino all'appropriazione, ovverosia all'assunzione diretta degli elementi di un'altra cultura in un nuovo contesto.

Non meno importante fu il ruolo di intermediazione culturale svolto dai numerosi insediamenti monastici nel territorio in cui "s'incontrano e coesistono, a lungo e in piena armonia, le due grandi concezioni monastiche del Medioevo: l'orientale e l'occidentale, il monachesimo latino e il monachesimo greco"[32].

Caratteri distintivi dell'architettura amalfitana

1- L'edilizia religiosa

La Costiera Amalfitana, da almeno due secoli, vive nell'immaginario collettivo come un contesto di grande suggestione, che incantò artisti e viaggiatori italiani e stranieri dal primo Ottocento fino ai nostri giorni, anche se con connotazioni diverse e non tutte positive.

---

[28] G. Camelia, *Le impronte dell'integrazione*, in *Fieri iussit* cit., pp. 221-224.

[29] La definizione fu introdotta dal Bertaux nel 1903, il quale intitolò il capitolo I del libro V "*L'art siculo-campanien du XIII siecle*" (*L'art dans l'Italie* cit.).

[30] G. Giovannoni, *Un quesito nel chiostro di Monreale*, «Architettura e arti decorative», a. 1, f. III, 1921, p. 24. La definizione fu da lui ripresa anche nella prefazione a Schiavo, *Monumenti* cit., nonché da E. Calandra, *Monumenti della costa d'Amalfi e stile tirreno*, «Palladio», 1942, pp. 133-137.

[31] G. Lowry, *L'Islam e l'Occidente medievale: l'Italia meridionale nell'XI e XII secolo*, «RCCSA», a. III, n. 6, 1983, pp. 5-54. L'autore, rifacendosi a precedenti studi relativi all'influenza islamica sulle culture straniere, riconobbe varie modalità di assunzione: il *transfer* (mutuare forme senza alterazione), *l'adozione* (rifacimento delle forme mutuate), *l'integrazione* (fusione con gli elementi indigeni in maniera indistinguibile), a cui aggiunse *l'appropriazione* (assunzione diretta di elementi di un'altra cultura in un nuovo contesto).

[32] A. Cerenza, *L'organizzazione monastica nel Ducato di Amalfi*, in *Istituzioni civili e organizzazione ecclesiastica nello Stato medievale amalfitano*, Amalfi 1986, p. 200.

Il fascino dei luoghi derivava dal connubio di una natura aspra e selvaggia[33] – plasmata dall'azione umana attraverso terrazzamenti ed ingegnosi sistemi di captazione delle acque – con monumenti antichi, molti allo stato di rudere, in perfetta simbiosi con i compatti e labirintici agglomerati urbani maggiori o i radi e lineari abitati dei casali[34]. L'architettura si distingue per un sincretismo unico che ha innestato ed amalgamato sui preesistenti stilemi latini, mai tramontati, gli elementi di importazione, per cui il paesaggio è costellato di grandi strutture religiose, svettanti campanili conclusi da fantasiose calotte e di volte estradossate di varia foggia – caratterizzanti anche il panorama litoraneo del resto della Campania – che rimandano ai paesi del Mediterraneo islamico e greco-bizantino. I detti caratteri sono riscontrabili nelle costruzioni monumentali, così come nell'edilizia privata – dai grandi palazzi alle piccole abitazioni – e si ritrovano soprattutto nelle fabbriche religiose, sopravvissute più delle civili al trascorrere del tempo ed alle inevitabili trasformazioni, conseguenti ad eventi naturali e variate destinazioni d'uso.

Tralasciando l'annosa e tuttora irrisolta problematica sull'origine di tali componenti, esaminiamo in questa sede le peculiarità planimetriche, spaziali e decorative di questa architettura, peculiarità che, come vedremo, si registrano particolarmente nella vicina Salerno.

Com'è prevedibile, le influenze in causa si ritrovano nel principale monumento della Costiera, la cattedrale di Amalfi, sorta nel momento della massima potenza della Repubblica. Il complesso è ricco di secolari stratificazioni, che vanno dall'età più remota agli interventi degli ultimi quattro secoli, frutto degli ampliamenti e rimaneggiamenti richiesti da deficienze statiche e cambi di gusto[35].

---

[33] Anche il Bertaux (*L'art dans l'Italie* cit., t. II, p. 616) considerò che: "Il paesaggio di rocce aguzze, coronate dal verde che si arrampica sugli scalini, sembra dipinto apposta per fare da sfondo al monumento". Sugli aspetti paesaggistici: R. Pane, *Costiera amalfitana: ragguaglio delle arti. Ricordi classici e fioriture arabeggianti,* in *Tuttitalia* cit., pp. 580-583; Id., *Documentazione ambientale della Costiera Amalfitana*, «Napoli nobilissima», XVI - I (1977), pp. 3-41.

[34] M. Russo, *Il disegno architettonico ed urbano della Costiera Amalfitana*, «RCCSA», n. s., a. XXVI (2016), n. 51-52, pp. 171-202; Ead., *The design of the urban centers of the Amalfi Coast,* in C. Gambardella (a cura di), *Less More Architecture Design Landscape. Le vie dei Mercanti - X Forum Internazionale di Studi*, Napoli 2012, pp. 1109-1118; H. Jinnai - M. Russo, *Amalfi. Caratteri dell'edilizia residenziale nel contesto urbanistico dei centri marittimi mediterranei*, Amalfi 2011.

[35] Nell'ultimo quarto del Cinquecento l'erudito tramontano Giovanni Battista Bolvito redasse un manoscritto in due volumi, per trasmettere ai figli le patrie memorie (G. B. Bolvito, *Registro primo e secondo delle cose familiari de casa nostra*, 1585, Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo S. Martino, manoscritto 101 e 102). Per l'occasione compì un'ampia descrizione del complesso, ancora nella configurazione medievale, e ne tracciò la storia

L'insieme è collocato su un ampio pianoro delimitato da salti naturali, molto brusco quello verso ovest, pari a circa 11 metri – definito dal corso del torrente Canneto, coperto nel XIV sec. ed ancora fluente sotto la piazza – superato già nel Cinquecento con una grande scalinata. Allo stesso modo, anche se meno percepibile, è la soprelevazione rispetto all'area meridionale – sulla quale corre la strada costiera – ed al largo orientale – in passato detto Campolillo al momento della Zecca – dove si raccoglievano le acque provenienti da Sopramuro che si dirigevano a mare tracciando una profonda depressione sotto l'odierna piazza Municipio[36] (Fig. 1).

Si compone di due basiliche accostate precedute da un atrio comune, a cui fanno da corona, a nord, il chiostro del Paradiso, cimitero degli amalfitani illustri ed atrio del palazzo vescovile, che lo sovrasta a N-E (Tav. I).

Una sede episcopale nella città è documentata alla fine del VI secolo ed ebbe, forse, come primitiva ubicazione l'attuale costruzione settentrionale, oggi nota come Basilica del Crocifisso ed adibita a Museo diocesano, in origine dedicata all'Assunta, poi ai santi Cosma e Damiano[37], giuntaci nella configurazione frutto dei restauri operati nella seconda metà del Novecento, che

sulla base di antiche cronache, reperite nei carteggi del notaio Giovanni Ferrante de Rosa (ivi, *Registro secondo*, ff. 112 sgg.); W. H. Schulz, *Denkmäeler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda 1860, vol. II, pp. 250 sgg.; D. Salazaro, *Studii sui monumenti dell'Italia meridionale*, Napoli 1871, pp. 16, 17; Camera, *Memorie* cit., I, pp. 26, 27; P. Pirri, *Il Duomo di Amalfi e il Chiostro del Paradiso*, Roma 1941; Schiavo, *Monumenti* cit., pp. 15-63; Id., *Il Duomo di Amalfi*, «L'Arte», III, 1939, pp. 5-7; Id., *Questioni sul Duomo di Amalfi*, «Rassegna storica salernitana», a. V (1944), n. 3-4, pp. 230-240; G. Rosi, *Monumenti della Costiera Amalfitana: il Duomo di Amalfi*, «Le Arti», a. 4, 1942, fasc. 5-6, pp. 342-351; Venditti, *Architettura bizantina* cit., pp. 636-644; Id., *Il duomo di Amalfi nella problematica dell'architettura medievale campana*, Atti del Convegno internazionale Amalfi nel Medioevo, Amalfi 14-16 giugno 1973, Salerno 1977, pp. 383-401; G. Sangermano, *La cattedrale e la città*, «RCCSA», n.s., a. I (1991), n. 1, pp. 7-53.

[36] L'imponente scalinata lapidea di accesso al duomo è documentata già (Bolvito, *Registro secondo* cit., ff. 157, 158). Sulla genesi e sull'evoluzione delle aree circostanti alla cattedrale cfr.: M. Russo, *Trasformazioni sette-ottocentesche della Piazza del duomo di Amalfi*, «RCCSA», n.s., a. VII (1997), n. 13, pp. 109-152; Ead., *Metamorfosi e adattamento a nuovo uso del "Monistero di donne nobili" della SS. Trinità di Amalfi*, Amalfi 2009, pp. 227-247; Ead., *Domus medievali in Costa d'Amalfi attraverso scritture notarili di età moderna*, in *Case e torri medievali IV Indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare (sec. XI-XV) Campania, Basilicata, Puglia, Calabria Sicilia e Sardegna*, Atti del V Convegno Nazionale di Studi (Orte, 15-16 Marzo 2013), a cura di E. De Minicis, Roma 2014, pp. 61-79; Ead., *Realizzazioni architettoniche e nuovi assetti urbani in Costiera Amalfitana tra Otto e Novecento*, Amalfi 2016, pp. 257 sgg.

[37] Camera, *Memorie* cit., I, p. 27; Schiavo, *Monumenti* cit., pp. 15-20; Venditti, *Architettura bizantina* cit., pp. 636-644; Id., *Il duomo di Amalfi* cit., pp. 383-401; Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., p. 14.

hanno riportato l'organismo ad una presunta fase originaria[38]. Costituita da tre navate senza transetto, concluse da un abside semicircolare rivolta a est e forse dotata di matronei sulle navi laterali[39], presumibilmente fu eretta *ex novo* o rifatta dopo la profanazione da parte di Sicardo dell'839[40]; nel corso del XIII secolo, subì la perdita della navatella settentrionale, quasi del tutto inglobata nell'adiacente chiostro del Paradiso[41], lasciando sullo spazio residuo, a sinistra dell'ingresso, tre cappelline di forma trapezoidale concluse da crociere e introdotte da archi ribassati, ascritte al XV secolo[42].

Allorché nel 987, la cattedra vescovile assunse la dignità metropolitana, il duca Mansone III (958-1004)[43] elevò a sud della preesistente la nuova cattedrale, intitolandola al protettore della città, S. Andrea. La struttura consistette in altrettante navate, ugualmente orientate, comunicanti con le attigue attraverso arcate rette da colonne binate, ricavate nella parete comune, alcune delle quali emerse nel corso dei restauri degli ultimi decenni dal divisorio formato nel XVIII secolo. Si definì così un organismo a sei corsie affiancate, divise da una selva di colonne, con una spazialità pressoché unica nell'architettura occidentale, che è stata avvicinata a quella delle moschee o delle cisterne di Costantinopoli[44], persasi nei rifacimenti operati dall'arcivescovo Bologna nel Settecento, che comportarono la netta separazione dei due invasi, riducendo il più antico ad unica navata[45], occupandone l'ala destra con cappelle e locali di deposito afferenti al S. Andrea.

---

[38] Sulla Basilica del Crocifisso e sui rimaneggiamenti contemporanei cfr.: R. Bonelli - G. Fiengo, *Lettura storico-critica della Basilica del Crocifisso nel duomo di Amalfi*, «Napoli nobilissima», XXXVI - I-IV (1997), pp. 27-58 e «RCCSA», n. s., a. X (2000), n. 19-20, pp. 9-79; P. Balenci, *La duplice cattedrale di Amalfi. Analisi storiografica e proposte di restauro della basilica del SS. Crocifisso*, «RCCSA», a. V (1984), n. 8, pp. 133-180.

[39] La presenza dei matronei fu esclusa dal Bonelli e sostenuta dallo Schiavo, il quale ritenne che anche il S. Andrea ne fosse dotato, sulla base dell'affresco di Aniello Falcone, presente in una lunetta nella cripta, che raffigura un miracolo avvenuto al momento della traslazione delle reliquie del santo.

[40] La datazione della chiesa è controversa. Nulla si sa della primitiva sede episcopale esistente a fine VI sec.; secondo le fonti, fu probabilmente eretta nell'VIII sec. e rimaneggiata nel IX, a giudicare da alcuni elementi databili all'VIII-IX sec. oggi nel Museo diocesano. Bonelli riprese la tesi del Pirri che la ascrisse all'età di Mansone, tesi non condivisa dallo Schiavo, mentre il Rosi la collocò al XII secolo.

[41] G. Fiengo - M. Russo, *Il chiostro del Paradiso in Amalfi*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XII (1996), pp. 105-123.

[42] Venditti, *Il duomo di Amalfi* cit., p. 385.

[43] Camera, *Memorie* cit., I, pp. 181-189. Mansone governò per quarantasei anni; morì nel 1004.

[44] Venditti, *Architettura bizantina* cit., p. 634; Id., *Il duomo di Amalfi* cit., p. 387.

[45] Gli antichi commentatori, tra cui il Bolvito, fino al Camera, ritennero la chiesa formata da due navate.

Matteo Camera ricordò che la fabbrica mansoniana era di stile "quasi bizantino", molto vagheggiato dai governanti dell'epoca, che cercavano di emulare i monumenti orientali, come avveniva a Venezia e a Pisa[46]. Il complesso subì ulteriori, imprecisati rifacimenti nel XII secolo[47], mentre, all'inizio del successivo, in occasione della traslazione delle reliquie di S. Andrea, il cardinale Pietro Capuano[48] intraprese radicali opere di ampliamento e di abbellimento, continuati dal fratello, l'arcivescovo Giovanni.

Per l'occasione venne creata alle spalle del precedente invaso la cripta ed il sovrastante transetto, adottando l'espediente tipico della costa – attuato, tra l'altro, anche a Salerno, Scala e Ravello – di sfruttare come piano di posa il terrazzamento sottoposto. Risultò così un ambiente di ridotta profondità, esteso quanto è ampia la chiesa superiore, spartito longitudinalmente in due navate da quattro colonne che determinavano dieci campate concluse da slanciate crociere ogivali e movimentato da due absidi contrapposte agli estremi dell'asse minore, riproponendo nell'articolazione spaziale il vestibolo antistante ed, in particolar modo, la cripta del Crocifisso nel duomo di Scala[49].

---

[46] Il Camera (*Memorie* cit., I, p. 153) ricordò che anche le cattedrali di Venezia (977) e Pisa (1064) si erano ispirate a tale corrente.

[47] Pansa, *Istoria* cit., vol. I, p. 121.

[48] L'alto prelato, nipote del metropolita del tempo, Matteo, e fratello del successore, Giovanni, fu un personaggio di notevole spicco nel panorama religioso dell'epoca. Cardinale diacono di S. Maria in Via Lata, rettore dell'enclave di Benevento e nunzio apostolico per il Regno di Sicilia; nel 1198, fu designato legato alla IV crociata, circostanza che impose viaggi a Pisa, Genova ed in Francia. Nel 1201 fu promosso cardinale presbitero di S. Marcello e nel 1203 partì per la Terra Santa. Qui, su segnalazione dei concittadini residenti a Costantinopoli, apprese della presenza nella basilica dei SS. Apostoli del corpo di sant'Andrea, che, nel 1206, trafugò e portò segretamente in Italia insieme a molte altre reliquie, donate a diverse chiese anche d'oltralpe. L'8 maggio 1208, con una solenne cerimonia, depose le spoglie del patrono nel duomo di Amalfi. Notevole fu il suo impegno a favore della città natale, che dotò, nel 1208, di un ospedale, situato presso la porta urbana settentrionale e di una scuola per chierici e laici. Inoltre, cominciò l'impianto di un porto nel sito S. Caterina e nel 1212, fondò sul luogo della chiesa eremitica di S. Pietro a Toczolo, ad ovest dell'abitato, l'abbazia di S. Pietro, che fornì di importanti rendite ed affidò dapprima ai canonici lateranensi - da cui l'appellativo "della Canonica" - successivamente ai cistercensi di Fossanova. Sulla traslazione e sull'operato del cardinale a favore della città natale, cfr.: Pansa, *Istoria* cit., vol. I, pp. 110-122; Camera, *Memorie* cit., I, pp. 383-396; Pirri, *Il Duomo di Amalfi* cit., pp. 25-31, 135-148. Specifici contributi sulla figura del cardinale sono: N. Kamp, *Pietro Capuano*, «Dizionario biografico degli italiani», vol. 19, Roma 1976, pp. 258-266; W. Maleczeck, *Pietro Capuano. Patrizio amalfitano, Cardinale, Legato alla Quarta Crociata, Teologo (+1214)*, Amalfi 1997.

[49] Le vicende che accompagnarono la nascita del succorpo sono controverse. Le principali fonti storiche della Chiesa Amalfitana, tra le quali il *Liber pontificalis*, il *Cronicon amalphitanum* ed un Tabulario del XV sec. ai quali attinsero sia gli storici del passato, quali

La discesa avveniva attraverso una scala ricavata al termine della navata destra o di S. Caterina, anche se la sussistenza, nel vertice sud-est della Basilica del Crocifisso, della cupoletta estradossata, di cui diremo tra poco, ha suggerito la possibilità di un secondo adito, segnato proprio da questo aereo baldacchino[50].

Con il medesimo criterio fu aggiunto l'atrio antistante, colmando gli 11 metri di altezza, esistenti tra il piano della cattedrale e la sottostante piazza, con una costruzione su diversi livelli. Lo spazio, completamente riconfigurato nel restauro ottocentesco dell'Alvino e noto attraverso alcuni grafici precedenti al suo parziale crollo nel 1861, replicava in forme maggiori quello della cripta.

---

il Bolvito, il Pansa ed il Camera, che i contemporanei (Pirri, Schiavo, Venditti, etc.), sono concordi nell'attribuirla al volere di Pietro Capuano, ma le diverse espressioni in merito ne hanno favorito una disparata interpretazione. Infatti, secondo l'erudito tramontino Giovanni Battista Bolvito, che nell'ultimo quarto del Cinquecento redasse le proprie memorie, in forma di manoscritto dedicato ai figlioli, il cardinale, tra 1206 e 1208, aggiunse alla fabbrica mansoniana del X secolo la cripta - ultimata dal fratello Giovanni, che resse la diocesi dal 1218 al 1239 - ed il transetto (Bolvito, *Registro secondo* cit., f. 161). Invece, l'autore settecentesco Francesco Pansa (*Istoria* cit., vol. I, pp. 110, 290, 291) scrisse che, nel 1206, Pietro Capuano, riscontrando che la cattedrale "era molto piccola, cercò ingrandirla nella forma, che ora vedesi", aggiungendovi l'ipogeo, al di sopra del quale lo zio Matteo innalzò il transetto, dove collocò la propria cappella dedicata a S. Matteo, poi passata ai d'Afflitto. Un secolo e mezzo più tardi, Matteo Camera (*Memorie* cit., I, p. 27) desunse da un carteggio quattrocentesco che l'alto prelato, nel 1203, rifece interamente la chiesa e la abbellì di marmi e mosaici, anteponendovi l'atrio.

Tra i commentatori novecenteschi, il Pirri (*Il duomo* cit., pp. 33-36) confermò questa tesi, attribuendo a Pietro il prolungamento verso est, mediante la cripta e le absidi, ed all'arcivescovo, la navata principale. Anzi, polemizzò con Armando Schiavo, il quale dall'attenta lettura dei documenti aveva circoscritto le aggiunte duecentesche alla cripta - unica opera possibile nel breve lasso di due anni - sulla quale il congiunto eresse non la navata principale, bensì il *titulum,* ovverosia il transetto, correntemente definito *navis traversa* o di *S. Matthaei* (A. Schiavo, *Arabi e archi acuti in provincia di Salerno,* «Archivio storico per la provincia di Salerno», a. III n. s., fasc. III, 1935, pp. 182-185; Id., *Il duomo di Amalfi*, «L'Arte», X [1939], pp. 89-93; Id., *Monumenti* cit., p. 7; Id., *Questioni sul Duomo di Amalfi*, «Rassegna storica salernitana», a. V [1944], nn. 3-4, pp. 230-240). Il Pirri (*Il duomo* cit., p. 35), a sostegno dell'asserzione, ricordò che l'intenzione di ampliare la cattedrale si era manifestata fin dall'XI secolo e rimandò una parola definitiva al momento in cui l'eliminazione delle aggiunte barocche avrebbe consentito un esauriente esame dell'insieme.

Sulla medesima posizione dello Schiavo si allineò Arnaldo Venditti, il quale, però, ipotizzò che esistesse già un luogo sotterraneo ospitante reliquie minori, che avrebbe subito un consistente rimaneggiamento da parte del cardinale (Venditti, *Architettura bizantina* cit., pp. 636-644; Id., *Il duomo di Amalfi* cit., pp. 383-401). Sulle trasformazioni settecentesche cfr. M. Russo, *La cripta della cattedrale di Amalfi, luogo di venerazione delle reliquie di sant'Andrea*, in *Dal lago di Tiberiade al mare di Amalfi. Il viaggio apostolico di Andrea, il Primo Chiamato testimonianze, cronache e prospettive di ecumenismo nell'VIII Centenario della Traslazione delle Reliquie del Corpo (1208-2008)*, a cura di M. Talalay, Amalfi 2008, pp. 371-397.

[50] Venditti, *Il duomo di Amalfi* cit., p. 386.

Una fila di sette colonne di spoglio differenti tra loro lo dividevano in due corsie, composte da una fluida successione di crociere acute, che terminavano in un ambito trapezoidale prodotto dall'elevarsi sbieco del campanile. Nella parete interna si aprivano i tre portali del S. Andrea, il mediano dalla foggia tipica del romanico campano con lunetta superiore, e quello del Crocifisso. L'esterno era delimitato da tre ampie arcate tonde in corrispondenza dello sbarco dello scalone proveniente dal basso, affiancate da trifore – tre sul lato sinistro, una sul destro – chiuse superiormente da transenne traforate dal doppio intreccio di archi acuti dal profilo ondulato[51].

La chiesa superiore assunse una preziosa veste arricchita da mosaici finissimi che ornavano la mensa dell'altare, le cornici e le nicchie, il pergamo del vangelo, l'ambone dell'epistola, la piccola cattedra episcopale e listavano i sei scalini di marmo che immettevano nell'abside centrale[52], dove troneggiava la figura mosaicata del Redentore, a mezzo busto benedicente, alla maniera greca. Sulla cornice correva l'epigrafe IN PATRIA PONO JUSTOS IPSOSQUE CORONO; al di sotto, tutt'in giro, si vedevano i santi patroni di Amalfi, divisi da una palma e contrassegnati dai loro nomi: Andrea, Cosma, Damiano, Vito, Maccario, mentre, in alto, erano scolpiti in marmo pario gli emblemi degli evangelisti[53].

La perduta decorazione musiva evoca con immediatezza quelle delle principali fabbriche religiose siciliane di età normanna: la Cappella Palatina di Palermo, il duomo di Monreale e quello di Cefalù nonché la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio.

L'interno traeva luce da una "lunga e copiosa fila di finestrelle arcovate a sesto acuto, con colonnette addossate al di fuori del muro esterno", che formavano il cleristorio, composto da una successione di archi ogivali intrecciati

[51] Bolvito, *Registro secondo* cit., ff. 158. 159; Schulz, *Denkmaeler* cit., vol. II, p. 250, fig. 105; Berteaux, *L'art dans l'Italie* cit., t. II, p. 616; A. Cadei, in *Aggiornamento dell'opera di Émile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi*, t. V, Roma 1978, pp. 769, 770; G. Castelfranco, *L'atrio del duomo di Amalfi*, «Bollettino d'arte», 1932-33, pp. 314-321. Lo spazio è rappresentato dall'esterno in tutte le riprese della cattedrale dalla piazza. Una dettagliata vista dell'interno si ritrova negli acquerelli di Gabriele Carelli *Atrio del Duomo di Amalfi* e *Atrio del Duomo di Amalfi Processione sotto l'atrio del Duomo di Amalfi*; un particolare della trifora dal portico è nell'altro acquerello dello stesso pittore *Atrio del Duomo di Amalfi* (M. Ricciardi, *La costa d'Amalfi nella pittura dell'Ottocento*, Salerno 1998, pp. 96, 97 e 95) (Fig. 2).

[52] La medesima soluzione esisteva in S. Eustachio di Pontone ed è oggi visibile nella cattedrale di Ravello e in S. Maria Assunta di Positano (Fig. 13).

[53] A fine XIII sec., l'arcivescovo D'Alagno fece apporre un'altra dedica a S. Andrea, col suo nome (Camera, *Memorie* cit., I, p. 155).

poggianti su colonnine geminate dai capitelli a stampella, che correva alla sommità delle pareti perimetrali. Del suggestivo coronamento permane un brano sulla testata meridionale del transetto, per oltre metà ridotto alle sole curvature prive dei sostegni dei quali sono sopravvissuti gli ultimi quattro nello spigolo occidentale. Il "tutto spirava grandezza", con vetrate dipinte che diffondevano luce colorata[54] (Fig. 4).

Gli archivolti intrecciati continuavano con più ordini sulla facciata esterna, illuminata in alto da finestrelle ogivali e riccamente decorata di "svelte colonnette, di ornati, di figure e di rabeschi" le cui tracce sono ben visibili nelle fotografie successive alla scrostatura degli intonaci settecenteschi effettuata dopo il crollo del portico nel dicembre 1861 e che servirono da guida nella riprogettazione della nuova facciata da parte di Lorenzo Casalbore e di Enrico Alvino[55]. Di essi resta un pezzo della cornice mosaicata che separava i registri superiori, dal disegno notevolmente affine a quella che profila l'abside maggiore del duomo di Salerno, oggi conservata nel Museo diocesano.

Della preziosa veste medievale del S. Andrea si conservano unicamente frammenti, quali lastre, transenne, sarcofagi, provenienti da pulpiti, altari e monumenti funebri smembrati, riutilizzati nell'odierno contesto o conservati nell'attiguo Museo diocesano. Il maggior richiamo alla cultura bizantina è nelle valve bronzee, che ancora immettono alla navata centrale, fuse a Costantinopoli entro il 1062, per volere del ricco mercante Pantaleone de Comite Maurone, che precedettero quelle delle vicine S. Salvatore *de Birecto* di Atrani e delle cattedrali di Salerno e Ravello[56].

---

[54] Bolvito, *Registro secondo* cit., ff. 266, 267; Camera, *Memorie* cit., I, p. 154; J. Caskey, *Una fonte cinquecentesca per la storia dell'arte medievale ad Amalfi*, «RCCSA», n.s, a. II (1992), n. 4, pp. 71-81. A proposito del cleristorio, il Bolvito (f. 160) precisa: "E tutto il giro più soprano, tanto dela Nave, quanto del Titolo; stà circondato di fenestre, dale quali entra il lume; et benché elle siano alquanto piccole; sono non di meno molte; et molto riccamente guarnite di colonnette, et altri freggi di marmo". I muri perimetrali della navata furono ribassati nel 1691, all'atto del rifacimento del tetto da parte di mons. Caravita (Camera, *Memorie* cit., II, p. 68; Pirri, *Il duomo* cit., pp. 89-91; Schiavo, *Monumenti* cit., p. 36).

[55] G. Fiengo, *Il duomo di Amalfi. Restauro ottocentesco della facciata*, Amalfi 1991; Id., *La divinazione della facciata medioevale del duomo di Amalfi,* in *La parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi emblematici*, a cura di G. Fiengo - A. Bellini - S. della Torre, Milano 1994, pp. 245-311; Id., *La facciata ottocentesca del duomo di Amalfi nel confronto tra Lorenzo Casalbore, Federico Travaglini e Errico Alvino*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», X (1994), pp. 90-102.

[56] Camera, *Memorie* cit., I, pp. 155, 263; II, p. X; Schiavo, *Monumenti* cit., pp. 21 e 212; Venditti, *Architettura bizantina* cit., p. 636; p. 388; A. Milone, *La data della porta di Amalfi*, in *Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo,* Atti del

Invece, cospicue tracce della fase medievale, con espliciti rimandi al mondo orientale, sono emerse in seguito ai controversi restauri operati nella Basilica del Crocifisso nell'ultimo quarto del secolo scorso[57]. La rimessa in luce delle strutture originarie, dopo l'eliminazione degli stucchi e della finta volta a botte che alla fine del XVI secolo avevano trasfigurato l'antico invaso in un'aula unica di marca controriformistica, evidenziò la precedente ossatura ascritta al rifacimento del duomo vecchio, forse attuato nel XII secolo o all'inizio del successivo, in concomitanza delle dette iniziative del card. Pietro Capuano. Inoltre, vi si riconoscevano momenti differenti, vista la profonda diversità tra la parte inferiore, riconducibile ad uno schema basilicale, e la superiore, di chiara

Convegno (Roma, 6-7 dicembre 2006), a cura di A. Iacobini, Roma 2009, pp. 201-218; Id., *Le porte di bronzo da Amalfi al Gargano. Arte e politica nel Mediterraneo del secolo XI,* in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali,* Atti del Convegno Amalfi, 15-16 dicembre 2017, pp. 479-517. Una panoramica sul tema si ritrova nel capitolo "Mecenatismo e fede" in *Fieri Iussit* cit., pp. 251-301, in particolare, per l'ambito amalfitano cfr. i contributi di: S. Angelucci, *Le valve della speranza,* pp. 251-258; A. Braca, *Tecnologia metallica delle porte di bronzo bizantine,* pp. 259-266; Id., *La porta di bronzo di Amalfi,* pp. 267-275; Id., *La porta di bronzo di Salerno,* pp. 285-291; G. Gargano, *Porta del S. Salvatore di Atrani*, pp. 292, 293; P. Natella, *Porta bronzea del duomo di Ravello,* pp 298-301.

[57] Tra 1931 e 1938, su iniziativa dell'arcivescovo Ercolano Marini, il soprintendente all'arte medievale e moderna della Campania, Gino Chierici, intraprese saggi nelle murature, ravvisando sotto gli intonaci settecenteschi un organismo ascritto al X secolo, che riteneva di poter facilmente riportare alla luce (Pirri, *Il duomo* cit., pp. 11-14). Il proposito venne abbandonato per lo scoppio della seconda guerra mondiale e rilanciato all'inizio degli anni Sessanta. A tal fine, nel periodo 1961-63, senza un organico programma si procedette allo smantellamento delle membrature settecentesche, lasciando in sito le tamponature degli archi e dei vani luce, riscontrando problemi statici nelle pareti perimetrali. Nel frattempo, venne rifatto il tetto a capriate lignee poggiante su un cordolo in c.a. sui muri, costruito un solaio latero cementizio e, murato il finestrone barocco, si aprirono nella facciata cinque monofore archiacute a somiglianza di quelle ritrovate sui fianchi. I lavori vennero sospesi per circa 10 anni, finché, nel 1973 venne approntato un progetto redatto dal prof. Renato Bonelli e dall'arch. Domenico Jervolino, che, attraverso la lettura critica delle strutture, mirava a restituire all'insieme "l'apparenza e l'effetto, più che la consistenza di una basilica a tre navate con due ordini sovrapposti di finestre (…) con la liberazione della cappella cupolata esistente in fondo alla navata destra e con la sistemazione della parete comune alle due chiese adiacenti". Allo scopo si prevedeva di eliminare i tompagni settecenteschi dalle arcate laterali dopo l'inserimento di un telaio in acciaio nelle murature perimetrali strapiombate, nelle quali andavano riaperte le doppie file di bifore e monofore. Nonostante l'appalto le opere non furono eseguite e solo nel 1993 vennero completate sulla base di una discutibile variante approvata nel 1985. Disattendendo i due fondamentali principi del progetto Bonelli-Jervolino, si procedette alla falsificazione dello spazio inserendo sulla navata destra un matroneo, del quale non si era trovato alcun riscontro nell'analisi delle strutture e si cancellò la partizione della corrispondente navata dove le ultime sei arcate erano state sostituite da tre ampie curvature acute (Bonelli-Fiengo, *Lettura storico-critica* cit.).

ispirazione orientale che conferisce una spazialità bizantina con una forte connotazione islamica[58], ritenuta non anteriore al XIII sec., come si evince dalle tarde forme con archi e colonnine doppie, escludendo il matroneo, ricostruito invece, sulla navata meridionale[59].

Il partito risultò caratterizzato nella parete destra da undici arcate acute poggianti su colonne di spoglio, più un'ultima di maggiori dimensioni che con l'analoga che la fronteggia definiva lo spazio del presbiterio. Di esse ne permanevano solo le prime sei dall'entrata, in quanto le ultime erano state accoppiate e ridotte a tre archi acuti eliminando i sostegni intermedi. Invece, sulla parete opposta, al di là della curvatura maggiore, si leggevano sette archi acuti poggianti su pilastri di mattoni, con l'unica colonna sopravvissuta tra l'ultimo e il penultimo, mentre, presso l'ingresso, si delineavano tre archi ribassati che immettevano nello spazio trapezoidale residuo della navatella occupata dal chiostro del Paradiso, spartito in tre cappelline concluse da crociere sottolineate da sottarchi a piani digradanti affini a quelli del vicino chiostro forse riconducibili al XIV secolo[60]. L'impronta islamizzante data dalla sagoma degli archi è accentuata dal doppio ordine di aperture che corre per l'intera lunghezza in entrambe le pareti laterali, bifore a sesto acuto su colonnine centrali geminate dal capitello a stampella, monofore della stessa curvatura nel superiore, soluzione prettamente islamica che rimanda alla Grande moschea di Damasco (VIII sec.).

Si è molto discusso della presenza del doppio ordine di aperture, che inondano l'ambiente conferendogli una luminosità di matrice bizantina, inducendo all'ipotesi dell'esistenza di un matroneo, del quale, pur non avendo trovato alcun riscontro, si è provveduto alla ricostruzione nel corso della ricomposizione figurale novecentesca. Ulteriori richiami alla tradizione islamica è data dalla presenza nella parete comune al S. Andrea di colonne binate, motivo di ascendenza nordafricana (moschea di Kairuan), riscontrabile pure nel battistero di Nocera.

Un'ultima reminiscenza orientale è la cappellina che sorge al termine della navata destra, incassata tra l'abside maggiore e la cattedrale, in corrispondenza della scalinata che scende al succorpo. Ridotta in altezza, nel corso del Settecento, con un solaio piano che ne impediva la piena visibilità, è stata liberata, menomandola parzialmente, nel corso dei distruttivi lavori di ripristino novecenteschi (Fig. 7). Il piccolo invaso, ritenuto precedente o coevo della cripta,

[58] Secondo Bonelli la parte inferiore ad arcate su colonne non è coerente con la superiore caratterizzata dalle fasce di bifore e monofore sovrapposte e risalirebbe la prima a Mansone (ivi, 1997, pp. 46, 47).

[59] *Ibidem*. Sul tema cfr. pure Schiavo, *Arabi e archi acuti* cit., pp. 167-201.

[60] Bonelli-Fiengo, *Lettura storico-critica* cit., p. 51.

figura come organismo autonomo con abside orientata ad est, costruito dopo il S. Andrea nello spazio emergente tra le due chiese[61]; è coperto da una cupola emisferica parzialmente distrutta nel corso degli smantellamenti appena detti, evocante quelle delle chiese palermitane di S. Giovanni degli Eremiti e di S. Giovanni dei Lebbrosi (XI e XII secolo). La curvatura ad ombrello è percorsa nell'intradosso da profonde scanalature che la spartiscono in dodici spicchi, riprendendo una tipologia bizantina; la sorregge un alto tamburo cilindrico raccordato da quattro pennacchi sferici alla base e scandito da archi ciechi poggianti su colonnine dal capitello a stampella, includenti nicchie a doppio rincasso, sostenute da un'aggettante cornice. La realizzazione denota contatto e influenza diretta araba e si può interpretare come la "traduzione locale di gusto islamico, che forse rappresenta la prima opera in cui si manifesta la cosiddetta architettura amalfitana"[62].

Matteo Camera ricordò che nel "secolo decimo, il lusso delle arti spiegavasi qui ed in parecchi altri siti pe' pii monumenti" e, quindi, tra X e XII secolo, grazie alla perizia dei costruttori locali, chiamati pure nell'edificazione della nuova chiesa di Montecassino, si ebbe ad Amalfi un fiorire delle arti, con la costruzione di un gran numero di chiese innalzate da famiglie facoltose, spesso a servizio delle loro dimore, ricche di ornati, marmi, colonne, pitture, per lo più perse[63].

Lo stesso Mansone III intraprese un vasto programma di edilizia sacra, erigendo, oltre alla cattedrale, di cui si è detto – nella quale si rifece agli schemi basilicali della tradizione latina, consona al suo ruolo a servizio della comunità – luoghi di culto di proprio patronato, nei quali ripropose i modelli a pianta centrale delle coeve costruzioni religiose private costantinopolitane.

A ricordo del suo patrocinio li contrassegnò con epigrafi marmoree in cui si qualificava con gli altisonanti titoli conferitigli dall'impero bizantino, antipata e patrizio. Di essi resta solo la chiesa di S. Maria Maggiore di Amalfi, fondata nel 987 circa e riconsacrata nel 1161 dall'arcivescovo Giovanni di Sampaolo, posta a poca distanza dal duomo con il quale "un tempo primeggiava"[64]. No-

---

[61] Ivi, p. 48.

[62] Bonelli (*ibidem*) la ascrive al periodo 1120/30-1206 (ante card. Capuano).

[63] Camera, *Memorie* cit., I, p. 162. L'autore precisa che, come si rilevava pure dalla Cronaca cassinese: "*conductis protinus peritissimis artificibus, tam amalfitanis, quam et lombardi*".

[64] Ivi, p. 156; II, pp. XXXV, XXXVI, doc. XXIII. L'autore precisò che nulla restava della sua primitiva forma e stile detto impropriamente 'gotico'. Una cronaca patria ricordava la fondazione del doge *"ut apparet ex inscriptione insculpta in duobus capitellis columnarum sustentantium arcum tribunae maioris arae quae sic se habet*: *MANSO DUX ET PATRITIUS, HOC FIERI JUSSIT".* Sulla chiesa: Schiavo, *Monumenti* cit., p. 70; Venditti, *Architettura*

nostante le manipolazioni subite, l'edificio conserva l'originaria pianta quadrata di matrice bizantina, spartita da quattro sostegni – due colonne e due pilastri[65] – in tre navate coperte, la centrale e la settentrionale da volte a botte, la meridionale da crociere (Tav. V). Inizialmente disposta con l'abside rivolta ad est, nel XVII secolo ne venne invertito l'orientamento, aprendo l'ingresso nel catino absidale[66]. Nell'attuale configurazione barocca, spiccano elementi di grande rilievo, quali le mensole marmoree sovrapposte ai capitelli delle colonne che fiancheggiano l'odierno accesso ed il sovrastante piedritto della tribuna fortemente rialzato, sulle quali fu posta, a ricordo dell'edificazione, l'iscrizione MANSO DUX ET PATRITIUS / HOC FIERI IUSSIT riconducibili alla scuola di Bisanzio. Invece, le transenne in marmo, ascritte al X secolo, che recingono il moderno presbiterio, riproducono l'intreccio di stelle ad otto punte, di chiara ispirazione islamica[67].

Caratteri bizantini ed islamici si ravvisano pure nel campanile, collocabile nella seconda metà del XII secolo e forse anteriore di qualche anno a quello della cattedrale, del quale anticiperebbe il modello del coronamento, costituito da un corpo cilindrico centrale, fiancheggiato da quatto minori (Fig. 21).

In emulazione con quanto avveniva nella lontana capitale, il duca, sulla collina di Sopramuro ad est di Amalfi, eresse il proprio palazzo dotato di vasti

bizantina cit., p. 560.

[65] Alcune colonne della chiesa vennero vendute nel 1600 (cfr. M. Russo, *L'eredità dei baroni de Rosa: un'inedita testimonianza sulla consistenza edilizia e territoriale di Amalfi e dintorni nel XVII secolo*, «RCCSA», n.s., a. XXVIII [2018], n. 55/56, pp. 9-104).

[66] Un'antica cronaca ricorda che, crollato il tetto della chiesa e le colonne che lo sostenevano, rimase circa 80 anni non officiata, finché un devoto, mendicate le elemosine, ricostruì la copertura con un tetto e ripristinò una veste semplice, ma ordinata. Nel 1625, fu concessa al padre Donato Antonio de Rosa per fondare ad Amalfi la Congregazione dell'Oratorio, il quale la restaurò e la ornò, adattando ad abitazione le vicine case del reverendo Marcello de Vivo. Scavando al di sotto per ricavare un cimitero per i religiosi, venne alla luce un precedente luogo di sepoltura del quale non si aveva notizia, dove si trovarono alcuni cadaveri nella nuda terra e vetuste arche sepolcrali costruite a regola d'arte (Camera, *Memorie* cit., II, p. XXXVI; sull'Oratorio Russo, *L'eredità dei baroni de Rosa* cit.).

[67] Indicativo del clima culturale in cui avvenne la fondazione è il ritrovamento al suo interno di un sigillo plumbeo, poi disperso, che riproponeva un tipo imperiale bizantino, sul quale era la scritta in caratteri greci: *Mansone, patrizio e doge di Amalfi* e *Signore aiuta il tuo servo.* Nel rimodernamento seicentesco emerse presso l'altare il sigillo in piombo dell'ultimo vescovo di Amalfi Mastalo (960-986) con l'impronta MASTALUS EPISCOPUS da una parte e dall'altra S. ANDREAS APOSTOLUS (Camera, *Memorie* cit., II, p. XXXV). Sulla chiesa cfr.: M. Russo, *Influssi islamici e tracce di architettura orientale*, in *Fieri iussit* cit., pp. 227, 228; sulle problematiche legate all'impianto bizantino, Id., *La scoperta di una nuova chiesa a croce greca inscritta: S. Lorenzo del Piano di Amalfi,* «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XVI (2000), pp. 146, 147; Jinnai-Russo, *Amalfi* cit., pp. 130-132.

giardini e giochi d'acqua e di una chiesa a croce greca inscritta dedicata a S. Lorenzo Martire, utilizzando la pianta centrale, tipica delle coeve chiese di palazzo costantinopolitane. In seguito, insediò nel complesso il monastero benedettino delle donne nobili di S. Lorenzo del Piano, da lui fondato intorno al 980[68]. Il duca riservò a sé ed ai successori il diritto di eleggere la badessa e fece apporre sul frontespizio della chiesa la scomparsa epigrafe: MANSO DUX PATRITIUSQUE CONSTRUXIT ECCLESIAM DIVINO PLENUS AMORE SERVORUM DEI[69]. Il sacro edificio, demolito nel 1895 per gravi deficienze statiche, era fuggevolmente noto solo attraverso le rappresentazioni pittoriche e fotografiche di Amalfi da ponente. La sorprendente scoperta da parte di chi scrive della sua planimetria bizantina, la cui esistenza in Costiera è stata a lungo negata, si deve al rilievo che ne fece l'ing. Raffaele Somma nel 1842, nel suo progetto del Camposanto monumentale, coincidente con il lungo porticato che la affiancò ad ovest. La struttura consisteva in un'aula a croce greca inscritta in un quadrato o *quinconce*[70], spartita da quattro colonne che, collegandosi

[68] Bolvito, *Registro primo* cit., f. 140. La fondazione è ricordata pure da: Pansa, *Istoria* cit., vol. I, pp. 41 e 42; G. Amodio, *Compendio istorico*, 1767 (manoscritto conservato presso la parrocchia di S. Pancrazio di Conca dei Marini), ff. 264, 265. Il Camera (*Memorie* cit., I, p.152) ribadì la paternità di Mansone III, riportando il documento di fondazione, nel quale si motivò la nuova istituzione con il fatto che, mancando in città un monastero femminile, le ragazze e le vedove devote a Dio vivevano disordinatamente in varie chiese. Le notizie sono riprese dai moderni commentatori: G. Imperato, *Vita religiosa nella costa di Amalfi. Monasteri, conventi e confraternite*, Salerno 1981, pp. 107-138; Cerenza, *L'organizzazione* cit., p. 215; G. Gargano, *La città davanti al mare. Aree urbane e storie sommerse ad Amalfi nel Medioevo*, Amalfi 1992, pp. 102 e 103. Specifici contributi sull'argomento sono: Russo, *La scoperta di una nuova chiesa* cit. pp. 127-157; Ead., *Metamorfosi e adattamento* cit., pp. 39-40; Ead., *La riforma tridentina dei monasteri femminili di Amalfi: aspetti architettonici*, in *L'infeudazione del ducato di Amalfi: dai Sanseverino ai Piccolomini*, Atti del Convegno di studi, Amalfi, 2-4 aprile 2003, Amalfi 2014, pp. 389-482; Ead., *L'eredità dei baroni* cit., f. 140; Ead., *L'architettura religiosa di fondazione normanna in Campania: alcuni casi emblematici*, in *La conquista e l'insediamento dei Normanni e le città del Mezzogiorno italiano*, Atti del Convegno, Salerno-Amalfi, 10-11 novembre 2017, Amalfi 2019, pp. 251-332, in particolare le pp. 287-289. Il monastero fu soppresso nel 1580 in osservanza ai dettami del Concilio, che vietavano gli insediamenti extraurbani, riunendo le religiose a quelle di S. Basilio di Amalfi e di S. Maria *Dominarum* di Atrani e trasferendole nella nuova sede cittadina intitolata alla SS. Trinità (odierno Municipio).

[69] Camera, *Memorie* cit., I, p. 152.

[70] R. Krautheimer, *Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino 1986, p. 495. L'autore annovera tra gli schemi delle chiese bizantine il "*quinconce* (dal latino *quincux*, simbolo matematico simile alla figura del cinque dei dadi; definito anche *croce inscritta in un quadrato*): edificio composto da nove campate: una centrale più grande, a pianta quadrata coperta da cupola sostenuta da quattro colonne; quattro campate d'angolo più piccole, sempre a pianta quadrata e coperte con cupole o con volte a crociera; le rimanenti campate, a pianta rettangolare e coperte, di regola con volte a botte."

tra loro ed alle pareti perimetrali mediante arcate, poggianti su semipilastri a sud e a nord e semicolonne ad ovest, definivano nove moduli, i mediani più ampi degli angolari, quadrati, il centrale coperto da una cupola. Un'abside semicircolare rivolta ad est concludeva la navata intermedia, mentre le altre due terminavano con un muro piatto, al di là del quale, in corrispondenza del lato sinistro, si apriva un piccolo vano quadrato, forse un'originaria *prothesis*, che fungeva da sacrestia, e non è da scartare che, all'interno della casa attigua, esistesse un simmetrico *diaconicon*[71]. Lo schema fu il più frequente nel periodo mediobizantino (864-1204), momento di rinascita artistica dopo i secoli bui dell'iconoclastia, ed ebbe una straordinaria diffusione tra il X e l'inizio del XIII secolo, soprattutto, ad opera di esponenti delle famiglie regnanti e dell'alta aristocrazia, le quali promossero la costruzione di un grande numero di chiese private e monasteri e, in concorrenza tra loro, li ornarono con ricchissime decorazioni marmoree e musive, pitture e suppellettili preziose, di altissimo livello qualitativo. Era caratterizzato da una pianta di proporzioni raccolte, tendente al quadrato e spartita, mediante quattro sostegni, in nove moduli conclusi da tre absidi e coperti da una cupola centrale e quattro angolari, in alcune occasioni sostituite da crociere, con particolari varianti legate ai singoli episodi. Più semplici furono le manifestazioni del Sud Italia, nelle quali da tempo è stata riconosciuta un'ispirazione provinciale, soprattutto greca, non ritrovandosi nelle chiese di Bisanzio i profili esterni semicircolari delle absidi, bensì poligonali, né l'attacco diretto di queste alle navate[72].

L'assenza di simili strutture – anomala, vista la profonda influenza sull'architettura amalfitana prodotta dagli stretti e prolungati rapporti della Repubblica marinara con l'Impero di Bisanzio – fu inspiegabilmente suggerita ottanta anni addietro da Armando Schiavo, il quale, nella sua rassegna delle fabbriche

[71] Cfr. la descrizione del tavolario Lorenzo Ruggiano del 1675, riportata nei miei contributi citati in nota 68.

[72] I tipi medio-bizantini - croce greca "atrofizzata", ottagono con cupola, ottagono a croce greca con deambulatorio, croce inserita in un quadrato o *quinconce* - sono sempre improntati alla centralità e di ridotte dimensioni, con i lati compresi tra 9 e 11 metri, di poco maggiori negli schemi ottagonali. Il *quinconce* sarebbe derivato dall'architettura anatolica o dall'iranica, importata attraverso l'Armenia. L'ipotesi più largamente accettata è quella della riproposizione in scala ridotta della croce greca con cupola, in particolare dei modelli della Koimesis di Nicea e S. Sofia di Salonicco, entrambe dell'VIII secolo. Il suo prototipo è unanimemente riconosciuto nella Nea Ecclesia, eretta da Basilio I a servizio del palazzo imperiale di Costantinopoli intorno all'880, scomparsa nel XV secolo e nota solo attraverso le ammirate descrizioni dei contemporanei. Il più antico episodio a croce inscritta è rappresentato dalla chiesa della Theotokos, interna al monastero di Hosios Lukas (forse 946-955) (Krautheimer, *Architettura* cit., pp. 367-380; C. Diehl, *Manuel d'art byzantine*, Paris 1910, p. 404; C. Mango, *Architettura bizantina*, Milano 1974, pp. 106-138).

più significative della Costiera, la negò decisamente[73]. La tesi venne acriticamente ribadita dalla maggior parte degli studiosi successivi[74], che ravvisarono il modello solamente nel nucleo antico del S. Costanzo di Capri[75] ed, in una certa misura, nel San Giovanni a mare di Gaeta, ipotizzandolo nella scomparsa S. Stefanìa di Pontone[76].

La medesima tipologia fu adottata per l'ultimo degli edifici sacri voluti da Mansone III, la scomparsa SS. Quaranta Martiri della legione Tebea, nella piazza un tempo dei Ferrari, oggi dei Dogi che, al pari di S. Lorenzo, si segnalava "per la squisitezza e profusione de' marmi di diversi colori, non che per dorature e dipinti antichi e pregevoli"[77]. Matteo Camera ricordò che davanti aveva un pronao ed una fonte pubblica con acqua zampillante e che, nel vestibolo era la scomparsa lapide: DOMINI CULTOR MANSO DUX PATRITIUSQUE / CONSTRUXIT ECCLESIAM PLENUS AMORE / SANCTORUM DECIES QUATER EDIFICANDA AD HONOREM; interdetta da secoli, si trovava trasformata in magazzino, destinazione tuttora in atto[78].

---

[73] Schiavo, *Monumenti* cit., p. 245. L'autore riconobbe "l'influsso orientale (…) solo negli alzati, giacché le piante restano sempre del tipo paleocristiano", concludendo con la lapidaria dichiarazione "non v'è sulla costa di Amalfi neanche una chiesa con pianta a croce greca".

[74] Tra questi si ricordano: Venditti, *Architettura bizantina* cit., p. 657; L. Benevolo, *La chiesa e l'oratorio della SS. Annunziata a Ravello*, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'architettura», n. 17, 1955, pp. 9-16 (il quale, basandosi sull'asserzione in causa, giunse all'esasperata proposizione della totale indipendenza stilistica dei monumenti dell'area in esame dall'ambiente bizantino); R. Farioli Campanati, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in *I Bizantini in Italia*, Milano 1986, p. 216, la quale dichiarò che in Campania, ad eccezione della significativa testimonianza di età medio-bizantina del S. Costanzo di Capri e "per certi aspetti" del S. Giovanni a mare di Gaeta, paragonabili alle chiese sarde di S. Giovanni di Assemini e S. Giovanni di Sinis, "null'altro si registra che faccia pensare alle soluzioni spaziali dell'architettura medio-bizantina".

[75] Sulla chiesa, cfr.: Schulz, *Denkmaeler* cit., vol. II, pp. 209-210; Bertaux, *L'art dans l'Italie* cit., t. I, pp. 375-377; L. Serra, *La chiesa di S. Costanzo a Capri*, «Bollettino d'arte del Ministero dell'E.N.», 1936-37, pp. 253-266; A. Maiuri, *Capri, storia e monumenti*, Roma 1957, pp. 118-120; A. Lipinsky, *Antiche chiese di Capri*, «Palladio», n.s., a. XIII (1963), f.lo I-IV, pp. 34-60; R. Pane, *Capri*, Napoli 1965 (II ediz.), pp. 31-36; Venditti, *Architettura* cit., vol. II, pp. 666-672; Id., *Le chiese bizantine di Capri*, «Byzantino-Sicula», 1974, vol. II, pp. 513-520; G. Cantone, B. Fiorentino, G. Sarnella, *Capri, la città e la terra*, Napoli 1982, pp. 79-82; C. De Seta, *Capri*, Torino 1983, pp. 65, 245-248, 302.

[76] Cfr. A. Venditti, *Scala e i suoi borghi. - II. Un villaggio rudere: Pontone d'Amalfi*, «Napoli nobilissima», II - V (1963), p. 176; C. D'Amato, *Scala un centro amalfitano di civiltà*, Scala 1975, pp. 250, 251. La chiesa, fondata dalla famiglia D'Afflitto e documentata dalla metà del XII secolo, avrebbe avuto, secondo lo Schulz, un impianto a croce (Schulz, *Denkmaeler* cit., vol. II, p. 265).

[77] P. Natella, *Matteo Camera Scritti minori, inediti e rari*, Amalfi, pp. 86, 87.

[78] La chiesa è stata da me riconosciuta nel locale a destinazione commerciale sito

L'impianto era ancora in voga in età normanna, quando fu replicato nella piccola chiesa di S. Michele Arcangelo, costruita tra il 1179 ed il 1181 dal ricco mercante Urso Castallomata nel rione Riulo di Pogerola, ad uso della sua adiacente dimora[79] (Fig. 8). Non solo, ma anche nelle aree limitrofe dell'antico Ducato, si trova tale manifestazione nel complesso di S. Angelo in grotta di Nocera Inferiore e nella chiesa della Madonna di Pino (Pimonte), sull'omonimo monte nei Lattari.

La prima nacque come dipendenza dell'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni tra 1080 e 1086[80]. Il suo schema chiaramente a croce greca inscritta è passato finora inosservato; ha svolgimento quadrato con crociere angolari e botti intermedie, che scaricano al centro su due colonne e due pilastri in muratura, posti, forse, in sostituzione di originarie colonne. L'area mediana è conclusa da una calotta estradossata emergente dalle coperture esterne[81] (Fig. 10).

Di proprietà privata, al momento la residenza funge da abitazione, mentre la chiesa, a lungo abbandonata ed impropriamente utilizzata, è stata restaurata e convertita in ristorante. Nel corso dei lavori sono state eliminate le numerose superfetazioni, mettendo in luce interessanti costituenti del complesso. Tra le più rilevanti figura la restituzione della spazialità dell'originario portico, elevato in un momento successivo davanti all'ingresso, attuata demolendo i tramezzi che definivano due locali ai lati del piccolo atrio che immetteva nella chiesa.

---

nell'angolo N-O della Piazza dei Dogi, nel quale è evidente la struttura centrale bizantina, spartita da pilastri in muratura.

[79] L'edificazione, insieme a quella dell'adiacente dimora è provata da una singolare ricchezza di informazioni, che ne fa, per le sue fasi iniziali, la costruzione medievale meglio documentata della Costiera (G. Fiengo - G. Abbate, *La casa amalfitana e l'ambiente campano. IV. Insediamenti medievali nel territorio di Amalfi: Pogerola*, «RCCSA», n.s. a. VII [1997], n. 14, pp. 50-61; Id., *Case a volta della Costa di Amalfi*, Amalfi 2001, pp. 306-317). Soggetta ad un lungo abbandono, fu "riscoperta" solo qualche decennio addietro da Robert Bergman, che la segnalò come un rilevante episodio architettonico di età medio-bizantina, per la sua pianta a croce greca inscritta in un quadrato, all'epoca ancora riconosciuta solo nel nucleo più antico del S. Costanzo di Capri. Di recente è stata sottoposta a radicali interventi di ripristino, che hanno interessato soprattutto le coperture (R.P. Bergman, *Influenza bizantina e fondazione signorile in una chiesa medievale recentemente scoperta ad Amalfi: San Michele Arcangelo di Pogerola*, «RCCSA», n. s., a. III (1993), n. 5, pp. 9-68).

[80] Sant'Angelo *ad Cryptam* nacque tra il 1080 e il 1086 come Prioria dipendente dall'abbazia della SS. Trinità di Cava, ad opera del terzo abate san Pietro Pappacarbone (1038-1122), ed ebbe per alcuni secoli la giurisdizione civile sul vicino villaggio, donato dal principe Giordano di Capua al cenobio, che ne tenne il possesso fino al 1592, quando fu ceduto alla locale diocesi (R. Guariglia, *Sant'Angelo in Grotta*, «Rassegna Storica Salernitana», a. VI (1945), n. 3-4, p. 237; A. Caffaro, *Insediamenti rupestri del Ducato di Amalfi*, Salerno 1986, pp. 61-63.

[81] Russo, *L'architettura religiosa di fondazione normanna* cit., pp. 287-289.

L'invaso è formato da tre campate coperte da crociere ad otto spicchi separate da fasce a doppio risalto, che rimandano ad analoghe soluzioni del XII-XIII secolo di Salerno e della Costiera Amalfitana. Accessibile attraverso arcate ogivali, delle quali era evidente solo la centrale, mentre le altre erano state ridotte a rustici varchi rettangolari, è qualificato oltre che dal portale d'ingresso finemente scolpito, dalla presenza di un affresco raffigurante una Madonna con Bambino tra due santi, ritrovato sulla parete del primo modulo.

La chiesa della Madonna di Monte Pino, compresa nell'area del castello, è ascritta al XIII secolo (metà o seconda metà). É costituita da tre navate precedute da un nartece, spartite da quattro pilastri centrali in nove moduli conclusi da absidi, coperti da volte a crociera, con cripta sottoposta all'ultimo allineamento ed affiancato da un campanile. Dei tre allineamenti quello prospiciente l'ingresso presenta campate quadrate di ampiezza minore rispetto alle altre che hanno pianta rettangolare. Sul lato destro presenta altre due absidi semicircolari. Il suo impianto evoca quello dell'Annunziata di Ravello[82].

Un'uguale centralità si riconosce in S. Salvatore *de Birecto* di Atrani, non riconducibile direttamente a Mansone III, ma comunque, ascritta al X secolo[83]. Tradizionalmente ritenuta l'antica cappella palatina nella quale i dogi della repubblica ricevevano l'investitura, ha subito anch'essa profondi mutamenti, in particolare alla fine del XVIII secolo e nel successivo, allorché fu riconfigurata in chiave tardo-barocca e dotata della scala di accesso dalla piazzetta sottostante, che ha sostituito l'originario accesso, forse rivolto a nord. Il nuovo varco immette in una sorta di endonartece, formato da tre moduli voltati a crociera, sovrapposti alla strada pubblica, ricavata dalla copertura del torrente Dragone[84]. Al di là dello spazio in questione, si estendono tre navate, con abside centrale rivolta ad est, divise da quattro massicci pilastri in muratura e concluse da volte

[82] P. Natella - P. Peduto, *La chiesa di Pino nei Lattari*, «Rivista Studi Salernitani», 3 (1969), pp. 409-414. Gli autori segnalano l'esistenza di un'altra chiesa a croce greca, la Pietà, nel borgo Castello di Gragnano, in un sito all'epoca ridotto a discarica (ivi, p. 412, n. 14).

[83] Camera, *Memorie* cit., II, pp. 242-244; A. Cerenza, *Vicende storico-artistiche della chiesa di San Salvatore "de Birecto" di Atrani*, «RCCSA», VIII (1988), 15-16, pp. 119-145; Schiavo, *Monumenti* cit., p. 183; Venditti, *Architettura bizantina* cit., pp. 653-56. Il Camera cita un documento del 1002 attestante l'esistenza della chiesa.

[84] P. Natella, *Il Santissimo Salvatore di Atrani: architettura e istituzioni. Forme e revisione d'un meccanismo storico*, «RCCSA», n.s., a. XVI (2006), n. 31-32, pp. 79-93. Lo studioso opera una revisione della tradizionale destinazione a luogo di insediamento dei dogi della Repubblica, frutto di elaborazioni fantasiose sette-ottocentesche, in assenza di qualsiasi indicazione documentaria. Inoltre, chiarisce il rapporto e la posizione della struttura rispetto a quella di S. Sebastiano de mangano di Pantaleone Viarecta, dal cui cognome, per deformazione, sarebbe derivato *de Birecto*.

a botte parallele. Di matrice bizantina è la lastra marmorea – probabilmente un pluteo – raffigurante due pavoni a bassorilievo, disposta sulla parete della navata destra, mentre, alla fase medievale appartengono i frammenti marmorei, dai motivi a tralci vitinei, che, insieme a pilastrini poligonali, compongono il portale che un tempo accoglieva le valve bronzee[85]. Recenti lavori di restauro hanno messo in luce nella parete occidentale dell'endonartece un raffinato motivo in stucco dal profilo gigliato, il cui disegno è affine a quello lapideo del chiostrino di palazzo Rufolo di Ravello[86] (Fig. 62). Inoltre, l'eliminazione del muro esterno della precedente sacrestia ha portato alla luce, sul lato orientale del sagrato antistante l'ingresso, un piccolo portico formato da due campate a crociera, sostenute esternamente da archi acuti dall'alto piedritto, rifiniti internamente da piani digradanti, poggianti su una colonna centrale.

Anche se esula dalla tipologia bizantina, con cui ha forse lontane parentele[87], va segnalata la chiesa di S. Pietro Apostolo di Tovere. Poco conosciuta, ma di grande interesse per il linguaggio pluriculturale che la connota, è databile alla fine del XII secolo o all'inizio del successivo, ma documentata dal 1272[88].

Tra le sue parti più significative è l'originario atrio, attualmente adibito a sacrestia, disposto ad ovest e adiacente al campanile, del quale costituisce l'unico accesso odierno. In esso l'influsso islamico si estende dalle singole componenti architettoniche e decorative alla concezione stessa dello spazio. L'ambiente, nonostante gli incongrui interventi contemporanei, mantiene, contrariamente all'invaso principale, la primitiva configurazione duecentesca. Menzionato in passato per la presenza di un affresco del santo titolare, ascritto al tardo XIII secolo, paragonandolo alle "sale capitolari di alcune abbazie"[89], consiste in un locale quasi quadrato, spartito in quattro moduli, conclusi da slanciate crociere ogivali

[85] Per i manufatti artistici: A. Braca, *Le culture artistiche del Medioevo in Costa d'Amalfi*, Amalfi 2003, pp. 67, 68, 119, 120.

[86] F. Prosperetti - L. Sabino, *Il restauro della chiesa del SS. Salvatore* de Birecto *di Atrani. Prime scoperte*, in *III Congresso nazionale di Archeologia medievale*, Salerno, 2-5 ottobre 2003, vol. II, a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Firenze 2003, pp. 609-615; A. Forcellino - L. Sabino, *Il restauro del SS. Salvatore de' Birecto ad Atrani*, «Bollettino della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, per il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico per le province di Salerno e Avellino», 1, 2005, pp. 174-179.

[87] Francesco Pansa (*Istoria* cit., vol. II, p. 152) segnalò chiese "alla greca" in Tovere. L'organismo originario, con i suoi quattro sostegni, potrebbe aver avuto una centralità di ascendenza bizantina.

[88] M. Russo, *La chiesa di S. Pietro Apostolo*, in G. Fiengo, G. Abbate, M. Russo, *La casa amalfitana e l'ambiente campano VI. Insediamenti medievali nel territorio di Amalfi: Tovere*, "RCCSA", n.s., a. IX (1999), n. 18, pp. 19-39 e in Fiengo-Abbate, *Case a volta* cit., pp. 568-584.

[89] Schiavo, *Monumenti* cit., p. 165.

a otto spicchi, insistenti su una massiccia colonna centrale in muratura, con un'articolazione che richiama quella più semplice del locale attiguo alla vicina S. Elia di Furore. A nord di esso si collocano altri volumi, in passato trascurati. Il maggiore, consistente in una stanza, è accessibile attraverso un ampio arco acuto ribassato di profilo arabo[90], inferiormente tompagnato. Ad esso si affiancano una cappellina – inquadrata da un'arcata trilobata a doppio rincasso, sostenuta da colonnine in muratura e sottolineata da una larga fascia in stucco, tipica delle costruzioni musulmane dei secoli XI-XII – ed una nicchia in passato celata dalla breve sezione di muro che segue. L'invaso rettangolare di quest'ultima, brutalmente menomato per inserire una scaletta moderna e solo ultimamente liberato, è sorprendentemente decorato con preziosi stucchi medievali, sagomati nella parete di fondo nel tipico motivo bizantino a tondi intrecciati – semplificazione di una lastra marmorea proveniente dalla cattedrale e conservata nel Museo diocesano – e nell'intradosso il disegno islamico di stelle ad otto punte delle transenne di S. Maria Maggiore, poc'anzi richiamate (Figg. 48, 68).

Del gran numero di chiese ricordate dal Camera persiste solo un esiguo gruppo. Della maggior parte resta il nome o qualche riferimento topografico che ne suggerisce la localizzazione, altre sono note attraverso citazioni documentarie. Le chiese di patronato sono quasi completamente scomparse, perdutesi in seguito all'abbandono da parte delle famiglie responsabili o riadattate a nuovi usi. Di conseguenza, non è raro incontrare ruderi all'interno di aree verdi, coincidenti con l'originario svolgimento, o abitazioni risultate dall'adattamento di preesistenti edifici sacri (S. Maria di Monte Aureo, S. Giovanni Battista di Pastena), alcune riconoscibili altre rimaste ignote. Migliore sorte è toccata alle parrocchiali, sopravvissute, anche se profondamente trasformate da successivi interventi, che in alcuni casi rendono illeggibile la struttura originaria.

Costruite per lo più tra l'età normanna e l'angioina, risentono dei nuovi canoni affermatisi tra XI e XIV secolo.

Alla venuta dei Normanni, gli edifici sacri dell'Italia meridionale erano improntati agli schemi basilicali di eredità paleocristiana, che nelle zone costiere si innestavano su elementi formali e strutturali di ascendenza bizantina ed islamica, come abbiamo visto nell'area di Amalfi, in un sincretismo pressoché unico, nel quale rientra l'uso delle volte estradossate, delle decorazioni geometriche ad intarsio lapideo, degli archi su alti piedritti, colonne incassate, pulvini, capitelli a stampella, etc.

[90] Sulla costruzione di tale tipologia S. Vitolo, *Aspetti e problemi dell'architettura medievale del Salernitano*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», X (1994), p. 73.

Come è stato notato "la cultura normanna non fece altro che raccogliere e comporre su una piattaforma latina sia gli elementi più spontanei delle proprie terre d'origine sia quelli che più emergevano dai territori conquistati o semplicemente transitati"[91]. Il principale veicolo di diffusione fu l'ordine benedettino, fortemente sostenuto dagli stessi regnanti, volto ad affermare la latinità, in contrapposizione al dilagare del culto greco. Sotto il loro dominio si assiste al proliferare di sedi episcopali ed insediamenti monastici afferenti all'ordine in causa, strettamente legati a Montecassino, il maggiore centro di irradiazione nell'Italia meridionale, consistenti non solo in insediamenti *ex novo*, ma pure nella latinizzazione di precedenti cenobi di culto greco. In tal senso, un eclatante caso, proprio nell'area amalfitana, è costituito da S. Maria de Olearia, istituito nel IX secolo dagli anacoreti Pietro e Giovanni in una spelonca presso Maiori e rientrato nella giurisdizione dell'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni nel sec. XII o XIII[92]. All'epoca, il panorama architettonico campano era dominato dagli schemi paleocristiani, con planimetrie basilicali a navate divise da arcate su colonne, con abside unica di ascendenza romana, di cui esistevano insigni esemplari, quali le basiliche napoletane di S. Lorenzo Maggiore, S. Giovanni Maggiore e S. Giorgio Maggiore, di S. Maria di Compulteria, rinominata S. Ferdinando in Alvignano, per citare le principali.

Dopo il fallimento dei modelli transalpini con coro deambulato di matrice cluniacense, attuato ad Aversa – la prima contea normanna – e ad Acerenza e rimasto incompiuto nella SS. Trinità di Venosa, il programma edilizio venne radicalmente modificato, grazie all'intensa azione di riforma architettonica operata dall'ordine benedettino, a cui fu delegata la gestione ed il riassetto del territorio, acquisendo in tal modo la massima diffusione.

L'abbazia di Montecassino, posta al confine tra l'Italia centrale ed il mezzogiorno[93], rappresentò il maggiore centro di irradiazione della cultura romanica del Sud Italia[94]. Nata intorno al 529 sull'acropoli dell'antica città romana di *Casinum*, ad opera di S. Benedetto e di pochi discepoli, ebbe come fulcro un

[91] D'Onofrio-Pace, *La Campania* cit., pp. 20, 21; una panoramica sul tema si ritrova in *I Normanni, popolo d'Europa 1030-1200*, a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994.

[92] Su S. Maria de Olearia cfr.: Venditti, *Architettura bizantina* cit., I, pp. 377-385; R. P. Bergman, *S. Maria de Olearia in Maiori Architettura e affreschi*, Amalfi 1995; Caffaro, *Insediamenti rupestri* cit., pp. 12-22.

[93] G. Carbonara, *Jussu Desiderii: Montecassino e l'architettura campano-abruzzese nell'undicesimo secolo*, Roma 1979.

[94] D'Onofrio-Pace, *La Campania* cit., p. 20; M. dell'Omo, *Montecassino Un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999; R. Bonelli, *Dal secolo VIII al XII*, in R. Bonelli, C. Bozzoni, V. Franchetti Pardo, *Storia dell'architettura medievale*, Roma-Bari 1997, pp. 129, 130.

oratorio dedicato a S. Giovanni Battista, nel quale il santo venne sepolto insieme alla sorella Scolastica. Il complesso fu soggetto nel tempo ad ingrandimenti e rimaneggiamenti, finché nel 1066, l'abate Desiderio – poi papa Vittore III – decise di demolire la vecchia chiesa e rifare al suo posto una sfarzosa struttura. Ad eseguire i lavori chiamò architetti amalfitani e lombardi, nonché artisti greci esperti di mosaici e maestranze islamiche[95]. È noto che Desiderio venne ad Amalfi nel 1065 per acquistare sete e rimase incantato dalla porta in bronzo della cattedrale, tanto che ne volle una simile per la sua futura chiesa, per cui si è ipotizzato che possa essere stata proprio l'iconografia del S. Andrea a suggerire la pianta dell'abbaziale[96].

La nuova basilica, ricostruita tra 1066 e 1071, vide l'aggiunzione alla consueta planimetria di tre navate divise da dieci arcate su colonne, di un transetto concluso da tre absidi in luogo dell'unica di matrice paleocristiana, molto ampio ed alto coperto da tetto a due falde con la linea di gronda al colmo del tetto della navata, secondo il modello diffuso nell'Italia settentrionale; ancora, antepose alla costruzione un quadriportico sul quale si ergevano crociere ad otto spicchi – *fornices spicula* – correntemente attribuite all'apporto dei maestri murari amalfitani, in una condizione riscontrabile nel portico di S. Angelo in Formis[97]. L'iniziativa ebbe grande risonanza al punto che alla consacrazione, avvenuta nel 1071, parteciparono il papa, regnanti e feudatari. Il modello desideriano ispirò la maggior parte della produzione romanica campana e dell'Italia meridionale.

L'architettura della Costiera, però, ebbe come tramite la cattedrale di Salerno, promossa dal signore normanno Roberto il Guiscardo e curata dal vescovo longobardo Alfano che, prima di assumere la cattedra picentina, era stato monaco in Montecassino, dove fu autore dei distici dell'atrio e dei mosaici della nuova abbaziale. La costruzione, avviata nel 1080, in seguito al ritrovamento della tomba di S. Matteo[98], a cui fu dedicata, aderì totalmente

[95] Secondo Leone Ostiense gli architetti erano "*tam Amalphitani quam Lombardi*" (d'Onofrio - Pace, *La Campania* cit., p. 21).

[96] Venditti, *Il duomo di Amalfi* cit., p. 390.

[97] Poco o nulla si è salvato del ricco apparato decorativo di cui si ritrovano le valve bronzee costantinopolitane offerte da Pantaleone di Comite Mauro ed alcuni elementi nel museo lapidario, mentre il pavimento a mosaico è noto attraverso disegni.

[98] Alla fine del IV secolo fu portato a Velia il corpo di S. Matteo dall'Etiopia del Ponto; dopo alterne vicende e spostamenti, le spoglie furono ritrovate a Capaccio, da dove, nel 954, il principe longobardo Gisulfo le fece trasferire a Salerno: qui vennero nascoste in cattedrale, perdendosene memoria. Sulla cattedrale: A. Capone, *Il duomo di Salerno*, Salerno 1927; M. de Angelis, *Nuova guida del duomo di Salerno*, Salerno 1937-XV; R. di Stefano, *Salerno. La cattedrale di S. Matteo*, Salerno 1986; A. Carucci, *La cattedrale di Salerno*,

alla tipologia cassinese[99]: tre navate accessibili da un quadriportico, divise da undici colonne di spoglio e concluse dal transetto non emergente con tre absidi rivolte ad est. Una novità fu costituita dalla cripta destinata ad accogliere le reliquie del santo tutelare, sottoposta al transetto e, contrariamente a quanto era stato fatto a Montecassino, con il medesimo svolgimento dello spazio superiore.

La cripta-oratorio fece qui la prima comparsa ed è stata vista come un'alternativa al coro deambulato adottato ad Aversa e vicina al mondo romano ed all'idea del culto delle reliquie, nonché punto di richiamo e raccolta dei pellegrini[100]. Per la variegata altimetria della zona, il succorpo venne impiantato fuori terra, adottando l'espediente tipico della prossima Costiera Amalfitana, volto a sfruttare al meglio l'acclività del terreno ed ampliare il piano di posa dell'edificio sovrastante, come abbiamo già visto nella cattedrale di Amalfi, chiaramente ispirata all'episodio salernitano nella riconfigurazione duecentesca del cardinale Capuano[101]. Lo schema del S. Matteo, consacrato nel 1084, trovò ampia diffusione in Costiera, dal momento che la costruzione a tre navate absidate rivolte ad oriente con cripta sottoposta al transetto è quella maggiormente usata nelle fabbriche religiose medievali e venne impiegata nei decenni seguenti sia nei quasi coevi episodi mag-

Salerno 1995; P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI),* Napoli 1997, p. 112; A. Braca, *La cattedrale di S. Matteo*, in Ministero B.A.C. Soprintendenza per i B.A.A.A.S. di Salerno e Avellino, *Il centro storico di Salerno,* Viterbo 2000, pp. 56-73; Id., *Il Duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche del Medioevo e dell'Età Moderna*, Salerno 2003. Per una esauriente bibliografia sull'edificio e sulle opere d'arte in esso contenute cfr. il sito https://it.wikipedia.org/wiki/Bibliografia_sulla_cattedrale_di_Salerno.

[99] Le analogie tra l'impianto cassinese ed il salernitano, già in passato, furono evidenziate da: G. Chierici, *Il Duomo di Salerno e la chiesa di Montecassino*, «Rassegna Storica Salernitana», a. I, n. 1 1937-XV, pp. 95-109; A. Schiavo, *Montecassino e Salerno: affinità stilistiche tra la chiesa cassinese di Desiderio e quella salernitana di Alfano 1*, in Atti del II Convegno di Storia dell'Architettura, Orvieto 1937, Roma 1939, pp. 159-176; A. Pantoni, *La basilica di Montecassino e quella di Salerno a tempi di Gregorio VII*, «Benedectina», 2 X (1956), pp. 23-47; J. Raspi Serra, *Amalfi, Montecassino Salerno*, Salerno 1979; A. Braca, *Oltre Montecassino. La pianta originaria del duomo di Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», n. s., XIV, 1 (1997), pp. 7-42.

[100] Russo, *L'architettura religiosa* cit., pp. 260-261.

[101] Attualmente è accessibile oltre che dalle due scalinate simmetriche alla base del presbiterio, anche direttamente dalla strada laterale (via Roberto il Guiscardo).

giori, quali le cattedrali di Ravello[102] e Scala[103], quanto nelle chiese scalesi della SS. Annunziata di Minuta e S. Eustachio di Pontone[104], nonché nelle ravellesi S.

[102] L. Mansi, *Ravello sacra-monumentale*, Napoli 1995 (Ravello 1887), pp. 58-104; Schiavo, *Monumenti* cit., pp. 92-107; G. Imperato, *Ravello nella storia religiosa e civile*, Cava dei Tirreni 1990, pp. 271-341; R. Martines – A. White, *La cattedrale di Ravello* in *Il duomo di Ravello*, a cura di R. Martines, Viterbo 2001, pp. 1-16; G. Fulchignone, *Ravello le cento chiese,* Amalfi 2004, pp. 11-23; X. Barral i Altet, *Il duomo di Ravello e l'abbaziale di Montecassino: riflessioni sull'architettura*, in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo. Cultura e patronato artistico di un'élite medievale*, a cura di M. Gianandrea, P. F. Pistilli, Atti del convegno internazionale di Studi, Ravello, 30 ottobre - 1 novembre 2015, Roma 2019, pp. 159-170; M. T. Gigliozzi, *La formazione del complesso episcopale di Ravello nel XII-XIII secolo: nuove interpretazioni per gli ambienti canonicali*, ivi, pp. 171-186. La diocesi di Ravello fu istituita intorno al 1080. L'edificio datato al XII sec. presenta tre navate divise da otto colonne per lato reggenti archi tondi dal piedritto rialzato, con transetto incluso terminante in tre absidi e poggiante sulla cripta a due corsie separate da archi su colonne. In origine era preceduto da un portico retto da quattro massicce colonne, demolito nel 1785 perché cadente. Ha avuto aggiunte nel XIII e XIV sec. ed un totale rifacimento in chiave barocca tra il 1742 ed il 1767, la cui veste è stata in gran parte eliminata da alteranti restauri novecenteschi, avviati negli anni Trenta da Gino Chierici con il ripristino della facciata e proseguiti negli anni Settanta con discusse liberazioni delle strutture interne, conclusi negli anni Novanta. Nell'odierno contesto spiccano della fase medievale i preziosi amboni e la porta di bronzo, opera di Barisano da Trani, mentre il ciborio a baldacchino fu demolito nel 1773 ed i simboli degli apostoli furono posti a sostegno della cosiddetta fontana moresca, nell'omonima piazza.

[103] L'episcopato di Scala fu istituito nel 987, ma la prima menzione della cattedrale è nel 1169 nel testamento di Sergio de Tabernata. Nulla si sa della costruzione originaria, di difficile interpretazione in seguito al ritrovamento nel 1958 di un edificio sottostante, compreso tra la chiesa superiore e la cripta sottoposta al transetto, accessibile dall'ultimo ripiano della scala che scende alla cripta del Crocifisso. Presumibilmente era costituita da tre navate absidate, prive di transetto, che furono poi prolungate posteriormente, raggiungendo l'odierna estensione. Rimaneggiata nel XV e XVI secolo, fu soggetta a radicali restauri nel corso del Settecento. Della primitiva struttura resta, dietro la cappella del tesoro, l'abside meridionale dalla volta a spicchi stellari costolonata. La cripta sottostante, estesa quanto il transetto, si articola in due navate absidate su colonne centrali che accolgono slanciate crociere ogivali, la cui sagoma risulta alterata dal restauro ottocentesco, che le ha regolarizzate eliminando i sottarchi a fasce risaltate. In essa si conserva il monumento funerario a stucco di Marinella Rufolo del 1332 (Camera, *Memorie* cit., II, pp. 257-258; A. Venditti, *Scala e i suoi borghi I - Un insediamento medioevale sui monti amalfitani*, «Napoli nobilissima», II - IV [1962], p. 130; Id., *III - Le chiese scalesi da Minuto a S. Caterina*, II - VI [1963], pp. 215, 216; D'Amato, *Scala* cit., pp. 119-174; M. D'Aprile, *Lorenzo Casalbore e il restauro monumentale in Costiera: il caso della cripta della cattedrale di Scala*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX. Metamorfosi ambientale tutela e restauro del patrimonio architettonico*, Atti del Convegno di Studi, Amalfi, 22-23 giugno 2001, a cura di G. Fiengo, II, Amalfi 2005, pp. 257-272).

[104] Bolvito, *Registro primo* cit., ff. 294, 295; D'Amato*, Scala* cit., pp. 207-218, 220-233; Schiavo, *Monumenti* cit., pp. 141-147; Venditti, *Scala e i suoi borghi. III* cit.*,* pp. 214-226; Id.*, Architettura bizantina* cit., pp. 660-661.

Giovanni del Toro[105] e S. Maria a Gradillo[106], solo per citare le più significative.

Ma la planimetria caratterizza anche il panorama dei secoli successivi, assumendo il ruolo prevalente nei luoghi di culto sia del settore occidentale che orientale della Costiera, con strutture che, addossandosi agli stretti terrazzamenti, sfruttano il livello inferiore su cui si impianta la navata minore esterna, configurando una cripta fuori terra, utilizzata come cimitero. La condizione è a tutt'oggi osservabile in S. Pancrazio e S. Giovanni di Conca dei Marini, come in S. Giacomo di Furore; quest'ultima è dotata, al pari di S. Pietro di Tovere, di superfici affrescate, in buona parte integre e riconducibili ad un programma unitario, quasi del tutto scomparse nell'altra[107]. Replicando in forme ridotte

[105] Schiavo, *Monumenti* cit., pp. 71, 80; Imperato, *Ravello nella storia* cit., pp. 355-369; Fulchignone, *Ravello le cento chiese* cit., pp. 57-68; E. Scungio, Caput et mater aliarum ecclesiarum parochialium civitatis: *la chiesa di San Giovanni del Toro*, in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 251-265. La chiesa fu consacrata nel 1276; ha tre navi absidate divise da quattro colonne per lato su cui insistono arcate a tutto sesto con alto piedritto. In origine aveva crociere acute sulle navatelle, tetto sulla centrale occultato da una volta a botte nel Settecento, eliminata nel secolo scorso. Il transetto era sormontato da una calotta policroma su alto tiburio, decorata con colonnine e archi intrecciati in pietra, crollata nel XVIII sec. e sostituita da una bassa cupola che insiste direttamente sui pennacchi. Ha cripta triabsidata ed affrescata conclusa da crociere ad otto spicchi. Da una relazione del 1697, risulta che il portico antistante, posto su un podio di cinque gradini, era crollato una ventina di anni prima.

[106] Schiavo, *Monumenti* cit., pp. 80-87; Imperato, *Ravello nella storia* cit., pp. 347-354; Fulchignone, *Ravello le cento chiese* cit., pp. 29-33. La chiesa, dallo svolgimento affine a quello di S. Giovanni del Toro, presenta tre navate divise da quattro colonne di spoglio per lato reggenti slanciati archi acuti dotati di fasce risaltate nell'intradosso, con crociere ogivali nelle navatelle e tetto a capriate sulla centrale. Sul presbiterio si eleva una cupola retta da un alto tamburo, in origine esternamente decorata da archi intrecciati in pietra scura, crollata nel 1899 e ricostruita negli anni cinquanta del Novecento. La cripta sottostante fu abbandonata fin dal 1549, allo stesso modo del soprastante transetto, che venne separato dalla navata con un muro, a cui fu addossato l'altare maggiore. A lato si eleva il campanile, composto da tre livelli e coronato dal consueto corpo cilindrico. I due orizzontamenti superiori sono illuminati su ogni lato da una bifora con colonnina centrale perimetrata da una cornice lapidea con elementi gialli e grigi, dalla sagoma affine a quella che si apre lungo il perimetro settentrionale, impreziosita da un tondo nello spazio libero tra le curvature, affine a quella visibile in S. Giovanni del Toro. I vari impalcati sono segnati da cornici marcapiano, composte, nell'inferiore da un motivo a zig-zag di laterizi, che nel superiore si raddoppia includendo una banda intarsiata di quadrelli chiari e scuri messi in diagonale, la stessa che conclude il registro terminale ed il cilindro di copertura.

[107] M. Russo, *La trasformazione barocca del patrimonio religioso medievale di Conca dei Marini e le fondazioni della famiglia Pandolfo*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XVII* (Atti del convegno, Amalfi 1-4 aprile 1998), vol. II, a cura di G. Fiengo, Amalfi 2003, pp. 81-142; A. Nicastri, *Gli affreschi inediti di S. Giacomo a Furore*, «RCCSA», n.s., a. VI (1996), n. 11-12, pp. 205-224; G. Fiengo, S. Carillo, G. Cecere, C. Cerullo, H. Rotolo, *Lettura storico-critica delle chiese di San Giacomo Apostolo e di San Michele Arcangelo in Furore*,

l'esempio della cattedrale di Amalfi, una caratteristica comune, assimilabile alla semplificazione dell'atrio salernitano, certamente non tracciabile sul ridotto spessore delle terrazze della Costiera, è la presenza di un porticato antistante l'edificio, generalmente affiancato dal campanile, anch'esso ripetizione del prototipo del capoluogo. Lo spazio, un tempo luogo di ricovero e di riunione per le comunità, in epoca moderna è stato per lo più inglobato nella navata retrostante, diventandone la prima campata come nelle chiese di Conca e di Furore, oppure, come avviene nel duomo ed in S. Giovanni del Toro di Ravello, è riconoscibile solo dalle superstiti colonne che precedono l'ingresso.

La planimetria basilicale a tre navate rimase in vita fino all'età controriformistica allorché fu soppiantata dall'aula con cappelle laterali. Una variazione fu rappresentata dall'impianto a navata unica ed abside piatta, introdotto, all'inizio del Duecento, dai cistercensi di Fossanova, ai quali fu affidata l'abbazia di S. Pietro della Canonica fondata dal card. Pietro Capuano nel 1212, dove trovò applicazione nella chiesa, nonché in quella del convento di S. Francesco a Capo di Croce (Fig. 20) e in S. Michele Arcangelo di Conca dei Marini.

Tra le torri campanarie, l'esemplare più rappresentativo è senz'altro quella eretta tra il 1180 ed il 1276, a sinistra del portico della cattedrale di Amalfi, quasi di fronte alla Basilica del Crocifisso[108], riproponendo il modello dei coevi campanili romanici campani (S. Angelo in Formis, Gaeta, Caserta Vecchia, Salerno[109]).

«Apollo Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XXII (2006), pp. 39-63.

[108] Salazaro, *Studii sui monumenti* cit., I, p. 16; Bertaux, *L'art dans l'Italie* cit., pp. 621-623; G. Chierici, *Il campanile della cattedrale di Amalfi*, in *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi*, Salerno 1935, pp. 174-182.

[109] Sui campanili in oggetto cfr.: G. Fiengo, *Il campanile di Gaeta*, «Napoli nobilissima», VIII - IV/V (1969), pp. 154-164; Id., *Gaeta*, Napoli 1971, pp. 77-85; M. d'Onofrio, *La cattedrale di Caserta Vecchia*, Roma 1974; Schiavo, *Il campanile del duomo di Salerno* cit. La torre salernitana fu eretta dall'arcivescovo Guglielmo da Ravenna, in precedenza reggente della diocesi di Capua. Le notevoli affinità esistenti tra l'episodio picentino e quello della cattedrale della città sul Volturno, anch'esso consistente in quattro registri quadrati, hanno suggerito la riproposizione a Salerno dello stesso modello. Il massiccio tamburo cilindrico dalla calotta maiolicata, forato da quattro monofore e raccordato da marcate volute al quadrato di base fu giudicato un'aggiunta fatta nel Settecento, in concomitanza con la trasformazione delle bifore in balconcini e del rivestimento dei paramenti con stucchi, per cui se ne decise l'eliminazione. Il fortunoso ritrovamento di alcune tracce scongiurarono la demolizione. Emerse così il rivestimento del tamburo con dodici colonnine reggenti archi intrecciati sagomati con conci bicolori sui quali correva per l'intera circonferenza una cornice ad intarsio lapideo formato da un motivo a stelle in pietra scura alternate a pentagoni chiari con un disegno che richiama gli intarsi dell' ex cattedrale di Lettere (su quest'ultimo cfr.: Camera, *Memorie* cit., II, p. 270; L. G. Kalby, *Tarsie ed archi intrecciati nel Romanico meridionale*, Salerno 1971, p. 83; A. Caffaro - A Plachesi, *Monumenti medievali nella*

Essa poggia su un alto basamento quadrato di grandi blocchi di travertino, segnato da colonne incassate negli spigoli liberi. I due livelli superiori, sottolineati da fasce marcapiano di accento classicista, hanno la stessa forma del sottostante e sono illuminati su ciascun lato da una bifora, nel primo orizzontamento, e da una trifora, nel superiore. L'insieme è dominato dall'alta cella campanaria di gusto islamizzante, formata da un corpo cilindrico concluso da una cupoletta conica a tegole, contornato da quattro elementi similari di dimensioni inferiori, disposti nei vertici del quadrato, secondo lo schema riscontrabile in S. Maria Maggiore e nelle cattedrali di Caserta Vecchia e Gaeta. Le superfici curve sono percorse da archi intrecciati, sostenuti da colonnine marmoree, realizzati alternando maioliche gialle e verdi, che marcano anche le aperture ed il coronamento terminale. Sulla facciata posteriore è la lapide che ricorda l'intervento del 1276, da parte dell'arcivescovo Filippo Augustariccio, al quale si deve la realizzazione dell'ultimo registro (Fig. 21).

La costruzione in oggetto costituisce il prototipo della maggior parte delle analoghe strutture medievali del circondario di Amalfi, che la ripropongono in chiavi compositive e dimensionali, diverse di volta in volta. Particolare valore ambientale rivestono gli esemplari di S. Santa Rosa di Conca dei Marini, tra i pochi elementi superstiti della scomparsa chiesa medievale di S. Maria di Grado, e di S. Pietro Apostolo di Tovere, che, con la sua emergente mole, costituisce uno dei più noti punti di riferimento del versante ovest della Costiera.

Quest'ultimo è formato da tre livelli quadrati, illuminati da monofore su ogni lato, poggianti su un rustico basamento scarpato, sottoposto al piano di calpestio del tempio, e sormontati da una slanciata cella cilindrica, coperta da una cuspide conica, richiamando i non lontani esemplari medievali di Conca dei Marini (S. Rosa, S. Pancrazio e S. Giovanni Battista) e di Furore (S. Giacomo e S. Michele Arcangelo). Inizialmente accessibile solo dall'esterno e collegato alla chiesa attraverso il già citato atrio, in seguito ad un consolidamento del 1930, ha subito la chiusura del primitivo ingresso, delle monofore acute del pianterreno, l'allargamento e la trasformazione ad arco tondo di quelle del secondo livello e la riduzione numerica di quelle del tamburo terminale, in origine completamente sfinestrato (Fig. 22).

penisola sorrentino-amalfitana I Il campanile dell'antica cattedrale di Lettere e la chiesa di S. Giacomo di Pino, «Rassegna Storica Salernitana», XXIX-XLIII [1968-1983], pp. 277-290; D. Camardo, M. Notomista, *Alle origini di Lettere. La Cattedrale ed il Borgo Medievale nell'area del Castello*, Castellammare di Stabia 2008).

2- L'edilizia civile

2.1- L'ambiente urbano di Amalfi

Amalfi riflette oltre che nella struttura urbana anche nell'edilizia residenziale le caratteristiche tipiche dei paesi del bacino del Mediterraneo.

Tra le poche installazioni pubbliche che hanno mantenuto la primitiva fisionomia, si segnala per la sua monumentalità, l'arsenale, il luogo dove si costruivano i natanti della Repubblica, un tempo afferente direttamente alla spiaggia, oggi sottoposto alla statale che vi corre davanti[110]. Il vasto edificio è documentato alla fine dell'XI secolo, ma fu soggetto a consistenti rifacimenti nella seconda metà del XIII secolo, che condussero all'attuale assetto. Si compone di due navate, scandite da archi acuti, retti da massicci pilastri di pietra che sostengono volte a crociera ogivali divise da marcati sottarchi, in origine illuminate da monofore aperte verso l'esterno, poi occluse per l'addossarsi degli immobili circostanti. Si ipotizza che la lunghezza originaria fosse circa il doppio dell'odierna (40 metri), sviluppandosi al di là delle mura urbane in direzione del porto, e che la porzione mancante sarebbe stata distrutta da una violenta tempesta, nel 1343[111]. Al momento, è aperto al pubblico ed usato come luogo espositivo. La sua spazialità ricorda quella dell'atrio della cattedrale e dell'adiacente Porta della Marina; per la spiccata estensione, la copertura è adibita a piazza.

Il panorama abitativo è quanto mai vario, contando *domus* – residenze delle famiglie aristocratiche e delle classi più agiate, dislocate nella città[112] e nei casali[113] – e sontuosi palazzi, assimilabili a vere e proprie cittadelle, chiuse

---

[110] Jinnai-Russo, *Amalfi* cit., pp. 50-52; G. Gargano, *L'arsenale di Amalfi. Il cantiere navale della repubblica marinara*, Amalfi 2010.

[111] All'atto del tracciamento della rotabile, delle prime due campate, prospettanti sul litorale, permaneva solo l'orientale, mentre l'altra era riconoscibile unicamente dall'imposta della volta di copertura, com'è visibile in numerose immagini pittoriche e fotografiche. La sezione superstite misurava m 5,00 x 5,00 e, poiché invadeva lo spazio della carreggiata, venne abbattuta, erigendo al suo posto due setti murari raccordati da curvature a botte, analoghi ai successivi che, svolgendosi parallelamente con altezza crescente, costituirono il sostegno della strada. M. Russo, *L'avvento delle strade rotabili ed il loro impatto con il paesaggio*, in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX* cit., pp. 15-64; Ead., *Realizzazioni* cit., pp. 487-493.

[112] Per l'edilizia cittadina cfr. Gargano, *La città davanti al mare* cit., *passim*; Id., *La casa medievale amalfitana*, «RCCSA», a. IX (1989), n. 17, pp. 113-128; Id., *Case-azienda e fortificazioni urbane di Amalfi medievale*, in *Case e torri medievali* cit., pp. 41-59; Jinnai-Russo, *Amalfi* cit., *passim*.

[113] Per l'edilizia dei casali, dove si annoveravano vaste dimore del patriziato, cfr. Fiengo-Abbate, *Case a volta* cit., *passim*.

da muri e protette da torri, come avveniva a Ravello e a Scala[114]. Nel centro cittadino le planimetrie sono fortemente condizionate dalla ristrettezza dei siti, mentre nelle frazioni e nei centri montani appena detti, l'assenza di vincoli nell'espansione consentirono impianti liberi, dotati di panoramici giardini e spazi verdi, come rilevò già nel XVI sec. Giovan Battista Bolvito[115]. Buona parte degli episodi maggiori sono scomparsi o sopravvivono allo stato di rudere oppure inglobati in nuove strutture, spesso con esiti mortificanti per le antiche compagini.

Ad Amalfi la stessa organizzazione abitativa ricalca le modalità di origine islamica, con agglomerati compatti serviti da percorsi contorti, sovente privi di sbocco, e dimore chiuse su se stesse afferenti a vuoti interni, ma quasi sempre dotate di eccezionali scorci panoramici. Nel centro restano alcune delle antiche *domus*, di frequente soggette a drastici incrementi e rinnovamenti che le hanno snaturate ed in diversi casi occultate completamente[116]. Un episodio che ha mantenuto gran parte dell'originaria configurazione è la cosiddetta *domus* Lampione, accessibile attraverso un'oscura e lunga scalinata coperta che parte da via Vagliendola (oggi via S. Nicola dei Greci), il tracciato che, attraversando l'omonimo quartiere, dislocato sull'altura occidentale che costituiva il confine naturale della città, ne consentiva l'uscita attraverso la porta tuttora visibile[117]. L'incombente gradinata immette in un minuscolo e suggestivo spazio – l'*atrium* – circondato su tre lati da un portichetto composto da archi ribassati di foggia bizantina retti da esili colonne, sul quale gravano i quattro piani del fabbricato. Su di esso, nei due impalcati successivi, corrono ballatoi, definiti da arcatelle poggianti su colonne di diametro minore sulle quali scaricano piccole volte a crociera. I primi due livelli in elevazione sono riconducibili alla fine del XII secolo, mentre il successivo è di difficile datazione – anche se sembrerebbe appartenere anch'esso alla fase più antica – l'ultimo a soprelevazioni di età moderna (Fig. 25).

[114] M. Russo - V. Sebastiano, *Palazzi nobiliari e residenze suburbane*, in *Fieri iussit* cit., pp. 239, 240.

[115] A fine Cinquecento, allorché ancora erano in buona parte integri il Bolvito (*Registro primo* cit., f. 188) affermò "non è dubbio, che in Ravello et in scala ancò; non vi sia maggior copia; et molto più magnifica de' Palazi, airosissimi, et di vaghissima prospettiva da ogni lor parte; di quelli che vi, è, in Amalfe; dove (…) per la angustia, et opacità del sito; non vi se possettero edificar molto ampli, et airosi palazi".

[116] Sul tema cfr. Jinnai-Russo, *Amalfi* cit. *passim*; M. Russo, Domus *medievali in Costa d'Amalfi* cit., pp. 61-79.

[117] Sull'edificio cfr.: Jinnai-Russo, *Amalfi* cit., pp. 69-74; Gargano, *La casa medievale* cit., p. 122; Id., *Case-azienda* cit., pp. 41-59.

Articolazione poco difforme si riscontra nelle altre *domus* riconoscibili in città. Tra queste spicca quella compresa tra via Lorenzo d'Amalfi e salita S. Maria Maggiore, ascritta al XIII secolo, quindi antecedente alla copertura del Canneto. L'edificio, oggi ridotto alla parte che si svolge intorno al minuscolo cortile sul lato orientale della strada, in passato si prolungava sul lato opposto attraverso il sovrappasso, ancora esistente, ma profondamente alterato in epoca recente. Nonostante le drastiche operazioni di ampliamento e rinnovamento subite, nell'insieme si riconoscono cospicue tracce medievali, tra cui, di rilievo sono l'androne e la scala a doppia rampa con setto murario centrale, dotata della superstite colonnina marmorea che ne segna l'innesto[118] (Figg. 26-27).

Notevoli affinità si riconoscono con le non lontane *domus* di Campolillo, che costituisce il nucleo di strutture di età moderna[119], e soprattutto nella quasi adiacente *domus* Rapicano, inglobata nel XVI secolo nel monastero della SS. Trinità ed oggi parzialmente occupata dal Salone Morelli del Municipio di Amalfi. L'insieme, completamente stravolto nel 1900, al momento della conversione in ospedale dell'ala nord dell'ex cenobio, fu ulteriormente menomato negli anni trenta, coprendo l'atrio con un solaio, all'altezza del primo piano, divenuto l'odierno largo S. Michele. Della primitiva compagine rimane, parzialmente sezionata, occlusa e ridotta a sotterraneo nei locali dell'azienda turistica, la sorprendente scala, che si svolgeva per due livelli con notevoli affinità con quella di Vagliendola e con la prossima di Campolillo. Il tratto superstite rivela l'eccezionalità dell'aerea struttura, secondo i documenti retta da "archi gotici su colonne", costituita da rampe rettilinee parallele – delle quali resta una porzione della prima e tutta la seconda – sostenute da un setto murario centrale ai cui vertici si ergevano colonnine dal capitello a stampella, al pari dell'unica giunta fino a noi. Sull'alto piedritto che la sovrasta scaricano le due slanciate crocierine ogivali che concludono il pianerottolo orientale, spartite nell'intradosso da sottarchi dalla raffinata finitura a fasce risaltate digradanti, unica nel panorama degli organismi similari conosciuti. La continuazione nei piani elevati mostra le profonde trasformazioni subite, con il suo pesante andamento su volte a collo d'oca rette da massicci pilastri[120].

Dei bagni arabi, che secondo le fonti dovevano esistere in città, è noto soltanto quello trasformato in negozio, sottoposto ad una *domus* di difficile interpretazione sulla strada centrale, a cui, probabilmente, afferiva[121]. La piccola

[118] G. Gargano, *La casa medievale* cit., p. 122; Jinnai-Russo, *Amalfi* cit., pp. 128-130; Russo, *L'eredità dei baroni De Rosa* cit., pp. 40-42 e 78-79.

[119] Jinnai Russo, *Amalfi* cit., pp. 84-90; Gargano, *Case-azienda* cit., p 56.

[120] Jinnai-Russo, *Amalfi* cit., pp. 15, 16; Russo, *Metamorfosi* cit., pp. 15, 16; Ead., *Domus medievali* cit., pp. 76-79; Ead., *Realizzazioni* cit., pp. 157-58.

[121] Jinnai-Russo, *Amalfi* cit., pp. 104, 105. Ad essa apparterrebbero i vani sovrapposti

struttura, formata da due ambienti di altezza ridotta, rispettivamente coperti dalla consueta calotta a spicchi radiali e da una crociera dalla costolonatura in stucco, è un'ulteriore testimonianza dell'influenza che il mondo islamico esercitò su Amalfi.

2.2 I palazzi di Ravello e Scala

Meglio riconoscibili e conservate sono le residenze dei centri montani di Ravello e Scala, dove, il Bolvito ricordò che esistevano "tanti, et tanti edificij (…) i quali con somma leggiadria, per sopra dele cime; et per il mezo; et per la radice; et falde; et per ogni parte di quei sassosi monti; campeggiandono; con tanta frequenza l'uno appresso al altro edificati; (…), et per ogni parte, ornati, di colonne, et marmi infiniti (…); quali, à risguardanti donano veramente stupore; non per caggione dela predetta loro magnificenza; quale, già in molte altre parti di questo regno, si vede maggiore; mà solamente per la considerazione del modo (che hoggi communemente da tutti, è, ritenuto per impossibile) con il quale gl'antichi fondatori di quei stupendi edificj; forono bastanti ad inalzare per l'horride vie di quelli ini(q)uij balzi; et sopra quei loro tanto alti, et erti poggi quella tanta copia, di colonne, et di tant'altri smisurati marmi"[122].

Tra le antiche dimore della Costiera la più famosa e suggestiva è la Villa Rufolo di Ravello, celebrata fin dal passato[123]. Ubicata nella parte elevata della

ed i due livelli seguenti, che oggi formano un nucleo a parte, serviti da una scala interna accessibile dal supportico nella quale, al secondo piano, persiste una colonna antica. La consistenza iniziale del complesso non è chiaramente individuabile a causa dei frazionamenti in varie proprietà e delle numerose superfetazioni.

[122] Bolvito (*Registro primo* cit., ff. 84, 85). L'autore soggiunse che ormai se ne vedeva solo una minima parte, in quanto erano stati per lo più distrutti per l'incuria in seguito all'abbandono dei proprietari, trasferitisi altrove, e giacevano "a guisa di cadaveri; per dentro le macchie de spine in tal modo sotterrati".

[123] Ivi, ff. 268-271; Schulz, *Denkmaeler* cit., vol. II, p. 278 e *Atlas*, tavv. LXXXIII, LXXXVI, LXXXVII; Bertaux, *L'art dans l'Italie* cit., pp. 626-627; Cadei, *Aggiornamento* cit., pp. 781-784; F. Nevile Reid, *Ravello*, a cura di E. Allen e C. C. Lacaita, Sarno 1997; P. E. Bilotti, *Ravello. I Rufolo e altre famiglie nobili*, «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», a. II (1922), fasc. I, pp. 75-83; A. Schiavo, *Villa Rufolo*, «Le vie d'Italia», maggio 1940-XVIII, pp. 1-16; Imperato, *Ravello nella storia* cit., pp. 457-473; M. Romito, P. Peduto, F. Widemann, S. Vitolo, P. Giovannini, *Villa Rufolo di Ravello: le campagne di scavo del 1988-89*, «Rassegna Storica Salernitana», 14 (1990), pp. 235-287; P. Peduto, *Un giardino-palazzo islamico del XIII secolo: l'artificio di Villa Rufolo a Ravello*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XII (1996), pp. 57-72; F. Widemann, *Giacomo Rufolo. Roles et fonctions dans une famille patricienne de Ravello au XIIIe siècle*, ivi, pp. 73-100; S. Carillo, *Nevile Reid ed il restauro di Villa Rufolo. Sistemi costruttivi, industria edilizia amalfitana e cronologia delle strutture,* in *La Costa di Amalfi nel secolo XIX* cit., pp.

città, a poca distanza dalla cattedrale, si fa risalire alla metà del XIII secolo, momento di maggiore floridità della famiglia, tra le più importanti del Regno, di cui diventò l'emblema. Non palazzo né villa, ma "artificio universo dell'universo naturale" impegnò un vasto settore della costa da Ravello al mare, nella località Marmorata. Le sue vicende sono note. Passata di mano tra vari proprietari dopo la caduta dei Rufolo, fu soggetta ad un lungo abbandono, che, associato a nefasti eventi naturali produsse vasti crolli ed un avanzato degrado. A metà Ottocento fu acquistata dallo scozzese Francis Nevile Reid il quale ne curò il ripristino. L'operazione comportò lo spianamento dei ruderi e l'allestimento del giardino, isolando parti in origine connesse tra loro.

L'impianto dell'organismo iniziale si configura come un vero e proprio intervento di carattere urbanistico, con forte impatto sul paesaggio per l'estensione e la creazione di due nuclei, il primo in alto sul limitare della parete rocciosa, il secondo a mare, raccordati da orti su terrazze e frutteti, in un alternarsi tipico dell'architettura islamica, alla quale, come suggeriscono le parti superstiti, fu chiaramente ispirato[124]. Infatti, di gusto arabo sono le sale termali concluse dalle consuete calotte scanalate, le decorazioni ad archi intrecciati in cotto invetriato ed intarsi lapidei che a tutt'oggi adornano il cortile, la torre d'ingresso, la cappella ed il coronamento della torre maggiore, che compete con il campanile della cattedrale che la fronteggia. Recenti scavi hanno rimesso in luce nuove tracce della primitiva struttura compresa in un recinto murario, rinforzato da torri prive di una vera e propria funzione protettiva, sguarnite dei sistemi di difesa tradizionali su base quadra senza scarpa, quella coperta da una cupola radiale che funge da ingresso e l'altra, a più piani, altissima che si eleva nel giardino.

La residenza si svolgeva intorno ad un suggestivo chiostro, noto come "cortile moresco", giuntoci solo in parte dopo il definitivo crollo del 1713[125]. Organizzato su due ordini, presenta a pianterreno un severo porticato su colonne, coperto da volte a crociera acute. La spoglia veste inferiore esalta la movimentata articolazione, tipicamente islamica, del loggiato coperto superiore – accessibile da un portale rimesso in luce nei recenti restauri – composto da una

195-256; G. Fiengo - S. Carillo, *La maison mauresque. Villa Rufolo a Ravello. L'organismo medievale, le trasformazioni moderne, i restauri contemporanei*, Napoli 2008; G. Fiengo, *Le metamorfosi moderne di Villa Rufolo in Ravello*, in *L'infeudazione del Ducato* cit., pp. 357-388; G. Coppola et al., *Villa Rufolo: storia, architettura, archeologia e restauro*, «Territori della cultura», Rivista online, n. 16, 2014, pp. 88-101.

[124] Della parte marittima non restano tracce visibili né si è mai indagato per individuarne la posizione, per cui ne resta notizia solo dalle fonti narrative.

[125] Nell'odierno piano inferiore restano quasi tre lati completi, nei superiori poco più di un lato lungo.

successione di campate concluse da slanciate volte ad otto spicchi che scaricano verso lo spazio interno del patio su una successione di colonne binate poggiate sul parapetto. I prospetti esterni sono decorati da fasce marcapiano ed elaborati motivi ad *entrelac*, costruiti sullo schema degli archi intrecciati sovrapposti e rovesci. Il complesso apparato ornamentale, in tufo grigio di Nocera e sottili liste di cotto, si ripete nel deambulatorio interno, con analoghe membrature in laterizio, con una composizione che ricorda quella di recente venuta alla luce nell'atrio del S. Salvatore *de Birecto* di Atrani. Sulla sommità, la sagoma delle originarie volte estradossate era marcata da una serie di archi a tutto sesto con ghiere decorate da rosette, sormontate forse da una cimasa a giglio e poggianti su un'alta fascia perimetrata da due cornici lineari in tufo grigio; l'inferiore regge colonne tortili geminate in cotto, sulle quali si appoggia un sinuoso motivo gigliato in pietra scura che evoca quello delle absidi della chiesa della Pantanassa di Mistrà (Figg. 32, 33, 61, 62).

Della primitiva villa, dotata secondo la tradizione di ben trecentosessantacinque stanze, restano le descrizioni del passato, in particolare quella del Bolvito, che ne ricorda la sontuosità e la raffinatezza degli interni di chiaro gusto orientale[126]. Oggi ne sopravvivono le torri – quella d'ingresso e l'altra, nel giardino, con l'attiguo padiglione quadrato un tempo cupolato – alcuni terranei, la grande stanza da pranzo dai sostegni tetrastili, la vasta sala a cinque moduli coperta da volte a crociera ogivali, scandite da sottarchi a triplice risalto, sul lato meridionale del chiostro. L'ambiente in questione risulta frazionato in altezza già nel XVII secolo[127]; ultimamente nella facciata verso valle, sono state ricomposte le originarie ampie trifore, ridotte in due ordini di finestrine, impostate su una cornice rettilinea in lastre di pietra grigia, la stessa che le racchiude e forma le arcatelle intermedie, la cui foggia richiama i numerosi, frammentari esemplari visibili nel territorio, tra i quali, quelle del non lontano Palazzo della Marra, della Casa Romano e dell'ex monastero di S. Cataldo, entrambi a Scala. Degna di rilievo è la rimessa in luce in un vano adiacente di un complesso motivo ad archi intrecciati in muratura, del quale non è chiara l'originaria condizione. Un'ulteriore riprova dell'ispirazione islamica dell'insieme è il bagno arabo, giuntoci pressoché intero all'interno delle aree verdi, concluso dalla tipica cupoletta a raggi[128] (Fig. 34).

[126] Bolvito, *Registro primo* cit., ff. 268-271; J. Caskey, *An early description of the Villa Rufolo in Ravello*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XI, (1995), pp. 123-128; Ead., *Un'antica descrizione della Villa Rufolo di Ravello*, «RCCSA», n.s., a. V (1995), pp. 149-157.

[127] Fiengo, *Le metamorfosi moderne* cit., p. 376.

[128] A Ravello si rammenta un altro episodio nella contrada Toro (J. Caskey, *I sollazzi*

Nella città persistono altre dimore nobiliari. Oltre a quella dei della Marra, cognati dei Rufolo e travolti nella loro stessa disgrazia, che persiste parzialmente allo stato di rudere, a poca distanza[129], si riconoscono, ancora, i palazzi Confalone e d'Afflitto, fin dal secolo scorso, convertiti in ricercate strutture ricettive. Organizzati secondo la consueta tipologia a corte centrale, hanno subito cospicue trasformazione ed integrazioni nel Settecento, soprattutto nei livelli elevati, ed in epoca recente per assolvere le diverse funzioni. Nonostante ciò è ancora ravvisabile l'impianto primitivo; di particolare rilievo la corte del primo, chiusa su due lati da archi a sesto acuto con sottarchi a piani digradanti, retti da colonne con capitelli di spoglio, ora completamente coperta da una struttura in vetro, che può essere ricondotto alla prima età angioina (Fig. 35). Il secondo, ubicato di fronte alla chiesa di S. Giovanni del Toro, appare molto rimaneggiato. Di specifico interesse è il portale d'ingresso ad elementi compositi provenienti dalla chiesa di S. Eustachio di Scala, di cui i d'Afflitto erano patroni[130].

Alla stregua di Ravello, Scala ebbe immobili di grande rilievo appartenenti alle maggiori famiglie ricordate dal Bolvito. Qui si trovavano "oltre queli degli afflitti, i quali sono veramente meravigliosi (…) infiniti altri che a quelli di Ravello non cedono un punto, essendosi i medesimi archati; et colonnati; et ordini di inclaustri marmorei; et altri freggi; et delicature"[131].

---

di Villa Rufolo, in *Fieri iussit* cit., p. 247; V. Sebastiano, *I ruderi dei "balnea" in Scala e Ravello*, ivi, pp. 243, 244; Id., *Rovine e ruderi nel borgo di Campoleone a Scala*, «RCCSA», n.s. [1997], n. 14, pp. 181-198; Russo, *Influssi islamici* cit., p. 232). La cupola scanalata ha origini antiche, ritrovandosi già nei *calidarium* romani, è frequente negli edifici del XIII secolo, in particolare negli ambienti termali dei palazzi e castelli campani, come in quello di Caserta vecchia. La diffusione può ricondursi ai costruttori arabo-islamici, molto attenti ai sistemi degli impianti termali romani, presenti nelle città nord-africane, e sembra aver trovato applicazione in tutta la Costiera, soprattutto nella copertura di piccoli ambienti quadrati. La sua forma e le sue costolonature avevano la funzione di condurre le gocce di acqua di condensa dei vapori in un minuscolo canale posto alla base dell'intradosso (Peduto, *Un giardino-palazzo* cit., p. 68).

[129] G. Fiengo - S. Carillo, *Il palazzo della Marra in Ravello: costruzione e rovina di una residenza del XIII secolo della costa di Amalfi*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XXIII (2007), pp. 25-53.

[130] Nell'atrio del palazzo sono due leoni, forse provenienti dal pulpito di S. Eustachio, altri erano in Villa Rufolo, già ai tempi del Salazaro (*Studii sui monumenti* cit., I, p. 29). Il portale d'ingresso risulta dall'assemblaggio degli stipiti della porta centrale della chiesa, poggianti su leoni accosciati - affini a quelli della "porta dei leoni" del duomo di Salerno - e sormontati da una sibilla e un profeta, anch'essi, presumibilmente appartenenti al pulpito. Forse dal sacro edificio provengono pure le colonne laterali, poggianti su capitelli rovesciati (Schiavo, *Monumenti* cit., p. 145). Il disegno a tralci con motivi vegetali dei montanti è lo stesso che si ritrova sulla soglia del tempio, rimessa in luce negli ultimi restauri.

[131] Dalla loro sontuosità si desumeva la ricchezza dei proprietari: Frisari, Trara, Sarcani, Spina, Imperatore, Coppola, Bonito, Sasso, fondatori anche di molte chiese (Bolvito,

Il Camera, desumendo le informazioni da atti notarili ed inediti cronisti, riportò una descrizione del Palazzo Sasso, appartenente alla famiglia del fondatore dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, vasta dimora ritenuta scomparsa, che avrebbe avuto molteplici analogie con la Villa Rufolo di Ravello.

L'edificio si sviluppava su una pianta quadrata di ben 80 metri di lato intorno ad un cortile delimitato da archi intrecciati su colonne binate. Negli spigoli aveva quattro torrioni ed era coronato da merli in pietra, sull'ingresso una cupola scanalata sostenuta da archi intrecciati su colonne di argilla, con basi e capitelli in pietra scura, tra i quali erano disegnati gli emblemi dei Sasso. Inoltre al piano superiore erano quattro appartamenti e vaste sale; l'androne era abbellito da una fontana centrale. Ritenendolo antecedente a Villa Rufolo, pensò che ne fosse l'archetipo[132].

A Pontone[133], la frazione più meridionale, posta sopra Amalfi, in un sito "di bellissima prospettiva", si trovavano altri importanti stabili come quelli dei d'Afflitto[134], patroni delle due chiese di S. Eustachio e S. Stefanìa[135], "di bellissima struttura antica, con inclaustri, et colonnati marmorei di mirabile sontuosità et posti sopra poggi di vaghissima vista"[136]. I vari rami della casata vivevano nel circondario delle loro chiese, in una sorta di cittadella murata accessibile tramite due varchi, della quale, ancora nel XVII secolo, si vedevano le vestigia "con ornamenti, e lavori di marmi, e di colonne, e di pietre di varij colori, con le comodità di stufe, e bagni, e altre", che dimostravano l'agiatezza dei costruttori[137]. Dei molteplici, ricchi immobili resta solo una parte della resi-

Registro primo cit., f. 299).

[132] Camera, *Memorie* cit., II, pp. 281-282 (da manoscritto del XVII sec.); sull'edificio cfr. pure Schiavo, *Monumenti* cit., pp. 129-132. Oggi ne resta, gravemente alterato, un piccolo portico con crociere ribassate su quattro colonne di spoglio.

[133] Su Pontone: Venditti, *Scala e i suoi borghi II Un villaggio rudere* cit.; M. Russo, *La permanenza del patrimonio edilizio residenziale di Pontone*, in *Scala nel Medio Evo*, Atti del Convegno, Scala 1995, Amalfi 1996, pp. 199-229.

[134] Bolvito, *Registro primo* cit., ff. 290-300. I d'Afflitto appartenevano alla più antica nobiltà scalese, essendo stati tra i cittadini romani che per primi si insediarono a Pontone. Inoltre, vantavano la discendenza da S. Eustachio, dal cui martirio avevano preso il cognome.

[135] Le chiese, in origine afferenti alla stessa casata, come attestava l'emblema familiare visibile in esse, appartenevano all'epoca a due diversi rami, S. Eustachio ai conti di Trivento.

[136] Dai carteggi esaminati dal Bolvito emergeva che il conte di Trivento possedeva in Scala quattro palazzi, uno dei quali "grandioso" ed accessibile da un ponte. Nei loro pressi si svolgevano le assemblee pubbliche, che, secondo la tradizione, avvenivano nel portico della chiesa dell'Annunziata di Minuta, davanti alla quale era una colonna con lo stemma dei d'Afflitto.

[137] La testimonianza è di Camillo de Lellis (1671); Russo, La *permanenza* cit., p. 204. Quanto a S. Eustachio, risultava "ornato di tanta copia di marmi finissimi; et di una ma-

denza maggiore prossima a S. Eustachio, conosciuta ai nostri giorni come "casa del bagno arabo", resa nota un sessantennio addietro da Arnaldo Venditti[138].

La massiccia costruzione, ritenuta a torto una casa-torre, è quanto sopravvive di un organismo più vasto, di cui restano tracce nel muro che corre accanto all'odierna rampa di accesso, addossata alla preesistenza. Qui, un'accurata lettura rivela, nella notevole articolazione della sua fronte esterna, estesi frammenti di tarsie bicolori, costituite da elementi, in tufo grigio, arenaria e cotto, sagomati in pentagoni e romboidi a comporre due fasce orizzontali, probabilmente parapetti di finestre. Nella muratura del "torrione" sono evidenti numerosi tubi di cotto che conducevano l'acqua da serbatoi posti sulla copertura fino ad una sala da bagno sottostante. L'ambiente del bagno arabo consta in un piccolo vano quadrato, di circa due metri e mezzo di lato, coperto con l'usuale cupoletta a scanalature radiali, impostata mediante pennacchi sferici su quattro arconi ogivali, riproduzione in scala ridotta di quella della torre di ingresso a Villa Rufolo e identica all'analogo ambiente del palazzo[139].

Gli aspetti decorativi e ambientali

Più volte, nelle note precedenti, abbiamo citato, sorvolandovi in vista di una specifica riflessione, sulle peculiarità decorative ed ambientali degli immobili considerati.

---

gnifica forma edificato; che porge veramente, à, ciascuno che lo vede, manifesto segno dela grandeza di colloro, che ivi nel d.tto luoco nom.to Pontone lo edificorno; (...) tutto di marmi gentili construtto; et per ogni sua parte guarnito de incastratura mosaicha, ò, vero musiva di molta importanza; del quale lavoro vi stanno per tutto le sopradescritte insegnie degli Afflitti. Et per esser quella ecc.a una dele più antiche di quel Duc.to se ne è, già cascato il primevo suo coprimento di sopra; quale fù talvolta ad volte di lambie; secondo l'antichiss.o et consueto modo di quel paese; ma fu poi modernamente rinovato ad tetti dal conte Michele de Afflitto" (Bolvito, *Registro primo* cit., ff. 294-296). Sulla chiesa: Venditti, *Scala e i suoi borghi II Un villaggio rudere* cit., pp. 168-170; Id., *Architettura bizantina* cit., pp. 660, 661.

[138] Venditti, *Scala e i suoi borghi II Un villaggio rudere* cit., p. 167.

[139] Il Bolvito dissertò anche delle famiglie Spina (f. 301), possessori di "gran palazi", Frisari "in gran copia" e di Pando (f. 302), Trara (f. 303) "stupendi", Coppola (f. 305), Bonito (f. 308). Il palazzo dei de Pando corrisponde all'immobile noto come Casa Romano (dal nome dei proprietari di età moderna), ubicato nella frazione Campoleone (M. Russo, *Lettura storico-critica di una domus medievale della Costa di Amalfi: Casa Romano di Scala*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XVIII [2002], pp. 91-131). Per la casa degli Spina, situata presso la chiesa di S. Giovanni Battista di Pontone, cfr. Venditti, *Scala e i suoi borghi - II Un villaggio rudere* cit., pp. 165, 166; Russo, *La permanenza* cit., p. 208.

Il paesaggio della Costiera trae notevole singolarità dagli aerei coronamenti dell'architettura religiosa e civile, consistenti in campanili, cupole e volte estradossate[140]. Ulteriori aspetti suggestivi ed appariscenti sono dati dagli effetti coloristici e chiaroscurali delle superfici verticali, impreziosite dal sovrapporsi di archi intrecciati ed intarsi lapidei divenuti un tratto distintivo delle costruzioni amalfitane e salernitane e di gran parte della Campania con echi fino al basso Lazio, che rimandano con immediatezza ai paesi del bacino del Mediterraneo al punto che, di frequente, sono genericamente indicati come "moreschi". La presenza, spesso contemporanea, delle dette ornamentazioni conferisce agli edifici un carattere di unicità che si rinnova di volta in volta.

Ed è soprattutto questo campo, più che quello planimetrico-spaziale a suggerire le affinità con la coeva produzione architettonica siciliana.

Il problema dell'origine delle tarsie e degli archi intrecciati è stato dibattuto per oltre un secolo, riconducendolo genericamente al mondo arabo e, per i secondi, alla diffusione operata dai normanni nel nord-Europa, da dove sarebbero transitati in Sicilia e nell'Italia meridionale. Archi intrecciati fanno la loro comparsa in Spagna e nel Magreb sul finire del X secolo, con sagoma a ferro di cavallo o tonda nella facciata ovest della Moschea di Cordova, con archi a ferro di cavallo con inserti in cotto, a Toledo, nella Mezquida Cristo de la luz (Fig. 36).

In Campania la loro prima apparizione è sulla facciata e, dopo qualche decennio, sul coronamento del campanile della cattedrale di Salerno (prima metà XII sec.), ma si ritrovano nelle successive realizzazioni dei campanili di Amalfi, Caserta Vecchia, Gaeta, Ravello, dove si associano ad intarsi lapidei, embrici e bacini colorati. Specifiche connotazioni strutturali o decorative formano con elaborati intrecci a chiusura di aperture, come nelle transenne delle arcate dell'atrio del duomo di Amalfi e nel suo cleristorio, nei chiostri di S. Francesco e S. Domenico[141], nelle superstiti bifore di S. Maria della

[140] La costa d'Amalfi è caratterizzata dalla diffusa presenza di edifici che conservano le originarie volte estradossate -"lamie carose", nel lessico locale - molte volte occultate dai tetti che, a partire dal Settecento, vi furono apposti per ovviare alle frequenti opere di manutenzione necessarie. Negli episodi più antichi sono rappresentate da botti e crociere, in quelli di età moderna, da vele, padiglioni e schifo. Testimoni dei rapporti esistenti tra la locale architettura medievale e la coeva produzione arabo-bizantina dei paesi del Mediterraneo, coronano episodi sia modesti che di grande rilievo. La più vistosa e nota manifestazione è nella copertura dell'ex conservatorio di S. Rosa di Conca dei Marini, composta da una doppia successione di volte a botte, sovrapposte, a fini di isolamento termico, su volte a schifo.

[141] J. Raspi Serra, *L'architettura degli Ordini mendicanti nel principato salernitano*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», t. 93, n. 2, 1981, pp. 605-681.

Pietà e di S. Sofia a Salerno, nel chiostrino di Villa Rufolo, nelle bifore di S. Maria dell'Episcopio, del palazzo dei principi Spinelli ed in S. Nicola in Plateis a Scalea, nell'ex monastero di S. Angelo in fonti di Sala Consilina[142]. Le più note manifestazioni sono nei chiostri amalfitani del Paradiso, annesso alla cattedrale, e nell'ex monastero di S. Pietro della Canonica, poi dei cappuccini, fondato dal cardinale Pietro Capuano nel 1212 sulla collina del Falconcello, ad ovest di Amalfi.

I chiostri costituiscono un gruppo particolare di monumenti dell'area amalfitana derivati dal prototipo dell'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni e legati da strette analogie con gli scomparsi esemplari salernitani di S. Francesco e S. Domenico[143]. Li accomuna l'impianto rettangolare, con quattro corsie coperte da slanciate crociere ad otto spicchi, poggianti su colonnine marmoree geminate dai capitelli a stampella e capitelli pensili, separate da due o tre risalti in stucco. Una diversa articolazione si ritrova, invece, nella definizione delle superfici esterne, ispirate a concezioni compositive differenti, che assumono carattere distintivo dei singoli episodi. Nel menomato chiostro di S. Pietro della Canonica, eretto a circa un decennio dall'istituzione dai cistercensi di Fossanova, a cui l'abbazia fu affidata, l'invaso è contrassegnato dalla complessa, ininterrotta e unificante emergenza di fasce bianche in muratura. Queste, muovendo a due a due verso destra e verso sinistra dalle colonne binate dai capitelli a stampella – che nei cantonali, raggruppandosi diventano quattro, concluse dal tipico capitello a *crochet* cistercense – superano tre intercolunni delineando, al di sopra delle strette arcatelle acute che collegano i sostegni, ampie arcate ogivali che, intrecciandosi, generano due ordini di losanghe curvilinee cieche, probabilmente in origine traforate, alla maniera del portico della cattedrale, come suggerisce la ripetizione del profilo all'interno[144] (Fig. 31).

---

[142] Una rassegna delle principali espressioni in merito è stata da me compiuta in *Affinità amalfitane nell'architettura medievale di un centro dell'alto Tirreno cosentino: Scalea*, in *Amalfi e la Calabria. Interscambi economici, sociali, culturali e artistici tra Medioevo ed Età Contemporanea*, Atti del Convegno, Amalfi, 14-15 dicembre 2018, Amalfi 2021, pp. 305-352.

[143] Schulz, *Denkmaeler, Atlas* cit., tav. LXXXIV; Bertaux, *L'art dans l'Italie* cit., pp. 618-620; A. Schiavo, *Chiostri nel Salernitano*, «Rassegna storica salernitana», a. II, 1938-XIV, pp. 87-104; Cadei in *Aggiornamento* cit., pp. 770-771; Russo, *Influssi islamici* cit., pp. 232-234.

[144] M. Russo, *L'adattamento ottocentesco a Scuola nautica del monastero di S. Pietro della Canonica in Amalfi*, «RCCSA», n. s., a. VIII (1998), n. 15/16, pp. 217-251; Ead, *Realizzazioni* cit., pp. 63-109, sul chiostro in particolare le pp. 63-81 e 105-107.

Il medesimo linguaggio si replica nel vicino, già citato chiostro del Paradiso, costruito tra 1266 e 1268 come atrio di ingresso al palazzo vescovile e cimitero degli amalfitani illustri. Qui i prospetti sono qualificati da una maggiore ricchezza, conseguente al fatto che le listature, partendo da sottili abachi in pietra sovrapposti ai capitelli – nei cantonali, tetrastili e decorati con foglie stilizzate – impegnano quattro, anziché tre intervalli, disegnando ampie arcate ogivali progressivamente schiacciate verso l'alto che producono un triplice intreccio, più elaborato e, soprattutto, slanciato. L'analogo profilo si ripete all'interno dei deambulatori, le cui campate sono concluse da volte a crociera spartite da marcate fasce a più risalti, elemento tipico delle realizzazioni del XIII sec. Nel chiostro di S. Francesco (attuale hôtel Luna), tradizionalmente ascritto all'età del santo di Assisi (1225 circa), la fantasiosa veste di entrambi cede il posto ad una lineare semplicità, forse dovuta ad una specifica volontà dell'ordine francescano di appartenenza. Qui gli archi rialzati scaricano alternativamente su coppie di colonnine dai capitelli a stampella e su una colonna dal capitello a vaso, mentre la liscia superficie sovrastante è movimentata solo da alcuni oculi d'illuminazione. Negli spigoli dei quattro pilastri angolari, all'interno delle corsie coperte da crociere acute, sono colonne alveolate con capitelli diversi l'uno dall'altro[145] (Figg. 39, 40).

Alla stessa matrice compositiva si può collegare il chiostro di S. Francesco a Ravello ed il cosiddetto "cortile moresco" di Villa Rufolo, di cui abbiamo parlato in precedenza.

Al di là dei risaputi intrecci lapidei, presenti nel bacino del Mediterraneo, non si può non menzionare quelli delle cattedrali pugliesi di Molfetta e Giovinazzo; non solo, ma a riprova della stretta connessione tra l'ambiente amalfitano e nocerino, già vista per le chiese a croce greca inscritta, è l'inedito episodio ad archi scanalati e incrociati, poggianti su colonnine dal capitello a stampella, visibile su un prospetto del locale monastero di S. Anna[146]. Una sorprendente similitudine si ritrova nei resti del chiostro del monastero di S. Juan de Duero a Soria in Spagna, riconducibile alla prima metà del XII sec. ad opera dei Cavalieri Ospitalieri[147].

Gli archi incrociati trovano larga applicazione nei coronamenti delle torri campanarie, per lo più associati agli intarsi lapidei – di cui discuteremo nel det-

[145] Ead., *Realizzazioni* cit., pp. 29-35.

[146] Sul monastero di Nocera Inferiore, istituito in età angioina, cfr. G. Ruggiero, *Il monastero di Sant'Anna di Nocera. Dalla fondazione al Concilio di Trento*, Pistoia 1989. L'intarsio in stucco si colloca al di sopra dell'arcata che introduce al vestibolo della chiesa.

[147] https://it.wikipedia.org/wiki/Monastero_di_San_Juan_de_Duero.

taglio qui di seguito – trovando le massime espressioni, nei già citati esemplari di Amalfi e Salerno, in quello di Ravello e Caserta Vecchia – limitati al solo intreccio lapideo – fino al Basso Lazio, dove compaiono negli ordini superiori e nel fastigio di quello del duomo di Gaeta (associato a smalti e bacini ceramici) e nei non lontani campanili di Itri (S. Michele e S. Maria Maggiore) e del duomo di Terracina.

Ugualmente complesso è il problema delle tarsie lapidee, spesso associate agli archi intrecciati che, più di tutto, ha indotto all'idea della derivazione dalla Sicilia. Tale tipo di decorazione risulta presente già nella Pompei romana, rimanendo, però, abbandonata nell'alto Medio Evo e trovando un'enorme diffusione tra XI e XIV secolo[148], con motivi ravvisabili nella nota e documentata produzione del Salernitano[149]. La ricorrenza di tale sistema ornamentale in brani spesso ignorati e precariamente conservati ne conferma la vasta presenza sul territorio, ove assunse, in particolare a Scala e a Ravello tra XI e XIV sec., al di là degli eccezionali e citatissimi episodi di S. Eustachio di Pontone[150] e della Villa Rufolo, l'espressione di un autonomo linguaggio architettonico fondato sulla definizione delle superfici esterne con cornici, marcapiani, ed elaborate rifiniture dei vani di apertura, realizzati con inserti lapidei, stucchi sagomati e sculture. In essi sono presenti strette analogie non solo con i vicini esemplari del capoluogo (atrio del duomo, Castel Terracena, palazzi Fruscione[151] e Pernigotti[152]), del campanile dell'ex cattedrale di Lettere, del palazzo Veniero di Sorrento, ma anche di altri

[148] Kalby, *Tarsie* cit., pp. 22-26; Id., *Tarsie murali nella Salerno medievale*, «Rassegna Storica Salernitana», XXIX-XLIII (1968-1983), pp. 255-176; Caffaro, *Monumenti medievali nella penisola sorrentino-amalfitana* cit.; Russo, *Influssi islamici* cit., pp. 234-236.

[149] Il tema decorativo geometrico derivò dall'arte tardo romana e bizantina (pavimenti-soffitti) ed era noto alla cultura islamica che sviluppò le ricerche materiche e geometriche greche (Scerrato, *Arte islamica* cit., pp. 271-571). Decorazioni con forme evocanti le salernitane si ritrovano in alcune chiese coeve del distretto Puy-de-dome, nella Francia centro-meridionale.

[150] A proposito di S. Eustachio, la sua decorazione è stata oggetto di diverse interpretazioni. Per lo Schiavo è l'episodio più siciliano, per il Kalby sarebbe stato ispiratore di Monreale, successivo di qualche anno.

[151] S. De Renzi, *Storia documentata della Scola Medica di Salerno*, Napoli 1857; M. de Angelis, *La reggia salernitana del longobardo Arechi,* «Archivio storico per la provincia di Salerno», 1934, II, pp. 7-18; Id., *Il palazzo di Arechi in Salerno e l'arte antica nella Campania*, «Salernum», a. I, n. 3, (1935), pp. 2-8; G. Rosi, *La reggia normanna di Salerno*, «Bollettino d'arte», 1950, pp. 18-26; D. Guarino, *Palazzo Fruscione, un monumento architettonico del centro storico di Salerno: dalla lettura alla conservazione,* «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano», XIII (1997), pp. 71-92; A. Corolla, *Architettura residenziale nella Salerno normanna: l'esempio di Palazzo Fruscione*, in *Case e torri medievali* cit., pp. 27-39.

[152] A. Gambardella*, Il palazzo Pernigotti ed il problema delle tarsie nella Salerno medievale*, «Napoli nobilissima», VI - V-VI (1967), pp. 227-232; Kalby, *Tarsie* cit., pp. 49-52.

episodi campani, in particolare Caserta Vecchia, Capua, fino alla torre campanaria di Melfi, in Basilicata ed al Patir di Rossano in Calabria[153].

Le ammirate segnalazioni dei pochi episodi noti nel passato, nonchè le varie e spesso fantasiose ipotesi sulle origini[154], hanno trovato nella seconda metà del secolo scorso una sistematica definizione, grazie alla puntuale opera di ricognizione sul territorio, suggerita negli anni cinquanta da Roberto Pane[155] ed attuate nel decennio seguente da Luigi Kalby che, associata ad ulteriori approfondimenti ed a contributi monografici sul tema, ha ampliato notevolmente la conoscenza del problema, che ha assunto da carattere episodico, quello di vera e propria peculiarità ambientale[156].

Infatti i detti studi hanno dimostrato che l'ampia diffusione degli intarsi lapidei in Campania, al di là degli esemplari conosciuti e dei molti altri inediti, conferma l'avvenuta formazione tra Amalfi e Salerno di tale tipo di decorazione, da dove sarebbe passata al resto dell'Italia meridionale ed alla Sicilia[157]. É ormai acclarato che il loro centro di diffusione fu la Campania, in particolare

[153] Studi sulle decorazioni dell'architettura medievale del Salernitano si devono a S. Vitolo: *Materiali e tecniche nella tradizione degli intonaci in Campania*, «Apollo. Bollettino dei Musei provinciali del Salernitano», VIII (1992), pp. 97-110; *Aspetti e problemi dell'architettura medievale* cit., pp. 59-89; *Le decorazioni lapidee dell'architettura medievale campana (XII-XIII sec). Caratteri costruttivi, materiali, problemi di conservazione*, in *La conservazione dei monumenti nel bacino del Mediterraneo*, Atti del 3° Simposio internazionale, Venezia 22-25 giugno 1994, pp. 493-500. L'autore, sulla base delle ricerche effettuate su un gran numero di esemplari, individua nei litotipi più usati il tufo grigio associato al travertino spugnoso di Faiano/Paestum, escludendo decisamente l'impiego del tufo giallo, equivoco favorito da patine superficiali. La bicromia è sottolineata dalla presenza di sottili laterizi, mentre le ghiere sono realizzate con conci veri e propri, con stretta connessione tra apparecchio murario in bozze calcaree irregolari ed elemento decorativo. Sul tema cfr. pure: Lowry, *L'Islam e l'occidente* cit., pp. 33-48; P. Rescio, *Tarsie murarie nell'edilizia civile medievale di Salerno, Sorrento e Ravello*, «Rassegna Storica dei Comuni», n.s., a. XXXVI (2010), n. 160-161, pp. 104-122; C. Marinelli, *L'episcopio di Capua*, in G. Torriero - C. Marinelli, *Nuove testimonianze della presenza normanna in Terra di Lavoro*, «Arte medievale», s. 2, III, (1989), pp. 167-177.

[154] Kalby, *Tarsie e archi* cit. Lo studioso espone varie tesi sulle vie di penetrazione, sulle caratteristiche e sulla comparsa in epoca normanna (metà XII sec.). Tra le più diffuse: origine araba e loro provenienza in Campania dalla Sicilia (Bertaux); derivazione ellenistico-romana, almeno per le tarsie e i motivi a fascia; assoluta provenienza orientale nella quale di volta in volta si riconosce l'impronta bizantina o islamica; mediazione esercitata dai costruttori normanni. Ritiene superfluo assodare in quale direzione abbiamo viaggiato, ma piuttosto quali forme ebbero e quali furono i rapporti.

[155] R. Pane, *Intarsi murari medievali a Salerno*, «Bollettino di Storia dell'arte dell'Istituto universitario di Magistero», Salerno 1952, pp. 39-41.

[156] Russo, *La permanenza* cit., *passim*; Ead., *Tarsie ed altri elementi decorativi*, in *Fieri iussit* cit., pp. 234, 236.

[157] Kalby, *Tarsie ed archi* cit.

Amalfi, dove forse fu introdotto dai suoi mercanti, grazie alla frequentazione dei paesi del bacino del Mediterraneo.

Gli intarsi si configurano in varie forme che vanno dalla bicromia strutturale, basata sull'alternanza di conci di vari colori, ravvisabile nel nord-Africa e in Spagna[158], alla tarsia come accostamento di elementi di ridotto spessore e vario colore assemblati col procedimento delle tecnica musiva, al commesso, che prevede elementi di maggiore dimensione, in cui è scavato l'alloggiamento per la pietra chiara, con la frequente inclusione di bacini smaltati[159].

Le più antiche tarsie pervenuteci sarebbero visibili nelle superstiti torri del Castel Terracena di Salerno, la reggia eretta da Roberto il Guiscardo, tra 1078 e 1080[160], e nella prossima cattedrale, nell'atrio[161], posteriore di qualche decennio, associate ad archi dall'alta imposta di matrice islamica, e sul coronamento del campanile insieme agli archi intrecciati.

---

[158] Lo Scerrato (*Arte islamica* cit., pp. 334-336) ritiene molto probabile che Amalfi sia stata il centro di elaborazione delle tarsie "che può aver accolto, indipendentemente dal tramite siciliano, sulle strade dei suoi contatti mediterranei a largo raggio suggerimenti dall'Islam, elaborando tutto un bagaglio di modi e forme decorative partendo da spunti che erano per altro ben attestati nelle pratiche costruttive romane e bizantine". Ricorda, inoltre, che la tarsia era praticata nell'Egitto fatimide, e che l'Islam ifriqueno (cupola Zaituna di Tunisi della fine del X sec.) e ancor più andaluso avevano sviluppato la decorazione bicroma nell'XI-XII sec., derivata dalla comune eredità omayyade siriaca o bizantina.

[159] Il termine tarsia fu coniato da Roberto Pane (*Sorrento e la costa*, Napoli 1955, p. 84, n. 8). Sulle tecniche di realizzazione Kalby, *Tarsie ed archi* cit., pp. 9, 10; Vitolo, *Le decorazioni* cit. e *Aspetti* cit., *passim*.

[160] A. Carucci, *Il palazzo principesco normanno di Salerno*, «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», III (1922), pp. 211-216; Kalby, *Tarsie ed archi* cit., pp. 33-36; V. de Simone, *Il sito del castello di Terracena*, «Rassegna Storica Salernitana», 32 (1999), pp. 9-21; F. Dell'Acqua, *La riscoperta di frammenti di decorazione parietale a Castel Terracena, residenza dei principi normanni di Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., XVI-I (1999), pp. 7-29; M. Pasca, *Castelterracena*, in *Il centro storico di Salerno* cit., pp. 101-103. Il castello, che occupava una vasta area addossata alle mura urbane, ebbe vita breve; nel 1301, il papa donò al vicino monastero di S. Benedetto, il suolo corrispondente all'insula, oggi parzialmente occupata dal Museo Archeologico e da fabbriche successive, che giungeva alle absidi del duomo. Probabilmente, dopo il trasferimento degli Altavilla da Salerno, passò da residenza a centro amministrativo, come sembrano suggerire alcuni documenti ivi redatti. Forse all'origine dell'abbandono furono gi ingenti danni prodotti dal forte terremoto del 1275, che quasi distrusse la città. Dalle strutture superstiti, alquanto degradate, si deduce un'organizzazione in più corpi di fabbrica, dei quali sono individuabili due torrioni collegati da un passaggio voltato, dai paramenti decorati con tarsie lapidee che compongono fasce policrome che sottolineano i vari livelli, le basi delle finestre ed i vani di apertura.

[161] R. Marino, *L'atrio del duomo di Salerno alla luce dei recenti restauri*, «Rassegna Storica Salernitana», VIII (1947), n. 1-4, pp. 110-114; Id., *Ancora sull'atrio del duomo di Salerno*, ivi X (1949), n. 1-4, pp. 217-226; G. Rosi, *L'atrio della cattedrale di Salerno*, «Bollettino d'Arte», XXXIV, 1948, pp. 225-238.

Della detta fortificazione permarrebbero oggi due torri, collegate da una doppia arcata, sui cui paramenti – in particolare del blocco orientale – sono ancora presenti cospicui frammenti dell'originaria decorazione policroma in pietra, che segnano i diversi livelli[162] e contornano i vani di apertura, consistenti in monofore e bifore arcuate – affini a quelle dei porticati del duomo – più o meno profondamente menomate o occultate dagli interventi che nel tempo hanno interessato gli edifici. Nel primo e secondo livello del corpo ad est, nel prospetto settentrionale rivolto ad un minuscolo cortiletto attraversato dalla scalinata pubblica che sale a via S. Michele, le aperture sono definite da spesse cornici formate da conci in pietra grigia, intervallati da sottili elementi in cotto o letti di malta, gli stessi che formano la monofora terranea, mentre quella che vi si sovrappone nell'ultimo livello si compone di tasselli bicolori triangolari.

L'ornamento si arricchisce nell'attigua facciata occidentale, dove nei primi due orizzontamenti si delinea una coppia di bifore, affini alle attigue e poggianti sulla stessa cornice a quadrelli, abbellite dall'inclusione in un'ampia arcata che genera un settore curvilineo superiore, in cui è inserito un disco contenente una stella intarsiata, che richiama quelli del non lontano quadriportico del duomo, uno dei due ancora dotato del bacino maiolicato centrale (Figg. 50, 51).

La coppia sovrastante, non in asse con le inferiori, aveva, probabilmente, lo stesso svolgimento, a giudicare dalla porzione residua, consistente nelle sole imposte di base delle cornici ed in un piccolo tratto terminale, in quanto è occultata dalle fabbriche che vi si sono addossate. Al di sopra, poggiata sull'alta fascia a losanghe che forse girava sull'intero perimetro, si profila un'ultima bifora, di forma simile alle sottoposte, della quale sopravvive una porzione dello stipite sinistro ed un accenno della corrispondente arcatella interna. Contrariamente alle altre, la ghiera mostra un motivo ad intarsio formato da un cerchio in pietra scura a cui si contrappongono elementi lanceolati e gigliati. Il disegno è tra i più frequenti e si ritrova in molteplici frammenti nella città, comparendo nella cappella di Nona del palazzo episcopale – insieme a quello a triangoli visto nella monofora settentrionale del blocco orientale – nel non lontano palazzo Pernigotti ed in altri ignoti esemplari. Il disegno figura in ampi tratti in S. Eustachio di Pontone ed in diversi resti nella stessa frazione e nel

[162] Nei primi due livelli del prospetto nord la base delle finestre è costituita da una fila di quadrati bicolori messi in diagonale - il motivo più semplice, riscontrabile anche nell'antichità - soluzione replicata nella quinta adiacente; nel terzo, su entrambe le facciate si allungano tre allineamenti di losanghe che ne includono una minore di colore contrastante, sostituita da un tondo nella mezza losanga perimetrale.

capoluogo, nella cattedrale di Caserta Vecchia, nell'Episcopio di Capua ed, in ambiti lontani, nel duomo di Monreale ed in S. Maria del Patir di Rossano Calabro.

Non è possibile in questa sede menzionare i numerosi elementi intarsiati presenti nella Costiera Amalfitana – soprattutto tra Scala e Ravello – a Salerno e nelle aree interne della Campania, per cui si rimanda agli studi specifici citati nelle presenti note.

La più emblematica manifestazione della Costiera è rappresenta dalla decorazione ancora visibile sulle absidi di S. Eustachio di Pontone (prima metà del XII secolo), più volte avvicinata a quella del duomo di Monreale. Le superfici sono adorne di un elegante e complesso motivo di inserti lapidei bicolori, che formano tre ordini di archi intrecciati, rievocanti le analoghe soluzioni plastiche adottate nei vicini chiostri del Paradiso e dei Cappuccini. Il primo livello, di maggiore dimensione, costituiva una vera e propria loggetta pensile cieca, le cui colonnine con capitelli a stampella partivano da lastre di marmo incastrate nella parete e collocate al di sopra di una fascia ad *opus reticulatum* in pietra gialla e nera. L'intarsio proseguiva con altri due allineamenti di archetti pensili intrecciati, che accoglievano tondi in pietra scura, realizzando preziosi effetti cromatici per la varietà e l'alternanza dei toni bicolori.

Le più mature espressioni in merito si ritrovano nel XIII secolo, in particolare nella Villa Rufolo e nel Palazzo Fruscione di Salerno, dove si associano ad elementi scultorei, e nel tiburio della cupola casertana, vera e propria sintesi dell'intero repertorio.

In quest'ultimo caso l'ornamento raggiunge il massimo della complessità, palesando in pieno l'influenza islamica, annunciata dall'intradosso scanalato, nonché dalle finestre a ferro di cavallo del transetto. L'alto tiburio ottagonale è spartito in tre zone, le superiori circondate da due ordini di archi tondi intrecciati poggianti su colonnine marmoree[163]. La prima mostra il decoro a cuspide e fior di loto, visto in Castel Terracena e negli altri esemplari menzionati; su di essa si imposta una successione di archi intrecciati, organizzati con tre fornici su ciascun lato, all'interno dei quali sono ritagliate altrettante aperture – una vera e due finte – definite da cornici marmoree le centrali, ad intarsio in pietra bicolore le altre. Ogni vela è sottolineata da un tondo dai motivi a stella che ricordano quelli dell'atrio del duomo di Salerno. Su una seconda banda a quadri includenti quadrilobi si dispone un altro registro di intrecci di archi su colonnine che, per le minori dimensioni assegnate, conta cinque moduli per lato. Il motivo, che risalta su una muratura a scacchiera nella parte bassa e

[163] Una dettagliata lettura della composizione si ritrova in Kalby, *Tarsie* cit., pp. 91-94.

con l'alternanza cromatica dei conci che formano le curvature, è concluso da un'ultima fascia intarsiata con sagome floreali e figure zoomorfe che ricordano quelle del pavimento del transetto e da una marcata cornice su mensole in pietra. L'intera composizione sortisce un effetto analogo a quella delle absidi dell'appena menzionato S. Eustachio di Pontone, organizzato con la medesima strutturazione tridimensionale – nonostante la decisa diversità dei profili delle arcate rette da altissimi piedritti – assente, invece nel prossimo episodio ravellese di S. Giovanni del Toro, dove il disegno è riproposto con la sola pietra bicolore nelle absidi e nella cupola.

Delle decorazioni a stucco, un tempo frequenti, secondo le fonti documentarie, restano ormai pochissimi esemplari. Tra i superstiti, si ritrovavano i due successivamente commentati, ignorati fino ai nostri giorni e gravemente compromessi nel corso di moderne opere.

Il primo, irrimediabilmente cancellato, nonostante le segnalazioni effettuate da chi scrive, si collocava sul prospetto sud-orientale del cosiddetto "palazzo vescovile" di Pontone, già stravolto nel livello terminale da lavori che gli hanno conferito un aspetto spettrale. Nell'orizzontamento intermedio persistevano ancora frammenti delle decorazioni a tarsie lapidee ed a stucco sagomato, che in origine lo ricoprivano esternamente, delle quali restava, in alto, incassata in una sagoma rettangolare, ritagliata nel nuovo intonaco, un piccolo lacerto della cornice orizzontale policroma – dello stesso motivo osservabile su una parete adiacente al duomo di Ravello e sul registro terminale dell'abside del duomo di Monreale – che, probabilmente, coronava l'edificio. Poco sotto si osservava, sconciata da una sarcitura verticale e da una piattabanda in calcestruzzo, l'unica apertura superstite delle quattro che foravano il prospetto, databile alla seconda metà del XII secolo, che, anche se priva della colonnina centrale, denotava l'originaria conformazione a bifora, realizzata modellando lo stucco ad archetti e rosoni bordati da un intreccio di ovali, affine a quello emerso nell'ambiente attiguo al salone a cinque moduli di Villa Rufolo. La sagoma rispecchia quelle usualmente delineate con gli inserti lapidei, in particolare, l'apertura murata lungo salita S. Andrea ad Amalfi, unico residuo dei vani luce presenti negli ambienti medievali inglobati a fine Cinquecento nel monastero della SS. Trinità[164].

Il secondo è stato scoperto una ventina di anni addietro e già citato a proposito della sacrestia di S. Pietro Apostolo di Tovere. Consiste in una nicchia, soprelevata di circa un metro rispetto al pavimento antistante, che forse sormontava un altarino, il cui invaso rettangolare, coperto con volta a botte circolare, è

[164] Russo, *La permanenza* cit., pp. 217, 220, Figg. 3 e 4. Sull'episodio amalfitano, cfr. Russo, *Metamorfosi* cit., fig. 48.

stato ineluttabilmente tagliato nella zona anteriore per far posto ad una moderna scaletta. La superficie è decorata con preziosi stucchi medievali, conservatisi perfettamente fino alle moderne amputazioni, modellati in fettucce bisolcate, che intrecciandosi tra loro, disegnano nell'intradosso stelle ad otto punte, analoghe a quelle delle transenne marmoree di S. Maria Maggiore di Amalfi (X sec.) di ispirazione islamica e della finestra da poco venuta alla luce in S. Maria della Pietà di Salerno, e, sulla parete di fondo, una fitta rete di quadrilobi. Le suddette forme geometriche, evocanti matrici islamiche e bizantine, attinte al tipico repertorio dei lapicidi medievali, si direbbero non posteriori al XII secolo.

Echi campani nell'architettura siciliana

Abbiamo fin qui discusso della situazione architettonica campana, soffermandoci in particolare sulla Costiera Amalfitana e sul Salernitano. Volgiamo ora un breve sguardo alla coeva produzione siciliana.

Al pari di Amalfi, la Sicilia sviluppò una propria cultura architettonica, attraverso la lunga rielaborazione dei modelli provenienti dal mondo orientale, attuata durante il dominio normanno e proseguita in parte nel successivo periodo svevo[165]. Il linguaggio architettonico e figurativo, correntemente detto arabo-normanno[166], risultò da diversi apporti che si fusero in un'architettura prettamente siciliana: romanico (che caratterizza pianta e aspetto generale di chiese e monasteri di nuova fondazione), bizantino (da cui provengono in particolare le ispirazioni per le decorazioni a mosaico e gli edifici a pianta

[165] La produzione sul tema è vastissima, per cui si rimanda alle fonti edite riportate nei vari contributi. Per economia del discorso segnaliamo qui i principali riferimenti bibliografici alla base del presente studio: S. Bottari, *L'architettura della contea. Studi sulla prima architettura normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia*, Catania 1948; Id., *I rapporti* cit.; Id., *Monumenti svevi di Sicilia*, Palermo 2000; G. di Stefano, *Monumenti della Sicilia normanna*, Palermo 1955; V. Noto, *Architetture medievali normanne e siculo normanne Architectures du Moyen Age entre la Sicile et la Normandie*, Palermo 2012; Id., *Palazzi e giardini del re normanni di Sicilia*, Palermo 2018; *L'arte siculo-normanna La cultura islamica nella Sicilia medievale,* Palermo 2010 (a cui si rimanda per una sintesi bibliografica); G. U. Arata, *L'architettura arabo-normanna e il Rinascimento in Sicilia,* Milano 1914*;* G. Bellafiore*, La Zisa di Palermo,* Palermo 1941 (e-book 2016); Id., *Parchi e giardini della Palermo normanna*, Palermo 1941 (e-book 2017); Id. *La cattedrale di Palermo*, Palermo 1999.

[166] Noto (*Palazzi e giardini* cit*.,* p. 46) ritiene il termine controverso e riduttivo, in quanto non solo trascura l'aspetto nord-europeo di questi monumenti, ma definisce "arabe" anche le chiese bizantine con caratteri originali e storicamente definiti. Inoltre non va dimenticato che i califfi impiegarono sovente artefici cristiani nelle loro realizzazioni e che influenze bizantine si ritrovano nell'arte e nell'architettura di tutto il Mediterraneo islamizzato.

centrale), islamico (riconducibile agli stilemi dell'Egitto fatimide e dall'Africa settentrionale, direttamente o tramite il mondo bizantino, per gli elementi ornamentali)[167].

L'epopea normanna in Sicilia iniziò nel 1061, allorché i fratelli Ruggero e Roberto d'Altavilla vennero coinvolti nella lotta tra gli emiri di Agrigento e Catania, circostanza che diede il via alle loro battaglie, protrattesi nei successivi trent'anni, per la riconquista dell'isola alla cristianità, il cosiddetto periodo della Contea (1061-1130), che indusse una fase di incubazione nell'architettura, segnata dal confuso prevalere di una delle dette componenti sull'altra[168].

Fin dal loro avvento, i Normanni intrapresero una fervente attività edilizia, con la costruzione di chiese e castelli, chiamando architetti da ogni dove "*undecumque terrarum*" (Malaterra), intendendo col termine zone del Sud Italia dove si erano attestati da circa mezzo secolo (Campania, Calabria, Lucania, Puglia), mettendo già in atto programmi costruttivi (Aversa, Salerno, Venosa, etc.), mentre acquisiva grande risonanza il ruolo di Montecassino[169].

Tale intenso fervore si ispirava prevalentemente a modelli benedettini – cassinesi e cluniacensi – riallacciandosi alla latinità locale e aprendosi agli influssi francesi a cui non furono estranei i vescovi oltremontani, chiamati a reggere quasi tutte le nuove diocesi. Dopo un'iniziale adesione alla tipologia a navata unica triabsidata, tipica delle costruzioni promosse in patria da Guglielmo il Conquistatore, a partire dal X secolo[170], il prototipo più seguito divenne l'ab-

---

[167] E. Mauro - E. Sessa, *Introduzione storico-artistica,* in *L'arte siculo-normanna* cit., pp. 35-65; G. di Marzo, *Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del secolo XIV,* Palermo 1858.

[168] Nel 1072 si ebbe la presa di Palermo, che rimase al Guiscardo insieme alla Val Demone, mentre al fratello andarono gli altri territori conquistati e da conquistare. Più tardi rinunciò ad ogni pretesa sull'isola, mantenendo solo la Calabria. Nel 1098 il papa concesse al conte Ruggero la delega della legazia apostolica, con pieni poteri su affari amministrativi e soprattutto ecclesiastici (nomina vescovo e arcivescovi). Nel 1124 il ducato di Puglia fu annesso alla Sicilia, essendo morti gli eredi del Guiscardo. Nel 1130 Ruggero fu proclamato re, assumendo i titoli di duca di Puglia e principe di Capua con il riconoscimento papale del dominio. In pratica il governo si estendeva a tutta l'Italia meridionale esclusa l'enclave papale di Benevento (F. Gabrieli, *Storia, cultura e civiltà degli arabi in Italia*, in Gabrieli-Scerrato, *Gli Arabi in Italia* cit., in particolare le pp. 87-105; F. Maurici, *La conquista normanna della Sicilia,* in *L'arte siculo-normanna* cit, pp. 268-269).

[169] L'architettura normanna in Sicilia viene distinta in tre periodi: della contea (1061-1130), del regno (1130-1154), età guglielmina (1154-1195).

[170] Noto, *Architetture medievali normanne* cit., pp. 11-16. L'autore discerne le diverse influenze che composero l'architettura siculo-normanna in un'unica realtà, sviluppando una breve analisi comparativa tra le strutture siciliane e quelle della Normandia nei secc. XI e XII. Egli riconosce come ispiratrici della prima produzione architettonica siciliana da parte dei normanni alcune tra le chiese edificate nelle zone strategiche della Normandia dal duca

baziale di Cluny II, con pianta a croce latina su tre navate absidate e facciata affiancata da torri[171].

A tale tipo si improntò l'erezione, intorno al 1080, delle cattedrali di Troina[172], Catania (1086-1091, in parte distrutta dal terremoto del 1169) e Mazara del Vallo (1086-1093)[173]; l'impronta nordica si riconosce nello sviluppo del transetto – doppio a Catania – nelle incombenti masse presbiteriali, nella presenza di torri ai lati della facciata (Mazara)[174].

In contemporanea si assiste alla ripresa del culto greco, che aveva assicurato la continuità del rito durante il dominio arabo, con la fondazione di chiese nella Valle di Agrò (intorno al 1116), di un fiorire di abbazie basiliane in Val Demone[175] e la costruzione, intorno al 1130, dell'archimandrato di Messina. Gli edifici in oggetto, al pari di quelli delle aree interne (Caltanissetta, Piazza Armerina) e di Val di Mazara, sono contraddistinti da un insieme di influssi orientali e settentrionali. Presentano murature miste a filari di mattoni con inserti policromi di arenaria, pomice, lava, oppure spessori consistenti di malta e filari di mattoni, ma

Guglielmo, dopo la pacificazione. Queste, che costituirono il modello per i cavalieri scesi in Italia, furono i santuari di Notre-Dame-de-l'eau di Domfront (1050 ca.), di Saint Céneri (1050-1065) e di Auteil. Il loro impianto planimetrico fu replicato in S. Giovanni vecchio di Stilo (Calabria) (P. Orsi, *S. Giovanni vecchio di Stilo*, «Bollettino d'arte del Ministero della pubblica istruzione», 45, pp. 337-354) e nelle chiese siciliane dedicate a S. Michele Arcangelo di Altavilla Milicia (1071) e di Troina (1078) nonché, nel secolo successivo, in S. Nicolò la Latina di Sciacca (1100-1136). Molteplici sono gli elementi strutturali comuni, che vedono un impianto a croce latina, dall'unica navata che si prolunga oltre il transetto molto sporgente in un profondo coro absidato. Altre due absidi dallo stesso orientamento, non comunicanti con il coro, si posizionano ai lati del transetto. La navata è scandita all'esterno da due coppie di contrafforti, mentre all'incrocio con la nave traversa, quattro pilastroni reggono una cupola o una guglia. Al contrario, il Di Stefano (*Monumenti* cit., p. XX) vede in questa tipologia l'influsso dei maestri lombardi che erano accorsi in Sicilia, stabilendovi una colonia.

[171] Il prototipo di tale impianto fu sperimentato nella scomparsa chiesa della SS. Trinità di Mileto in Calabria (Noto, *Architetture medievali* cit., p. 18).

[172] Di Stefano, *Monumenti* cit., pp. 3-5. Troina fu la prima tra le diocesi normanne; istituita tra il 1078 e il 1080, nel 1090 fu unita a quella di Messina. La cattedrale subì trasformazioni nei secoli XIV-XV e XVII. Contava tre navate divise da pilastri con transetto sporgente, dei quali restano solo i muri del transetto ed il campanile, mentre le absidi sono andate distrutte ed il resto è stato occultato dalle nuove fabbriche. Le ricostruzioni dell'edificio primitivo sono varie e discordanti; secondo il Malaterra era coperto da soffitto a lacunari e presentava quadri mosaicati. Per la sua posizione dominante aveva senz'altro carattere di fortilizio, anche perchè sul sito i normanni stabilirono il loro quartiere generale, all'epoca della conquista.

[173] Ivi, pp. 8 e 9.

[174] Ivi, pp. XV-XVIII.

[175] Fino al 1818 la Sicilia fu divisa in tre parti: Val di Mazara (occidentale), Val di Noto (sud-orientale), Val di Demenna o Demone (nord-orientale).

anche opera isodoma. Nelle facciate compaiono archi ciechi a rincasso, in alcuni casi intrecciati dal profilo acuto (S. Maria Mili S. Pietro, SS. Pietro e Paolo di Agrò) o trilobato a sesto ribassato policentrico (S. Pietro a Itàla)[176].

Nel periodo della Contea sono già presenti elementi islamizzanti: archi acuti a piedritto rialzato di influenza fatimida e ziride, con cornici aggettanti di origine siro-bizantina o ghiere a rincassi a volte decorate con motivi normanni; cupole emisferiche a calotta su tamburo cilindrico o poligonale, differenti dalle arabe per le loro curvature policentriche[177]. Queste ultime sono raccordate alla base anziché con i consueti pennacchi, come abbiamo visto negli esemplari bizantini e amalfitani, con elementi angolari ad archi rientranti concentrici, collegati da altri quattro che formano un ottagono, spesso con complicate varianti che, in seguito, nelle architetture civili e nelle *solatia,* sono spesso sostituiti da *muqarnas*.

La lettura delle grandi opere realizzate tra XI e XII secolo è estremamente articolata. Infatti, dopo l'iniziale permanenza degli orientamenti verso i modelli culturali dei luoghi d'origine appena detta, si assiste alla fioritura artistica di un'autonoma declinazione siculo-normanna della *koiné* islamica. Il fenomeno è complesso e singolare. Le opere più importanti ed architettonicamente compiute sono quelle che testimoniano il sincretismo operato nella "politica dell'immagine" promossa dai re normanni Ruggero II (1130-54), Guglielmo I (1154-66) e Guglielmo II (1171-89), nonché da altri importanti personaggi, quali Giorgio di Antiochia[178] (sotto Guglielmo I), Maione da Bari (con Guglielmo II)[179], l'arcivescovo di Palermo Gualtiero Offimilio, promotore della costruzione della locale cattedrale[180].

Nel primo ciclo dell'architettura religiosa ruggeriana (1130-54) è prevalente la croce commissa, raramente la latina o lo schema basilicale a tre navate, o triabsidato, ben distinto dal corpo longitudinale[181]. Eccezionalmente si ritro-

[176] Mauro - Sessa, *Introduzione* cit., pp. 50, 51 e *Commistioni figurali e costruttive nel Val Demone*, in *L'arte siculo* cit., pp. 271-281; Bottari, *L'architettura della contea* cit.; Di Stefano, *Monumenti* cit., pp. 15-17.

[177] Noto, *Architetture medievali* cit., pp. 47-50.

[178] Giorgio di Antiochia fu ammiraglio di Ruggero II e comandò la flotta tra 1135 e 1153 nelle campagne in Africa e nei territori bizantini. A lui si deve la chiesa di S. Maria dell'Ammiraglio di Palermo, nota come Martorana, dal vicino monastero, ed il ponte detto appunto "dell'Ammiraglio".

[179] Maione da Bari fu ammiraglio e uomo di fiducia di Guglielmo I. Costruì la chiesa di S. Cataldo a Palermo.

[180] L'arcivescovo inglese Walter of the Mills (italianizzato Gualtiero Offimilio o Offamilio) promosse la costruzione della cattedrale, in contrapposizione a quella di Monreale patrocinata dal re. Bellafiore, *La cattedrale di Palermo* cit.; *Arte regia di età normanna: l'architettura istituzionale,* in *L'arte siculo-normanna* cit, pp. 123 sgg.

[181] D. Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco, *Del Duomo di Monreale e di al-*

vano piante centriche (S. Nicolò Regale) riconducibili alle strutture mediobizantine a croce greca inscritta, come i tipi eretti nell'età di Guglielmo I da potenti committenti, quali il greco Giorgio di Antiochia, fondatore di S. Maria dell'Ammiraglio, nota come "Martorana", e l'ammiraglio Maione da Bari, promotore dell'adiacente S. Cataldo (Fig. 73).

Con l'età del Regno si avvia la predetta, calcolata "politica dell'immagine". In tale lasso di tempo avviene il salto di qualità, culminante nell'ultimo decennio di governo di Guglielmo II, amalgama di matrici greca, latina, islamica, in un'arte non solo sintesi delle tre culture, ma originale, nelle quali non sono più riconoscibili i caratteri primitivi, concretizzandosi il processo di "appropriazione", come abbiamo visto per Amalfi.

Si giunge così a forme innovative e peculiari, dove le diverse componenti si incontrano, dando luogo ad una monumentalità derivante dalla perfezione costruttiva e dalla ricchezza decorativa, che testimoniano l'evoluzione in sessanta anni di arte regia con spiccato carattere di originalità e qualità artistica[182]. "Il romanico siciliano esprime quindi un'architettura ingegnosa e flessibile che ripropone e traduce con nuovi materiali le intramontabili geometrie e tecniche costruttive romane, la grandezza dell'architettura greca e il fascino delle dimore orientali"[183].

Le affinità degli edifici in causa non si limitano agli aspetti architettonici, ma sono altresì confermati dai cicli musivi delle principali fabbriche civili e religiose dell'epoca, probabilmente dovuti all'introduzione di nuovi artefici operata dall'ammiraglio Giorgio d'Antiochia ed alla nascita tra XI e XII sec. di una scuola autonoma di mosaicisti, forse formatasi a Montecassino. Alle decorazioni musive si associano, come negli edifici bizantini, scritte esterne in greco o di sovente in caratteri cufici, la cui interpretazione ha fornito importanti notizie circa le fondazioni[184].

La Cappella Palatina di S. Pietro, "simbolo della koiné mediterranea", si identifica come "esempio più completo dell'eclettismo stilistico siciliano del XII secolo"[185]. Costruita per volere di Ruggero II, subito dopo l'incoronazione,

tre Chiese siculo-normanne, Palermo 1838, "Tavola comparativa fra le piante delle chiese siculo-normanne".

[182] Di Stefano, *Monumenti* cit., p. 125.

[183] Noto, *Palazzi* cit., p. 49.

[184] Ivi, pp. 34, 35.

[185] Di Stefano, *Monumenti* cit., p. 30; Noto, *Palazzi* cit., p. 43 sgg.; R. Longo, *"In loco qui dicitur Galca". New Observations and Hypotheses on the Norman Palace in Palermo*, «Journal of Transcultural Medieval Studies», 2016, vol. 3, n. 1-2, pp. 225-318.

intorno al 1131[186], è il cuore della reggia. Nel luogo di culto – che, si ricorda, non mancò mai negli edifici civili normanni – si manifestano le maggiori testimonianze artistiche, attraverso raffinati canoni estetici, religiosi e simbolici. La pianta mostra l'integrazione del sistema basilicale occidentale con quello centrico del santuario bizantino, con tre navate spartite da due file di colonne di spoglio reggenti slanciati archi acuti dall'alta imposta, che si fondono al transetto e al presbiterio triabsidato, al centro del quale si erge il quadrato ai cui vertici colonne binate sostengono gli arconi su cui si imposta la cupola. L'insieme, in cui si "assomma tutto il fasto composto del regno normanno", è impreziosito dal totale rivestimento di mosaico, dal pavimento in opus sectile e dal soffitto a cassettoni in legno dipinto, sagomati a forma di croce e di stella a otto punte risultante dall'incrocio di due quadrati, motivo tipico dell'XI-XII secolo dei paesi del Mediterraneo[187] (Tav. X).

Il Duomo di Monreale, fondato nel 1072-89 da Guglielmo II[188], propone la medesima profusione di abbellimenti interna, con l'intero invaso ricoperto di mosaici. Anche la sua planimetria deriva dall'associazione allo schema basilicale latino con transetto poco sporgente della chiesa centrica bizantina con coro triabsidato. Il fronte principale a ovest presenta il portico centrale, ricostruito dopo il crollo del 1770, fiancheggiato da due massicce torri – l'occidentale incompleta, l'orientale sviluppata per altri due livelli, manca della copertura a cuspide, abbattuta da un fulmine nel 1807 – emblema della natura fortificata assunta da tutte le fondazioni sacre normanne. L'esterno, con le decorazioni ad intarsio lapideo è stato da sempre associato alla Campania, ritenendolo, a torto, come abbiamo considerato in precedenza, il precursore, mentre i moderni studi ne hanno ricondotto la paternità ai benedettini di Cava dei Tirreni ai quali l'abbazia fu affidata nel 1176, precisando che prima di allora, non si erano manifestati intenti coloristici nell'architettura dell'isola[189]. La composizione si estende sulla parete emergente dal porticato e sulle curvature absidali. Nella prima si delineano archi acuti ciechi a tarsie bicolori che sovrapponendosi definiscono due registri. Le absidi costituiscono la parte ornamentale più emblematica e associata alle manifestazioni campane – in particolare, al S. Eustachio di Pontone – delle quali replicano l'intero assortimento. L'orna-

[186] La cappella sostituì la precedente eretta da Roberto il Guiscardo e dedicata a S. Maria di Gerusalemme; fu consacrata nel 1143 come recita l'iscrizione nella cupola.

[187] Di Stefano, *Monumenti* cit., p. XXV.

[188] Lofaso Pietrasanta, *Del Duomo di Monreale* cit.; D. B. Gravina, *Il duomo di Monreale*, Palermo 1859-1870; W. Krönig, *Il Duomo di Monreale e l'architettura normanna in Sicilia*, Palermo 1966; *L'arte siculo* cit., pp. 140-148.

[189] Bottari, *I rapporti* cit., pp. 11,12; Scerrato, *Arte islamica* cit., pp. 334-335.

mento si svolge su più orizzontamenti: i primi due fasciano l'intero perimetro absidale, mentre il terzo si estende solo sull'abside centrale. Il registro inferiore è massiccio ed alleggerito dalle arcate tompagnate, comprese a coppie in archi acuti che si accavallano includendo tondi intarsiati in ciascun campo. Racchiude l'allineamento il motivo a doppia lancia, utilizzato un secolo prima in Castel Terracena, e già visto, tra l'altro, nel quasi coevo S. Eustachio di Pontone, nell'Episcopio di Capua, nel Patir di Rossano ed in moltissimi frammenti. Su di esso poggiano i pilastri su cui si impostano le colonnine che reggono gli archi intrecciati intarsiati dallo slanciato profilo ogivale che scavalcano due arcate cieche, forate solo al centro della curvatura absidale da una finestra perimetrata da una cornice bicolore. I diversi disegni ripropongono ancora modelli campani: quelli dei pilastri – tutti uguali – richiamano le profilature delle arcate della loggia del palazzo Pernigotti di Salerno e dell'episodio capuano appena detto, con tasselli quadrati chiari alternati ad altri scuri, divisi in quattro triangoli dai colori sfalsati. I vani intermedi sono frazionati da marcate cornici in tre campi, ciascuno includente un disco dall'incrostazione differente, alla stregua del contorno, ugualmente ripreso dal repertorio nostrano. Una banda a stelle e pentagoni, affine a quella visibile sulla cella del campanile di Salerno e come marcapiano su quello dell'ex cattedrale di Lettere, chiude il livello, segnando la conclusione delle absidi minori, mentre la composizione si replica nella sola parte centrale, con slancio inferiore, a causa dell'appoggio diretto delle colonnine sulla cornice di base. L'attiguo chiostro è circondato da arcate acute a doppio rincasso poggianti su colonne geminate in marmo bianco – quattro negli spigoli – che si alternano ad altre rivestite da preziosi mosaici a motivi geometrici. Sulle ghiere la pietra bicolore disegna rombi che ricordano quelli delle arcate incrociate del tiburio della cattedrale di Caserta Vecchia e delle cornici marcapiano del Castel Terracena, mentre sull'intero perimetro superiore si distende la stessa fascia a tondi e lance già vista nelle absidi. Il massiccio cordone di pietra semicircolare sporgente dall'intradosso degli archi, che emerge in falso sui capitelli, è stato oggetto di varie e fantasiose ipotesi circa la sua funzione a mo' di mensola ed associato ai sottarchi a più risalti che compaiono in molti monumenti amalfitani[190] (Tav. XI, Figg. 70, 70a-b).

La cattedrale di Palermo sorse tra il 1184 e 1185, per volere dell'arcivescovo Gualtiero Offamilio, in contrapposizione alla fondazione regia di Monreale, sul luogo della precedente moschea. Fu ugualmente ispirata all'associazione del modello longitudinale a quello centrico bizantino, con tre navate divise da archi ogivali retti da gruppi di quattro colonne, e dotata, come *ecclesia munita*,

[190] G. Giovannoni, *Un quesito* cit., pp. 242-262.

di torri scalari in ciascuno spigolo e di un massiccio torrione davanti all'entrata principale, collegato ad essa da due ampie arcate. Nonostante le profonde trasformazioni subite nel tempo, fino alla radicale riconfigurazione dell'interno ad opera di Ferdinando Fuga, a partire dal 1767, l'immagine medievale primitiva è ancora riconoscibile all'esterno, soggetto, tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, ad aggiunte che conferirono alla compagine gualtieriana, improntata ad una netta orizzontalità, un deciso slancio verticale, convertendo in campanili e soprelevando la torre maggiore e le angolari, dotate di guglie e torrini terminali[191]. Qui i paramenti conservano l'iniziale apparato decorativo in tarsie lapidee, affine a quello di Monreale, ma esteso oltre che alle absidi, alle pareti laterali. Di particolare significato è la fusione di cornici incrostate a quelle caratteristiche con bugne a cuscino (Tav. XII, Figg. 71-72).

Da notare, la presenza in tutte queste chiese di cupole e planimetria centrale che porta all'interpretazione "centralizzante" del presbiterio della Cappella Palatina, che avrà tanto seguito nell'ultima architettura normanna.

Un chiaro richiamo alle origini normanne si ritrova nelle cattedrali di Messina e Cefalù, che rappresentano la continuità della corrente latino-monastica della contea e l'introduzione alle grandi realizzazioni del periodo finale. La prima si rifà al tipo cassinese e manifesta legami diretti con gli edifici dell'Italia meridionale, in particolare pugliesi.

L'altra si ricollega al tipo cluniacense, certamente favorito dai monaci agostiniani a cui fu affidata[192]. Nata nel 1131 come tempio funerario di Ruggero II, ebbe una lunga elaborazione, senza giungere a conclusione. Guglielmo I ultimò i lavori, ridimensionando il programma paterno con la consacrazione avvenuta dopo il 1166. Il duomo è stato visto come "il punto d'arrivo della prima influenza settentrionale ed il punto di partenza della successiva corrente nordica, attiva nella seconda metà del sec. XII"[193]. Preceduto da un ampio sagrato rilevato, presenta ai lati della facciata due torri, prive di cornici marcapiano e coronate da cuspidi, che fiancheggiano il portico d'ingresso, formato da tre arcate su colonne, la centrale acuta, le laterali tonde. L'interno di tipo cluniacense, dai profondi

[191] Bellafiore, *La cattedrale di Palermo* cit., pp. 24-50.

[192] G. Di Stefano, *Il Duomo di Cefalù, biografia di una cattedrale incompiuta*, Palermo 1982; *L'arte siculo* cit., pp. 249-53; G. Samonà, *Il duomo di Cefalù*, Roma 1940; Bottari, *Monumenti svevi* cit., pp. 171-172.

[193] Di Stefano, *Monumenti* cit., p. XXVI e pp. 35-40. L'adesione allo stile cluniacense sarebbe riconducibile alla volontà degli agostiniani francesi a cui la chiesa fu affidata ed alle suggestioni provenienti dai frequenti rapporti con Francia e Inghilterra, che vide l'introduzione dei cistercensi nel regno, la corrispondenza tra Ruggero e l'abate Suger di S. Denis ed il viaggio nell'Italia meridionale del vescovo di Coutance (1153) (Noto, *Architetture medievali* cit., p. 24).

corpi absidali, presenta tre navate spartite da otto colonne dai capitelli classici e bizantini reggenti archi a sesto acuto su piedritto. Evidente è la discontinuità verticale della navata centrale, di altezza inferiore dell'arco trionfale, visibile tompagnato al di sopra dei tetti, che indica la variazione avvenuta in corso d'opera, denunciata sia all'esterno che all'interno da vari elementi[194]. Lo affianca un chiostro quadrato perimetrato da arcate su colonne binate dalle linee affini a quello di Monreale, molto rimaneggiato nel XVI sec. (Tav. XIII, Fig. 69).

Il portico, nella prima metà del XIII sec., venne ornato superiormente da un doppio ordine di logge, interrotte al centro da una finestra[195] (Tav. XII). L'allineamento minore è formato da archi acuti intrecciati con gli archivolti sagomati nel tipico andamento a zig zag presente anche nelle arcate a tutto sesto della fascia superiore, realizzata nel 1240, come testimonia l'epigrafe appostavi. Il medesimo motivo corre sulla sommità delle pareti del bema e del presbiterio, formando il cleristorio a somiglianza di quelli del duomo di Palermo (1185) e di Amalfi, di poco posteriore.

Le importanti riforme burocratiche e istituzionali del tempo vanno di pari passo con l'architettura e conducono, dopo il 1166, alla costruzione di alcuni fra i più importanti edifici, per diretto interessamento del re o di personaggi di corte. Le residenze reali vanno distinte tra palazzi-*donjons*, che rielaborano modelli anglo-normanni, e palazzi-*solatia* che sincretizzano modelli e tecnologie climatiche prettamente islamiche con apporti bizantini. Il Palazzo Reale di Palermo, centro del potere amministrativo, coniuga le funzioni di rappresentanza e di difesa all'interno delle sue torri. Le tecniche costruttive delle sale centrali della "Torre Pisana" richiamano sia gli ambienti delle tradizionali residenze signorili normanne (*donjons*)[196], sia le sale centriche bizantine perimetrate da deambulatori e coperte con cupole[197].

Il fascino della cultura islamica vede la formazione nella piana di Palermo – la cosiddetta "Conca d'oro" – di un vasto sistema di parchi contigui tra loro, destinati al riposo dopo la caccia o per difendersi dalle calure estive. I sollazzi, luoghi di riposo e svago dei regnanti, sono "fra le più complesse e originali creazioni di arte e di architettura civile, la cui bellezza ispirò più tardi i poeti mu-

---

[194] Gli studiosi hanno avanzato proposte varie e discordanti circa il primitivo svolgimento, non attuato. I completamenti sarebbero avvenuti tra fine XII e inizio XIII secolo (Di Stefano, *Monumenti* cit., pp. 38, 39).

[195] Bottari, *Monumenti svevi* cit., pp. 171-172; E. Calandra, *Breve storia dell'architettura in Sicilia*, Bari 1938, p. 40; per il cleristorio di Palermo, A. Zanca, *L'antico cleristorio della Cattedrale di Palermo*, «Scienza e Umanità», maggio-giugno 1946, pp. 97 sgg.

[196] Notevoli sono le affinità con la *White Tower* di Londra (1080-1101) (Noto, *Architetture medievali* cit., p. 39).

[197] *Arte regia di età normanna: l'architettura istituzionale*, in *L'arte siculo-normanna* cit., pp. 123-132.

sulmani esuli", dalla magnificenza che ricalca quella delle corti orientali[198]. Gli insiemi comprendevano sempre una cappella e spesso piccoli impianti termali, prevedevano sofisticati sistemi di climatizzazione, ripresi dal costume orientale.

Il palazzo con lago di Maredolce nel Parco della Favara, il cui primitivo nucleo è attribuito all'emiro Giafar al-Kalbi (998-1019), fu realizzato intorno al 1140 da Ruggero II, con grande dispendio per gli scavi e le canalizzazioni per formare un lago artificiale. L'insieme è dotato di stanze concluse da volte ogivali, disposte sui tre lati di un cortile, servite da portici con una disposizione che gli arabi avevano ripreso dalle ville a peristilio della classicità. Una piccola cappella, coperta da una cupola poggiante su un alto tamburo cilindrico di matrice bizantina completa l'insieme, riproponendo la tipologia del palazzo di Altofonte[199].

Nell'era dei due Guglielmo le caratteristiche di *solatia* cambiano a favore di compatte strutture dallo spiccato slancio verticale come la Zisa e la Cuba di Palermo. La prima, iniziata da Guglielmo I nell'ultimo periodo del suo regno (1154-1166) ed ultimata da Guglielmo II, presenta una nuova commistione di elementi arabi e normanni. Gli ambienti, quattro cellule su due livelli, oltre il piano terreno, sono costituiti, come nelle residenze normanne, da una sala di ricevimento con retrostante alcova e si articolano intorno ad un nucleo centrale, al pari delle dimore islamiche. Il vestibolo al piano terra, ha un sistema di fontane e canalette a pavimento capaci di generare e raffreddare le correnti d'aria in essa convogliate dalle canne di ventilazione, costituendo una vera e propria macchina bioclimatica di pietra[200]", ripristinata nell'ultimo restauro. Le tubature inviano le acque ad una peschiera con padiglione centrale, nell'antistante giardino, stabilendo un rapporto aperto tra l'interno e l'esterno del palazzo, che esclude l'erronea funzione difensiva, tipica del castello, attribuitagli comunemente (Tav. XVII, Figg. 77-78).

Simili caratteristiche presenta il padiglione di caccia della Cuba, eretto nel 1180 da Guglielmo II. Nello stesso insieme di parchi era collocata la piccola Cuba Soprana, oggi all'interno di Villa Napoli, dotata di giardino con un padiglione cupolato, che ricorda quello privo di copertura del giardino di Villa Rufolo (Tav. XVIII, Fig. 79).

---

198 Mauro-Sessa, *Introduzione storico-artistica* cit., p. 54. Molteplici furono gli ammirati resoconti di viaggio per tutta l'età normanna, spesso da parte di arabi.

199 Noto, *Palazzi e giardini* cit., pp. 58-64; Bellafiore, *Parchi e giardini* cit.

200 Noto, *Palazzi e giardini* cit., pp. 82-86; G. Ciotta, *I sollazzi e il parco reale*, in *L'arte siculo-normanna* cit., pp. 67-84.

La rigida struttura geometrica di queste fabbriche è improntata a forme cubiche, impreziosite all'interno da ricercate decorazioni a mosaico di gusto bizantino e raffinate epigrafi con caratteri cufici, che inneggiano ai re cristiani di Sicilia, mentre i lisci paramenti esterni sono movimentati da poche aperture e da arcate cieche a doppio o triplice rincasso che le percorrono per l'intera altezza[201].

Il gusto plastico e coloristico permane in alcuni episodi di età successiva, quali le chiese palermitane di S. Spirito e della SS. Trinità della Magione e, con strettissime affinità con le fabbriche campane, nella SS. Annunziata dei Catalani di Messina.

La prima – detta anche "del vespro" per i tragici eventi che da qui presero l'avvio – fu fondata dall'arcivescovo Offamilio poco dopo il 1170 ed affidata all'ordine cistercense, aderendo alla consueta tipologia derivante dall'associazione al corpo basilicale a tre navate dello spazio centrico del santuario[202]. Nel prospetto nord presenta archeggiature bicrome, alternativamente cieche, che nelle absidi si intrecciano includendo finestre profilate da ghiere dal tipico motivo bugnato a cuscino.

La seconda venne istituita nell'ultimo decennio del XII sec. da Matteo d'Aiello e affidata dapprima ai cistercensi e poi ai cavalieri teutonici che la tennero fino al 1492, trasformandola notevolmente[203]. Le superfici esterne manifestano un rigoroso ordine stereometrico dei volumi che traggono plasticità dalle fasce rincassate composte da bugne a cuscino che segnano gli ingressi, dalle cornici a singolo e doppio rientro che perimetrano tutti i vani dei livelli elevati, stagliandosi sulle lisce murature accuratamente apparecchiate con blocchi regolari. La parte inferiore delle absidi è percorsa da massicci archi intrecciati ogivali in pietra; le medesime linee si osservano nel chiostro conservatosi per due corsie, affine a quello di Monreale.

L'ultima, ascritta al periodo di Guglielmo II, fu rielaborata nel XIII secolo, subendo pure l'accorciamento delle navate. Ai fini del nostro discorso, è degno di nota l'apparato decorativo ad intarsio lapideo riscontrabile sulle absidi e su uno dei prospetti laterali[204]. La quinta absidale è impreziosita da incrostazioni policrome su due ordini: l'inferiore, limitato all'area centrale, mostra arcate cieche su piedritti rialzati, affini a quelle dell'interno, il superiore è percorso per l'intera estensione da una pseudo loggetta, composta da arcatelle della medesima sagoma, poggianti su esili colonnine, che risvolta per un tratto sui lati.

[201] Scerrato, *Arte islamica* cit., pp. 317-335.
[202] *L'arte siculo-normanna* cit., pp. 164-166.
[203] Ivi, pp. 167-170; Di Stefano, *Monumenti* cit., pp. 63 sgg.
[204] Di Stefano, *Monumenti* cit., pp. 45-47.

Una cornice dai tasselli a coda di rondine corre al di sotto dei dischi intarsiati inseriti all'interno degli archi del livello terraneo, cornice che, delineandosi su due file, chiude l'orizzontamento. Nel superiore, invece, i tondi poggiano sulla semplice banda a quadrelli in diagonale, motivo tra i più diffusi nella tradizione campana, più volte menzionato in precedenza, che si raddoppia nella fascia terminale, mentre elementi serpeggianti, losanghe e triangoli, perimetrano le tre aperture laterali superstiti. I disegni replicano fedelmente i modelli campani: i tondi trovano ampio riscontro in quelli dell'atrio del duomo di Salerno, del campanile di Lettere e del palazzo Veniero, nel quale compare pure la cornice a quadrelli alla base delle aperture – già vista in Castel Terracena – nonché quelle a zig zag (S. Elia di Paterno a Tramonti) e losanghe, mentre quella a fiamme triangolari è tra i motivi della torre minorese – dove si vede pure il doppio allineamento di losanghe – e tra i più diffusi a Pontone. Al di sopra delle volte estradossate del presbiterio svetta una calotta su alto tamburo cilindrico, circondato da archetti bicolore sostenuti da colonnine. La sua sagoma evoca con immediatezza la cupola di S. Giovanni a mare di Gaeta, dove, però, gli archi, della medesima foggia, sono pensili ed includono tondi intarsiati, mentre fasce a losanghe e a zig zag bordano le aperture e marcano le curvature (Fig. 56).

"L'aura islamizzante" della tradizione aulica siculo-normanna e federiciana si ritrova anche in età aragonese – dal primo Trecento con l'immissione di caratteri iberici nei decori (soffitti lignei dipinti) – come si riscontra nei palazzi dell'alta aristocrazia quanto in quelli dei grandi feudatari quali i Chiaromonte[205] e gli Sclafani. Nelle loro residenze palermitane il gusto coloristico si esprime con raffinate membrature tratteggiate da complesse tarsie che circondano bifore e trifore del Palazzo dei Chiaromonte (Steri) e archi intrecciati bicolori, nell'ultimo livello del Palazzo Sclafani[206]. Svevi e Aragonesi accolsero la "politica dell'immagine" normanna senza eguagliarla (Figg. 80, 81).

[205] I Chiaromonte furono una famiglia di origine francese che, dal 1300 al 1392, resse la Signoria di Caccamo. Svolse un ruolo primario nella politica dell'epoca, favorendo la costruzione di importanti opere civili, al punto che il periodo fu definito "età chiaromontana".

[206] E. Sessa, *Le dimore urbane dei Chiaromonte: architettura e politica dell'immagine di una dinastia di condottieri nella Sicilia del XIV secolo,* in *Case e torri medievali* cit., pp. 213-228; E. Mauro, *Palazzi e residenze del primo Quattrocento a Taormina*, in *Case e torri medievali* cit., pp. 229-238; M. Vesco, *Palazzi turriti tardogotici a Palermo nell'età dei Re Cattolici: tipi, linguaggio, cultura dell'abitare*, in *Case e torri medievali* cit., pp. 239-255; F. Scibilia, *Palazzo Sclafani*, in *Palermo e il gotico*, a cura di E. Garofalo - M. R. Nobile, Palermo 2007, pp. 113-118; E. Garofalo - M. R. Nobile, *"Cent'anni di solitudine"? L'architettura dei Chiaromonte tra storiografia e nuove prospettive*, in *Chiaromonte. Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento. Un restauro verso il futuro*, a cura di M.C. Natale, M. R. Nobile, G. Travagliato, Palermo 2020, pp. 67-80.

L'azione politico-culturale degli Aragonesi allontanò la Sicilia dagli scambi con Nord Africa e Oriente, processo iniziato all'indomani dei Vespri che, a fine XV secolo, vide il sovrapporsi di una colta tendenza rinascimentale a quella tardogotica ancora testimone di suggestioni islamiche.

Conclusioni

Alla luce di quanto detto, un parallelo tra la produzione architettonica amalfitana e siciliana non può ridursi alla stereotipata assonanza di forme, soprattutto decorative.

Senza dubbio tale assonanza si riconosce nelle complesse figurazioni geometriche, composte con materiali lapidei e mosaici – che ornarono pavimenti, pulpiti, ceri pasquali, iconostasi etc. – o nei motivi ripetitivi – quali tralci, girali ed intrecci – dal disegno islamizzante o orientale, ma non altrettanto può dirsi per le soluzioni planimetriche e volumetriche sia delle fabbriche religiose che delle civili.

Certamente le espressioni in causa si fondano sui rapporti che Amalfi ebbe con i paesi del Mediterraneo bizantino e musulmano, tra cui la stessa Sicilia e la Spagna, molto prima dell'avvento dei Normanni, quando, come si è visto si era già definito uno stile architettonico autonomo, sul quale si innestarono i successivi canoni benedettini e cluniacensi, ulteriormente rielaborati in conseguenza del vivace spostamento di maestranze dall'isola, conseguenti all'avvento federiciano.

A tale proposito, va rilevato che, per quanto attiene l'edilizia sacra, mentre le strutture basilicali si differenziano nettamente da quelle del continente, risultando dall'aggregazione allo schema longitudinale occidentale del santuario centrico di ascendenza bizantina, una maggiore affinità si riscontra in quelle a croce greca inscritta, nelle quali, però, all'analogia di impianto non corrisponde quella in elevazione. Infatti, la spazialità interna risulta totalmente difforme, soprattutto per i profili delle membrature e per la complessa articolazione dei raccordi delle cupole – affidata spesso a più ordini di pennacchi, che in alcuni casi si assimilano a *muqarnas* – sia l'aspetto dell'esterno, contraddistinto dal rincasso di archi che lo impegnano per l'intera altezza, dal coronamento con merlature e dalla diversa sagoma delle calotte emergenti.

Gli odierni studi hanno rivisto pure l'annosa teoria che indicava la torre campanaria di S. Maria dell'Ammiraglio di Palermo, datata al 1180, sulla base dell'ammirata testimonianza che ne diede il cronista arabo-andaluso Ibn Jubair, come l'archetipo degli analoghi organismi nostrani, che avrebbe preceduto.

A riprova della complessa articolazione ed ascendenza dell'architettura me-

dievale siciliana, la struttura, per la presenza delle torrette angolari sommitali, circondati da loggette su colonnine, è stata ricondotta dagli storici locali ad ambiti totalmente diversi tra loro.

Il Noto l'ha avvicinata agli esemplari della Normandia (*Caen e Thaon*)[207], mentre il Bellafiore, più realisticamente, riconosce nei soli livelli inferiori la parte originaria vista dal cronista e quindi risalente all'età normanna, ravvisando nei due terminali le medesime linee e fattura delle aggiunte operate nel XIV secolo alle torri della cattedrale e ascrivendoli a maestri coevi o dello stesso ambito culturale, che attuarono la soprelevazione, recingendola con corpi cilindrici angolari – così come vediamo nei campanili delle cattedrali di Amalfi, Caserta Vecchia e Gaeta – e, probabilmente, sormontandola allo stesso modo con una cuspide[208].

Anche le fabbriche civili sono improntate a diversi criteri. Perciò, mentre nelle realizzazioni regie siciliane (Cuba, Zisa, etc.) persiste una rigida stereometria volumetrica, in Villa Rufolo, ritenuta fin dal passato la più arabeggiante delle costruzioni amalfitane, per il suo svolgersi in padiglioni sparsi nel verde, il fluido elevarsi delle masse, ingentilite da trafori e tarsie, mostra tutta l'autonomia del proprio linguaggio.

Alla luce di ciò non possiamo che concordare con Armando Schiavo, che giudicò gli edifici amalfitani rispetto ai monumenti coevi siciliani "derivati da uguali archetipi più che da un influsso reciproco"[209].

[207] Noto, *Architetture medievali* cit., p. 36.

[208] Bellafiore, *La cattedrale di Palermo* cit., pp. 30 e 140, n. 86. Già il Mothes nel XIX secolo ritenne più consona una copertura a cuspide della stessa foggia di quella dei torrini della cattedrale.

[209] Schiavo, *Villa Rufolo* cit., p. 9.



Fig. 1. Amalfi, la cattedrale dalla piazza antistante.



Fig. 2. Gabriele Carelli, *Atrio del Duomo di Amalfi*, acquerello su carta (ante 1861).



Fig. 3. Amalfi, l'atrio attuale, dopo il rifacimento di Enrico Alvino.



Fig. 4. Amalfi, cattedrale, i resti del cleristorio sulla sommità della parete meridionale del transetto.



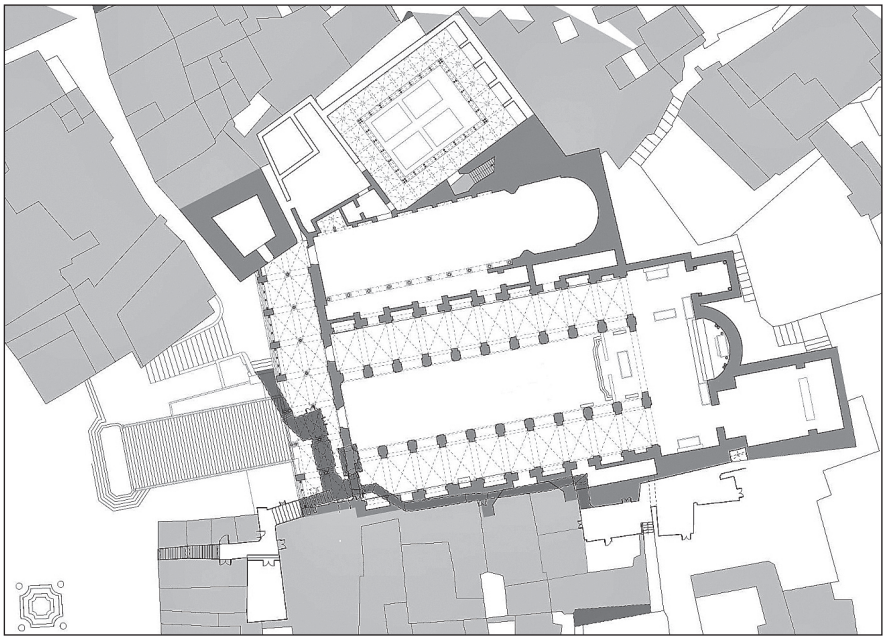
Fig. 5. Amalfi, cattedrale, cripta.



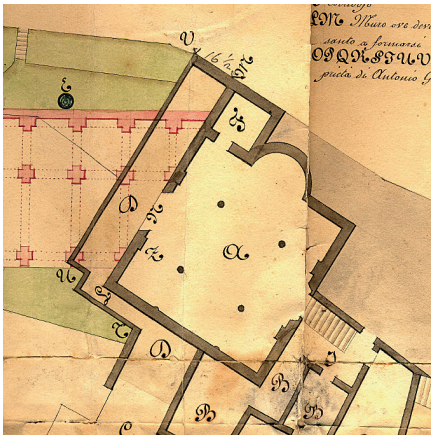
Fig. 6. Amalfi, Basilica del Crocifisso.



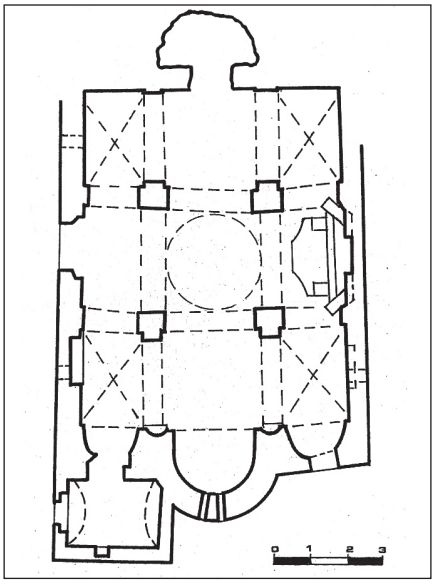
Fig. 7. Amalfi, Basilica del Crocifisso, la cupola al termine della navata destra.



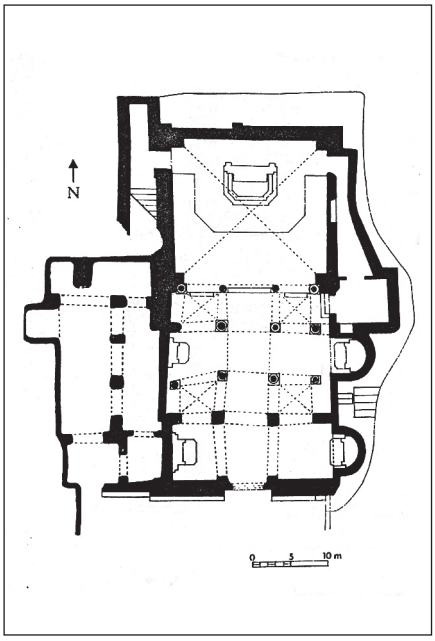
Tav. I. Amalfi, planimetria del complesso della cattedrale.



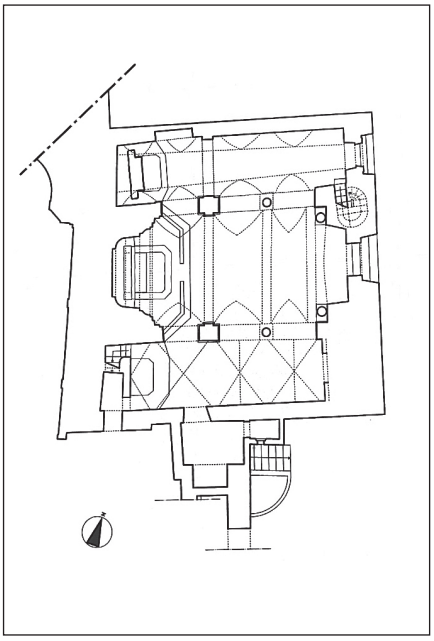
Tav. II. Amalfi, planimetria della chiesa di S. Lorenzo del Piano (Archivio Storico comunale di Amalfi).



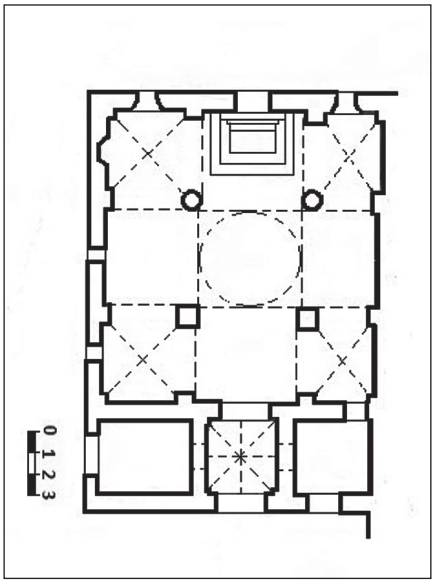
Tav. III. Pogerola, chiesa di S. Michele Arcangelo.



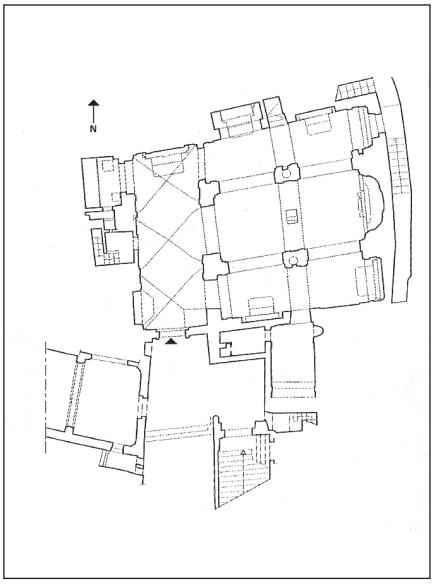
Tav. IV. Capri, chiesa di S. Costanzo.



Tav. V. Amalfi, chiesa di S. Maria Maggiore.



Tav. VI. Nocera, ex chiesa di S. Angelo in grotta.



Tav. VII. Atrani, chiesa di S. Salvatore *de Birecto* (da Natella, *Il Santissimo Salvatore* cit.).



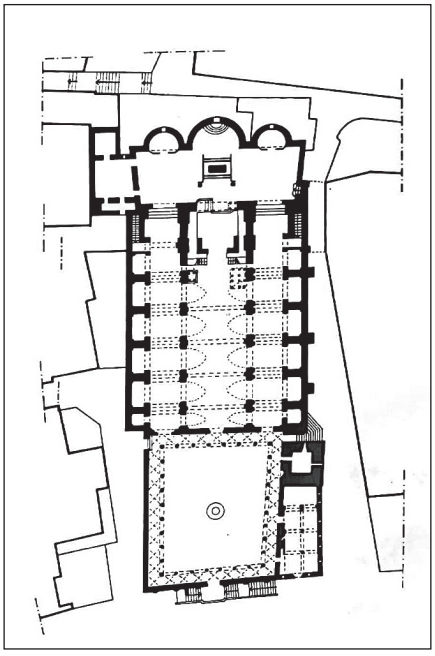
Fig. 8. Pogerola, chiesa di S. Michele Arcangelo. Vista delle coperture.



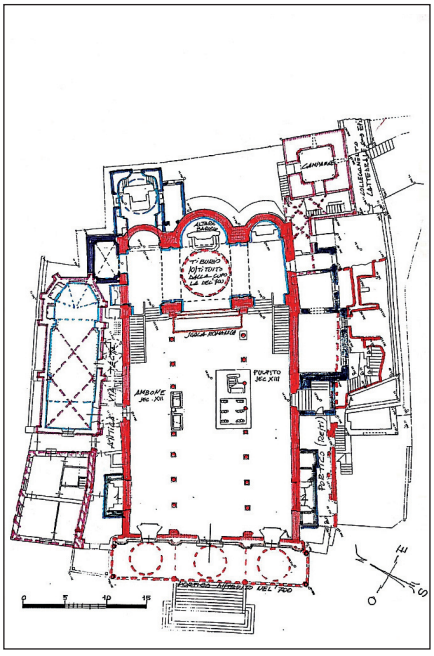
Fig. 9. Capri, chiesa di S. Costanzo.



Fig. 10. Nocera, ex chiesa di S. Angelo in grotta.



Tav. VIII. Salerno, cattedrale.



Tav. IX. Ravello, cattedrale. In rosso la fabbrica primitiva (da: *Il duomo di Ravello* cit.).



Fig. 11. Salerno, cattedrale.



Fig. 12. Ravello, cattedrale, interno.



Fig. 13. Ravello, cattedrale. Gli scalini medievali del presbiterio, con alzate in tarsia lapidea e piano a mosaico in sassolini neri.



Fig. 13a. Ravello, cattedrale, cappella del Corpo di Cristo, una nicchia dai motivi arabeggianti in stucco.



Fig. 14. Tovere, chiesa di S. Pietro apostolo, la cappellina dal profilo islamico in sacrestia.



Fig. 15. Ravello, S. Maria a Gradillo da Scala.

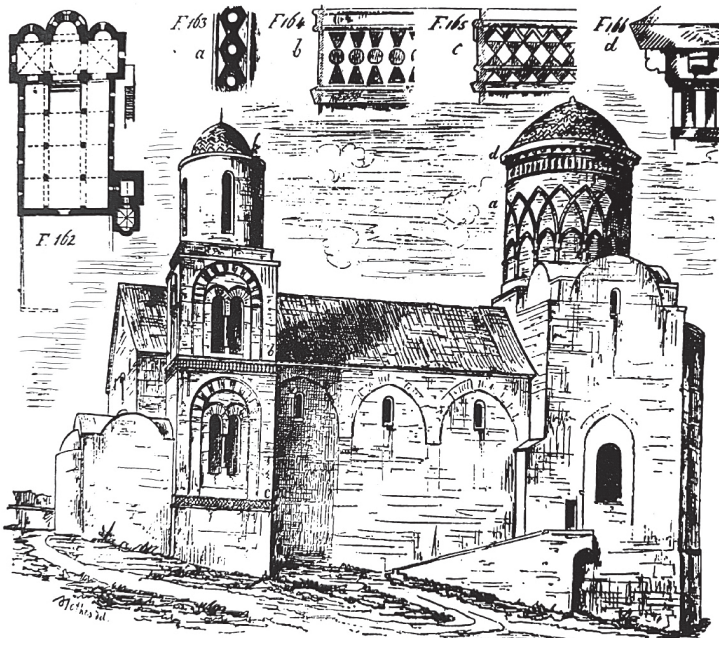


Fig. 15a. Ravello, S. Maria a Gradillo (da: O. Mothes, *Die Baukunst des Mittelalters in Italien*, Jena 1882-1883).



Fig. 16. Ravello, S. Maria a Gradillo, l'abside affiancata dalle colonne sovrapposte di matrice araba.



Fig. 16a. La cupola dall'interno.



Fig. 16b. Un capitello reimpiegato come base di una colonna.



Fig. 17. Ravello, chiesa di S. Giovanni del Toro, vista da Scala.



Fig. 18. Pontone, interno della basilica di S. Eustachio.



Fig. 19. Minuta, chiesa di S. Maria Annunziata.



Fig. 20. Amalfi, chiesa conventuale di S. Antonio.



Fig. 21. I campanili di: a) Amalfi, S. Maria Maggiore; b) Amalfi, Cattedrale; c) Gaeta, Cattedrale; d) Caserta Vecchia, Cattedrale.



Fig. 22. I campanili di: a) Salerno, duomo; b) Conca dei Marini, ex conservatorio di S. Rosa; c) Lettere, ex cattedrale; d) Lustra, chiesa di S. Maria Vetere.



Fig. 23. Amalfi, Arsenale.





Fig. 24a-b. Amalfi, Casa Rapicano, i resti della scala medievale.



Fig. 25. Amalfi, Casa Lampione.



Fig. 26. Amalfi, atrio di una *domus* in via Pietro Capuano.



Fig. 27. Amalfi, un superstite bagno arabo convertito in negozio.



Fig. 28. Ravello, Villa Rufolo.



Fig. 29. Ravello, Villa Rufolo, “sala da pranzo”.



Fig. 30. Ravello, Villa Rufolo, salone.



Fig. 31. Ravello, Villa Rufolo, prospetto a valle del salone con le trifore di recente ricomposte.



Fig. 32 Ravello, Villa Rufolo, il chiostrino



Fig. 33 Mistrà, chiesa della Pantanassa.



Fig. 34. Ravello, Villa Rufolo, il bagno arabo.



Fig. 35. Ravello, Palazzo Confalone.



Fig. 36. Toledo, Mezquita Cristo de la luz (X sec.).



Fig. 37. Soria (Spagna), chiostro del monastero di S. Juan de Duero, prima metà del XII sec. (foto Diego Delso, CC BY-S.A 4.0).



Fig. 38. Amalfi, Chiostro di S. Pietro della Canonica o dei Cappuccini.



Fig. 39. Amalfi, Chiostro del Paradiso.



Fig. 40. Amalfi, Chiostro di S. Francesco.

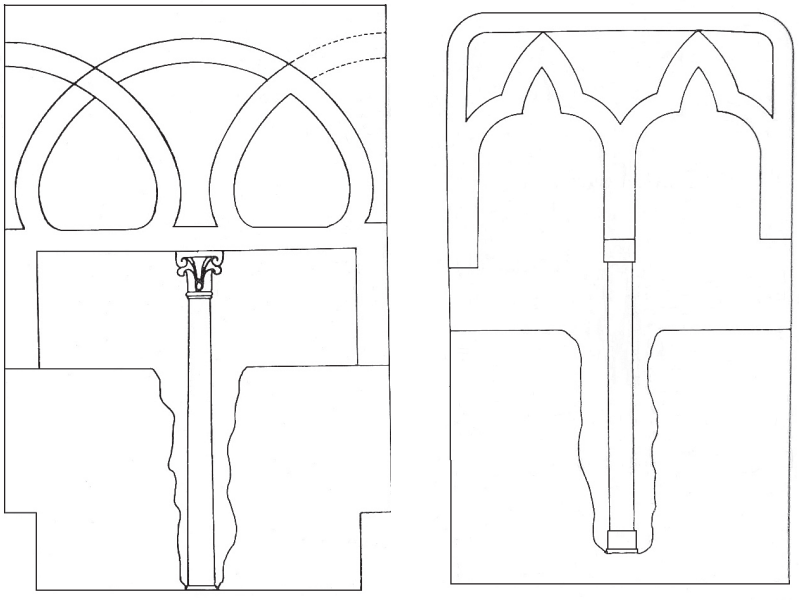


Fig. 41. Salerno, cattedrale, bifore tompagnate nel prospetto (da Kalby, *Tarsie* cit.).



Fig. 42. Salerno, cattedrale, la cella campanaria.



Fig. 43. Nocera Inferiore, monastero di S. Anna.
Il frammento ad archi intrecciati presente sull'ingresso della chiesa.



Fig. 44. G. Carelli, *Atrio della Cattedrale di Amalfi* (1860).



Fig. 45. Scalea, S. Maria d'Episcopio, la bifora absidale.



Fig. 46. Salerno, chiesa di S. Maria della Pietà o del Crocifisso, bifora su via dei Mercanti.



Fig. 47. Salerno, complesso di S. Sofia, finestra su via Trotula de Roggiero.



Fig. 48. Amalfi, Chiesa di S. Maria Maggiore, transenna marmorea.

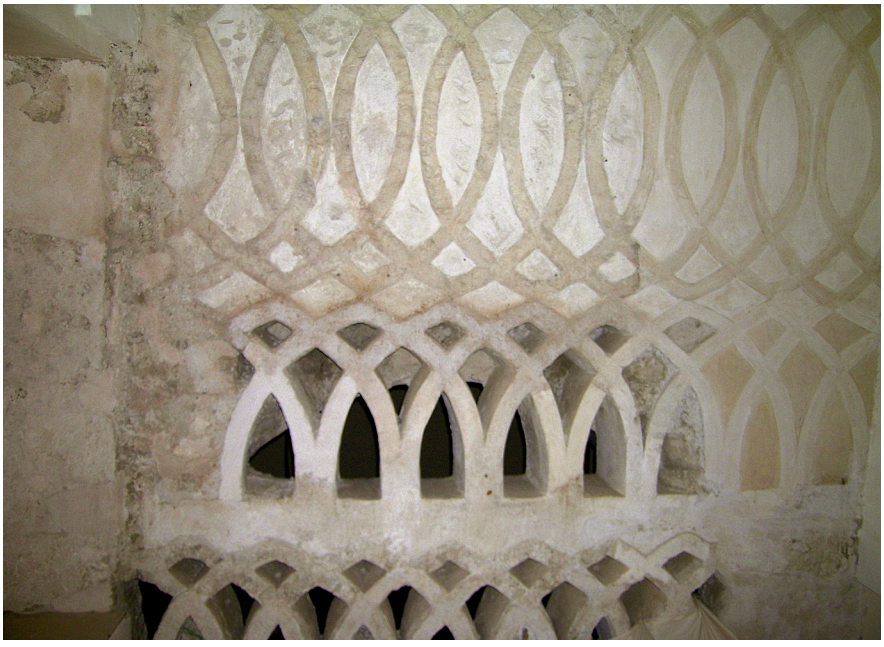


Fig. 49. Ravello, Villa Rufolo, particolare del traforo ad intreccio adiacente alla sala principale.



Fig. 50. Salerno, Castel Terracena, prospetto nord.



Fig. 51. Salerno, Castel Terracena, prospetto ovest.



Fig. 52. Salerno, cattedrale, portico meridionale.



Fig. 52a. Particolare delle tarsie del portico meridionale nell'area addossata al campanile.



Fig. 53. Pontone, S. Eustachio.



Fig. 54. Capua, Palazzo vescovile.



Fig. 55. Caserta Vecchia, tiburio della cattedrale.



Fig. 56. Gaeta, cupola di S. Giovanni a mare.



Fig. 57. Lettere, campanile dell'ex cattedrale,
particolare delle tarsie del primo e del secondo livello.



Fig. 58. Ravello, gli archi intrecciati del coronamento del campanile
e gli intarsi degli oculi del transetto del duomo.



Fig. 59. Gaeta, particolare del coronamento della torre campanaria della cattedrale.



Fig. 60. Minori, campanile dell'Annunziata.



Fig. 61. Ravello, Villa Rufolo, il lato interno del portico.



Fig. 62. Atrani, S. Salvatore *de Birecto*, l'analogo motivo, venuto ultimamente alla luce.



Fig. 63. Ravello, Villa Rufolo, gli intarsi all'interno della torre d'ingresso.



Fig. 64. Salerno, Palazzo Fruscione.



Fig. 65a-b. Salerno, Palazzo Fruscione, particolari.



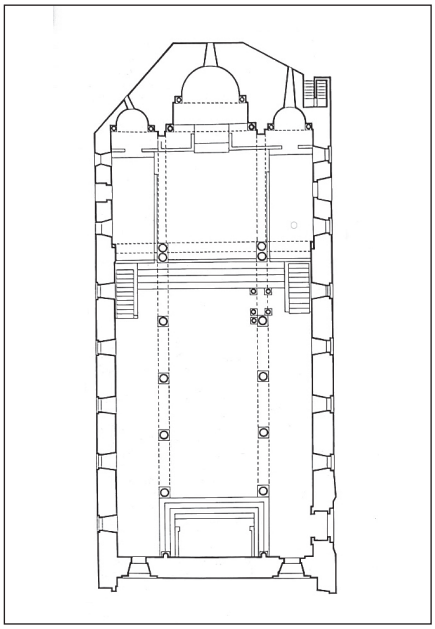


Fig. 67. Paterno s. Elia di Tramonti, chiesa di S. Elia, frammento di cornice intarsiata alla base del campanile.

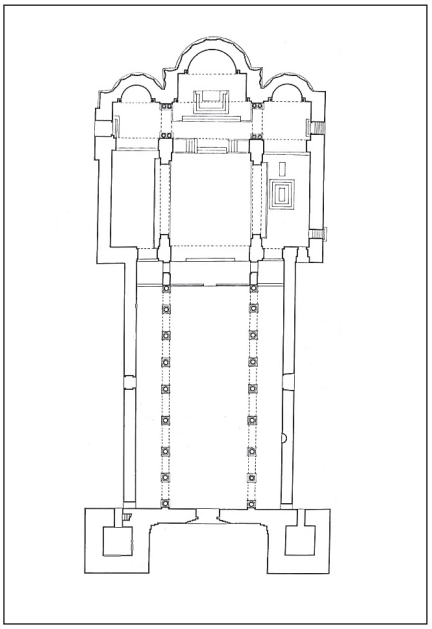
Fig. 66. Ravello, tarsie sul muro di contenimento a valle della cattedrale.



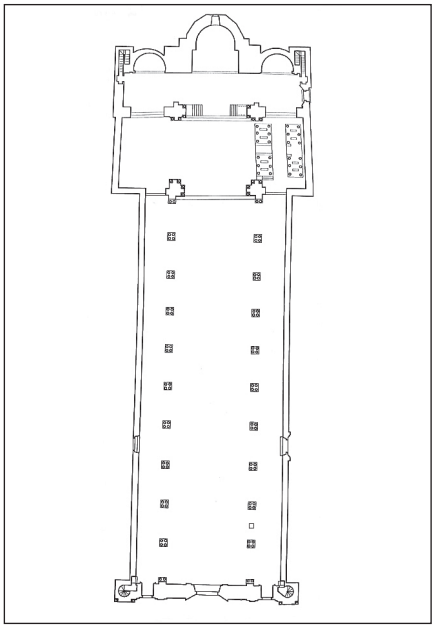
Fig. 68. Tovere, chiesa di S. Pietro Apostolo, gli stucchi nella nicchia in sacrestia (Foto Simone Lucibello).



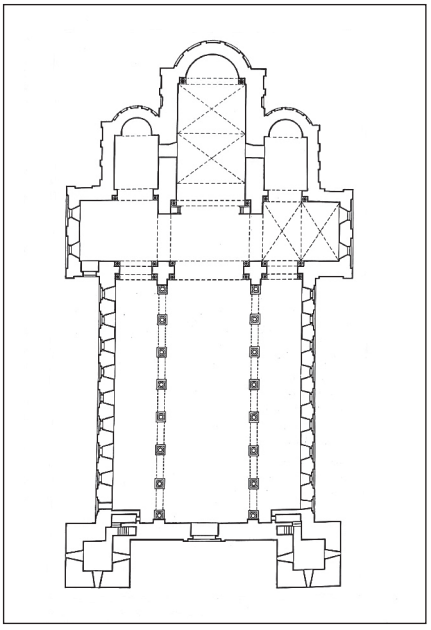
Tav. X. Palermo, Cappella palatina (da Bellafiore, *La cattedrale* cit.).



Tav. XI. Monreale, Duomo (da Bellafiore, *La cattedrale* cit.).



Tav. XII. Palermo, Cattedrale (da Bellafiore, *La cattedrale* cit.).



Tav. XIII. Cefalù, Cattedrale (da Bellafiore, *La cattedrale* cit.).



Fig. 69. Cefalù, Cattedrale.

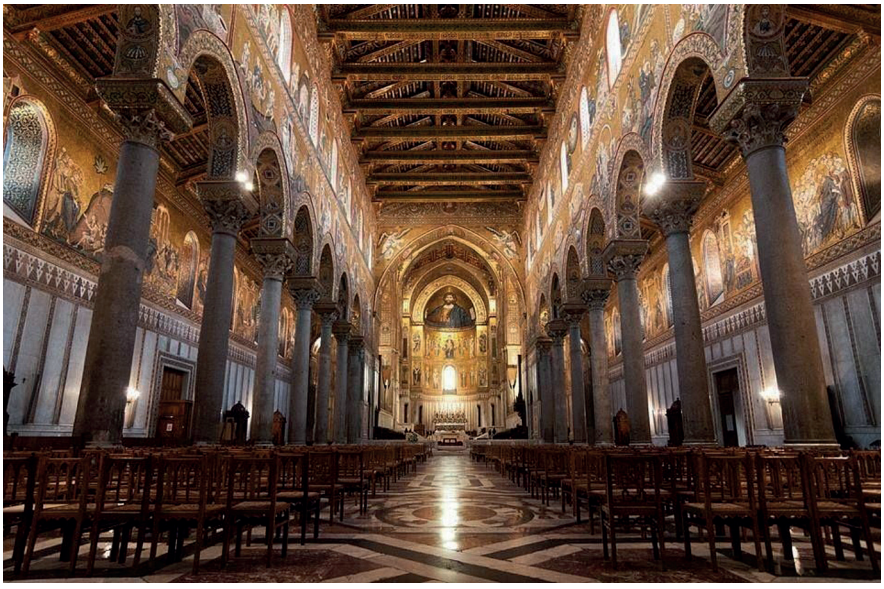


Fig. 70. Monreale, Duomo, interno.



Fig. 70a-b. Monreale, Duomo. Particolare degli intarsi lapidei della facciata e delle absidi.



Fig. 71. Palermo, Cattedrale.



Fig. 72. Palermo, Cattedrale, le absidi.

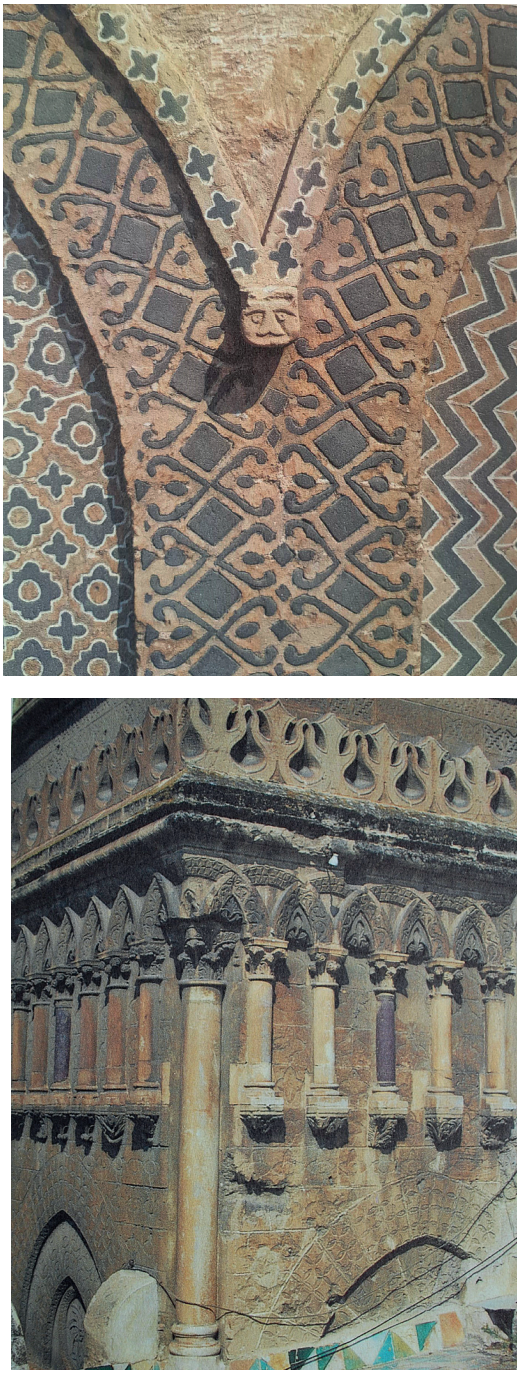


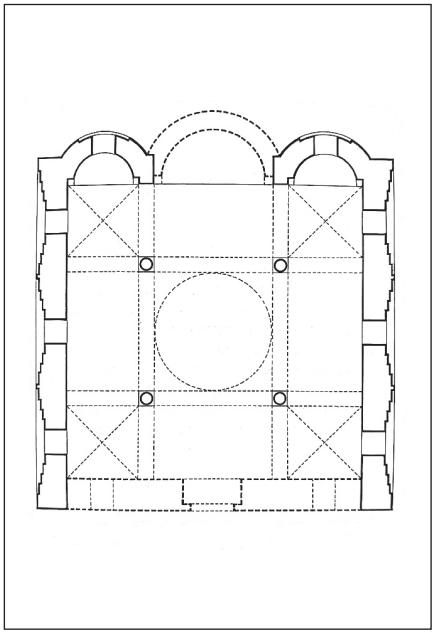
Fig. 72a-b. Particolari delle tarsie absidali e del coronamento di una torre campanaria.



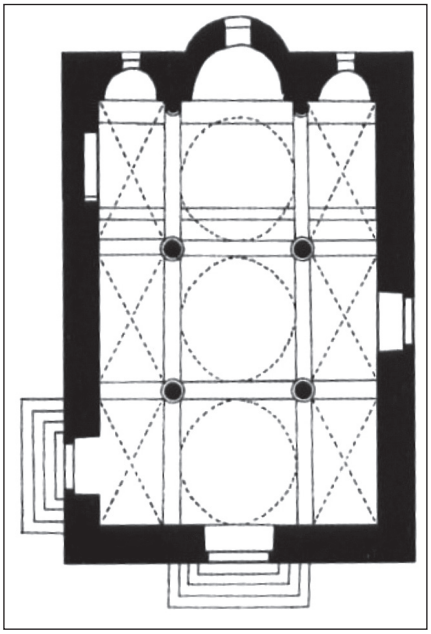
Fig. 73. Palermo, chiese di S. Cataldo e di S. Maria dell'Ammiraglio (Martorana).



Fig. 73a. Palermo, campanile di S. Maria dell'Ammiraglio.



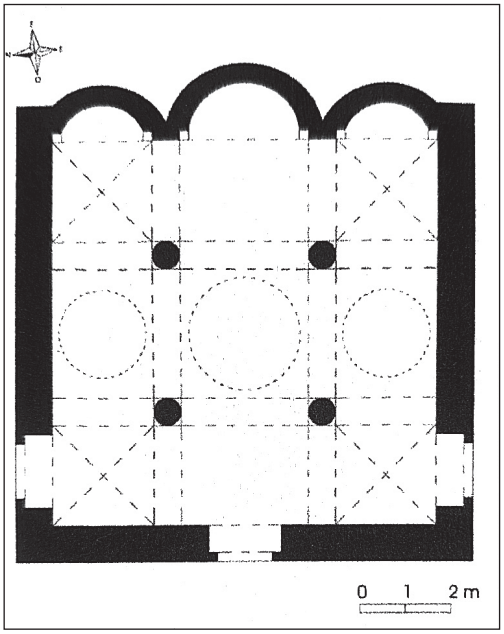
Tav. XIV. Palermo, S. Maria dell'Ammiraglio. Ricomposizione del nucleo originario (da Bellafiore, *La cattedrale* cit.).



Tav. XV. Palermo, S. Cataldo.



Fig. 74. Mazara del Vallo, chiesa di S. Nicolò Regale.



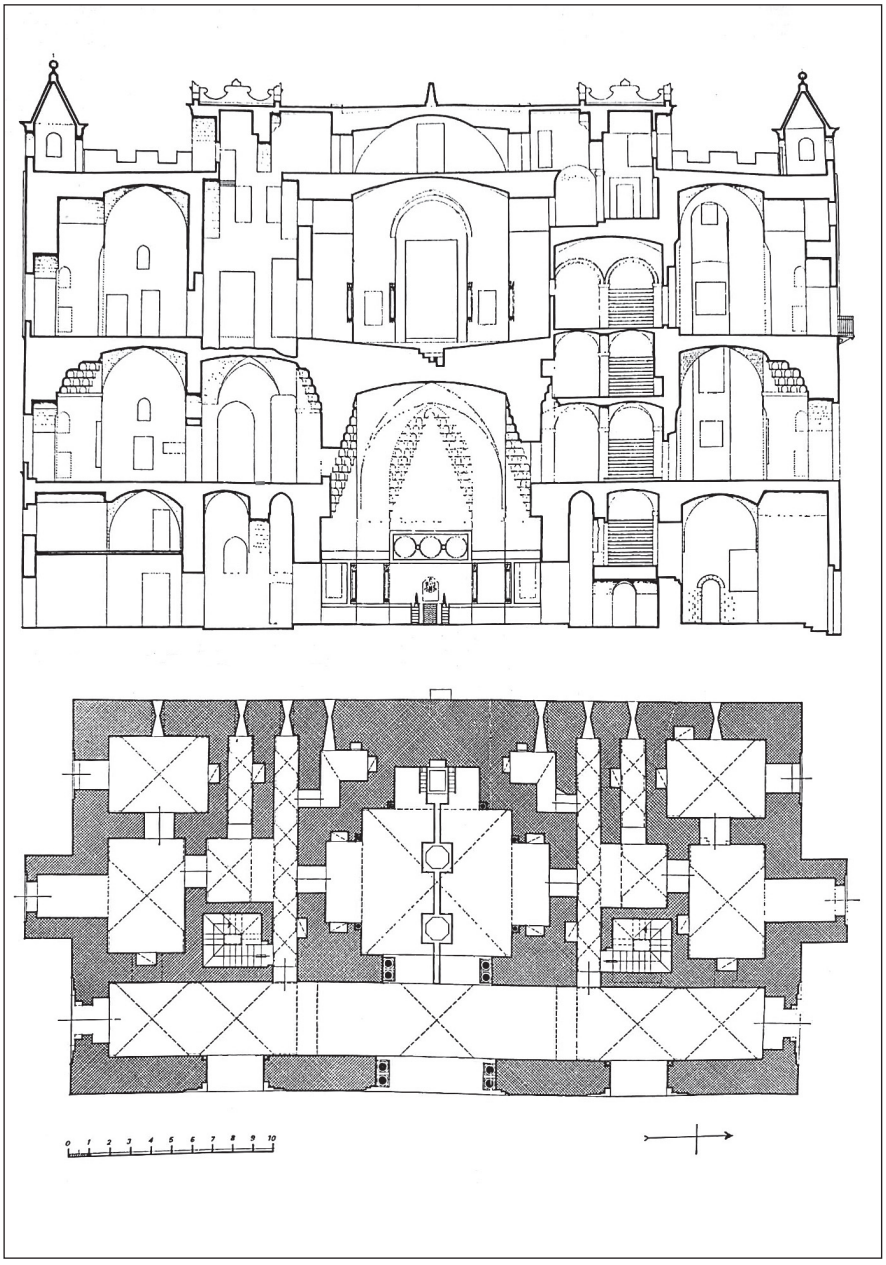
Tav. XVI. Castelvetrano, chiesa della SS. Trinità di Delia.



Fig. 75. Castelvetrano, chiesa della SS. Trinità di Delia.



Fig. 76-76a. Messina, SS. Annunziata dei Catalani (Fonte: Di I, Sailko, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=7420714).



Tav. XVII. Palermo, Palazzo della Zisa, sezione e pianta del 1° piano (da Scerrato, *Arte islamica* cit.).



Fig. 77. Palermo, Palazzo della Zisa.

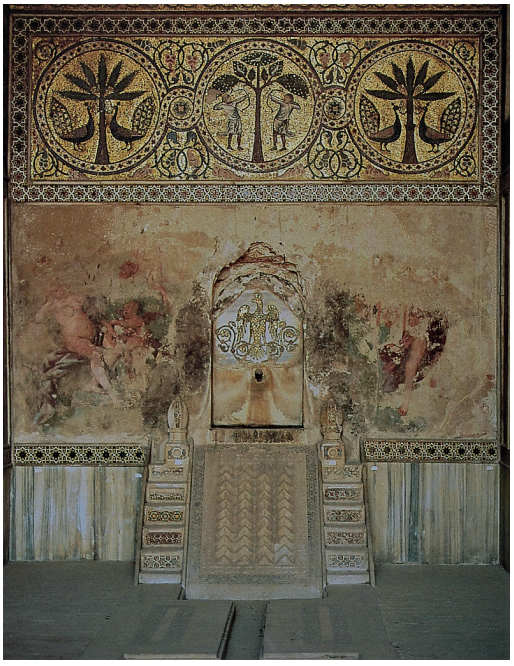
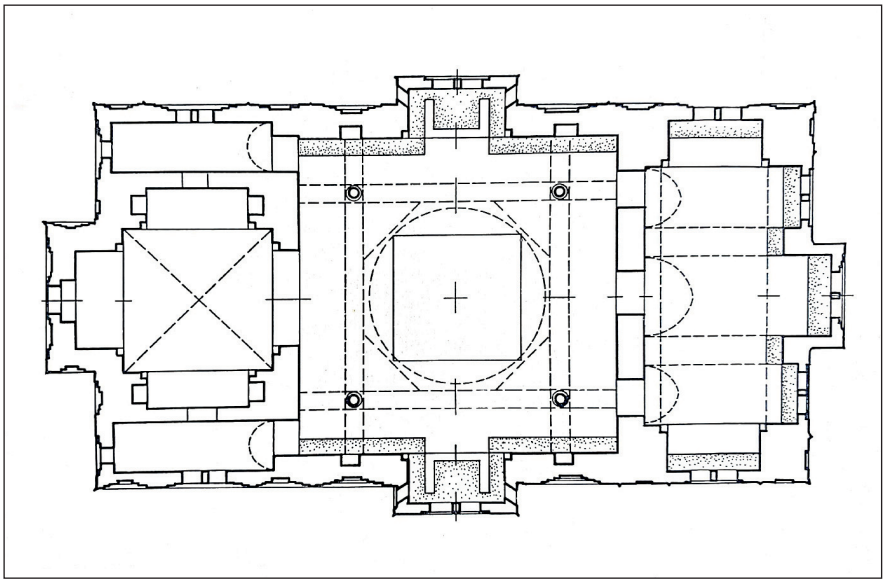


Fig. 78. Palermo, Palazzo della Zisa, sala della fontana.



Tav. XVIII. Palermo, Cuba, pianta (da Scerrato, *Arte islamica* cit.).



Fig. 79. Palermo, Cuba, prospetto.

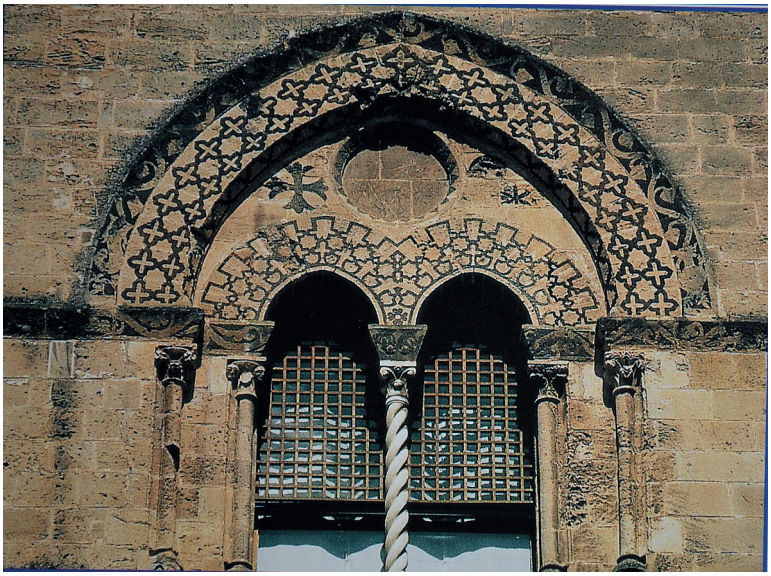


Fig. 80. Palermo, Steri di Chiaromonte, una bifora.

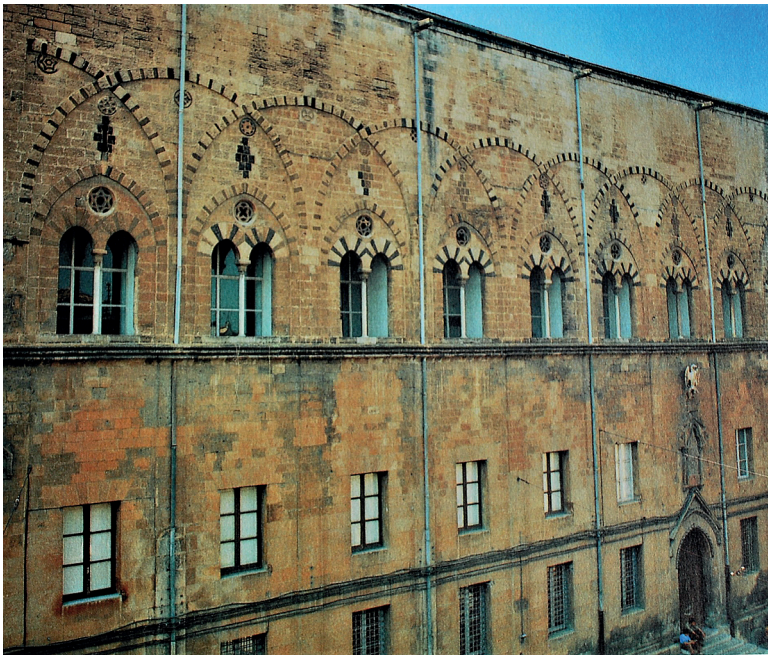


Fig. 81. Palermo, Palazzo Sclafani.

DE ASTROLABIOS Y BRÚJULAS: AL-ANDALUS, AMALFI Y EL MEDITERRÁNEO DESDE LA INSTRUMENTACIÓN CIENTÍFICA

Azucena Hernández Pérez

1. Introducción

Amalfi está vinculado a la historia de la brújula a causa de la leyenda que atribuyó su invención a un personaje ficticio, Flavio Gioia[1]. Partiendo de ese hecho, se constata la imposibilidad de determinar el lugar y el momento en que culturas como las del Extremo Oriente, las de la Europa Occidental y las del Islam idearon, en la Edad Media, un instrumento como la brújula y determinaron cómo y para qué les era útil.

Hasta el momento no hay constancia de que haya llegado a nuestros días ninguna brújula medieval, pero las fuentes escritas permiten conocer la evolución conceptual y material que tuvo el instrumento, adaptándose a las necesidades de cada cultura. Así la brújula se convirtió desde muy pronto en un dispositivo de ayuda a una navegación que era básicamente astronómica y de proximidad a la costa en el Mediterráneo. Por el contrario, el mundo islámico apreció más su capacidad para determinar la dirección canónica de oración, la *qibla* dirigida hacia la Meca. Los instrumentos denominados «indicadores de *qibla*» más antiguos que nos han llegado son del siglo XVI y confirman lo indicado en las fuentes medievales.

El astrolabio fue sin duda el instrumento científico más importante durante la Edad Media. Tampoco se conoce el nombre de su inventor, pero todos los estudios realizados hasta el momento coinciden en atribuir sus inicios a la Grecia helenística y en particular a la ciudad de Alejandría en el siglo I a.C. La extraordinaria difusión del astrolabio en el siglo X por los territorios islámicos del Mediterráneo, desde al-Andalus hasta Oriente Medio, llegando más al Este hasta la India, justifica su presencia en estas culturas y el buen número de usos

[1] Este trabajo se enmarca en el proyecto de investigación «AL-ACMES: Al-Andalus, arte, ciencia y contextos en un Mediterráneo abierto. De Occidente a Egipto y Siria. (RTI2018-093880-B-I00)». Mi agradecimiento a sus directores, Dra. Susana Calvo y Dr. Juan Carlos Ruiz Souza por su continuo apoyo.

que permitió su complejo diseño. Desde al-Andalus se difundió el astrolabio a los reinos cristianos de la península ibérica y desde allí a los territorios que hoy conforman la Europa Occidental incluida Italia. En el caso del astrolabio, se pueden identificar sus vías de expansión.

Un buen número de textos científicos conservados describen la estructura y el uso de los astrolabios y en ninguno de ellos se registra que ese instrumento se usara como ayuda a la navegación por el Mediterráneo, ni durante la Edad Media, ni en ningún otro periodo posterior. La confusión generada entre el astrolabio tradicional concebido en Grecia y otros tres instrumentos que se inventaron en siglos posteriores, los denominados «astrolabio esférico», «astrolabio lineal» y «astrolabio náutico» ha llevado al error de afirmar que el astrolabio se usó en navegación. Lo único cierto es que el llamado «astrolabio náutico», inventado en Portugal en el siglo XV con el objetivo de ayudar en la navegación oceánica atlántica, fue el único, de todos los instrumentos que llevan el término «astrolabio» en su identificación, que se utilizó por los marinos desde finales del siglo XV y durante el siglo XVI. Posteriormente fue superado por instrumentos como el sextante y el octante.

2. Brújula: del concepto a su materialización y usos

La brújula como hoy la conocemos no fue el invento de un «genio», sino el resultado de avances progresivos de diversas culturas a lo largo del tiempo. La magnetita ($Fe_3 O_4$), el imán natural, es un mineral presente en todo el planeta y, por tanto, su cualidad de girar, orientándose siempre hacia el mismo punto, llamó la atención prácticamente en todas las sociedades de las que conservamos información histórica. Las leyendas en torno a su invención se generaron en varias partes del mundo, pero ninguna está consolidada documentalmente.

Si bien se acepta que fue en China donde se inició el conocimiento del magnetismo, vinculado originalmente a la magia, están abiertas las vías para identificar cómo llegó la aguja imantada y su uso a Occidente o si se inició en el propio Occidente. Hay historiadores que sugieren un posible origen en Escandinavia e identifica a los Normandos como sus difusores al Mediterráneo en el siglo XI. Después habrían sido los navegantes islámicos quienes habrían llevado el invento al Asia continental donde no hay registros de brújulas anteriores al siglo XIII. Marco Polo se refiere a las agujas imantadas en 1280 pero en esas mismas fechas también están documentadas en las Sagas Escandinavas[2].

[2] J. Randier, *Marine Navigation Instruments*, Londres 1980, p. 10.

Otra posibilidad es que la aguja imantada llegara de China a Europa sin intervención del Islam. La brújula es uno de los pocos instrumentos que se documenta antes en Europa que en el Islam, quizá porque la navegación islámica siempre había fijado los rumbos astronómicamente y no veían la necesidad de usar una aguja magnética para la navegación. Sin embargo los intelectuales islámicos identificaron pronto su potencial para alcanzar otro objetivo: la fijación de la dirección canónica de oración en cada lugar, la orientación a la Meca, lo que se denomina la *qibla*[3].

La leyenda de la invención de la brújula por el amalfitano Flavio Gioia en 1302 no es más que un "mito historiográfico", basado en un error de transcripción e interpretación de los términos de un documento. Eso no impide suponer que algún amalfitano, en los tiempos en que esta ciudad fue colonia normanda, hubiese perfeccionado algún tipo de instrumento con aguja magnética acercándolo a lo que conocemos como brújula, aunque no hay ninguna evidencia que sostenga esta posibilidad[4]. En todo caso, no se cuestiona el papel que debieron jugar los marineros de Amalfi para la difusión de la brújula por el Mediterráneo entre 1100 y 1200, en sus viajes a Siria y Egipto durante las cruzadas[5].

Está aceptado por toda la historiografía que la más antigua referencia documental a un imán natural, que nos ha llegado, es un texto chino del siglo III a.C. en el que se destaca que ese material marcaba el polo Sur y en base a ello se vinculó a la adivinación y la magia[6]. En la tradición china, la dirección cardinal era el Sur, no el Norte como en la Europa occidental. Los anales de la dinastía china Song (960-1260) indican que en los cortejos de los emperadores se incluían cortesanos que portaban imanes naturales flotando en cuencos de agua con formas que permitían visualizar su orientación[7].

La primera descripción de una brújula de agua en China se encuentra en la obra del año 1044 *Wu Jing Zong Yao* (Colección de las Técnicas Militares más importantes) de Tsen Kong. Describe una lámina magnetizada de hierro

---

[3] H. Michel, *Scientific Instruments in Art and History*, Nueva York 1967, p. 58.

[4] Un estudio detallado de la leyenda de Flavio Giogia y el papel que pudo jugar Amalfi en la historia de la brújula en G. Gargano, *La Bussola e Flavio Gioia. Il mistero dell'invenzione che sconvolse la tecniche della navigazione*, Amalfi 2006, pp. 58-75 y en A. D. Aczel, *L'enigma de la bussola. L'invenzione che ha cambiato il mondo*, Milán 2005.

[5] C. Frugoni, *Botones, Bancos, Brújulas y otros inventos de la Edad Media*, Barcelona 2008, p. 117.

[6] R. Paselk, *Medieval Tools of Navigation. An Overview*, en R. Bork y A. Kann (eds.), *The Art, Science and Technology of Medieval Trave*l, Aldershot (Hampshire, England) 2008, pp. 169-180, (ver p. 170).

[7] Li-Shu-Hua, *Origine de la boussole*, «Isis», 45-1 (1954), pp. 78-94, (ver p. 79).

en forma de pez que flota en un recipiente de agua e indica que se usaba para orientarse cuando las nubes no permitían ver el sol ni las estrellas. Posteriormente, en 1088, el gran intelectual Shen Kuo se refirió también a la brújula de agua en su magna obra *Mengxi Bitan* (Ensayos del Libro de los Sueños). Allí detalla que la aguja debe frotarse con magnetita y luego colocarse flotando sobre agua o en equilibrio sobre el borde de una taza o mejor colgando de un hilo de seda sujeto al centro de la aguja mediante una gota de cera. Dice que la aguja marca el Sur por uno de sus extremos (y por tanto el Norte por el otro). Ya en siglo XII, Xu Ying escribió su "Crónica de una misión diplomática" y en ella describe que el piloto del barco se orientaba por el Carro de la Osa Mayor, pero cuando estaba nublado usaba la aguja imantada[8].

Lo que no se recoge en ningún texto chino medieval es si dieron el salto de la aguja imantada flotando en agua a lo que se dio en llamar inicialmente «brújula seca» y hoy llamamos simplemente «brújula». En opinión del historiador italiano Timoteo Bertelli en su *Studi storici intorne alla bussola náutica*, publicado en Roma en 1893 la brújula, tal como la conocemos hoy, no se utilizó en China para la navegación hasta el siglo XVI, dos siglos después de que se usara en la navegación por el Mediterráneo[9].

No podemos dejar de mirar al mundo islámico, muy presente en el Mediterráneo durante toda la Edad Media y más allá. Nos han llegado textos sobre navegación escritos en árabe desde el año 850 pero no se cita en ellos ningún instrumento. El libro de relatos de viajes por el océano Índico que escribió Buzurg Ibn Shahriyār (m.1009), *Kitāb ʿAjāʾib al-Hind* (Libro de las Maravillas de la India) ofrece algunos detalles interesantes sobre modos de orientación de los navegantes para fijar el rumbo, básicamente centradas en la astronomía (medidas de la altitud del sol y las estrellas), pero no menciona la brújula ni ningún otro instrumento[10].

Aunque hoy la brújula se llama *būṣula* en árabe, en los textos medievales se habla de dos tipos de instrumentos dotados de aguja magnética[11]:

Los de flotación sobre agua que se llaman *ṭāsa* (taza)

Los secos con la aguja pivotando sobre soporte vertical para determinar la *qibla* que se llaman *ālat al-qiblah* (instrumento para la *qibla*).

---

[8] Paselk, *Medieval Tools of Navigation* cit., pp. 170-171.

[9] Gargano, *La Bussola e Flavio Gioia* cit., p. 25.

[10] G. R. Tibbets, *Arab navigation in the Indian Ocean before the coming of the Portuguese. Translation of Kitāb al-Fawāʾid fi uṣūl al-baḥr waʾl-qawāʾid of Aḥmad ibn Mājid al-Najdī*, London 1971, p. 2.

[11] P. Schmidl, *Compass*, en I. Kalin (ed.), *The Oxford Encyclopedia of Philosophy, Science and Technology in Islam*, Vol I, New York 2014, pp. 144-146, (ver p. 144).

La acuñación de estos dos términos ya es una señal de que la brújula, como hoy la conocemos, se consideró más útil para determinar la *qibla,* en el mundo islámico, que para fijar rumbos en la navegación.

Los dos textos más antiguos escritos en árabe que nos han llegado y que incluyen evidencias del uso de la brújula en navegación son del siglo XIII y no son precisamente tratados de navegación ni textos científicos sobre magnetismo, sino relatos de viajes. Se trata en primer lugar del *Jawāmi' al-ḥikāyāt wa lawāmi' al-riwāyāt* (Anécdotas comprensibles y narrativas brillantes), un relato sobre un viaje por el mar Rojo y el golfo Pérsico, escrito por Muḥammad Bujari conocido como ʿAwfī en el año 1232. Allí describe una pieza de hierro en forma de pez que se frotaba contra un pedazo de magnetita y se colocaba cuidadosamente en el centro de un cuenco lleno de agua de modo que el pez empezaba a girar hasta que se orientaba al Sur. De fecha un poco posterior, pero del mismo siglo XIII es el *Kitāb Kanz al-tujjār fi ma'rifat al-aḥjār* (Libro de los tesoros del conocimiento de las piedras por los mercaderes), un viaje de Trípoli (Siria) a Alejandría por el Mediterráneo relatado por el cairota Baylak al-Qibjāqī en 1282. De nuevo se describe el cuenco de agua en el que flota una aguja imantada en forma de pez y se afirma además que ese tipo de instrumentos se usaban también en la navegación por el océano Índico[12].

El más importante tratado de navegación medieval escrito en árabe se fecha en 1490 y es el *Kitāb al-fawā'id fi-uṣūl ʿilm al-baḥr wa-al-qawāʿid* (Libro de los usos, principios y reglas de la navegación), obra del navegante y cartógrafo de Omán Aḥmad ibn Mājid al-Najdī (c. 1430-1500). En ella aborda todos los aspectos técnicos vinculados a la navegación e incluye la brújula como un instrumento de uso generalizado en el océano Índico. No indica claramente si la brújula es de agua o seca pero si alerta de que el Norte que marca la brújula no coincide con el que se deriva de la posición de la estrella Polar lo cual indica que era consciente de la declinación magnética[13].

El gran conocimiento de la astronomía entre los intelectuales islámicos y el uso de esos saberes en la navegación, desmotivó la adopción de la brújula para marcar el rumbo. La evidencia para los navegantes islámicos de la diferencia entre el polo Norte magnético, que marcaba la brújula, y el polo Norte celeste cercano a la estrella Polar permite explicar que el primer tratado donde se recoge el valor de la declinación magnética fuera obra de ʿIzz al-Dīn al-Wafāʾī

[12] P. Schmidl, *Two Early Arabic Sources on the Magnetic Compass*, «Journal of Arabic and Islamic Studies», 1 (1997-98), pp. 81-132, (ver pp. 84-85).

[13] Schmidl *Compass* cit., p. 145.

que lo escribió en el Cairo en 1450[14]. En estas fechas ya se sabía en el mundo islámico que la estrella Polar distaba dos *iṣba'* (dedo: medida angular utilizada en el mundo islámico oriental en lugar del grado equivalente a 1º 37') del Polo Norte celeste, y que antes, en el siglo XIII, distaba tres *iṣba'* (4º51')[15]. Es relevante indicar que si bien los navegantes del occidente latino en sus viajes por el Atlántico, empezando por Cristóbal Colón, intuyeron la declinación magnética cuando el uso de la brújula se generalizó, no fue hasta el siglo XVII cuando se formuló correctamente este fenómeno por el matemático inglés Henry Gellibrand (1597–1637).

Ya se ha adelantado que las culturas islámicas optaron primariamente por usar la aguja imantada para la determinación de la *qibla* en tierra y no por su uso en un barco. La primera referencia escrita a la utilización de la brújula para conocer la orientación a la Meca se encuentra en el «Tratado de construcción de astrolabios y otros instrumentos» (*Mu'īn al-ṭullāb fī al-'amal di-'l-asṭurlāb*) escrito en 1293 por al-Malik al-Ashraf ʿUmar (c. 1242-1296). Este erudito llegó a ser el tercer sultán de la dinastía Rasulí, gobernando Yemen desde 1294 hasta su muerte dos años después. En ese texto dedica un capítulo a la construcción de una brújula de agua con una escala de 360º que permitía fijar la dirección de la Meca desde las ciudades de Taiz y Adén, ambas en Yemen y explica además cómo debía usarse el instrumento (Fig.1)[16].

En el año 1300, el astrónomo cairota Ibn Sim'ūn describió una brújula seca para determinar la *qibla* en un capítulo de su obra *Kanz al-yawāqīt fī istī'āb al mawāqīt* (Tesoro para el estudio de la medida del tiempo). Allí describe una brújula seca que marca los cuatro puntos cardinales y la marca de un mihrab para señalar la dirección de Meca. La descripción del indicador de *qibla* es muy prolija y el autor indica las debilidades del instrumento como la reducción de la imantación de la aguja con el paso del tiempo[17]. No nos ha llegado ninguno de estos indicadores de *qibla* medievales, aunque algunos instrumentos multifuncionales fechados entre los siglos XIV al XIX incluyen direcciones de *qibla* permitiendo suponer que, aunque la aguja magnética se haya perdido, servía para la determinación de la dirección sagrada de oración islámica (Fig. 2)[18].

---

[14] Schmidl, *Compass* cit., p. 145.

[15] J. Vernet, *La navegación en la Alta Edad Media*, en *La navigazione mediterránea nell'Alto Medioevo*, Tomo I, Spoleto 1978, pp. 323-388, (ver pp. 353-354).

[16] Schmidl, *Two Early Arabic Sources on the Magnetic Compass* cit., pp. 98-102. La autora traduce todo el capítulo dedicado a la brújula de agua directamente de uno de los manuscritos en árabe que se han conservado de este tratado.

[17] Schmidl, *Two Early Arabic Sources on the Magnetic Compass* cit., pp. 113-115.

[18] Descripción de algunos de estos instrumentos multifuncionales realizados en Da-

Los primeros testimonios del uso de la brújula en la navegación por el Mediterráneo son del siglo XII y relatan distintos modos de ubicar la aguja imantada flotando sobre el cuenco de agua. Estos utensilios rudimentarios se usaban sólo cuando no se veían el sol y las estrellas. No tenían exactitud y les afectaba mucho el movimiento del barco. La navegación por el Mediterráneo era relativamente fácil: se podía costear, los vientos eran conocidos y estables, las corrientes no eran fuertes y las abundantes islas ayudaban a fijar los rumbos y orientarse. El periodo óptimo de navegación por el Mediterráneo se iniciaba con el orto helíaco de las Pléyades[19] (27 de mayo) y se extendía hasta el orto helíaco de la estrella Arturo[20] (14 de julio).[21] Se cerraba la navegación entre el 11 de noviembre y el 10 de marzo por las pocas horas de luz y el mala situación meteorológica. Se navegaba sólo desde finales de la primavera hasta principios del otoño para asegurar buen tiempo y poca nubosidad que permitía la orientación por los astros cuando no se veía la costa. Los conocimientos que tenían los astrónomos desde Hiparco no se trasladaron a los navegantes que se fiaban más de su experiencia y de los vientos que de los astros.

Los territorios islámicos, desde al-Andalus, pasando por el norte de África y Sicilia hasta Egipto y Oriente Medio dominaron la navegación en el Mediterráneo hasta el siglo XI[22]. Tanto el emirato como el califato omeya andalusí se preocuparon por su marina. Las flotas califales al mando de Ibn Rumahis e Ibn Galib actuaron a lo largo de las costas de Argelia, Túnez y Sicilia en el siglo XI[23]. La inestabilidad política que derivó de las caídas de los califatos cordobés y fatimí redujeron la presencia de naves procedentes de sus puertos iniciándose el auge de la navegación de los territorios de la Europa latina donde pronto destacaron las flotas genovesas, pisanas y venecianas[24]. El apoyo en un instrumento como la brújula propició el gran desarrollo de la navegación de los reinos italianos y la Corona de Aragón hispana pues pudieron extender los pe-

masco, Isfahan o Cairo en D. A, King, *World-Maps for finding the Direction and Distance to Mecca. Innovation and Tradition in Islamic Science,* Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 100-124.

[19] Las Pléyades son un cúmulo estelar abierto visible a simple vista, ubicado en la constelación de Tauro.

[20] La estrella Arturo (α Boo) de la constelación del Boyero es la segunda más brillante del cielo visible, desde latitudes del occidente europeo, después de Sirio (α CMa).

[21] Vernet, *La navegación en la Alta Edad Media* cit., p. 331.

[22] Sobre el desarrollo de la navegación en al-Andalus ver F. Morales Belda, *La Marina de al-Andalus*, Barcelona 1970.

[23] Vernet, *La navegación en la Alta Edad Media* cit., p. 343.

[24] A. R. Lewis y T. J. Runyan, *European Naval and Maritime History 300-1500*, Bloomington 1985, pp. 45-55.

riodos de viaje más allá del otoño permitiendo establecer rutas más cortas entre los puertos del Mediterráneo navegando más lejos de las costas[25]. En la segunda mitad del siglo XIII se había consolidado ya una navegación magnética en el Mediterráneo como confirman los libros de ruta y las cartas de navegación que se han conservado[26].

La primera referencia escrita conservada a la brújula de agua en Europa se debe al monje agustino inglés Alexander Neckham (1157-1217) en su obra *De Utensilibus* de 1187. En ella describe una aguja magnética que flota en un cuenco de agua indicando las cuatro direcciones, en línea con las descripciones chinas y una aguja montada sobre un eje y con puntos opuestos marcados. Posteriormente, en su obra *De Naturis Rerum* (1190) afirmó que la brújula se usaba en la navegación por el Canal de la Mancha, pero solo cuando el cielo estaba cubierto[27]. Neckham compara el comportamiento siempre idéntico de la aguja imantada marcando el Norte con lo que debe ser la actitud correcta de un prelado, siempre dirigido hacia la divinidad en lo que denomina «el mar de la vida»[28].

Pierre de Maricourt (que firma sus textos como Petrus Peregrinus) fue llamado en su tiempo *dominus experimentorum,* es decir «maestro de la experimentación» y se le considera iniciador en el mundo latino de la dimensión experimental de la ciencia. Pierre de Maricourt escribió el 8 de agosto de 1269 la *Epistola de Magnete* dirigida al militar francés Sygerus de Foucaucourt. Ese texto fue el más relevante y detallado sobre magnetismo hasta que William Gilbert publicó en Londres su obra *De Magnete* más de 300 años después, en el año 1600. Pierre de Maricourt explica en su texto, no dirigido a navegantes sino a intelectuales como él, el modo de identificar los dos polos de la aguja imantada de la brújula, para enunciar después las leyes de atracción y repulsión magnéticas. Describe lo que después se consolidó como el modelo de brújula más útil: una aguja imantada situada sobre un pivote dentro de una recipiente cilíndrico cubierto con una cristal y con una escala graduada acompañada de una alidada con dos pínulas en sus extremos (Fig. 3)[29]. Es importante destacar que Pierre de Maricourt no se atribuye el invento de esta brújula, simplemente constata su existencia, la describe y explica por qué se mueve la aguja imantada.

---

[25] Lewis y Runyan, *European Naval and Maritime History* cit., pp. 74 y 121.

[26] M. Sellés, *Instrumentos de Navegación. De Mediterráneo al Pacífico*, Madrid 1994, p. 21.

[27] Schmidl, *Two Early Arabic Sources on the Magnetic Compass* cit., p. 82; Paselk, *Medieval Tools of Navigation* cit., p. 171.

[28] B. Kreutz, *Mediterranean Contributions to the Medieval Mariner's Compass*, «Technology and Culture», 14-3 (1973), pp. 367-383, (ver p. 369).

[29] J. Gimpel, *La Revolución Industrial en la Edad Media*, Madrid 1981, pp. 149-152.

La escala dividida en grados que describe Maricourt en su epístola era poco útil en el mar y no se hacía eco de la tradición marinera de los vientos usados en la práctica ancestral. Por eso en textos posteriores se sustituye la escala en grados por una rosa de los vientos: los 8 primitivos que luego se desdoblaron en 16 y después en 32. No nos han llegado ninguno de estos primeros instrumentos de navegación ni descripciones detalladas de los mismos. Tampoco se data ni se conoce quien dio el paso definitivo para quitar la rosa de los vientos del fondo de la caja de la brújula y ponerla encima de ella para evitar errores de paralaje.[30]

Referencias simbólicas a la brújula como instrumento que orienta al ser humano se encuentran en textos alejados de la navegación. Un buen ejemplo es la más importante obra jurídica del siglo XIII hispano, *Las Siete Partidas* de Alfonso X de Castilla (1265): «E bien assi cuemo los marineros se guian en la noche oscura por la aguja, que les es medianera entre la piedra e la estrella, e les muestran por do vayan. también en los malos tiempos, como en los buenos; otrosí los que han de aconsejar al Rey, se deuen siempre guiar por la justicia» (2ª Partida, Ley 28, Título 9) [31]. También el gran filósofo, intelectual y místico Ramón Llull hace una referencia a la aguja imantada en su *Llibre de contemplació en Déu* (Libro de la contemplación de Dios) de 1276 como ejemplo de firmeza en mantener la orientación correcta. En Francia fueron el monje cluniacense Guyot de Provins quien ahondó en esta idea en su poema *La Bible* datado en 1208, que escribió tras participar en la Tercera Cruzada (1198-1192), también el cardenal Jacques de Vitry en su historia de Jerusalén de 1215 y Vincent de Beauvais[32]. En Italia, el notario florentino Francesco da Barberino publicó en 1318 su *Documenti d'Amore* en el que afirma que no se puede afrontar una navegación segura sin una brújula, una carta náutica y un reloj de arena y que los marinos deben estar continuamente atentos a todo ese equipamiento[33].

Ya en el siglo XV los buques empezaron a equiparse con la bitácora, un mueble que alojaba la brújula colocada sobre un sistema de suspensión Cardan (*gimbal* en inglés) que compensa los movimientos del barco durante la travesía,

---

[30] Sellés, *Instrumentos de Navegación. De Mediterráneo al Pacífico* cit., p. 21.

[31] S. García Franco, *Historia del arte y la ciencia de navegar*. Tomo I, Madrid 1947, p. 20.

[32] D. Solla Price, *On the Origin of Clockwork, Perpetual Motion Devices and the Compass*", «The Museum of History and Technology. National Museum Bulletin», 218 (1959), pp. 81-112, (ver p. 110).

[33] Kreutz, *Mediterranean Contributions to the Medieval Mariner's Compass* cit., pp. 374-375.

manteniendo la horizontalidad de la brújula. Ese sistema de suspensión fue descrito por el italiano Girolamo Cardano (1501-1576) aunque él no se atribuye su invención. De hecho ese tipo de sustentación figura entre los dibujos del manuscrito que nos ha llegado del arquitecto Villard de Honnecourt (c. 1235) conservado en la Biblioteca Nacional de Francia (BNF MS. Fr. 19093)[34].

3. Astrolabios terrestres y náuticos

El astrolabio es una representación bidimensional de la bóveda celeste y está dotado de una estructura que permite reproducir, de forma manual, el movimiento de rotación diario de dicha bóveda, una percepción visual debida, como hoy sabemos, al movimiento de rotación del planeta Tierra en torno a su eje. Los astrolabios son instrumentos dotados de múltiples facetas: artística, científica, simbólica y cultural y se consideran paradigma de sinergia entre arte y ciencia. Son instrumentos de precisión cuyo uso principal fue astronómico pero cuya progresiva sofisticación les hizo servir para otras funciones como la de medida del tiempo, el establecimiento de calendarios o las mediciones topográficas. El astrolabio supo aunar estética y funcionalidad durante veinte siglos, desde su origen en la Grecia helenística en torno al siglo I a.C. hasta el siglo XIX en que aún se seguía construyendo y utilizando de forma esporádica en algunos países islámicos. Los astrolabios más antiguos que nos han llegado son abasíes, se realizaron en Bagdad en el siglo VIII y son el punto de partida del proceso de sofisticación de este instrumento. El extraordinario desarrollo de la astronomía y las matemáticas en la cultura islámica, a la que contribuyó brillantemente al-Andalus, se plasmó en los astrolabios.

Un astrolabio consta de varias partes: madre, láminas, araña, trono, alidada y sistema de suspensión, ensambladas como se indica en la figura (Fig. 4). De entre todas las partes, es la araña, la parte frontal del astrolabio, la que incorpora los elementos decorativos que le dotan de una dimensión estética que siempre fue apreciada por el poder. La araña es un mapa estelar en el que las estrellas se señalan mediante unos punteros que en los astrolabios de los siglos X-XI eran muy sencillos, en forma de punta de flecha, pero que a partir de la segunda mitad del siglo XI ganaron en decorativismo. La araña consta de dos coronas, una cerrada más interior que representa a la eclíptica con los doce signos del Zodiaco y otra abierta, en el borde exterior, que representa el trópico de Capricornio, el límite geográfico por debajo del cual no se puede usar este

[34] F. Maddison, *Medieval Scientific Instruments and the Development of Navigational Instruments in the XVth and XVIth centuries*, Coimbra 1969, p. 39.

tipo de astrolabios. El dorso del astrolabio contiene el calendario zodiacal compuesto por dos coronas, la más externa con los doce signos del Zodiaco y la más interna con los doce meses del calendario Juliano. Las láminas, situadas bajo la araña, están grabadas por ambas caras y cada una sirve para ser utilizada en una determinada latitud indicada en la inscripción central de la misma. Cada lámina lleva grabadas en su mitad superior las curvas almicantares y azimutales que conforman el sistema de coordenadas que permite ubicar los astros en la esfera celeste respecto al horizonte del observador. En la parte inferior se encuentran las curvas horarias que permiten el uso del astrolabio como reloj, llevando intercaladas las marcas de las horas de rezo que fija el Corán[35].

Los astrolabios andalusíes, de los que nos han llegado treinta y cuatro ejemplares completos son muestra de la sinergia y el equilibrio entre precisión matemático-astronómica y dimensión decorativa que alcanzó la cultura en al-Andalus. El poder político en al-Andalus en todos los periodos: califal, taifa, almorávide, almohade y nazarí, promovió la ciencia como un medio más de propaganda y legitimación, consciente además de los beneficios prácticos que conllevaba, sobre todo en el caso de la medicina y la astronomía. Eso dinamizó la manufactura de astrolabios y así lo evidencia la buena calidad técnica de los ejemplares que nos han llegado, firmados y fechados salvo escasas excepciones. La inscripción de autoría, mayoritariamente ubicada en el dorso de los astrolabios, facilita el estudio de la producción astrolabista en un periodo, el medieval, en el que predomina el anonimato de los artífices y diseñadores de objetos materiales. La profesión de *asṭurlābī* (astrolabista) estaba valorada socialmente y el autor, vinculado de uno u otro modo al proceso de manufactura del astrolabio, se hacía responsable de la precisión del instrumento y de su uso correcto. La confluencia de conocimientos de muy diversa naturaleza, desde la abstracción matemática hasta la metalurgia o las artes de la orfebrería y la caligrafía, invitan a descartar la atribución a un solo sujeto de toda esa variedad de saberes, siendo más probable que el firmante del astrolabio fuera el supervisor del proceso general y, muy probablemente, el ejecutor de alguna de sus acciones[36].

La denominación correcta de este tipo de astrolabio circular y plano es «astrolabio planisférico» (*al-asṭurlāb mubaṭṭaḥ*). Existieron otros tipos de astrolabios durante la Edad Media: el esférico y el lineal y, a finales del siglo XV,

[35] A. Hernández Pérez, *Astrolabios en al-Andalus y los reinos medievales hispanos*, Madrid 2018, pp. 21-38.

[36] A. Hernández Pérez, *Del concepto al dibujo y del trazo al latón: Manufactura de un astrolabio en un taller medieval*, en M. Miquel, O. Pérez, P. Martínez (eds.), *Afilando el pincel, dibujando la voz. Prácticas pictóricas góticas*, Madrid 2017, pp. 203-224, (ver pp. 211-214).

cuando la navegación occidental tuvo que enfrentarse al océano perdiendo la referencia visual de las costas, se inventó un cuarto tipo de astrolabio: el náutico. Esos cuatro tipos de instrumentos comparten algunas características, pero son estructuralmente distintos, tuvieron diferente nivel de aceptación y distintos usos. El único de todos ellos que se diseñó para ayudar en la navegación fue el astrolabio náutico, no estando documentado el uso del astrolabio planisférico en la navegación en ningún momento de la historia.

El historiador portugués Gaspar Correira (1495-1565) en su obra *Lendas da Índia* de 1561 atribuye al astrónomo salmantino judío Abraham Zacut (1452-1515) la participación, cuando trabajó en Portugal a las órdenes del rey Juan II, en la invención del astrolabio náutico[37]. Este instrumento es una simplificación drástica de un astrolabio planisférico. Consta de una gruesa corona circular graduada (de 0º a 90º en cada uno de los dos cuadrantes superiores) y una alidada con sus pínulas próximas entre sí y que puede girar en torno a ella para medir la altitud de un objeto celeste sobre el horizonte (Fig. 5). Su forma de rueda en lugar de disco compacto oponía menos resistencia al viento y facilitaba la toma de medidas. Además se incrementó su peso por la parte inferior para incrementar su estabilidad, resultando que los astrolabios náuticos pesan entre 4 y 5 kg frente a valores en torno a los 600-900 gramos para los planisféricos. El astrolabio náutico no incluye la proyección estereográfica de la bóveda celeste, no tiene punteros estelares ni láminas de latitud pues no son de ninguna utilidad para la navegación. Tampoco cuenta con los calendarios astronómico y civil presentes en los dorsos de los astrolabios planisféricos tradicionales de uso terrestre[38].

El primer registro documental del uso de un astrolabio náutico se vincula al navegante portugués Diogo de Azambuja (1432-1518) en su travesía a Guinea en 1481 y después a Bartolomeu Dias en su viaje al cabo de Buena Esperanza en 1487-88. Cristóbal Colón viajó a América en 1492 con un astrolabio y también Vasco de Gama (1460-1524) llevaba a bordo varios astrolabios cuando partió del puerto de Santa María de Belem (Lisboa) en 1497 y colgó uno de 61 centímetros de diámetro de un bastidor en la bahía de Santa Elena en Sudáfrica[39]. Esos primeros astrolabios náuticos no tenían aún forma de rueda sino que

[37] F. Maddison, *On the Origin of the Mariner's Astrolabe*, «Sphaera. Occasional Papers», 2 (1997), pp. 3-7, (ver p. 5).

[38] R. D'Hollander, *L'Astrolabe. Histoire, théorie et pratique*, París 1999, pp. 317-360.

[39] S. Schechner, *Astrolabes and Medieval Travel*, en R. Bork y A. Kann (eds.) *The Art, Science and Technology of Medieval Travel*, Aldershot (Hampshire, England) 2008, pp. 181-210, (ver p. 207).

constaban de un disco circular sólido similar al dorso de un astrolabio dotado de la escala circular en grados y una alidada giratoria. La primera descripción de un astrolabio náutico en forma de rueda se encuentra en un manuscrito compilado en Venecia por Alessandro Zorzi en 1517 donde se recogen sus experiencias de navegación[40]. Y el primer texto impreso que lo incluye es el *Breve compendio de la sphere y el arte de navegar* de Martín Cortés que vio la luz en 1551. La conocida obra *Regimiento de Navegación* de Pedro de Medina, publicada en Sevilla en 1552, contiene un buen corpus de grabados sobre el astrolabio náutico como apoyatura visual al texto.

Un astrolabio náutico es simplemente un medidor de la altitud del sol en el mediodía de modo que con la ayuda de una tabla de declinaciones solares permite determinar la latitud del lugar desde el que se usa. Este instrumento fue superado en el siglo XVII por el sextante, pero el valor del astrolabio náutico estriba en que fue pionero en consolidar un modo de navegación basado en medidas, superando la orientación *grosso modo* por la estrella Polar (α Ursa Minor) y las "dos Guardas", Korchab (β Ursa Minor) y Perkab (γ Ursa Minor) que se utilizó por los navegantes del océano Índico. El método de las dos Guardas no se pudo establecer en el Mediterráneo donde la estrella Polar se ve perfectamente sino que tuvo que ser en el Índico donde la Polar está muy baja y es necesario usar las dos estrellas de la Osa Mayor para encontrarla[41]. El instrumento denominado *kamāl*, utilizado por los navegantes del Oriente islámico puede considerarse, de alguna manera, predecesor del astrolabio náutico. Era un paralelogramo de madera de unos 5 x 2,5 cm con una cuerda fija en su centro con nueve nudos situados a determinadas distancias unos de otros. Se usaba para medir la altura sobre el horizonte de la estrella Polar. La unidad angular utilizada era la *iṣba'* (dedo) que equivalía a 1º37'[42]. La primera mención sobre este instrumento en un texto latino data de 1444, en el relato del viaje a la India del mercader y explorador italiano Niccolò de' Conti (c. 1395-1469)[43].

4. Conclusiones

Tanto los textos y sus ilustraciones como los objetos que han llegado a nuestros días nos ayudan a comprender los contextos vinculados a instrumentos

[40] A. Stimson, *The Mariner's Astrolabe: A Survey of Known, Surviving Seas Astrolabes*, Utrecht 1988, pp. 16-18.

[41] Tibbets, *Arab navigation in the Indian Ocean before the coming of the Portuguese* cit., pp. 272-274.

[42] Vernet, *La navegación en la Alta Edad Media* cit., p. 352.

[43] Paselk, *Medieval Tools of Navigation. An Overview* cit., p. 178.

como las brújulas y los astrolabios diseñados para dar distintas respuestas a necesidades vinculadas con la orientación terrestre, la fijación de rumbos en la navegación, la medida del tiempo o el conocimiento de la bóveda celeste. Cada instrumento presentaba un distinto grado de complejidad en su manipulación y eso, en algunos casos, pudo desincentivar su uso por determinados colectivos.

Pero los instrumentos y su uso también plantearon retos y animaron la creatividad de los científicos y los técnicos para dar nuevas respuestas.

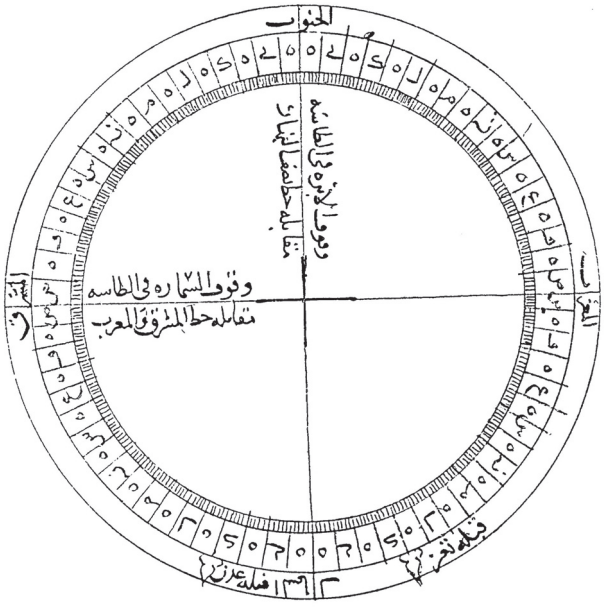


Fig. 1. Brújula del Tratado *Mu'īn al-ṭullāb fi al-ʿamal di-ʿl-asṭurlāb* de al-Malik al-Ashraf ʿUmar. 1293. Tiene marcadas las *qiblas* de Taiz y Adén. Biblioteca Nacional de Egipto, Ms Cairo TR105, f.145v.

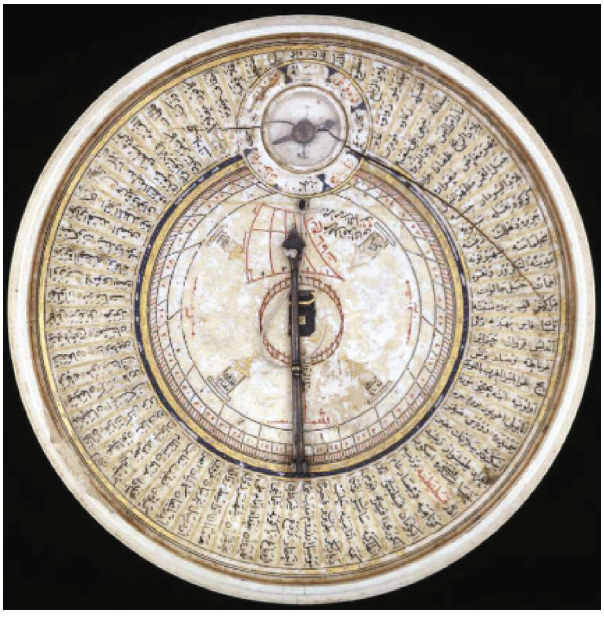


Fig. 2. Indicador de *qibla* con brújula seca y reloj de sol. Marfil y latón. 1582. Firmado por Bayrām Ibn Ilyās en el Cairo. Diámetro: 11 cm. British Museum (nº inv. 1921,0625.1).

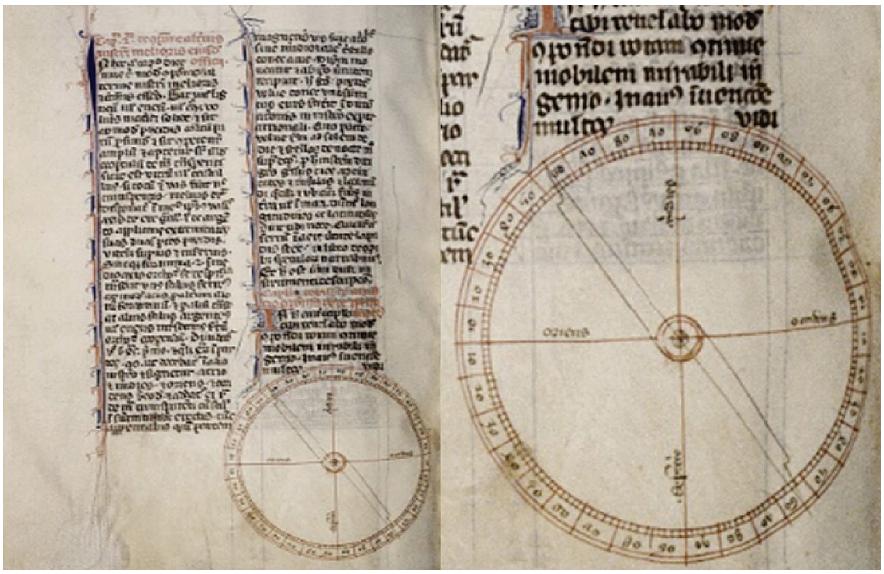


Fig. 3. Brújula de la *Epistola De Magnete* de Pierre de Maricourt. Bodleian Library, Ms. Ashmole 1522, f.186r. Copia del siglo XIV.

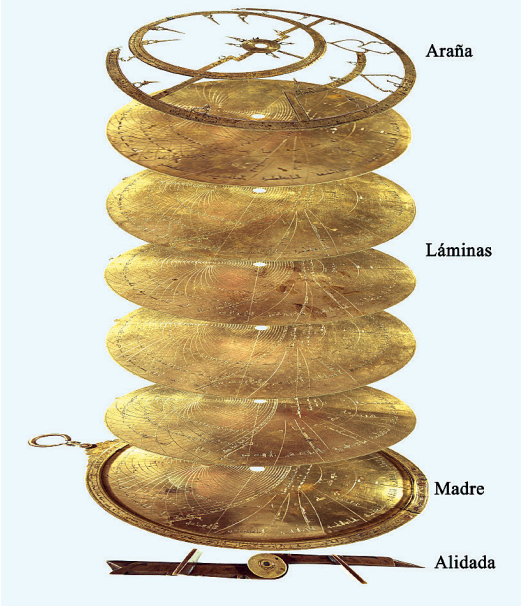


Fig. 4. Partes de un astrolabio.

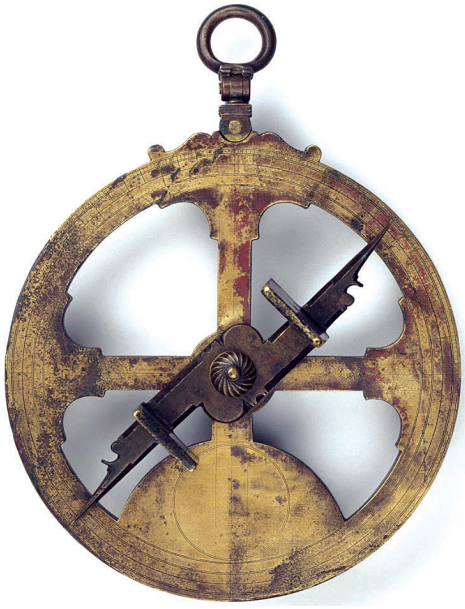


Fig. 5. Astrolabio náutico "Valentia", atribuido a taller español, c.1588. Museo Nacional Marítimo de Greenwich (nº inv. NAV0022).

DA COSTA A COSTA, RELAZIONI ARTISTICHE MEDIEVALI NEL BASSO TIRRENO: SALERNO, LA SICILIA E AMALFI

Antonio Braca

Le relazioni intessute dal Ducato di Amalfi con le diverse sponde del Mediterraneo nel corso del Medioevo sono storia nota e ampiamente scandagliata. La città è il referente per le diverse civiltà dell'Oriente e del Nord Africa fino alla Spagna[1]. Per averne contezza basta ricordare il celebre episodio della visita di Desiderio, l'abate di Montecassino, per acquistare doni da offrire all'imperatore in visita al cenobio, l'intermediazione per le porte in lega metallica, o ancora la fonte di Leone Ostiense, che a Montecassino intervennero *magistri tam lambardi quam amalfitani*. Il quadro si modifica, ma non stravolge, con l'assoggettamento ai normanni di Roberto il Guiscardo già alla fine degli anni Settanta dell'XI secolo. É una condizione nuova, che priva la città dei commerci, già intessuti e consolidati nei secoli precedenti, con l'area mediorientale, ossia Bisanzio e la regione siro-palestinese. Al suo posto subentra, come è ben noto, la nuova potenza emergente di Venezia. Si tratta di un cambiamento epocale, considerato che la fortuna della città lagunare è legata soprattutto all'emarginazione della potenza marittima amalfitana proprio a causa della sua nuova appartenenza alla sfera di influenza dei normanni, nemici dell'impero bizantino[2]. La perdita della sua autonomia relega la città sempre più a "subpotenza marittima", ma ancora con un tasso di vitalità e di vivacità imprenditoriale. La condizione di ripiegamento si accentua nel secolo successivo con la profonda trasformazione degli scenari nel cuore del Mediterraneo. Nel 1130, intatti, nasce il regno normanno di Sicilia ad opera di Ruggero II. Le vicende, che conducono alla costi-

[1] P. Skinner, *Amalfitans in the caliphate of Cordoba, or not?,* «Al-Masaq», 24 (2012), pp. 125-38.

[2] K. R. Mathews, *Conflict, Commerce, and an Aesthetic of Appropriation in the Italian Maritime Cities, 1000-1150*, Leiden - Boston 2018. P. Skinner, *Medieval Amalfi and Its Diaspora, 800-1250,* Oxford 2013. D. Jacoby, *Amalfi nell'XI secolo: commercio e navigazione nei documenti della Geniza del Cairo,* «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 36 (2008), pp. 81-90. J. Caskey, *Art and Patronage in the Medieval Mediterranean: Merchant, Culture in the Region of Amalfi.* Cambridge 2004.

tuzione del regno, sono ben note e principiano con l'estinzione della dinastia degli Altavilla di Salerno a seguito della scomparsa, nel 1127, dell'ultimo discendente di Roberto il Guiscardo, il duca Guglielmo. Il suo potere si estendeva a gran parte dell'Italia meridionale. Le vicende belliche, che ne seguirono, si chiusero con l'incoronazione di Ruggero nel 1130, dopo aver ricevuto a Salerno l'investitura dagli alti dignitari ecclesiastici e feudali[3]. Il nuovo stato assume una estensione territoriale molto ampia, che copre tutta l'Italia meridionale e la Sicilia, con un peso politico e amministrativo di grande rilievo, di potenza militare per l'epoca. Nel secondo quarto del secolo XII il regno, appena costituito, ha necessità di fondare e consolidare le proprie strutture politiche e amministrative. Ma la presenza della corte e la nascita della capitale a Palermo fanno diventare l'isola un centro gravitazionale autonomo nel cuore del Mediterraneo. Quali siano state le ricadute di questo nuovo centro sulle arti figurative è una indagine che già da tempo ha visto impegnati studiosi autorevoli in diverse discipline. La nascita di una corte comporta anche un apparato di rappresentazione e di immagine, fornita dalle arti visive. È naturale che vengano convocate le migliori botteghe esistenti nei diversi settori per abbellire chiese e palazzi. É un cantiere in crescita, che pullula di artisti e artigiani di diverse provenienze, che parlano lingue diverse e che hanno competenze diverse. Essi operano soprattutto nella capitale dove risiede la corte, ma all'occorrenza si spostano nei centri isolani, dove è richiesta la loro opera. Nasce un complesso rapporto con i territori delle altre sponde del mare, dove la Sicilia, anche per la sua posizione geografica, diventa crocevia di cultura e di culture diverse, che vanno da quella araba a quella bizantina coinvolgendo anche l'Europa transalpina e la Spagna[4]. I campi non sono limitati e specifici, ma investono l'intero "sapere" dell'epoca. A beneficiare dell'incontro di varie culture non è solo l'isola e la sua capitale in particolare, ma anche la terraferma del neonato regno. In questo contesto storico va indagata la partita doppia che si gioca fra le due sponde del Tirreno, ossia fra le coste della Campania, in particolare Salerno e Amalfi, e la Sicilia. É nella prima delle due città che si coltiva da secoli l'arte della medicina galenica, che

[3] Alexander Telesinus, *Ystoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*. M. Fuiano, *La fondazione del Regnum Siciliae nella versione di Alessandro di Telese,* «Papers of the British School at Rome», 24, 1956, pp. 65-77. E. Caspar, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Roma - Bari 1999. F. Delle Donne, *Liturgie del potere: le testimonianze letterarie*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194*), Atti delle diciassettesime Giornate normanno-sveve (Bari 10-13 ottobre 2006), Bari 2008, pp. 331-368.

[4] K. C. Britt, *Ruggero II of Sicily: Rex, Basileus and Khalif? Identity, politics and propaganda in the Cappella Palatina,* «Journal of Mediterranean Studies», Vol. 16 (2007), pp. 21-45.

viene alimentata dall'incontro con le conoscenze arabe di Costantino l'Africano. Spesso gli alti dignitari della Chiesa salernitana coltivano la conoscenza medica. Medico era l'arcivescovo Alfano I. Medico è Romualdo II Guarna, il quale viene chiamato a curare il re Guglielmo I e a ricoprire il ruolo di ambasciatore nelle relazioni con le altre corti. Le città campane, Amalfi e Salerno, con percorsi diversi avevano già un proprio bagaglio di cultura mediterranea. Ricordiamo che è nel secondo quarto del secolo che vengono realizzati i celebri avori del Museo Diocesano, con tutti gli intrecci di culture figurative dell'epoca. Il primo Romualdo arcivescovo aveva realizzato gran parte del pavimento musivo del transetto del Duomo, apponendo davanti all'altare una scritta con il suo nome: *Romoaldus Archiepiscopus*[5]. In tal modo la datazione dovrebbe oscillare fra il 1121 e il 1137. Una possibile occasione credo che possa essere stata la cerimonia per l'investitura di Ruggero II a re avvenuta a Salerno nel 1130. Probabilmente proprio l'urgenza della presenza del futuro re può aver determinato una accelerazione dei lavori di completamento della decorazione del duomo comportando una serie di incongruenze, che si rivelano nella configurazione attuale, dove risalta non solo la mancanza di simmetria intorno all'asse centrale ma anche l'assenza di regolarità di allineamento dei riquadri. Negli studi degli ultimi anni Ruggero Longo ha avuto modo di cogliere due importanti elementi che legano il pavimento salernitano a quello palermitano della chiesa della Martorana. Si tratta del riquadro antistante l'altare maggiore, caratterizzato da otto dischi di porfido fasciati da nastri musivi con linee spezzate, che originano gli elementi successivi e quelli interni. É un disegno che si ritrova sia a Salerno (Fig. 1) sia a Palermo[6] (Fig. 2). La differenza è costituita dal disegno centrale, che nella chiesa isolana assume la forma di un quinconce mentre in quella campana è costituita da un rettangolo di porfido, che definisce lo stesso gioco delle *rotae* esterne. A questi due esempi si può aggiungere quello della chiesa di San Gregorio di Reggio Calabria (Fig. 3), che replica abbastanza fedelmente quello palermita-

[5] A. D'aniello, *Il pavimento musivo del duomo di Salerno,* in *Presenza araba in Campania*, Atti del convegno, Napoli-Caserta 22-25 novembre 1989, Napoli 1992, pp. 237- 244. *Tessere di un pavimento. Il transetto della Cattedrale di Salerno e le sue modifiche.* Catalogo della mostra, Salerno 1993. A. Braca, *I mosaici del pavimento del transetto e del coro nel Duomo di Salerno,* in *Salerno nel XII secolo*. *Istituzioni, società, cultura,* Atti del Convegno Internazionale, a cura di P. Delogu e P. Peduto, Salerno 2004, pp. 238-277. A. Braca, *Il Duomo di Salerno, Architettura e culture artistiche del Medioevo e dell'Età Moderna*, Salerno 2003, pp. 127-150. S. Martiello, *Fra Bisanzio e Montecassino: il Sectile del Duomo di Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», XXII/1 (2005), pp. 39-61.

[6] R. Longo, *Opus sectile a Palermo nel secolo XII. Sinergie e mutuazioni nei cantieri di Santa Maria dell'Ammiraglio e della Cappella Palatina* in *La Sicilia e Bisanzio nei secoli XI e XII*, Atti del convegno a cura di R. Lavagnini e C. Rognoni, Palermo 2014, pp. 299-341.

no[7]. Il secondo elemento, oggi ricomposto della chiesa dell'Annunziata, di notevole importanza, sottolineato sempre da Ruggero Longo, riguarda la individuazione di un nuovo componente nella realizzazione del mosaico, ottenuto artificialmente e che andrebbe a sostituire il palombino laziale. Questo nuovo elemento andrebbe a coprire gran parte delle esigenze di tessere di colore bianco, a cui è stato dato il nome di "stracotto" a causa delle alte temperature a cui sarebbe stato sottoposto il minerale costituente. Il nuovo tipo di tessera viene individuato per la prima volta nel pavimento salernitano, per poi avere ampia diffusione in Italia meridionale. Ma in Sicilia si troverebbe insieme nella Martorana e nella Cappella Palatina[8]. Considerata la cronologia dei monumenti e della rispettiva documentazione è abbastanza plausibile che maestranze attive a Salerno si siano trasferite a Palermo su richiesta del sovrano, lavorando sia nella Cappella Palatina sia in quella di S. Maria dell'Ammiraglio, ossia la Martorana. Ciò implica che a partire dal quarto decennio del XII si consolidi l'apertura di uno scambio artistico fra Sicilia e Campania del tutto inedito, in una interessante partita doppia fra le due Coste. In questo contesto si può collocare anche il complesso problema del completamento della decorazione della parete absidale del duomo di San Matteo con i simboli degli evangelisti. La loro datazione ha diviso gli studiosi fra coloro che proponevano una cronologia a ridosso della fondazione del duomo, sostanzialmente entro il 1085, principalmente dopo il contributo autorevole di Ernst Kitzinger[9], e un'altra parte che ha accettato la tesi di Ferdinando Bologna di una realizzazione ad opera di maestranze siciliane agli

[7] M. A. Mastelloni, *Pavimenti medievali nell'area dello stretto: il complesso palatino di S. Gregorio a Reggio Calabria*, in Atti del IV Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico (AISCOM), 4 (1997), pp. 443-472; C. Malacrino - F. Todesco, *I marmi del pavimento medievale della chiesa di Santa Maria Annunziata (c.d. degli Ottimati) a Reggio Calabria*, «Marmora», 7, 2011, pp. 55-92.

[8] R. Longo - R. Giarrusso, *L'impiego del palombino e del litotipo artificiale stracotto nell'opus sectile del meridione normanno*, in AISCOM, 16 (2010), pp. 229-242. R. Longo, *L'opus sectile nei cantieri normanni. Una squadra di Marmorari tra Salerno e Palermo*, in *Medioevo: le officine*, XII Convegno internazionale di studi (Parma, 22-27 settembre 2009), a cura di C. A. Quintavalle, Milano 2010, pp. 111-121.

[9] E. Kitzinger, *The First Mosaic Decoration of Salerno Cathedral,* «Jahrbuch der Osterreichischen Byzantinisk», XXI (1972), pp. 149-162. E. Kitzinger, *The Gregorian Reform and the Visual Arts: a Problem of Method,* «Transaction of the Royal Historical Society», XXII (1972), pp. 87-103. E. Kitzinger, *The Art of Byzantium and the Medieval West. Selected Studies,* Bloomington-Londra 1976. H. Toubert, *Rome et le Mont-Cassin. Nouvelles rémarques sur les fresques de l'église inferieure de Saint-Clement à Rome,* «Dumbarton Oaks Papers», XXX (1976), pp. 3-33. H. Toubert *Le renauveau paléchrétienne à Rome au debut du XII siècle,* «Cahiers Archeologiques», XX (1970), pp. 99-154.

inizi del XIII secolo[10]. Il rinvenimento della tamponatura dell'oculo sottostante l'*Angelo di san Matteo* (Fig. 4)*,* avvenuto nel corso del restauro seguito al terremoto del 1980, sembrava dare ragione al secondo studioso, nonostante un parere diverso di Valentino Pace[11]. Purtroppo ci manca la parte centrale del mosaico di cui ci è stata tramandata solo la memoria della preghiera per Alfano[12]. Ma è molto probabile che la parete esterna dell'abside centrale sia stata completata in un secondo momento, proprio come le due absidi laterali[13]. Nel programma iconografico, però, la collocazione dei simboli degli evangelisti sulla parete segnala un orientamento ancora verso tipologie romane[14]. Sull'altra sponda del Golfo delle Sirenusse maturano altre opere. A Ravello viene realizzato l'ambone del vescovo Costantino Rogadeo (Fig. 6), la cui cronologia copre oltre mezzo secolo dal 1094 al 1150, ma la cui fattura trapezoidale segnala un arcaismo collegato con la tradizione laziale[15]. Il monumento è noto per le parti figurate di Giona inghiottito dal pistrice e poi sputato fuori. Ebbene l'analisi effettuata sulle tessere del mosaico di Giona rivelarono che erano fatte di frammenti di ceramica di piatti di fattura islamica[16]. Ad Amalfi la cattedrale aveva un primo ambone, che Domenico Antonio Amendola descrive in questo modo: *Rimpetto*

---

[10] F. Bologna, *Opere d'arte nel Salernitano dal XII al XVIII secolo,* Napoli 1955*,* p. 29. F. Bologna, *I pittori della corte angioina di Napoli (1266-1414),* Roma 1969, p. 10, p. 22 e p. 71 n. 173. F. Aceto, *Cultura artistica e produzione figurativa,* in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia,* a cura di A. Leone e G. Vitolo, Vol. I, Salerno 1982, pp. 87-112, in part. pp. 105-106. F. Aceto, *Sui mosaici della Cattedrale di Salerno,* «Rassegna Storica Salernitana», n. s., 2 (1984), pp. 89-99, in part. pp. 95-97.

[11] V. Pace, *Pittura medievale in Campania,* in *La Pittura in Italia, L'Altomedioevo,* Milano 1994, pp. 243-260. V. Pace, *La Cattedrale di Salerno, committenza, programma e valenze ideologiche in un monumento di fine XI secolo in Italia meridionale,* in *Desiderio di Montecassino e l'arte della Riforma gregoriana,* "Biblioteca di Miscellanea Cassinese", 1 (1997), pp. 189-230, p. 202 n. 19.

[12] Braca, Il *Duomo di Salerno* cit., p. 115.

[13] A. Braca, *La pittura e i mosaici medievali a Salerno,* in *Storia di Salerno,* vol. I *Salerno antica e medievale,* a cura di I. Gallo, Salerno 2000, pp. 187-197, in part. pp. 190-191. Braca, Il *Duomo di Salerno* cit., pp. 119-120 A. Iacobini, *Immagini*, *ideologie*, *storiografia*: *il mosaico absidale del duomo di Salerno e l 'arte della Riforma gregoriana*, in *Medioevo: immagini* e *ideologie*, Atti del convegno di studi del 23-27 settembre 2002, a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 288-301.

[14] G. Zanichelli, *L'abside della cattedrale di Salerno: alcune considerazioni,* in *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, a cura di R. Fiorillo e C. Lambert, Salerno 2012, pp. 235-254.

[15] F. Gandolfo, *L'ambone Rogadeo,* in *Il Duomo di Ravello*, a cura di R. Martines, Viterbo 2001, pp. 18-24.

[16] O. Mazzuccato, *Le tessere musive in ceramica,* in *Il Duomo di Ravello* cit., pp. 67-76. P. Poioli - C. Seccaroni, *Pigmenti, vetri e ceramiche nell'ambone e nel pulpito della Cattedrale di Ravello*, in *Il Duomo di Ravello* cit., pp. 51-66.

al pulpito stava l'ambone o cattedra per la lettura dell'epistole con scalini d'ambo i lati di marmo rivestiti di musaici di giù in su con la figura di un dragone e con uccelli et fiorami a musaico, e con molte lastre sferiche di porfido ed incorniciate similmente di musaici; lavoro tutto di artefici bizantini. Da questo pulpito di Amalfi ne pigliò modello quello di Ravello. Dell'ambone descritto da Amendola, c'è traccia nella raccolta dei materiali lapidei del museo diocesano di Amalfi. Si tratta della parte bassa di un pluteo tagliato a metà, dove è ben riconoscibile la sagoma proprio di un drago marino (Fig. 5). La lastra è stata tagliata probabilmente durante i lavori di ristrutturazione della cattedrale nei primi anni del Settecento, per recuperare il blocco di marmo come si evince dal bordo superiore. Si tratta di una traccia di grande importanza, che ci restituisce un frammento figurativo a mosaico, la cui datazione resta imprecisata, ma collocabile almeno nei primi decenni del XII secolo. L'ancoraggio cronologico viene fornito dalla fattura delle tessere, che sono di tipo lapideo con un taglio grossolano, denunciando la non conoscenza della tecnica della pasta vitrea o ceramica. Questa considerazione viene avvalorata dalla fattura di altre lastre musive, probabilmente provenienti dallo stesso arredo o almeno dal complesso liturgico del presbiterio. Si tratta di lastre di marmo con disegni a quinconce, la cui fattura restituisce una conoscenza tecnica tipica di questo periodo. Le lastre di marmo massicce avevano una funzione soprattutto di recinzione di un'area o di un arredo. Esse erano state solcate, ossia scavate con canali regolari, ruotanti intorno a elementi circolari spesso riempiti da dischi di porfido o verde antico o altro marmo colorato lavorati in forma di circonferenza per essere allettati. Molto spesso si tratta di *quinconce,* un gioco di cinque circonferenze di cui una centrale e quattro laterali collegate da nastri mistilinei ottenuti riempiendo i solchi con tessere musive predisposte con motivi a forma di stelle o da assemblaggi di triangoli. I materiali del mosaico sono per la gran parte tessere ricavate da marmi colorati, da frammenti di "stracotto", o ancora da ceramiche. Una simile fattura ha un precedente nelle lastre a mosaico, oggi conservate presso il museo diocesano di Salerno provenienti dalla cattedrale di San Matteo, di cui probabilmente costituivano apparati di recinzione della Schola Cantorum[17]. La loro datazione per l'appunto dovrebbe essere collocata a cavaliere fra XI e XII secolo.

[17] A. Braca, *Lastre a mosaico medievali dal Duomo di Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», XXX, 2 (1998), pp. 51-66. A. Braca, *La Schola Cantorum e gli amboni medievali del Duomo di Salerno,* «Schola Salernitana», Annali V-VI (2000- 2001), pp. 111-156. R. Longo - E. Scirocco, *A Scenario for Salerno Ivories. The Liturgical furnishings od Salerno Cathedral,* in *The Salerno Ivories. Objects, Histories, Contexts,* Atti del convegno di Firenze, a cura di F. Dell'Acqua, A. Cutler, H. L. Kessler, A. Shalem, G. Wolf, Berlino 2016, pp. 191-209.

Il quadro, che tende a delinearsi, cambia velocemente intorno alla metà del XII secolo con un salto di qualità del mosaico geometrico, le cui risultanze si colgono nelle lastre di recinzione dell'altare maggiore di Salerno donate dall'arcivescovo Guglielmo da Ravenna (1137-1153) allo scadere della metà del secolo XII[18]. Molto vicini sono i plutei dell'ambone, rimaneggiato nell'Ottocento, della badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni[19]. In questi anni in Sicilia si introduce una nuova realizzazione del mosaico parietale con la pasta vitrea, la cui duttilità nella dimensione delle tessere consente elaborazioni molto vicine alla forma pittorica con una notevole varietà di colori. Non so dire quale sia l'origine di questa invenzione tecnica, se essa sia di matrice araba o bizantina, ma possiamo dire che la sua applicazione trova origine a partire dai mosaici parietali della Palatina e della Martorana, che come è noto sono opera di artefici bizantini (Fig. 7). Ecco, quindi, intravedersi una forma di ritorno, questa volta dall'isola verso la Campania. La nuova tecnica ha una sicura applicazione a Salerno con l'ambone di Romualdo II Guarna, la cui data estrema va collocata al mese di aprile del 1181, anno della sua scomparsa, ma potrebbe essere precedente di almeno un lustro (Fig. 8). Egli riceve l'investitura all'episcopato nel 1153 come successore di Guglielmo da Ravenna. In quello stesso anno c'è stato il primo cambio dinastico dei normanni di Sicilia con la successione di Guglielmo I (1154-1166) sul trono di Ruggero II. Romualdo può essere considerato di casa alla corte normanna di Palermo, probabilmente per le sue conoscenze mediche prendendo in cura il sovrano. Ed è presente nell'isola anche durante il regno del giovane Guglielmo II (1172-1189). Non essendo oggetto di questo intervento le biografie dei diversi personaggi, ma solo il loro ruolo nella promozione delle arti, entriamo nel merito della sua opera più importante, ossia il piccolo ambone della cattedrale di San Matteo, la cui notorietà è ben presente agli studi. In genere da parte della critica il monumento è stato sempre isolato rispetto a contesti isolani, anzi è stato giudicato come premessa per fatti che si svolgeranno di lì a poco a Monreale. Nella partita doppia con l'isola ci sono due aspetti che vanno presi in considerazione. Il primo riguarda la decorazione musiva della cassa, principalmente il lato di prospetto all'ingresso recante la scritta del committente *ROMOALDUS SECUNDUS ARCHI* sul blocchetto orizzontale del parapetto (Fig. 12). Il mosaico è un vero e proprio tappeto orientale, che

[18] A. Carucci, *I mosaici salernitani nella storia e nell'arte*, Cava dei Tirreni 1983.

[19] P. Peduto, *Il pulpito. Storia della sua ricostruzione*, in *La badia di Cava*, a cura di G. Fiengo e F. Strazzullo, II, Cava dei Tirreni 1990, pp. 69-80. E. Scirocco, *L'arredo liturgico della Santissima Trinità di Cava nel XII secolo*, in *Riforma della chiesa, esperienza monastiche e poteri locali. La badia di Cava nei secoli XI-XIII*, a cura di M. Galante, G. Vitolo, G. Z. Zanichelli, Firenze 2014, pp. 287-301.

promana cultura araba sotto tutti gli aspetti, dalle figure degli animali raffigurati (pavoni, draghetti), disposti in simmetria e messi in rilievo dal fondo dorato, alle piante esotiche, ai giochi di meandri con linee che si spezzano e si intrecciano in una dimensione tipicamente islamica con microdisegni assolutamente diversi e colorati. É una gemma che spunta in un ambiente, dove non si trova nulla di simile, né prima né dopo[20]. Per incrociare qualcosa di simile bisogna volgere lo sguardo a sud, alla sponda più meridionale del Tirreno, alla Sicilia dove nei decenni centrali del secolo venivano decorati a mosaico i principali monumenti della dinastia normanna, in particolare alla Sala di Ruggero II. Ciò indica che sicuramente dalla Sicilia proviene l'autore o gli autori della parte a mosaico dell'ambone. Bisogna ricordare che Romualdo fu testimone della decorazione della Cappella Palatina ad opera di Gugliemo I di cui ricorda: *Cappellam S. Petri, quae erat in Palatio, mirabilis musibii fecit pictura depingi, ac ejus parietes pretiosi marmoris varietate| vestivit, et eam ornamentis aureis et argenteis et vestimentis pretiosis ditavit plurimum et ornavit*[21]. Sulla datazione dei mosaici i pareri sono abbastanza diversi anche se una parte della critica è propensa a cogliere due fasi della decorazione musiva, una restituibile a Ruggero II ed un'altra a Gugliemo I[22]. Diversamente Beat Brenk, sulla base dell'analisi stilistica, ha proposto una realizzazione unitaria, sostanzialmente collocabile al quinto decennio del XII secolo[23]. C'è da ricordare che il piccolo ambone salernitano è stato scomposto nel 1725 e ricostituito quattro anni dopo, nel 1729, reimpiegando anche qualche altro pezzo soprattutto nel balconcino. Appartiene ancora alla cassa originaria il pluteo, che oggi fa angolo con il ballatoio, a cui è stata aggiunta una seconda lastra, segata in basso proveniente dall'ambone maggio-

[20] Braca, *Il duomo di Salerno* cit., p. 169. Braca, *La Schola Cantorum e gli Amboni del duomo di Salerno* cit.

[21] Romualdo II Guarna, *Chronicon,* a cura di C. Bonetti, Cava dei Tirreni 2001. Zabbia, *Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e la sua Cronaca,* in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 380-398.

[22] Per una datazione in due fasi dei mosaici si veda O. Demus, *The Mosaics of Norman Sicily*, London 1949. E. Kitzinger, *The Mosaics of the Cappella Palatina in Palermo. An essay on the choice and arrangement of subjects*, «The art bulletin», XXXI (1949), pp. 269-292. I. Beck, *The First Mosaics of the Capella Palatina in Palermo*, «Byzantion», 40 (1970), pp. l 19-164. W. Tronzo, *The cultures of his kingdom. Roger II and the Cappella Palatina in Palermo*, Princeton 1997. H. Kessler, *I mosaici della navata centrale*, in *La Cappella Palatina a Palermo*, a cura di B. Brenk, Modena 2010, pp. 113-124.

[23] B. Brenk, *I volti delle botteghe bizantine. Nuove osservazioni e conclusioni sulle tecniche dei mosaicisti nella Cappella Palatina di Palermo,* «Arte medievale», 2013, pp. 237-256. B. Brenk, *L'importanza e la funzione della Cappella Palatina di Palermo nella storia dell'arte*, in *La Cappella Palatina a Palermo* cit., pp. 27-78.

re[24] (Fig. 11). Anche questa seconda lastra, che copriva il secondo lato della cassa, presenta un motivo di nastri allineati intorno a dischi di porfido che recuperano una memoria della Cappella Palatina a Palermo, come il pluteo delle scale. Il secondo aspetto riguarda il telamone angolare che, come ha fatto notare Doroty Glass, indossa un turbante, tipico esempio dell'abbigliamento arabo, ampiamente in circolazione nella Sicilia del XII secolo[25] (Fig. 13). Il telamone ci introduce ad un nuovo problema che riguarda la scultura. Egli fa coppia con un secondo telamone dai capelli ricci sul lato opposto (Fig. 14), entrambi smussano gli spigoli della cassa, rielaborando un accorgimento già utilizzato da una bottega islamica per due cassette d'avorio, una al Metropolitan Museum di New York e l'altra nel Tesoro di S. Servatius a Maastricht (Fig. 15). La fattura dei due telamoni, raffigurati rinsecchiti a causa dello spazio angusto di collocazione, aprono una linea di interesse verso il cero pasquale della Cappella Palatina a Palermo (Fig. 16). A ben vedere, la posizione con le braccia alzate, ma ancor di più il loro abbigliamento con una corta tunica cascante dalla spalla, che lascia il busto nudo, corrisponde ad una soluzione adottata dagli autori del controverso bocciolo del cero pasquale della Cappella Palatina a Palermo[26]. Il medesimo accorgimento viene utilizzato anche per coprire gli omini del capitello con animali (Fig. 17). Nella analisi dell'ambone si segnala la presenza almeno di un secondo artista che possiamo riconoscere nelle possenti figure dei simboli degli evangelisti. L'angelo di *san Matteo* sembra la rievocazione di modelli classici con una fattura, che costituisce uno dei punti più alti della scultura a rilievo di questo periodo. Egli è anche l'autore dei due profeti *Geremia* e *Isaia* sull'altro fronte della cassa, i quali reggono il cartiglio con le loro profezie. Ancora è l'autore del poderoso capitello angolare verso la navata con le figure dei nudi muscolosi e delle ancelle vestite come le antiche vestali romane. Suo è anche il capitello con le figure marine di tritoni e sirene. Si tratta di un insieme di opere che evidenziano una forte vena culturale ispirata alla cultura tardoantica, ben evidente

[24] Braca, *Il duomo di Salerno* cit., p. 169.

[25] D. Glass, *Romanesque Sculpture in Campania and Sicily: A Problem of Method*, «The Art Bulletin», LVI (1974), pp. 315-324. D. Glass, *Romanesque sculpture in Campania. Patrons, Programs, and Style*, Pennsylvania 1991, p. 68. D. Glass, *The pulpits in the Cathedral at Salerno*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 213-237.

[26] F. Gandolfo, *La scultura normanno-sveva in Campania,* Bari 1999, p. 60. F. Gandolfo, *La scultura e navata centrale. Il candelabro per il cero pasquale* in *La Cappella Palatina a Palermo* cit., pp. 173-185, in part. pp. 178-182. G. Travagliato, *L'iconografia del candelabro per il cero pasquale della Cappella Palatina, con alcune considerazioni sul committente o donatore,* in *Castrum superius. Il palazzo dei re normanni*, catalogo della mostra, Palermo 2019, pp. 184-195.

nei rilievi dei sarcofagi romani, già colta dalla critica[27]. La presenza dei rilievi dei due profeti, *Isaia* e *Geremia*, con il cartiglio in mano ai lati dell'arco denota la conoscenza dei protiri delle cattedrali padane (Ferrara, Piacenza, Verona) ma anche del romanico europeo come la Porta Miegeville di Tolosa (Fig. 9). Ciò serve ad introdurre il problema di questo maestro il quale, nonostante una apparente vena classicheggiante, che ha dato il nome alla categoria di classicismo campano, non sembra essere un artista locale quanto piuttosto un maestro formato e a giorno dei cantieri padani[28]. Romoaldo era stato in missione diplomatica per conto dei reali normanni al Convegno di Venezia del 1177 e rende conto dei suoi movimenti nella *Cronica* scritta subito dopo[29]. Durante la sua permanenza nella regione nord-adriatica e padana ha avuto modo di conoscere direttamente la scultura romanica delle cattedrali, proprio come in Sicilia aveva avuto modo di conoscere la decorazione del mosaico. La datazione del piccolo ambone andrebbe a collocarsi in occasione del primo centenario della fondazione del duomo di San Matteo, ossia appena prima del 1180. A ben vedere è proprio in questi anni che in Sicilia si porta a compimento la cattedrale di Monreale. Sono anni in cui si infittiscono le relazioni fra le sponde del Tirreno, fra Sicilia e Campania. Come è noto, è del 1176 la data di trasferimento nell'isola di cento monaci benedettini dalla Badia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni. Essi furono chiamati dal re per popolare il monastero affidato all'Ordine Benedettino e costruire la comunità monastica e diocesana. Non a caso il primo

[27] C. D. Sheppard, *A Chronology of Romanesque Sculpture in Campania,* «The Art Bulletin», XXXII (1950), pp. 319-326. W. F. Volbach, *Ein antikisierendes Bruchstuck von einer Kampanischen Kanzeln in Berlin,* «Jahrbuch der preussischen Kunstsammlungen», 53 (1932), pp. 183-197. J. Deer, *Die Basler Lowenkamee und der suditalienische Gemmenschnitt des 12 und 13 Jahrhunderts: ein Beitrag zur Geschichte der abendlandischen Protomrenaissance,* «Zeitschrift fur Schweizerische Archaeologie und Kunstgeschichte», 14 (1953), pp. 129-158. V. Pace, *Aspetti della scultura in Campania,* in *Federico II e l'arte del Duecento italiano,* Atti della III Settimana di Studio di Storia dell'arte medievale, a cura di A. M. Romanini, Galatina 1980, pp. 301-324, in part. pp. 303-306. Gandolfo, *La scultura normanno-sveva* cit., F. Volbach, *Sculture medievali della Campania*, in Atti della Pontificia Accademia romana di archeologia, s. III, Rendiconti, 12, 1936, pp. 82-104. D. Glass, *The pulpits in the Cathedral at Salerno*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 213-237. Braca, *Il duomo di Salerno* cit., pp. 178-179.

[28] L. Cochetti, *Problemi della scultura romanica campana,* «Commentari», VIII (1956), pp. 9-18. L. Cochetti Pratesi, *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medievale nell'Italia meridionale. II Sui rapporti fra la scultura campana e quella siciliana nel XII secolo*, «Commentari», 19 (1968), pp. 165-196. L. Cochetti Pratesi, *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medievale nell'Italia meridionale. Sui rapporti tra scultura campana e quella siciliana*, III, «Commentari», XXI (1970), pp. 255-290.

[29] A. Carucci, *Il Congresso di Venezia del 1177*, Salerno 1996. Romualdo II Guarna, *Chronicon* cit.

abate fu Teobaldo, il quale aveva guidato i monaci partiti da Cava dei Tirreni, e fra essi c'era anche il suo successore Guglielmo[30]. I Benedettini avevano nella loro Regola la preghiera e il lavoro. Non si saprà mai quale sia stato il loro contributo nella definizione degli spazi e degli apparati decorativi, ma è certo che con essi si trasferivano anche pezzi di cultura artistica oltre che religiosa. É in questi stessi anni che il re Guglielmo fa acquistare, probabilmente a Roma, i capitelli antichi per la chiesa e con essi anche i marmi necessari per il chiostro, un'opera grandiosa composta da 228 colonnine binate che reggono altrettanti capitelli e sculture[31]. Si tratta di un'imponente impresa, che ha chiamato maestranze specialistiche dai principali cantieri europei senza esclusione di quelli campani. Una vasta letteratura è stata prodotta nel corso degli anni con angolazioni sempre diverse, che hanno focalizzato i problemi critici connessi ad un ciclo scultoreo così ampio[32]. Come è noto, la critica si è divisa fra artisti provenzali e padani. Fra questi non poteva mancare la bottega attiva a Salerno, come si può vedere dal confronto fra il capitello dell'ambone (Fig.17) e quello di Monreale (Fig. 18). Nel giro di pochi anni dal cantiere siciliano provengono le maestranze che realizzano il pulpito d'Ajello, quello maggiore, della cattedrale restituendo a Salerno la presenza del doppio ambone[33]. Il Vicecancelliere del regno, Matteo d'Ajello, nel 1180 aveva fatto realizzare il muro dell'iconostasi, di cui si conserva l'arco della porta di passaggio, che appare pesantemente rimaneggiato dopo i lavori avvenuti in cattedrale negli anni venti del XVIII secolo[34]. Egli è il

[30] G. L. Lello, *Historia della Chiesa di Monreale,* Roma 1596, p. 9. P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava. D'après des documents inédits,* Cava de' Tirreni 1877, pp. 124-126.

[31] Sul reimpiego a Monreale si veda P. Pensabene, *Contributo per una ricerca sul reimpiego e il recupero" dell'Antico nel Medioevo. Il reimpiego nell'architettura normanna,* «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. III, XIII (1990), pp. 5-118, in part. pp. 95-104.

[32] Si veda recentemente F. Gandolfo, *La scultura nella Sicilia normanna,* Tivoli 2019, pp. 224-260. R. Salvini, *Il chiostro di Monreale e la scultura romanica in Sicilia,* Palermo 1962. M. Del Giudice, *Descrizione del Real Tempio e del Monasterio di S. Maria Nuova* in *Monreale*, Palermo, 1702. C. D. Sheppard, *Iconography of the Cloister of Monreale*, «Art Bulletin», 31 (1949), pp. 159-169. C. D. Sheppard, *A Stylistic Analysis of the Cloister of Monreale*, «Art Bulletin», 34 (1952), pp. 35-42.

[33] V. Pace, *Uno sguardo dal sud. Amboni dell'Italia meridionale, in Puglia, in Campania e in Abruzzo tra l'XI e gli inizi del XIII secolo*, in *E la Parola si fece bellezza,* Atti del convegno del 2016, Firenze 2017, pp. 235-247. D. Glass, *The pulpits in the Cathedral at Salerno*, in *Salerno nel XII secolo* cit., pp. 213-237. E. Scirocco, *Liturgical Installations in the Cathedral of Salerno: the Double Ambo in its Regional Context between Sicilian Models and Local Liturgy*, in *Cathedrals in Mediterranean Europe (11th-12th centuries). Ritual Stages and Sceneries*, a cura di G. Boto Varela, J. Kroesen, Turnhout 2016, pp. 205-221.

[34] A. Carucci. *L'iconostasi del Duomo di Salerno,* Salerno 1972. Cochetti, *Problemi*

secondo personaggio, appartenente ad una delle famiglie più potenti di Salerno, ad essere presente a Palermo alla corte di Guglielmo II con la carica di cancelliere del regno. Durante la sua esistenza, oltre agli affari propri della politica, aveva finanziato importanti fondazioni religiose e ospedaliere[35]. In Sicilia nel 1169 trasformò la sua dimora in un monastero. Nel 1171 fondò il cenobio femminile di S. Maria dei Latini, poi il convento cistercerse della SS. Trinità. Agli inizi degli anni ottanta fece costruire l'ospedale di Ognissanti a Palermo. A Salerno, invece, permutò con il figlio Niccolò, arcivescovo della città, la sua chiesa nel rione delle Fornelle con un'altra *extra moenia* per costruirvi l'ospedale di San Giovanni[36]. A scrutare con occhio attento e mirato nella decorazione del muro dell'iconostasi si nota la Sicilia con i suoi mosaici. Sul lato sinistro dell'osservatore, infatti, compare per tutta la lunghezza una fascia contenente come motivo decorativo la successione di piante stilizzate riempite da microintrecci musivi (Fig. 10). Ebbene si tratta dello stesso motivo decorativo, che funziona come marcapiano di separazione dai mosaici nella Cappella Palatina a Palermo (Fig. 7). É questa la traccia più concreta del forte legame, che unisce gli amboni salernitani alla Sicilia normanna. Ma sullo stesso muro, come in un palinsesto, troviamo altre tracce che vanno annotate. Si tratta del motivo degli uccellini a mosaico, che beccano i frutti di un ramo. Nonostante la memoria tardoantica e la riproposizione in forma bizantina nella Cappella Palatina, a Salerno il soggetto figurativo assume una elaborazione nuova e del tutto inedita. Subito dopo la barriera dell'iconostasi, a chiudere la campagna di rinnovamento degli arredi liturgici della cattedrale di San Matteo, dovrebbe venire l'ambone d'Ajello. Niccolò, il figlio del potente vicecancelliere, succeduto sul trono episcopale a Romoaldo, dovrebbe essere il committente dell'ambone per la liturgia del Sabato Santo[37]. L'ambone viene da sempre assegnato a Niccolò, arcivescovo di Salerno

della scultura romanica campana cit., pp. 9-18. La scritta è la seguente: *ANNO DOMINICE INCARNATIONIS MCLXX(X) IND. XIV TEMPORE MAGNICENTISSIMI DOMINI WULLELMI GLORIOSISSIMI REGIS SICILIAE DUCATUS APULIAE PRINCIPATUS CAPUAE. MATHAEUS ILLUSTRIS VICECANCELLARIUS EIUSDEM DOMINI REGIS MAGNUS CIVIS SALERNI FECIT HOC OPUS FIERI AD HONOREM DEI ET APOSTOLI MATHAEI.* La prima segnalazione agli studiosi europei è venuta da Schulz, *Denkmaler der Kunst* cit., vol. II, pp. 290-291. Braca, *Il duomo di Salerno* cit., pp. 155-158. Più di recente si veda Longo-Scirocco, *A Scenario for Salerno Ivories* cit.

[35] Sulla figura del vicecancelliere si veda F. Panarelli, *Matteo d'Aiello*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 72, 2008.

[36] Si veda *Medioevo e Barocco a Porta Catena*, cura di A. Braca, Salerno 2010.

[37] L. Aventin, *L'image au lieu de la liturgie. Le decor du pupitre de l'evangile de l'ambon d'Aiello dans la cathedrale de Salerne (Campanie, dernier quart du xiie siecle) et ses principlaes variantes*, «Mèlanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», CXVII (2005), 1, pp. 323-352.

dal 1183, la cui tomba è stata ricordata da mons. Colonna giusto davanti al monumento[38]. Sembra abbastanza palese che dietro l'opera ci sia l'intervento del potente genitore dell'arcivescovo, l'unico ad avere le relazioni in Sicilia per poter assumere una bottega e finanziare un'opera di così alto rilievo. Di motivazioni ce ne possono essere diverse, a cominciare dal ringraziamento per la nomina del figlio, alla devozione verso il santo a cui è intestata la cattedrale e di cui portava il nome. Stando così le cose una cronologia del monumento andrebbe fissata alla seconda metà del decennio. Sulla sua datazione i pareri sono stati alquanto diversi, a cominciare da Bertaux che collocava tutto il nuovo arredo (i due amboni e l'iconostasi) intorno al 1180[39]. La critica successiva ha notevolmente ridimensionato questa ipotesi. La distanza fra le due opere è palese, pur non essendo di molti anni. Fra i due amboni si inserisce come un cuneo il chiostro del duomo di Monreale[40]. Per convincersene basta vedere le decorazioni musive della colonna del cero pasquale, il cui andamento ha il precedente più significativo proprio nelle decorazioni musive delle colonne del chiostro siciliano. La derivazione siciliana è ben evidente nei numerosi plutei della cassa, costituiti esclusivamente da quinconce con intrecci islamici e una profusione ossessiva di tessere dorate. I capitelli sono dodici, realizzati a coppie uguali, in parte esemplati su quelli del vicino ambone Guarna, in parte di derivazione monrealese. In una coppia si riscontra il motivo classico delle cornucopie, già presente nei capitelli della chiesa isolana, combinato con foglie di acanto mosse dal vento, che costituisce un richiamo alla cultura bizantina di origine tardoantica, raffigurato, in maniera tormentata, anche nei capitelli di Monreale[41] (Fig. 19). Alla stessa maniera anche la coppia con uccelli con il volto girato trova un puntuale richiamo nel vasto repertorio del chiostro di Monreale[42] (Figg. 20-21). Invece, la coppia di telamoni è inequivocabilmente ripresa dal capitello dell'ambone Guarna, traducendone la forza plastica in una resa fiacca e debole. Il gros-

[38] Nella visita pastorale del 1575 di Marsilio Colonna viene indicato: *et cum reperuisset extra corum in navi ecclesie sepolturam episcopi de Ayello cum statua marmorea fracta et in partem devastata mandavit accomodari prout melius potuerit cum fabrica seu lapide …* Si veda anche A. Balducci, *Prima visita pastorale dell'arcivescovo Marsili Colonna a Salerno nel 1575*, «Rassegna Storica Salernitana», 24/24 (1963-64), pp. 103-136, in part. p. 126.

[39] E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Parigi 1903, ristampa Roma 1968, p. 505. P. Toesca, *Il medioevo,* Roma 1927, p. 895. H. Crichton, *Romanesque Sculpture in Italy*, London 1954, p. 147-148.

[40] Braca, *Il duomo di Salerno* cit., p. 174.

[41] Salvini, *Il chiostro di Monreale* cit., S24, M. Pilutti, *I capitelli di navata della basilica di Santa Eufemia e della chiesa di Santa Maria delle Grazie a Grado*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», vol. 9, n. 2 (2004), pp. 269-303.

[42] Salvini, *Il chiostro di Monreale* cit., E2.

so arredo era in funzione della liturgia del Sabato santo con il battesimo dei catecumeni. Sul lato corto verso l'ingresso c'era il fonte battesimale la cui vasca è quella oggi nell'atrio in sostituzione di quella ben più grande trasferita nella Villa comunale di Napoli agli inizi dell'Ottocento[43]. A corredo dell'ambone c'è un notevole cero pasquale ripartito in tre sezioni con decorazioni musive e due leggii. Il primo frontale è quello più coerente con un uomo avvolto nelle spire del serpente artigliato dall'aquila di san Giovanni[44]. La sua fattura monumentale costituisce un importante modello iconografico per gli amboni dei decenni successivi soprattutto in area campana[45]. Alla fortuna critica del soggetto purtroppo non corrisponde altrettanta attenzione per la sua fattura stilistica. Sembra alquanto palese che esso vada considerato come un lavoro di una delle botteghe, che ha realizzato anche i capitelli, già presente nel cantiere di Monreale. La monumentalità del gruppo, a cominciare dalla possente aquila per passare al tormento dell'uomo in lotta con il serpente fino allo scontro fra le due fiere in basso, dimostra un addestramento a lavori complessi nella ricerca di un equilibrio, mirato al contenimento degli impulsi emotivi evitando le convulsioni dei prodotti più schiettamente romanici di cultura padana o transalpina. Questa impronta accademica lo rende ampiamente diverso dagli scultori dell'ambone Guarna. Da quest'ultimo molto probabilmente proviene il secondo lettorino collocato sull'altro lato del pulpito, verso il presbiterio, costituito da una coppia di chierici che reggono il leggio. Molto si è discusso sulla sua pertinenza. A rigor di logica dovrebbe provenire dal primo ambone, che ne è sprovvisto. Esso aiuta a comprendere meglio la cultura del primo maestro rispetto all'autore dei telamoni. Le differenze stilistiche, infatti, sono di notevole importanza. La prima di queste deriva dal fatto che tutte le sculture antropomorfe dell'ambone, nessuna esclusa, hanno le orbite degli occhi fornite di pupilla con una piccola circonferenza a foro. A questa considerazione va aggiunta quella del panneggio, che cade aderente al corpo, restituendo la forma cosiddetta bagnata. Si tratta di una definizione che si trova anche nel panneggio dei profeti, con cui condivide la restituzione della capigliatura per ciocche tirante in avanti. La formula del classicismo si avvalora in questo gruppo scultoreo proprio con la ripresa dai marmi antichi romani di età imperiale. Una simile caratterizzazione è stata annotata da Ferdinando Bologna prima, e da Roberto Salvini e Francesco Aceto poi, come

[43] Braca, *Il duomo di Salerno* cit., p. 161.

[44] Braca, *Il duomo di Salerno* cit. Glass, *Romanesque sculpture in Campania* cit.

[45] M. Gianandrea, *Genesi e sviluppo di un'iconografia di successo: l'uomo con l'aquila e il serpente,* «Arte medievale», III (2004), pp. 49-58. E. di Natale, *Al centro del pulpito: l'uomo artigliato dall'aquila e attaccato dal serpente,* «Iconographica», XIV (2015), pp. 44-51.

una derivazione dalla scultura provenzale[46]. Fra le imprese salernitane e quella siciliana si inserisce una delle opere di Amalfi, che più delle altre fruttifica sul territorio. Si tratta dell'ambone, che l'arcivescovo Dionisio (1174-1202) fa realizzare per la sua cattedrale. A darcene notizie è ancora una volta Domenico Antonio Amendola attraverso Matteo Camera[47], il quale ci informa che *Al centro dell'ala di mezzo, più a basso degli scalini eravi l'altare detto anco maggiore con tribuna rotonda di marmo sopra quattro colonne corintie di colori mischie, nere et verdi con i loro capitelli di sopra e su cui erigevansi le figure di marmo delli quattro evangelisti, cioè gli emblemi dell'angelo, aquila, leone et bue; con la sua base et scalino, e il tutto era lavoro di pietre di mosaico ad uso di quello nella chiesa Costantinopolitana, fatta da maestri e artefici di Costantinopoli, anco li gradini sopra l'altare.*

Nel circuito del maggior altare oltre del trono, eranvi li sedili delle Dignità Canonici, e vi si montava per cinque scalini di marmo intagliati con musaici, che l'arcivescovo Dionisio fece costruire nel XII secolo.

Nella nave maggiore vi fu anche costruito un pulpito di marmo con tre lapidi grandi di porfido, contornate di musaici con figure di pavoni ed altri uccelli, effigiati a mosaico con fascie dintorno. Poggiava il pulpito su quattro colonne con capricciosi capitelli combinati di animali ed uomini intrecciati, e tutto di superba architettura.

Allato al pulpito innalzavasi una gran colonna alta isolata, tutta lavorata di musaico e addetta pel cereo pasquale. Ignorasene l'epoca della costruzione. A questo pulpito l'arcivescovo Dionisio nel 1174 vi sovrappose un leggio di marmo anche adornato di musaici per la lettura degli evangeli e dell'Exultet e pubblicazioni delle feste mobili; ed a piè eravi scolpito il suo nome DIONISIUS ARCHIEPISCOPUS. E lo stesso Dionisio fé collocare accanto al pulpito la gran pila di porfido del battistero.

I pezzi, che componevano l'ambone di Dionisio, sono sparsi fra reimpiego in altari e lapidario del museo diocesano. I capitelli con le colonne incorniciano alcune cappelle laterali del duomo. Si tratta di elementi in buona parte già individuati attraverso l'indagine stilistica. Prima di procedere, però, è necessario capire quale fosse la configurazione della cattedrale nell'ultimo quarto del XII secolo. Sempre l'erudito seicentesco ci fa sapere che *Rimpetto al pulpito stava l'ambone o cattedra per la lettura dell'epistole con scalini d'ambo i lati.* Abbiamo quindi due amboni collocati nella navata centrale, disposti l'uno di

[46] F. Bologna, *Opere d'arte nel salernitano* cit., p. 18. Salvini, *Il chiostro di Monreale* cit., p. 211. F. Aceto, *I pulpiti di Salerno e la scultura romanica della Costiera di Amalfi*, «Napoli Nobilissima», XVIII (1979), pp. 169-194, in part. p. 185.

[47] M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e Ducato di Amalfi,* vol. II, Salerno 1881, pp. XI e XII.

fronte all'altro[48]. Il primo, quello più piccolo, aveva forma trapezoidale ed era certamente precedente al secondo, il quale si aggiunge nel tardo XII secolo, ad una distanza di almeno cinquanta anni, se non di più.

Pertanto, l'arcivescovo Dionisio provvede ad un profondo rinnovamento dello spazio liturgico. Nell'abside principale fa erigere su un piano rialzato, a cui si accedeva con cinque gradini, il seggio episcopale attorniato dai sedili per i canonici. Al centro dell'abside colloca l'altare maggiore retto da quattro colonne di marmo di colore verde, mischio e nere, sormontate da capitelli, al di sopra del quale c'erano le figure dei simboli degli evangelisti. Probabilmente si trattava di un dossale marmoreo con le figure musive del Toro, del Bue, del Leone e dell'Angelo. Di questo apparato, smembrato e disperso, non è rimasta traccia o almeno non se ne trova. Dell'ambone, del fonte battesimale e del cero pasquale, invece, si possono individuare vari elementi compositivi. Innanzitutto i pezzi della cassa sono quasi tutti individuabili. Se prendiamo la descrizione dell'Amendola possiamo vedere che egli rileva tre lastre di porfido (*tre lapidi grandi di porfido)*, che probabilmente decoravano i tre lati della cassa, presupponendo che il quarto fosse aperto per l'accesso dalle scale. Queste lastre esistono ancora, e sono andate a costituire parzialmente la cassa del piccolo ambone appoggiato sul lato sinistro dell'abside centrale (Fig. 35). Sul fronte della cassa si legge la data MDCXXXXVII, che indica l'anno in cui l'ambone è stato scomposto e i suoi pezzi riutilizzati in parte. Come si può notare le lastre sono state tagliate e ricoprono non solo i tre lati a vista, ma un'altra è collocata sotto il piano di calpestio. La presenza del porfido in maniera così vistosa indica un reimpiego da qualche monumento dell'antichità romana. Si tratta di una qualità di marmo molto particolare e anche rara, riservato solo alle alte dignità sociali o ecclesiastiche[49]. La forma del pulpito amalfitano con il fronte piatto, decorato da una lastra rettangolare di porfido, ha un significativo riscontro in quello della cappella palatina a Palermo, anche se quest'ultimo è stato anch'esso profondamente rimaneggiato (Fig. 34). Non sarà, però, certo un caso che entrambi abbiano la medesima configurazione del fronte della cassa. Dando la precedenza al monumento siciliano, diventa una traccia da seguire per gli sviluppi successivi. La traccia viene fornita dal committente del pulpito amalfita-

[48] E. Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale di Amalfi,* in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo,* Atti del convegno internazionale di studi di Ravello, 30 ottobre - 1 novembre 2015, Roma 2019, pp. 103-140.

[49] F. Gandolfo, *Il porfido*, in *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, Catania 2006, pp. 201-215. A. Palmentieri, *Un tondo strigilato in porfido della Cattedrale di Salerno. Sull'origine della produzione dei sarcofagi imperiali,* «Prospettiva», 117-118 (2005), pp. 70-87.

no, l'arcivescovo Dionisio. La sua figura come committente di opere d'arte non ha ricevuto grandi attenzioni da parte della critica specialistica. Dal suo profilo biografico risulta molto chiaramente come egli sia stato uno dei personaggi più influenti e autorevoli presso la corte normanna di Palermo, godendo della protezione del potente arcivescovo Gualtiero[50]. Ecco, quindi, prospettarsi in terra di Sicilia una frequentazione molto interessante per le arti fra Amalfi e Salerno. A Palermo, come aveva già fatto notare il Bertaux, abbiamo la presenza di almeno tre illustri personaggi provenienti dalle due città campane: Romualdo II Guarna, arcivescovo di Salerno, Matteo d'Ajello, vicecancelliere del regno normanno, e Dionisio, arcivescovo di Amalfi[51]. Dei primi due abbiamo già parlato. Al terzo si deve il pulpito e un insieme di pezzi, oggi scomposti nel lapidario del Museo del duomo di Amalfi. In questo contesto c'è da chiedersi quale sia la partita doppia che si svolge fra le due sponde del basso Tirreno. Una prima risposta, anche se non direttamente coinvolgente gli scambi culturali, riguarda la figura di Barisano di Trani, il fonditore che realizza sia la porta di bronzo del duomo di Ravello sia quella della neonata cattedrale di Monreale. Nel 1179 il fonditore tranese su commissione di Sergio Muscettola realizzata le ante della porta di bronzo del duomo di Ravello[52]. A questa data il duomo di Monreale era ancora in costruzione. Nel 1186 Bonanno Pisano realizza la porta di bronzo. Poco dopo, o contemporaneamente, Barisano consegna anche la sua porta laterale[53]. Sostanzialmente Guglielmo Secondo si affida ai due esperti fonditori di metalli attivi in Italia. Al di là delle questioni specifiche sembra opportuno notare una coincidenza di date fra l'impresa della porta di Ravello,

[50] Sulla figura dell'arcivescovo Dionisio si vedano F. Ughelli, *Italia sacra*, VII, Venezia 1721, col. 205; N. Kamp, *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien, I: Prosopographische Grundlegung: Bistümer und Bischöfe des Königreichs, 1194-1266*, vol. I, *Abruzzen und Kampanien*, Monaco 1973, pp. 391-393, P. Pirri, *Il duomo di Amalfi e il chiostro del Paradiso*, Roma 1941, p. 180. W. Maleczek, *Pietro Capuano,* Amalfi 1997, p. 54 con bibliografia su Dionisio. S. Amici, *La Chiesa di Amalfi. Quattordici secoli di storia nella cronologia dei suoi pastori*, Amalfi 2006, pp. 58-62.

[51] Bertaux, *L'art dans l'Italie meridionale* cit., pp. 505-506.

[52] H. W. Schulz, *Denkmaler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien,* Dresden 1860, 1, pp. 108-24. M. Palmerini, *Barisano da Trani e le sue fusioni in bronzo,* «L'Arte», 1 (1898), pp. 15-26. D. A. Walsh, *The Iconography of the Bronze Doors of Barisanus of Trani*, «Gesta», 21 (1982), pp. 91-106. U. Mende, *Die Bronzetüren des Mittelalters,* München 1983, pp. 94-101, 164-170. W. Melczer, *La porta di bronzo di Barisano da Trani a Ravello*, Cava dei Tirreni 1984. D. A. Walsh, *Le porte di bronzo del Barisanus di Trani*, in *Le porte di bronzo dall'antichità al secolo XIII*, Roma 1990, pp. 399-406. A. Iacobini, *Barisanus. . . me fecit. Nuovi documenti sull'officina di Barisano da Trani*, in *Medioevo: le officine*, Atti del convegno di Parma, 22-27 settembre 2009, Milano 2010, pp. 190-206.

[53] W. Melczer, *La porta di Bonanno a Monreale. Teologia e poesia*, Palermo 1987.

la presenza dell'arcivescovo Dionisio a Palermo e il cantiere di Monreale. Quando il chiostro siciliano fu ultimato alcune maestranze furono convocate a Salerno e ad Amalfi per realizzare i due amboni, rispettivamente quello maggiore della cattedrale di San Matteo e quello scomposto di Dionisio. Incrociando le informazioni a nostra disposizione dovremmo essere nella seconda metà degli anni ottanta del XII secolo. Matteo d'Ajello, il potente cancelliere del regno, muore nel 1193. Nella partita doppia con la Sicilia da un lato e la Costa d'Amalfi dall'altro si evidenzia una derivazione dal cantiere di Monreale con un *milieu* salernitano, che consente di datare l'ambone d'Ajello e quello Dionisio l'uno a ridosso dell'altro. Ciò implica che la datazione dell'ambone amalfitano, riferito dalla letteratura storica locale al 1174, va avanzata di oltre un decennio, e collocata nel pieno dell'episcopato[54]. Attraverso l'indagine stilistica si può pervenire alla individuazione dei pezzi dell'ambone, oggi reimpiegati in altri monumenti del duomo o distribuiti nel lapidario del chiostro del Paradiso. Innanzitutto va sottolineata la notevole identità iconografica fra il fronte della cassa dell'ambone Dionisio e quello della cappella Palatina, entrambi con una lastra di porfido, come viene ricordato dalla descrizione di Giovan Battista Amendola. Le lastre originarie, anche se tagliate, sono state ricomposte nel pulpito del 1638. Dei capitelli originari dell'ambone due possono essere individuati nella coppia che incornicia i lati della cappella intestata a S. Eustachio. Essi sono costituiti da elementi vegetali a rilievo con i quattro angoli riempiti da microsculture di animali con omini. Il primo a sinistra dell'osservatore, sulla faccia a vista, raffigura ai lati gli omini seminudi su foglie di acanto e indietro un leoncino sempre sul giro di una foglia (Fig. 22). É palesemente una ripresa dal capitello con i telamoni dell'ambone Guarna, ma realizzato dall'autore che ne produce già una imitazione in una coppia di capitelli dell'ambone D'Aiello. Egli è anche autore della figura di *Sansone con il leone* sul pilastrino del chiostro del paradiso (Fig. 27). Il secondo, sul lato destro dell'osservatore, è composto da uccelli, di cui quello esterno (forse un'aquila) ha la testa alzata a beccare frutti (Fig. 23). Sul lato interno, invece, c'è il solito omino seminudo coperto con un panno. Un altro capitello dovrebbe essere quello che incornicia a sinistra dell'osservatore l'abside di sinistra, oggi cappella delle reliquie. Si tratta di un capitello molto interessante, dove sono scolpite una figura di donna al centro presa per mano da un uomo barbuto con il tronco nudo e la parte bassa avvolta in un cespo, che sembra essere a forma di pesce, indicando che si tratta di un tritone (Fig. 24). É questo un repertorio figurativo assente nei due

[54] Sull'ambone Dionisio si veda A. Braca, *Culture artistiche del Medioevo in Costa d'Amalfi*, Amalfi 2003, p. 109 e p. 151.

amboni salernitani. Esso è stilisticamente riferibile all'autore dei capitelli del chiostro di Monreale con le storie di Adamo ed Eva (Fig. 25), le cui radici sono da ricercare nel portale di San Zeno a Verona, attribuiti a Nicolò. Si costruisce in tal modo un palese riscontro alla saldatura fra la produzione figurativa isolana e la Costa d'Amalfi nel tardo XII secolo. L'ultimo capitello è quello di imitazione tardoantica con soli elementi vegetali. A questo gruppo va associata la scultura di *Sansone con il leone* su un pilastrino musivo conservato nel chiostro del Paradiso[55] (Fig. 26). Considerato l'insieme è molto probabile che esso costituisse la decorazione della scala di accesso all'ambone. Se si osserva bene il pilastrino, si può notare che sul lato c'è una profonda cavità che ne solca tutta l'altezza, ricavata per contenere l'estremità di una lastra a mosaico. La fattura della scultura, sia nel Sansone sia nel leoncino, si collega ai monumenti siciliani e alle sculture dell'ambone D'Aiello a Salerno. Dal pulpito di Dionisio certamente provenivano i due elementi arcuati, oggi murati sulla parete del chiostro del Paradiso (Figg. 28-29). Entrambi i pezzi sollecitano due considerazioni. La prima riguarda la forma della cassa del pulpito, che aveva a modello il tipo degli amboni Guarna a Salerno e di Marino a Cava. Diversamente, quello di matrice siciliana che elimina l'inserto arcuato e poggia direttamente su colonne, si coglie nell'ambone D'Aiello e in quello della Cappella Palatina a Palermo[56]. La seconda riguarda l'apparato decorativo musivo con i pavoni che beccano un fiore. É un repertorio che immediatamente riporta alla decorazione di un altro ambone, quello di San Giovanni del Toro a Ravello (Fig. 30). Sui peducci della cassa, infatti, si può riscontrare la medesima figura realizzata con la stessa tecnica della lastra amalfitana (Fig. 31). L'identità fra i due pezzi, come già rilevato da Doroty Glass, è così stringente ed evidente da fornire una concreta dimostrazione che la bottega del pulpito Dionisio sia la stessa impegnata nella realizzazione di quello di San Giovanni del Toro[57]. Secondo la tradizione

[55] Gandolfo, *La scultura normanno sveva* cit., p. 89. Sulla filiazione salernitana dei capitelli amalfitani si veda anche L. Cochetti Pratesi, *In margine ad alcuni recenti studi sulla scultura medievale nell'Italia meridionale. Sui rapporti tra la scultura campana e quella siciliana,* «Commentari», XXI (1970), pp. 255-290, in part. p. 276. Aceto, *I pulpiti di Salerno* cit., pp. 188-189. Braca, *Culture artistiche del Medioevo* cit., p. 110.

[56] M. Gianandrea, *Il pulpito di San Giovanni del Toro a Ravello nel contesto degli arredi liturgici della Costa d'Amalfi e della Terra di Lavoro,* in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo* cit., pp. 265-288. S. Volpicella, *Il pulpito di S. Giovanni del Toro in Ravello*, «Sirena», 9 (1855), pp. 50-56. J. Tavenor Perry, *The Ambones of Ravello and Salerno,* «Burlington Magazine», IX (1906), pp. 396-403.

[57] Glass, *Romanesque sculpture* cit., p. 97. Cochetti Pratesi, *In margine ad alcuni recenti studi* cit., III, p. 288 n. 95. Braca, *Culture artistiche del Medioevo* cit., pp. 155-156. Più recentemente si veda Scirocco, *Gli amboni medievali della cattedrale di Amalfi* cit.

storica locale l'arredo della chiesa ravellese sarebbe stato commissionato dalla famiglia Bove, a cui dovrebbe far riferimento la coppia di buoi raffigurati a mosaico sul fronte e realizzato, secondo Matteo Camera, da Alfano di Termoli addirittura nel 1060[58]. Purtroppo non esiste alcuna fonte attendibile che restituisca, come nel caso degli altri amboni, un minimo di notizie, per cui tutte le informazioni si ricavano attraverso l'indagine stilistica e tecnica del manufatto. Ma tornando alla forma ambone si può registrare anche un esplicito richiamo a quello Guarna del duomo di Salerno. A ben vedere gli angoli della struttura di sostegno della cassa sono smussati anche se non con sculture in alvei ma più semplicemente con colonnine tortili mosaicate disposte su tutti e quattro i lati. Si tenga presente che anche nell'ambone salernitano i due angoli murali contenevano una colonna. Anche la forma della cassa con il balconcino sporgente ha un significativo precedente nell'ambone Guarna. Per quanto riguarda la forma, sembra abbastanza evidente che quello attuale corrisponda ad un rimaneggiamento, di cui recentemente Manuela Gianandrea ha dato notizie anche documentarie[59]. La parte che sicuramente evidenzia una manomissione è quella verso le scale del presbiterio databile al tardo XIV secolo grazie agli affreschi che decorano i pannelli murari di sostegno delle scale[60]. Dell'apparato delle scale, forse chiuse sui lati dalle lastre a mosaico con quinconce, non è certo che dovesse far parte anche il pluteo obliquo con *Giona che esce dal pesce*. Sicuramente manca un altro pannello, che doveva far coppia con esso e che doveva raffigurare *Giona inghiottito dal pesce*. La forma del mosaico esprime altri elementi molto interessanti, che hanno destato l'attenzione degli studiosi. Si tratta dell'uso notevole di bacini ceramici islamici nei quinconce del rivestimento, rivelato per primo da Ballardini[61]. Lo studio è stato ripreso e approfondito prima da Glenn Lowry e poi da Paolo Peduto, il quale non ha mancato di co-

[58] G. B. Bolvito, *Registri delle cose familiari di casa nostra,* ms in Biblioteca Nazionale di Napoli, Fondo San Martino 102, II, p. 326. Camera, *Memorie storico-diplomatiche* cit., vol. II, p. 325: "*Quest'ambone fu eretto dalla pietà della nobile famiglia Bove; e credesi costruito nell'XI secolo dall'artefice "Magister"Alfano da Termoli; forse quello stesso che verso l'anno 1060 scolpì l'altare maggiore della Basilica di Bari con colonne e capricciosi arabeschi, fogliami, animali ecc"*. L. Mansi, *Ravello sacra e monumentale,* Ravello 1887, pp. 136-137. A. Avena, *Monumenti dell'Italia meridionale,* Roma 1902, pp. 353-355. A. Schiavo, *Monumenti della Costa d'Amalfi,* Milano 1941, p. 63.

[59] Gianandrea, *Il pulpito di San Giovanni del Toro a Ravello* cit., p. 266.

[60] F. Widemann, *L'ambone della chiesa di San Giovanni a Toro: gli affreschi,* «Apollo. Bollettino dei musei provinciali di Salernitano», VII (1991), pp. 119-126.

[61] G. Ballardini, "*Bacini" orientali a Ravello,* «Bollettino d'Arte», 27 (1933), pp. 391-400. L. Benevolo, *I mosaici medievali di Ravello,* «Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura», 19 (1957), pp. 1-16.

gliere una cultura tecnica e decorativa presente in Costiera e in Campania proprio con l'uso di ceramiche islamiche[62]. Con questi accorgimenti è stato possibile approdare a nuove forme artistiche. Le foglie che contornano il gruppo del leggio, ma anche le restanti parti figurative come il *Giona*, i due *buoi,* la coppia di *Grifoni* e gli stessi *pappagallini* sono la riprova di un nuovo clima, molto coloristico e direi quasi pittorico, che si respira in Costiera alla fine del XII secolo. Il più intrigante e significativo precedente che si trova nell'area torna ancora una volta a Salerno, ai pezzi che decorano i due spezzoni di muro divisorio dove si trova un superbo *grifone alato,* un *serpente* e tanti *uccelli*. Sul versante dei rapporti che saldano l'ambone di Ravello a quello di Dionisio c'è da rilevare che, oltre ai pavoni raffigurati negli archi, anche altri aspetti tecnici collegano i repertori musivi. Se si prendono a confronto alcuni frammenti presenti nell'altare della cappella delle reliquie del duomo di Amalfi si può facilmente cogliere una notevole convergenza tecnica e di colore con analoghi motivi del pulpito ravellese, soprattutto nelle lastre verticali accanto al leggio (Figg. 32-33). L'ambone presenta anche un ricco repertorio di sculture. Il primo quesito che si pone riguarda i rapporti con i capitelli amalfitani e con quelli salernitani. Il primo capitello verso l'ingresso presenta nella campana foglie d'acanto mosse dal vento su cui sono scolpiti omini e fiere a tutto tondo come vere e proprie statuine in miniatura. Il motivo delle foglie piegate dal vento ha un precedente nei capitelli dell'ambone D'Aiello a Salerno, a loro volta riconducibili al chiostro di Monreale. Il ricordo salernitano trova espressione anche nella base della colonna decorata con quattro cuccioli seduti che azzannano il toro della colonna esattamente come nella base del candelabro del cero pasquale di Salerno. Da questo incrocio emerge una conferma della datazione per il pulpito di Ravello all'ultimo decennio del XII secolo o poco dopo. Nell'ambone, però, operano due botteghe o due artisti distinti, il primo dei quali è certamente individuabile nei quattro capitelli dell'ambone, mentre per il leggio e il candelabro per il cero pasquale si evince una situazione diversa. Quando si passa alle sculture superiori dell'ambone, infatti, si riscontra una sensibilità molto più corsiva e volumetrica. Il gruppo del leggio è creato con

[62] G. Lowry, *L'Islam e l'Occidente medievale: l'Italia meridionale nell'XI e XII secolo,* «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n. s. 6 (1983), pp. 7-56, in part. pp. 13-18. P. Peduto, *L'uso della ceramica nei mosaici,* «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», VII (1991), pp. 103-109. M. Schvoerer, C. Ney, C. Raffaillac Desfosse, P. Peduto, *Bacini et tesselles en céramique glaçurée del'église San Giovanni del Toro, Ravello,* «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», VIII (1992), pp. 74-96. P. Peduto, *Ceramica medievale d'importazione nella Costiera Amalfitana,* «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 53 (2017), pp. 89-115.

una scala di figure ascendente, alla cui base c'è un ariete azzannato da due protomi leonine su cui è poggiato un uomo. Quest'ultimo con una mano regge il proprio mantello e con l'altra sorregge il libro aperto con i primi versi del vangelo di san Giovanni, artigliato da una robusta aquila sulla quale è poggiato il piano per la lettura. L'iconografia del leggio coniuga e fonde quelli di Cava e di Salerno. Del primo, la cui cronologia è stata spostata dal Gandolfo a quella del pulpito ravellese[63], riprende il gruppo del chierico con il vangelo e l'aquila. Del secondo recupera, in termini alquanto generici, la presenza dello scontro fra animali, ma soprattutto, come ha ricordato il Pace la concezione del suppedaneo con i leoncini[64]. Il candelabro pasquale rispetto agli esemplari noti non è una struttura autonoma ma ridotta ad accessorio dell'ambone, murato sul lato destro del lettorino. Ciò è spiegabile anche attraverso la manomissione che l'ambone ha ricevuto già agli inizi del XV secolo stando all'affresco che decora la parete sottostante le scale[65]. Ciononostante il candelabro è molto ricco ed articolato. Lo sviluppo di queste sculture è abbastanza sciolto e recupera la definizione dell'occhio con un profondo buco, dove era possibile inserire una sferula di vetro in modo da fornire una maggiore caratterizzazione ai personaggi invece dell'orbita cieca di memoria romana. Il procedimento, già usato in precedenza, viene applicato anche nei personaggi del capitello con foglie mosse lasciando intuire la realizzazione da parte di questo maestro anche delle sculture del leggio e del candelabro. Come s'è potuto vedere questa personalità affonda le proprie radici nel cantiere salernitano ed è probabilmente la figura che mette in moto il rinnovamento della scultura in Costiera. E proprio nell'ambone ravellese emerge con chiarezza una seconda personalità più debole che indica la crescita numerica di una bottega, attiva nella zona costiera ed anche nel resto della Campania. La forza propulsiva delle relazioni con la Sicilia lentamente cede il passo a nuovi sviluppi che vanno incontro ad altri esisti delle arti figurative in Italia meridionale.

[63] Gandolfo, *La scultura normanno sveva* cit., p. 97.

[64] Pace, *Aspetti della scultura in Campania* cit., p. 310.

[65] F. Wiedmann, *Gli affreschi,* in *L'Ambone della chiesa di San Giovanni a Toro* cit., pp. 119-122, dove si propone una cronologia agli inizi del Trecento.



Fig. 1. Salerno, Cattedrale San Matteo, pavimento musivo (1121-1137).

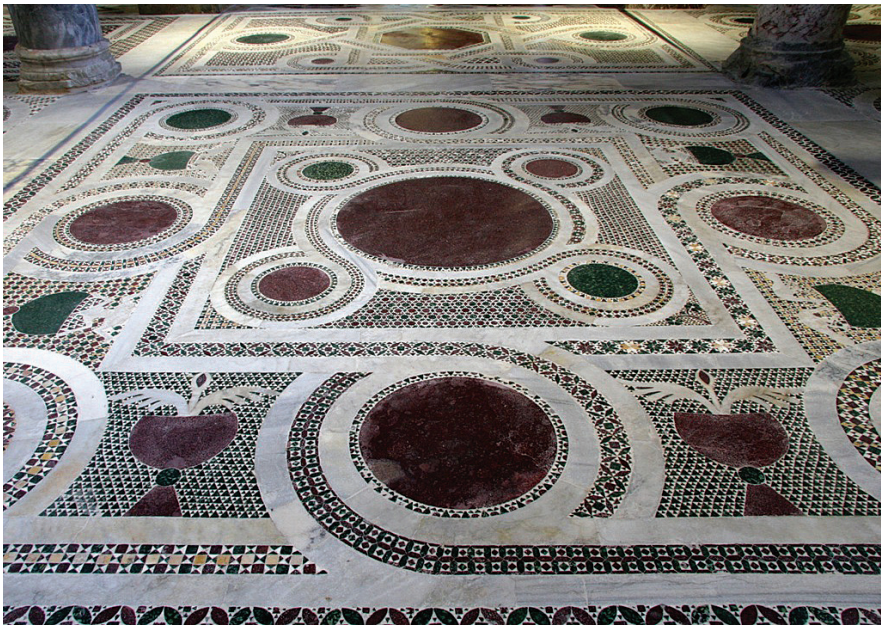


Fig. 2. Palermo, Santa Maria dell'Ammiraglio (Martorana), pavimento musivo.



Fig. 3. Reggio Calabria, già chiesa di San Gregorio, ricostruzione di pavimento musivo (da Malacrino-Todisco 2011).



Fig. 4. Salerno, Cattedrale San Matteo, Frammento di mosaico parietale con Angelo, sec. XII.



Fig. 5. Amalfi, Museo diocesano, frammento di pluteo con pistrice e pesci, sec. XII (inizi).

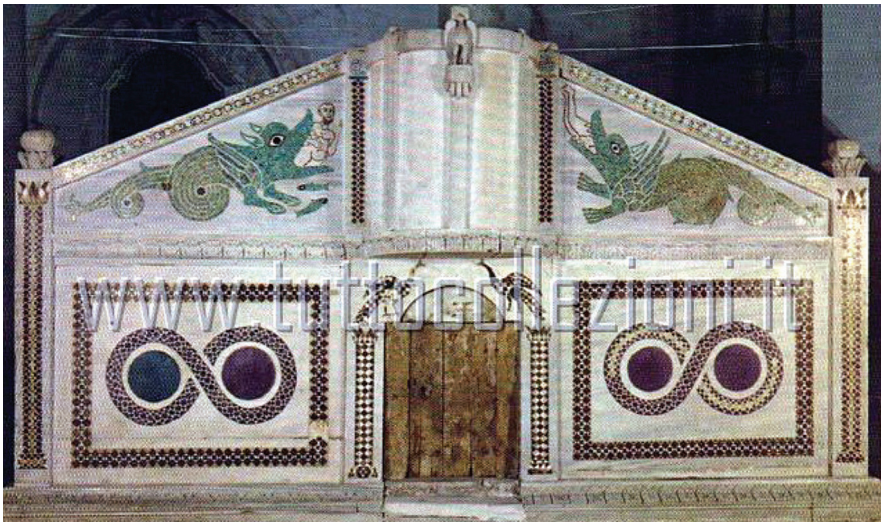


Fig. 6. Ravello, ambone Rogadeo.

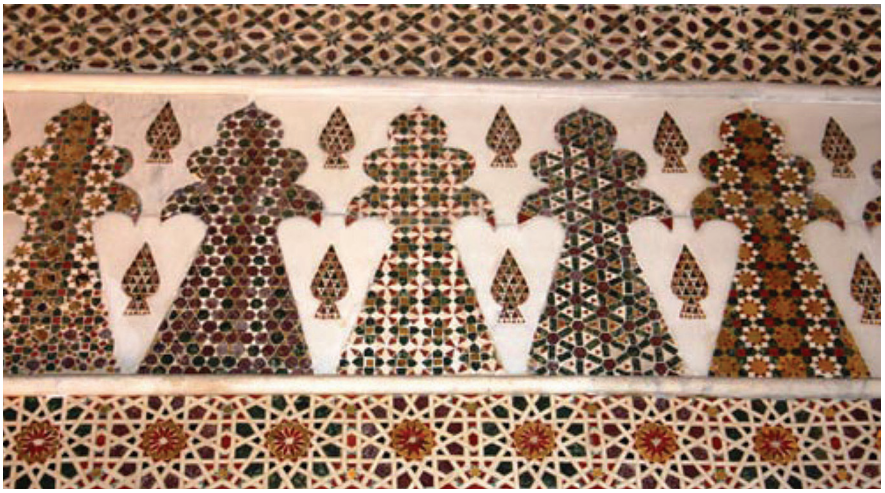


Fig. 7. Palerno, Cappella Palatina.



Fig. 8. Salerno, Cattedrale, Ambone Guarna, lato di prospetto all'ingresso (1180 ca.).



Fig. 9. Verona Duomo, protiro, part.

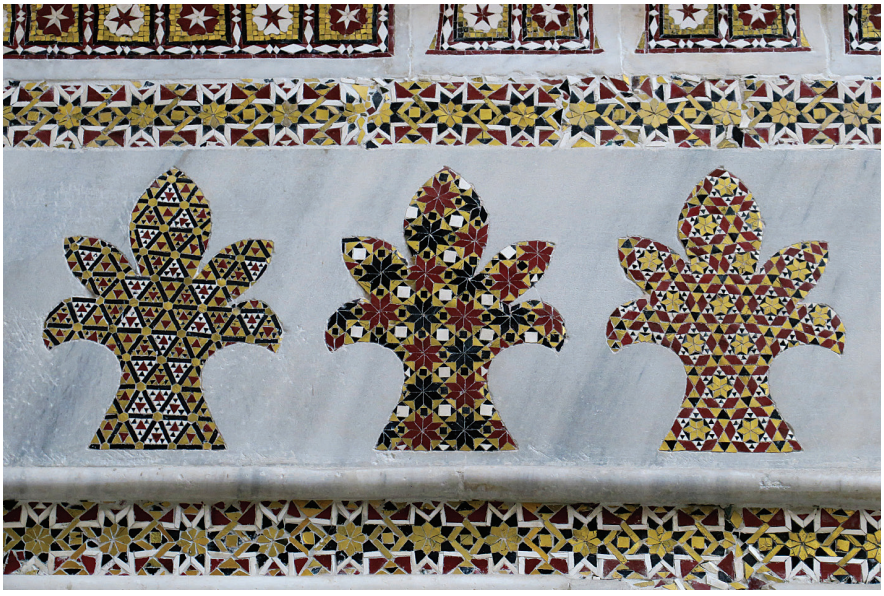


Fig. 10. Salerno, Cattedrale San Matteo, Muro iconostasi, part. (1180).



Fig. 11. Salerno, Cattedrale San Matteo, Ambone Guarna, Ballatoio.



Fig. 12. Salerno, Cattedrale San Matteo, Ambone Guarna, lastra musiva della cassa.

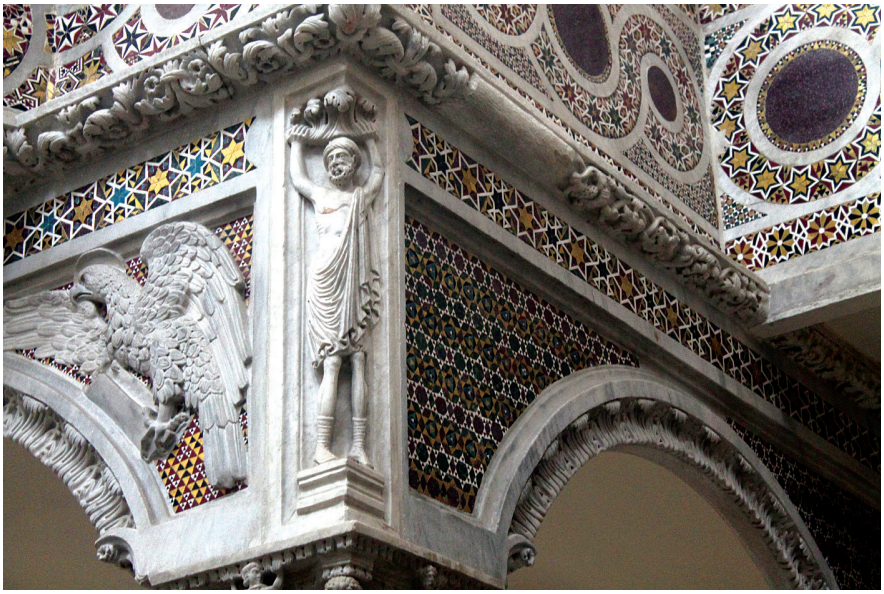


Fig. 13. Salerno, Cattedrale San Matteo, Ambone Guarna, Telamone angolare della cassa.



Fig. 14. Salerno, Cattedrale San Matteo, Ambone Guarna, Telamone angolare della cassa.



Fig. 15. New York, Metropolitan Museum, Cassetta islamica.



Fig. 16. Palermo, Cappella Palatina, Bocciolo del cero pasquale.



Fig. 17. Salerno, Cattedrale San Matteo, Ambone Guarna, capitello angolare della cassa.



Fig. 18. Monreale, Duomo, Chiostro, Capitello 13 Est.



Fig. 19. Salerno, Cattedrale San Matteo, Ambone D'Aiello, capitello della cassa.



Fig. 20. Salerno, Cattedrale San Matteo, Ambone D'Aiello, capitello della cassa.



Fig. 21. Monreale, Duomo, Chiostro, capitello.



Fig. 22. Amalfi, Duomo di S. Andrea, Cappella S. Eustachio,
capitello già ambone Dionisio.



Fig. 23. Amalfi, Duomo di S. Andrea, Cappella S. Eustachio, capitello già ambone Dionisio.



Fig. 24. Amalfi, Duomo di S. Andrea, Cappella delle Reliquie, capitello già ambone Dionisio.



Fig. 25. Monreale, Duomo, Chiostro, capitello di Adamo ed Eva.



Fig. 26. Amalfi, Museo del duomo, pilastrino con Sansone e il leone.



Fig. 27. Amalfi, Museo del duomo, part. del pilastrino, già ambone Dionisio.



Fig. 28. Amalfi, Museo del duomo, arco musivo della cassa, già ambone Dionisio.



Fig. 29. Amalfi, Museo del duomo, arco musivo della cassa, già ambone Dionisio.



Fig. 30. Ravello, San Giovanni del Toro, Ambone Bove, part. della cassa.



Fig. 31. Amalfi, Museo del duomo, arco musivo della cassa, già ambone Dionisio, part.



Fig. 32. Ravello, San Giovanni del Toro, Ambone Bove, lastra musiva della cassa.



Fig. 33. Amalfi, Duomo S. Andrea, Pannello musivo dell'altare della cappella delle Reliquie, già ambone Dionisio.

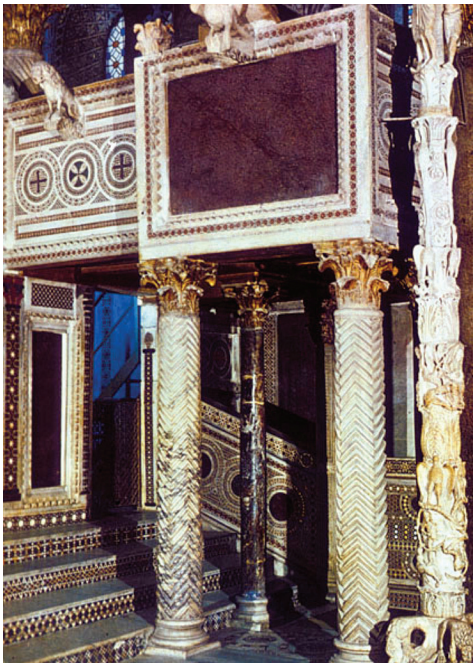


Fig. 34. Palermo, Cappella Palatina, Ambone.



Fig. 35. Amalfi, Duomo S. Andrea, Pulpito murato, già ambone Dionisio.

PORTE DI BRONZO E SCAMBI ARTISTICI TRA SICILIA E TERRAFERMA NEL XII SECOLO

Antonio Milone

Porte segnano gli ingressi di Dante nei mondi ultraterreni. Memore del virgiliano «Facilis descensus Averno» (*Aen.*, VI, 126), l'accesso all'Inferno del poeta fiorentino era avvenuto mediante l'attraversamento, senza ostacoli, di una porta di città, su cui Dante aveva letto la celebre epigrafe con caratteri «di colore oscuro»: «Per me si va…» (*Inf.*, III, vv. 1-9). Il passaggio di imposte segnò, invece, l'ingresso di Dante in Purgatorio; non più l'inferno, appendice della nostra realtà, ma il mondo ultraterreno premessa all'empireo. In quella marcia incessante, il poeta peccatore, come ogni cristiano del suo tempo e di ogni tempo, per poter accedere alla visione della beatitudine doveva attraversare una soglia, una barriera aperta solo a tutti coloro che rivelavano umiltà e spirito penitente. Come aveva sentenziato lo stesso Cristo nella parabola del Buon pastore: «Ego sum hostium. Per me si quis introierit, salvabitur» (*Giovanni*, 10, 9). Il poeta aveva voluto segnare la giusta differenza tra l'inferno degli uomini e il paradiso di Dio, rimarcandone le diverse modalità di accesso.

Per entrare in purgatorio, Dante, come in un tempio, aveva dovuto salire i tre gradini di materie sempre diverse fino a presentarsi al cospetto dell'angelo guardiano, seduto sulla soglia «di diamante». Dopo il marmo diafano, la pietra arsiccia e crepata, il porfido fiammeggiante, le doppie chiavi, d'argento e d'oro consegnate da Pietro, disserrarono la «porta sacrata» che si aprì a fatica: «E quando fuor ne' cardini distorti/ li spigoli di quella regge sacra,/ che di metallo son sonanti e forti,/ non rugghiò sì né si mostrò sì acra/ Tarpea, come tolto le fu il buono/ Metello, per che poi rimase macra» (*Purg.*, IX, vv. 133-138). Appena avuta la concessione di penetrare in questo nuovo spazio, Dante ode «voce mista al dolce suono» che gli sembrò intonare un *Te Deum*: il Purgatorio è una chiesa, e come tale risuona dei canti come quando si celebra messa. Concetti analoghi sono espressi nell'epigrafe, databile alla prima metà del XII secolo, posta sopra l'architrave del portale d'ingresso della chiesa dell'abbazia benedettina di San Lorenzo *ad Septimum*, presso Aversa, nella quale gli esametri leonini rammentano la forza della preghiera di chi, attraversando la porta

con Cristo nel cuore, chiederà tacitamente o salmodiando la gradita requie lontana dalla pena[1].

Il mondo terreno, con la forza della memoria e l'eco delle voci, risuona nella mente di Dante che si appresta a percorrere la parte finale del suo viaggio e quella «regge sacra» non può che essere, ai suoi come ai nostri occhi, un'imposta bronzea, di quelle che adornavano gli ingressi delle principali chiese medievali della Penisola, pesante e rumorosa al pari di quella, anch'essa bronzea, dell'erario di Roma violato da Cesare, ricordata nei versi della *Pharsalia* di Lucano (*Phars.*, III, vv. 154-157) richiamati nella coda della terzina dantesca.

Firenze, sembra, non ne possedesse ancora una negli anni di Dante. Solo nel 1329, infatti, si decise di ornare il Battistero, maggiore tempio cittadino, di porte di bronzo; la città aveva acquistato ormai un ruolo importante nel panorama italiano e poteva finalmente ergersi a emula di Roma, riproponendo nelle opere cittadine il fasto dell'età imperiale. I committenti, la potente compagnia dei mercanti, deliberarono che «le porte della chiesa di S. Giovanni si faccino di metallo o ottone, più belle che si può e che Piero d'Iacopo vadia a Pisa a vedere quelle che sono in detta città e le ritragga, e di poi vadia a Venezia a cercare di maestro che le faccia». L'autore, come è noto, fu Andrea Pisano, che impiegherà vari anni per portare a termine l'opera; non senza invidia e ammirazione per il suo predecessore Bonanno che, in un solo anno, aveva realizzato i battenti per la facciata del duomo pisano. Ancora un secolo dopo, nel realizzare con Michelozzo le due porte di accesso alla Sagrestia vecchia di San Lorenzo, anche Donatello sembra si sia ricordato degli esemplari pisani: appaiono come loro eco la collocazione delle scene per riquadri e altre scelte decorative e tipologiche. Se il medioevo, soprattutto per l'arte del bronzo, non aveva mai abbandonato l'antichità, per il rinnovamento promosso nell'età del Rinascimento non si potrà prescindere dai modelli degli artefici dell'età di mezzo[2].

Per tutta l'età moderna le porte di bronzo non hanno ricevuto la giusta attenzione nella storiografia e, di conseguenza, anche l'ingente patrimonio di porte bronzee medievali italiane è rimasto pressoché sconosciuto. Già Vasari,

[1] «Hoc opus (h)as valvas M(a)th(eu)s c(on)didit abbas,/ ingrediens portas q(ui) Ch(ristu)m pectore portas/ quem petis exora tacite vel voce sonora/ ut p(ro)cul a p[o]ena req(ui)e p(o)tiat(ur) am[o]ena» [Quest'opera, queste imposte volle l'abate Matteo, per il quale tu, che, attraversando la porta, rechi Cristo in seno, preghi, supplica, tacitamente con le labbra o a voce aperta, affinché ottenga una gradita requie lontana dalla pena]; le preghiere e il sollievo sembra, dunque, che siano in favore del committente dell'opera, l'abate Matteo, documentato tra 1113 e 1126.

[2] A. Milone, *Bonanno Pisano: il bronzo e la scultura*, in E. Castelnuovo (a cura di), *Artifex bonus. Il mondo dell'artista medievale*, Roma-Bari 2004, pp. 82-89, alla p. 89.

fatta eccezione per il caso di Bonanno a Pisa, non menziona alcuno dei numerosi esemplari realizzati tra XI e XIII secolo per le chiese della Penisola. Con i *Vetera monimenta* di Ciampini (1690-1699), si assiste alla presentazione, con tavole incise, di un primo piccolo gruppo di porte (Roma, S. Paolo fuori le mura; Pisa, Duomo; Benevento, Cattedrale) ma bisognerà attendere la fine del Settecento e l'opera monumentale di Seroux D'Agincourt (1730-1814) per vedere avviato un discorso d'insieme su questo settore della produzione artistica medievale. Discorrendo della porta romana, lo storico francese segnala che

> Peu après l'achèvement de ces portes, et dans le siècle suivant, on adopta, avec une sorte d'émulation, ce genre d'ornement dans plusieurs autres parties de l'Italie, à Benevent, à Monreale en Sicile. L'abbé Suger en fit faire de fort belles, en France, pour l'église de Saint Denis. Les sujets traités sur les panneaux se ressemblaient beaucoup dans toutes ces portes; le mécanisme du travail y était souvent le même,

concludendo con la citazione di un esemplare analogo, donato alla cattedrale di Pisa intorno al 1100 da Goffredo di Buglione[3]. Negli stessi anni, Luigi Lanzi, nelle prime pagine dell'edizione definitiva (1809) di quell'opera capitale che è la *Storia pittorica della Italia* (1792), citando la scultura «assai rozza» dei primi tempi, ricorda in nota la «rozzissima» porta di Bonanno a Pisa, associandogli quella di Monreale «rozza quanto la precitata ch'esiste in Pisa, come mi attesta il sig. cav. Puccini, peritissimo in ogni genere di belle arti»[4].

Diverso è il caso della letteratura locale. Il dotto prelato Ludovico de Torres, appena nominato arcivescovo di Monreale, pubblicò l'accurata *Descrittione* (1588) della cattedrale (stampata a Roma con lo pseudonimo di Giovanni Luigi Lello), con la segnalazione delle due porte di bronzo. Quella di Bonanno, di cui riporta data e firma, sfuggita alle ricerche di Vasari che ricorda l'importante edificio siciliano nella seconda edizione delle *Vite* (1568) menzionando, sulla scorta delle cronache di Giovanni Villani, la tomba di Federico II commissionata dal figlio Manfredi per Monreale:

3 J. B. L. G. Seroux d'Agincourt, *Histoire de l'art par les monumens, depuis sa décadence au IVe siècle jusqu'à son renouvellement au XVIe*, voll. 6, Parigi 1823, II, p. 48.

4 L. Lanzi, *Storia pittorica della Italia dal Risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, voll. 6, Bassano 1809[3], I, p. 4; l'autore cita come riferimento il testo di M. Del Giudice, *Descrizione del Real tempio, e Monasterio di Santa Maria Nuova di Morreale*, Palermo 1702. Tommaso Puccini (1749-1811) direttore degli Uffizi dal 1793, fu in Sicilia tra 1800 e 1803, quando riparò le principali opere del museo fiorentino a Palermo.

> La porta maggiore è alla tedesca di marmo con lavori, et intagli, et fregi di mosaico. L'imposte sono di bronzo et ogni una ha da basso due quadri con un leone et un grifo quasi di tutto rilievo per ciascheduno, poi vi sono similmente quarantadue quadretti, con altretante historie di basso rilievo, fatte assai rozzamente secondo quei tempi

e ne riporta tutte le didascalie, come per quella di Barisano nel fianco, di cui registra, allo stesso modo, anche la firma:

> L'altra porta della chiesa nel fianco dell'ala sinistra della nava è di marmo, quadra, con un fregio di mosaico intorno e sopra l'arme del re Guglielmo è una croce di porfido in un quadrangolo lavorato pure di mosaico, come ve ne rimangono alcune et altre se ne veggono poste altrove; le sue imposte sono di bronzo et ha ciascuna di loro quattordici quadri basso rilievo, con alcuni scompartimenti, et i seguenti sono scritti ancorché alcuni non gli habbiano per non esservi immagini di santi, ma altre figure o qualche lavoro[5].

Un secolo dopo, il padre cassinese Michele Del Giudice, ripubblicando il testo di monsignor Torres per volontà dell'arcivescovo monregalese Giovanni Roano (1673-1703), che promosse anche il restauro delle porte bronzee, lo arricchì di note e preziose tavole, costituendo, con le sue osservazioni, un felice ponte tra la letteratura locale e la storiografia artistica. Partendo da quanto scritto da Vasari e da Ciampini sull'opera di Bonanno e sulla porta di bronzo pisana, corregge e amplia il tema attribuendo, per primo, le imposte della cattedrale toscana (che conosce grazie all'incisione pubblicata nei *Vetera monimenta*) al fonditore di origine pisana proprio grazie al confronto con l'opera firmata inserita nel prospetto della cattedrale di Monreale e riflettendo sulle due opere osservava: «quelle di Pisa furono fatte ancora in quella città, e senza dubio prima di queste nostre, mostrandolo i disegni delle istorie assai più goffamente espressi che nelle nostre, ove si trovarono forse i medesimi maestri più sperimentati in tali lavori»[6].

Nelle numerose opere, che a partire dal Cinquecento, illustrano la storia e l'arte delle città e dei principali complessi ecclesiastici della Penisola, non mancano menzioni, più o meno fugaci, delle imposte bronzee che adornavano cattedrali, monasteri e santuari. Per quanto riguarda l'area amalfitana, la prima

[5] G.L. Lello [L. de Torres], *Descrittione del Real tempio et monasterio di Santa Maria Nuova di Monreale*, Roma 1588, pp. 20-23; P. Messina, *de Torres, Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39, Roma 1991 (consultazione on line).

[6] Del Giudice, *Descrizione* cit., p. 85.

citazione risale al *De Subfeudis* di Marino Freccia (1503-1566), pubblicato nel 1554 e in seconda edizione postuma, con numerose aggiunte, nel 1579. Si tratta di un'opera di carattere giuridico sulla costituzione dei feudi nel Regno di Napoli; nel I Libro, *De origine feudorum*, un lungo capitolo, *De Provinciis et Civitatibus Regni*, contiene un primo quadro complessivo della storia delle principali città del Mezzogiorno. Parlando di Ravello, di cui l'autore era originario, tra i monumenti viene ricordato il duomo e, in particolare, la «porta aenea exstructa a Sergio Musceptula», vale a dire la porta bronzea realizzata da Barisano da Trani nel 1179 e commissionata da Sergio Muscettola, esponente della nota famiglia patrizia, anch'essa originaria di Ravello e trasferitasi a Napoli[7].

Un contemporaneo di Freccia, l'erudito Giovan Battista Bolvito (1540/41-1593), napoletano ma originario della Costa, compose la sua opera principale, i *Registri delle cose familiari di casa nostra* (1585) in tre volumi (ne sono sopravvissuti, con lacune, i primi due) come edizione commentata del *Chronicon Amalphitanum*. Nel testo, che ha come secondo titolo *Del mio discorso sopra d'una Antica Cronica del Ducato di Amalfi*, si fa menzione più volte delle porte bronzee presenti nei centri della Costa. Discorrendo di Desiderio e dell'esemplare cassinese ricordato nella *Chronica*, afferma:

> In d.ta città costantinop.na dovettero esser fatte non solamente queste del tempio di S.to Andrea, ma anco quelle del vesc.to di Ravello; et di S.to Eustachio di Schale, et de l'eccl.a parochiale in Atrano; imperoché gl'huomini di quel ducato hebbero sempre continoa pratica in Costantinopoli, anticamente[8].

In quest'ultima nota Bolvito, pur rivelando scarso interesse per le epigrafi che i battenti preservavano (eppure non era certo a digiuno della materia, come dimostrano le numerose lapidi riportate nelle sue opere e, inoltre, in gioventù aveva trascritto in un volume, perduto, il *corpus* delle iscrizioni cristiane e medievali del territorio amalfitano), riferisce, oltre che delle note e ancora presenti imposte di Amalfi, Atrani e Ravello, – *hapax legomenon* – di una quarta porta bronzea, collocata nel prospetto di S. Eustacchio a Pontone (frazione di Scala), chiesa *pantheon* della potente famiglia D'Afflitto, eretta tra XII e XIII secolo e già in rovina nella seconda metà del Cinquecento[9].

---

7 M. Freccia, *De subfeudis baronum et investituris feudorum* (1554), Venezia 1579, p. 78.

8 G.B. Bolvito, *Registri delle cose familiari di casa nostra* (Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, Napoli, Fondo S. Martino, mss. 101-102), II, pp. 162-163.

9 A. Milone, *La data della porta di Amalfi*, in *Le porte del paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale (Roma, 6-7 dicembre

Tale porta, da collegare alla costruzione della chiesa dei D'Afflitto di Scala, deve essere stata vicina, cronologicamente, all'esemplare di Barisano per il duomo di Ravello. Tuttavia, quest'opera, così come è apparsa, sembra scomparire nel nulla: non viene registrata, infatti, in una accurata descrizione della chiesa del 1571; allo stesso modo è assente nella letteratura di carattere genealogico che, nel celebrare la famiglia dei fondatori del complesso, ne ha riportato le opere ivi contenute senza far parola della porta di bronzo, richiamata dal napoletano Bolvito sulla base dei suoi ricordi.

Unica tenue traccia della sua esistenza riaffiora due secoli dopo: Francesco Confalone, sacerdote ravellese raccoglitore di memorie patrie, morto nel 1725, nella descrizione della chiesa di San Giovanni del Toro lascia l'interessante notizia di un'altra porta bronzea a Ravello: «ha nel suo ingresso un atrio sostenuto da due ben grandi colonne di marmo; tiene tre porte, quella di mezzo più magnifica, e guarnita di bronzo». Si deve trattare molto probabilmente di un errore, frutto di un equivoco con la cattedrale, anche perché nessun'altra fonte del tempo, *in primis* le visite pastorali, ma anche i tanti che hanno ricordato contemporaneamente le valve di Barisano nella facciata del duomo, registra la presenza di un'opera di tanta rilevanza[10].

Ci sia concesso, tuttavia, esprimere un'ipotesi sapendo che è poco più di un'illazione: i D'Afflitto di Scala, trasferitisi a Ravello dove si insediarono con la loro residenza proprio di fronte alla parrocchia del Toro, così come abbellirono con marmi figurati tratti dalla chiesa di Pontone il portale d'ingresso del loro palazzo (lo storico Albergo Caruso), avrebbero potuto donare alla loro nuova chiesa (al cui interno avevano un altare) la porta di bronzo rimossa dalla loro chiesa d'origine, ormai ridotta in rovina.

La menzione, alquanto precoce, di opere d'arte medievale dei centri della Costa d'Amalfi è da inserire nel contesto del più generale e complesso fenomeno della riscoperta dell'arte dei primitivi in Italia, che trova proprio nell'antico Ducato un punto obbligato di passaggio. Si tratta di una strada, che potremmo definire civica, la quale conduce alla riscoperta dell'età di mezzo come motivo d'orgoglio per le città italiane e per le famiglie patrizie che trovano in essa la memoria di un passato glorioso, di una tradizione secolare e lo specchio della nobiltà presente. Cittadine dal medioevo glorioso, Amalfi, Scala, Ravello, in età moderna ebbero sicuramente una vita meno fulgida, illuminata dai ricordi

2006) a cura di A. Iacobini, Roma 2009, pp. 201-218: alle pp. 202-203; J. Caskey, *Art and Patronage in the Medieval Mediterranean. Merchant Culture in the Region of Amalfi*, Cambridge 2004, pp. 126-127.

[10] Biblioteca della Badia di Cava, *Fondo Mansi* (=FM), F. 11c, f.lo 14, c. 65v.

gelosamente conservati nelle chiese e nelle dimore patrizie. Si assiste così ad un recupero delle testimonianze medievali: sia per la comunità tutta e per il clero, attenti all'esaltazione del tempo glorioso della Repubblica e del dominio commerciale sul Mediterraneo; sia nell'ambito delle famiglie nobili (molte delle quali trasferitesi ormai a Napoli) che, da una parte, hanno dato vita ad una voluminosa produzione storiografica sia edita che conservata in manoscritti, dall'altra hanno praticato il nobilitante culto del passato nei possedimenti, nei palazzi e nelle cappelle ancora di loro proprietà in Costiera, luoghi ideali dove restaurare monumenti, riallestire arredi, esaltare presenze artistiche medievali[11].

Nel ripercorrere la fortuna delle porte bronzee amalfitane, colpiscono le reiterate citazioni dell'esemplare del duomo ravellese di contro alle rare ricorrenze delle altre due imposte, di Amalfi ed Atrani. Quella di Ravello viene menzionata in pompa magna dal giureconsulto Giovan Battista Confalone (1575-1646), di origine ravellese, nella difesa in favore della conservazione di Amalfi nel regio demanio, *De tuitione Regii Demanii Status Amalphiae* (1642), quale testimonianza della storia e della gloria amalfitana:

> Huius ecclesiae portae admirabiles sunt, in quibus historiae novi et antiqui testamenti inscultpae, quas suis sumptibus construi curavit anno 1179. Sergius Muscettula consanguineus Nicolai Rufuli fundatoris ipsius ecclesiae ascendentis iunioris domini Sergii Muscettula principis Leporani[12].

Infatti, tutte e tre le opere avevano in origine iscrizioni che recavano la data di esecuzione, i nomi dei committenti e le loro invocazioni e, in due casi (Ravello e Amalfi), anche i nomi degli esecutori. Le differenze sono comprensibili alla luce di quanto detto precedentemente: la porta ravellese compariva frequentemente, non certo come capolavoro d'arte o opera dell'artefice pugliese Barisano da Trani, ma quale precipua memoria dell'antichità della famiglia dei

[11] Sulla presenza di imposte bronzee in Costa d'Amalfi e sulla loro committenza, A. Milone, *Le porte di bronzo da Amalfi al Gargano. Arte e politica nel Mediterraneo del secolo XI*, in *Gli Amalfitani nella Puglia medievale. Insediamenti, fondaci, vie e rotte commerciali, relazioni artistiche e culturali*, Atti del convegno (Amalfi, 15-16 dicembre 2017), Amalfi 2020, pp. 479-517.

[12] G.B. Confalone, *Iura pro tuitione Regii Demanii Status Amalphiae* (1642). L'allegazione a stampa è conservata in Biblioteca Provinciale di Salerno, ms. 107, cc. 17-30 (la citazione è alle cc. 20v-21r). Il testo venne pubblicato in M. A. Gizzi, *Observationes ad decisiones Sacri Regii Neapolitani Consilii domini Hectoris Capycii Latro*, voll. 2, Napoli 1652-1671, II, pp. 174-193. Sull'autore e l'opera, E. Fabbricatore, De tuitione Regii Demanii Status Amalphiae. *Scrittura storico-legale di Giovan Battista Confalone*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s. XXVI (XXXVI) (2016), 51-52, pp. 101-115.

committenti, una delle principali della Costa che ebbe per tutta l'età moderna una certa importanza nel novero della nobiltà napoletana[13]. In una delle figurazioni animalistiche realizzate serialmente da Barisano si voleva riconoscere la primitiva forma dello stemma di famiglia, con due moschetti che beccano una rosa, come si può vedere nello stemma riprodotto nella *Descrittione del Regno* di Mazzella (Fig. 1a-b)[14].

Allo stesso modo, abbiamo notizia di un esponente della famiglia, il consigliere Ascanio (morto nel 1597), che dispose nel testamento che si dovesse eseguire una porta ad imitazione di quella di Ravello da collocare nella chiesa napoletana del Gesù Nuovo, dove i Muscettola possedevano una cappella[15]. Si tratta della prima di sinistra, dedicata ai Santi martiri, decorata a spese di Ascanio e completata a cura del figlio Sergio, lo stesso menzionato nella *Difesa* di Confalone. Nell'iscrizione posta nel pavimento all'ingresso si ricorda che Sergio, memore della munificenza degli antenati che, nella cattedrale di Ravello allora repubblica, avevano fatto realizzare le porte di bronzo cinquecento anni prima, per ossequio del genitore Ascanio aveva fatto costruire la cappella quale nuovo monumento dell'antica pietà:

---

[13] Sulla famiglia a Napoli in età moderna, M. A. Visceglia, *Formazione e dissoluzione di un patrimonio aristocratico: la famiglia Muscettola tra XVI e XIX secolo*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen-Âge», XCII (1980), 2, pp. 555-624. Per un elogio poetico di alcuni rappresentanti (Giovanni Antonio e Camillo) vissuti a Napoli nel primo Cinquecento, C. Querno, *De bello neapolitano* (1520), Napoli 1529 nel cui libro I si paragona per assonanza il loro cognome alle muse («Te quoque musarum cognomen et arma gerentem/ Musetta, eloquii non gloria parva latini»).

[14] S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli 1601, pp. 663-664. Il cognome è molto probabile che provenga, secondo una pratica molto diffusa nel medioevo, da oggetti, termini, usi e consuetudini del mondo agricolo, della caccia e dell'allevamento. Tuttavia, quando la famiglia acquistò maggior rilievo, il cognome venne associato al moschetto, un tipo di sparviero, disegnato nello stemma parlante; di lì breve fu il passo alle figurazioni sulla porta di Barisano.

[15] FM, F. 32, f.lo 25, 2. *Alcune notizie et curiosità copiate da me d. Francesco Confalone d'alcuni squarci et notamenti della b.m. di Dom.co D'Afflitto d'Amalfi a me improntate dal r. d. Principio Antonio Staibano di Majori credo trovate nelle scritture del sig. Decio D'Afflitto*, cc. 12-42, alla c. 25r: «la porta nel Vescovato di Ravello antiquissima de bronzo fatta fare da Sergio Muscettola ed il sig. Ascanio consigliere lasciò che si fosse fatta un'altra simile al Giesù Nuovo di Napoli in similitudine di quella». Del lascito è conferma in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci, vol. III (27 maggio 1597-2 novembre 1604)*, a cura di A. Barzazi, Napoli 1991, p. 46, dove si riporta la cifra di 12.000 scudi. Tuttavia, da una lettera spedita nel marzo 1602 da Roma dal generale Acquaviva al prefetto della fabbrica padre Vincenzo Maggio, risulta che si intendesse utilizzare i fondi per un tabernacolo che «poteva riuscire più bello et più ricco di questo di Roma» anche perché «la porta di bronzo, oltre la novità et difficoltà nel serrarla et aprirla, V.R. vede quanto poco si comporti con la semplicità della Compagnia» (P. Pirri, *Giuseppe Valeriano S.I. architetto e pittore 1542-1596*, Roma 1970, pp. 316-317).

> Sergius Muscettula Leporani prince[ps]/ maiorum munificentiae memor/ qui Ravelli tum reip[ublicae]/ aereas in templo fores/ quingentis ab hinc an[n]is i[n]extruxere/ ad Ascanii parentis obsequium/ sacellum ubi parentetur molitus es[t]/ pietatis pristinae/ monumentum novum[16].

Se Firenze, dunque, non possedeva esemplari al tempo di Dante, la vicina Pisa, la fascinosa Venezia, le sante basiliche romane ne mostravano numerose nei loro prospetti e non ne mancavano neppure nel variegato paesaggio artistico del Regno di Sicilia. Il bronzo, per tutto il Medioevo, ha assunto un alto significato non solo per il pregio ma anche e soprattutto per i riferimenti all'antichità imperiale. Già Carlo Magno aveva arricchito la sua capitale, Aquisgrana, con bronzi antichi e a Roma, nella piazza del Laterano sede del potere papale, si potevano ammirare un gruppo di bronzi, quali la Lupa o i resti del Colosso, che richiamavano il passato imperiale della città e mostravano la continuità tra la Roma dei Cesari e quella dei Papi. Nelle città che miravano a misurarsi con Roma assistiamo ad un analogo ricorso al bronzo: a Pisa troviamo esposto, sui tetti del duomo, un grifone islamico; a Milano, fin dall'XI secolo, un serpente bronzeo di supposta provenienza costantinopolitana era collocato nella basilica di S. Ambrogio; a Genova venivano mostrate, come prede di guerra, due porte e un grande lampadario provenienti dal bottino della presa di Almeria (1147), mentre nel 1226 venne commissionato a maestro Oberto un grifone nello stesso materiale quale simbolo della città.

Nella metallistica medievale, un posto d'onore tocca proprio alle porte bronzee. In Occidente si realizzano ininterrottamente dall'età carolingia alle soglie del Rinascimento, mentre nel mondo bizantino non si avverte quasi soluzione di continuità tra la produzione di età romana e quella eccelsa costantinopolitana che si snoda dall'età giustinianea alla caduta dell'Impero. Nel secolo dell'anno Mille, l'Europa si ricopre di una candida veste di chiese, secondo la efficace immagine del cronista Rodolfo il Glabro, e nel contempo si comincia, con una certa frequenza e per gli edifici di maggiore prestigio, a far realizzare porte bronzee nello spirito di emulazione dell'età antica. Questa storia si apre con due episodi lontani: da una parte le valve fatte fondere dal vescovo Bernoardo a Hildesheim; dall'altra, la diffusione nell'Italia centro-meridionale di esemplari costantinopolitani, per volontà, in particolare, di committenti amalfitani. Dall'esempio di Bernoardo, che aveva potuto conoscere le porte

[16] Della cappella e dell'epigrafe è memoria in C. De Lellis, *Aggiunta alla* Napoli sacra *dell'Engenio Caracciolo*, ms, ante 1689 (edizione consultata a cura di E. Scirocco, M. Tarallo, S. De Mieri, Firenze 2013 sul sito memofonte.it), t. II, pp. 161-162.

di S. Sofia di Costantinopoli quando vi era stato come tutore di Ottone III, si sviluppò la produzione dell'area germanica, che si fonde con quella di altre aree dell'Europa centro-settentrionale, dando vita ad una tradizione che durerà per tutto il secolo XII e oltre, espandendosi fino ai territori dell'attuale Polonia (Gniezno e Plock), alla Baviera (Augusta) e al nord-Italia, come testimoniano le formelle della porta della chiesa di S. Zeno a Verona[17].

Nella Penisola, tra XI e XIII secolo, si individuano tracce di un percorso complesso e multiforme, che tocca alcuni centri nevralgici della produzione artistica e culturale del tempo. Una linea, specie dell'Italia meridionale, si rifà, per gli aspetti tecnici, per gli elementi tipologici e decorativi, alle porte prodotte a Costantinopoli (esportate anche a Venezia e a Pisa nel corso del secolo XII). Così, ritroviamo l'agemina nelle porte del mausoleo di Boemondo (morto nel 1111) eretto a Canosa intorno al 1118, quando possiamo datare le due valve bronzee, su cui troviamo la firma di Ruggero di Melfi, in cui si riferisce anche che lo stesso avesse realizzato un candelabro per la chiesa di San Sabino, cattedrale di Canosa, che doveva possedere un'altra porta bronzea, come testimonierebbero i picchiotti superstiti[18].

Della porta del mausoleo di Boemondo è memoria nell'ultimo volume degli *Annales ecclesiastici* (1607) di Cesare Baronio ma, ancor prima, a segnalare il prestigio del personaggio e il valore testimoniale e artistico dell'opera, Lorenzo Bonincontri (1410-1491), storico fiorentino alla corte di Alfonso a Napoli fino al 1475, la menziona nella *Historia utriusque Siciliae seu De ortu regum neapolitanorum et rerum undique gestarum*, mentre, più tardi, il grande umanista Pontano, ripercorrendo le vicende nel *De bello neapolitano*, ricorda l'atto sacrilego, commesso dalle truppe al comando di Giovanni Antonio Orsini, di svellere le imposte bronzee dal mausoleo, con il conseguente pentimento: «post ipse templum ingressus, religione ductus, restitui iusserit»[19].

---

[17] Sulle porte di bronzo medievali in Europa, *Le porte di bronzo dall'Antichità al secolo XIII*, atti del convegno internazionale di studi (Trieste, 13-18 aprile 1987) a cura di S. Salomi, Roma 1990; U. Mende, *Die Bronzetüren des Mittelalters*, München 1994.

[18] F. Aceto, *Una fucina di cultura araba nel XII secolo: la bottega di Ruggiero da Melfi*, «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», n.s., 19, 17 (1999), 17, pp. 85-112; F. Vona, *Le porte di Monte Sant'Angelo e di Canosa: tecnologie a confronto*; A. Cadei, *La porta del mausoleo di Boemondo a Canosa tra Oriente e Occidente*, in *Le porte del paradiso* cit., pp. 375-410; 429-469.

[19] L. Bonincontri, *Historia utriusque Siciliae* (edizione a cura di G. Lami), «Deliciae eruditorum», V (1739), pp. 1-347; VI (1739), pp. 1-390; VIII (1740), pp. 1-333, V (1739), pp. 106-107; G.G. Pontano, *De bello Neapolitano* (1509), edizione a cura di G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, p. 359; C. Baronio, *Annales ecclesiastici*, voll. 12, Roma 1588-1607, XII, coll. 111-112.

Le due imposte di Canosa rivelano, nella loro omogeneità, differenze nell'esecuzione: mentre quella di sinistra è frutto di una fusione unica, quella di destra consta di quattro riquadri, con i bordi che combaciano sovrapponendosi, i quali sono uniti, nel *verso*, da staffe (Fig. 2). Tale modalità, che differenzia l'esemplare di Canosa dalle produzioni costantinopolitane coeve, rivela una composizione complessiva dell'imposta più vicina, nell'effetto finale, a quella della fusione monoblocco che a quella per formelle e cornici sperimentata e realizzata nei prodotti di origine bizantina. Questa soluzione, oltre al valore estetico di assimilare il manufatto agli esemplari a fusione unica, rifletteva l'esigenza di semplificare l'intero processo di produzione, grazie alla replicazione di formelle di dimensioni analoghe senza dover realizzare, a parte, le cornici e evitando, inoltre, la realizzazione dell'anima lignea. Probabilmente l'intenzione dell'artista era di avere l'effetto della fusione in un getto unico partendo dalla esecuzione di riquadri sovrapponibili, con il vantaggio ulteriore di non dover realizzare una pesante struttura lignea, favoriti in questo anche dalle piccole dimensioni del vano d'accesso alla tomba. A Canosa, dunque, assistiamo ad un apporto originale nell'arte fusoria delle imposte bronzee ad opera degli artefici attivi in Italia meridionale.

Negli stessi anni intraprese la sua attività Oderisio da Benevento, operoso in Campania e in Puglia: lo troviamo dapprima a Troia, dove esegue per la cattedrale due porte: nel 1119 in facciata, nelle cui valve l'esecutore, affiancato da «Berardus», suo probabile collaboratore, compare raffigurato in una delle formelle (Fig. 3); nel 1127, quando realizza la porta minore per l'ingresso sul fianco meridionale (Fig. 4); a Capua, dunque, per la chiesa del complesso monastico di S. Giovanni delle Monache (1122) e, infine, a Benevento, dove esegue, nel 1150-1151, le imposte di accesso alla chiesa martiriale, dove era conservato il corpo dell'apostolo Bartolomeo. Anche nel caso della produzione di Oderisio assistiamo alla compresenza di formule di derivazione bizantina, come le figure ad agemina, e soluzioni, come quelle dei draghi per i battenti (Fig. 5), che rivelano un'accentuata tridimensionalità, mai esperita nelle porte di origine costantinopolitana[20].

All'opera del fonditore sono stati collegati i picchiotti con mascheroni leonini conservati nella chiesa di S. Cristina a Sepino e le imposte perdute della chiesa dell'abbazia benedettina di San Lorenzo *ad Septimum* attribuite a Berardo, collaboratore nell'esecuzione delle porte di Troia, secondo l'epigrafe del portale della chiesa aversana, che menziona, come abbiamo visto in preceden-

[20] F. Aceto, *Percorso di Oderisio da Benevento*, «Arte medievale», IV s., VI (2016), pp. 79-86.

za, la committenza dell'abate Matteo (docc. 1113-1126) per «(h)as valvas» e reca, in coda, la sottoscrizione «M(agistr)o Berardus»[21].

Negli stessi decenni affiorano tracce di altre botteghe: gli anonimi artefici delle porte della Cappella Palatina a Palermo (Fig. 6a-b), nei cui battenti si fondono le severe riquadrature degli esemplari antichi (per il mezzo della produzione bizantina) e il vigore della coeva scultura, palese, ad esempio, nelle cornici con decorazioni vegetali a foglie allungate e nelle protomi leonine dei battenti (Figg. 7, 8). Si tratta di due porte, databili nel secondo quarto del XII secolo e di dimensioni confrontabili con quella di Canosa, poste a sinistra e a destra del trono reale, con la parte a vista rivolta verso l'interno dell'edificio, ai lati del trono, ad arricchire l'interno. Quella di sinistra presenta la decorazione ad *appliques*, fissata su ampi riquadri con le giunzioni a scomparsa come in una delle ante del Mausoleo di Boemondo a Canosa. Anche qui, qualche decennio dopo le imposte del mausoleo del principe della famiglia Altavilla, si adotta la stessa tecnica esecutiva con le formelle sovrapposte, sostenute da barre verticali nel verso e senza struttura lignea interna (Fig. 9a-b). Le due realizzazioni analoghe, in Puglia e alla corte siciliana, nascono sotto il segno del comune denominatore della committenza normanna, replicando soluzioni sperimentali che hanno assunto ormai la veste di tradizione artistica dislocata tra i due versanti del Regno, dall'Adriatico al Tirreno e rivelando, a Palermo (Figg. 7-8) come a Canosa (Fig. 10a-b), forti tangenze tra le soluzioni formali adottate dagli scultori e quelle esperite dai fonditori[22].

In questo contesto si inseriscono le opere e gli artisti fonditori che, più di altri, hanno segnato le relazioni tra la Penisola e la Sicilia nel corso del XII secolo. Barisano da Trani e Bonanno Pisano hanno percorso vite parallele, il primo attivo in tutto il Regno, il secondo concentrato nella decorazione della cattedrale della sua città ma per entrambi si offrirà la possibilità di un confronto nella nuova fondazione voluta da re Guglielmo II (1166-1189) a Monreale. La chiesa di Santa Maria la Nuova di Monreale, costruita a partire dal 1174 quale fulcro di un complesso monastico affidato ai benedettini cluniacensi da

[21] P. Belli D'Elia, *Sulle tracce di* Berardus magister*, ipotetico fonditore meridionale del XII secolo*, in R. Alcoy, D. Allios (a cura di), *Le plaisir de l'art du Moyen* Âge*. Command, production et réception de l'oeuvre d'art. Mélanges en hommage à Xavier Barral i Altet*, Paris 2012, pp. 530-538; M. Gianandrea, *Focus su Oderisio da Benevento. I picchiotti di Santa Cristina a Sepino*, in V. Camelliti, A. Trivellone (a cura di), *Un medioevo in lungo e in largo da Bisanzio all'Occidente (VI-XVI secolo). Studi per Valentino Pace*, Pisa 2014, pp. 117-126.

[22] G. Gasbarri, *Ai fianchi del sovrano? Qualche osservazione sulle porte metalliche della Cappella Palatina di Palermo*, «Arte medievale», IV s., VI (2016), pp. 69-78.

Cava e, dal 1181, anche sede arcivescovile, fu banco di prova per i due artisti, e, probabilmente, il più significativo incunabolo dell'arte italiana nel XII secolo.

Dall'analisi della produzione italiana si possono ricavare alcune osservazioni fondamentali: la produzione è limitata a centri e aree ben definiti e a committenti di altissimo rango, gli unici a potersi permettere opere tra le più dispendiose del tempo; le botteghe capaci di tali produzioni sono poche, individuabili per i nomi spesso posti in rilievo sulle stesse opere, e ripetono gli esemplari anche per luoghi lontani tra loro, come nel caso di Bonanno e Barisano. Tutto ciò induce a pensare che gli artefici debbano possedere innanzitutto le necessarie capacità tecniche, frutto di una tradizione nell'arte fusoria ben salda. Questi elementi dovevano essere presenti nell'ampia area tra Campania e Puglia, dove dapprima, nella seconda metà del secolo XI, erano state poste in opera imposte bronzee di produzione costantinopolitana ad Amalfi (1057), Montecassino (1066), Gargano (1076), Atrani (1087), Salerno, quindi si era stabilita una tradizione segnata dai nomi di Ruggero di Melfi, Oderisio da Benevento che avevano popolato il territorio di ulteriori prestigiosi esemplari[23].

In questo contesto, sarebbe davvero utile comprendere a quali maestranze sarebbero da attribuire le due porte della Cappella Palatina di Palermo, monumento che rivela, nell'arredo scultoreo, evidenti relazioni con l'ornato delle imposte bronzee e notevoli tangenze con la produzione coeva presente negli edifici della costa tirrenica peninsulare del Regno di Sicilia. Allo stesso tempo, una duratura tradizione nella lavorazione dei metalli doveva essere presente nella città di Pisa, conosciuta nel mondo arabo per il commercio del ferro dell'Elba. Inoltre, in città era viva l'attività dei fonditori. Pisa era nota in tutta Italia per la fusione di campane e suoi maestri sono giunti a lavorare fino in Terrasanta; ad artefici cittadini si rivolse frate Elia per la campana (1239) della basilica di Assisi e nella *Cronica* di Salimbene de Adam (1221-1288) si narra dell'esecuzione della campana (1285) per il palazzo pubblico di Parma ad opera di maestri pisani[24].

La produzione di Bonanno Pisano, attivo tra l'ottavo e il nono decennio del XII secolo e del quale si conservano opere sia nella sua città, solo documentate (1179-1180) o ancora esistenti, che a Monreale (1185-1186), si intreccia e

[23] Per le imposte di produzione costantinopolitana in Italia, un quadro aggiornato in *Le porte del paradiso* cit.

[24] C. Renzi Rizzo, Pisarum et Pisanorum descriptiones *in una fonte araba della metà del XII seco*lo, «Bollettino storico pisano», LXXI (2003), pp. 1-29; G. Bautier-Bresc, H. Bresc, *La cloche de Sibenik qui sonne pour la libération de la patrie sacre (Acre, 1266)*, in M. Montesano (a cura di), *"Come l'orco della fiaba". Studi per Franco Cardini*, Firenze 2010, pp. 49-71.

confronta con quella di Barisano da Trani, operoso in tutta l'Italia meridionale. Del fonditore di origine pugliese si conservano tre porte: per le cattedrali di Trani (firmata) (Fig. 11), Ravello (datata 1179) (Fig. 12) e Monreale (firmata) (Fig. 13), mentre sappiamo di un quarto esemplare, testimoniato da un disegno fatto eseguire dall'antiquario francese Aubin-Louis Millin, nel corso del suo *Iter Italicum*, al suo passaggio per Bari (gennaio 1813): molto probabilmente eseguito per la basilica di San Nicola a Bari, dove era conservato, nella forma rimaneggiata attestata dal prezioso apografo, prima della definitiva dispersione (Fig. 14)[25].

In tutte queste opere l'artista replica gli stessi modelli dal rilievo schiacciato, racchiusi entro una vivace riquadratura dalla fitta decorazione vegetale e animalistica mutuata anche dalla tradizione islamica: epigono e virtuoso innovatore nel contempo, per lui possiamo parlare di opera fusoria piuttosto che di plastica bronzea: come si esprime Toesca[26], l'artista nelle sue realizzazioni si valse

> di un espediente meccanico ma con fine senso di arte: negli ornamenti e nelle figure si servì di forme – i cui stampi ricorrono identici in quelle diverse parti – ricavate in gran parte da rilievi bizantini e in parte da ornati romanici o di varia origine, come certo sottile fregio a campanule intorno alla bizantina *Deposizione*; ma spartì e compose quelle impronte con spaziosa euritmia, le ritoccò più negli ornamenti che nelle figure per non diminuire la morbidezza di queste; e fuse con perizia i suoi getti di bronzo, che le tinte del tempo hanno reso più preziosi.

Barisano appare, per molti versi, il continuatore della linea meridionale nella realizzazione di imposte bronzee. Tutte le sue opere adottano il sistema con anima lignea e formelle, anche in ragione della dimensione rilevante dei manufatti ma, ad esempio, a Trani i riquadri sono fusi insieme alle cornici secondo il metodo adottato a Canosa e a Palermo, con la novità dell'assemblaggio per sovrapposizione, come quello delle tegole di un tetto, di cui è stata anche riconosciuta l'utilità pratica, evitando i danni dovuti all'infiltrazione di acqua[27]. Tale pratica suggerisce il legame con la tradizione precedente e per-

[25] Sulla produzione del fonditore meridionale, A. Iacobini, «*Barisanus… me fecit*». *Nuovi documenti sull'officina di Barisano da Trani*, in *Medioevo: le officine*, atti del convegno internazionale (Parma, 22-27 settembre 2009), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2010, pp. 190-206.

[26] P. Toesca, *Il Medioevo*, Torino 1927, pp. 1108-1109.

[27] Per questo tipo di montaggio, presente solo a Trani, I. Reindell, G. Tommasi, *Brevi cenni sulla fusione della porta della Cattedrale di Trani*, in *I grandi bronzi antichi. Le fonderie e le tecniche di lavorazione dall'età arcaica al Rinascimento*, Atti dei seminari di studi ed espe-

mette di ipotizzare che Barisano, legato alla pratica di bottega ormai impiantatasi nel Regno di Sicilia nella prima metà del secolo XII, mostri di aderire alle tecniche introdotte in quel tempo nella produzione bronzea del Mezzogiorno e offre uno spunto in più per radicare nella cultura artistica del Regno di Sicilia i fonditori delle imposte della chiesa del palazzo reale della capitale normanna.

Barisano, tuttavia, non aveva potuto sposare *in toto* la tecnica presente a Canosa, innanzitutto per le notevoli differenze nelle dimensioni tra le due opere: le sue imposte sono, mediamente, più del doppio, sia in altezza che in larghezza, di quelle del mausoleo di Boemondo o della Cappella Palatina. Ciò lo aveva indotto ad utilizzare, come Oderisio a Troia, la struttura interna in legno; inoltre, il peso e le dimensioni necessitavano anche dell'impiego di bugne per garantire il fissaggio e la stabilità delle formelle, che è stato sempre, sia detto per inciso, uno dei punti deboli di questa tipologia di porta, a differenza di quelle a fusione unica, che, tuttavia, presentavano altre difficoltà, a partire dalla stessa delicatissima fase della fusione. Quindi, Barisano, che a Trani sperimenta una tecnica mista, mostra di preferire, come abbiamo detto, per tutte le altre sue produzioni, quella a cornici e formelle separate, impiegata nei primi esemplari giunti da Costantinopoli nel Mezzogiorno, come anche nelle porte di Oderisio.

Nelle imposte del fonditore di origine pugliese troviamo la ripresa, per le figurazioni, di modelli bizantini. Tuttavia, la soluzione stilistica adottata da Barisano non prevede più le sottili figure ad agemina, ancora presenti nelle imposte di Oderisio, ma figure e scene plasmate, che riprendono opere di microtecnica di provenienza orientale, come i rilievi in steatite con immagini di santi e episodi della vita di Cristo, i clipei smaltati delle coperte dei codici, le figurazioni profane delle cassette eburnee, sia di produzione bizantina che islamica, particolarmente apprezzate nel Regno normanno, che vengono replicate nelle formelle bronzee eseguite da Barisano. Inoltre, con l'inserimento di scene, come la *Deposizione* o la *Discesa al Limbo*, l'autore non rappresenta una vera e propria volontà narrativa della vita di Cristo, come, ad esempio, si poteva osservare sia in Bonanno che nella porta della cattedrale di Benevento o anche negli esemplari costantinopolitani anteriori di San Paolo fuori le mura o del Gargano. I soggetti evangelici, che richiamano il *Dodekaorton*, il ciclo bizantino delle dodici feste, conservano, nella composizione, i *tituli* in greco che vengono percepiti dall'artista come parte integrante dell'iconografia, così come accadeva per i nomi dei santi, della Vergine e di Cristo replicati, con le loro sigle greche, in tante opere occidentali contemporanee.

---

rimenti (Murlo, 24-30 luglio 1993; 1°-7 luglio 1995), a cura di E. Formigli, Siena 1999, pp. 351-364: 352; Iacobini, *Barisanus* cit., p. 206 nota 56.

La successione Deposizione-Discesa al Limbo-Cristo in maestà (Fig. 15) suggerisce il richiamo alla funzione salvifica della porta, espressa anche nelle parole che si leggono sul libro aperto del Redentore: «Ego/ sum via/ et ve/ri/ tas/ et vi/ta» (Gv, 14, 6) nella *Maiestas Domini*. Queste, infatti, erano state pronunciate nell'Ultima cena, nel momento in cui Gesù promette agli apostoli che la sua andata aprirà loro il regno del Padre, che tutti, infine, potranno raggiungere, quando Cristo ridiscenderà in terra nel giorno del Giudizio finale. Infatti, la formella reca Cristo, accompagnato dai simboli dei quattro evangelisti, il Tetramorfo che apparirà in cielo, secondo la visione apocalittica del giorno del giudizio; il Cristo Pantocrator troneggia nella mandorla, con l'*alpha* e l'*omega*, affiancato, nelle formelle contigue, da una coppia di angeli. La composizione a Ravello è arricchita dalla presenza di clipei posti al di sopra delle figure angeliche: vi si riconoscono la Vergine, il Redentore, il Battista, a dare vita ad una *Deesis* come rivelano i gesti di Maria e Giovanni e la benedizione impartita da Cristo, completata, come accadeva nelle versioni iconografiche analoghe (Fig. 16), da uno degli angeli che reca un libro (anche a Bari, due delle quattro formelle con angeli inginocchiati recavano il clipeo, con la Vergine e un angelo, il quale sembra anch'egli recare un oggetto in mano)[28].

La scelta dell'artista è ricaduta su soggetti a rilievo perché, probabilmente, le figure semplicemente profilate delle porte costantinopolitane e meridionali realizzate in precedenza apparivano ormai desuete in un tempo in cui si andava sempre più affermando la scultura a rilievo nella decorazione architettonica degli edifici ecclesiastici. Dopo i timidi tentativi delle porte di Canosa, dove un rilievo con la Vergine (ora perduto) era stato applicato nel primo pannello di destra, le soluzioni di maggiore libertà esperite da Oderisio nei battenti delle sue porte avevano provato a superare, con forte slancio, le figurazioni ad *appliques*, come le croci *Arbor Vitae*, delle porte costantinopolitane. Barisano compie, dunque, il passaggio ulteriore, animando cornici, battenti e formelle sulla scia di quanto si poteva osservare nella produzione per la committenza normanna immediatamente anteriore, da Canosa a Troia, da Capua a Benevento fino alle imposte della Cappella Palatina di Palermo, in cui sempre più evidente appariva il dialogo tra fonditori e scultori.

Le porte di Barisano rivelano l'impiego di matrici per la realizzazione delle figure al centro delle formelle che si ripetono analoghe da Trani a Bari, da Ravello a Monreale, ma mostrano, invece, una varietà nella composizione delle

[28] Sulla porta e la sua iconografia si veda anche D. A. Walsh, *The Iconography of the Bronze Doors of Barisanus of Trani*, «Gesta», XXI (1982), 2, pp. 91-106; W. Melczer, *La porta di bronzo di Barisano da Trani a Ravello. Iconografia e stile*, Cava de' Tirreni 1984.

placche, arricchite di cornici e inquadrature architettoniche, nel disegno delle traverse e delle borchie; mentre a Ravello (e, probabilmente, a Bari) le figurazioni presentano semplici profilature, a Trani sono contornate da decorazioni a intrecci vegetali mentre a Monreale, gli apostoli e i santi compaiono *sous arcades*, con colonne e angeli nei pennacchi. A Ravello le cornici che inquadrano le formelle presentano intrecci vegetali, mentre a Trani e a Monreale sono intercalati da circoli con figurazioni con animali, mostri e cavalieri. Le cornici perimetrali con disegni a cerchi, presenti solo a Ravello e a Trani, rivelano un particolare interessante: nella porta pugliese il listello è più lungo, per rispondere proporzionalmente alle maggiori dimensioni rispetto all'esemplare campano; ad un'osservazione più attenta scorgiamo che a Trani si è avuto una evidente aggiunta per cui possiamo utilizzare questo elemento per ritenere la porta pugliese successiva a quella di Ravello (Figg. 17-18)[29].

L'analisi dell'apparato decorativo-compositivo delle porte superstiti realizzate dalla bottega di Barisano permette di presentare ulteriori spunti di riflessione. I listelli autonomi con decorazione vegetali che circondano le formelle a Ravello vengono reimpiegati a Trani come cornici delle figure a rilievo, così come analoghe sono tra Ravello e Trani le bugne quadrangolari. Allo stesso modo, a Trani troviamo, rispetto a Ravello, la novità dei listelli che incorniciano le formelle, con decorazioni vegetali intervallate da riquadri con particolari profani e animali (cavalieri, draghi affrontati ecc.), in numero di uno e tre (a seconda della lunghezza) così come ritroviamo, nella medesima forma, nelle imposte di Monreale. A Trani come a Monreale, inoltre, i listelli con decorazioni vegetali che contornano le figure presentano una terza forma, più corta. Nella porta siciliana, infine, oltre alla novità dei santi e apostoli incorniciati da arcate con angeli, che ripetono, in dimensioni minori, lo schema della *Maiestas Domini*, i listelli con tralci si presentano in forme rinnovate e le borchie rilevano una composizione più articolata. Questa serie di dati sembra rivelare una contiguità esecutiva per coppie delle tre porte di Barisano: l'apparato decorativo presente a Ravello trova rispondenza a Trani, come quello di Trani rivela analogie con gli elementi esornativi di Monreale.

Osservando le matrici, la loro successione offre nuovi spunti. La gran parte delle figure e delle scene si ripete senza sostanziali modifiche: oltre gli episodi evangelici, troviamo, i dodici apostoli, il Battista, la Vergine in trono con il bambin Gesù tra le braccia e, unico tra i personaggi del Vecchio testamento, il profeta Elia, che si intreccia nell'esegesi biblica con il Salvatore e si rivela

[29] Questo particolare è stato registrato anche in Reindell-Tommasi, *Brevi cenni* cit., p. 354.

figura Christi per essere asceso al cielo senza conoscere la morte e compare, con Mosè, accanto a Gesù nella *Trasfigurazione*. Per quanto riguarda i santi presenti sulle formelle, occorre notare che, tra le differenze all'interno della produzione figurata di Barisano, solo a Trani troviamo il pannello con Nicola pellegrino, il santo cittadino, ai cui piedi si prostra l'artista, che vi incide il nome «Barisanus tranensis» (Fig. 19). Il santo locale non comparirà più nelle altre imposte, mentre, nella perduta porta di Bari, il santo che riceve la *proskynesis* è, naturalmente il taumaturgo di Mira (Fig. 14). Interessante è, però, notare che negli altri due esemplari, a Ravello e a Monreale, è sempre la matrice con San Nicola di Bari a presentare la figura inginocchiata: a Ravello è il committente Sergio Muscettola (accompagnato dall'epigrafe con l'orazione) (Fig. 20), mentre a Monreale è di nuovo l'artista, affiancato dalla formula «Barisanus tran(ensis) me fecit» (Fig. 21), sebbene entrambi non rivelino apparentemente legami, per il nome o altro, con il santo orientale. Ciò induce a pensare ad un'anteriorità dell'esemplare barese su quelli di Ravello e Monreale. Dall'incrocio di tutti questi indizi possiamo proporre la seguente successione di imposte, che, nella composizione complessiva si rivelano, ogni volta, opere con una propria individualità e autonomia: Bari (*ante* 1179); Ravello (1179); Trani e Monreale (*post* 1179)[30].

Tra le imposte eseguite da Barisano, la porta di Ravello è quella meglio documentata[31]. Se, infatti, manca la firma dell'esecutore, abbiamo, caso unico per la produzione del fonditore pugliese, la figura del committente che, come abbiamo visto, si prostra al cospetto di San Nicola, accompagnato dalla formula: «+Mem/ento, Do/mine, fa/muli/ tui/ Se/rgi Mu/ssetu/le de Io/rdani». La sua menzione non può escludere, secondo la tradizione attestata in altri

[30] Per una ricapitolazione delle proposte di cronologia relativa delle opere di Barisano, Iacobini, *Barisanus* cit., pp. 202, 205-206 nota 53; qui lo studioso propone la successione Bari-Ravello-Monreale (1185-1189)-Trani. La presenza delle formelle con angeli con il profilo curvo a Trani, Bari, Ravello, con la sostanziale differenza che nella prima non sono accompagnate dai piccoli clipei figurati, farebbe ipotizzare che tale soluzione sia stata creata dapprima a Trani, dove la curva della formella si adatta al profilo del portale e, di conseguenza, ritenere che le imposte di Trani precedano sia quelle di Bari (dove compaiono sia formelle con che senza clipei) che quelle di Ravello (dove sono presenti solo con i clipei). Si può ovviare a tutto ciò ritenendo che, prima di Trani, già a Bari il profilo del vano dove inserire le imposte dovesse essere arcuato, come sembra suggerire la presenza di due angeli senza clipeo, adattati poi alla nuova porta dal profilo rettangolare vista da Millin (anche Iacobini, *Barisanus* cit., p. 199 sospetta la presenza di due porte a Bari).

[31] Per il recente restauro (2008-2013) L. Sabino, *La porta di bronzo del duomo di Ravello: resoconto di un restauro tecnico, filologico e interpretativo*, in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo, Cultura e patronato artistico di un'élite medievale*, atti del convegno internazionale di studi (Ravello, 30 ottobre-1° novembre 2015) a cura di M. Gianandrea, P.F. Pistilli, Roma 2019, pp. 187-204.

monumenti e opere d'arte medievali presenti nella Costa d'Amalfi, quella della sua intera famiglia; infatti, un'intera formella reca la seguente epigrafe: «Anno millesimo/ centesimo septuagesi/mo nono incarnacio Iesu/ Chr(ist)o D(omi) no n(ost)ro. Memento, D(omi)ne, fa/mulo tuo Sergio Musetule et/ uxori sue Sicligaude et fi/liis suis Mauro et Ioh(ann)es (et) fi/lia sua Anna q(u)ot ista(m) por/ta(m) facere agit ad ho/norem Dei et Sancte Ma/rie Virginis».

La famiglia Muscettola, divisa in diversi rami, è attestata a Ravello fin dal secolo XI e suoi membri risultano tra gli attori dell'acquisto del fondo per la costruzione della chiesa di San Giovanni del Toro (1018). Suoi esponenti sono attivi in Lucania e Puglia già a metà del XII secolo, dapprima a Melfi (1114) e a Bari (1141), quindi a Brindisi[32]. L'unico documento certo, in cui è menzionato il committente della porta bronzea risale al 1198: si tratta di una vendita di immobili da parte di Giacomo Muscettola che risulta comproprietario anche di un altro comparto di botteghe, sempre nella piazza principale di Ravello, insieme, tra gli altri, ai fratelli Mauro e Giovanni figli di Sergio di Mauro: «cum domino Mauro et domino Iohanni veris germanis, filii domini Sergii filii domini Mauri Muscettule» e agli eredi di un fratello di Sergio, Costantino di Mauro già defunto. La coincidenza con il nucleo familiare elencato nell'epigrafe sulla porta ci rassicura sull'identificazione dei personaggi e permette di conoscere anche il nome del padre di Sergio, Mauro e di un fratello, Costantino; la presenza di botteghe nella piazza di S. Adiutore afferente al ramo «de Iordano» o «de Lordario» della famiglia Muscettola è attestata ancora nel 1218.

A questo documento possiamo accostare diverse altre attestazioni in cui compaiono personaggi omonimi che, per la concomitanza cronologica, possono essere identificati nel padre e nel committente della porta: nel 1141 Mauro di Leone Muscettola è presente a Bari e, negli anni successivi, un giudice Mauro di Leone è documentato a Ravello (1159 e 1165); in quest'ultimo anno risulta una divisione tra i fratelli Costantino, Mauro giudice, Pietro diacono e Ursone, figli di Leone di Mauro. Inoltre, un Sergio di Mauro Muscettola è presente, come teste, in documenti rogati a Ravello a partire dal 1151, e come «Sergius iudex Mauri» nel 1175 e nel 1177. Inoltre, in un atto rogato a Bari nel 1202, conservato nell'archivio di Montevergine, vengono menzionati «sirum Maurum Muscettulam et sirum Pascalem Factorosum rabellenses epitropos»

[32] R. Filangieri (a cura di), *Codice diplomatico amalfitano*, vol. I, Napoli 1917, pp. 49-52 doc. XXXIV (1018). Sulla famiglia, M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno 1876-1881, II, pp. 390-391; Melczer, *La porta* cit., pp. 52-54; G. Gargano, *La città a mezza costa. Patriziato ed urbanesimo a Ravello nei secoli del Medioevo*, Ravello 2006, pp. 21, 28-29, 88-90, 115, 157-158, 191-192, 209; R. Alaggio, *Saggi di storia amalfitana*, [Roma] 2012, pp. 79-85.

quali esecutori testamentari di Urso de Raone, ancora vivo nel 1199. Nel 1208 e nel 1233 sono presenti a Brindisi esponenti dello stesso ramo «de Iordano» della famiglia. Se questi riferimenti potessero essere confermati, permetterebbero di apprendere di relazioni dirette con la Puglia del ramo della famiglia Muscettola del finanziatore delle imposte della cattedrale nei decenni precedenti alla realizzazione dell'opera e di conoscere le cariche rivestite sia dal padre che dallo stesso Sergio[33].

La storiografia amalfitana, infine, registra anche la presenza di una lastra tombale terragna nei pressi della porta con l'iscrizione «Hic iacet Sergius Musceptula peccator» attribuita al committente della porta. Come l'eroe della famiglia Altavilla, che giaceva sotto una lastra con la sola scritta «*Boamundus*» alle spalle della porta bronzea attraverso la quale si accedeva al suo mausoleo a Canosa, Sergio sarebbe stato sepolto presso la porta da lui voluta e, più tardi, un altro esponente della sua famiglia, Giovanni, vi avrebbe eretto un altare dedicato alla Trinità su concessione vescovile (1419) «retro portam metallinam a parte sinistra respiciente tramontanam pro costruenda cappella una ad voltam in honorem Sanctissimae Trinitatis cum sepulcro ibi faciendo pro se et suis successoribus»[34]. Allo stesso modo, più tardi, i Muscettola, come abbiamo visto, scelsero, nella nuova chiesa del Gesù Nuovo a Napoli, la prima cappella di sinistra in analogia a quanto fatto dai loro antenati a Ravello e Ascanio dispose

[33] F. Carabellese, *L'Apulia ed il suo comune nell'alto medioevo*, Bari 1905, pp. 545-547 (1114): «Mauri Muscettoli filii Constantini amalfitani»; *Codice Diplomatico Barese*, voll. 1-19, Bari 1897-1971, V, 1902, pp. 161-162 doc. 94 (1141): «Mauro Musceta ravellensis f(ilius) Leonis commoratore eiusdem civitatis», definito in F. Carabellese, *Il comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, p. 27 il principale esponente della colonia amalfitana di Bari. *Le pergamene degli archivi vescovili di Amalfi e Ravello,* voll. I-VII, Napoli 1972-1983, II, pp. 33-34 doc. XLVIII (1152); pp. 46-48 doc. LVIII (1159); pp. 53-54 doc. LXIII (1164); pp. 77-78 doc. LXXIX (1175); pp. 81-84 doc. LXXXV-LXXXVI (1177); pp. 120-122 doc. CXXI (1198); pp. 147-149 doc. CXXXVIII (1218); III, pp. 7-9 doc. V (1208); pp. 25-27 doc. XIII (1233). *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. Tropeano, voll. 13, Montevergine 1977-2000, XI, 1998, pp. 262-265 doc. 1073 (1199); XII, 1999, pp. 229-232 doc. 1172 (1202). FM, F. 13, c. 12v doc. 44 (1165); c. 43r doc. 184 (1151); c. 44r doc. 193 (1173). Segnalo che negli stessi anni è attivo a Ravello un quasi omonimo, Sergio di Mauro «de la Rocca», anch'egli giudice.

[34] FM, F. 13, cc. 150r-v. La cappella, che sarà poi rimossa (Camera, *Memorie* cit., II, p. 390; L. Mansi, *Ravello sacra-monumentale*, Ravello 1887, pp. 91-92; G. Imperato, *Ravello nella storia civile e religiosa*, Cava de' Tirreni 1990, p. 330 nota 8) è la stessa descritta in Bolvito, *Registro* cit., I, pp. 257-258: «sepultura di esso Sergio, che giace nela sua cappella sita appresso la d.ta porta, dala parte sinistra; vi sono le sue arme, cciò è i due moschetti che beccano una rosa, scambiata poi da' successori in una stella; et con le tre sbarre attraversate di soto nel modo che comunemente si portano insino ad hoggi… Et le l.re che sono in d.ta sepultura dicono cossì: "†Hic iacet d.nus Sergius Musceptula Peccator"».

nel suo testamento un cospicuo lascito per una porta bronzea che adornasse la maestosa sede dei Gesuiti nella capitale del Viceregno, dove la sua famiglia stava trovando sempre maggiore spazio, in memoria e riflesso di quanto i suoi antenati, richiamati nell'epigrafe già riportata, avevano fatto nella loro residenza primitiva.

La vicenda di Bonanno prende il via nella sua città d'origine. Nel 1179-1180 vennero collocati nella porta reale, la maggiore della facciata del duomo di Pisa, i monumentali battenti realizzati dall'artefice e dalla sua bottega. L'opera è andata perduta in un incendio ma è nota per l'iscrizione con la firma, menzionata nelle *Vite* (1568) di Vasari: «Ianua perficetur vario constructo decore ex quo virgineum Christus descendit in alvum anno MCLXXX. Ego Bonannus Pisanus mea arte hanc portam uno anno perfeci tempore Benedicti operarii». La porta «vario constructa decore», come recitava l'epigrafe, era stata realizzata da Bonanno «mea arte» in un solo anno di lavoro[35].

Nella cattedrale pisana, presso il transetto Sud, è visibile una seconda porta bronzea, detta di S. Ranieri, unica opera attribuibile a Bonanno sopravvissuta a Pisa, inserita in un portale databile al tempo dell'esecuzione della facciata del duomo; pertanto, è probabile anche una sostanziale contemporaneità delle due porte fuse da Bonanno per il duomo. Si può ritenere che dapprima fu realizzata e collocata in opera quella perduta di facciata, quindi si pose mano a quella del transetto; a conferma del rispecchiamento formale e ideologico tra il prospetto verso il Battistero e questo angolo rivolto al centro della città da sempre considerato la vera facciata del duomo per chi giungesse da essa. La porta di S. Ranieri (Fig. 22) è quindi collocabile tra la porta reale pisana (1179-1180) e i monumentali battenti inviati a Monreale (1185-1186) (Fig. 23), permettendo quindi di ipotizzare una quasi ininterrotta attività della bottega di Bonanno tra gli ultimi anni dell'ottavo decennio e la metà di quello successivo[36].

[35] «Si compie la porta, realizzata con multiforme bellezza nell'anno 1180, da quando Cristo discese nel grembo della Vergine. Io Bonanno pisano completai questa porta grazie alla mia perizia in un solo anno al tempo di Benedetto operaio» (O. Banti, *Monumenta epigraphica pisana saeculi XV antiquiora*, Pisa 2000, p. 37 n. 34). Tra le fonti che riportano l'epigrafe «in della porta reale in nel metallo», una pisana è databile alla metà del secolo XVI: R. P. Novello, *Un esempio di tradizione indiretta: il Codice Orlandi-Roncioni*, in M.M. Donato (a cura di), *Le opere e i nomi. Prospettive sulla 'firma' medievale*, Pisa 2000, pp. 27-34: 31. La datazione, in stile pisano, indica che l'opera fu realizzata tra il marzo 1179 e il marzo 1180; l'operaio è il capo dell'istituzione cittadina preposta alla costruzione e alla manutenzione del duomo e degli altri edifici della piazza. Milone, *Bonanno Pisano* cit.

[36] C. Baracchini, *Porta di S. Ranieri (schede 393-419)*, in A. Peroni (a cura di), *Il duomo di Pisa*, Modena 1995, pp. 384-398.

Nel duomo pisano, prima di Bonanno, era già presente, in facciata, una porta bronzea, secondo la tradizione donata ai Pisani da Goffredo di Buglione nel 1100, «dove era intagliata la vita tutta di Gesù Cristo, nostro Signore, con le figure effigiate di puro argento», vale a dire in agemina, come tramanda lo storico pisano cinquecentesco Raffaello Roncioni[37]. Si trattava verosimilmente di un esemplare di produzione costantinopolitana e da esso Bonanno dovette trarre ispirazione per lo schema generale e l'impostazione per riquadri degli episodi biblici raffigurati, come si vede nella superstite porta di S. Ranieri e nell'esemplare monrealese, come anche per l'idea delle iscrizioni a caratteri cubitali poste in alto nello sfondo della scena, dove tra l'altro si scorgono importanti tracce del coevo volgare pisano. Infatti, disposizione analoga dei *tituli* presentano le porte bizantine di San Paolo fuori le mura a Roma e del Santuario di S. Michele al Gargano. Dal presunto dono di Buglione pare provenire inoltre la disposizione delle rosette secondo lo schema a otto e l'utilizzo della cordonatura quale elemento divisorio e ne deriva, infine, anche la soluzione, poco frequente e presente sia a Pisa che a Monreale, di non inserire nelle valve bronzee battenti con anelli per lo spostamento delle ante, soluzione che trova un altro precedente nell'esemplare del 1070 della basilica romana di S. Paolo.

Nonostante i richiami agli esemplari di produzione costantinopolitana, la produzione fusoria di Bonanno è un caso significativo nel panorama della plastica romanica. Egli realizzò le sue opere con modi legati, per stile e soluzioni tipologiche e formali, alla coeva tradizione pisano-pistoiese che trova la sua massima espressione in Guglielmo, l'autore del pulpito del duomo di Pisa (1159-1162), i cui resti sono collocati nella cattedrale di Cagliari, dove fu trasferito agli inizi del Trecento, quando il monumento fu sostituito dal pergamo eseguito da Giovanni Pisano.

Come abbiamo visto, nell'iscrizione perduta di Bonanno sulla porta reale di Pisa troviamo l'esaltazione delle qualità estetiche dell'opera, con la sottolineatura dello splendore ma, soprattutto, l'artista vi rivendica le sue alte capacità tecniche. La caratteristica più evidente del modo di lavorare di Bonanno è l'incisione e la modellatura a freddo delle figure, che lo differenzia ad esempio, dal coevo Barisano. Tutta la superficie delle formelle mostra continue tracce di ritocchi, modellature e non sono pochi i brani di vera e propria scultura: l'artista, anziché plasmare la cera per la fusione, si rivela piuttosto intento a togliere materia per dare vita ai personaggi come avrebbe fatto uno scultore (Fig. 24).

[37] R. Roncioni, *Istorie pisane*, edizione a cura di F. Bonaini, voll. 3, Firenze 1844-1845, I, p. 110.

La relazione con Guglielmo e con gli scultori pisani contemporanei si palesa sia nel trattamento e nella costruzione delle figure che nella composizione delle scene. I personaggi appaiono racchiusi in vesti dalle fitte striature e con il corpo gradatamente aggettante dal fondo, secondo formule mutuate dalla scultura classica e già sviluppate pienamente nelle opere della bottega dello scultore del pergamo del duomo. Anche per l'iconografia, la scelta di accoppiare scene della vita di Cristo con episodi biblici in dimensioni minori (si veda la formella della porta di S. Ranieri con la *Cavalcata dei Re magi* e *Storie di Adamo ed Eva*), ripete soluzioni presenti nelle opere delle botteghe pisano-pistoiesi di poco anteriori; allo stesso modo, anche nelle porte appare un'attenta riproposizione di motivi antichi tratti dai sarcofagi sparsi per la città di Pisa, vero e proprio *leitmotiv* della produzione scultorea locale (un esempio è la posa degli apostoli nella *Trasfigurazione*, già segnalati da Burckhardt nel *Cicerone*)[38].

Controprova di tutto ciò è il fatto che le soluzioni stilistiche e tipologiche adottate da Bonanno vengano recepite nella produzione plastica coeva; si pensi, ad esempio, a Biduino, la cui bottega è attiva tra Pisa e Lucca negli stessi anni. Negli architravi firmati dall'artista troviamo architetture che dominano la scena con cupole e pilastri, quasi una trasposizione nel marmo delle forme affusolate nel bronzo di Bonanno. È probabile che il prezioso modello venisse indicato allo scultore dai committenti che aspiravano a veder realizzate in pietra sculture che apparissero come fusioni in metallo.

Nel 1185-1186 viene collocata nella facciata principale del duomo di Monreale la porta di Bonanno, la più monumentale di tutta l'età medievale, datata e firmata da un'iscrizione posta sul bordo dell'opera[39]. Nel 1174 la costruzione dell'edificio, voluto da Guglielmo II (1166-1189), era già iniziata e dalla bolla di papa Lucio III del 1182 apprendiamo che il re, in poco tempo, aveva eretto «templum Domino multa dignum admiratione»: un'opera simile non veniva fatta da un re dai tempi antichi.

La porta di Bonanno, per quanto eseguita a Pisa e montata a Monreale, rivela notevoli differenze con quella pisana superstite. Le figure non sono più

---

[38] J. Burckhardt, *Il Cicerone. Guida al godimento delle opere d'arte in Italia* (1855), Firenze 1955, p. 609.

[39] «Anno/ D(omi)ni/ MCL/XXXVI/ I(n)dictio(n)e/ III Bona(n)/nus ci/vi(s) pis/anus/ me fe/cit» (Nell'anno del Signore 1186 indizione terza, Bonanno cittadino pisano mi realizzò). L'indizione del 1186 è la quarta; l'errore nasce probabilmente dalla confusione tra la datazione pisana e quella corrente; si potrebbe quindi trattare anche del 1185. Milone, *Bonanno pisano* cit.; B. Brenk, *Bronzi della Sicilia normanna: le porte del duomo di Monreale*, in *Le porte del paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale (Roma, 6-7 dicembre 2006), a cura di A. Iacobini, Roma 2009, pp. 471-489.

aggettanti come negli esemplari montati nella cattedrale della città toscana, ma i corpi sono legati al fondo quasi come *appliques*, senza più lo slancio degli esempi toscani. Assistiamo inoltre ad una diffusa normalizzazione iconografica: ricompaiono le aureole, assenti nell'opera precedente; le architetture perdono quasi di profondità e appaiono ricoperte di una fitta decorazione di cesello che ne smorza la plasticità. In altre parole, la composizione e le figure del Bonanno siciliano appaiono in un vigore attenuato, con un modellato più piatto per una costruzione della scena bidimensionale e ricca di ornati (Fig. 19-20).

Anche dal punto di vista dell'iconografia e, ancor più, del programma, sostanziali risultano le differenze tra le due porte, spia ulteriore di indicazioni partite dalla Sicilia per la realizzazione a Pisa della porta di Monreale. La Porta di San Ranieri appare incentrata sulla vita di Cristo e enfasi viene offerta anche alla celebrazione della Madonna, dedicataria della chiesa, con la *Morte della Vergine*, scena assente in Sicilia, sebbene anche la cattedrale voluta da re Guglielmo fosse dedicata a Maria. A Monreale, invece, le imposte offrono uno sguardo ampio, ad anticipazione dell'ancora più vasto programma del rivestimento musivo dell'interno. Le numerosissime formelle presentano, nei primi quattro registri inferiori, episodi del Vecchio Testamento, da Adamo ai Patriarchi, cui seguono le immagini dei profeti. Le grandi figure bibliche, quasi a bilanciare gli apostoli e i santi della porta di Barisano, costituiscono la premessa al lungo ciclo della vita di Cristo, ampliato rispetto alla porta pisana con il *Noli me tangere* e la *Cena in Emmaus*, eliminando il solo episodio della *Lavanda dei piedi*, presente nell'altra porta di Bonanno[40].

Tutte queste novità fanno supporre precise indicazioni da parte della committenza e pongono in primo piano il confronto con l'altra porta bronzea presente nel complesso, quella firmata da Barisano da Trani e non datata, collocata nel fianco settentrionale della chiesa. Infatti, alla luce del linguaggio di Barisano si possono spiegare le nuove soluzioni adottate dall'artista toscano, che mostra di adattarsi alle scelte stilistiche e formali dello scultore pugliese, il quale, dal canto suo, opera solo mutamenti minimi nella composizione della scena, inserendo archi con colonne a racchiudere alcuni dei personaggi. Se dovesse essere valida questa ipotesi di una preminenza, per così dire formale, dell'opera di Barisano, possiamo essere indotti a pensare che Bonanno gli sia succeduto, essendo stato chiamato per sostituirlo; di conseguenza, Barisano avrebbe lavorato per primo a Monreale, come suggerirebbe anche la collocazione delle sue imposte nell'ingresso al centro del fianco settentrionale, che rap-

[40] Sulle porte di Barisano e Bonanno a Monreale si vedano anche le riflessioni di Brenk, *Bronzi* cit.

presentava l'accesso usuale dei fedeli alla chiesa, probabilmente eseguito prima di quello nel prospetto occidentale e, quindi, avrebbe eseguito la sua opera per Monreale prima del 1185. Senza voler oltrepassare la misura nel campo delle ipotesi, si potrebbe pensare che la scomparsa di Barisano avesse determinato la chiamata di un nuovo esecutore e la scelta fosse ricaduta su Bonanno, anche alla luce della fama di Pisa nella lavorazione dei metalli e della notorietà delle opere già realizzate da lui per la cattedrale della sua città.

L'*exploit* di Monreale segna l'apice di questa pagina dell'arte medievale del Mezzogiorno; nel giro in un secolo, o poco più, nelle terre contese tra longobardi, normanni e bizantini, al cospetto di papi e re, vescovi e abati, alcuni tra i massimi luoghi del culto cristiano dell'Italia meridionale ricevettero il suggello delle preziose imposte. Il fascino del bronzo e, in particolare, degli esemplari presenti nelle chiese dell'Italia centro-meridionale fu tale che, quando l'abate Suger, alla metà del XII secolo, decise di ricostruire la basilica di Saint-Denis, *pantheon* della dinastia francese alle porte di Parigi, fece inserire in facciata un portale dai battenti metallici. L'opera, che esemplava i modelli che il prudente diplomatico aveva potuto osservare nella sua permanenza in Italia, a Roma e a Montecassino, presentava, sulle facce, «fulgenti di rilievi in bronzo dorato», scene della Passione, Resurrezione e Ascensione di Cristo. In nome della teologia della luce dello Pseudo-Dionigi, l'ecclesiastico celebrò l'opera con un'epigrafe incisa sulle valve, eseguite nel 1144[41]:

> Chiunque tu sia, se vuoi celebrare la gloria di queste porte, non ammirare né l'oro né la spesa, ma il lavoro dell'opera. Riluce la nobile opera, ma l'opera che nobilmente riluce illumina le menti per modo che esse possano procedere, attraverso vere luci, alla luce vera dove Cristo è la vera porta. Come esista nelle cose del mondo lo dimostra l'aurea porta: la cieca mente si innalza al vero attraverso ciò che è materiale e da oscurata che era si leva a vedere questa luce.

Proprio alla luce del ruolo e della diffusione di questa produzione per l'arte europea e mediterranea del basso medioevo, mi sia consentita un'ultima osservazione. Se Vasari, nell'approntare le *Vite* e, in particolare, la seconda edizione (1568) dell'opera, nella quale ampliò il quadro dell'arte medievale della Penisola, avesse guardato alla produzione del Mezzogiorno normanno-svevo e ad una materia e a una tipologia pur apprezzate ai suoi tempi (si pensi agli

[41] J. Von Schlosser, *Quellenbuch. Repertorio di fonti per la storia dell'arte del medioevo occidentale (secoli IV-XV)* (1896), edizione a cura di J. Vegh, Firenze 1992, pp. 270-271; E. Panofsky, *Suger abate di Saint-Denis* (1946), in Id., *Il significato nelle arti visive* (1955), Torino 1962, pp. 109-145 (per la porta e la traduzione dal latino dell'epigrafe, pp. 130-131).

esemplari bronzei preservati o eseguiti *ex novo* a Roma e a Firenze e in altre città tra XV e XVI secolo) con l'occhio attento dello storico, con cui aveva osservato monumenti e opere a lui più vicini e congeniali, come quelli dell'arte tra XI e XIII nelle aree geografiche, come la Toscana, di suo precipuo interesse, avrebbe potuto rivelare un aspetto nuovo dell'arte del «tempo de' Gotti» e offrire una memoria di lunga durata a opere e figure di artisti rimaste invece pressoché sconosciute, assicurando un'attenzione maggiore nei tempi a venire alle preziose imposte eseguite tra il secolo dell'anno Mille e l'età di Federico II nel variegato paesaggio culturale del Regno di Sicilia.

Referenze fotografiche

Figg. 1b-5, 7, 10a-b-13, 15, 17-21, 23, 26: da U. Mende, *Die Bronzetüren des Mittelalters*, München 1994.

Figg. 6a-b, 9a-b: da G. Gasbarri, *Ai fianchi del sovrano? Qualche osservazione sulle porte metalliche della Cappella Palatina di Palermo*, «Arte medievale», IV s., VI (2016), pp. 69-78.

Fig. 8: da Fototeca Fondazione Ragghianti (consultazione online).

Fig. 14: da A. Iacobini, *«Barisanus... me fecit». Nuovi documenti sull'officina di Barisano da Trani*, in *Medioevo: le officine*, atti del convegno internazionale (Parma, 22-27 settembre 2009), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2010, pp. 190-206.

Fig. 16: da Wikipedia, voce Harbaville-Truptychon (autore GFreihalter).

Figg. 22, 24-25: da A. Peroni (a cura di), *Il duomo di Pisa*, Modena, 1995.


MVSCETTOLA.

LA Famiglia Muſcettola, la ſua origine viene da Roma. Queſta Famiglia inſieme con molt' altre, fuggendo l'ira de Goti, ſi riduſſe nella coſta d'Amalfi, doue nella Città di Rauello ſi fermò. Il celebre Marino Freccia, ne diſcorre con molta dottrina dell'antichità di detta Famiglia. Fanno anco teſtimonianza della grandezza di queſta caſa, le ſuperbe fabriche, che in quella Città vi ſono, che dimoſtrano belle memorie della ſua antichità. Hò viſto molti inſtrumenti antichi, dell'anno 1096 ſtipolati da Notari della Città di Rauello: Doue fra l'altre coſe, ſi fa mentione di Giouanni Muſcettola Veſcouo di eſſa Città; E nella maggior Chieſa, pur di Rauello ſi veggono le porte di Bronzo, con l'arme della Famiglia Muſcettola, che le fe fare nell' anno 1179 Sergio Muſcettola. Nel Regio Archi-



Fig. 1a-b. Stemma dei Muscettola (da Mazzella 1601) (*a sinistra*); Ravello, Duomo, facciata. Formella della porta bronzea di Barisano da Trani (1179) (*a destra*).



Fig. 2. Canosa, Mausoleo di Boemondo. Porta bronzea di Ruggero di Melfi.



Fig. 3. Troia, Duomo, facciata.
Porta bronzea di Oderisio da Benevento e Berardo (1119).



Fig. 4. Troia, Duomo, fianco sinistro. Porta bronzea di Oderisio da Benevento (1127).



Fig. 5. Troia, Duomo, facciata.
Battente della porta bronzea di Oderisio da Benevento e Berardo (1119).



Fig. 6a-b. Palermo, Cappella Palatina. Porte bronzee.



Fig. 7. Palermo, Cappella Palatina. Porta bronzea di destra, particolare.



Fig. 8. Palermo, Cappella Palatina. Reggicandelabro pasquale, particolare.



Fig. 9a-b. Palermo, Cappella Palatina. *Verso* dell'anta destra della porta bronzea di destra (*a sinistra*); Canosa, Mausoleo di Boemondo. *Verso* della porta bronzea di Ruggero di Melfi (*a destra*).



Fig. 10a-b. Canosa, Mausoleo di Boemondo. Lastra tombale di Boemondo, particolare (*a sinistra*); Porta bronzea di Ruggero di Melfi, particolare (*a destra*).

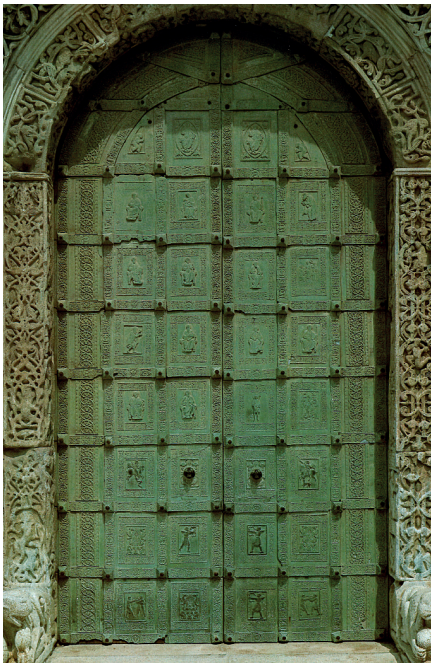


Fig. 11. Trani, Duomo, facciata. Porta bronzea di Barisano di Trani.



Fig. 12. Ravello, Duomo, facciata. Porta bronzea di Barisano da Trani (1179).



Fig. 13. Monreale, Duomo, fianco sinistro. Porta bronzea di Barisano da Trani.

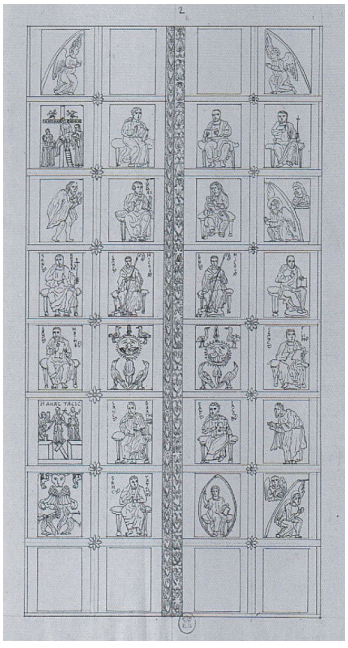


Fig. 14. Ignazio Aveta, Disegno (1813) della porta bronzea perduta della basilica di S. Nicola di Bari di Barisano da Trani.



Fig. 15. Ravello, Duomo, facciata. Battente destro della porta bronzea di Barisano da Trani (1179), particolare.



Fig. 16. Parigi, Museo del Louvre, Trittico Harbaville, avorio del sec. X, particolare.



Fig. 17. Ravello, Duomo, facciata. Porta bronzea di Barisano da Trani (1179), particolare di una cornice.



Fig. 18. Trani, Duomo, facciata. Porta bronzea di Barisano da Trani, particolare di una cornice.



Fig. 19. Trani, Duomo, facciata. Porta bronzea di Barisano da Trani, formella con San Nicola pellegrino e l'artista inginocchiato.



Fig. 20. Ravello, Duomo, facciata. Porta bronzea di Barisano da Trani (1179), formella con San Nicola e il committente Sergio Muscettola inginocchiato.



Fig. 21. Monreale, Duomo, fianco sinistro. Porta bronzea di Barisano da Trani, formella con San Nicola e l'artista inginocchiato.



Fig. 22. Pisa, Duomo, transetto destro. Porta bronzea di San Ranieri di Bonanno Pisano.



Fig. 23. Monreale, Duomo, facciata. Porta bronzea di Bonanno Pisano (1185-1186).



Fig. 24. Pisa, Duomo, transetto destro. Porta bronzea di San Ranieri di Bonanno Pisano, formella con la *Lavanda dei piedi*, particolare.



Fig. 25. Pisa, Duomo, transetto destro. Porta bronzea di San Ranieri di Bonanno Pisano, formella con l'*Annunciazione*.

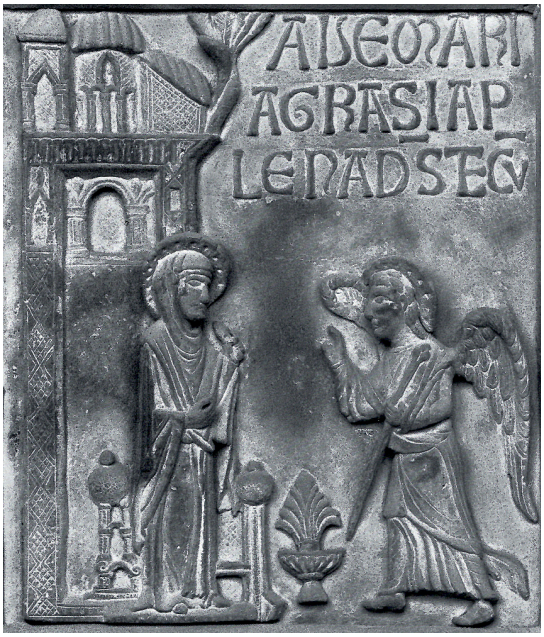


Fig. 26. Monreale, Duomo, facciata. Porta bronzea di Bonanno Pisano (1185-1186), formella con Annunciazione.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

a cura di Domenico Citro

Indice dei nomi

Fino a tutto il XVIII, salvo talune eccezioni, le persone sono elencate a partire dal nome proprio, successivamente in base al cognome. Non sono indicizzati i nomi presenti in nota, ad eccezione di quelli riportati in forma discorsiva nel testo, e i riferimenti istituzionali ed etnici generici.

Non sono indicizzati i nomi di persona e luogo presenti nelle tavole, nelle tabelle e negli elenchi alle pp. 69-75, 253-258, 443-444.

Indice dei luoghi

Non sono indicizzati i riferimenti geografici generici.

Abbreviazioni generali: ab. = abate; arcip. = arciprete; arciv. = arcivescovo; canc. = cancelliere; card. = cardinale; cap. = capitano; cas. = castello; conv. = convento; dip. = dipartimento; f. = figlio, figlia; fam. = famiglia; fr. = fratello; fraz. = frazione; gius. = giustiziere; imp. = imperatore; ing. = ingegnere; loc. = località; mar. = marchese; mer. = mercante; mo. = moglie; mon. = monaco; monas. = monastero; presb. = presbitero; princ. = principe; proc. = procuratore; prov. = provincia; sor. = sorella; ves. = vescovo; vic. = vicario.

Indice dei nomi

A

Abd al-Raḥmān II, emiro 141, 143n,
Abd al-Raḥmān III, califfo 140, 143, 144, 148, 149, 151, 152n, 417, 417n, 429-432
Abraham, mer. 50
Abraham Zacuto, astronomo 574
Abulafia David 27, 42-44, 66, 93, 148
Acconciaioco, fam. 27
v. Bartolomeo, Nicola
Aceto Francesco 594
Adamo de Citella, notaio 322
Adelaide, vedova di Gregorio Minto 110
Adelasia del Vasto, mo. di Ruggero I 12, 12n, 92, 92n, 112

Adelicia, contessa di Adrano 107, 108, 108n, 264, 325
Adilisia Stizia 101
Adler Elkan Nathan 418n, 423
Afflitto (d'), fam. 33, 34n, 37, 323
v. Alessandro, Antonio, Baldassarre, Bartolomeo, Bernardo, Bruno, Chicco, Enrico, Francono, Giovanni, Matteo, Nicola Antonio, Pietro, Rinaldo, Robino, Ruggero, Tommaso
Agata, santa 12, 13
Agnese Firraiole, vedova di Andrea Scannapieco 189
Aḥmad ibn Mājid al-Najdī, navigatore 567
Aicardus Salpe, mer. 50
al-Baqillani, filosofo 387
Aldearda, f. di Roberto di Cremona 109
Aldmiro Cacciolo 119
Alessandro III, papa 106n
Alessandro d'Afflitto, secreto 121
Alessandro Nastasio, mer. 38
Alessandro Zorzi 575
Alexander Neckam 570
Alfano I, arciv. di Salerno 167, 192, 472, 583, 585
Alfano II, arciv. di Salerno 167
Alfano da Termoli, scultore 600
Alfonso I, re 30, 135, 300, 395, 398-402, 630
Alfonso X, re di Castiglia e León 399, 571
al-Ḥakam II, califfo 151, 152, 388, 431n
al-Idrīsī, geografo 117, 142, 146, 283, 283n, 284n, 323, 324, 326, 328, 329, 451
al-Malik al-Ashraf ʿUmar 568
al-Manṣūr, califfo 150, 153n, 154
al-Maqrīzī 367
al-Masʿūdī, geografo 428
al-Mu'izz, califfo 366
al-Mu'taḍid, califfo 150
al-Muqaddasī, geografo 142
al-Mustansir 364, 367
al-Nasir Muhammad, sultano 139, 140, 395, 395n, 397, 401
Aloisa di Martorana 107
al-Qādir, califfo 387
Altavilla, fam. 25, 492n, 582, 632, 640
v. Boemondo, Costanza, Flandina, Guglielmo I, Guglielmo II, Guglielmo II di Puglia, Roberto, Ruggero I, Ruggero II, Ruggero III di Puglia
Altzenbach Gerhard, incisore 372
Alvino Errico, ing. 204n, 347, 459
al-Zuhrī, cronista 147
Amato di Montecassino, cronista 450n, 451
Amato Sorrentino, mer. 35
Ambrogio, ab. di S. Bartolomeo di Lipari e S. Salvatore di Patti 108
Andrea Ap., santo 118, 161, 162, 455, 456, 458, 458n
Andrea Bonello 132
Andrea Bonito, zecchiere 125, 126
Andrea Carofalo 132
Andrea Chiaromonte 36
Andrea d'Alagno, arcidiacono di Catania 126
Andrea d'Alagno, arciv. di Amalfi 129, 181, 181n, 199, 458n
Andrea de Angelo, f. di Giovanni 128
Andrea de Cisario 32, 36n, 37n
Andrea de Cunto, arciv. di Amalfi 188

Andrea de Iudice, mer. 35
Andrea de Mallano 123
Andrea de Palearia, arciv. di Amalfi 188, 188n, 195
Andrea de Puteo 127
Andrea del Giudice 122
Andrea Joncata, mer. 133
Andrea Pisano, scultore 622
Andrea Scannapieco, notaio 188, 189
Andreotto del Giudice 81n, 123
Angelo (di Giovanni) Bove 19
Angelo de Mandina 124
Angelo de Marra 123
Angelo de Vito, secreto 121, 122, 125
Angelo di Scala, mer. 22
Angelus Frisarius, ufficiale di dogana 51
Angelo Gallo 20, 21
Angelo Pico, arciv. di Amalfi 166, 166n, 167, 193-195, 194n
Angelo Porco, mer. 133
Angelo, *magister* 163
Angerio, ab. di S. Agata di Catania 12, 107, 447n
Angioini, fam. 20, 29, 31, 125, 127, 130
v. Carlo I, Ladislao, Giovanna I, Luigi II, Roberto I
Anna, badessa di S. Michele Arcangelo di Atrani 105
Anna, *comitissa* 102
Anna, mo. di Mauro 111
Anna, sor. di Rigale 103
Antioco IV Epifane 431
Antonello de Caro, mer. 134
Antonino Mongitore 339
Antonio Brancia, mer. 135
Antonio d'Afflitto, giudice 33, 37, 38
Antonio de Puteo, f. di Carnelevario 127
Antonio di Bonito 37
Antonio Grasso, fr. di Enrico 87
Antonio Olzina, segretario regio 84, 84n
Aragonesi, fam. 300, 507, 508
v. Alfonso I, Ferdinando I
Arcifa Lucia 24
Ardizzone Carmelo 11
Argan Giulio Carlo 446
Aroldo (Harold) II, re d'Inghilterra 368
Ascanio Muscettola 628, 628n, 640
Astrada 105
Aubin-Louis Millin de Grandmaison 634, 638n
Augerius Johannes, cambiavalute 65
Avena Adolfo, ing. 345, 346
Avolio Corrado 441, 442
Azzara Claudio 100

B

Balda, badessa di S. Maria Maddalena in Valle Giosafat 20
Baldassare Bonconti 38
Baldassare d'Afflitto 38
Ballardini Gaetano 600
Barisano da Trani, scultore 474n, 597, 624-628, 628n, 632-638, 638n, 642, 644, 644n, 645
Bartholomeus de Tortosa 61
Bartolomé Parets, mer. 85
Bartolomea, mo. di Giacomo de Cisario 36
Bartolomeo Acconciaioco, maestro portolano 122
Bartolomeo Ap., santo 9, 115, 631
Bartolomeo Carbone 38
Bartolomeo Cozzo, mer. 137
Bartolomeo d'Afflitto, giudice 33

Bartolomeo de Alamanna, notaio 33
Bartolomeo de Bononia, notaio 35
Bartolomeo Diaz, navigatore 574
Bartolomeo Failla, mer. 29, 33n
Bartolomeo Pironti, secreto 121
Bartolomeo Porco, scriba di bordo 133
Bartolomeo Salato, collettore 86, 87
Bartolomeo Sasso 128, 129
Bartolomeo Tagliavia 35, 36
Bartolomeus Macellarius, mer. 49
Basso Enrico 12
Battalao 112
Battimo de Puteo, mer. 127
Battimo de Rosa, mer. 35
Battista Landula, mer. 38
Baybars, sultano 386
Baylak al-Qibjāqī 567
Beatrice, f. di Guarino Cambiatore 109
Beatrice, mo. di Manfredi del Vasto 107
Beatrice, signora di Naso 109
Bella de Puteo, f. di Carnelevario 127
Bellafiore Giuseppe 391n, 509
Bellasenco di Palermo, f. di Mosse 62n, 65
Bellinchus Charranocono, mer. 65
Bellomo Manlio 98
Benedetto XII, papa 34n
Benedetto Cinnamo 38
Benedetto da Norcia, santo 471
Benedetto Lantaro, console 137
Benenato Amalfitano 19
Berardo, scultore 631
Berna, *comitissa* 102
Bernard (*Bernardus*) Manduel, f. di Etienne 49, 50, 58, 61, 65
Bernardo Calvó (Bernat Calbó), santo 155
Bernardo Coppola, gabelliere 122
Bernardo d'Afflitto, fr. di Francono 38
Bernardus de Lyes, mer. 50
Bernardus de Moissaco, mer. 65
Bernardus de Rocha, mer. 54
Bernardus Mandolio v. Bernard Manduel
Bernardus Petri, mer. 56, 58
Bernoardo, santo, ves. di Hildesheim 629
Bertaux Émile 445, 453n, 593, 597
Bertelli Timoteo 566
Bertrando del Balzo 338
Bertrandus Borel, mer. 63, 66
Bertrandus Rostagnus 61
Biagio De Donato, mer. 284
Biduino, scultore 643
Blacta, mo. di Giovanni 103
Blattu, f. di Donnella 109, 110
Boccia, sor. di Drosu 103
Boccia, sor. di Gemma e Sillecta 103
Boccia, vedova di Leone 104
Boemondo I d'Altavilla, princ. d'Antiochia 630, 632, 635
Bologna Ferdinando 584, 594
Bonanno Pisano, scultore 597, 622-624, 632, 633, 635, 641-645, 644n
Bonfante Giuliano 439
Bonfil Robert 427, 428
Bonito, fam. 33, 126, 484n, 486n
v. Andrea, Antonio, Rainaldo, Rainaldo (ufficiale)
Bononia, fam. 38
v. Bartolomeo
Bonsignore de Valenti 35
Bonus Vasallus, mer. 50
Bottari Stefano 446, 447
Bova Patrizia 339

Bove, fam. 29n, 600n
v. Angelo
Brandi Cesare 211
Brenk Beat 588
Bresc Henri 27, 31, 31n, 43, 264, 295
Brogi Giacomo, fotografo 201n, 202, 202n, 203
Bruno d'Afflitto 32
Buzurg Ibn Shahriyār, geografo 566

C

Cabrera, fam. 284, 285
Cacholo, fam. 33
Caio Giulio Cesare 622
Camera Matteo 191, 193, 204n, 446, 455n, 456, 456n, 457n, 462, 464, 466, 468n, 470, 485, 595, 600
Camera Santolo 211
Capodieci Giuseppe Maria 16, 16n
Carapresa Sarcagio, mo. di Carnelevario de Puteo 127
Carapresula 105
Carlo I, re 27, 29, 29n, 30, 81n, 120, 122, 123, 282n
Carlo I Stuart, re d'Inghilterra 373
Carlo Magno, imp. 371, 373, 629
Carnelevario de Puteo, mer. 127
Casalbore Lorenzo, architetto 459
Cassuto Umberto 422, 423
Caterina di Lancaster, regina consorte di Castiglia e León 400
Cavarino de Cavaro 131
Cazzolo, fam. 29n
v. Costantino
Cesare Baronio, cardinale 630
Cesario, *magister* 163
Chalmeta Pedro 141
Charles d'Artois 338
Chiaromonte, fam. 34n, 34-36, 507, 507n
v. Andrea
Chicco d'Afflitto 33
Chiccus de Vico, mer. 35
Chierici Gino, architetto 202, 202n, 208, 208n, 460n, 474n
Cicco Rizzolo, mer. 125, 135
Cinnamo (de), fam. 135
v. Benedetto
Cisario (de), fam. 33, 36, 37
v. Andrea, Federico, Fiore, Giacomo, Lorenzo, Margherita, Perrello
Civate, fam. 63, 68
v. *Gausbertus, Giraudus, Willelmus*
Cola Brancia, mer. 134, 135
Cola de Pulpo, f. di Martino 135
Colafemmina Cesare 422, 423n, 424, 425
Comito (de), fam. 33
Coppola, fam. 33, 484n, 486n
v. Giovanni, Giovanni (fu Ursone), Pasquale, Sergio
Corsaro, fam. 137
Cosma, santo 454, 458
Costantino VII Porfirogenito, imp. 429, 432
Costantino Cazzolo, maestro portolano 122, 132
Costantino de Balba, mer. 117
Costantino l'Africano, medico 583
Costantino Minto 110
Costantino Muscettola (fu Giovannuzzo) 20
Costantino Rogadeo, ves. di Ravello 174, 195, 585
Costanza d'Altavilla 92, 92n
Costanza, mo. di Iacopo de Ansalone 21
Costanzo Tagliavia, giudice 29

Costanzo, santo 116
Cristoforo Colombo, navigatore 568, 574
Cristoforo de Ragusio, f. di Rodoano 119
Cunto Platamone, cabelloto 131
Cunto, fam. 88
v. Andrea, Giovanni
Curiale, fam. 323
Cusa Salvatore 11

D

D'Alessandro Vincenzo 112-113
D'Angelo Edoardo 26
D'Angelo Franco 311, 314n
D'Onofrio Mario 448
Damiano, santo 454, 458
Daniele Doria, f. di Percivalle 64-66
Dante Alighieri 621, 622, 629
Datini, fam. 284, 300
De Dominicis Enrico, arciv. di Amalfi 196n, 202n, 208, 208n
De Gregorio Giacomo 440
De Mari, fam. 60, 64
Del Bo Beatrice 44
Del Treppo Mario 27, 102
Desiderio, ab. di Montecassino 145, 349, 350, 451, 472, 581, 625
Dieustaviva Alberta, banchiere 64-65
Diogo de Azambuja, navigatore 574
Dionisio, arciv. di Amalfi 176, 182, 187, 189-190, 193, 198, 198n, 199, 206, 210, 595-599, 597n, 601
Dioscoride Pedanio 432
Divezia, f. di Guarino Cambiatore 109
Dold-Samplonius Yvonne 388
Domenge i Mesquida Joan 398
Domenico Antonio Amendola 191, 191n, 193n, 194n, 193-197, 197n, 200, 206, 585, 586, 595
Domínguez Casas Rafael 399
Donadeo de Angelo, credenziere 122
Donadeo de Angelo, f. di Giovanni 128
Donatello, scultore 622
Donnella 109
Doria, fam. 60, 64
v. Daniele, Giovanni, *Nicolaus*, Percivalle
Dratizza, *famula* di Urso Rogadeo 105
Drosu, mo. di Pietro 113
Drosu, mo. di Stefano 103
Drosu, sor. di Boccia 103
Drosu, vedova di Mauro 103
Durandus de Ierusalem, mer. 54

E

Eginardo, cronista 373
Elena, f. di Romano I Lecapeno 429, 430
Elia 637
Elia da Cortona 633
Enrico I, duca di Baviera 428
Enrico III, re di Castiglia e León 398, 400
Enrico IV, re di Castiglia e León 78
Enrico d'Afflitto, mer. 21
Enrico del Vasto, conte di Policastro, Butera e Paternò 12, 13, 107, 447
Enrico Grasso, maestro razionale 87
Enzensberger Horst 19
Epstein Steven 45
Etienne (Stephanus) Manduel 49, 50
Ettinghausen Richard 365

F

Failla, fam. 33

v. Bartolomeo, Nicolò, Pietro
Federico I, imp. 46
Federico II, imp. 20, 26, 27, 28n, 47, 47n, 48, 51, 52, 59, 60, 68, 96n, 120n, 130, 172n, 262, 282, 282n, 310, 316, 317, 321, 623, 646
Federico III, re di Sicilia 34n
Federico de Cisario, *miles* 36
Federico Trara, secreto 121, 132
Ferdinado I (Ferrante), re 88
Ferdinando I (de Antequera), re d'Aragona 398-400
Ferdinando II, re di Sicilia 77, 78
Ferdinando III, re di Castiglia 399
Ferdinando Fuga, architetto 503
Ferdinando Ughelli 188
Feuchius Caponus 35
Fiengo Giuseppe 204
Filangieri di Candida Gonzaga Antonio 346
Filippa Canoce, mo. di Gualtiero Mustacio 134
Filippa, f. di Guarino Cambiatore 109
Filippo, f. di Roberto di Milia 108
Filippa de Ansalone 21
Filippo Augustariccio, arciv. di Amalfi 118n, 477
Filippo Frezza, mer. 118-120
Filippo Mustazzolo 120, 129
Fiore de Cisario, f. di Federico 37
Flandina d'Altavilla, f. di Ruggero I 107
Flavio Gioia 563, 565, 565n
Flavio Giuseppe 416
Florentia, mo. di Roberto di Milia 108
Fodale Salvatore 33, 35
Folco de Puy-Richard, vic. generale 29
Forgia Vincenza 329
Foscato Antonio, mosaicista 204, 204n, 207
Francesco Confalone, sacerdote 626
Francesco da Barberino, notaio 571
Francesco de Mancola 188
Francesco de Pulcaro, mer. 29
Francesco Imperatore 126
Francesco Molignano, mer. 129
Francesco Murcone 123
Francesco Pansa 188, 457n, 469n
Francesco Sardo, f. di Giovanni 22
Francesco Spina, gabelliere 125
Francesco Tagliavia 32
Francione Brancia, mer. 128
Francis Nevile Reid 482
Francono d'Afflitto, f. di Antonio 38
Fredesenda, mo. di Rinaldo Avenel 108
Fulco Collanigra, mer. 64, 65
Fulcone Spina, gabelliere 125, 126n

G

Gaetani Cesare 16, 16n
Gaetano Mansi 191, 191n, 192
Galgano de Marra, secreto 123
Gambardella Ferdinando, sindaco 204, 204n, 205n
Gandolfo Francesco 602
Gangemi Maria Luisa 11
Garrufa de Manso 128
Gaspar Cervelló, maestro secreto 87
Gaspar Correia 574
Gaspare de Mandina, console marittimo 135
Gausbertus Civate, mer. 63
Gemma, mo. di Giovanni 103
Gemma, mo. di Pietro Cantilena 104
Gemma, sor. di Sillecta e Boccia 103

Gennaro, santo 202
Genovese de Campanora, mer. 132
Gerardo Schiavo 32
Geremia 589, 590
Gerolamo Cardano, matematico 572
Giacinta, vedova di Perrello di Amalfi 20
Giacomo de Cisario 36
Giacomo de Iordano, mer. 134
Giacomo de Positano, mer. 131, 131n
Giacomo Muscettola 19, 20, (e parenti) 639
Giacomo Pacca, mer. 131
Giacomo Paono, mer. 35
Giacomo Rogadeo, maestro zecchiere 126
Giacomo Rufolo, secreto 121
Giacomo Sasso 119
Giacomo, ves. di Scala 37
Giambattista de Manso, mar. di Villa 128
Gianandrea Manuela 159n, 177n, 600
Gioacchino di Tudela, rabbino 451
Giona 174, 585, 600, 601
Giorgio d'Antiochia, ammiraglio 499, 499n, 500
Giorgio Vasari, pittore 622-624, 641, 645
Giovan Battista Confalone, giureconsulto 627, 628
Giovanna Enríquez, regina di Castiglia 78, 81
Giovanna I, regina 126
Giovanna, f. di Enrico IV di Castiglia 78
Giovanni I, duca di Amalfi 116
Giovanni I, re di Castiglia e León 398
Giovanni II, re di Castiglia e León 398, 401
Giovanni II, re del Portogallo 574
Giovanni, ab. di S. Bartolomeo di Lipari 108
Giovanni, anacoreta 471
Giovanni, f. di Gemma 104
Giovanni, f. di Leone (presb.) 102
Giovanni, nobile di Palermo 135
Giovanni, presb. 113
Giovanni Amalfitano 22
Giovanni Amalfitano, presb. 12
Giovanni Andrea del Giudice, cap. di San Filippo d'Argirò 85
Giovanni Antonio Orsini 630
Giovanni Augustariccio, fr. dell'arciv. Filippo 118, 118n
Giovanni Battista, santo 636, 637
Giovanni Battista Bolvito 163, 186n, 190, 191, 194, 195, 200, 453n, 455n, 457n, 459n, 479, 479n, 481, 481n, 483, 484, 485n, 486n, 625, 626
Giovanni Battista Grossi 11
Giovanni Boccaccio 449, 451
Giovanni Capuano, arciv. di Amalfi 163n, 456, 456n, 457n
Giovanni Cilestro, proc. 88, 88n, 89
Giovanni Citarella, mer. 131
Giovanni Conte, mer. 117
Giovanni Coppola 28
Giovanni Coppola (fu Ursone) 19
Giovanni Cunto 88
Giovanni d'Afflitto, mer. 33
Giovanni *de Amelfio*, presb. 33
Giovanni de Angelo 128
Giovanni de Castello 132
Giovanni de Furno, mer. 120
Giovanni *de Mastali de Godino* 105
Giovanni de Pando, secreto 121
Giovanni del Giudice, mer. 80, 81, 82, 84, 85

Giovanni di Amalfi, maestro ostiario 26
Giovanni di Caltagirone, *miles* 32
Giovanni di Lohar, stratigoto di Messina 22
Giovanni di Sampaolo, arciv. di Amalfi 462
Giovanni Doria, mer. 82, 85
Giovanni Ev., santo 594, 602
Giovanni Giustino Ciampini 623, 624
Giovanni Iacobi, mer. 35
Giovanni Luigi Lello v. Ludovico de Torres
Giovanni Pironti, vicesecreto 121, 126, 127
Giovanni Pisano, scultore 642
Giovanni Quatrario 119
Giovanni Roano, arciv. di Monreale 624
Giovanni Sardo 22
Giovanni *Scannapecu*, f. di Urso 104
Giovanni Scriba, notaio 53
Giovanni Valguarnera 88
Giovanni Villani, cronista 623
Giovannuccio de Pando 33
Giraud Amalric, notaio 42, 58-62, 60n, 67, 68
Giraudus Allemanus, cambiavalute 65
Giraudus Civate, mer. 63
Girolamo Maria Sceusa Provenzano 338n, 339
Gisulfo, princ. di Salerno 192, 472n
Giudice (del), fam. 80, 80n, 81, 85
v. Andrea, Andreotto, Giovanni, Marino, Michele
Giuliano Bonafede, notaio 339
Giulio Rossini, arciv. di Amalfi 199, 199n
Giunta Francesco 23, 24, 33
Giustiniano, imp. 98, 105, 118
Glass Doroty 184n, 589, 599
Gobbo Antonio, mosaicista 204, 204n, 207
Goffredo, signore di Centuripe (Centorbi) 101
Goffredo di Buglione 623, 642
Goffredo di Modica, camerario 326
Goffredo Malaterra, cronista 497, 498n
Golb Norman 415, 418n, 421, 421n, 423, 425, 430n, 431n
Grabar Oleg 387
Grasso, fam. 87n
v. Antonio, Enrico
Gregorio, ab. di San Filippo di Fragalà 112
Gregorio I, papa 115
Gregorio Minto, f. di Costantino 110
Gregorovius Ferdinand 446
Guaimario IV, princ. di Salerno 91, 92n
Gualtiero Mustacio 134
Gualtiero Offimilio (Offamilio), arciv. di Palermo 499, 499n, 502, 506, 597
Guarino Cambiatore 109
Guernerico 108
Guglielmo, arciv. di Monreale 591
Guglielmo, f. di Roberto di Milia 108
Guglielmo, scultore 642, 643
Guglielmo I, re 46, 96, 394, 448n, 499, 499n, 500, 503, 505, 583, 587, 588
Guglielmo I (il Conquistatore), re d'Inghilterra 497, 498n
Guglielmo II, re 52, 109, 178, 394, 447, 447n, 448n, 499-501, 505, 506, 587, 591, 592, 597, 632, 643, 644

Guglielmo II, duca di Puglia 582
Guglielmo Amici, *miles* 126
Guglielmo Bonello 108
Guglielmo da Ravenna, arciv. di Salerno 168, 198, 476n, 587
Guglielmo de Manso 128
Guglielmo de Puteo, f. di Carnelevario 127
Guglielmo di Puglia, cronista 450n, 451, 451n
Guglielmo Fresario, erario 122
Guglielmo Riccio, mer. 29
Guglielmo Rodellas 131
Guglielmo Scillato, giudice 29
Guglielmo Tornatore 126
Guglielmo Tagliavia 36
Guidaleto Guidi, banchiere 65
Guido Signoretti, proc. 37
Guilelmus de Pessanho, mer. 64
Guilielmus de Conchis, mer. 56-58
Guilielmus Bochetus, mer. 56, 58
Guillaume Benlivenga, mer. 49
Guillaume de Causac, mer. 50
Guillaume Saquet, mer. 50
Guillelmus Aubinus junioris, mer. 65, 65n
Guillelmus de Murta, mer. 54
Guillelmus de Valente, mer. 54
Guillem Sagrera, architetto 398
Guyot de Provins 571
Gusbertus de Turano, mer. 50

H

Hārūn al-Rashīd, califfo 373
Hasdāy ibn Šaprūt, visir 141, 417, 428
Henry Gellibrand, matematico 568
Hišām II ibn al-Ḥakam, califfo 149
Hoffmann Emil 201, 207, 363
Hugo Boverius, cambiavalute 65
Hugo Burgondinus, cambiavalute 65, 66

I

ʿIzz al-Dīn al-Wafāʾī 567
Iacopo de Ansalone 21
Ibn Galib, ammiraglio 569
Ibn Hawqal, geografo 24, 142, 146, 147, 153, 451
Ibn Ḥayyān, cronista 139-144, 149, 151, 432n
Ibn Īdarī, cronista 150
Ibn Jubayr, cronista 148, 508
Ibn Khaldūn (Jaldún) 368, 403
Ibn Muʾadh al-Jayyani, matematico 388, 388n
Ibn Muŷāhid, re di Dénia 148
Ibn Rumahis, ammiraglio 569
Ibn Simʾūn, astronomo 568
Ibn Ŷulŷul, medico 149, 149n
Imperatore, fam. 29n, 484n
v. Francesco, Ruggero
Ingizzu 113
Iocelmo, ves. *electus* di Cefalù 265, 325
Ipparco di Nicea, astronomo 569
Irene, f. di Battalao 112
Isabella, regina di Castiglia 77n, 77-79, 81, 83, 83n, 85, 87n, 89
Isaia 589, 590

J

Jacobus Morrucus, proc. 65
Jacoby David 145, 260
Jacques de Vitry, cardinale 571
Jaʿfar al-Kalbī, emiro 505
Jean (*Johannes*) Manduel, f. di Etienne 49
Jean Houel, pittore 326
Johannes de Ulmo, cambiavalute 65

Johannes Negrobona, mer. 64
John Hare (sir) 373, 374
Johns Jeremy 25

K

Ka'b al-Ahbar 365
Kalby Luigi 490n, 491
Kamp Norbert 27, 29n
Kapitaikin Lev 365
Kitzinger Ernst 584
Kühnel Ernst 362

L

Ladislao, re 124
Lancillotto Paolillo 188
Laura, mo. di Riccardo di Aversa 16
Leonardo Insanda, mer. 81-85
Leone, notaio di Messina 17
Leone, presb. 102
Leone (di Leone) *Scannapecu* 104
Leone Alfonso 38
Leone de Ferrazzi, mer. 131, 131n
Leone de Pando, secreto 121, 121n, 127, 128
Leone Malfinò 17
Leone Marsicano, cronista 350
Leone Ostiense, cronista 472n, 581
Leotto Tagliavia 32
Liotta de Puteo, f. di Carnelevario 127
Liutprando di Cremona 145
Liutprando, re dei Longobardi 97, 99-101, 105
Lombardo de Roberto, speziale 33
Lorenzo Bonincontri 630
Lorenzo di Andrea de Cisario 32
Lorenzo Murra 32, 34, 34n
Lorenzo Rufolo, f. di Matteo 122, 122n, 123
Lowry Glenn 452, 600
Luca de Puteo, f. di Carnelevario 127
Luca di Marino, proc. 37
Lucia, signora di Cammarata 108
Ludovico de Torres, arciv. di Monreale 623, 624
Ludovico Platamone, arciv. di Siracusa 126
Luigi II, re 124
Luigi IX, re di Francia 59
Luigi Antonio Lanzi 623

M

Maalda, vedova di Roberto di Cremona 108
Macario il Grande, santo 458
Madio Rubeo, maestro portolano 122
Maffuzio Picetula 123
Maggio Amalfitano 19
Maione da Bari, ammiraglio 499, 499n, 500
Manduel (*Mandolio*), fam. 43, 48-51, 49n, 57n, 61
v. Bernard, Etienne, Jean
Manfredi del Vasto, f. di Simone 107
Manfredi, re 29, 29n, 30, 123n, 446n, 623
Manno d'Albizo, mer. 284
Mansi Luigi 200-203, 201n
Manso (de), fam. 128
v. Garrufa, Giambattista, Guglielmo
Mansone, fam. 363
Mansone I, duca di Amalfi 116, 129, 161, 210, 455, 455n, 461n, 462, 464n, 466, 468
Mar Šemu'el 419-422, 420n, 421n, 425-429, 431, 432
Maraldo Pironti, vicesecreto 121
Marco Anneo Lucano 622
Marco Polo, mer. 564
Marenda, vedova 113

Margarito Marcagella, mer. 129
Margherita de Cisario, f. di Giacomo 36
Margherita de Guidone, vedova di Giovanni de Angelo 128
Margherita di Navarra, regina di Sicilia 92
Mari (de), fam. 60, 64
Maria, mo. di Ingizzu 113
Maria, regina di Castiglia 78, 83n, 86n, 398
Maria di Capua, *ducissa* e *patricissa* di Amalfi 92, 92n
Maria Maddalena, santa 189
Maria Pisana 93
Maria Verace, mo. di Rodoano de Ragusio 119
Marino, ab. della SS. Trinità di Cava 175
Marino del Giudice, proc. 122, 123
Marino Freccia, giurista 625
Marino Platamone, gabelliere 126
Marino Quatrario 120
Marra (de), fam. 121, 296, 484
v. Angelo, Galgano, Riso, Ruggero
Marsellesius Constantinus, cambiavalute 65
Martín Cortés de Albacar, cosmografo 575
Martin Jean-Marie 263, 294
Martini, fam. 34, 37, 38
Martino de Pulpo 135
Martinus Amalfitanus 265, 325
Marzolla, mo. di leone 104
Mastalo II, duca d'Amalfi 450
Mas'ūd III di Ghazni, sultano 209
Matilde, f. di Ruggero I 107
Matteo Ap., santo 192, 472, 585, 589
Matteo Aiello, vicecancelliere 106n, 176, 177, 181, 183, 183n, 184, 198, 198n, 448, 448n, 506, 591, 597, 598
Matteo Cacciolo, notaio 30
Matteo d'Afflitto 37
Matteo Eremita, stratigoto di Messina 18
Matteo Rufolo, secreto 120-123, 125, 130-132
Matteo, ab. di S. Lorenzo *ad Septimum* 622n, 632
Maurilia, mo. di Pietro 105
Maurizio, ves. di Catania 107
Mauro (di Leone) Muscettola, giudice 639
fratelli e figli: Costantino, Pietro (diacono), Ursone
Mauro de Monte, arciv. di Amalfi 161, 167, 168n
Mauro di Maurone (fu Giovannuzzo) 19-20
Mauro Mucile 104
Mauro Pironti 120
Maurone (*de comite*), fam. 20
v. Mauro, Pantaleone
Menaḥem ibn Saruq 432
Michele Bologna, arciv. di Amalfi 164, 164n, 165, 176, 194, 195, 197, 200, 203, 207, 455
Michele Del Giudice 624
Michele Porco, mer. 124, 124n
Michelozzo, scultore 622
Milano, fam. 137
Milo Diolofes, mer. 64, 66
Mineo Igor 35, 36
Molinari Alessandra 24, 317
Montel Aurélien 144
Morelli Domenico 204
Mosè 638
Mosse di Palermo, mer. 62n, 65
Mucio Capocha, mer. 33

Muhammad V, sultano di Granada 392
Muhammad ʿAufī Bukhārī 567
Muriel, mo. di Tancredi di Siracusa 107
Murra, fam. 33, 34
v. Lorenzo
Mūsà b. Abī l-ʿĀfiya 151
Muscettola, fam. 19, 22, 29n, 628, 639, 640
v. Ascanio, Costantino, Giacomo, Mauro, Sergio, Sergio (committente), Sergio (di Ascanio), Sergio (di Mauro)
Muscu, *comitissa* 102

N

Nardo Cucino 88
Nardo di Ravello 38
Nardo Gariola, mer. 36
Nastri, fam. 137
Natella Pasquale 26, 27
Neri di Porcellino, mer. 22
Niccolò de' Conti, mer. 575
Niccolò Sanili 32
Nicholas Marinerius, mer. 65, 65n
Nicodemo Sannella, giudice 137
Nicola (il Pellegrino), santo 638
Nicola (Niccolò) Aiello, arciv. di Salerno 183, 183n, 184n, 198n, 448, 448n, 592
Nicola Acconciaioco 120, 132
Nicola Antonio Afflitto 323
Nicola Cucino, fr. di Nardo 88
Nicola *de Amelfio* 33
Nicola de Fusco, mer. 131
Nicola di Bartolomeo da Foggia, scultore 186
Nicola di Myra, santo 133, 638
Nicola di Ravello, decano di Mileto 18, 18n, 19
Nicola Rizzolo, mer. 135
Nicola Rufolo 120
Nicola Trara, zecchiere 122, 125, 129
Nicolacchio di Goffredo 21
Nicolaus Guastavini Doria, mer. 64
Nicolò Amalfitano, notaio 21
Nicolò Failla 32
Nicolò Tagliavia, secreto 29, 32
Nicolò Vicenti, mer. 322
Nino Tagliavia, f. di Bartolomeo 36
Notkero Bálbulo, mon. 373
Noto Vittorio 391n, 496n, 509
Nūr ad-Dīn (Norandino) 386, 389, 390

O

Oberto, scultore 629
Obertus Castanea 54
Oddobono di Bagnolo, miles 32
Oddone de Comite Ursone, mer. 133
Oderisio da Benevento, scultore 631, 633, 635, 636
Omodei, fam. 38
Orlando (Roland) 371
Orlando Mustazzolo 124
Orso Bemba 120
Orso de Balba, f. di Costantino 117
Orso *Meiadirtu* 105
Othonus Angossola, mer. 64
Ottone III, imp. 129, 630

P

Pace Valentino 585, 602
Pacheco, fam. 397
Palumbo, presb. 110
Pando (de), fam. 29n, 33, 34, 34n, 323, 486n
v. Giovanni, Giovannuccio, Leone, Roberto

Pane Roberto 491, 492n
Pantaleo 109
Pantaleone 110
Pantaleone de Comite Maurone, mer. 459, 472n
Pasquale Coppola 32
Pedro de Medina, cosmografo 575
Peduto Paolo 170, 172n, 180n, 600
Penet Hadrian 44
Percivalle (Perceval) Doria 64, 64n
Pere Casasaja, mer. 85
Pere Montsó, console 84
Peri Illuminato 24, 27
Perrello de Cisario, f. di Andrea 36, 37n
Perrello di Amalfi 20
Perrone Calvaroso 19
Petrillo deli Puzzelli 135
Petrus Burgondinus, cambiavalute 65
Petrus de Beteria, mer. 63, 63n
Petrus de Montbeliardo, mer. 56, 57
Petrus R., mer. 50
Petrus Vitalis, mer. 49
Pezzini Elena 28, 173, 330n
Pierre de Causac, mer. 50
Pierre de Maricourt (*Petrus Peregrinus*) 570
Pietro, anacoreta 471
Pietro, presb. 104
Pietro, ves. di Lipari-Patti 109
Pietro I, re di Castiglia e León 395, 399-401
Pietro II, re di Sicilia 34n
Pietro II Candiano, doge di Venezia 428, 429n
Pietro III, re d'Aragona 32
Pietro Amalfitano 22
Pietro Amici, *miles* 126
Pietro Ap., santo 621
Pietro Buccella, mer. 118, 119, 299
Pietro Cantilena 104
Pietro Capuano, cardinale 162, 163, 163n, 182, 182n, 193, 202, 456, 457n, 460, 462n, 473, 476, 488
Pietro d'Afflitto, f. di Bernardo 37, 38
Pietro de Camera 127
Pietro di Amalfi, *baiulus* di Palermo 127
Pietro di Ravello, stratigoto di Messina 18, 19
Pietro Failla 32
Pietro Tagliavia 29
Pietro Tozzo, intagliatore 330
Pietro (Petrone) di Ravello 18, 19
Pirri Pietro 163, 188, 194n, 196n, 199, 200, 455, 457n
Pisana, schiava 137
Pispisa Enrico 30, 436, 437
Poloni Alma 44
Poncius de Calce, mer. 54
Ponte (de), fam. 135
Poznański Samuel 423
Prisca, *famula* di Urso Rogadeo 105
Privitera Serafino 16
Procopio de Pandonello 32
Proto, fam. 137
Pryor John H. 66
Pseudo Dionigi Areopagita 645
Pseudo Ugo Falcando, cronista 25, 26, 96
Pulcaro (de), fam. 33
v. Francesco, Riccardo, Venuto

Q

Qalawun, sultano 386

R

R. Avraham, medico 420, 420n, 421n, 422, 426, 427

Raffaello Roncioni 642
Ragona Antonino 304n, 313n, 316
Raimondi Guglielmo, architetto 204, 204n, 205n
Raimondo Lullo 571
Raimondo Santapau 88
Raimundus de Lobregado, mer. 64, 65
Raimundus de Sancto Ylario, mer. 63, 63n
Rainaldo Bonifacio, zecchiere 125, 126
Rainaldo Bonito 137
Rainaldo Bonito, ufficiale di dogana 122, 126, 128, 137
Rainaldo Sardella, mer. 133-134
Rainaldus Archantus, mer. 57
Raniero di Scala 22
Raniero Zeno, doge di Venezia 299
Rannello Malfitano 13
Ravellus, *magister* 16, 17n
Riccardo de Pulcaro 32, 120
Riccardo di Aversa 16
Riccardo Scalense, mer. 33
Rigale, sor. di Anna 103
Rinaldo Avenel 107, 108
Rinaldo d'Afflitto, giudice 28, 29
Riso (Risone) de Marra, secreto 121, 128
Roberto I, re 124
Roberto Brancia, arciv. di Amalfi 189, 194n
Roberto d'Altavilla (il Guiscardo), duca di Puglia e Calabria 91, 101, 192, 472, 492, 497, 501n, 581, 582
Roberto de Pando 34, 34n
Roberto di Cremona 13, 108-109
Roberto di Milia 108
Roberto di Venosa, priore di S. Sofia di Vicari 108
Roberto Infante, gius. 122
Robino d'Afflitto, mer. 133
Robinson Cynthia 394
Rodoano de Ragusio 119
Rodolfo il Glabro, cronista 629
Rogadeo, fam. 21, 299, 446n
v. Costantino, Giacomo, Urso
Rogata, mo. di Orso *Meiadirtu* 105
Rohlfs Gerhard 439, 440
Romano I Lecapeno, imp. 419, 422n, 428-430, 429n
Romeo di Portella, secreto 32
Romualdo I Guarna, arciv. di Salerno 168, 448, 448n, 583
Romualdo II Guarna, arciv. di Salerno 183-185, 198, 448, 448n, 583, 587, 588, 597
Rosa, vedova di Angelo Gallo 21
Rosser-Owen Mariam 362, 367
Rotari, re dei Longobardi 100
Rufolo, fam. 27, 123, 296, 299, 352, 446n, 482, 484
v. Giacomo, Lorenzo, Matteo, Nicola, Simonetto
Ruggero I d'Altavilla, conte di Sicilia 12, 92n, 101, 107, 109, 112, 497, 497n
Ruggero II, re 12, 91, 92, 92n, 94, 95, 105, 107, 117, 169, 264, 323, 325, 328, 447, 497n, 499, 499n, 500, 503, 503n, 505, 581-583, 587, 588
Ruggero III, duca di Puglia 328
Ruggero Bellomo, console 83, 83n, 84n
Ruggero Borsa, f. di Roberto il Guiscardo 161
Ruggero d'Afflitto 15, 15n, 21
Ruggero de Marra, secreto 123, 123n
Ruggero di Lauria, ammiraglio 338

Ruggero di Melfi, scultore 630, 633
Ruggero Imperatore 126
Ruggero Schiavo 122
Ruoppolo, fam. 137

S

Saba da Collesano, santo 128
Sabino de Ragusio, f. di Rodoano 119
Saʿīd ibn Ḥazm, filosofo 432
Ṣalāḥ al-Dīn (Saladino), sultano 385, 386
Salamone Anello, rabbino 281
Salato, fam. 85
v. Bartolomeo
Salimbene de Adam, cronista 633
Salomon di Palermo, f. di Mosse 62n, 65
Salvatore Ramolino 188, 195
Salvatori Enrica 45, 55n, 68
Salvini Roberto 594
Samuel von Schmettau, cartografo 324
Sanchez del Barrio Antonio 399, 399n
Sangermano Gerardo 31, 93
Sansone 186, 193n, 196n, 202n, 598, 599
Sardina Patrizia 36
Scalisi (*Scalese*), fam. 22, 323
Scerrato Umberto 448, 492n
Schiavo Armando 446, 447, 455n, 457n, 465, 490n, 509
Scipione Mazzella 628
Sclafani, fam. 507
Scolastica, badessa di S. Michele Arcangelo di Atrani 105
Scolastica, santa 472
Sergio, diacono 104
Sergio, f. di Adilisia Stizia 101
Sergio Coppola 32
Sergio Costalicio 120
Sergio (di Mauro) Muscettola 639
fratelli e figli: Costantino, Giovanni, Mauro v. anche Giacomo Muscettola
Sergio III, duca di Amalfi 116, 116n
Sergio Muscettola 19, 20, 32
Sergio Muscettola, committente delle porte bronzee di Ravello 597, 625, 628n, 638, 640
Sergio Muscettola, f. di Ascanio 628
Seroux D'Agincourt 623
Shalem Avinoam 362, 367, 368n, 372, 372n
Shen Kuo 566
Sibilla 109
Sibilla, mo. Guglielmo Bonello 108
Sica, f. di Astrada 105
Sica Spizzatortile, mo. di Battimo de Puteo 127
Sicardo, princ. di Benevento 9, 115, 455
Siconolfo, princ. di Salerno 9
Sichelgaita, mo. di Roberto d'Altavilla 92, 92n
Sicula, f. di Pietro e Maurilia 105, 105n
Sillecta 113
Sillecta, sor. di Gemma e Boccia 103
Silveria 107
Simone de Madio, proc. 37
Simone de Ravello, mer. 322
Simone del Pozzo, ves. di Catania 14
Simone del Vasto, f. di Enrico 107
Simonetto Rufolo 131
Skinner Patricia 105, 109, 110
Somma Raffaele, ing. 464
Soria, mo. di Guarino Cambiatore 109

Spina, fam. 29n, 484n, 486n
v. Francesco, Fulcone
Spinola, fam. 60, 64
Stefania, mo. di Pantaleone 110
Stefano di Ravello 14
Stefano di Ravello, presb. 14
Stephanus Focaudus, mer. 64
Strazzullo Franco 163, 188, 195n
Sugerio, ab. di St. Denis 503n, 645
Supino Igino Benvenuto 203, 203n, 204n
Sygerus de Foucaucourt, *miles* 570

T

Tabbaa Yasser 385, 387
Tagliavia, fam. 35, 37, 38
v. Bartolomeo, Costanzo, Francesco, Guglielmo, Leotto, Nicolò, Nino, Pietro
Tamasia, mo. di Simone del Vasto 107
Tancredi, conte di Siracusa 107
Tancredi, f. Guglielmo Bonello 108
Tarsia 105, 111
Taurus, f. di Mansone 363
Teobaldo, ab. di Monreale 447, 591
Teodora, f. di Giovanni *de Mastali de Godino* 105
Teodora, mo. di Urso *Scannapecu* 103
Termotto Rosario 325
Theodonanda, *fidelis* del prete Pietro 104
Theodonanda, mo. di Urso 103
Thomas Coventry (sir) 373
Toesca Pietro 634
Tognetti Sergio 44
Tommaso Cacciolo, zecchiere 125
Tommaso d'Afflitto 33
Tommaso di Ravello, giudice di Catania 15, 15n
Tommaso Fabario, mer. 35
Tommaso Fossato, mer. 85
Tommaso Malvito, scultore 202
Traina Antonino 442
Tramontana Salvatore 111
Trara, fam. 29n, 484n, 486n
v. Federico, Nicola
Trastámara, fam. 401
v. Enrico III, Enrico IV, Ferdinando I (de Antequera), Giovanni I, Giovanni II
Trofimena, santa 115, 115n, 451n
Tullio Amedeo 328
Tuzzillo Scannapieco, mer. 133

U

Ugo de Baucio, visconte di Marsiglia 57
Urso Castallomata, mer. 467
Urso de Raone 640
Urso Mucile, f. di Mauro 104
Urso Rogadeo 105
Urso Scannapecu 104

V

Valenti Iride 438
Vasco de Gama, navigatore 574
Velasco, fam. 397
Venturi Adolfo 447
Venuto de Pulcaro, secreto 32
Villard de Honnecourt, architetto 572
Vincenzo (Vincent) di Beauvais 571
Vincenzo Solìto 340, 340n
Vitale di Sciacca 29
Vito, santo 458
Vittore III, papa v. Desiderio
Vittorio de Amato 127
Volpe Salvatore 346
Von Falkenausen Vera 17, 17n, 19

W

Willelmus Civate *junioris*, mer. 63
William Gilbert, fisico 570
Willielmus Saragus, mer. 53

X

Xu Ying 566

Indice dei luoghi

A

Aachen 629, 372, 373
Chiese v. Cappella Palatina
Abruzzo 350
Acerenza (PZ) 471
Acri (Acon, Accon, Akko, Acre) 59, 60, 62, 66, 118, 130, 275, 278, 279 299
Adén 568
Adrano (Adernò) (CT) 88, 89n, 107, 108n, 109, 440
chiese e monas., v. S. Elia, S. Lucia, S. Maria di Robore Grosso
conti, v. Adelicia
Adriatico, mare 272, 273, 280, 289, 435, 632
Africa 23n, 24n, 44, 49-51, 56, 116, 144, 146, 148, 151, 151n, 152, 153n, 263, 265, 266, 280-290, 294-298, 313, 359-361, 385, 390, 449n, 450, 450n, 451n, 492, 497, 499n, 508, 569, 581
Agerola (NA) 35, 131n
Agrigento 35, 81n, 132, 133, 137, 137n, 261, 281, 287, 295, 305, 315, 316, 323, 342, 497
loc., v. San Leone, Santa Lucia
piazze, v. San Giacomo
strade, v. Via Steri
Agropoli (SA) 134
Aidone (EN) 438
Aiello Calabro (CS) 183n, 184
Aigues-Mortes (dip. Gard) 59
Aix-en-Provence (dip. Bocche del Rodano) 277
Albergheria, quartiere di Palermo 37
Albi (dip. Tarn) 48
Albisola (SV) 274
Aleppo 155
Alessandria d'Egitto 85, 116, 118, 145, 146, 147n, 153n, 268, 294, 298, 299, 359, 450, 450n, 563, 567
Algeria (Argelia) 569
Alhambra 386, 390, 392, 393, 395-397, 446n
Alì (ME) 440
Aljafería, cas. di Saragozza 388, 394
Almería 148, 150n, 153n, 629
Altavilla Milicia (PA) 498n
chiese, v. S. Michele Arcangelo
Altofonte (PA) 505
Alveria, loc. presso Noto 285
Alvignano (CE) 471
chiese, v. S. Maria di Compulteria
Ambuto, loc. e fiume 16, 18
Amiens (dip. Somme) 328
Andalusia (al-Andalus) 139-141, 143, 143n, 144, 144n, 147, 148-151, 149n, 153, 153n, 154, 156, 170, 171, 172n, 298, 363, 387, 388, 390, 392, 395-397, 401, 427, 563, 564, 569, 569n, 572, 573
Andora (SV) 274
Andria 123, 423, 424n
cas., v. Castel del Monte
Antillo (ME) 440, 441, 441n
Antiochia 155, 449
princ., v. Boemondo I

Arizza, loc. presso Scicli 284
Arles (dip. Bocche del Rodano) 42, 54n, 62, 63, 64n, 66, 67
Armenia 465n
Arras (dip. Passo di Calais) 66
Assemini (CA) 466n
chiese, v. S. Giovanni Battista
Assisi (PG) 489, 633
Assunzione e SS. Salvatore, cappella del monas. S. Maria *Regalis* di Las Huelgas 391
Asti 64n
Atrani (SA) 85, 105, 110n, 129, 134, 134n, 137, 459, 464n, 468, 483, 625, 627, 633
chiese e monas., v. S. Maria *de Banda*, S. Salvatore *de Birecto*, S. Maria *Dominarum*, S. Michele Arcangelo, Ss. Quirico e Giulitta
Augsburg (Augusta) (Baviera) 630
Augusta (SR) 126, 128
loc., v. Brucoli, Laoreto, San Calogero
Auteil, quartiere di Parigi 498n
Aversa (CE) 93, 471, 473, 497, 621
chiese e monas., v. S. Lorenzo *ad Septimum*
Avignone (dip. Vaucluse) 54, 58, 64n, 67

B

Baghdad 141, 153n, 155, 373, 385, 389, 572
Bagni di Cicerone, piazza di Cefalù 326
Baia di Sant'Elena (Sudafrica) 574
Baia, loc. di Bacoli (NA) 118, 299
Baleari 271, 298
Barberìa 81, 130, 131, 137, 285
Barcellona 47n, 82, 140n, 279
Bari 123, 416, 418, 422, 422n, 423, 425-427, 431n, 435, 634, 636-639, 638n
chiese, v. S. Nicola di Myra
Barletta 29, 132
Basicò (ME) 440
Basilicata 91, 275, 491
Baviera 630
Belice, fiume 308, 315
Belmonte (prov. Cuenca) 397
Benevento 91, 93, 99, 115, 456n, 497n, 623, 631, 635, 636
princ., v. Sicardo
chiese, v. S. Maria *de Episcopio*
Berlino 201
Béziers (dip. Hérault) 42, 62, 63
Bilad al-Sudan 144, 148
Bisescas (prov. Huesca) 79n
Bitalemi, contrada presso Gela 287n
Bitonto (BA) 29n
Bologna 203
Bordeaux (dip. Gironda) 371, 426
Bordonaro, quartiere di Messina 19
Borgogna 53, 56, 57
Borja (prov. Saragozza) 78
Bostopla, casale presso Pontone di Scala 120
Bou Inania, madrasa di Fez 389
Brindisi 29n, 425, 639, 640
Bronte (CT) 108n, 439
Brucato, contrada di Termini Imerese 272, 279, 322, 322n, 323, 330
Brucoli, fraz. di Augusta 285
Bugia (Béjaïa) 58, 60n, 61, 130
Buonfornello, fraz. di Termini Imerese 324
Burgos 155, 391, 397
monas., v. S. Maria *Regalis*
Butera (CL) 12, 107, 108n, 282, 283, 309

conti, v. Enrico del Vasto
loc., v. Muculufa

C

Caccamo (PA) 108, 108n, 507n
Caen (dip. Calvados) 509
Cagliari 35, 642
chiese, v. S. Maria Assunta e S. Cecilia
Cahors (dip. Lot) 47, 48, 53, 56, 57
Cajarc (dip. Lot) 48
Calabria 12, 13, 27, 29n, 35, 38, 46, 91, 121, 126, 134, 136, 146, 146n, 263, 271, 272, 274, 275, 293, 298, 299, 317, 326, 445, 491, 497, 497n, 498n
Calatabiano (CT) 441
Calathamet, cas. presso Calatafimi (TP) 308, 327, 327n
Calatrasi, loc. presso Palermo 36
Caltabellotta (AG) 124
Caltagirone (CT) 283, 290, 291n, 293, 305, 437, 438, 440, 441
chiese, v. S. Giuliano
palazzi, v. Vento
Caltanissetta 282, 289, 290, 292, 305, 306, 307n, 325, 498
cas., v. Pietrarossa
Caltavuturo (PA) 322, 328-330
cas., v. Terravecchia
chiese, v. S. Bartolomeo
loc., v. Rocca di Sciara
Calvi Vecchia, fraz. di Calvi Risorta (CE) 186
Camarina (Cammarana), sito presso Ragusa 261, 281, 283, 286, 286n, 288, 290, 438
Cammarata (AG) 108, 108n
signori, v. Lucia
Campania 24n, 27, 116, 159n, 177, 185-187, 187n, 198, 212, 268, 268n, 275, 299, 321, 322, 346, 348, 350, 445, 447, 448, 452, 453, 460n, 466n, 487, 491, 491n, 494, 497, 501, 582, 584, 587, 590, 601, 602, 631, 633
Campiglia Marittima (LI) 310, 310n
Campolillo, loc. di Amalfi 454, 480
Campsorum, contrada di Palermo 38
Canale della Manica 570
Candanchú, loc. presso Aísa (prov. Huesca) 79n
Canfranc (prov. Huesca) 79n
Canicattì (AG) 282
Canneto, torrente 454, 480
Cannitello, torrente di Termini Imerese 340n, 342
Canosa di Puglia (BT) 630-632, 634-636, 640
chiese, v. S. Sabino
Capaccio (SA) 24n, 472n
Capizzi (ME) 440
Capo d'Orlando (ME) 24n
Capo di Buona Speranza 574
Capo di Croce, loc. di Amalfi 476
Capo Passaro v. Portopalo di Capo Passero
Cappella Palatina (S. Pietro Apostolo), chiesa di Palermo 166n, 168, 185, 185n, 197, 365, 391, 458, 500, 503, 584, 587-589, 592, 598, 599, 632, 633, 635, 636
Capri (NA) 23n, 116, 265, 466, 466n, 467n
chiese, v. S. Costanzo
Capua (CE) 46, 52, 91, 93, 99, 186, 206, 416, 422-424, 423n, 447n, 476, 491, 494, 497, 502, 631, 636
chiese e monas., v. S. Angelo in Formis, S. Giovanni delle Monache,

S. Maria Assunta
Carrión de los Condes (prov. Palencia) 155
monas., v. S. Zoilo
Casale di Caliata, loc. presso Montevago (AG) 308
Casamare, loc. presso Pogerola 103
Caserta 187
Casertavecchia (CE) 171, 180, 180n, 186, 187, 187n, 445, 447n, 476, 477, 484n, 487, 490, 491, 494, 502, 509
chiese, v. S. Michele Arcangelo
Casinum v. Montecassino
Caspe (prov. Saragozza) 398
Cassaro, quartiere di Palermo 24, 25, 30, 33, 36-38
Castel del Monte (S. Maria *de Monte*), cas. presso Andria 123, 123n
Castel Nuovo, cas. di Napoli 386, 397, 398, 400-402
Castellammare del Golfo (TP) 26, 35
Castellammare di Stabia (NA) 110
chiese, v. S. Luca
Castellana Sicula (PA) 269, 307
Castello, fraz. di Gragnano 468n
Castello San Pietro, rione di Palermo 272n
Castelmola (ME) 440
Castelvetrano (TP) 35
Castiglia 77, 77n, 386, 390, 391, 395n, 395-401
Castiglione di Sicilia (CT) 439
Castro, loc. presso Corleone 308
Castronovo di Sicilia (PA) 165
Catalogna 42, 49, 51, 59, 133
Catania 9, 11, 11n, 12, 12n, 13-15, 15n, 21, 78n, 81n, 84, 107, 121n, 126, 128, 129, 133, 261, 281, 283, 286, 289, 290, 292, 293, 435, 439, 441n, 447n, 497, 498
conv., v. S. Maria Annunziata
chiese, v. S. Agata, S. Giorgio
monas., v. S. Agata, S. Benedetto, S. Nicolò all'Arena
ves., v. Maurizio, Simone del Pozzo
Caucana, sito presso Santa Croce Camerina 283
Causac (dip. Lot e Garonna) 50
Cava d'Aliga, fraz. di Scicli 284
Cava de' Tirreni (SA) 186, 187, 187n, 193, 501, 591, 602
monas., v. SS. Trinità
Cava Ispica, sito presso Modica 309
Cefalà Diana (PA) 269, 269n, 308, 328
Cefalù (PA) 9n, 24n, 108, 128, 177n, 263-265, 272, 321-323, 322n, 325-329, 331, 392, 435, 458, 503
chiese, v. S. Giorgio, S. Maria di Portosalvo, SS. Salvatore
piazze, v. Bagni di Cicerone
porte, v. Pescara
ves., v. Iocelmo (*electus*)
Celso 316
Centuripe (Centorbi) (EN) 101, 128
signori, v. Goffredo
Cervigliano, monte dei Lattari 110
monas., v. S. Giuliano
Cesarano, fraz. di Tramonti 119
Cesarea marittima 268
Cesarò (ME) 439
Ceuta 298
Chalon (dip. Isère) 66, 66n
Champagne 47n, 51, 67n
Chiaramonte Gulfi (RG) 283
Cilento 13, 120
Cina 564-566

Cipro 47n, 59, 449
Clarenza (od. Kyllini) 130
Cluny, abbazia 498
Cogoleto (GE) 56
Collesano (PA) 108, 128, 265, 325, 329, 330
chiese e monas., v. S. Pietro Ap., S. Maria del Pedale
loc., v. Monte d'Oro
Collioure (dip. Pirenei Orientali) 47, 79n
Colmitella, loc. presso Racalmuto (AG) 307
Conca dei Marini (SA) 136, 464n, 475-477, 487
chiese, v. S. Giovanni Battista, S. Maria di Grado, S. Michele Arcangelo, S. Pancrazio Martire
conv., v. S. Rosa
Conca di Lauro, loc. di Termini Imerese 340n, 342
Conceria (la), quartiere di Palermo 32, 36-38
Cordova 141-143, 143n, 145, 145n, 147, 147n, 148, 388, 391, 394, 417, 417n, 427, 429, 430, 432, 487
chiese, v. Immacolata Concezione di Maria SS.
loc., v. Madīnat al-Zahrā, Šaqunda
Corinto 14, 291
Corleone (PA) 308
loc., v. Castro, Montagna Vecchia
Corsica 139, 143n, 270, 271, 277-279, 442n
Cosenza 29n, 125, 126
Costantinopoli 9, 14, 81, 143, 143n, 145, 147, 147n, 161n, 162, 263n, 294, 385, 386, 395, 449, 451, 455, 456n, 459, 465n, 630, 635
chiese, v. Nea Ekklesia, S. Sofia, Ss. Apostoli
Coutance (dip. Manica) 503n
Covarrubias (prov. Burgos) 155
chiese, v. S. Cosme y S. Damián
Crevillent (prov. Alicante) 78
Cristo de la luz, moschea di Toledo 487

D

Dalmazia 130, 285
Damasco 386, 389, 390, 450n, 461
moschee, v. Grande Moschea degli Omayyadi
Delia (CL) 282, 282n, 289, 290, 292, 307, 307n
Dénia (prov. Alicante) 142, 148
re, v. Ibn Muŷāhid
Digione (dip. Côte-d'Or) 372
Dogi (dei), piazza di Amalfi 466, 467n
Domfront-en-Poiraie (dip. Orne) 498n
chiese, v. Notre-Dame-sur-l'eau
Donnalucata, fraz. di Scicli 284, 291
Dragone, torrente 468
Durazzo 130, 449

E

Ebro, fiume 53
Egadi, isole 24n, 116, 261, 266, 274, 295
Egitto 9, 23, 24, 112, 141, 144, 146, 146n, 149, 151, 152n, 153n, 156, 170, 171, 171n, 172, 172n, 174, 268, 279, 294, 295, 359, 360, 363, 364, 385, 386, 445, 450, 450n, 492n, 497, 563, 565, 569
Elba, isola 633
Elx (prov. Alicante) 78

Enna 283, 288, 289, 289n, 290, 290n, 292
Entella, sito presso Contessa Entellina (PA) 269, 305, 306, 313n, 314-316, 328
Eolie, isole 24n, 115, 265, 440, 451n
Etna 12, 13, 330, 440

F

Falconcello, loc. nei pressi di Amalfi 488
Favignana (TP) 269
Ferentino (FR) 167n
chiese, v. Ss. Giovanni e Paolo
Fiandre 44, 51, 66
Fiano, tufara presso Nocera Superiore (SA) 346
Figeac (dip. Lot) 42, 48, 53, 56, 57, 62, 67, 68
Firenze 36, 37, 435, 436, 622, 629, 646
battistero, v. S. Giovanni
chiese, v. S. Lorenzo
Foggia 186
Fonti, porto presso Vietri sul Mare 136n
Forcella, loc. 103
Fornelle, rione di Salerno 592
Fort de Brégançon, fortezza presso Bormes-les-Mimosas (dip. Varo) 56
Fossanova, abbazia presso Priverno (LT) 456n, 476, 488
Francavilla di Sicilia (ME) 78, 79, 87, 439-441, 441n
Francia 42, 42n, 43, 46, 47, 49-51, 52n, 53, 56, 57, 62, 63, 64n, 65-68, 328, 371-373, 419n, 429, 430, 456n, 490, 503n, 571, 572
Furore (SA) 470, 475-477
chiese, v. S. Elia, S. Giacomo, S. Michele Arcangelo
Fustat v. Il Cairo

G

Gaeta (LT) 35, 51, 58, 91, 102, 116, 131n, 133, 146, 269, 282, 295, 445, 466, 466n, 476, 477, 487, 490, 507, 509
chiese, v. S. Giovanni Ev. (a Mare), S. Maria Assunta e Ss. Erasmo e Marciano
Gaggi (ME) 439
Gaillac (dip. Tarn) 48
Gela (CL) (Eraclea-Terranova) 261, 267, 275, 276, 281-283, 282n, 286-289, 289n, 290, 291, 291n, 292, 292n, 297, 305n, 309
chiese, v. S. Giacomo
loc., v. Bitalemi
porte, v. Marina
piazze, v. San Giacomo
strade, v. Via Cairoli, Via Palazzi, Via Pistillo, Via Plutarco
Gela, fiume 287n, 309
Genova 10, 12, 41-46, 51-60, 59n, 62-64, 66-68, 130, 134, 148n, 274, 279, 282, 285, 294, 296, 338, 435, 438, 456n, 629
Germania 56, 57, 371
Ghana 360
Ghazni 209
Giardinello, loc. presso Palermo 36
Giardini (ME) 439
Giarratana (RG) 283
Giovinazzo (BA) 489
Gniezno 630
Golfo Persico 567
Granada 386, 390-392, 396, 400
sultani, v. Muhammad V

Grande Moschea degli Omayyadi, moschea di Damasco 461
Gratteri (PA) 322, 328, 330
monas., v. S. Giorgio
Grecia 130, 291n, 299, 388n, 445, 563, 564, 572
Guadalajara (Spagna) 397
Guastanella, cas. presso Santa Elisabetta (AG) 316
Guinea 574

H

Hama 171
Hildesheim (Bassa Sassonia) 629
ves., v. Bernoardo
Hosios Loukas, monas. presso Distomo 465n
Hulbuk, città del Tagikistan 314
Hyeres (dip. Varo) 277

I

Ibla (colle di), centro storico di Ragusa 283
Ifriqīya 142, 144, 146n, 147, 147n, 148, 171, 174, 314, 360, 366, 390n
Il Cairo 145n, 146, 147n, 171, 359, 360, 362, 364, 365, 385, 386, 393, 394n, 395, 397, 401, 415, 415n, 417, 449, 568, 569n
Imera, sito presso Termini Imerese 307, 322, 324
Imera, fiume 324, 330
Immacolata Concezione di Maria SS. (Mezquita), chiesa cattedrale di Cordova 388
India 149n, 386, 563, 566, 575
Inghilterra 56, 57, 503n
Ionio, mare 285, 291
Iran 156, 170
Irminio, fiume 283, 291
Ischia (NA) 132, 322
Isfahan 569n
Itala (ME) 499
chiesa, v. Ss. Pietro e Paolo
Itri (LT) 490
chiesa, v. S. Maria Maggiore, S. Michele Arcangelo

J

Jaca (prov. Huesca) 79n
Jaén 388, 388n, 417
Janni Mauro, torrente di Modica 284

K

Kalsa, quartiere di Palermo 25, 38, 260, 266, 271, 274, 311, 312, 316n
Kemonia, fiume 25
Kenia 359
Khazaria 430, 430n
Koimesis, chiesa di Nicea 465n
Kutubiyya, moschea di Marrakesh 390

L

La Mecca 143, 563, 565, 568
Lagopesole (PZ) 278, 310
Laiazzo (Yumurtalık) (prov. di Adana) 11
Lamezia Terme (CZ) 12
monas., v. S. Maria (S. Eufemia)
Langres (dip. Alta Marna) 372
Laoreto, casale di Augusta 126
Laterano, loc. di Roma 629
Lattari 467
Lazio 187n, 271, 275, 445, 487, 490
Lecce 416, 420n, 424n, 424-427
Lentini (SR) 78, 79
León 154, 395, 399, 400

chiese, v. S. Isidoro
Lettere (NA) 351, 445, 476n, 490, 502, 507
chiese, v. S. Anna, S. Nicola
Libia 147
Licata (AG) 81n, 261, 282, 282n, 286, 287
Licodia Eubea (CT) 441
Liguria 49, 51, 52, 59, 268, 268n, 270, 271, 274, 275, 278, 279, 438, 442
Lìmina (ME) 440, 441
Limoges (dip. Alta Vienne) 42, 48, 63
Linguadoca 51, 278, 279
Linguaglossa (CT) 439-441
Lipari (ME) 9, 107-109, 115, 124, 416
monas., v. S. Bartolomeo
ves., v. Pietro
Lisbona 574
Lombardia 53, 56, 57, 67, 350
Londra 423n, 504n, 570
Louviers (dip. dell'Eure) 66, 66n
Lu Mancu, fiume 129
Lucania 192, 438, 497, 639
Lucca 44, 57, 643
Lucera (FG) 172n, 275, 317

M

Maastricht 367, 589
chiese, v. S. Servazio
Madīnat al-Zahrā, residenza califfale presso Cordova 142, 370, 393
Madonie 269, 307, 321, 322, 324, 325, 328, 330
Madrid 366, 396
Magallón (prov. Saragozza) 78
Maghreb 148, 170, 386, 445, 450, 487
Magonza 428
Mahdiya 145, 147, 391n
Maiorca 49, 285
Maiori (SA) 124, 126, 131n, 133, 135, 137, 471
monas., v. S. Maria de Olearia
Malfa (ME) 115
Mali 144, 148, 360
Malta 18n, 56, 81n, 82, 126, 269, 269n, 282, 282n, 285, 309, 329
Manduel (*Mandolio*) (dip. Gard) 50, 61
Mansio Clipeas, loc. presso Martano 426
Mantova 366
Mar Rosso 145n, 567
Marineo (PA) 308
loc., v. Montagnola
Maritima, loc. nei pressi di Messina 20
Marmorata, rada nel territorio di Ravello 132, 136n, 482
Marocco 264, 271, 277, 389
Marrakesh 390
moschee, v. Kutubiyya
Marsala (TP) 24n, 260, 261, 266, 267, 269-271, 273-279, 297, 308, 314
chiese, v. S. Giacomo, S. Giovanni di Rodi, S. Girolamo
loc., v. Vico Infermeria
Marsiglia (dip. Bocche del Rodano) 41n, 42, 43, 45, 47, 47n, 48-50, 50n, 51-55, 55n, 56, 56n, 57, 57n, 58-60, 60n, 61, 62, 62n, 63, 63n, 64, 64n, 65, 65n, 66-68, 274, 277
visconti, v. Ugo de Baucio
Martano (LE) 426

loc., v. *Mansio Clipeas*, Specchia dei Mori
Martignano (LE) 426
Mauritania 360
Mazara del Vallo (TP) 265-267, 269, 271, 273, 279, 279n, 295, 297, 308, 314, 498
chiese, v. S. Nicolò Regale, SS. Salvatore
Mazzarino (CL) 9n, 283
chiese, v. S. Maria del Mazzaro
loc., v. Sofiana
Medina de Pomar (prov. Burgos) 397
Medina del Campo (prov. Valladolid) 386, 399, 399n, 401
Melfi (PZ) 118n, 418n, 424n, 491, 639
Menfi (AG) 273, 308
Mesopotamia 402
Messina 9-12, 14, 15, 15n, 16-20, 20n, 21, 21n, 22, 29n, 30, 31, 42, 44, 47, 49, 50, 56, 58-62, 64-68, 81, 85, 107, 117, 119-129, 131-133, 136, 261, 263, 265, 272, 273, 280-282, 285, 286, 288-290, 290n, 291, 291n, 292, 293, 295, 299, 309, 323, 324, 330, 436-439, 498, 498n, 503, 506
chiese, v. Ognissanti, S. Gregorio, S. Maria Annunziata dei Catalani
quartieri e loc., v. Bordonaro, *Maritima*, San Filippo Grande
monas., v. S. Maria di Bordonaro, S. Maria di Malfinò, S. Maria Maddalena in Valle Giosafat, S. Salvatore
strade, v. *Ruga de Rogadeum*, *Ruga Porta Leonis*
stratigoti, v. Giovanni di Lohar, Matteo Eremita, Pietro di Ravello
Mezzagnuni, loc. presso Santa Croce Camerina 283
Milano 44, 629
chiese, v. S. Ambrogio
Milazzo (ME) 121, 124, 272, 438
Milena (CL) 307, 307n
Mileto (VV) 18, 498n
chiese e monas., v. SS. Trinità
Millau (dip. Aveyron) 48
Mineo (CT) 78, 79
Minori (SA) 115, 115n, 117, 126, 132, 449
Modica (RG) 283-286, 286n, 289, 289n, 290, 290n, 291, 291n, 292, 292n, 293, 309, 326
loc., v. Cava Ispica, *Sarracena*
Modone (Messenia) 14, 14n
Mòio Alcantara (ME) 439
Moissac (dip. Tarn e Garonna) 42, 62, 65
Molfetta (BA) 424n, 489
Monaco (Principato di) 47
Monreale (duomo) v. S. Maria la Nuova
Monferrato 437, 438
Montagna Vecchia, loc. presso Corleone 308
Montagnola, loc. presso Marineo 308
Montalbán (prov. Teruel) 84
Montalbano Elicona (ME) 439
Montauban (dip. Tarn e Garonna) 48
Monte Athos 450
Monte d'Oro, monte presso Collesano 325, 330
Monte della Giudecca, cas. presso Cattolica Eraclea (AG) 316
Monte Iato 172n, 269, 305n, 308, 315, 316
Montecassino, abbazia 145, 349, 350, 351, 446, 462, 471-473, 497, 500, 581, 633, 645

ab., v. Desiderio
Montelupo Fiorentino (FI) 270
Montevergine, abbazia 639
Montpellier (dip. Hérault) 41n, 42, 47, 47n, 53, 54, 56-58, 62, 63, 63n, 64-68
Motta Camastra (ME) 439, 440
Motta Sant'Anastasia (CT) 14
Mozambico 359
Mtambwe Mkuu, loc. sull'isola di Pemba 144, 360
Muculufa, loc. presso Butera 307, 307n

N

Napoli 22n, 23, 24n, 33, 35, 37, 59, 61, 80, 91, 93, 93n, 102, 103n, 116, 124, 128, 130, 131n, 132, 133, 136, 146, 156, 207n, 269, 280, 282, 285, 295, 298, 323, 325, 346, 386, 395, 397-399, 401, 402, 416, 418, 421n, 422, 422n, 423, 423n, 424n, 449, 450, 594, 625, 627, 628n, 630, 640
cas., v. Castel Nuovo
chiesa, v. S. Giorgio Maggiore, S. Giovanni Maggiore, S. Lorenzo Maggiore, S. Maria Immacolata (Gesù Nuovo)
Narbona (Narbonne) (dip. Aude) 50, 54, 58, 67
Nardò (LE) 93
Naso (ME) 109
chiese, v. S. Talleleo
signori, v. Beatrice
Nea Ekklesia, chiesa di Costantinopoli 465n
New York 363, 368, 589
Nicosia (EN) 435n, 436, 439
Nicotera (VV) 38
Nilo, fiume 150
Nîmes (dip. Gard) 42, 47n, 50, 61, 62, 67
Nishapur (prov. Razavi Khorasan) 387n
Nocera Inferiore (SA) 467, 489n
chiese, v. S. Angelo in Grotta
conv., v. S. Anna
Nocera Superiore (SA) 461, 483
battistero, v. S. Maria Maggiore
loc., v. Fiano
Noto (SR) 285, 293, 441, 441n, 442
chiese, v. S. Sebastiano, Santa Venera
loc., v. Alveria
Notre-Dame-sur-l'eau, chiesa presso Domfront-en-Poiraie 498n
Novara di Sicilia (ME) 439, 440
Numidia 167, 168n

O

Odesver, casale presso Buonfornello 324
Ognissanti, chiesa di Messina 21
Ognissanti, ospedale di Palermo 592
Oltregiogo 437
Orange (dip. Vaucluse) 61
Oria (BR) 416, 422, 428
Orliac (dip. Dordogna) 48
Ortigia, isola, centro storico di Siracusa 131, 285, 288n, 289n, 291n
Ostia, fraz. di Roma 116, 146
Otranto (LE) 416, 418, 419, 422, 425-427, 431n

P

Paestum, sito presso Capaccio (SA) 205n, 491n
Palermo 9, 11, 15, 23, 23n, 24, 24n, 25-29, 29n, 30-32, 32n, 33-38,

62, 62n, 63, 65, 81n, 88, 91, 106n, 108n, 116, 121n, 123, 128, 132, 135-137, 168, 168n, 197, 198n, 260, 261, 263-267, 269-272, 272n, 273, 274, 274n, 275, 277n, 277-279, 279n, 289, 293, 295, 297, 299, 305, 308, 311, 312, 315, 322-324, 326, 328, 330, 330n, 338, 348, 365, 391, 393, 428n, 435, 446n, 447, 448n, 458, 497n, 499, 499n, 502, 504, 504n, 505, 508, 582-584, 587, 589, 592, 596-599, 623n, 632-634, 636
arciv., v. Gualtiero Offimilio
chiese, v. Cappella Palatina (S. Pietro Apostolo), S. Andrea degli Amalfitani, S. Cataldo, S. Giovanni degli Eremiti, S. Giovanni dei Lebbrosi, S. Ippolito al Seralcadio, S. Margherita, S. Maria Assunta e S. Rosalia, S. Maria degli Angeli (la Gancia), S. Maria dei Latini (del Cancelliere), S. Maria dell'Ammiraglio (Martorana), S. Maria la Nuova, S. Nicolò, S. Spirito, SS. Trinità (la Magione), SS. Trinità
conv., v. S. Domenico, S. Francesco, SS. Trinità
monas., v. S. Spirito,
ospedali, v. Ognissanti, S. Bartolomeo
palazzi, v. Bonagia, Castello dell'Uscibene, Chiaromonte (Steri), Favara di Maredolce, Lungarini, Sclafani
porte, v. Patitelli
quartieri e loc., v. Calatrasi, Giardinello, *vicus Amalphitanorum* (Amalfitania), Albergheria, Cassaro, Conceria (la), Kalsa, Rahaba, Seralcadio, Castello San Pietro, *Campsorum*
strade, v. Tagliavia (ruga dei), via Torremuzza
Pantanassa, monas. e chiesa di Mistrà 483
Pantani Longarini, loc. presso Ispica (RG) 286, 286n
Pantelleria (TP) 84n, 269
Papireto, fiume 25
Parma 64n, 633
Partinico (PA) 108
Pastena, fraz. di Amalfi 470
chiese, v. S. Giovanni Battista
Paternò (CT) 12, 13, 15, 107, 261, 447, 507
chiese, v. S. Leone da Pannacchio, S. Nicola dei Lombardi, S. Sepolcro
conti, v. Enrico del Vasto, Simone del Vasto
Patti (ME) 9, 9n, 81n, 107-109, 115, 435, 439, 451n
monas., v. S. Salvatore
ves., v. Pietro
Pavia 9, 268, 268n
chiese, S. Lanfranco
Pemba, isola 144, 360
loc., v. Mtambwe Mkuu
Petralia Soprana (PA) 330, 447
chiese, v. S. Michele Arcangelo
Piacenza 62-64, 64n, 590
Piano di S. Andrea, loc. di Termini Imerese 339, 340n
Piazza Armerina (EN) 282, 283, 292, 305, 306, 309, 315, 316, 439, 498
loc., v. Villa del Casale
Piedimonte (CT) 439
Pietrarossa, cas. di Caltanissetta 306
Pigellula v. Pogerola

Pimonte (NA) 467
chiese, v. S. Maria del Carmine (di Pino)
Piombino (LI) 274
Pisa 10, 22, 26, 31, 33, 41, 43, 45, 52, 53, 53n, 54n, 55, 58, 130, 133, 148n, 270, 274, 287, 294-296, 298, 303n, 305, 310, 311n, 313, 338, 372, 435, 436, 456, 456n, 622-624, 629, 630, 633, 641-645
chiese, v. S. Bernardo, S. Maria Assunta, S. Matteo, S. Michele degli Scalzi, S. Sisto
Pisciotta (SA) 120
Platani, fiume 307
Platano v. Monte della Giudecca
Plock 630
Po, fiume 9, 92n
Pogerola, fraz. di Amalfi 103, 467
chiese, v. S. Michele Arcangelo
loc., v. Casamare, Riulo
Policastro Bussentino (SA) 12
conti, v. Enrico del Vasto
Polizzi Generosa (PA) 324
ponti, v. Ponte della Meretrice
Polonia 630
Pompei (NA) 490
Ponte della Meretrice, ponte presso Polizzi Generosa 324
Pontone, fraz. di Scala 120n, 351, 445, 458n, 466, 474, 485, 485n, 486n, 490, 493-495, 501, 502, 507, 625, 626
chiese, v. S. Eustachio, S. Giovanni Battista, S. Stefanìa
loc., v. Bostopla
Porta Patitellorum v. Patitelli (porte)
Porto *de Palis* v. Portopalo di Capo Passero
Porto Empedocle (AG) 137, 281
Porto Venere (SP) 53, 55, 56
Portogallo 275, 564, 574
Portopalo di Capo Passero (SR) 131
Positano (SA) 35, 124, 124n, 132, 133, 449, 458n
chiese, v. S. Maria Assunta
monas., v. S. Maria
Pozzallo (RG) 261, 281, 284, 284n, 285, 291, 437
Praiano, casale di Amalfi 117, 127
loc., v. Sciola
Provenza (Provence) 46, 53, 57n, 58, 59, 145n, 271, 278, 279, 298
Provins (dip. Senna e Marna) 66, 66n
Prüm, abbazia 372
Pucara, fraz. di Tramonti 110
chiese, v. S. Erasmo
Puglia 29n, 46, 91, 105, 111n, 121, 123, 133, 137, 172n, 263, 271, 272, 275, 286, 288, 298, 299, 317, 423, 431, 431n, 497, 497n, 631-633, 639, 640
Punta Licosa, loc. presso San Marco di Castellabate (SA) 120
Punta Secca, fraz. di Santa Croce Camerina 283, 291
Puy-de-dome 490n

Palazzi

Bonagia, a Palermo 312n
Casa Romano, a Scala 483, 486n
Castel Terracena, a Salerno 490, 492, 494, 502, 507
Castello dell'Uscibene, a Palermo 391
Chiaromonte (Steri), a Palermo 274, 277n, 279, 507
Confalone, a Ravello 484
D'Afflitto, a Ravello 484

Della Marra, a Scala 483
De Michele, a Termini Imerese 341
Favara di Maredolce, a Palermo 505
Fruscione, a Salerno 490, 494
Giralda, a Siviglia 390, 394
Lungarini, a Palermo 311
Pernigotti, a Salerno 490, 493, 502
Principi Spinelli, a Scalea 488
Sasso, a Scala 485
Sclafani, a Palermo 507
Veniero, a Sorrento 490, 507
Villa Rufolo, a Ravello 170, 172n, 351, 352, 386, 394, 469, 481, 484n, 485, 486, 488-490, 494, 495, 505, 509

Porte

Girgenti, a Termini Imerese 342, 343
Patitelli (*Bab al Bahr*), a Palermo 25, 28, 32, 33, 36, 38
Pescara, a Cefalù 327
Della Marina, ad Amalfi 478
Vento, a Caltagirone 283
Marina, a Gela 288n
Marina, a Siracusa 285
Miègeville, a Tolosa 590

Q

Qal'at Ja'bar, cas. presso il lago Assad 171
Qal'a dei Banū Hammād, sito presso Bishāra (Algeria) 387n, 391n
Qayrawan (Kairuan) 385, 461
Quercy 48n, 68

R

Rabat 390
Ragusa 93, 283, 286, 290-293, 291n, 441
loc., v. Camarina, Ibla
Ragusa di Dalmazia 285, 449
Rahaba (*Rachap*), loc. di Palermo 25, 26, 36
Randazzo (CT) 439
Raqqa 171
Ravanusa (AG) 36
Ravello (SA) 19, 20, 29n, 35, 38, 105, 119-122, 121n, 126-128, 132, 135, 136n, 170, 171, 174, 177, 186, 190, 192, 193n, 277, 299, 345, 346, 348, 350n, 351, 352, 352n, 394, 445, 446, 446n, 447n, 456, 458n, 459, 468, 469, 474, 474n, 476, 479, 481, 482, 483n, 484, 485, 487, 489, 490, 494, 495, 585, 597, 599, 601, 625-628, 634, 636-640, 638n, 640n
chiese, v. S. Giovanni del Toro, S. Maria Annunziata, S. Maria Assunta e S. Pantaleone, S. Maria in Gradillo
loc., v. Marmorata, Sant'Agnello, Toro
palazzi, v. Confalone, D'Afflitto, Villa Rufolo
ves., v. Costantino Rogadeo
Ravenna 116
Reims (dip. della Marna) 66, 66n
Riconciliazione (della), cappella della cattedrale di S. Andrea (Amalfi) 176, 180, 183, 196n
Riulo, rione di Pogerola 467
Rocca del Castello, loc. di Termini Imerese 341
Rocca di Sciara, monte presso Caltavuturo 329
Roccella Valdemone (ME) 439
Roccella, loc. presso Campofelice di Roccella (PA) 321, 324, 325, 329

Rodano (Rhône), fiume 53, 56, 57
Rodez (dip. Aveyron) 48
Roma 116, 146, 149, 177n, 209, 310, 352, 369, 566, 591, 622, 623, 628n, 629, 642, 645, 646
chiese, v. S. Croce in Gerusalemme, S. Marcello al Corso, S. Maria in Cosmedin, S. Maria in Via Lata, S. Paolo fuori le Mura, S. Pietro in Vaticano
quartieri e loc., v. Laterano, Ostia, Trastevere
Rometta (ME) 22
Roncisvalle (prov. Navarra) 371
Rossano (CS) 491, 494, 502
chiesa e monas., v. S. Maria del Patir
Ruga de Rogadeum, strada di Messina 21
Ruga dei Tagliavia, strada di Palermo 37
Ruga Porta Leonis, strada di Messina 129
Rugibles, feudo in territorio di Modica 126

S

Sabadell (prov. Barcellona) 78
Sahara 144, 360
Sahel 144
Saint-Céneri-le-Gérei (dip. Orne) 498n
Sainte-Hilaire (dip. Lot) 42, 62, 63
Saint-Gilles (dip. Gard) 47, 47n, 53
Salento 422, 425-427, 430, 431
Salerno 9, 23n, 24, 24n, 29, 29n, 46n, 80n, 91-93, 92n, 99, 103, 110, 133, 146, 166n, 167, 168, 177, 179, 183, 183n, 186, 187, 192, 195, 197, 198, 206, 206n, 210n, 263, 265, 269, 295, 298, 325, 326, 347-351, 361, 362, 435, 445, 446n, 447-449, 453, 456, 459, 468, 472, 472n, 476, 476n, 484n, 487, 488, 490-492, 492n, 494, 496, 497, 502, 507, 582-584, 586, 587, 591, 592, 597-602, 633
arciv., v. Alfano I, Alfano II, Guglielmo da Ravenna, Nicola Aiello, Romualdo I, Romualdo II
chiese e monas., v. S. Benedetto, S. Maria della Pietà, S. Matteo, S. Sofia, SS. Crocifisso
conv., v. S. Domenico, S. Francesco
loc., v. Fornelle
ospedali, v. S. Giovanni
palazzi, v. Castel Terracena, Fruscione, Pernigotti
princ., v. Gisulfo, Guaimario IV, Siconolfo
strade, v. Via San Michele
Salina, isola delle Eolie 115
Salonicco 465n
chiese, v. S. Sofia
Salso, fiume 32, 120n, 120, 307
Sampieri, fraz. di Scicli 284, 291
San Calogero, loc. nel territorio di Augusta (SR) 84
San Filippo d'Argirò, loc. presso Agira (EN) 78, 79, 85, 88
cap., v. Giovanni Andrea del Giudice
San Filippo Grande, loc. presso Messina 21
San Francesco, piazza di Termini Imerese 340
San Fratello (ME) 438, 439
San Giacomo, piazza di Agrigento 281
San Giacomo, piazza di Gela 288, 288n, 290n, 292

San Giovanni di Sinis, fraz. di Cabras (OR) 466n
San Leonardo, fiume 322, 342
San Leone, fraz. di Agrigento 281
San Marco D'Alunzio (ME) 20
San Michele di Ganzaria (CT) 441
San Miniato (PI) 372
San Piero Patti (ME) 439, 440
San Severo (FG) 172n
San Teodoro (ME) 439
Sanctae Crucis de Rasacambra, casale presso Santa Croce Camerina 283, 288, 291, 291n
Sant'Agata de' Goti (BN) 167
chiesa, v. S. Menna
Sant'Agnello, loc. presso Ravello 119
Sant'Alessio (ME) 440, 441n
Sant'Alfio (CT) 440
Sant'Andrea Ap., distretto di Amalfi 125
Sant'Angelo d'Alife (CE) 310
Santa Croce Camerina (RG) 283, 309
loc., v. Caucana, Mezzagnuni, Punta Secca, *Sanctae Crucis de Rasacambra*, Santa Lena
Santa Domenica Vittoria (ME) 439, 440
Santa Lena, contrada presso Santa Croce Camerina 283
Santa Lucia, contrada di Agrigento 305, 306n, 316
Santa Maria de Belém (Libona) 574
Santiago de Compostela, santuario 151, 154
Saponara (ME) 137
Šaqunda, sobborgo di Cordova 142
Saragozza 388, 394
cas., v. Aljafería
Sardara (SU) 275
Sardegna 23n, 24n, 34n, 55, 140, 142, 146, 148, 265, 268, 268n, 270, 271, 275, 278-280, 295
Sarlat-la-Canéda (dip. Dordogna) 48
Sarracena, casale presso Modica 126
Savona 53, 274
Scala (SA) 20, 22, 29n, 33, 34n, 37, 119, 120n, 122, 122n, 124-127, 129, 133, 137, 171, 180n, 186, 190n, 323, 348, 445, 449, 456, 474, 474n, 479, 481, 483, 484, 485n, 490, 494, 625, 626
loc., v. Pontone
chiese e monas., v. S. Andrea *de Pando*, S. Cataldo, S. Eustachio (Pontone), S. Lorenzo, S. Maria Annunziata di Minuta
palazzi, v. Casa Romano, Della Marra, Sasso
ves., v. Giacomo
Scandinavia 564
Schiavoni (quartiere degli) v. Seralcadio
Sciacca (AG) 29, 81n, 133, 281, 498n
chiese, v. S. Nicolò la Latina
Scicli (RG) 284, 286, 290, 290n, 292, 292n
loc., v. Arizza, Cava d'Aliga, Donnalucata, Sampieri
Sciola, loc. di Praiano 127
Sclafani Bagni (PA) 327, 327n
Segesta, sito presso Calatafimi (TP) 269, 273, 278, 290, 308, 314
Segovia 386, 397, 401
Selinunte, sito presso Castelvetrano (TP) 269
Senegal 360
Sepino (CB) 631
chiese, v. S. Cristina

Seralcadio, quartiere di Palermo 24, 25, 33, 38, 264
Serre Salentine 427
Sessa Aurunca (CE) 180n, 191, 206n
chiese, v. Ss. Pietro e Paolo
Siena 62-64
Siracusa 9, 15, 47, 55, 56, 78-83, 83n, 84-88, 107, 108, 112, 116, 126, 131, 132, 137n, 261, 281, 285, 286, 288, 289, 289n, 290, 290n, 291, 291n, 292, 293, 295, 309, 309n
arciv., v. Ludovico Platamone
conti, v. Tancredi
chiese, v. S. Lucia
loc., v. Ortigia
Siria 23, 44, 49, 59, 146n, 170-174, 171n, 172n, 385n, 385-387, 389, 449, 565, 567
Siviglia 152n, 386, 390, 394, 395, 397, 399-402
palazzi, v. Giralda
Sofiana, sito presso Mazzarino 309
Sommatino (CL) 36
Sopramuro, loc. di Amalfi 454, 463
Soria 489
monas., v. San Juan de Duero
Sorrento (NA) 91, 93, 116, 350, 490
palazzi, v. Veniero
Spagna 50, 57, 116, 172n, 277, 278, 285, 292, 400, 402, 419n, 421, 432, 450, 487, 489, 492, 508, 581, 582
Specchia dei Mori, loc. presso Martano 426
Sperlinga (EN) 438, 439
Stamford (Lincolnshire) 66
Stilo (RC) 498n
chiese, v. S. Giovanni Vecchio

Istituzioni ecclesiastiche

S. Agata, abbazia di Catania 12, 107
ab., v. Angerio
S. Agata, chiesa cattedrale di Catania 498
S. Ambrogio, basilica di Milano 629
S. Andrea Ap., cappella del conv. di S. Francesco di Palermo 38
S. Andrea Ap., cattedrale di Amalfi 111, 160, 160n, 161, 161n, 162, 162n, 163, 163n, 164, 165, 167, 176, 180, 183, 186, 188-190, 192n, 194, 194n, 195, 197n, 198, 200, 200n, 201, 202n, 203, 204, 206, 207, 208n, 209n, 211, 211n, 347, 351, 386, 394, 453, 454n, 455, 455n, 456n, 457, 457n, 458, 458n, 459, 460-463, 470, 472, 473, 476, 478, 487, 488, 585, 586, 595, 597, 598, 601
S. Andrea Ap., chiesa di Termini Imerese 323, 339-342, 434
S. Andrea *de Pando*, chiesa di Scala 323
S. Andrea degli Amalfitani, chiesa di Palermo 25n, 33
S. Andrés, chiesa di Toledo 391
S. Angelo in fonti, monas. presso Sala Consilina 488
S. Angelo in Formis, chiesa nei pressi di Capua 446n, 472, 476
S. Angelo in Grotta (*ad Cryptam*), chiesa di Nocera Inferiore 467, 467n
S. Anna, chiesa (ex cattedrale) di Lettere 476n, 490, 502
S. Anna, conv. di Nocera Inferiore 489, 489n
S. Antonio a Capo di Croce, chiesa di Amalfi 476

S. Bartolomeo, chiesa di Termini Imerese 342, 342n
S. Bartolomeo, chiesa di Terravecchia di Caltavuturo 330
S. Bartolomeo, monas. di Lipari 108
ab., v. Ambrogio, Giovanni
S. Bartolomeo, ospedale di Palermo 37
S. Basilio, monas. di Amalfi 129, 464n
S. Benedetto, chiesa e monas. di Salerno 492n
S. Benedetto, monas. di Catania 11
S. Bernardo, chiesa di Pisa 310n
S. Cataldo, chiesa di Palermo 499n, 500
S. Cataldo, monas. di Scala 37, 483
S. Cesareo, chiesa concattedrale di Terracina 177, 179, 182, 490
S. Cosme y S. Damián, chiesa collegiata di Covarrubias 155
S. Costanzo, chiesa di Capri 466, 466n, 467n
S. Cristina, chiesa di Sepino 631
S. Croce in Gerusalemme, basilica di Roma 310
S. Domenico, complesso conventuale di Salerno 487, 488
S. Domenico, conv. di Palermo 312n
S. Elena, monas. di Amalfi 129
S. Elia, chiesa di Furore 470
S. Elia, chiesa nei pressi di Adrano 109
S. Elia di Paterno, chiesa di Tramonti 507
S. Erasmo, chiesa presso Pucara (fraz. di Tramonti) 110
S. Eustachio, cappella della cattedrale di S. Andrea (Amalfi) 183, 187, 196n, 206n
S. Eustachio, chiesa presso Pontone 348, 351, 445, 458n, 474, 484, 484n, 485, 485n, 486, 490, 490n, 493-495, 501, 502, 598
S. Filippo di Fragalà, monas. nei pressi di Frazzanò (ME) 109, 112
ab., v. Gregorio
S. Francesco, complesso conventuale di Salerno 487, 488
S. Francesco, conv. di Palermo 38
S. Francesco a Capo di Croce, convento di Amalfi 476
S. Giacomo, chiesa di Furore 475, 477
S. Giacomo, chiesa di Gela 276
S. Giacomo, chiesa di Marsala 309n
S. Giacomo, chiesa di Palermo 32
S. Giorgio, abbazia presso Gratteri 322, 328-330
S. Giorgio, chiesa di Catania 109
S. Giorgio, chiesa di Cefalù 327
S. Giorgio Maggiore, chiesa di Napoli 471
S. Giovanni, battistero di Firenze 622
S. Giovanni, ospedale di Salerno 592
S. Giovanni Battista, chiesa di Assemini 466n
S. Giovanni Battista, chiesa di Conca dei Marini 475, 477
S. Giovanni Battista, chiesa di Pontone 486n
S. Giovanni Battista, chiesa di San Giovanni di Sinis 466n
S. Giovanni Battista di Pastena, chiesa nei pressi di Amalfi 470
S. Giovanni degli Eremiti, chiesa di Palermo 209n, 447, 462
S. Giovanni dei Lebbrosi, chiesa di Palermo 462
S. Giovanni del Toro, chiesa di Ravello

177, 180, 180n, 190n, 193n, 196, 197, 203n, 348, 351, 351n, 475, 475n, 476, 484, 495, 599, 626, 639
S. Giovanni delle Monache, chiesa e monas. di Capua 631
S. Giovanni di Rodi, commenda di Marsala 276
S. Giovanni Ev. (a Mare), chiesa di Gaeta 466, 466n, 507
S. Giovanni in Venere, abbazia presso Fossacesia (CH) 348n
S. Giovanni Maggiore, chiesa di Napoli 471
S. Giovanni Vecchio, chiesa di Stilo 498n
S. Girolamo, chiesa di Marsala 274, 276, 308n
S. Giuliano, chiesa di Caltagirone 283
S. Giuliano, monas. sul monte Cervigliano 110
S. Gregorio, chiesa di Messina 18
S. Gregorio Taumaturgo, chiesa di Reggio Calabria 583
S. Ippolito al Seralcadio, chiesa di Palermo 33
presb., v. Giovanni *de Amelfio*
S. Isidoro, basilica collegiata di León 154
S. Juan de Duero, monas. presso Soria 489
S. Lanfranco, chiesa di Pavia 268
S. Leone da Pannacchio, chiesa nei pressi di Paternò 12, 13, 13n
S. Lorenzo, basilica di Firenze 622
S. Lorenzo, chiesa cattedrale di Scala 456, 474n
S. Lorenzo, chiesa di Amalfi 109
S. Lorenzo *ad Septimum*, chiesa e monas. presso Aversa 621, 631
ab., v. Matteo
S. Lorenzo Maggiore, chiesa di Napoli 471
S. Lorenzo Martire (del Piano), chiesa e monas. di Amalfi 464, 466
S. Luca, chiesa di Castellammare di Stabia 110
S. Lucia, abbazia presso Adrano 108n
S. Lucia, chiesa di Siracusa 108
S. Marcello al Corso, chiesa di Roma 456n
S. Margherita, chiesa di Palermo 32
S. Maria, chiesa di Mili San Pietro 499
S. Maria, monas. di Positano 132
S. Maria (S. Eufemia), monas. presso Lamezia Terme 12, 13n, 447n
S. Maria Annunziata, chiesa di Ravello 468
S. Maria Annunziata, conv. di Catania 11n
S. Maria Annunziata (degli Ottimati), chiesa di Reggio Calabria 584
S. Maria Annunziata dei Catalani, chiesa di Messina 506
S. Maria Annunziata di Minuta, chiesa di Scala
S. Maria Assunta, chiesa cattedrale di Capua 206n, 476n
S. Maria Assunta, chiesa cattedrale di Messina 503
S. Maria Assunta, chiesa cattedrale di Pisa 622-624, 629, 632, 641, 641n, 642-645
S. Maria Assunta, chiesa concattedrale di Troia 631
S. Maria Assunta, chiesa di Positano 458
S. Maria Assunta, chiesa (ex cattedrale) di Troina 498

S. Maria Assunta (della Pietà), chiesa di Castello di Gragnano 468n
S. Maria Assunta (S. Nicola Pellegrino), chiesa cattedrale di Trani 634
S. Maria Assunta e S. Cecilia, chiesa cattedrale di Cagliari 642
S. Maria Assunta e Ss. Erasmo e Marciano, chiesa cattedrale di Gaeta 490
S. Maria Assunta e S. Pantaleone, chiesa cattedrale di Ravello 174, 190n, 195, 345, 346, 350, 351, 352n, 458n, 476, 482, 495, 597, 625-628, 640
S. Maria Assunta e S. Rosalia, chiesa cattedrale di Palermo 348, 391, 448n, 499, 499n, 502, 504, 509, 509n
S. Maria Assunta e Ss. Cosma e Damiano (Basilica del Crocifisso), chiesa di Amalfi 160-162, 164, 166, 188, 451n, 454, 455n, 457, 458, 460, 476
S. Maria *de Banda*, chiesa di Atrani 134, 134n
S. Maria de Episcopio, chiesa cattedrale di Benevento 623, 635
S. Maria de Olearia, monas. presso Maiori 471, 471n
S. Maria degli Angeli (la Gancia), chiesa di Palermo 312, 340
S. Maria dei Latini (del Cancelliere), chiesa e monas. di Palermo 592
S. Maria del Carmine (di Pino), chiesa di Pimonte 467, 468
S. Maria del Mazzaro, basilica di Mazzarino 107
S. Maria del Patir, chiesa e monas. presso Rossano 491, 494
S. Maria del Pedale, abbazia presso Collesano 329
S. Maria dell'Ammiraglio (Martorana), chiesa di Palermo 36, 185, 185n, 458, 499n, 500, 508, 584
S. Maria dell'Episcopio, chiesa di Scalea 488
S. Maria della Pietà, chiesa di Salerno 487-488, 496
S. Maria di Bordonaro, monas. presso Messina 19
S. Maria di Caccamo 108
S. Maria di Compulteria (S. Ferdinando), chiesa di Alvignano 471
S. Maria di Grado, chiesa di Conca dei Marini 477
S. Maria di Malfinò, monas. di Messina 10, 17
S. Maria di Monte Aureo, chiesa nei pressi di Amalfi 470
S. Maria di Portosalvo, chiesa di Cefalù 327
S. Maria di Robore Grosso, monas. presso Adrano 108n
S. Maria *Dominarum*, monas. di Atrani 464n
S. Maria Immacolata (Gesù Nuovo), chiesa di Napoli 628
S. Maria in Cosmedin, chiesa di Roma 167n
S. Maria in Gradillo, chiesa di Ravello 348, 475
S. Maria in Via Lata, chiesa di Roma 456n
S. Maria la Nuova, cattedrale e monas. di Monreale 178, 178n, 179, 184n, 185, 197, 198n, 209, 210, 348, 447, 458, 490n, 494, 495, 499n, 501-504, 506, 590, 591, 591n, 593, 594, 597-599, 601, 623, 624, 632-634, 636-638, 641-645, 644n

S. Maria la Nuova, chiesa di Palermo 37
S. Maria Latina di Gerusalemme in Agira, abbazia presso Agira 283
S. Maria Maddalena in Valle Giosafat, monas. di Messina 18, 18n, 20, 107
badesse v. Balda
S. Maria Maggiore, battistero di Nocera Superiore 461
S. Maria Maggiore, chiesa di Amalfi 160, 208, 208n, 209n, 210, 210n, 211, 211n, 462, 470, 477, 496
S. Maria Maggiore, chiesa di Itri 490
S. Maria *Regalis* di Las Huelgas, monas. presso Burgos 391
S. Martín, chiesa di Tost (Alt Urgell) 155
S. Matteo, chiesa cattedrale di Salerno 166n, 167, 168, 177, 179, 180n, 184, 206, 206n, 349, 351, 447, 459, 472, 472n, 473, 484, 487, 490, 492-494, 492n, 507, 583, 584, 586, 587, 590-593, 598, 600
S. Matteo, chiesa di Pisa 313
S. Menna, chiesa di Sant'Agata de' Goti 167
S. Michele Arcangelo, basilica santuario di Monte Sant'Angelo (FG) 633, 635, 642
S. Michele Arcangelo, chiesa cattedrale di Casertavecchia 187, 445, 447n, 477, 494, 502, 509
S. Michele Arcangelo, chiesa di Altavilla Milicia 498n
S. Michele Arcangelo, chiesa di Conca dei Marini 476
S. Michele Arcangelo, chiesa di Furore 477
S. Michele Arcangelo, chiesa di Itri 490
S. Michele Arcangelo, chiesa di Petralia Soprana 447
S. Michele Arcangelo, chiesa di Pogerola 467
S. Michele Arcangelo, chiesa di Troina 498n
S. Michele Arcangelo, monas. di Atrani 105
badesse v. Anna, Scolastica
S. Michele degli Scalzi, chiesa di Pisa 310n
S. Nicola, chiesa di Lettere 351
S. Nicola, chiesa di Malvicino 108
S. Nicola *de Campo*, monas. di Amalfi 129
S. Nicola dei Lombardi, chiesa di Paternò 15, 447
S. Nicola di Myra, basilica di Bari 634, 638
S. Nicola *in Plateis*, chiesa di Scalea 488
S. Nicolò, chiesa di Palermo 25n
S. Nicolò all'Arena, monas. di Catania 11, 14n
S. Nicolò la Latina, chiesa di Sciacca 498n
S. Nicolò Regale, chiesa di Mazara del Vallo 500
S. Pancrazio Martire, chiesa di Conca dei Marini 464n, 475, 477
S. Paolo fuori le Mura, basilica di Roma 623, 635, 642
S. Pietro Ap., basilica di Collesano 108, 265, 325
S. Pietro Ap., chiesa di Tovere 469, 475, 477, 495
S. Pietro della Canonica (a Toczolo), chiesa e monas. di Amalfi 456n, 476, 488

S. Pietro in Vaticano, chiesa di Roma 167n
S. Rosa, conv. di Conca dei Marini 477, 487n
S. Sabino, chiesa cattedrale di Canosa 630
S. Salvatore, monas. di Messina 133
S. Salvatore, monas. di Patti 108
ab., v. Ambrogio
S. Salvatore *de Birecto*, chiesa di Atrani 459, 468, 468n, 483
S. Sebastiano, chiesa di Noto 285
S. Sepolcro, chiesa di Paternò 13, 107
S. Servazio, chiesa di Maastricht 367, 589
S. Sisto, chiesa di Pisa 305, 310n, 315
S. Sofia, chiesa di Costantinopoli 630
S. Sofia, chiesa di Salerno 488
S. Sofia, chiesa di Salonicco 465
S. Sofia, chiesa di Vicari 108
priore, v. Roberto di Venosa
S. Spirito, chiesa e monas. di Palermo 34n, 506
S. Stefanìa, chiesa di Pontone 466, 485
S. Talleleo, chiesa nei pressi di Naso 109
S. Venera, chiesa di Noto 285
S. Vincenzo Ferrer, conv. di Termini Imerese 343
S. Zeno, chiesa di Verona 599, 630
S. Zoilo, monas. di Carrión de los Condes 155
Ss. Apostoli, chiesa di Costantinopoli 456n
SS. Crocifisso, chiesa di Salerno 210n
Ss. Giovanni e Paolo, concattedrale di Ferentino 167n
Ss. Pietro e Paolo, chiesa cattedrale di Sessa Aurunca 180n, 191, 206n
Ss. Pietro e Paolo, chiesa di Itala 499
Ss. Pietro e Paolo d'Agrò, chiesa nei pressi di Casalvecchio Siculo (ME) 499
Ss. Quaranta Martiri della legione Tebea, chiesa di Amalfi 466
Ss. Quirico (Cirico) e Giulitta, monas. nei pressi di Atrani 100n, 104n, 111, 128
SS. Salvatore, chiesa cattedrale di Cefalù 264, 322, 325, 392, 458, 503
SS. Salvatore, chiesa cattedrale di Mazara del Vallo 498
SS. Trinità, abbazia di Cava de' Tirreni 175, 175n, 180n, 187, 187n, 191, 193, 197, 295, 447, 467, 467n, 471, 488, 501, 587, 590, 591, 599, 602, 633
ab., v. Marino
SS. Trinità, chiesa di Palermo 391
SS. Trinità, chiesa e abbazia di Mileto 498n
SS. Trinità, chiesa presso Venosa 471
SS. Trinità, conv. di Palermo 592
SS. Trinità, monas. di Amalfi 464n, 480, 495
SS. Trinità (la Magione), chiesa di Palermo 506
St. Denis, abbazia di Saint Denis (dip. Senna-Saint-Denis) 373, 623, 645
ab., v. Sugerio

T

Tabulam, loc. presso Tramonti 111
Tadmekka, loc. presso Essouk (Mali) 144
Tagliavia (ruga dei), strada di Palermo 37
Taʿizz 568
Tanzania 144, 360

Taormina (ME) 261, 439
Taranto 9, 14, 418, 422, 423n
Tarazona (prov. Saragozza) 79n
Tàrrega (prov. Lleida) 78
Teramo 198n
Termini Imerese (PA) 9, 9n, 24n, 82, 122, 133, 265, 321-323, 327n, 327-331, 338n, 338-343, 343n
chiese, v. S. Andrea Ap., S. Bartolomeo
conv., v. S. Vincenzo Ferrer
loc., v. Brucato, Buonfornello, Conca di Lauro, Imera, Piano di S. Andrea, Rocca del Castello, Villaurea
palazzi, v. De Michele
piazze, v. San Francesco, Umberto I
porte, v. Girgenti,
strade, v. Via Armando Diaz, Via del Mazziere, Via Errante, Via Palmeri, Via Roma, Via Villaurea,
Via Vittorio Amedeo
Terra di Lavoro 122, 186
Terra Giordana 126
Terra Santa 59, 372, 456n, 633
Terracina (LT) 177n, 179, 182, 445, 490
chiese, v. S. Cesareo
Terrassa (prov. Barcellona) 78
Terravecchia, cas. di Caltavuturo 322, 328-330
Teruel 79n
Thaon (dip. Calvados) 509
Theotokos, chiesa del monastero di Hosios Lukas 465n
Thuir (dip. Pirenei Orientali) 79n
Ticino, fiume 9
Tinmal (prov. Al Haouz) 390
Tirreno, mare 27, 31, 116, 212, 272, 281, 291, 295, 582, 588, 590, 597, 632
Toledo 391, 397, 487
chiese, v. S. Andrés
moschee, v. Cristo de la luz
Tolone (dip. Varo) 53
Tolosa (dip. Alta Garonna) 48, 50, 430, 590
porte, v. Miègeville
Toro, contrada di Ravello 483n
Toronto 186
Torto, fiume 322-324
Tortorici (ME) 441
Tortosa (prov. Tarragona) 61, 148
Toscana 56, 57, 63, 268, 268n, 271, 274, 438, 646
Tost, loc. presso Ribera d'Urgellet (prov. Lleida) 155
chiese, v. S. Martín
Tourves (dip. Varo) 42, 50, 62
Tovere, fraz. di Amalfi 469, 469n, 475, 477, 495
chiese, v. S. Pietro Ap.
Tramonti (SA) 110, 119, 122, 132, 449, 507
chiese, v. S. Elia di Paterno, S. Erasmo, *Tabulam*
loc., v. Cesarano, Pucara
Trani 29n, 105, 634n, 634-638, 638n
chiese, v. S. Maria Assunta
Trapani 9, 24n, 29n, 81n, 129, 132, 133, 265, 266, 269, 295, 435
Trastevere, quartiere di Roma 35
Tripi (ME) 440
Tripoli 81n, 85, 147, 147n, 449, 567
Troia (FG) 631, 635, 636
chiese, v. S. Maria Assunta
Troina (EN) 498, 498n
chiese, v. S. Maria Assunta, S. Michele Arcangelo
Tropea (VV) 272, 274

Tunisi (Tunis) 23, 128, 130, 132, 263n, 268, 296, 296n, 492n
Tunisia 23, 146, 360, 385, 569

U

Ùbeda (prov. Jaén) 153n
Umberto I, piazza di Termini Imerese 343
Urgell (prov. Lleida) 155

V

Val Demone 109, 195, 439, 497n, 498, 498n
Val di Noto 122, 315, 316, 498n
Valencia 285, 398
Valle dei Templi 306
Valle dell'Alcantara 439, 440
Valle di Agrò 498
Vallo di Mazzara, 124
Vallonaccio, torrente di Termini Imerese 341
Velia, sito archeologico presso Ascea (SA) 472n
Vendicari, isola nei pressi di Noto (SR) 281, 285
Venezia 10, 12, 130, 204n, 268, 268n, 275, 285, 294, 338, 395, 397, 428, 435, 448n, 449-451, 456, 456n, 575, 581, 590, 629, 630
dogi, v. Pietro II, Raniero Zeno
Venosa (PZ) 424n, 471, 497
chiese, v. SS. Trinità
Ventimiglia (IM) 56, 56n
Verona 275, 590, 599, 630
chiesa, v. S. Zeno
Vibo Valentia 272
Vic (prov. Barcellona) 145n, 155
Vicari (PA) 108
chiesa, v. S. Sofia
Vico Infermeria, loc. di Marsala 308n
vicus Amalphitanorum (Amalfitania), loc. di Palermo 25, 26, 33, 264
Vicus Sancti Laurentii, loc. di Amalfi 134
Vienne (dip. Isère) 56, 57
Vietri sul Mare (SA) 136n
loc., v. Fonti
Vilagrassa (prov. Lleida) 78
Villa del Casale, loc. presso Piazza Armerina 306, 307, 316
Villa, loc. presso Reggio Calabria 128
mar., v. Giambattista de Manso
Villaurea, loc. presso Termini Imerese 341
Vizzini (CT) 78, 79, 89, 441, 441n

Strade

Via Armando Diaz, a Termini Imerese 340n, 342
Via Cairoli, a Gela 288n
Via del Mazziere, a Termini Imerese 340n
Via Errante, a Termini Imerese 340n, 342
Via Lorenzo d'Amalfi, a Amalfi 480
Via Palazzi, a Gela 290n
Via Palmeri, a Termini Imerese 339, 341
Via Pistillo, a Gela 287n
Via Plutarco, a Gela 290n
Via Roma, a Termini Imerese 341
Via San Michele, a Salerno 493
Via San Nicola dei Greci, ad Amalfi 479
Via Santa Maria Maggiore, ad Amalfi 480
Via Steri, ad Agrigento 281
Via Torremuzza, a Palermo 272n, 279n

Via Vagliendola v. via S. Nicola dei Greci 479, 480
Via Villaurea, a Termini Imerese 341
Via Vittorio Amedeo, a Termini Imerese 340-342

Y

Yemen 568

Z

Zanzibar, isola 144, 359, 360, 360n
Zimbabwe 359

Finito di Stampare
nel mese di novembre 2022